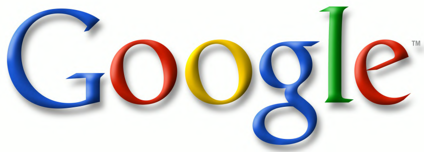
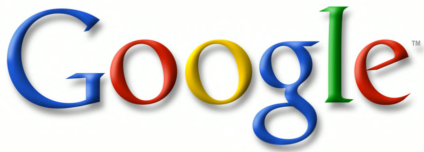






ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO XX. — ANNO 1887

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1887

GLI ORDINAMENTI SANITARI DEL COMUNE DI PISTOIA

CONTRO LA PESTILENZA DEL 1348

La pestilenza che desolò Firenze nel 1348, e che il Boccaccio rese celebre nel suo *Decamerone*, portava in quell'anno effetti non meno funesti anche in Pistoia.

Sebbene, per quel che riguarda questa città, manchino le testimonianze dirette dei cronisti contemporanei, e le Storie Pistolesi non arrivino a dare notizia dei terribili eventi di quell'anno, pure le Provvisioni di Sanità che noi più sotto pubblichiamo, e le altre che il Comune emanò per provvedere alle necessità di quei tristi momenti, come anche le relazioni degli storici vissuti in epoche posteriori, sono concordi nel rappresentarci la gravità straordinaria dell'epidemia.

Dai documenti sincroni non è dato ricavare con precisione il tempo, nel quale la pestilenza incominciò a menare strage in Pistoia, ma può credersi, che ciò fosse al più tardi nel Marzo o Aprile di quell'anno: perchè sappiamo che, delle città vicine, già Lucca fino dal Febbraio era contaminata (1), e Firenze incominciava già ad esserlo nel Marzo del medesimo anno (2). Se poi si esaminano i libri delle Riforme e Provvisioni del Comune della prima metà del 1348, troviamo che, già fino dal Maggio, nei processi verbali delle adunanze del Consiglio del Popolo, si nota quasi ogni volta la mancanza di uno o più anziani, di uno o più consiglieri, perchè morti. Più tardi essendo cresciuta la moria, e mancando spesso alla convocazione il numero legale, sia dei consiglieri, sia dei ventiquattro deputati sopra la provvisione delle spese del Comune, sia dei dodici deputati alla custodia e munizione dei castelli, perchè le adunanze fossero valide, si prendono altri provvedimenti.

(1) Bongi. *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto*, pag. 371.

(2) Marchionne di Coppo Stefani. *Storie fiorentine*. Lib. VIII, pag. 142 del Vol. 13 delle *Delizie degli Eruditi Toscani* del P. Ildefonso da S. Luigi.

Così troviamo al 18 Giugno la seguente deliberazione:

" In Dei nomine amen. Anno nativitatis dominice
" M CCCXLVIII. Indictione prima die xviij iunij.....

" Item, cum difficile sit immo quasi impossibile, ex infirmi-
" tate et mortalitate hominum existente, posse opportuna col-
" legia communis Pistorij in sufficienti numero congregare.....;
" videtur et placet dicto consilio providere, ordinare et refor-
" mare quod toto tempore presentium officiorum predictorum,
" quod esse debet hinc ad diem viiij mensis augusti proximi
" futuri, sufficiat congregari de numero dictorum vigintiquatuor
" (deputatorum super provisione expensarum communis Pistorij)
" duodecim ad minus et de numero dictorum duodecim (deputa-
" torum super custodia et munitione castrorum) sex ad minus,
" ad deliberandum et providendum que dicta officia habent deli-
" berare et providere. Et sic possint dicto numero predicto tem-
" pore providere et deliberare, sicut congregata essent in solito
" et opportuno numero " (1).

Ai 27 Giugno, trovandosi anche il Consiglio del Popolo nella impossibilità di tenere adunanze in numero legale, perchè molti membri di quel Consiglio " ob morte defecerint ", si delibera, che, fino al mese di Gennaio prossimo venturo, tutti coloro che erano insaccati per consiglieri supplenti, si debbano ritenere effettivi, e che fino alle calende del prossimo Ottobre occorrano, non più cento, ma soli sessanta consiglieri per rendere valide le deliberazioni che si prendessero (2).

Ma le condizioni sanitarie della città divengono ancora peggiori, ed il terrore contribuisce ad aumentare la confusione ed il disordine anche nella pubblica amministrazione. Nel libro delle Riforme e Provvisioni di quell'anno, dopo le deliberazioni prese negli ultimi giorni di Giugno, vi è una lacuna fino al 18 Ottobre 1348. Ed a giustificare una tale lacuna, avvi una notazione, nella quale si dice, che il Cancelliere mancò; ma non si aggiunge, se per morte o per esser fuggito. La notazione è la seguente:

" Vacatio Cancellarij forensis. — A die supradicta ul-
" tima mensis iunij usque ad diem xxiij mensis octubris anno

(1) A carte 40, parte III, del Libro delle Riforme e Provvisioni del Comune di Pistoia dal 1345 al 1349, segnato di N.° 19. Stanza nona dell'Archivio Comunale di Pistoia.

(2) Libro cit., parte III, c. 42.

" nativitatis dominice MCCCXLVIII indictione secunda officium " Cancellarie notario forense vacavit, et celebrata interim in " communi Pistorij, scripta partim per ser Franciscum ser Vannis domini Gratie, partim per ser Soldum Moddinj, per ser " Nerium Mannelli et partim per ser Bartolum ser Spade dicto " tempore notarios et scribas dominorum Antianorum et Vexilliferi Iustitie populi Pistorij in eorum libris Anzianatus sint " querenda " (1).

Alle poche notizie sincrone, che relativamente alla pestilenza del 1348 abbiamo ritrovato negli Archivi della nostra città, possiamo ora aggiungere le altre date dagli storici pistoiesi vissuti posteriormente. Così mentre il Fioravanti si limita a dire: " Che la peste e la fame nel 1348 lasciarono priva quasi " affatto di abitatori Pistoia (2) ", il Salvi dà maggiori ragguagli. " Il male contagioso prese appoco appoco tanto di forza, " che sino i padri e le madri abbandonavano i figliuoli, non " che i figliuoli i padri, un fratello l'altro fratello, e l'amico " l'amico, e cercando tal'uno di fuggire la morte, quivi dove fuggiva più la trovava; e fu tale e tanto lo scempio della gente, " che fu stimato di cinque parti esserne tre almeno perite. Durò " il maggior male fino al seguente settembre che però rese in- " felice e miserabile il Gonfalonierato di Balduccio di M. Ar- " rigo (3) ".

Le storie di Pandolfo Arferuoli hanno pur esse un certo valore in proposito, perchè appunto furono compilate sugli antichi documenti (4). Ecco il passo, relativo all'epidemia del 1348 che in

(1) Libro cit., loc. cit. Non è stato possibile di ritrovare negli Archivi di Pistoia, nè nell'Archivio di Stato di Firenze, i protocolli dei rogiti dei notari surricordati. Esiste soltanto nell'Archivio di Firenze un protocollo dei rogiti fatti da ser Francesco di ser Vanni di ser Grazia degli anni 1347 e 1348; ma la filza relativa, mentre contiene tutti i rogiti del 1347, dell'anno 1348 non ha che quelli fatti dal 1.° Gennaio al 26 Maggio, e non arriva a tener ricordo di quel periodo che per noi sarebbe stato importante.

(2) FIORAVANTI. *Memorie storiche della città di Pistoia*. Cap. XXII, pag. 314.

(3) SALVI. *Delle historie di Pistoia*. Parte II. Lib. 9, pag. 81.

(4) Il manoscritto di queste storie, compilate dall'Arferuoli circa il 1628, si conserva nell'Archivio Capitolare di Pistoia, ed è contenuto in due grossi volumi segnati ai numeri 128 e 129 del detto Archivio, col titolo di *Historie delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi, et in particolare in Pistoia*. Queste storie, anche per quel che riguarda gli antichi avvenimenti di quella città, meritano, come abbiamo detto, una certa fede, perchè come l'Autore avverte furono da lui composte « sui documenti antichi originali del-

esse si trova: " Quest'anno (1348) fu chiamato l'anno della gran-
" de e memorabile pestilentia, fu percossa Pistoia da un crudelis-
" simo morbo, che fu universale in diverse parti, e quantunque
" l'huomo prima fusse sano e gagliardo, in un subbito lo pi-
" gliava una crudelissima febbre, con l'enfiagione dell'angui-
" naia, sicchè in poch' hore lo poneva a terra senza esservi ri-
" medio alcuno: anzi che, essendo spaventate le persone da
" questo orrendo e inaudito caso, e veduto per esperientia, che
" il male si appiccava, il paziente era sino da suoi proprij ab-
" bandonato: si scoperse prima quest'enfiagione in persone di
" tenera età, e seguitò ne'giovani, e ultimamente si diffuse nei
" vecchi, de'quali non ne lasciò appena vivo nissuno, a tal che
" la Città rimase come disfatta, el Contado destrutto; pure
" quelli che erano sani, ricorrendo con l'oratione a Dio e alla
" Madonna, e visitando processionalmente le Chiese non ces-
" sassero (*sic*) di raccomandarsi a lui in questa calamità " (1).

In tanta scarsità di notizie sincrone riguardanti la pestilenza del 1348 in Pistoia, abbiamo creduto utile di dare alla luce quei pochi documenti di Archivio direttamente relativi all'epidemia di quell'anno, e che consistono negli Ordinamenti di sanità emanati dal Comune, allorquando la peste era per infierire, o aveva da poco incominciato la sua strage in quella città.

Questi ordinamenti sono contenuti in una filza miscellanea segnata di N.° 17, (stanza nona dell'Archivio Comunale di Pistoia), ed è questa filza registrata nel Catalogo sotto il titolo: « Libro dei Capitoli e Ordinamenti del Comune di Pistoia dal 1336 al 1371 ». La filza surricordata, che conserva tuttora la legatura originale in legno e cuoio, è in folio, e contiene diversi quaderni di pergamene di diverso formato. Gli ordinamenti sanitari contro la pestilenza del 1348, e le successive riforme dei medesimi fatte nel medesimo anno, che formano parte del settimo quaderno della filza, sono compresi in sei carte a partire dalla cinquantunesima. Di queste sei carte, le prime tre con-

« l'Archivio Pubblico della città, da molti libri e Registri dell' Opera di
« S. Iacopo, da libri di case di molti Gentiluomini, da storie stampate, da
« storie antiche manoscritte, da molti libri e vacchette antiche, trovati in
« casa mia lassati da mia antenati, di casa il Sig.re Cav. Pier Lorenzo For-
« teguerri ;........ e da infiniti luoghi e libri degni di fede ». (Dedica delle *Historie* medesime).

(1) Arfercoli, *Historie*, Vol. I, c. 394.

tengono l'originale degli Ordinamenti propriamente detti, e le tre carte successive comprendono le successive riforme.

Il manoscritto, che si trova in discreto stato di conservazione, è fornito di margini sufficientemente ampi, con poche glosse marginali di mano diversa, ma del medesimo tempo della scrittura del testo. La grafia degli ordinamenti e delle prime due serie di riforme è identica: l'ultima serie di riforme è invece scritta da mano diversa, ma del medesimo tempo. Nella edizione del testo ci siamo attenuti fedelmente all'originale, riportando anche gli errori grammaticali in esso contenuti: soltanto abbiamo introdotto qualche modificazione nella punteggiatura, disponendo questa secondo il senso. Alle poche parole, che non potemmo decifrare, abbiamo sostituito una linea di puntolini: ed in nota abbiamo collocate le glosse che si trovavano nei margini del manoscritto, le quali, come il lettore potrà vedere, si riferiscono quasi esclusivamente alle riforme delle disposizioni contenute negli Ordinamenti.

Questi hanno, a quanto ci è sembrato, una certa importanza, non solo per la storia interna del nostro Comune, ma ancora per la storia della polizia sanitaria e della economia pubblica di quel tempo. Per il momento poi, nel quale i detti Ordinamenti sanitari vennero emanati, essi acquistano un gran valore, inquantochè è raro oggi nei pubblici Archivi di ritrovarne altri, che abbiano una età così antica ed una serie di disposizioni così numerosa, come quelli che noi pubblichiamo.

Lasciando dunque ai cultori delle discipline storiche e sanitarie la cura di apprezzare convenientemente il valore dei singoli ordinamenti, vogliamo credere, che gli studiosi vi ritroveranno molto spesso quella saggezza e previdenza, che informò la maggior parte della legislazione statutaria di quella età.

Alberto Chiappelli.

I.

Ordinamenta sanitatis tempore mortalitatis.

In Christi nomine amen. Infrascripta sunt quedam ordinamenta et provisiones facta et composita per quosdam sapientes viros populares civitatis Pistorij, electos et deputatos per dominos Antianos et Vexilliferum Iustitie dicte civitatis super sanitate humani corporis conservanda et replimendo et resistendo variis

et diversis pistolentiis, que de cetero possent in humanis corporibus devenire. Et scripta per me Simonem Bonaccursi notarium et nunc notarium et scribam ipsorum sapientium per ipsos dominos Antianos et Vexilliferum et sapientes deputatos ad ipsa scribenda sub anno domini a nativitate MCCCXLVIII. Ind. prima.

I. - Imprimis quidem providerunt et ordinaverunt sapientes predicti, ut nulla materia infirmitatis que ad presens insistit in partibus circumstantibus civitatis Pistorij in humanis corporibus civium Pistorij possit devenire: quod nulla persona civis aut comitatinus vel districtualis civitatis Pistorij, vel in dicta civitate aut districtu vel comitatu habitans, undecunque sit, cuiuscumque condictionis, status aut auctoritatis existat, audeat vel presumat quoquo modo ire ad civitatem pisanam vel lucanam, aut ad earum vel alicuius earum comitatum vel districtum. Et quod nulla persona possit vel debeat ab eisdem vel aliqua earum, vel earum vel alicuius earum districtu vel civitate, venire vel redire ad dictam civitatem Pistorij aut eius districtum vel comitatum, sub pena librarum quingentarum denariorum, pro qualibet persona et qualibet vice contra faciente in quolibet predictorum casuum. Et nulla dicte civitatis Pistorij vel alia persona in dicta civitate aut eius comitatu vel districtu possit vel debeat tales venientes seu talem venientem, vel redeuntes vel redeuntem ad dictam civitatem Pistorij aut eius districtum vel comitatum retinere, vel receptare sub dicta pena. Et quod custodes civitatis Pistorij custodientes ad portas dicte civitatis non permictant tales venientes vel redeuntes ad dictam civitatem Pistorij a dictis civitatibus pisana et lucana aut earum comitatu vel districtu intrare dictas portas, sub pena librarum decem denariorum cuilibet custodi auferenda deputato ad portam custodiendam, per quam talis intrans intraverit. Liceat tamen civibus Pistorij habitantibus nunc in civitate Pistorij ire ad civitatem pisanam et lucanam et quamlibet earum et ad earum et cuiusque earum districtum et comitatum et inde redire, cum licentia habita primo a consilio populi de civitate obtenta ad partitum sicchum (?) in dicto consilio ad fabas nigras et albas, secundum aliqua proposita inde fienda, scribenda ipsa licentia per notarium dominorum Antianorum et Vexilliferi Justitie de civitate Pistorij existentem. Et hoc ordinamentum et capitulum locum habeat et observetur a die ipsius approbationis ad kalendas octobris proximi venturi et plus, prout dicto consilio placuerit et videbitur ordinare (1).

II. - Item providerunt et ordinaverunt sapientes predicti, quod nulla persona tam civis aut districtualis et comitatinus civitatis Pistorij quam

(1) Questa rubrica nel testo è cancellata mediante due freghi incrociati fatti con inchiostro, e che la comprendono in tutta la sua estensione. In margine poi si trova la seguente notazione: « Annis et Indictione predictis et die « xxiij maij, cassum fuit dictum capitulum per me Simonem suprascriptum « vigore cuiusdam ordinamenti facti in consilio populi, ut infra patet ».

forensis audeat vel presumat quoquo modo conducere, reducere, vel conduci aut reduci facere, ad civitatem Pistorij, vel eius districtum, vel comitatum, aliquos pannos veteres tam lineos quam laneos, ad usum hominis vel mulieris aut ad lectum deputatos, pena librarum ducentarum denariorum pro quolibet contra faciente, et qualibet vice. Et nichilominus ipsi panni debeant comburi facere in platea communis Pistorij per officialem, qui de predictis cognoverit. Liceat tamen civibus Pistorij et eorum (*sic*) districtus et comitatus redeuntibus ad civitatem districtum et comitatum Pistorij reducere secum pannos tam lineos quam laneos, ad sui dorsum et usum consuetos tantum existentes in vallegia aut fardelletto ponderis librarum triginta, vel abinde infra. Et predicta in presenti capitulo contenta locum habeant et observentur a die approbationis presentis ordinamenti ad kalendas ianuarij proximi venturi. Et si in dicta civitate, comitatu aut districtu Pistorij conducta est aliqua quantitas pannorum dicte maneriei et qualitatis, talis conductor teneatur et debeat ipsos extrahere et exportare de dicta civitate comitatu et districtu Pistorij infra tres dies post approbationem presentis ordinamenti, ad penam predictam auferendam tali seu talibus conducenti et conducentibus, pro quolibet eorum et qualibet vice.

III. - Item providerunt et ordinaverunt, quod corpora mortuorum, postquam mortua erunt, non possint nec debeant extrahi de loco in quo essent, nisi primo tale corpus defuntum missum fuerit in quadam cassa lingnis cuberta tabulis clavatis cum agutis, ut nullus fetor exinde exiri possit, nec possit cohoperiri nisi solum palio, cultra aut sargia, sub pena librarum quinquaginta denariorum auferendarum heredibus talis persone defunte; et si heredes non extiterint, dictam penam propinquiores talis defunte persone ex linea masculina solvere teneantur et cogantur in quolibet scriptorum casuum. Et nichilominus bona talis defunte persone pro dicta pena solvenda remaneant, et intelligantur, et sint ipso jure ypotecata et obligata tam dicto communi quam tali propinquo dictam penam solventi. Et etiam quod de cetero talia corpora mortua defuntorum portari debeant ad sepulturam in dicta cassa tantummodo, sub dicta pena solvenda ut dictum est. Et ut predicta sint rectoribus et officialibus civitatis Pistorij nota, quod rectores cappellarum civitatis Pistorij presentes et futuri, in qua cappella esset aliqua defunta persona, ante quam tale corpus sepellietur, teneantur et debeant ipsi vel aliquis eorum denunptiare potestati et capitaneo vel alteri eorum dicte civitatis, ac eisdem notificare tale corpus defuntum, et contratam inqua tunc talis defuntus habitabat, sub dicta pena qualibet vice contrafacienti auferenda. Et quod potestas vel capitaneus, cui talis denunptiatio aut notificatio facta fuerit, statim teneatur et debeat ad ipsum locum mictere unum ex suis officialibus, ad videndum et perquirendum si observantur contenta in presenti capitulo, et alia contenta in statutis vel ordinamentis tractantibus de funeribus mor-

tuorum, et repertos culpabiles punire in dicta pena. Et si dictus potestas aut capitaneus vel officialis fuerit negligens in predictis executioni mandandis, puniatur per sindicos qui eum sindicabunt in dicta pena librarum quinquaginta pro qualibet vice. Et predicta locum non habeant nec se extendant in pauperibus et miserabilibus personis, que persone miserabiles et pauperes declarantur per formam alicuius statuti vel ordinamenti dicte civitatis.

IV. - Item providerunt et ordinaverunt, ad evitandum turpem fetorem quem reddunt corpora mortuorum, quod fovea quelibet in qua aliquod corpus defuntum sepelietur debeat fodi sub terram per mensuram brachiorum duorum et dimidium brachij ad mensuram civitatis Pistorij, sub pena librarum decem denariorum auferenda tali fodienti et etiam tali fodi facienti, pro quolibet eorum, et qualibet vice, que contra formam fuerit.

V. - Item providerunt et ordinaverunt quod nulla persona, cuiuscumque condictionis status aut auctoritatis existat, audeat vel presumat reducere et aportare in civitatem Pistorij aliquod corpus mortuum in cassa, vel extra cassam, vel modo aliquo, sub pena librarum vigintiquinque denariorum cuilibet apportanti et reducenti, et apportari et reduci facienti, auferenda vice qualibet. Et quod custodes portarum dicte civitatis non permictant tale corpus inmictere in dictam civitatem, sub pena predicta auferenda cuilibet custodi custodienti ad ipsam portam, per quam dictum corpus inmicteretur.

VI. - Item providerunt et ordinaverunt, quod quelibet persona, que iverit ad aliquam sepulturam seu sepelliendum aliquam personam defuntam, non possit nec debeat ipsum corpus nec consanguineos talis persone defunte sotiare, nisi usque ad hostium ecclesie ubi sepelliretur, et redire ad domum ubi habitabat talis defunta persona, et in eam domum vel aliquam aliam domum intrare dicta occasione, sub pena librarum decem denariorum auferenda cuilibet contrafacienti, et qualibet vice; et etiam non ire ad septimas talis defunte persone, sub dicta pena auferenda, ut dictum est.

VII. - Item providerunt et ordinaverunt, quod nulla persona audeat vel presumat, mortua aliqua persona, ante sepulturam vel post, presentare aut aliquod exenium mictere ad domum olim habitationis talis defunte persone, vel ad aliquem alium locum dicta occasione, aut stare vel ire ad comedendum in ea domo vel loco, dicta occasione, sub pena librarum vigintiquinque denariorum auferenda cuilibet contrafacienti in quolibet scriptorum casuum, et qualibet vice. Exceptantur tamen a predictis filij et filie, fratres et sorores carnales, nepotes et nepotes nati et nate ex filijs et filiabus talis persone defunte, et filij et filie nati et nate ex fratre vel sorore carnali ipsius defunte persone. Et quod potestas et capitaneus, et quilibet eorum, cui denunptiatio aut notificatio facta fuerit per rectores cappellarum dicte civitatis, ut supra dictum est in tertio capitulo, mictere teneatur et debeat unum ex suis officia-

libus ad videndum inquirendum et rimandum de predictis, si quod factum fuerit contra dictam formam, et repertum culpabilem punire in dicta pena.

VIII. - Item providerunt et ordinaverunt, ad evitandas expensas non utiles nec fructiferas, quod nulla persona audeat vel presumat se de novo induere de aliquo panno, tempore luctus fiendi de aliqua persona defunta, nec inde ad octo dies sequentes, sub pena librarum vigintiquinque denariorum auferenda cuilibet contra facienti, et qualibet vice. Exceptantur autem ab hijs uxores talium defuntarum personarum, que se indui possint de novo de quocunque panno eis placuerit sine pena.

IX. - Item providerunt et ordinaverunt, quod nullus preco bapnitor aut naccharinus dicti communis Pistorij audeat vel presumat publice vel occulte bapnire aut invitare aliquos cives Pistorij, ut vadant ad funera vel ad mortuum; nec aliqua persona eidem bapnitori tubatori preconi aut naccarino conmictere predicta, sub pena librarum decem denariorum auferenda cuilibet tali preconi tubatori bapnitori aut naccharino invitanti aut bapnienti, quam etiam illi cuius parte bapnum seu invitatio facta fuerit, vice qualibet.

X. - Item providerunt et ordinaverunt, ad hoc ut sonus campanarum non invadat infirmis, nec contra eos timor insurgat, quod campanarij seu custodes stantes super campanile maioris ecclesie cathedralis civitatis Pistorij non permictant pulsari aliquam campanam occasione funeris mortuorum existentem super dicto campanile, nec aliqua alia persona audeat vel presumat pulsare de ipsis campanis nec aliquam earum dicta occasione, pena librarum decem denariorum auferenda tam pulsanti quam ipsis custodibus et cuilibet eorum permictenti pulsari vice qualibet, et etiam auferenda heredibus seu successoribus aut propinquioribus talis persone defunte, si heredes non extiterint. Ad ecclesias quoque parocchiales dictorum defunctorum, et fratrum, si apud ecclesias ipsorum fratrum sepelliri contigerit, possint campane ipsius ecclesie parocchialis et ecclesie fratrum pulsari, dum tamen pulsetur solum una vice tantum et modicum, sub pena predicta auferenda modo predicto.

XI. - Item providerunt et ordinaverunt, quod nulla persona audeat vel presumat congregare aut congregari facere aliquas personas ad extrahendum et pro extrahendo aliquam viduam mulierem de domo olim habitationis defunte persone, nisi solum tempore quo rediretur ab ecclesia vel sepultura, ubi talis defunta persona sepellita foret. Liceat tamen [consanguineis] talis vidue volentibus extrahere ipsam viduam de ipsa domo, aliter quam tempore sepulture, mictere usque in quantitatem quactuor mulierum ad sotiandum dictam viduam, que extraheretur de predicta domo defunte persone. Et nulla persona audeat ire ad dictam congregationem nec interesse, sub pena librarum vigintiquinque denariorum auferenda tam invitanti, et illi pro cuius parte invitatio facta fuerit, quam eunti ad ipsam congregationem, et cuilibet eorum, vice qualibet, in quolibet scriptorum casuum quotiens contra formam fuerit.

XII. - Item providerunt et ordinaverunt, quod nulla persona audeat vel presumat elevare aut elevari facere aliquem piantum vel clamorem de aliqua persona, vel occasione alicuius persone, que decessit extra civitatem et districtum vel comitatum Pistorij, nec dicta occasione aliquam personam adunari in aliquo loco, exceptis tamen consanguineis et consortibus talis persone defunte, nec dicta occasione aliquam campanam pulsari vel pulsari facere, vel bapniri per civitatem Pistorij per precones, vel aliter dicta occasione invitatam aliquam fieri sub pena librarum vigintiquinque denariorum auferenda, tam elevanti piantum vel clamorem et campanam pulsanti, et preconi bapnienti vel persone invitanti, quam eunti ad ipsam adunationem vel facienti invitare, et campanam pulsari facienti, et cuilibet et qualibet vice.

Hoc tamen intellecto in quolibet scriptorum ordinamentorum loquentium de defuntis et honorandis sepulturis mortuorum, quod predicta non vendicent sibi locum in sepulturis corporum alicuius militis de corredo, legum doctoris, judicis et medici fixici, quorum corpora ex dignitatibus eorumdem liceat ipsorum heredibus in eorum sepulturis honorare ut placet.

De Macellarijs.

XIII. - Item providerunt et ordinaverunt, ad hoc ut corpora viventium propter putredinem et pravam comestionem non infirmentur, quod nullus macellarius aut vendens carnes ad minutum audeat vel presumat modo aliquo carnes gonfiare aut gonfiatas tenere, aut vendere aut teneri et vendi et gonfiari facere in sua apoteca vel super sua bancha, sub pena librarum decem denariorum auferenda cuilibet macellatori et vendenti carnes et predicta fieri facienti, vice qualibet. Et quod rectores artis macelli seu beccharie pro tempore existentes teneantur singulis diebus quibus carnes occiduntur, investigare et perquirere de predictis, et repertos culpabiles statim denunptiare dictis dominis potestati aut capitaneo, vel alicui eorum vel alicuius eorum officialium sub pena predicta eisdem rectoribus et cuique eorum auferenda, si predicta et quodlibet predictorum non mandaverint executioni ipsi vel aliquis eorum rectorum. Et quod potestas et capitaneus et quilibet eorum pro tempore existentes teneantur mictere aliquem ex eorum et cuiusque eorum officialium ad videndum et investigandum et perquirendum de predictis et quolibet predictorum in presenti capitulo contentis, et repertos culpabiles et ipsos rectores et quemlibet eorum si primo non denunptiaverint ipsum delictum commissum, ut dictum est, punire et condepnare dicta pena. Et de eo, quod talis officialis invenerit fore factum contra dictam formam, stetur, et credatur sue relationi et dicto, sine alia probatione fienda.

XIV. - Item providerunt et ordinaverunt, quod ipsi macellarij et vendentes carnes ad minutum non possint nec debeant, nec aliquis eorum,

habere vel tenere aliquod stabulum, limen, vel aliquam aliam putredinem in taberna vel alio loco ubi vendunt carnes, vel in apotecis aut iuxta apotecas vel ante apotecas ipsorum, nec ipsas carnes incidere in dictis stabulis, nec eas decoriatas tenere in aliquo stabulo vel alio loco in quo sit aliqua putredo, sub pena librarum decem denariorum auferenda tam tali macellario et carnis vendenti, quam fieri facienti in quolibet scriptorum casuum, et pro quolibet eorum, et qualibet vice, et qualibet bestia. Et de predictis singulariter inquiratur per officialem domini potestatis et domini capitanei et cuiuslibet eorum, et stetur et credatur relationi talis officialis de commictentibus contra contenta in presenti ordinamento.

XV. - Item providerunt et ordinaverunt, quod nullus macellarius et vendens carnes ad minutum audeat vel presumat habere vel tenere super bancha, super qua vendit carnes, aliquas carnes bovinas vitulinas vel vacchinas, nisi de uno proprio bove, vitula, vitulo aut vacca tantum, et non de diversis simul. Possit tamen habere et tenere super ipsa banca carnes bovinas aut vacchinas simul cum carnibus vitulinis, sub pena librarum decem denariorum pro qualibet bestia, et qualibet vice, et quolibet contrafaciente. Et quod rectores ipsius artis teneantur et debeant singulis diebus quibus carnes venduntur, de predictis rimare, et repertos culpabiles denunptiare auctoritati domini potestatis aut domini capitanei dicte civitatis sub dicta pena.

XVI. - Item providerunt et ordinaverunt, quod macellarij et vendentes carnes ad minutum teneantur et debeant de mensibus maij, iunij, iulij, et augusti cuiuslibet anni qualibet die, etiam dominica vel festiva, in qua licite carnes comedi possunt, occidere et ad vendendum tenere et vendere dictis diebus, emere volentibus, illas bestias, et quot fuerit provisum et declaratum per officiales cives ad predicta deputatos, sub pena librarum decem denariorum pro quolibet, et qualibet vice. Et quod officialis domini potestatis et domini capitanei et cuiuslibet eorum cogat et cogere possit et debeat ipsos macellatores ad predicta observanda secundum provisionem dictorum civium, pena librarum viginti-quinque denariorum eidem potestati, aut capitaneo, vel officiali alicuius eorum, qui de predictis congnitionem habuerint, auferenda per sindicos, qui eos vel aliquos eorum sindicabunt, qui sic congnitionem habuerint.

XVII. - Item providerunt et ordinaverunt, quod nullus macellarius et vendens carnes ad minutum audeat vel presumat modo aliquo incidere aut incidi facere aliquem bovem, vaccham, vitulum, aut vitulam, nisi primo habuerit licentia ab officialibus domini potestatis aut domini capitanei; qui officialis, qui inde fuerit requisitus, teneatur statim ire ad videndum ipsam bestiam, cum fuerit inde requisitus, si dicta bestia esset sana vel non; et habita licentia, ipse macellarius teneatur statim presentia officialis ipsam sgarectare bene et condecenter, sub pena librarum decem denariorum, cuilibet macellario non observanti predicta,

pro qualibet vice, et qualibet bestia, auferenda per sindicos, qui eum sindicabunt.

XVIII. Item providerunt et ordinaverunt, quod nullus macellarius vel aliqua alia persona vendens carnes ad minutum, vel vendi faciens, possit vel debeat a kalendis martij usque ad kalendas decembris cuiuslibet anni occidere vel occidi facere aliquam troiam, bimam porcam, aut porcastram, sub pena librarum vigintiquimque denariorum, pro qualibet bestia, et quolibet contrafaciente, et qualibet vice, auferenda.

XIX. Item providerunt et ordinaverunt, quod quilibet macellarius et quelibet alia persona vendens, aut vendi faciens carnes ad minutum, teneatur et debeat a kalendis decembris usque ad kalendas martij cuiuslibet anni, quamlibet troiam, porcam bimam, vel porcastram quam occiserit, aut occidi fecerit infra dictum tempus, scorticare aut scorticari facere, ante quam incipiat ad vendendum, et sic scorticata et decoriata vendere volentibus emere; et si eam insalare voluerit, possit et sibi liceat sic decoriata et scorticata insalare et insalari facere, et aliter non, sub pena librarum vigintiquinque denariorum auferenda, cuilibet contra facienti, et qualibet vice, et qualibet bestia, in quolibet predictorum casuum (1).

XX. Item providerunt et ordinaverunt, cum multe preces fieri consueverint pro impetrando officium illorum qui dant venditam et pretium carnium que venduntur ad minutum secundum formam alicuius ordinamenti seu statuti civitatis Pistorij, ex quo electiones quinque fiunt minus legiptime, quod dictum officium super venditione et pretio carnium dando quo vendi debeat libra carnium, fiat et fieri debeat et possit per operarios cappelle beati Jacopi site in majori caethedrali ecclesia Pistorij, et camerarios minores camere communis Pistorij pro tempore existentes, vel saltim per tres ex ipsis collegiis, videlicet per unum ex operariis, et duos ex camera, vel per unum ex ipsis cameris et duos ex ipsis operariis tantummodo. Et si dicta electio fieret aliter vel alio modo non valeat nec teneat. Qui tales operarij et camerarij habeant baliam dandi venditam et pretium libre carnium, que venduntur ad minutum, prout et quando eis videbitur et placuerit. Et quod factum et deliberatum fuerit per eos ut dictum est, debeat per officialem ad predicta deputatum tam potestatis quam capitanei executioni mandari, quos dictus officialis cogat ad predicta facienda, non obstante aliquo statuto vel ordinamento dicte civitatis in contrarium loquente. Et talis officialis teneatur et debeat contra facientes et non observantes, que deliberata erunt per eosdem, punire et condempnare secundum formam statuti vel ordinaménti dicte civitatis de macellariis et carnibus tractantibus, qualibet vice, et quolibet eorum.

(1) Questa rubrica porta in margine la seguente notazione: « Annis et « Indictione predictis, die xxiij mensis maij, facta est quedam additio, ut « infra patet ».

XXI. Item, ad hoc ut melius sanitas possit conservari, quod sit et esse intelligatur devetum pullorum omnium cuiuscumque generis, vitularum, vitulorum, edorum sive cavrectorum sive cavrectarum et omnis materiei seu maneriei grasse, et duci et portari non possint extra civitatem comitatum et districtum Pistorij per aliquam personam, ad penam et sub pena solidorum centum denariorum pro quolibet portante, seu portari faciente aliquam ex dictis rebus, et qualibet vice, et amissionis rerum predictarum, que contra dictum devetum portarentur. Et quod quilibet tales portatores et res que portarentur possit capere, et in fortiam communis Pistorij reducere et presentare, et habeat et habere debeat dimidium dicte condepnationis et rerum, dicta condepnatione primo soluta, et facta venditione dictarum rerum, que res vendi debeant ad incantum (1).

XXII. Item, ad hoc ut fetor et putredo hominibus obesse non possit, quod infra muros civitatis Pistorij deinceps non possit vel debeat fieri aliqua concia pellicciarum, ad penam et sub pena librarum vigintiquinque denariorum pro quolibet qui dictam conciam faceret, et pro qualibet vice (2).

XXIII. Item providerunt et ordinaverunt, pro observatione omnium et singulorum in presentibus capitulis contentis, et omnia in capitulis loquentibus de funeribus mortuorum et de macellariis et vendentibus carnes ad minutum, [quod] domini potestas et capitaneus et quilibet eorum, et eorum et cuiusque eorum officiales deputati ad predicta, pro tempore existentes, teneantur et debeant sub pena librarum centum denariorum eis et cuilibet eorum auferenda tempore eorum sindicatus, et cuique eorum, per sindicos qui eum sindicabunt, vice qualibet qua contrafecerint et predicta non observaverint et observari fecerint, procedere, investigare et inquirere per officium et inquisitionem ex officio, et omni modo quo melius eis et cuilibet eorum videbitur, et per eorum et cuiusque eorum officiales de predictis et aliis in dictis statutis aut ordinamentis loquentibus de funeribus mortuorum, et de macellariis, ut supra dictum est, et de facientibus contra predicta et quodlibet predictorum sepe sepius rimari facere, et repertos culpabiles punire penis predictis, de quibus supra fit mentio, ed aliis contentis in dictis statutis et ordinamentis loquentibus de funeribus mortuorum, et de macellariis et vendentibus carnes, ut dictum est. Et si ipse pene forent contrarie, ipsi potestas et capitaneus, et quilibet eorum, et cuiusque eorum offi-

(1) In margine della rubrica vi è la seguente notazione: « Annis et « Indictione predictis et die xxiij maij, cassum fuit dictum capitulum per « me Simonem notarium suprascriptum vigore cuiusdam ordinamenti facti « in consilio populi, ut infra patet ». La rubrica medesima è inoltre cancellata con due freghi d'inchiostro incrociati.

(2) In margine vi è la seguente notazione: « Annis et Indictione pre- « dictis et die xxiij maij, ut infra patet, est aliter declaratum ».

cialis puniat in ea pena contenta in ipsis ordinamentis, que magis foret utilis pro dicto communi Pistorij. Liceat quoque cuilibet persone, quaslibet personas contrafacientes contra predicta vel aliquod predictorum vel contentum in dictis statutis vel ordinamentis, accusare et denunptiare coram dictis dominis potestate et capitaneo, et quolibet eorum. Et talis denunptians vel accusans habeat et habere et percipere possit quartam partem condempnationis aut pene inde fiende et solvende, quam quartam partem camerarij camere dicti communis, pro tempore existentes, teneantur et debeant tali accusanti vel denunptianti solvere et dare, soluta primo ipsa condepnatione et pena. Et sufficiat in quolibet predictorum casuum probatio unius testis fidedigni vel quatuor de publica voce et fama bone condictionis. Et quod de predictis, que dictis occasionibus et qualibet earum fient, ipsi domini potestas et capitaneus et quilibet eorum, et quilibet eorum et cuiusque eorum officialium, non possint sindicari, aut molestari pro observatione et executione ipsorum vel alicuius ipsorum.

Approbata et confirmata fuerunt dicta ordinamenta, provisiones et capitula per consilium populi dicte civitatis, voce preconis et sono campane ut moris est, in sala Palatij dominorum Antianorum et Vexilliferi Justitie dicte civitatis, mandato nobilis viri Francisci domini Munaldi de Serra de Eugubio honorabilis capitanei dicti populi et communis Pistorij congregatum; scripta et primo in dicto consilio lecta et publicata et vulgarizata per me Simonem notarium infrascriptum, per reformationem obtentam in dicto consilio, scriptam manus ser Blaxij Johannis de Vulterris notarij et publici cancellarij dicti communis sub dictis annis et indictione, et die secundo mensis maij.

(S. N.) Ego Simon quondam Bonaccursi de Pistorio imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius predicte approbationi dictorum ordinamentorum provisionum et capitulorum interfui, et eas et ea legi et scripsi et fideliter publicavi.

II.

In Christi nomine amen. Infrascripte sunt quedam correctiones, declarationes, additiones, et detractiones, et cassationes quorumdam ordinamentorum et provisionum factarum et approbatarum in consilio populi civitatis Pistorij et scriptarum manus mei, S. notarij infrascripti sub infrascriptis annis, et indictione, et die secundo mensis maij, per reformationem scriptam manus ser Blaxij Johannis de Vulterris notarij et publici cancellarij communis Pistorij, et quedam alia nova ordinamenta et provisiones facte et composite per quosdam sapientes viros populares dicte civitatis, electos per dominos Antianos et Vexilliferum Justitie super sanitate corporis humani conservanda et aliis in ipsis ordinamentis et provisionibus contentis et scriptis per me Simonem Bonaccursi nota-

rium et nunc notarium et scribam ipsorum sapientium per ipsos dominos Antianos et Vexilliferum Justitie et sapientes deputatos sub annis domini a nativitate MCCCXLocto, indictione prima (1).

Imprimis provisum est, quod primum capitulum dictorum ordinamentorum tractans de non eundo, vel redeundo a civitate pisana et lucana, quod incipit « Imprimis quidem providerunt » et finit « ordinare », et contenta in eo, sit cassum in totum et nullius valoris.

Item provisum et ordinatum est, quod XVIIII capitulo ipsorum ordinamentorum, quod incipit « Item providerunt et ordinaverunt quod quilibet macellarius etc. » et finit « casuum », addantur et addita esse intelligantur hec verba videlicet: Quod post abrusciationem seu depilationem ipsius troie, porche, bime, aut porcastre, tempore in ipso capitulo contento, quilibet macellarius, et quelibet alia persona vendens aut vendi faciens carnes ad minutum, teneatur et debeat, ante quam ipsam troiam, porcam bimam aut porcastram mictat in domum seu eius apotecam, ipsam troiam, porcam, bimam, aut porcastram decoriare et scorticare, et sic decoriatam et scorticatam sibi liceat in ipsam apotecam seu domum mictere aut micti facere, et aliter non, sub pena in ipso ordinamento contenta, auferenda modo et ordine in dicto capitulo contento.

Item provisum et ordinatum est, quod capitulum XXI, quod incipit « Item ad hoc ut sanitas melius possit conservari etc. » et finit « ad incantum », sit cassum ex toto et nullius valoris. Et quod devetum sit et esse intelligatur in civitate et comitatu Pistorij de omnibus pullis cuiuscunque maneriei, caprettis tam masculis quam feminis, et ovis; et quod nulla persona possit vel ei liceat de comitatu Pistorij extrahere vel extrahi, facere aliquam de predictis rebus, sub pena pro quolibet, et qualibet vice, librarum quinque denariorum ei auferenda de facto, ad opus communis Pistorij per dominum potestatem et dominum capitaneum, vel alterum eorum, et presentem, et futurum. Et quelibet persona possit, et ei liceat contrafacientem capere, et in fortiam communis Pistorij representare, et habeat medietatem dicte pene auferende.

Item provisum et ordinatum est, quod, declarando et corrigendo XXII capitulum ipsorum ordinamentorum, quod incipit « Item ad hoc ut fetor et putredo etc. » et finit « pro qualibet vice », addantur, et addita esse intelligantur hec verba videlicet: Quod pellizzarij et contiatores pellicciarum possint et eis liceat, more solito, pelles, quas nunc habent in concia, conciare, a die approbationis presentis ordinamenti usque ad quindecim dies mensis iunij proximi venturi. Et insuper de cetero concia pellicciarum fiat et fieri debeat et possit infra muros civitatis Pistorij, et in hijs locis solummodo, videlicet ab area seu domo canonicorum Pistorij sita in civitate Pistorij in cappella sancte Marie Nove per viam per quam itur ad portam sancti Petri dicte civitatis usque et versus

(1) In margine vi è la glossa: « Correctio ordinamentorum factorum tempore mortalitatis ».

dictam portam in domibus circumstantibus dictam viam et contratam, et super terreno existente iuxta dictam portam; et ipsas pelles tendere, et alia necessaria dicte concie facere, prout eis placuerit in locis predictis. Ac etiam fiat et fieri debeat et possit in loco existenti subter castrum Traiecti usque et versus locum sancte Marie Montis Carmelli et in domibus et ortis et terreno circumstantibus dicta loca. Et si contra predicta vel aliquod predictorum factum fuerit, puniatur et condempnetur talis contrafaciens, et vice qualibet, in pena contenta in dicto capitulo dictorum ordinamentorum.

Item provisum et ordinatum est, ut nulla putredo et fetor humanis corporibus obesse possit, quod panelli et candere sepi fiant et fieri debeant, in civitate Pistorij, in domo seu domibus distantibus ab aliis domibus per vigintiquinque brachia ad minus et non alibi, sub libris xxv denariorum pro quolibet contrafaciente, et qualibet vice.

Item provisum et ordinatum est, quod concia budellarum de quibus fiunt corde fiat et fieri debeat extra civitatem Pistorij, et non in ipsa civitate. Et contra faciens puniatur et condepnetur in libris vigintiquinque denariorum pro qualibet vice.

Item provisum et ordinatum est, quod, ut ementes carnes ad minutum a vendentibus ipsas carnes non possint decipi, quod macellatores et vendentes carnes ad minutum, videlicet hij, qui vendunt solummodo castrones, debeant stare insimul et separatim ab illis macellatoribus, qui vendunt carnes pecudinas. Et quod operarij opere sancti Jacobi de Pistorio, et camerarij minores camere communis Pistorij, vel due partes ipsorum, dummodo de quolibet collegio sit aliquis ipsorum, teneantur et debeant a die approbationis presentis ordinamenti et capituli ad decem dies sequentes, dare et assignare loca et bancas, super quibus vendi debeant dicte carnes modo predicto. Et quod factum fuerit per eos, ut dictum est, valeat et obtineat et executioni mandetur, vel quod dicti operarij et camerarij poni faciant a dictis macellatoribus et vendentibus carnes pecudinas ad bancas, super quibus tenentur dicte carnes, singna aliqua evidentia et manifesta, que ipsis operarijs et camerarijs videbuntur, ita quod clare ab aliis cognoscantur, sub pena librarum vigintiquinque denariorum pro quolibet dictorum operariorum et camerariorum, si predicta non fecerint in dicto termino; et sub pena librarum xxv denariorum pro quolibet macellatore et vendente carnes, et qualibet vice, si predicta ordinata et facta per dictos operarios et camerarios non observaverit, aut in aliquo contra fecerit (1).

Item provisum et ordinatum est, ut maior comoditas bestiarum habeatur in civitate Pistorij per macellatores, quod quelibet persona vendens carnes pecudinas ad minutum deputandas per operarios et camerarios suprascriptos possit et sibi liceat inpune tenere et custodire

(1) In margine della rubrica vi è la notazione: « De asignatione loci « ubi debent vendi carnes pecudinas vel castratinas ».

et custodiri facere in teritorio civitatis Pistorij, et infra tria miliaria versus civitatem Pistorij, usque in quantitatem et numerum bestiarum pecudinarum quindecim ad plus, pro ipsis macellandis. Et si dictum numerum excesserit, puniatur de omnibus bestiis quas retinuerit infra dicta tria miliaria, nonobstante scripta licentia, que in dicto caso habeatur pro nulla. Et si plures fiuntur sotij ad unam bancham vel apotecam ad vendendum tales pecudes, pro una persona intelligatur, et uno corpore tantum, non obstante statuto seu ordinamento loquente, quod pecudes infra tria miliaria retineri non possint.

Item provisum et ordinatum est, ad hoc ut maior abundantia sit castronorum in civitate Pistorij, quod habentes et tenentes pecudines in comitatu et districtu Pistorij teneatur (*sic*) alienare et dimictere cum ipsis pecudibus pro quolibet centenario viginti agnos, et sic fiat pro rata, si dicte bestie non fuerint numero centum, sub pena librarum decem denariorum pro quolibet contrafaciente, et qualibet vice.

Item provisum et ordinatum est, quod potestas et capitaneus civitatis Pistorij, et quilibet eorum presentes et futuri, possint et debeant de predictis et quolibet predictorum in presentibus ordinamentis contentis, et in quolibet scriptorum casuum congnoscere et procedere per modum et viam inquisitionis, et ex suo officio, et omni modo quo melius poterit. Et per accusationem et denunptiationem et cuilibet persone sit licitum et possit accusare et denunptiare coram ipsis potestate, et capitaneo et quolibet eorum facientes contra predicta vel aliquod predictorum, et ipsos et quoslibet eorum punire et condepnare in penam contentam in suprascriptis capitulis, et quolibet eorum, et qualibet vice, et in aliis ordinamentis, de quibus in presenti ordinamento fit mentio.

Approbata et confirmata fuerunt dicta ordinamenta et provisiones in generali consilio populi dicte civitatis Pistorij in sala Palatij dominorum Antianorum et Vexilliferi Justitie dicte civitatis sono campane voceque preconis de mandato nobilis viri Francisci domini Munaldi de Serra de Eugubio honorabilis capitanei popoli dicte civitatis more solito congregato, per reformationem obtentam in dicto consilio, scriptam manus ser Blaxii Iohannis de Vulterris notarij et publici cancellarj dicte civitatis; primo in dicto consilio vulgari sermone lecta per me Simonem notarium infrascriptum et ea scripta etiam per me Simonem notarium infrascriptum sub dictis annis, indictione, et die xxiij° mensis maij.

S. N.

Ego Simon quondam Bonaccursi de Pistorio imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius dicte approbationi et confirmationi dictorum ordinamentorum et provisionum interfui, et eas et ea legi subscripsi, et fideliter publicavi.

III.

In Christi nomine amen. Infrascripta sunt quedam provisiones et ordinamenta facta et composita per quosdam sapientes viros populares civitatis Pistorij, electos per dominos Antianos et Vexilliferum Justitie dicte civitatis super sanitate corporum humanorum et replimendis expensis superfluis et variis, que fiebant pro sepelliendis corporibus defuntis; et scripta per me Simonem Bonaccursi notarium, et nunc notarium et scribam dictorum sapientium electum per ipsos dominos Antianos et Vexilliferum et sapientes sub annis domini a nativitate MCCCXLocto, indictione prima.

Imprimis providerunt et ordinaverunt sapientes predicti, quod pro sepultura alicuius defunte persone pulsari non possit nec debeat aliqua campana modo aliquo, sed gentes convocentur solummodo ad requisitionem et preces invitantium, sub pena librarum vigintiquinque denariorum auferenda heredibus talis persone defunte, seu propinquioribus dicte persone defunte, si heredes non existerint, pro quolibet corpore defunto pro quo pulsatio fuerit.

Item providerunt et ordinaverunt, quod cum corpus defuntum portatum fuerit ad ecclesiam, omnes et singuli qui assotiaverunt eum debeant illico discedere a dicta ecclesia. Et quod propinquiores defunte persone in redeundo nulla persona possit assotiare, exceptis consortibus et vicinis dictorum heredum seu propinquioribus talis defunte persone, et etiam propinquis ex latere matris dicte defunte persone, qui consortes et vicini et propinqui assotiare possint dictas personas propinquas persone defunte usque ad domum olim habitationis dicte defunte persone, seu unde extractum fuerit tale corpus, dummodo in domum vel locum predictos intrare non possint. Vicini autem intelligantur habitantes prope domum olim habitationis dicte defunte persone per quinquaginta brachia, sub pena librarum vigintiquinque denariorum auferenda cuilibet contrafacienti, et qualibet vice in quolibet suprascriptorum casuum.

Item providerunt, quod per dominos Antianos et Vexilliferum Justitie civitatis Pistorij eligantur de qualibet porta dicte civitatis sedecim homines ad minimum. Et totiens fieri possit predictorum electio per dictos dominos Antianos et Vexilliferum Justititie, quotiens expeditur, et eis videbitur et placebit, et aliqui predictorum deficerent. Qui debeant et teneantur extrahere de domibus et locis habitationis corpora defuntorum, et dicta corpora portare ad ecclesias et sepulturam. Et nulla alia persona audeat vel presumat domum seu locum intrare, in qua esset talis persona defunta, nec eam portare dicta occasione ad sepelliendum, sub pena librarum vigintiquinque denariorum auferenda

cuilibet persone contra predicta vel aliquod predictorum facienti et qualibet vice. Et eandem penam incurrant invitantes seu invitari facientes ad extrahendum et portandum ipsa corpora defuntorum, pro quolibet, et qualibet vice. Qui portantes dicta corpora defunta habeant inter omnes pro eorum labore de pecunia et avere communis Pistorij, pro quolibet corpore portato, sedecem denarios. Quam pecunie quantitatem camerarij communis Pistorij, pro tempore existentes, possint teneantur et debeant, vinculo juramenti et ad penam librarum vigintiquinque denariorum pro quolibet camerario, solvere predictis portantibus seu qui portaverint, infra secundam diem talis corporis portati et sepulti, et quod portaverit, credatur simplici appodixie scripte manus alicuius ex fratribus loci in quo sepultum fuerit, seu presbiteri, vel alicuius ex operariis ecclesie, apud quam sepultum fuerit corpus, vel rectoris hospitalis, si ad hospitale sepultum fuerit. Et sufficiat quod in apodixia dicatur, Ego.. talis scripsi. Et predicti sic electi et deputati ad extrahendum et portandum ipsa corpora teneantur et debeant ire ad requisitionem cuiuscumquè persone. Et si non iverint, puniantur et condempnentur in libris decem denariorum, pro quolibet eorum, et qualibet vice. Et credatur et stetur sacramento talis requirentis, et habeatur pro plena probatione. Disciplinati vero cuiuslibet societatis civitatis Pistorij, induti vestibus discipline, possint eisque liceat corpora quorumcumque defuntorum extrahere et portare pro libito voluntatis pro remedio animarum eorum. Item, cum quidam boni viri pro remedio animarum eorum elegerint et sese deputaverint ad extrahendum et portandum corpora defunta pauperum et miserabilium personarum, possint et eis liceat pro eorum libito voluntatis extrahere de domibus et locis, ut dictum est, et ea portare ad sepulcrum.

Item providerunt et ordinaverunt, cum cera non reperiatur ad vendendum pro corporibus defuntis honorandis, quod candele non dentur ullo modo, et cuique persone sit licitum loco candellarum et denariorum qui (*sic*) soliti erant dare et solvere, dare cuilibet sacerdoti et fratri qui iverit ad tale corpus sepelliendum, a denarijs sex usque ad denarios duodecim ad plus, prout tali solventi placuerit. Salvo quod canonicis maioris ecclesie Pistorij, et plebanis, et prioribus, et guardianis, et propositis ecclesiarum et ordinum patrum Pistorij dari possit dupplum eius quod supra dictum est. Et si quis contrafecerit, puniatur in libris vigintiquinque denariorum pro quolibet, et qualibet vice, auferendis in quolibet scriptorum casuum.

Item providerunt et ordinaverunt, quod operarij cuiuslibet ecclesie civitatis Pistorij teneantur et debeant habere, et tenere torchios cere fulcitos, quos portari debeant ad tale corpus defuntum sepelliendum, et teneri accensos, donec corpus fuerit sepultum. Et alij torchij vel ceri, quam predicti, ad tale corpus sepelliendum teneri non possint, nec portari, sub pena librarum vigintiquinque denariorum, auferenda talibus operarijs,

et cuilibet eorum, si predicta non observaverint, et heredibus seu propinquioribus talis persone defunte, si alij torchij aut ceri tenerentur aut portarentur quam supra dictum est. Et postea sepulto corpore, tales torchij reducantur et restituantur talibus operarijs, et dictis operarijs provideatur de cera conbusta per acquirentes ad rationem cuiuslibet libre cere, prout valuerit tempore acquisitionis, et ultra solidos quinque denariorum, pro remedio anime talis persone defunte.

Item providerunt et ordinaverunt, pro restauratione ecclesie ubi sepultum fuerit tale corpus, et rectoris ecclesie, de cuius parocchia fuerit talis persona defunta, quod fratribus, si apud ordinem et locum fratrum sepellietur, loco torchij dentur et solvantur, a sexdecem denarijs usque in solidis viginti denariorum, prout placuerit tali solventi; et tantumdem detur et solvatur rectori ecclesie de cuius parocchia fuerit. Et si sepelliretur apud suam ecclesiam parocchialem, solvatur et detur rectori dicte ecclesie modo predicto, et operarijs talis ecclesie parocchialis detur et solvatur tantumdem, ut dictum est. De pauperibus vero et miserabilibus personis relinquatur discrectioni fratrum et rectorum ecclesiarum et operariorum de accipiendo minus, secundum condictionem persone defunte.

Item providerunt et ordinaverunt quod domini potestas et capitaneus, et quilibet eorum et eorum et cuiusque eorum officialium, presentes et futuri, teneantur et debeant, pena librarum quinquaginta denariorum pro quolibet eorum, de omnibus et singulis inquirere ex suo officio qualibet edomada, et procedere et punire contrafacientes in penis predictis, et quod processerint, teneantur tempore eorum sindicatus fidem facere coram sindicos per publicas scripturas. Et cuilibet persone sit licitum ac possit accusare et denunptiare coram predictis dominis, et officialibus et quolibet eorum, facientes contra predicta, vel aliquod predictorum. Et predicta locum habeant, et observari debeant, usque ad kalendas septembris proximi futuri et ultra, usque ad kalendas novembris proximi subsequentis, si videbitur dominis Antianis et Vexillifero Justitie pro tempore existentibus.

Salvo quod si predicta vel aliquod predictorum essent contra libertatem ecclesie, ex nunc voluerunt et dixerunt quod sint cassa, et vana, et nullius efficacie vel valoris.

Approbata et confirmata fuerunt dicta ordinamenta et provisiones in generali consilio populi dicte civitatis in palatio dominorum Antianorum et Vexilliferi Justitie, mandato nobilis viri Francisci domini Munaldi de Serra de Eugubio honorabilis capitanei populi dicte civitatis sono campane voceque preconis more solito congregato, per reformationem obtentam in dicto consilio scriptam manu ser Blaxij Johannis de Vulterris cancellarij publici dicti communis; et scripta et lecta primo per me Simonem notarium infra scriptum in dicto consilio vulgari sermone sub annis et indictione predictis, et die quarto mensis iunij.

(S. N.)

Ego Simon quondam Bonaccursi de Pistorio, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, predicte approbationi et confirmationi dictorum ordinamentorum et capitulorum et provisionum interfui, et ea legi, subscripsi, et fideliter publicavi.

IV.

In Dei nomine. Amen.

Hec sunt quedam provisiones et ordinamenta facta per quosdam sapientes electos per dominos Antianos et Vexilliferum Justitie tam super custodia civitatis Pistorij quam etiam super custodia castrorum et terrarum districtus dicte Civitatis, et subscripta per me Franciscum Ser Vannis notarium sub Dominice Nativitatis annis MCCCXLVIII, indictione prima. Et debent observari ex forma reformationis generalis consilij populi Pistorij, cuius vigor fuerit approbatus (?) anno Domini et indictione predicta, die xiij iunij, hinc ad kalendas septembris proximi futuri.

De custodia civitatis et castrorum

In primis, considerata pestilentia mortalitatis, que universaliter tangit omnis contratas, sicut notum est omnibus et considerato quod magis nocuum est et periculosum omne tedium animi, et omnis labor corporis magis offendit; providerunt sapientes predicti, ad sublevationem omnium predictorum, quod milites cavallate, qui sunt de carioribus et melioribus civitatis Pistorij, usque ad kalendas septembris proximi futuri circha custodias fiendas per eos sublevéntur hoc modo, videlicet. Nam cuicumque de cavallata dicte civitatis fuerit precepta custodia, talis cui precepta fuerit, possit personaliter ire ad dictam custodiam faciendam, vel scambium quem voluerit mictere, deputare et mictere ad custodiam prelibatum; et si ire noluerit, et scambium reperire non possit, possit, teneatur, et debeat pro qualibet custodia sibi precepta et non facta cum equo, solvere ad mandatum militis domini capitanei usque in soldos sex, ad beneplacitum militis prelibati, non obstantibus aliquibus statutis, reformationibus, vel stantiamentis communis vel populi in contrarium loquentibus, quibus quantum ad predicta derogatum esse intelligatur. Et ad aliud faciendum vel solvendum ultra quantitates predictas, per aliquem officialem, pro aliqua custodia non facta, cogi non possit modo aliquo.

Item providerunt, quod per dominos Antianos et Vexilliferum Iustitie civitatis predicte, cum sapientibus vel sine, deputari debeant aliqui ad custodiam portarum tam superius quam inferius, qui stare debeant ad custodiam dictarum portarum, pro illo tempore de quo placuerit dominis Antianis et Vexillifero suprascriptis. Quibus custodibus satisfieri debeat de pecunia et avere communis Pistorij, ante quam reclaudantur super portis predictis, per camerarios communis Pistorij de pecunia et avere

communis ad rationem solidorum quinque pro qualibet die et nocte. Et simili modo satisfiat custodibus deputatis ad pedem dictarum portarum ad rationem solidorum quatuor pro quolibet, et qualibet die et nocte.

Item providerunt quod ad custodiam Bertescharum et Angulorum micti possint schanbi per comandenos et alios, et quod eisdem custodibus augeatur salarium, prout placuerit et videbitur dominis Antianis et Vexillifero Justitie.

Et quia, considerata qualitate et condictione temporis, credunt sapientes predicti quod custodia Angulorum, in aliquibus partibus minui et tolli posse, providerunt, quod de diminuendo custodias prelibatas dictorum Angulorum sit in arbitrio dominorum Antianorum et Vexilliferi Iustitie civitatis Pistorij, pro eo tempore et termino, de quo placuerit eisdem dominis providere.

Item providerunt sapientes predicti, considerato quod mors invasit et invadit universaliter omnis comitatinos et districtuales Pistorij, et quod multi de cerna deputati ad custodiam castrorum et roccharum dicte civitatis mortui sint, ac etiam considerato, quod presentialiter instat tempus messium ac recollecta; quod per dominos Antianos, et Vexilliferum Justitie, et duodecim deputatos super monitione castrorum deputari et micti possint ad custodiam castrorum et roccharum districtus Pistorij, tam cives quam districtuales dicte civitatis, pro eo tempore et termino, et de quo placuerit eisdem providere, aliquo statuto vel reformatione loquente in contrarium non obstante.

Item, simili modo, considerato quod Serravallenses tam mortui quam infirmi sunt quasi per medietatem hominum dicte terre, ac etiam considerato quod dicti Serravallenses circa custodiam in aliquibus non utilibus seu necessarijs agravantur; providerunt sapientes predicti, quod circa sublevationem gravaminis dicte custodie, domini Antiani et Vexillifer Justitie providere possint, prout eis utile et necessarium visum fuerit.

Item quod comunitates districtus Pistorij circha custodias deveti exgravari debeant, pro illo tempore, de quo dictis dominis Antianis et Vexillifero placuerit providere.

Approbata et confirmata fuerunt dicta ordinamenta et provisiones in generali consilio populi dicte civitatis in palatio dictorum dominorum Antianorum et Vexilliferi Justitie congregato, et lecta et vulgarizata per me Franciscum filium quondam Ser Vannis domini Gratie notarium ad arenghariam, ut patet per reformationem dicti consilij scriptam manu ser Blaxii Johannis de Vulterris notarij et cancellarij dicti communis, sub annis Nativitatis Dominice MCCCXLVIII, indictione prima, die xiij iunij.

(S. N.) Ego Franciscus filius quondam ser Vannis domini Gratie, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predicte approbationi et confirmationi dictorum ordinamentorum et provisionum interfui, et ea legi vulgarizavi, subscripsi, et fideliter publicavi.

SOCIETÀ DELLE TORRI IN FIRENZE

Sommario.

I. Torri distrutte o demolite. — II. Torri ricordate nei documenti fino a tutto il trecento. — III. Disposizioni statutarie fiorentine. — IV. Patti e convenzioni delle Società delle torri. — V. Statuti analoghi in Bologna ed in Lucca. — VI. Formazione e scopo delle Società delle torri. — VII. Società ricordate nei documenti privati. Decadimento politico delle consorterie, e conservazione del possesso comune. — VIII. Leghe e Società nel contado. — IX. Le Società delle torri considerate in relazione alle origini della costituzione comunale fiorentina.

I.

" . . . . La città dentro era unita di cittadini, et era molto forte di mura, e di fossi pieni d'acqua, e di grosse torri: e dentro alla detta piccola città ebbe in poco tempo appresso di cento cinquanta torri di Cittadini d'altezza di cxx. braccia l'una, senza le torri delle mura della detta città: e per l'altezza delle molte torri che erano allora in Firenze, si dice ch'ella si dimostrava di fuori di lungi, e d'appresso la più bella, e rigogliosa terra del suo piccolo sito che si trovasse. Et in questo spazio di tempo fu molto bene abitata di gente; e piena di palagi e di casamenti con grande popolo secondo il tempo d'allora ".

Questa è la tradizione della Firenze raccolta nell'antica cerchia, quale, sulle orme dei cronisti, è riferita da messer Lapo da Castiglionchio nella terza epistola a Bernardo suo figliuolo (1). Vogliono le croniche che quel felice stato durasse per lunga serie di anni; il Villani, ad esempio, scrive (VI, 33): " poichè la città di Firenze fu rifatta ", cioè dopo la distruzione di Totila, fino alla cacciata della parte guelfa del 1248 " non

(1) *Epistola o sia ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio*, ec. Edid. LORENZO MEUS in Bologna 1753, pag. 72.

v'era disfatta cosa niuna, e allora si cominciò la detta maledizione di disfarle (le torri) per gli ghibellini „.

Fedele campione del suo partito, il cronista ha trovato occasione di rimproverare agli avversarii il primato nella desolazione nella città: ed affinchè più mite si disponga l'animo del lettore verso la sua parte, che due anni dopo fu trascinata ad eccessi anche maggiori, si giova di ammirevole arte narrativa per dipingere sotto i più oscuri colori le distruzioni che per mano dei ghibellini la città sofferse nel 1248. " E feciono disfare da trentasei fortezze de' guelfi, che palagi e grandi torri, intra li quali la più nobile de'Tosinghi in Mercato Vecchio, chiamato il Palazzo, alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo e una torre con esso alta centotrenta braccia „. È noto che più volte il Villani scaglia contro i ghibellini anche l'accusa d'empietà e d'eresia, pronunziata già innanzi, non senza qualche fondamento per alcuni di quella fazione, da cronisti anteriori più imparziali, come ad esempio dall'autore della cronica attribuita a Brunetto Latini, quando scrive " avengnadio ch'e ghibellini fossero plubici paterini „. Qui al principale cronista fiorentino si offre il destro di ripeterla, ed egli non se lo lascia certamente sfuggire, ma racconta avere i ghibellini operato in modo che la torre del Guardamorto " intra l'altre molto grande e bella „ avesse a cadere in sulla chiesa di S. Giovanni; e che per miracolo del detto santo " parve manifestamente, quando venne a cadere ch'ella schifasse la santa chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza: onde tutti i fiorentini si maravigliarono ed il popolo ne fu molto allegro „.

Quanto poi alla rivoluzione popolare del 1250 e al danno arrecato da' guelfi ai ghibellini, che il primo Popolo aveva sconfitti e cacciati dalla città, la lente che riflette gli avvenimenti muta colore. Vedremo che come in altri luoghi anche qui era stato interdetto si elevassero le torri oltre una certa misura. Sembra però che anticamente in Firenze il divieto fosse più volte fatto per provvisione transitoria; e che solo più tardi sia entrato permanentemente negli statuti. Che ciò sia avvenuto proprio nel 1250 non ho modo di confermarlo con documenti: nè si può prestar fede assoluta alla tradizione popolare che così vuole, e che il Villani volentieri riferisce evitando di discorrere degli eccessi dei guelfi, e facendo credere che questa volta per forza di legge sieno stati trattati egualmente tutti i

signori, senza rispetto di parte. " E come il popolo ebbe presa signoria e stato, si ordinarono per più fortezza di popolo, che tutte le torri di Firenze (che ve n'era grande quantità alte braccia centoventi) si tagliassero, e tornassero alla misura di 50 braccia, e non più, e così fu fatto; e delle pietre si murò poi la città oltrarno ". Ma altri fiorentini più vecchi del Villani, e che forse avevano assistito personalmente alla disgraziata ruina, non discorrono di smozzamento, ma bensì di distruzione delle torri operata dalle mani del popolo. Costoro nell'anno 1290 (secondo che si legge in iscritture vedute dal Sen. Carlo Strozzi appresso il Marchese Bellinzoni, già appartenute alla famiglia Bagnesi (1), chiamati testimonii dal Comune di Firenze in una vertenza che il Comune stesso ha colla detta famiglia a causa di alcuni muri, terre ec., posti presso il castello d'Altafronte fra il muro vecchio della città ed il fiume Arno, depongono che " fuori delle mura della città di Firenze sempre fu una via pubblica fra Arno ed il muro vecchio della città, e per difesa della detta via e muro della città si veddono anticamente un muro il quale hoggi non si vedeva più, perchè al tempo del Popolo furono distrutte molte torri, i calcinacci delle quali furono gettati nella detta via, talchè il detto muro fu coperto ".

Ma se talvolta la parzialità è nel cronista, tal'altra invece è piuttosto nella tradizione che si era formata con spirito tutto guelfo, e che il buon Villani troppo credulo raccoglie tale e quale.

Non è vero, come egli crede, che proprio due anni prima che si formasse Popolo, nascesse ne' Fiorentini come per incanto una mania devastatrice, e che per lo innanzi nessun edificio avesse sofferto violenta distruzione. Allora forse per la prima volta si ebbero condannevoli eccessi: ma furono conseguenza di vecchie leggi, che Firenze ebbe comuni con tante altre città italiane. Gli usi guerreschi erano entrati tanto nella vita delle nostre popolazioni che anche le civili istituzioni n'erano state imbevute. Ed alla maniera stessa che, debellato dall'esercito comunale un castello del contado, ne venivano abbattute tosto le mura, le torri e gli altri luoghi fortificati; così il cittadino reo di grave delitto avea distrutte anche in tempo di pace le proprie cose fino alle fondamenta.

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Strozziane, seconda serie, 371.

Dei danni sofferti dai guelfi durante il loro ultimo esilio 1260-1266) ha parlato, non ha molto, egregiamente il Prof. Del Lungo (1), ricavando dall'originale dell'Estimo di quei danni, esistente nel nostro Archivio di Stato, le parti che riguardano le famiglie e le persone ricordate dal Divino Poeta. Sopra a questo Estimo, pubblicato per intero ma assai scorrettamente dal P. Ildefonso (2), ho fatto un conto approssimativo delle torri che furono allora abbattute per intero o deturpate, escluse quelle del contado ed esclusi i palazzi, molti dei quali assomigliavano a ben munite fortezze; e ne ho contate fino a 59, in questa proporzione: 7 Oltrarno, 15 nel Sesto di S. Pietro Scheraggio, 12 in quello di Borgo, 9 nel Sesto di S. Pancrazio, 8 in Por S. Piero, ed altre 8 nel Sesto di Porta di Duomo.

Aggiungansi le demolizioni fatte per tante altre cause. Non poche torri furono fatte atterrare dalle autorità cittadine, sia che fossero mal sicure per troppa vetustà o per difetto di fabbricazione ovvero per subitaneo moto del terreno sul quale poggiavano, sia perchè erano impedimento ad opere di pubblica utilità. Nello statuto del Potestà del 1324 (3) è ordinata la distruzione delle torri od altri muri che minacciassero ruina, e ne sono fissate le norme. Nel libro delle provvisioni dei Signori all'anno 1356 è l'atto per il quale si decide il taglio e la distruzione della torre de' Tornaquinci che era in sul canto di Mercato Vecchio; e per riformagione dell'istesso anno sono eletti gli ufficiali che debbono far rovinare la torre medesima. Rimane in proprietà del Comune il terreno sul quale innalzavasi.

(1) [illegible] Del Lungo, [illegible] S. Giovanni del 129[illegible] ec. Firenze 1887, pag. 1-12.

(2) Delizie degli eruditi toscani, VII, 203-28[illegible].

(3) R. Archivio di Stato [illegible] Statutorum [illegible] MCCCXXIV [illegible] XXXV [illegible] turres [illegible] Statuimus et firmamus [illegible] de [illegible] diruta- [illegible] eius, [illegible] fa- [illegible] tenean- [illegible] eius [illegible] perchè [illegible]

Nel 1391 si disfà parte della torre dei Baroncelli e Bandini posta allato della via Vacchereccia, per accrescere la piazza dei Signori (1): ed Alsio (?) di Piero Bandini con altri suoi consorti ricevono L. 165 (2). Ma per tutto il tempo che, cessate le politiche demolizioni, fiorì la repubblica, ben di rado, e solo per necessità assoluta, si abbatterono o deturparono le torri. Perchè, anche quando era cessata e da molti anni la potenza delle consorterie, la loro antica fama si manteneva vivissima: e le torri, gloria degli antenati, erano gelosamente custodite dagli orgogliosi, sebben popolari, nepoti. Il peggio venne più tardi, quando l'egoistico desiderio di maggior lucro fece dimenticare i vivi ed i morti. Allora si pensò che quelle torri inabitabili si sarebbero potute ridurre ad abitazioni, allargandone porte e finestre e addossando alle medesime una o più case, che, sostenute da quei solidissimi edifici, furono spesso alzate quanto questi. E di molte torri si è persa traccia perchè sparite nella facciata delle case o nell'interno dei caseggiati; di altre si vede ancora la cima mozzata sporgere sopra i tetti delle moderne abitazioni (3). Si è continuato a demolire anche nei tempi a noi più vicini. Ho veduto nell'esemplare delle Lezioni di antichità toscane del Lami, postillato dall'autore, che si conserva in Magliabechiana, una nota dove è detto che la torre presso gli Uffizii fu disfatta a costo della Galleria nel 1764 per fare i quartieri dei dragoni. Altre furono demolite in occasione dei modernissimi ampliamenti di strade e piazze; e c'è fra noi chi ricorda via Calzaioli (già Corso degli Adimari) stretta com'è ora Calimara, e fiancheggiata da alte torri. Ma ciò non ostante la Firenze mediovale ha lasciato non poche tracce di sè. Andate dove più fitta era anticamente la selva delle torri: scendete, ad esempio il Ponte Vecchio, imboccate Por S.ª Maria, volgete per via Lambertesca e per Borgo SS. Apostoli, ed in breve tratto ne vedrete ancora in piedi non poche. Frequentissime poi, specie nella più antica cerchia, sono le solide basi delle antiche torri, ridotte ora a muri di case.

(1) Strozz. XX, nell'Archivio di Stato, Strozziane, seconda serie, 78. Spoglio delle Deliberazioni e stanziamenti degli Operai di S. Reparata per la prima metà dell'anno 1391.

(2) Spoglio suddetto, stanziamenti per gli ultimi sei mesi del 1391.

(3) Ad esempio da Via Calzaioli sopra una casa presso il Bigallo; da piazza Santa Trinita chi guardi sulle case di Borgo SS. Apostoli che sono presso il palazzo Ferroni; in Porta Rossa sul palazzo dei Torrigiani che ora serve ad uso di albergo, di fronte all'imboccatura di via Monalda, ecc.

Ma non correranno forse cinquant'anni che si vedrà Firenze sbarazzata di queste anticaglie. Una volta quando si incontrava un muro ben massiccio, fabbricato in tempi remotissimi, si rispettava, se non altro perchè demolirlo a colpi di martello costava sudori. Oggi i mezzi di disfare sono più spicciativi; e non par vero ogni tanto di levare di mezzo l'uno o l'altro edificio, anche se in virtù di quello il popolo abbia serbato ricordo di fatti e tradizioni di molti secoli addietro, e lo studioso abbia avuto e possa avere materia di spiegare quei fatti e quelle tradizioni. Altri disfacimenti di antiche torri si minacciano secondo il progetto di allargamento del Centro di Firenze, già in massima approvato dal Consiglio Comunale. Di cosa già deliberata noi non faremo inutili lamenti; ma esprimiamo il desiderio che, finchè si può e per quanto si può, si risparmino quei venerandi monumenti, nei quali è tanta parte della poco nota e pur tanto gloriosa epoca delle origini del Comune fiorentino.

II.

Intendendo limitare il mio studio ai rapporti materiali e morali che esistevano tra i possessori di una o più torri nel tempo più antico di libertà comunale, ed all'influenza che questi rapporti ebbero sulla costituzione fiorentina, non esaminerò le torri come opere d'arte, cosa che non è di mia competenza; ed escludo altresì una completa ricerca delle torri delle quali ci è rimasta memoria, e l'identificazione fra gli antichi ricordi ed i moderni avanzi di questi edificii. Nondimeno, per agevolare in parte il lavoro a chi voglia occuparsi di queste importanti materie, credo utile dare quelle indicazioni che ho raccolte in occasione del mio particolare studio, contentandomi di poche ma più sicure notizie: riferendo cioè per il tempo più antico, esclusivamente o quasi, quelle che ho da fonti dirette; e per il periodo posteriore al 1250 ricorrendo ad una sola fonte indiretta, agli spogli cioè di quell'infaticabile erudito che fu il Sen. Carlo Strozzi, perchè questi spogli, fatti sui documenti originali, hanno sempre la precisa indicazione delle carte o dei libri d'onde le notizie son tolte (1).

(1) Fra le altre e molteplici fonti manoscritte si potranno utilmente consultare il sopracitato Estimo dei danni arrecati ai guelfi nel 1260-66, il cod. Riccardiano [illegible], gli spogli del Gamurrini e quelli dell'Ancisa nel nostro Archivio; e fra i libri a stampa il Malespini, le Istorie del Monaldi, il

In due documenti del secolo XI già esistenti in S. Felicita ed ora nell'Archivio di Stato, trovo menzionate due torri fiorentine: l'uno, che è del 1077, nomina la torre dei figli di Porcello; l'altro, che è del 1096 (stil. fior. 1095) Gennaio 20, la torre di Ildebrando del fu Fiorenzo di Andrea. Di un'altra torre posta in Firenze è fatta donazione mediante un atto stipulato nel 1132 nella Chiesa di S. Bartolommeo (1); e dai documenti rogati dalla seconda metà del secolo XII alla metà del seguente si hanno le seguenti indicazioni: la torre del Leone ivi presso, della quale sopra si è discorso (2): di questa torre e di alcune altre esistono figure toccate a penna in un codice incominciato nel 1384, già dei Baldovinetti, ed ora in Magliabechiana (3); una torre posta in Firenze dinanzi alla casa dei figli di Tornaballo (4); un gruppo di torri intorno alla chiesa di S. Maria in Campidoglio, poco discosto dall'al-

Lami (*Lez. Antich. Toscane*), il Cantini ec. Ultimamente di alcune delle torri di Mercato Vecchio ha parlato brevemente il Carocci (*Il Mercato Vecchio di Firenze*); ma non consultò le fonti dirette.

(1) R. Arch. di St. 1132. Giugno 26. S. Martino a Maiano.

(2) Indicherò a suo tempo la data e la provenienza delle carte che dovrò in seguito esaminare. Seguo nelle indicazioni l'ordine cronologico dei documenti.

(3) È il cod. prov. Baldovinetti, N.° 37. Carlo Strozzi riprodusse alcune di quelle figure (Vedi R. Arch. di St. Spoglio Strozz. terza serie, 79, antica segnatura JJ, pag. 509), con questa intestazione: « Da un quaderno di M. Niccolò d'Alesso Borghini di Baldovinetti segnato B, cominciato nel 1384 esistente appresso il Sig Giovanni Baldovinetti quest'anno 1636 ». Le figure riprodotte sono: 1. Torre de' Baldovinetti di Borgo S. Apostolo, che è a cc. 45t dell'originale, secondo la moderna disposizione delle carte; e nel cod. è chiamata « Torre di Bigho ». 2. Torre del Leone con due botteghe, sottoposta nella via di Lungarno tra cappella nel popolo di S. Stefano di Ponte, che è a cc. 51t dell'originale. 3. Torre di Calicarza detta la Rocca perduta insieme alla chiesa di S. Piero. Questa figura è a cc. 68t dell'originale.

(4) Se ne ha notizia da una carta del 1162, veduta da Carlo Strozzi nell'Arch. Baldovinetti, ed ora non esistente fra le carte dell'Arch. di Stato di quella provenienza. (Vedi lo Spoglio suddetto JJ, pag. 119). Per mezzo di questa carta Bieco del fu Abbate nepote di Fante, e Burazza figlia di Ugo di Giovanni, donano al loro cognato Borgognone di Ugo « Iude » e alla lor figlia Ottomilia moglie di Borgognone tutte le loro terre, vigne, torri, castelli, ville, servi, ancelle, servizii ec. che hanno in Firenze o nei subborghi, ed i castelli e le ville sono nel contado fiorentino e fiesolano e nel vescovado Bolognese; riservando a sè la metà di una torre che è in Firenze dinanzi alla casa dei figli di Tornaballo, e la pensione annua di 50 lire di denari Lucchesi o Pisani.

[illegible] gruppo che era presso S. Miniato; e sono la torre di Marabottini, [illegible], quella dell'Abbata, quella di Bonzone ec. Presso S. Firenze è ricordata una torre in luogo Guardingo, ed un'altra chiamata la torre delle Pulci; tra SS. Apostoli e Porta Rossa, la torre di Basciagatta: in Por S. Maria, una torre presso le case dei Giandonati, ed un'altra li vicino, presso quelle dei Fifanti. La torre di Gittaborsa è confine fra le parrocchie di Por S. Maria e di S. Trinita (1): le torri degli Uberti sono presso la piazza ed il Palazzo del Comune (2); la torre di Bigazza, in Capo di Ponte presso il fiume in Borgo Pidoglioso, che fu una delle sette di Oltrarno danneggiate nel 1260-66 (*Delizie*. VII, 241). Si menzionano anche: una torre dei Macci e consorti, in Piazza S. Michele in Orto, fra la parrocchia di S. Michele e quella di S. Bartolommeo; la torre dei figli di Clarizza (3); la torre del Capitoro e quella dell'Ospedale in Mercato Nuovo (4); la torre degli Squarciasacchi in Porta Rossa (5); le torri nuova e vecchia degli Amedei, poste presso la piazza di S. Stefano; la torre di Bigoncia degli stessi e la torricina, anche degli Amedei, che è sul canto del Ponte (6); la torre di Manno Albonetti e consorti in Orto S. Michele, presso la quale risiedette la curia del Sesto di Borgo (7); e quella dei Chiaramontesi nell'istesso luogo, presso la quale fu la curia del sesto d'Oltrarno (8). Ed ecco ora le notizie che nei suoi spogli Carlo Strozzi ha raccolte dai documenti dalla seconda meta del sec. XIII a tutto il 300. Si è già innanzi discorso della torre dei Tornaquinci in Mercato Vecchio che fu disfatta e di quella detta la Panchese dei Bandini. Trovo

(1) Archivio di Stato, 1197 febbraio 13 (stil flor.), S. Trinita.

(2) Archivio di Stato, 1210 Novembre 8, S. Maria degli Angioli di Firenze.

(3) Archivio di Stato, 1209 Maggio 23, Badia fiorentina.

(4) Oltre il documento che esamineremo in appresso del 1236, vedi anche l'altro del nostro Archivio, 1222 Marzo 30, Strozz. Uguce.

(5) Archivio di Stato, 1228 Novembre 14, S. Maria Novella.

(6) Archivio di Stato, 1241 Dicembre 4, S. Matteo in Arcetri. Un'altra torre detta anche Bigoncia esisteva nel sesto di S. Pancrazio nel popolo di S. Donato di Verzaia, ed appartenne ai Vecchi; fu distrutta nel nel 1260-66 (Delizie VII, 245).

(7) Archivio di Stato, 1343 Marzo 10 (stil flor.), Badia fiorentina.

(8) Archivio di Stato, 1246 Agosto 26, Rosano. La detta curia si trovava nell'istesso luogo nel 1261. Vedi cod. Magliab. XXXVII, 305 (Spoglio Strozz. PP) pag. 258.

in Capo del Ponte Vecchio la torre del Treppiede (1); in Orto S. Michele la torre dei Macci (2); in S. Apollinare la torre dei Sacchetti nel 1256 (3); e più torri della stessa famiglia, sul possesso delle quali era sorto litigio fra alcuni Sacchetti, sono ricordate nel 1311 (4). Due ne ebbero distrutte o danneggiate nel 1260-66. In Mercato Vecchio, la torre dell'Olivo (1260) (5); quella de' Falconieri nel popolo di S. Michele Visdomini (1276) (6); la torre de' Gianfigliazzi e Mazzinghi in Porta S. Pancrazio (1280) (7); l'altra, detta Torre di Cicogna, dei figli di Avvocato, nel popolo di S. Trinita (1281) (8); la torre Bardaloni, sotto il casolare della quale fu fatta una bottega per i saggiatori della moneta (1294) (9); la torre Rognosa, che era dei Monaldi (1296) (10); quella del Bottaccio, che era nel popolo di S. Michele in Palchetto (1298) (11); la torre del Palazzo del Popolo, che è restaurata il 25 Febbraio del 1321 (stil fior.) (12); la torre chiamata la Galganetta, che è Oltrarno nel popolo di S. Felicita, causa d'un litigio fra alcuni dei Nerli e dei Macchiavelli (1322) (13); una dei Pelacani nel popolo di S. Stefano (1356) (14), la torre de'Rossi nel popolo di S. Spirito (1363) (15); un'altra presso la Volta dei Giuochi nel popolo di S. Margherita

(1) Archivio di Stato, 1253 Giugno 16, Cestello.

(2) Archivio di Stato, 1254 Gennaio 21, Cestello.

(3) Spoglio delle pergamene di Badia. Strozz. PP sopra citato, pag. 74.

(4) Da coperte di libri Prestanzoni. Spoglio Magliab. II-IV-376, già Strozz. CC, pag. 382.

(5) Spoglio delle pergamene delle Monache di S. Maria a Montedomini Magliab. XXXVII-300, già Strozz. FF, pag. 76.

(6) Spoglio suddetto delle Pergamene di Badia (PP).

(7) Rogiti di Ser Aldebrando di Ser Albizo. Spoglio Strozz., Archivio di Stato, II Serie, 54, già Z, pag. 117.

(8) Spoglio del Tom. XXIX dei Capitoli, Strozz. VV, Archivio di Stato, II Serie, 55, pag. 221.

(9) Spoglio delle Riformazioni, Strozz. VV, pag. 7.

(10) Rogiti di S. Rinuccio di Piero da Malliano, Strozz. Z, pag. 195.

(11) Spoglio delle scritture di Bonifazio Strozz. FF, pag. 32, e Strozz. BBB, Archivio di Stato, II Serie, 58, pag. 408.

(12) Spoglio delle Riformagioni del 1321-2, Strozz. VV, pag. 30.

(13) Rogiti di Ser Piero di Lotto di Marcialla. Strozz. +D, Archivio di Stato, II Serie, 77, pag. 222.

(14) Da libri della Gabella de'Contratti di Firenze. Spoglio Strozz. EE, Magliab. XXXVII-297 pag. 125.

(15) Dal libro de' Testamenti del Quartiere di S. Spirito spettanti alla compagnia d' Orsanmichele. Spoglio Strozz. CC suddetto, pag. 303.

(1378) (1) quella de' Pazzi sul canto che ha anche oggi il loro nome (1379) (2); la torre de'Bonaguisi, vicino ad Orto S. Michele (1389-90) (3), e quella degli Angiolieri in Borgo S. Iacopo Oltrarno (1393) (4).

Fra le molte torri distrutte o danneggiate dai ghibellini nel 1260-66, descritte nell'Estimo dei danni innanzi citato, anche ve ne sono di quelle che hanno soprannome, come ad esempio la torre detta la Fornace in Calimara, e l'altra chiamata Cavalcavia in S. Maria Sopra Porta, ambedue dei Cavalcanti, la torre di Fortecatena nel popolo di S. Stefano, quella chiamata Boccadiferro nel popolo di S. Martino del Vescovo, l'altra dei Capitani in Borgo S. Lorenzo ec.

III.

Un breve esame comparativo delle disposizioni, relative alle torri, contenute in più statuti di varie città italiane lo ha fatto il Gozzadini (5). Pur non volendo entrare in questa estesa materia, non posso tacere affatto delle leggi fiorentine, tanto più che il Gozzadini non le prende in esame. Per questo ho consultato i libri che contengono le compilazioni meno recenti dei nostri

(1) Spoglio delle pergamene di S. Maria Novella. Strozz. FF, pag. 365.

(2) Da un libro di Ricordi di Paolo d'Alessandro Sassetti, cominciato il 1363. Spoglio Strozz. JJ, pag. 483.

(3) Dal libro di deliberazioni e stanziamenti degli Operai di Santa Reparata (sei mesi comincianti il 22 Dicembre 1389), esistenti nell'Opera di S. Maria del Fiore. Spoglio Strozz. XX, Archivio di Stato, II Serie, 78, pag. 39.

(4) Spoglio di ricordanze esistenti già nello Spedale di S. Maria Nuova. Strozz. PP, pag. 140.

Per alcune delle torri lo Strozzi raccolse più documenti; io ho riferito sopra quello di data più antica; altrove ho avuto od avrò occasione d'indicarne altri. Notisi che alcuni spogli strozziani li ho invano cercati nelle nostre Biblioteche e nell'Archivio di Stato; di più lo Strozzi nelle rubriche del suo indice generale, ove raccoglie le notizie sulle torri fiorentine, non va oltre il secolo XIV, mentre negli atti posteriori le torri sono sovente menzionate. Ad esempio, in una carta del 22 Febbraio 1423 (stil fior.) del nostro Archivio di Stato, proveniente dallo spedale degli Innocenti, esiste la donazione di una casa con torre e bottega ad uso di speziaria, posta nel popolo di S. Andrea, sopra l'angolo dell'Oratorio di S. Maria della Tromba, vicino a Mercato Vecchio.

(5) *Delle torri gentilizie in Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero.* Studi del conte Giovanni Gozzadini. Bologna, 1880.

statuti, prendendo nota di ciò che mi è sembrato più utile, ma convincendomi peraltro che per commentare i documenti che più tardi descriverò, le compilazioni ora esistenti dei nostri statuti sono troppo tarde. Perchè quei documenti ci fanno conoscere alcune private associazioni di cittadini, raccolte intorno alle torri, nel tempo del loro maggiore splendore; mentre, quando furono compilati gli statuti che ora abbiamo, il nobile era diventato magnate, e tenuto d'occhio come nemico che si ha in casa, e la torre era rimasta segno della potenza antica e della magnificenza presente, e non altro. Quindi le mutate condizioni sociali avevano fatto sparire e modificato molta parte delle leggi che si contenevano negli statuti del XII e XIII secolo, specialmente se in relazione col diritto pubblico, pur rimanendo sempre nelle più recenti compilazioni un fondo antico. E non è senza difficoltà il distinguere il nucleo più antico delle disposizioni statutarie dalle aggiunte e modificazioni posteriori, perchè le provvisioni che occasionarono ampliamenti e correzioni negli statuti non si son conservate se non dallo scorcio del sec. XIII in qua; ed inoltre nelle compilazioni meno remote degli statuti i varii paragrafi di ciascuna rubrica ricordano la data della loro pubblicazione soltanto nel caso non frequente che sia necessario per gli effetti retroattivi della legge.

Per questa ragione ha non poco valore relativamente alla nostra ricerca una carta che contiene un frammento degli statuti di Pistoia, cioè due rubriche relative appunto alle torri, l'una del 22 Ottobre 1191, e l'altra del primo Novembre 1217 (1) che si ritrovano con qualche modificazione anche nella compilazione degli Statuti di Pistoia del 1296 (2), e che per l'importanza del loro contenuto meritano d'esser succintamente riferite. Le due rubriche le trasse dal Costituto pistoiese, posto a catenella nel palazzo del Comune, Forese del fu Giunta,

(1) Arch. di Stato, Diplomatico, Pistoia, 1191 Ottobre 22. Un'altro frammento di materie affine, contenente cioè la rubrica *De casis non alienandis*, e con paragrafi datati dal 1217 al 1260, si conserva in altra carta dello stesso Archivio e provenienza, segnata colla prima datazione, 1217 Nov. 1. Questa pure è mantenuta con poche modificazioni nello statuto del 1296.

(2) *Statuta potestatis comunis Pistorij anni 1296. Nunc primum edidit Ludovicus Zdekauer. Florentiae*, 1887. Lib. IV, Rub. 48. Quest'opera è ora in corso di pubblicazione. Sarebbe utile vedere se le rubriche stesse si mantennero ancora, oppur no, nella più tarda compilazione del 1340, che si conserva nell'Archivio comunale di Pistoia.

notaio, e sono ambedue comprese sotto il titolo: " De venditione et alienatione non facienda de turribus ". In quella del 1191 si vieta assolutamente che alcuno dei consorti venda la sua parte di torre al disopra dei due ponti se non per manifesta povertà o necessità: ed il prezzo di vendita non potrà superare le 12 lire per ponte, e l'offerta dovrà esser fatta prima ai consorti della torre, ed in questo modo: chiamati due vicini, si richiedano i consorti per tre volte, facendo correre fra l'una e l'altra richiesta 5 giorni. Se dopo la terza requisizione i consorti insieme, od uno di loro, non vorranno comprare, allora si possa vendere ad altri, i quali però debbono comprare alla condizione di fare sicurtà ai consorti come questi stessi l'uno all'altro hanno già fatto. Nè sia permesso in alcun modo che la detta parte di torre sia data ad un manifesto inimico di uno dei consorti. — E se alcuno da questo anno 1191 in avanti non osserverà la presente legge, farò (dice il console che giura il presente statuto) scindere il contratto, se avrò trovato i contraenti: e se non li avrò trovati, farò in modo che il ricevente conceda o doni la parte indebitamente comprata ai consorti, e confermi la cessione con giuramento. E se i consorti offendono dalla torre e colla torre chi abbia ricevuto la detta parte in maniera diversa da come si è detto, non torrò loro alcuna pena; e non permetterò inoltre che detto ricevente abiti nella città o nei subborghi di Pistoia. — L'altra rubrica tratta delle donazioni e legati delle torri, e dispone che una parte di torre che si abbia in consorteria con altri non possa essere donata o lasciata in testamento ad alcuno, se il possessore lascia figli maschi o femmine legittimi, o nipoti nati da loro: se non ne lascia, potrà aggiudicare la sua parte al fratello o alla sorella, ed ai loro figli; e la zia carnale al nepote, ed il figlio alla madre. Inoltre, se non ha lasciato figli, potrà in ultima volontà testare a chi voglia, alla condizione però che la sua parte sia valutata a 10 lire per ponte; ed i consorti paghino a chi ha ricevuto il legato il prezzo di quella parte. Ogni atto che va contro alle presenti disposizioni sia nullo, a meno che non sia fatto col consenso dei consorti. E questo capitolo dello statuto non possa esser cambiato se non per consiglio della città di Pistoia, convocato a suon di campana, e del distretto; e tutto ciò è stabilito salvi i patti scritti fra i consorti, inteso però che per questi patti non sia elevato il prezzo della torre oltre le dodici lire per ponte. E quelle volte che il contratto non si rescinde

se uno dei consorti donò o giudicò la sua parte di torre ad altri, i rimanenti consorti possano alla lor volta donare a chi vogliono, purchè non sia a manifesto inimico. — Ho voluto riportare il contenuto di queste due rubriche perchè ci fanno conoscere una parte di storia comunale, della quale nella più tarda legislazione delle altre città non si ha traccia. Siamo cioè nel tempo che la legge Pistoiese interviene nei privati negozii a favore delle principali casate, che tali erano quelle di torre. Invero la disposizione, che non si possano alienare le torri se non in caso di povertà, è fatta allo scopo di conservare l'unione e la potenza delle antiche stirpi, e delle associazioni politiche, che spesso i nobili, anche se non legati da vincolo di parentela, fra loro componevano, raccogliendosi intorno ad una torre comune. Negli statuti delle altre città, la vendita delle torri è permessa a chiunque, pur riconoscendosi per la compra maggior diritto al consorte che ad estranei. Che sotto la forma di tale divieto si coprisse un privilegio alla nobiltà, se ne ha un altra prova; ed è, che in alcuni statuti di private associazioni fra i nobili si trova, come vedremo, la stessa inibizione; e ciò perchè quando i socii composero i patti, mediante i quali si voleva dare ordine e stabilità alla associazione, riconobbero a loro vantaggioso proibire ai consorti la vendita della parte di ciascuno.

Ma veniamo agli statuti fiorentini. La rubrica XLII del libro IV degli statuti del potestà del 1324 è intitolata " De turribus exquadrandis " ed è del seguente tenore. — Perchè sia posto un freno alla superbia che pur testè si aveva nelle torri, e perchè la loro edificazione non abbia scopo di tradimento, al quale spesso i fiorentini incorsero, ordiniamo che nessuna persona possa nella città borghi o subborghi murare e levare in alto le torri, i palazzi, le case o qualunque altro edificio oltre quella misura che è ridotta alla squadra colla torre di S. Stefano. Questa torre, alla quale tutte le altre sono squadrate, è alta 50 braccia. A chi farà contro, il potestà tolga 4000 lire, e distrugga la torre o palazzo di costui sino alle fondamenta: e questo capitolo pongasi di costituto in costituto. —

Combattevansi spesso i vicini da due torri l'una di contro all'altra, separate da una stretta via, stando su impalcature e ballatoi, di cui si armavano le torri fino alla sommità. Ridotti gli edifici guerreschi, come nello statuto è detto, si impediva che la casata padrona di torre più elevata avesse considerevole van-

taggio sull'altra e potesse facilmente impossessarsi della torre nemica. Inoltre la gravità delle pietre e delle armi da getto, che si scagliavano dall' alto delle torri, era diminuita, ed era quindi più agevole alla autorità comunale la repressione delle lotte armate. Poichè per l'indole guerresca della cittadinanza, per la grande disparità d'interessi e per le rivalità politiche, la lotta era generale e continua, rimanendo allo stato latente nei momenti di quiete; e le private inimicizie erano legate alla guerra civile in maniera, che bene spesso bastava fosse nata discordia fra due casate, perchè ad un tratto tutto un quartiere o la città intera si levassero a rumore con grave pericolo dalla casa pubblica; così le più sollecite cure dei preposti alla città erano volte ad allontanare le occasioni di lotte private, come è manifesto dalla rubrica del suddetto statuto intorno alle tregue e sicurtà (1).

Non sarà inutile che diamo qui notizia di questo e di altri capitoli statutarii relativi a queste lotte cittadine, per l'attenenza che, espressamente o tacitamente, essi hanno colla storia politica delle torri.

— Se un cittadino o distrettuale dinanzi al Potestà chiede tregua o sicurtà da altra persona, perchè teme che questa lo offenda a causa di odio o inimicizia, il Potestà od il suo assessore facciano dare tregua o sicurtà ed idonei fideiussori secondo le facoltà del richiesto e la qualità della discordia. Questa sicurtà duri tre anni: e chi non la voglia dare, si ritenga sbandito, dopo avergli accordata la dilazione di 15 giorni. Ma nessun offensore della persona altrui possa chiedere od avere tregua e sicurtà, nè l'offeso od i suoi consanguinei vi sien gravati: e, quando la richiesta è fatta da un magnate contro un popolare, decida il Potestà se c'è evidente causa d'odio.

Il Potestà ed il suo assessore possano e debbano costringere gli uomini, e le casate, e le persone che hanno fra loro guerra o discordia o briga, a far tregua e sicurtà: e si seguano le seguenti norme. Anzitutto la tregua sia legale e costante fra le parti, e queste promettano per pubblico istrumento di osservarla fino a tre anni compiuti, coll'aggiunta di pene e promissioni secondo che sembrerà al Potestà. E per l'osservanza delle dette tregue ed obbligazioni presti ciascuno giuramento al Comune, e dia idonei fideiussori che gli approvatori del Comune debbono

(1) Lib. II, rub. LXXXVII. *De treguis et securitatibus faciendis et pena eas rumpentibus et de diversis articulis in predictis.*

approvare. L'una parte non possa comprare o ricevere in Firenze o fuori qualche casa, casolare o terra, nelle quali l'altra parte sia consorte o confinante. Nessuno dell'una parte offenda o faccia offendere alcuno dell'altra nella persona o negli averi, nè arringhi contro l'altra parte, nè venga con questa a litigio o parlamento faccia a faccia: si valga invece di un procuratore popolare che non appartenga alla propria casa. Le predette obbligazioni non si possano ritrattare per alcun pretesto: e la pena del contraffacente vada per metà al Comune, e l'altra metà l'abbia chi mantenne la tregua. Chi romperà la tregua sia condannato del maleficio commesso come se lo avesse recato a danno di qualunque altra persona, secondo gli statuti ed il diritto, ed anche per contumacia. E la condanna si eseguisca in 15 giorni, salvo il caso che entro i dieci giorni l'offendente ottenga pace dall'offeso o dagli eredi entro i dodici giorni. E l'offensore che non pagherà la pena convenuta sia sbandito per maleficio, e si devastino i suoi beni e si confischino, e pervengano al Comune: nè quei beni possano redimersi. Il Potestà che non farà le dette cose sia condannato in 50 lire di fiorini piccoli: e tutto ciò s'estenda soltanto ai futuri negozii. Si possano chiedere sicurtà e tregue e si possa procedere sulle medesime anche in tempo feriato. —

Del resto, quando tra due o più persone avviene lotta senza che innanzi sia stata tra loro altra inimicizia e tregua pattuita, l'offensore soggiace alla pena dei delitti comuni se il fatto è denunziato: altrimenti è ammessa, nei casi però di grave ferita e d'omicidio, la vendetta privata (1). Nel libro terzo dello statuto del 1324, fra le rubriche di diritto criminale che più si attengono a questa materia, ho notate quelle che determinano le pene per chi mise fuoco ad un edificio (2), per chi studiosamente arrecò guasto (3), per chi gettò pietre od altre armi offensive (4) ec. Degna d'esser riferita, per la gravità delle pene, è la rubrica LIII del libro stesso dello statuto del Potestà, " De non faciendo macchinam sive trabuccum " (ordigno da git-

(1) Intorno alla vendetta vedi la memoria innanzi citata del Prof. Del Lungo, ed una mia breve ricerca nel tomo XVIII di questo *Archivio*, serie IV, pag. 162 segg.
(2) Rub. XXIX.
(3) Rub. XXX.
(4) Rub. XXXV.

tare). — È stabilito ed ordinato che nessuno della città, borghi e subborghi costruisca sulla torre, casa o palazzo od altrove macchina, trabocco, petraia od altro edificio per nuocere, od armature in terra. Ed il Potestà sia tenuto a togliere al contrafacente lire 1000 ed a far distruggere la torre od edificio predetto; ed al maestro o maestri che costruirono simile opera guerresca senza averne ottenuta licenza da Potestà faccia questi tagliare la mano. —

Dopo la rubrica suddetta si trovano quelle che vietano il porto d'armi offensive e difensive a chi non abbia dato malevadoria: e le pene sono in ragione della qualità delle armi stesse. Gli uomini del contado sono generalmente multati della metà; e per le armi difensive è fatta eccezione per chi vada fuori di città o vi ritorni.

Ma le principali leggi che toccano questa materia le troviamo raccolte sotto le rubriche dei varii statuti che riguardano i magnati. Vedemmo testè che, a conservazione dello stato pacifico della città, era imposto alle casate inimiche fra loro di dare vicendevole sicurtà di non offendersi. Questa legge dai negozii privati fu estesa ai pubblici; talchè quando nel 1267 i guelfi erano tornati al governo, e vollero consolidare lo stato, richiesero sicurtà da quei proscritti che si sottomettevano alla parte guelfa (1). Ma dopo che la maggior parte dei già ribelli fu tornata in città le lotte dovevano riaccendersi, perchè c'era ancora da risolvere un ardua questione sociale.

Degli antichissimi privilegii che i grandi dalla autorità imperiale avevano conseguito ne erano rimasti alcuni in loro mani: e la città non aveva mezzo di abolirli, perchè avrebbe dovuto disconoscere ogni diritto imperiale. Uno di questi era il privato uso delle armi, al quale i più superbi cavalieri non avrebbero certo rinunciato; ma d'altra parte era spesso occasione ad atti di violenza contro i popolani.

È appunto in vista di questi privilegi che Giano della Bella cogli Ordinamenti di Giustizia pone al di fuori della legge i magnati, i quali debbono acconciarsi a rinunciare ad ogni carica pubblica, e nell'ordine politico ad essere considerati permanentemente nemici del Popolo. E come ad allontanare le private inimicizie si richiedeva dal comune che fra i discordi fosse fatta sicurtà, e come nel 1267 i ghibellini ribelli furono assoggettati a

(1) Vedi Isidoro Del Lungo, op. cit., docum. C.

dar garanzia alla Parte Guelfa, così ora fu condizione essenziale della permanenza de' magnati in città il loro consentimento alla tregua che lo stato concedeva ai medesimi, e l'obbligo di dar mallevadoria, fissata in L. 2000, per l'osservanza della tregua stessa; nel quale obbligo si ritengono solidali i parenti fino ad un certo grado. Veggasi la xv rubrica del libro IV dello statuto del potestà del 1324, dove trovasi la forma del giuramento che il magnate è tenuto a fare per sè e per quelli dei quali è mallevadore. Deve promettere, fra tante altre cose, di non fare cospirazioni, giuramenti, società, congregazioni, conventicole, sedizioni, monopolio od altra cosa, d'onde possa nascere turbamento della pace e dal buono stato della città e distretto fiorentino, od offesa e scandalo ad alcuna persona; di non portare armi offensive proibite dagli statuti; di non tenere alcun familiare che faccia maleficio od eccesso; e se avrà commesso delitto, consegnarlo al potestà e pagare la pena per lui ec.

— E poichè bisogna opporsi alla malvagità degli uomini — è scritto nella rubrica LXVIII del libro IV — e vi sono alcuni magnati che si appoggiano ai popolari ed agli artefici per arrecar danno altrui, è fatta salutare provvisione che se alcuno di quelli di potente casata, eletti a determinare il numero dei magnati che debbono prestare sicurtà di non offendere, indicherà come uomo od uomini della sua famiglia alcuni che non si denominano dal nome della casa cui egli appartiene, ma si chiamano con altro nome, debba esser condannato dal Capitano — ec.

Il costituto del Capitano del 1321 (1) ordina che nessuno della città e contado osi far raccolta di uomini per venire a stare in servizio di qualche magnate in tempo di rumore o nel tempo che si armano i pedoni delle compagnie. E chiunque getterà pietre da qualche casa, o saetterà o balestrerà contro l'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia o contro i pedoni od altro popolare, o colpevolmente metterà fuoco in qualche casa in pregiudizio del Popolo e dei pedoni, quando si raccolgono per eseguire i mandati dell'Esecutore ed in tempo di rumore, sia condannato ad arbitrio del Capitano nella persona e negli averi, secondo la qualità dell'eccesso; e quella casa d'onde fu balestrato o saettato si distrugga interamente ad arbitrio del Capitano. —

Quanto alle pene che colpiscono i magnati offendenti alcun popolare, gli Ordinamenti di Giustizia escludono il caso che

(1) Libro III, rub. III.

il popolare si sia intromesso nelle zuffe dei grandi. " In quello caso non abbiano luogo gli Ordinamenti della Giustizia, ma rimangano (gli offendenti) alla ragione comune et agli statuti del Comune di Firenze e di messer lo Capitano „ (1). Fra le altre disposizioni aggiunte in varii tempi agli Ordinamenti di Giustizia, e tutte raccolte nella compilazione a stampa degli statuti fiorentini del 1415, ho preso nota delle seguenti. I magnati facciano mallevadoria per i loro masnadieri (2); i magnati in tempo di rumore non possano uscire dalle loro case (3); nessun popolare in tempo di rumore vada alle case loro (4); nè un grande vada a casa dell'altro (5). I magnati che commisero maleficio non possano stare nel quartiere dei loro consorti, nè questi in alcun modo li aiutino (6). Non acquistino alcun palazzo, torre, casa, edificio o qualche terreno o casolare presso il ponte Rubaconte, presso il Ponte Vecchio, il ponte S. Trinita ed il ponte alla Carraia per braccia 150, se non venga dai beni di un congiunto, sotto pena di lire 1000 di fiorini piccoli e dell'annullamento del contratto (7).

— E per evitare scandalo è ordinato (8) che, se alcuno dei magnati o dei potenti ha guerra od inimicizia palese, non osi nè presuma nella città, borghi o subborghi e nel contado andare a qualche invito che si faccia da' magnati per mortorio od esequie d'un defunto, per maritaggio o sponsali, od in occasione che alcuno vesta novellamente abiti religiosi ec., senza che i Signori Priori ed il Gonfaloniere di Giustizia ne abbiano data licenza, sotto pena di lire 100 di fiorini piccoli per volta. Ed affinchè ciascun futuro potestà abbia notizia dei magnati e potenti che hanno guerre di tal natura, otto giorni al più tardi dopo il suo entrare nel reggimento investighi come meglio gli piacerà quante e quali casate sono in guerra; ed avutane no-

(1) *Ordinamenti di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze dal 1292 al 1324*, in *Storia politica dei Municipii Italiani*, di Paolo Emiliani Giudici, pag. 303 segg.

(2) Statuti del Capitano 1321, Lib. V. rub. LVII. Statuti del Comune del 1415, lib. III, rub. XLII, pag. 461.

(3) Stat. Capit. 1321, V, LXXXXII. Stat. 1415. III, XLV. 465.

(4) Stat. Capit. 1321. V. LV. e LXXXX. Stat. 1415, III., XLVI, 466.

(5) Stat. Capit. 1321. V, LVI. Stat. 1415, III, XLVII, 467.

(6) Stat. 1415, III, XLIX, pag. 468.

(7) Stat. Capit., 1321, V, LXXXI. — Stat. 1415, L, 469.

(8) Stat. del Potestà, 1315, Lib. III, rub. CXXVII.

tizia faccia comunicare personalmente alle loro case gli ordini sopraddetti. —

E ora, tornando alle torri, troviamo che i rapporti di diritto civile fra i socii delle medesime sono determinati nelle leggi che riguardano la proprietà comune e la divisione delle torri o dei beni immobili in genere. In questa materia gli statuti relativamente recenti che ora possediamo si mantennero certamente più conformi alle compilazioni anteriori, che non in materia di diritto pubblico e criminale.

Il capitolo XXV del libro II dello statuto del Potestà del 1324 ordina che ogni patto scritto in atto pubblico tra cittadini e tra forensi intorno alle torri, alle case ed ai possessi rimanga fisso ed inviolato. — Ed il Potestà di Firenze od altri che debba render giustizia li facciano osservare secondo che in pubblici istrumenti si contengono, non ostante alcuna eccezione o prescrizione. E questo ordinamento si estenda al passato ed al futuro, salve le sentenze fino a qui pronunziate riguardo a qualche torre, od in occasione di qualche zuffa. Il Potestà proceda in questa materia sommariamente, senza strepito o figura di giudizio e senza presentazione d'accusa. — Nel codice archetipo degli statuti del 1324 questa rubrica trovasi staccata da altre due di materia affine: e per questo i correttori degli statuti medesimi la cassarono in quel luogo e l'aggiunsero nei margini accanto alle predette, che sono la LXXXVIII e LXXXIX. La prima delle quali stabilisce come si debbano murare o racconciare gli edifici comuni, e l'altra come debbansi dividere i beni immobili comuni. Tolgo dalla prima che, se l'uno dei consorti vuol fabbricare nell'edificio comune e l'altro vuol piuttosto dividere, si faccia la divisione, a meno che non vi sia un muro comune da edificare e non si tratti di casa, torre od altro edificio per il quale esista patto che non debba dividersi (1). Quando una casa, una torre od altro edificio è stato distrutto in parte o per intero in occasione di maleficio, delitto o colpa d'uno dei consorti, il potestà, a richiesta degli altri, costringa il colpevole a ricondurre l'edificio nel primiero stato o migliorarlo, entro i tre mesi; e, se quel consorte colpevole non lo farà, possa ogni altro consorte riedificare o riparare a suo piaci-

(1) Il costituto di Pistoia vieta assolutamente la divisione delle torri. Vedi *Zdekauer* op. cit. Lib. I, rub. XXI, pag. 62. *De divisione*: « ..... excipiuntur turres et introitus turris ».

mento ed a proprie spese ed abitare l'edificio a suo beneplacito, fino a tanto che il colpevole non abbia soddisfatto al debito in tal maniera contratto; del qual debito sieno estimatori i maestri del comune e quattro uomini legali dei vicini. Nondimeno la proprietà del terreno e del suolo rimanga a chi patì la distruzione. Ma se questi vorrà piuttosto vendere il terreno agli altri consorti, anzichè pagare le spese, gli altri consorti debbono comprarlo a stima dei predetti maestri e vicini. I consorti non possono riedificare alle predette condizioni se non dopo scorso un anno dalla distruzione. Se il consorte delinquente non abitò più in quell'edificio, nè nuovamente vi edificò, e se non restituì le spese fattevi dagli altri, questi non debbono essere inquietati in tale edificio, ove abbiano fatte spese, per debito o altro delitto commesso dal colpevole, salvo sempre il diritto dei creditori. È anche permesso ai consorti di edificare sulle case incendiate o diroccate d'uno di loro e sul suolo di quelle, ed abitarle, e locarle percependone frutto, finchè l'altro consorte non rifaccia le spese; però debban prima richiedere questo se voglia edificare piuttosto lui. Chi ha ricevuto danno nel proprio possesso per causa d'un consorte ne può chiedere risarcimento senza strepito o figura di giudizio, e quel consorte sia costretto a darlo non ostante qualunque feria. —

La rubrica LXXXIX dispone che il Potestà od un suo giudice, ricevuta querela o petizione da una delle parti, proceda alla divisione dei beni immobili comuni, purchè non si tratti di case e torri intorno alle quali vi sia patto che non si dividano. Stabilita la procedura, e data facoltà ai tutori di chiedere la divisione per i minorenni, lo statuto provvede acciò, che in conseguenza della divisione non si abbia troppo smembramento e separazione di proprietà. Quindi se vicino alla parte comune uno dei consorti ha possedimenti immobili proprii, gli si assegni una parte vicina a questi beni; e quando ad alcuno spettano più parti del possesso comune gli sieno date l'una accanto all'altra. Avvenendo che nell'uno o nell'altro caso quel consorte abbia avuta per la detta ragione la parte migliore, l'altro consorte compensi con una somma di danaro. Così pure non si dividano per longitudine le case che divise in tal maniera sarebbero inabitabili, ma per traverso, come meglio sembrerà ai consorti. Se le case da dividersi sono più, si proceda in questo modo: i consorti eleggano alcuni amici comuni, che ricerchino

qual parte spetti a ciascun consorte nelle varie case; e poi queste distinte parti non le assegnino in ciascuna casa, separate l'una dall'altra, ma in una o più case insieme, in modo che le parti sieno congiunte. E se la divisione non è comoda si possa dar compenso in danaro in luogo di parte: e si osservi quello che i detti amici concordemente, od il maggior numero di loro, stabiliscano. Similmente, quando due case comuni hanno ciascuna una propria strada per la quale si possa andare alla casa, non si divida per lunghezza, ma in modo che ciascuno dei dividenti venga ad avere proprio ingresso: e siavi sempre il solito compenso in danaro, determinato dagli amici comuni, in favore di quel consorte che ha la parte peggiore. Inoltre, se alcuno dei consorti di case, torri, palazzi o altri edificii ha fatto qualche spesa utile o necessaria per la costruzione, adattamento o riparo dei beni immobili comuni, il Potestà, il Capitano od altro ufficiale non potranno costringere esso consorte alla divisione cogli altri prima che questi abbiano soddisfatto per la parte di spese che loro spetta. E se le spese sono state utili e necessarie, oppur no, e la quantità delle medesime, sia determinato da tre amici comuni. Quanto alla chiusura delle parti divise, i consorti contribuiscano nelle spese egualmente. Ed essendo questa in legname, a petizione di un consorte debba farsi in muratura; e ciò valga anche fra vicini e confinanti non consorti. Chi è in stato di povertà, comprovato dai vicini, si escluda dalla contribuzione nelle spese di chiusura. —

Altrove lo statuto determina i diritti dei consorti di fronte agli estranei in caso di vendita (1). — Quando uno vorrà vendere la propria parte di case e possessi che ha comuni con altri deve prima richiedere il consorte se vuol comprare, tenendo il seguente modo di richiesta. Compaia dinanzi al giudice del Potestà, e dica di voler vendere la sua parte al consorte, se vorrà comprare. Il giudice stabilisca il termine di un mese se il consorte è in città o nel contado, e di maggior tempo, relativamente alla distanza dei luoghi, se è fuori. Nessuna delle parti, fatta requisizione, possa nel frattempo alienare la cosa. Volendo il richiesto comprare, se vi ha concordia nel prezzo sta bene: se no, eleggansi dalle parti tre amici, ed essi lo stabiliscano. Chi comprerà in maniera diversa sarà costretto a re-

(1) Lib. II, rub. LXVIIII. *De revendendis domibus et possessionibus.*

stituire la cosa comprata al consorte che la richiede, per giusto prezzo, senza tener conto del prezzo contenuto nell'istrumento di vendita; ma colla valuta delle spese utili e necessarie nuovamente da lui fatte, secondo che diranno i maestri del Comune. Non richiedendosi la cosa entro i tre anni dal tempo della vendita, il recupero non si potrà più conseguire. Il notaio che scrisse l'atto di vendita sia costretto a farne copia al consorte che voglia redimere il possesso. —

Il costituto del Potestà del 1324, trattando del come si debba procedere nella distruzione dei beni dei condannati, e si debba rivendere la parte dei beni degli stessi (1), si occupa pure dei beni comuni. Ed è ordinato che per i maleficii più gravi la distruzione deve farsi ad ogni modo: ma constando che i beni del colpevole sono in comune con altre persone, prima di distruggere si faccia la divisione; e non si danneggi il muro che chiude la proprietà del vicino. Invece per delitti minori e per debiti è permesso ai consorti di redimere i beni del condannato, e ne sono stabiliti i prezzi.

Ed nello statuto del Capitano del 1321 (2) è detto che nessuno dei magnati osi o presuma comprare una parte di cosa immobile per indiviso da alcuna persona, senza richiedere innanzi chi è consorte nella cosa medesima. Ed intendesi consorte chiunque ha un muro comune con un'altro: e s'intende che il magnate compri in consorteria se comprerà una casa nella quale vi sia muro comune.

IV.

Le pergamene che contengono i due più antichi statuti delle Società delle Torri, e che si conservano nel nostro Archivio Diplomatico nella provenienza Strozziane Uguccioni, furono barbaramente tagliate perchè servissero di coperta a libri (3): sicchè dell'una, che è del 1178 è rimasto soltanto un breve frammento; l'altra, che è del 16 Febbraio 1180, è meno incompleta, sebbene

(1) Lib. III, rub. LXXXV e LXXXVI.

(2) Lib. II, rubr. XII.

(3) Queste, e le altre carte relative alla Società delle Torri, saranno pubblicate in appendice ad una raccolta di documenti che riguardano la antica Costituzione del Comune di Firenze, la quale raccolta è ora in corso di stampa per un prossimo volume dei *Documenti di Storia Italiana* della R. Deputazione toscana di Storia Patria.

mutila in fine d'ogni verso, per essere stata tagliata parte della pergamena a destra di chi legge. Questa seconda contiene i patti concordati fra i soci di due torri che esistevano in Por S. Maria, l'una presso le case dei Giandonati, l'altra presso quelle dei Fifanti.

Ciascuna delle due torri fiancheggia due strade; la prima torre dal terzo lato confina coi nipoti di Pesce, e dal quarto con questi medesimi e con Lottaringo; l'altra dal terzo lato con Truffetto e dal quarto con la casa che Cappiardo tiene per Aldobrandino di Sciancato e per gli Abbati. I socii sono numerosi, essendone nominati nella carta oltre trenta, e dovendosene aggiungere altri scritti nella parte mutila della pergamena: ed appartengono ai Giandonati, ai Fifanti, agli Abbati, ai Del Seta, agli Sciancati, ai Rinuccini e ad altre famiglie.

Quale parte a ciascuno dei socii spettasse nelle torri comuni, a quali condizioni ciascun socio fosse tenuto per l'ampliamento e manutenzione di quelle, e quali altre obbligazioni l'un possessore abbia verso l'altro per l'uso delle torri, non è determinato nella presente carta: ma doveva esserlo in altre non pervenute fino a noi. Ecco ora i patti contenuti nella carta del 1180:

— Se alcuno dei socii che ha una parte nelle dette torri si starà dall'edificare, perda la sua parte; e questa sia partita fra i socii che manterranno la promessa d'edificare. Quando qualche socio ha bisogno per una lite propria delle torri comuni gli sieno concesse fino a lite cessata: ma se nasce lite fra noi, non possa l'un socio offendere l'altro da queste torri. Se alcuno dei socii che ora sono o saranno in avvenire ha od avrà un'altra torre propria, o comune con altri, ovvero comprata o avuta in donazione da altri, e se da questa torre egli o chiunque altro offenderà uno dei nostri, abbia ciascuno di noi facoltà di offenderlo dalle nostre torri e di difendersi con esse. E, sorta lite fra due di noi, qualora l'uno ricusi di obbedire al comando dei Rettori della Società, tutti gli altri debbono aiutare e dar le torri a quello che vorrà obbedire. Inoltre, scoppiando simile discordia, noi Rettori cercheremo di finirla per transazione nel termine di due mesi: altrimenti la definiremo per giudizio, se il reclamatore non ritirerà la querela. La nostra interposizione incomincerà appunto dopo la querela, fatta in pubblica scrittura, e dopo depositato il pegno dal querelante

Noi Rettori tratteremo tutto ciò che riguarda le predette torri, e non vi recheremo disturbo; e condurremo la Società: e avanti al termine del nostro reggimento eleggeremo gli altri Rettori. D'altra parte noi socii dobbiamo osservare in buona fede e senza frode ogni ordine dei nostri Rettori per l'edificazione delle torri, per le liti fra noi insorte, per il danaro speso o da spendersi, e per qualunque altra utilità delle torri o dei socii. Nessuno di noi contenda la proprietà delle torri comuni; e se alcuno lo vorrà fare, gli saremo contrarii con ogni nostro potere, e faremo di tutto per ricuperarle, e ricuperatele mantenerle. Morendo uno dei socii senza discendenti maschi, la sua parte vada agli altri socii. Nessuno di noi possa cedere le nostre torri ad un estraneo per lite estranea, senza il comune consenso dei Rettori. Nondimeno i Rettori debbono cedere le torri per la lite del parente di grado più prossimo d'uno dei socii, così per parte sua come della moglie. Nel caso che uno dei socii abbia discordia con estranei, dobbiamo aiutarci l'un l'altro; salvo che non sia tenuto alcuno ad aiutare un altro socio contro un proprio congiunto fino al quarto grado, secondo il computo de' canoni, da parte sua o della moglie.

Se alcuno dei nostri socii morirà lasciando figli minorenni, quando questi avranno compiuto i 15 anni, facciano giuramento e sicurtà; ma se poi arrivati all'età di 18 anni non vogliono edificar torre per la loro parte, nè restituire le spese fatte dagli altri, ricevano 30 soldi per ciascun braccio dell'edificio per loro parte elevato, misurando da terra alla sommità, e facciano fine e rifiuto della lor parte. E ciascuno dei nostri discendenti cui tocchi parte nelle torri comuni giunto a 15 anni faccia la detta sicurtà nel termine di 30 giorni dopo la richiesta; e ricusando di farlo riceva per ogni braccio soldi 20, e perda la parte sua. Similmente i figli di famiglia a 15 anni nel termine di 30 giorni dopo richiesti facciano il detto giuramento, altrimenti perdano la loro parte: ed i padri sien tenuti a far loro giurare la detta sicurtà nel termine indicato. Chi per povertà vorrà vendere ai socii la sua parte riceva da essi 20 soldi per ogni braccio della parte stessa, misurata da terra in su; se poi la povertà è manifesta abbia tre lire. Non distrugga alcuno dei socii a bella posta una delle torri comuni, nè si adoperi affinchè la Società non conduca a termine le torri stesse. Nessuno di noi possa vendere, alienare o trasferire in

altra persona la sua parte di torre, ma soltanto in comune a tutti i socii; e quando ad alcuno dei nostri sarà pagato un tanto in occasione di queste torri, utilizzate per una lite estranea, sia tenuto a porre in comune il provento.

Perchè un estraneo possa entrare in queste torri, si richiede il consenso unanime dei socii, o di tutti meno uno. Nessuno dei socii si addossi a bella posta una lite in occasione della figlia o del genero o d'altro parente: ma nondimeno trovandosi in simile contingenza s'abbia le torri fino al termine della discordia. Quando per una lite propria uno dei socii abbia fatto spese per le quali rimanga utilità alle torri, i socii debbono rimborsarlo. Avvenendo ad alcuno di noi d'esser violentemente cacciato dalla propria casa, gli altri socii lo ricevano, se a lui piacerà, nelle loro case, finchè duri la lite. E non farò parentela con alcuno che apertamente sia nemico capitale di uno dei nostri, se i Rettori me lo interdicono, finchè questi non ne diano facoltà; e me ne starò all'arbitrio loro. Noi Rettori tostochè sapremo che alcuno dei socii ha lite con estranei gli consegneremo le chiavi della torre o delle torri.

Inoltre noi figliuoli di Fante, e Ugo ed Uguccione, di qui a quattro anni eleveremo la nostra torre, che ora va in comune, all'altezza consentita dal costituto fiorentino, a meno che non vi sia interdetto della città, ed in tal caso fino alla misura che l'interdetto permette; od a meno che i Rettori delle nostre torri nol vogliano. Nessun socio potrà chiedere la divisione delle torri comuni. La porta della torre dei figli di Fante che è murata la apriremo, e rimarrà comune: l'altra che ora è aperta si chiuderà.

Possano inoltre i Rettori con tutti i socii, o colla maggior parte di loro fare aggiunte, diminuzioni o mutamenti a questi patti come meglio loro piacerà, eccetto che non si possano introdurre nella Società altre persone, se non di comune concordia. E perchè questi patti sieno osservati, ciascuno di noi pignora all'altro la sua parte delle predette torri, a condizione che la perda se non manterrà tale osservanza. — Tutti i contraenti, meno Uguccione Angelotti, giurarono questi patti alla presenza di più testimonii, e li contrasegnarono di propria mano (1).

(1) Si noti che il presente atto fu già copiato dallo scriba dell'Ufficio d'Inquisizione dell'eretica pravità, ed in questa carta è trascritto di mano del giudice ordinario della diocesi fiorentina. Io credo che l'Inquisitore, intorno alla metà del sec. XIII, abbia fatto trascrivere questo atto, perchè

I patti esistenti nel frammento del 1178 sono stipulati nella Chiesa di S. Andrea, in Mercato Vecchio; e la Società ha le proprie torri presso la Chiesa di S. Maria in Campidoglio. Gli uomini che fanno parte della medesima sono 15 o 16, ed appartengono ai Giandonati, agli Ughi, ai Caponsacchi, agli Spini, ai Nerli ec.; sono nominati in fine dell'atto. Pochi ordinamenti restano nella carta, e sono i seguenti.

..... Niuno dei socii possa frodolentemente vendere o dare ad altri la sua casa perchè vi si edifichi torre, se un altro socio potrà, come sopra è stabilito, aver parte in quella casa. Se uno dei socii entrerà in società con persona abitante nei confini che ora indicheremo, operi in modo, che tutti i socii, o chi voglia di loro, possano avere in quel luogo una parte; e se riescirà ad ottenerlo, i richiedenti possano ricevere la detta parte entro i trenta giorni. Ed i confini sono questi: dalla torre dei figli di Marabottino fino a . . . . . (1) di Galigaio, e da qui alla torre di Abbate, e da qui alla casa di Folcardino, e da qui alla torre di Roncole, e da qui alla Chiesa di S. Maria in Campidoglio, e da qui alla suddetta torre di Marabottino. — Seguono i patti per la divisione fra i socii del danaro che annualmente si ricava dalla [illegible] della torre minore e di quella maggiore. Per l'osservanza di [illegible] i socii si trasmisero l'un l'altro il possesso [illegible] — e chi non li osserverà, o farà contro [illegible] sua parte, se [illegible], e sia spergiuro. [illegible] rimasti fedeli. [illegible] gli evan- [illegible] aggiunte e diminuzio- [illegible] assolti. — [illegible] Archi-

[illegible]

vio e provenienza, parte del 16 Maggio 1209, parte di data anteriore; sebbene la Società sia assai più ristretta, e raccolta intorno ad una sola torre. L'atto è rogato ad utilità di uno dei contraenti, ed in relazione a questa persona ci è fatto conoscere l'intero stato della Società, le parti di case e di torre che a lei spettano, e le condizioni e servitù alle quali è tenuta di fronte agli altri possessori della torre.

La Società è costituita dalle seguenti parti, ciascuna delle quali ha un terzo per indiviso della torre comune, che è posta presso la piazza d'Orsanmichele. Gli uni sono Albizzo e Manno fratelli figli del fu Gianni Macci, e Cavalcante ed Ugo, loro nepoti; gli altri Uscielletto, Monaldo, Tignoso, Cavalcante ed Arcimbaldo figli del fu Arcimbaldo; terzi Truscio di Tignoso e suoi nepoti: a Truscio spetta il presente documento.

Nella prima parte dell'atto i figli di Gianni Macci e quelli di Arcimbaldo e le loro mogli trasmettono per istrumento di divisione a Truscio ed eredi: 1.° la metà dal lato dei Mincelli di una casa sulla via e piazza e S. Michele, confinante colla torre comune, colle case dei figli e nepoti di Guarnerio Mincelli e con la casa che per divisione viene ai figli di Arcimbaldo; 2.° la terza parte di una casa posta nella parrocchia di S. Bartolommeo e confinante con una strada, con la curia detta dell'Abbazia, con le case dei Mincelli, con la casa innanzi descritta della quale Truscio ha già avuto metà, e con le case dei Biechi. In questi confini la terza parte nel mezzo, ed il casolare che esiste fra la torre comune e questa casa.

La seconda parte dell'atto riguarda l'uso e la conservazione della torre comune. È permesso ai figli di Arcimbaldo e loro eredi e discendenti in perpetuo per la terza parte di entrare ed uscire dall'ingresso della torre che è sul davanti dal lato della piazza di S. Michele e della loro casa; e stare nella torre e dimorarvi coi proprii familiari e con tutte le persone necessarie ed utili, senza ricever molestia dalle altre parti. Ma non è lecito che escano dall'ingresso esistente dietro la torre, dove è la casa di Truscio, senza il permesso di costui e dei suoi eredi. Invece Truscio deve aver libero l'uno e l'altro ingresso. Nel restante gode i diritti degli altri, e può anche stare sotto il portico da edificarsi innanzi alla detta torre fino alla piazza S. Michele. I Macci e loro eredi hanno le stesse condizioni che gli Arcimbaldi, cioè: entrino ed escano per il davanti della torre

dal lato delle loro case, ma non dal didietro, se Truscio ed i suoi discendenti non vogliono. Nessuna delle parti può ingombrare più che la terza parte assegnatagli; e nell'interno della torre non si faccia tale ingombro che Truscio, che ha la parte didietro, non possa speditamente andare e venire per il davanti; ed in generale, nella parte inferiore dell'edificio abbia ciascuno l'entrata e l'uscita libera da ogni impedimento. Non è permesso ad alcuno dei suddetti aprire nuovo ingresso nella torre dal suo lato o dall'altrui, così nel piano terreno come nei superiori; ma può invece ciascuna delle parti porre dal suo lato legname e bordoni a volontà. La casa dei Mincelli, che si trova fra Ogeno [illegible] e Tignoso, possano acquistarla Tignoso stesso ed i suoi eredi, e non altri di noi o dei nostri discendenti. Quando nasca dubbio o questione sulle cose predette, Tedaldo e Gianni-[illegible] e Marino [illegible], già eletti arbitri per comporre questi patti, si riserbano [illegible], ed i loro detti valgano in perpetuo. Anche si riserbano di terminare il modo di far la volta, il [illegible] della torre, e di comporre i patti [illegible] nella terza parte dell'istramento. [illegible] di osservare le condizioni fatte [illegible] giurano sugli evangelii.

[illegible] fu giurato dai socii [illegible] Maggio 12.. I compo-[illegible] una volta [illegible] di pietre e [illegible] danneggiarla [illegible] la volta sia segata la por-[illegible] s'intende [illegible] e sia com-[illegible] inoltre nell'istesso [illegible] legna, [illegible] della [illegible] porta [illegible] come so-[illegible] la piazza e [illegible] qualche [illegible] a rime-[illegible] da una [illegible] nel-

Inoltre se sarà tolto il divieto di murar torri in Firenze, ciascuna delle dette parti dovrà innalzare la nostra torre di 15 braccia pisane, entro un anno, nè alcuna delle parti possa contraddire a quella che murerà; e se una di esse non edifica paghi la pena di 200 lire, e poscia faccia murare nell'anno medesimo; a meno che non vi sia evidente impedimento, come sarebbe caso di morte, o che l'opera debba cessare per interdetto del Comune della città di Firenze; bene inteso però che questo interdetto sia generale per tutte le torri della città. Ed allora la parte che non ha edificato paghi all'altra od alle altre quanto loro spetta per le spese fatte, nel termine di un mese, coll'interesse, se tarderà, di 4 danari per mese e per lira.

Quando alcuna delle parti vorrà congiungere la torre alle proprie case con pietre, legnami ec., potrà farlo da ogni parte della torre, se è necessario, e finito il lavoro, si pensi in comune entro un mese a restaurare la casa ove è stata fatta la congiunzione. Si permetta a ciascuna delle parti di fare il ballatoio. Non contendansi l'uno l'altro le torre comune; e quando ad alcuno dei socii sia tolta o contesa o molestata tutti gli altri debbono aiutarlo.

Se uno dei socii avrà lite o gli sarà mossa abbia speditamente la torre, il ballatoio e tutto l'edificio fino a lite cessata. Non dovrà alcuna delle parti far sua una lite altrui per modo che il socio od i socii non possano aver la torre per una lite propria. La porzione di chi morrà senza figli legittimi vada di diritto ai più prossimi agnati, che hanno parte nella torre, ed al fratello o nipote che sieno di questa Società. Le mogli le figlie le sorelle dei socii ed altre donne non possono aver parte o ragione nella torre. Abbiano i predetti soci ogni anno tre Rettori, uno per parte, i quali trattino, conducano e facciano fedelmente l' utilità della detta torre, e dell' opera, e della Società. Qualunque ordine i Rettori faranno, tutti o due di loro, per murare o per altre spese, si obbedisca nel termine posto dai medesimi. Non si ceda la torre ad un estraneo alla Società per briga o lite di lui se non l'ordinano i Rettori o due di loro. Chi getterà o scaglierà alcuna cosa dalla torre sia tenuto egli stesso a pagare la pena al Comune di Firenze. Quando una delle parti ha ricevuto danaro od altro per dare o non dare la torre ad estranei, questo guadagno di divida fra le parti stesse. Tutti i socii e discendenti, giunti all'età di 16

anni giurino agli altri i patti infrascritti, entro i 15 giorni dopo la richiesta fatta dai Rettori. Facciansi dinanzi alla torre predetta, come traggono i due pilastri anteriori, due tavole; e sien comuni fra le parti, e non ingombrino l'ingresso. Se alcuno dei socii o dei loro discendenti farà contro ai predetti ordinamenti, la sua parte pervenga senz'altro agli altri socii più prossimi, a nome di pena: ed a tal patto si trasmisero l'uno l'altro il possesso. Quando tutti i soci concordevolmente vorranno aggiungere o togliere qualche capitolo ai presenti patti, a quelli aggiunti si attengano, da quelli cassati vengano assolti.

Questi patti giurarono tutti i soci l'un l'altro, sotto pena di 200 lire che la parte non osservante dovrà pagare a quella fedele; e pagata la pena, non sia perciò diminuita la firmità dei patti. Se qualche dubbiezza apparisse nella predette convenzioni, noi Tebaldo, Giannibello e Manno, o due de' nostri, ci riserbiamo come arbitri di esplicarla.

V.

Statuti e patti simili a questi fiorentini ne conosco alcuni pochi a stampa. Ne ha pubblicati tre bolognesi il Gozzadini nell'opera innanzi citata, e sono dello stesso tempo di quelli da me esaminati; ma contengono pochi capitoli, ed il numero dei consorti è ristretto. Un'altro lucchese vide ultimamente la luce per opera del Bongi, ma è di tempo assai più tardo (1285-87) (1).

Il più antico fra quelli del Gozzadini è dell'anno 1177 (2), e contiene una convenzione fra Marchesello di Rolando da Vetrana da una parte, e quelli della famiglia Carbonesi dall'altra, per fabbricare una torre a comune utilità. Marchesello cede la casa sulla quale la torre deve essere edificata e partecipa alle spese: i Carbonesi la fanno alzare. Il primo ed i suoi discendenti ne abbiano l'uso; agli altri sia ceduta ogni volta che ne avranno bisogno per difesa ed offesa. Le alienazioni o vendite della parte spettante a ciascuno non son permesse che fra di loro, sotto pena di cento lire imperiali, escluse le femmine; le quali sono anche escluse dalla comproprietà

(1) [illegible] *Reale Accademia* [illegible] 1884, pag. 168 segg.

(2) Op. cit. [illegible]

della torre. Non si faccia parentela dannosa ad una delle due parti; giurino questi patti i figli e nepoti all'età di 15 anni, e chi non vuol giurare perda la sua parte; e la perda anche chi non osserverà il presente giuramento, che si deve rinnovare ogni 10 anni, e paghi inoltre 100 marchi d'argento. — Questo atto suggellava la pace che era stata composta fra le due famiglie già inimiche (1).

Un'altro patto è concordato a Bologna nel 1194 fra Ugolino Papazzone e Cavazza, fratelli; e riguarda soltanto la vicendevole difesa delle persone, case e torri di ciascuno, sotto pena di 100 lire imperiali, il divieto che l'uno dei due venda le case e torri senza il consenso dell'altro, ed il costringimento da farsi agli eredi di rinnovare questi patti (2).

Alquanto più estesa è la convenzione concordata nel 1196 fra 9 componenti della famiglia Carbonesi, che costruiscono una torre in comune (3). Quando alcuno ne abbia bisogno, gli altri gli cedano l'intera torre. Chi vuol far compere, richieda i consorti se vogliono avervi parte. Senza il permesso dei Rettori e della maggior parte dei consorti non si faccia parentela o giuramento con i figli di Guglielmo di Armanno, nè con i figli di Rolandino di Pietro di Guglielmo (de'Galluzzi). Chi è eletto nel reggimento, che dura un'anno, non possa rinunciare. I giuranti, richiesti di consiglio dai Rettori, lo diano in buona fede; e nascendo discordia fra di loro, i Rettori la compongano dentro i trenta giorni. Il presente patto si rinnuovi ogni quinquennio, ed i minorenni giurino prima di arrivare ai 15 anni.

Questi tre atti sono il breve o statuto fondamentale di Società nuovamente costituite. Infatti dal primo e dall'ultimo si sa che la torre comune fra i socii era ancora da costruire; nel secondo è la divisione dei beni tra fratelli che occasiona il patto di reciproca difesa. Non così appare il più tardo documento lucchese. La Società dei Corbolani e consorti, che si estendeva per tre cappelle e contrade della città, esisteva già prima, e non si sa da quanto. Infatti nel presente atto nulla è stabilito intorno alla comproprietà o divisione di beni immobili fra i socii. Ma che rapporti di simile natura esistessero nella Società, e che quindi anteriormente sieno stati definiti, si ricava

(1) Ivi, pag. 187.
(2) Op. cit. Doc. n. 2 e pag. 21.
(3) Ivi, Doc. n. 3 e pag. 20-1.

dalle due seguenti disposizioni. 1.ª Se alcuno viene a sapere che una casa o torre o possessò delle tre cappelle si vuol vendere, lo denunzii tosto al Console della Società, il quale, congregati tutti i consorti, chieda che cosa piaccia loro di fare, e mandi ad esecuzione ciò che sarà stabilito. 2.ª Se alcuno dei consorti vuol comprare o vendere una casa, torre o possesso nelle tre cappelle e contrade, lo denunzii al Console, il quale dovrà adunare i consorti ed offrir loro quivi una parte, e conferirla, se la vorranno comprare. Ma vi ha una differenza notevole fra questa e le altre carte esaminate; ed è che per l'osservanza del presente costituto non è particolarmente impegnato un possesso comune ed indiviso fra i socii, ma sono invece impegnati i beni proprii di ciascuno. Cioè, mentre nei precedenti patti il giuramento è corroborato, oltre che da pene pecuniare, anche dalla perdita di una parte della torre o delle torri comuni (la qual parte proviene agli altri socii in comune, od ai parenti più prossimi del non osservante); qui invece le pene sono tutte pecuniarie, ed il costituto esclude quindi la necessità di un possesso comune indiviso. Un'altra differenza è, che, laddove nei documenti fiorentini e bolognesi è soltanto stabilito che la definizione delle liti insorte fra i socii la definiscano i Rettori per transazione o giudizio; e per conseguenza si deve credere che le pene applicabili ai colpevoli sieno rimesse all'arbitrio dei Rettori (a meno che non esistessero regolamenti interni speciali, non pervenuti fino a noi); nell'atto lucchese invece le multe di ciascun colpevole, che vanno a vantaggio comune, sono determinate ad una ad una, secondo la gravità dell'eccesso. Ma queste ed altre differenze debbono attribuirsi più alla diversità del tempo degli atti medesimi, che ad essenziali differenze fra le consorterie delle diverse città. Il costituto è giurato da venti persone dei tre casati Corbolani, Del Veglio e Cerlotti. Ufficiali eletti anno per anno sono un Console ed un Camerario; l'uno e l'altro debbono avere almeno 30 anni, ed una volta eletti non possono ricusare la carica. Quelli scaduti d'ufficio sono ineleggibili per un anno. Il Camerario non sia fratello o figlio del Console; egli custodisca il danaro comune ed i pegni, e renda ragione agli ufficiali dell'anno dopo. Se uno dei socii ferisce un altro sia multato per 40 soldi e più, secondo la qualità del delitto. Per un'ingiuria fatta ad un consorte o ad un inquilino si paghino 5 soldi: se fatta al console od alla moglie d'uno dei consorti, il doppio. La multa per

disubbidienza al Console è stabilita in soldi 10: le sentenze di lui fino alle 25 lire sono inappellabili. Chi non farà giurare il presente costituto al figlio, appena giunto all'età di 16 anni, entro gli otto giorni della richiesta, paghi per ogni richiesta soldi 10. Il Console, una volta durante il suo reggimento, faccia leggere il costituto, e aduni i consorti, i quali propongano il da farsi ad utilità della casa. Il Console è tenuto a far pagare tutte le multe ai colpevoli; e se una pena non sarà pagata durante il reggimento di un Console, la tolga il suo successore. Tutti i consorti aiutino il Console a toglier le multe; e se uno dei multati vi si opporrà, nessuno dei consorti parli con lui o coi suoi fino a che non abbia pagato, sotto pena di 10 soldi. Non è permesso ai consorti di far compagnia o giuramento con persone estranee, senza il consentimento degli altri, sotto pena di 10 soldi.

Il Console cerchi di comporre amichevolmente le discordie insorte fra i consorti. E se questi vogliono, le tratti per ragione secondo l'uso della città di Lucca, con il consiglio di un sapiente, quando è necessario; altrimenti, se non vogliono, costringa i liticanti a scegliere fra i consorti due arbitri, uno per parte, i quali terminino la lite. In ogni causa che non superi la somma di 25 lire nessuno dei consorti possa reclamare in una curia della città o presso altro giudice, ma soltanto presso il proprio Console, sotto pena di spergiuro e di soldi 20 per volta. Ma se il Console dentro un mese non avrà sentenziato, allora ciascuno si possa querelare come voglia, senza alcuna pena. Chi reclama paghi un danaro al Console, e questi lo ritenga in proprio. Un reclamo contro il Console si presenti al Camerario, il quale dovrà definirlo, ed anche a lui spetti un danaro dal reclamante. Parimente decida il Camerario per un reclamo che il Console farà d'uno dei consorti; ed anche il Console paghi il danaro.

Tostochè uno dei consorti viene a sapere che uno di loro è venuto a zuffa o percosse con altra persona, lo denunzii al Console, se c'è, se no al Camerario; e questi sia tenuto a congregare i socii presenti per deliberare il da farsi. Se alcuna persona di Lucca depone querela dinanzi al Console per aver patita ingiuria o molestia da un consorte, questi si presenti al Console stesso ed esponga il fatto, ed il Console decida nel termine di un mese, alla qual decisione il detto consorte deve acconciarsi

sotto pena di 20 soldi e più; ed il reclamante estraneo paghi anch'egli il danaro al Console. Chi ha saputo di eccessi fatti da uno dei consorti, deve denunziarli il giorno stesso od il seguente.

Il Console possa spendere per l'onore della casa fino a 40 soldi, che torrà dalla cassa comune se ci sono; se no le farà sborzare dai consorti.

Quando in Lucca nascerà rumore, il Console, se c'è, od il Camerario, aduni le casate che potrà, e queste sieno tenute ad andare dov'egli voglia; e si deliberi il da fare, se cioè servire il Comune o aiutare qualche amico, od altro. E quegli che non vorrà osservare il deliberato sia punito dal Console fino a soldi 100. Questi patti giurano sotto la pena di lire 50 di danari lucchesi; e per l'osservanza pignora ciascuno i propri beni.

(*Continua*) P. SANTINI.

LA PRIMA CONQUISTA DELLA BRITANNIA

PER OPERA DEI ROMANI

(Continuazione. Ved. il preced. vol., pag. 335).

CAP. IX.

Amor di Gloria.

διὰ τὴν φιλοτιμίαν.... δόξης ἐφιέμενος (Plut. Καῖς: 17, 22).

Cesare era ambizioso, avido di gloria, cupido di potere e di dominio. - Certo, questo giudizio sommario, capace d'infinite amplificazioni, è complessivamente vero e incontrastabile. L'amor della gloria, la bramosia della potenza – i due fomiti e alimenti, strumenti e fini insieme dell'ambizione – costituivano, direi quasi, le monadi primordiali di quella mente portentosa, le due cellule generatrici di quel carattere così vario e molteplice, eppure così coerente e sintetico da potersi raffigurare in una monolitica piramide di granito, nella quale la potente unità della compagine riduce ad armonia la svariatezza delle screziature e la pluralità delle faccie, mentre il vertice eccelso si spinge ad altezze stimate già inaccessibili, e sfida impunemente ire di cielo e di uomini.

Studiando cotesto prodigio delle formazioni umane, dell'uomo che più d'ogni altro si avvicinò al perfetto ideale (1); accompagnandolo dal primo suo atto di vita pubblica fino alla tragedia delle idi di Marzo, traverso alla turbinosa vicenda delle sue avventure giovanili, de' suoi amori, de' suoi studi, delle sue lotte cittadine, delle sue imprese guerresche, delle sue con-

(1) « Il (César) est un des hommes les plus complets de l'histoire, parce qu'il réunit le triple génie du politique, de l'écrivain et du guerrier. Malheureusement, il fut corrompu comme son siècle. S'il fût né au temps des moeurs, il eût été le rival des Cincinnatus et des Fabricius, car il avait tous les genres de force; mais, quand il parait à Rome, la vertu était passée; il ne trouva plus que la g oire, il la suit faute de mieux ». (Châteaubriand, ap. Louandre, proem. alla traduz. francese dei *Commentari*)

[illegible] e delle sue vittorie nelle Spagne, in Gallia, in Germania, in Bretagna, in Affrica, in Asia, in Grecia; meditandone i detti caratteristici; investigandone i moventi e le mire; scrutandone i pensieri profondi e i giganteschi disegni; osservando insomma, con occhio attento e imparziale, tutta la tela ordita e ripiena da [illegible] destro e libertino; dal giovane audace e sciagurato [illegible] eppure indefesso a studiare uomini e cose; dall'[illegible], ponderatore sicuro dei casi e sagacissimo a trarne ogni possibile vantaggio; dal cospiratore astuto, disinvolto, temerario; dal politico che tutto vede, disamina, coordina, [illegible]; dall'oratore arguto, vibrato, eloquente; dallo scrittore semplice, [illegible]; dal guerriero prode non solo ma [illegible], dal generale affascinante, conquistatore glorioso, e vincitore [illegible] gli eccessi; dall'epicureo voluttuoso, stranamente [illegible] a una sobrietà [illegible], che pur [illegible] la spietata severità dell'invasore e le crudeli vendette del soggiogatore di popoli [illegible] generare [illegible] Cesare si [illegible] e in una stupenda armonia. Sintesi ed armonia, che si appuntano in questo [illegible] Roma e per essa [illegible]. A cotale intento [illegible] piegarsi e servire: [illegible] potere. I tempi [illegible] la gloria, [illegible] sedurre e cat[illegible] provincie; [illegible] plebe romana [illegible] l'esercito [illegible] già guasta nel[illegible] Cesare [illegible] conquistatore, mezzo [illegible]

[illegible] la gloria, del [illegible] consapevo[illegible] persuasione di [illegible] gente d'un

[illegible] fine di dar premi [illegible]

destino indeprecabile; con la percezione chiarissima della via da battere per conseguire la mèta: egli intraprese il suo fatale andare, risoluto e potente a rimuovere o infrangere qualunque ostacolo di uomini, di cose, d'instituzioni. Non poteva dirlo, ma era la forza di Dio.

La biografia di Cesare, all'uopo nostro non necessaria, mette in evidenza che fin da quando egli, vestita appena la toga virile, esordiva nella vita pubblica con l'elogio funebre della zia Giulia, la vedova di Mario, e con l'audacissimo suo disposarsi alla figlia di Cinna, sfidando le ire micidiali di Silla dittatore onnipotente, Cesare aveva già intuito, concetto e ponderato, se non maturato, il suo grandioso disegno. Cesare, al contrario di Napoleone, – scrive il Bindi – " affacciatosi appena al suo secolo, parve tutta misurare d'un guardo la sua via, e là appuntare l'occhio, dove, scopertoglisi un termine altissimo, dicesse tosto: colà è il mio destino " (1). A questo termine altissimo egli tenne irremovibilmente fisso lo sguardo profondo, sempre e dappertutto: dalla poppa del naviglio pirata, dove stette esule e prigione, come dalle sue reggie di Ravenna e di Lucca; dai rostri del Foro, come dalle balze dei Pirenei e delle Alpi; sull'Egeo e sull'Adriatico, come sull'Oceano e sulla Manica; sul Tevere, sul Serchio e sul Rubicone, come sulla Senna, sul Reno e sul Tamigi.

Chi parla, adunque, dell'ambizione di Cesare, del suo amor di gloria e della sua avidità di ricchezze come di cause motrici alle sue imprese, e specialmente alle imprese britanniche,

(1) Bindi, *Disc. Prelim.* p. XXI.

Mommsen. V, 6. « Se, dopo migliaia di anni, noi chiniamo rispettosamente la testa dinanzi a ciò che Cesare volle e fece, la causa non sta in ciò, che esso volle e ottenne una corona; il che è sì poco qualche cosa di grande, come non lo è la corona stessa; ma in ciò, che il grandioso suo ideale di una repubblica libera sotto un monarca non l'abbandonò giammai, e anche come sovrano lo ha preservato dal cadere nel comune modo di regnare dei re ». (Traduz. del Sandrini. - V. anche V, 11.

Merivale, *Hist. of the Rom.* prefaz. « Fino dai primi passi della sua carriera egli (Cesare) ebbe piena coscienza della vera natura di quella rivoluzione, alla quale aveva posto mano; ma se la sua mano la modellava e la dirigeva, il mutamento da lui operato era in effetto richiesto dal suo partito e imposto dalle condizioni... Il vasto impero dei suoi successori sorse maestoso e sicuro sulle linee primamente segnate dal più sagace statista della repubblica. La vita di Cesare è il proemio alla storia di quattro secoli ».

o scambia le cagioni coi mezzi e lo scopo ultimo con gl'intermedii, o a fatti determinati e concreti attribuisce cagioni generiche e vaghe, dalle quali potrebbero partorirsi effetti totalmente diversi (1). L'ambizione, di natura sua, è movente così fluttuante e indefinito, che può spingere agli atti più contrapposti; e l'ambizioso, quando non è altro che tale, e mira unicamente o soprattutto al sodisfacimento della sua passione, assai più che di doventare un uomo grande davvero, ha probabilità di finire in un Erostrato o in un Varrone, in un Lorenzino de' Medici o in un Masaniello. Allora solamente che, accoppiando mente e cuore, potenza di genio e nobiltà di aspirazioni, sa prefiggersi un alto scopo e coordinarvi mezzi proporzionati ed efficaci, l'ambizioso esce dalla fitta dei volgari e si procaccia un posto nella schiera privilegiata degl'immortali. A preferenza di tante altre passioni umane, l'ambizione produce più cadute che elevazioni, più vittime che idoli, più sconfitte che glorie. Frutto di germi indistinti e molteplici, essa può divenire benefica solo se tra cotesti germi riescano a prevalere e predominare, o per efficacia o per numero, i migliori; per guisa che l'oggetto, nel quale si appunta e quasi s'incarna, sia sempre elevato e fecondo, se anco difettivo e perturbatore.

All'ambizione di Cesare si possono apporre difetti, muovere accuse, scagliare maledizioni, come a sovversiva degli ordinamenti repubblicani, a nemica della libertà, micidiale alle leggi, dilaniatrice – secondo la vigorosa espressione di Celso – delle viscere della patria. A nessuno però riescirà mai, come a nessuno è riuscito finora, il dimostrare che, senza l'ambizione di Cesare, quegli ordinamenti repubblicani avrebbero perdurato; che la libertà a Roma non fosse ridotta a niente più che a nome derisorio o a mantello inverecondo; che le leggi non avessero già ricevuto tante e sì profonde ferite da non potersi quasi punto risentire di quelle recate loro dal vincitore delle Gallie; che alle viscere della patria sarebbero stati risparmiati gli strazi delle empie ed inique guerre civili. Volesse Cesare assumere, oltre che il potere, anche il nome di re, come da moltissimi è stato

(1) Nap. III. *Hist. de J. Cés.* III, 4. « Qui doute de cette ambition? L'essentiel est de savoir si elle était légitime, si elle devait s'exercer pour le salut ou pour la ruine du monde romain. N'est-il pas plus honorable, après tout, d'avouer avec franchise les sentiments qui nous animent que de cacher, comme Pompée, l'ardeur du désir sous l'apparence du dédain? ».

asserito e come taluno crede di aver dimostrato; o ad assumere quel nome egli non pensasse mai per davvero, come Napoleone specialmente, con più di sottigliezza che di ragione, si argomentava di provare; questa è nulla più che una disputa accademica e infeconda. Il lato sostanziale e vivo della questione sta qui: che tutti gli uomini capaci di pensare, e di esprimere il loro pensiero, erano convinti allora non potere quella condizione di cose durare più a lungo, essere necessario e ineluttabile che una mano ferrea aggrappasse il timone della nave repubblicana sbattuta e conquassata da tante procelle, e la trascinasse in luogo di rifugio e di sosta, se non di salvezza e di quiete (1).

Se i congiurati delle idi di Marzo ben provvedessero alla repubblica e alla libertà con la strage di Cesare, lo doverono comprendere e lo compresero subito dopo l'atto proditorio e crudele, quando del trucidato occuparono il posto un Antonio e un Ottaviano; e meglio lo avrebbero compreso, se l'espiazione già non li avesse colpiti, quando il pronipote dell'ucciso si assise festeggiato e quasi idolatrato, benchè grondante d'infinito sangue e preclaro, su quel trono che essi non vollero consentire al trionfatore dei Galli, al domatore del Reno e dell'Oceano. Mentre per ogni uomo di senno era inesorabile necessità che la somma del potere si raccogliesse nelle mani di un solo, come non anteporre il governo di un Cesare a quello di un Ottaviano? E sì che Cicerone stesso, l'infaticato sostenitore dei liberi ordini repubblicani, aveva non pure dichiarato doversi ad ogni altra forma di reggimento preferire una temperata monarchia, poi che si fu chiarito, a prova di fatti, a quanti inestimabili danni e a quali esecrandi delitti fosse stata madre e nutrice una furibonda e insaziata demagogia (2).

(1) Plut. in *Ces.* 28. « Molti vi erano, che non si peritavano di dire anche pubblicamente che se la somma delle cose non si commetteva ad un solo, la repubblica era spacciata: doversi tollerare un medico, il più blando possibile, che somministrasse siffatta medicina ».

(2) Cic. *de Rep.* I, 45, dove, oltre i tre elementi di un governo costituzionale, il regio, l'aristocratico, il popolare, si trova perfino la parola stessa di costituzione (*constitutio*). La dottrina medesima Cicerone ribadisce più innanzi (II, 32-33). Il *De Republica* fu composto nel 703; ed è notissimo che Cesare conosceva tanto gli scritti e lo stile di Cicerone, che piccavasi di distinguere a primo tratto se una cosa era o no di lui. (*Ad fam.* IX, 16, N.° 450). D'altra parte, Cicerone, che fino dal 695 aveva dichiarato affetta di malattia mortale la repubblica (*ad Att.* II, 20. N.° 46); che nel 705, al divampare della guerra civile, già « disperava della salute della repubblica,

[illegible] l'ingegno [illegible] al suo [illegible] un po' scostato, [illegible] assegnare l'am- [illegible] delle sue spedi- [illegible] il fine [illegible] di spie- [illegible] generica e [illegible]

[illegible] scrupoli e [illegible] si è detto [illegible] parola, e [illegible] numerose [illegible] glorioso per le [illegible] mirabili, per [illegible] tutto il [illegible] averle pro- [illegible] nessuno mai [illegible] a segno (2) che,

[illegible] ad Att. VIII, [illegible] del governo [illegible] essenziale in que- [illegible] e difatto « la [illegible] ad Att. I, 18, [illegible] alla morte della [illegible] repubblica [illegible] e acco- [illegible] tributo di [illegible] quam alla [illegible] filium ».

(1) App. Guer. Civ. II, p. 437, dove però lo storico incorre in un pro- [illegible], dicendo Cesare « già clarissimo per le gesta di Gallia e di Britannia » al momento della conferenza di Lucca: la quale, tenutasi nell'Aprile del 698, precedè di oltre un anno la prima discesa in Britannia.

(2) Cic. de Prov. Consul. 11, orazione detta in Senato un anno dopo la conferenza di Lucca. Cicerone vi dichiarava: che Cesare, anche senza il concorso del governo centrale, poteva con la *praeda ante parta* mantenere l'esercito e menare a fine la guerra; che nessuna vittoria era mai stata più cospicua delle tante riportate da Cesare; e che il governo gallico doveva essergli prorogato, mentre alle sue orecchie « si affollavano ogni giorno nuovi nomi di genti, tribù e luoghi, conquistati dal grande capitano ». Che anche più [illegible] e più particolareggiate sono in proposito le testimonianze di Plutarco in Caes. passim, non occorre ripetere.

giusta l'espressione di Appiano, dopo aver mandato " ingente quantità " di pecunia al pubblico erario, era tuttavia " riboccante di dovizie "; già pervenuto a tal grado di predominio che " egli solo poteva tutto (1): " - si è forse spiegato, dicevasi, il perchè Cesare, glorioso e straricco e trapotente, si mettesse al cimento di una duplice spedizione nell' isola ignota e fuori del mondo?

Manifestamente, una tale spedizione ha bisogno di cagioni più determinate, meglio intelligibili, e, quasi direi, più individuate e scolpite. Di siffatta indagine è venuto il momento di occuparsi direttamente, ora che abbiamo rimosso tutti gli ostacoli, onde la malevolenza, la leggerezza e l'equivoco avevano ingombrato la via.

Cap. X.

L'aneddoto di Svetonio.

Caratteristico è un aneddoto riferito da Svetonio. A Cesare, che dopo il suo primo consolato (an. 695) doveva, giusta la consuetudine, avere una provincia da reggere, erasi assegnato il governo " delle selve e delle strade ", equiparato alle provincie consolari. Contro quest' atto, dispettoso e impolitico, del Senato, Cesare usò la potenza di L. Pisone Calpurnio, suo suocero, e del genero e complice suo Pompeo; i quali, adoperando come strumento il tribuno P. Vatinio, ottennero che il popolo, adunato nei Comizi tributi, decretasse a Cesare la provincia della Cisalpina ed Illirico. Il Senato allora, ad evitare un nuovo crollo alla propria autorità già tanto scossa e scemata, alla Cisalpina ed Illirico aggiunse di cosa sua anche la Gallia Chiomata o Transalpina (2). Di questa concessione insperata ebbe

(1) App. l. c., seguendo anche in questo il suo duca ed autore Plutarco. Cic. (*ad. Q. Fr.* III, 1, N.° 146) non scriveva a lungo delle cose pubbliche al fratello, perchè « *omnia, minima, maxima, ad Caesarem mitti sciebam* » per opera specialmente di C. Trebonio.

(2) Il Bertolini (*St. Polit.* VI, c. VIII, 8) così spiega l'atto del Senato: « Giova credere che la misura presa dal Senato, di assegnargli il governo anche della Gallia Narbonese con una quarta legione, fosse inspirata più assai dai fatti minacciosi della Gallia, anzichè da un sentimento di gelosia verso l'assemblea delle tribù ». Come la cosa ebbe a procedere si può arguirlo dalla orazione *de Prov. Cons.* 39. Un anno dopo la Conferenza di Lucca, tenuta sui primi dell'Aprile del 698, dibattevasi in Senato intorno alla proroga del governo gallico a Cesare. Il console Gn. Corn. Lentulo, ben memore

Cesare tanta contentezza che - caso forse unico nella sua vita - contraffacendo alla propria indole ed abitudine, " vantavasi in Senato di avere, a marcio dispetto de' suoi avversari, conseguito ciò che bramava, perchè di là salterebbe sul capo a tutti ".

- La cosa non è facile a nessuna femmina! - lo rimbeccò beffardo uno degli ascoltanti.

- Anche in Siria - ripicchiava Cesare non meno pronto ed arguto - regnò Semiramide; e le Amazzoni dominarono gran parte dell' Asia (1).

Questo aneddoto rivela l'uomo e i suoi ultimi e più reconditi disegni. La scappata di Cesare fu un'imprudenza (2); ma una di quelle imprudenze, che erompono dalla piena coscienza delle proprie forze, e che dai fatti ricevono poi conferma e corona.

Non c'è ragione veruna per negar fede all' aneddoto, nel quale è incisivamente espresso il primo movente e lo scopo supremo del formidabile ambizioso: farsi delle Gallie sgabello

degli analoghi fatti dal 695, aveva sostenuto questa sentenza: Doversi provvedere dai Padri che la provincia della Gallia citeriore non fosse, loro malgrado (*nobis invitis*), assegnata a nessuno dei consoli che sarebbero allora designati; e che non fosse mai più (*perpetuo posthac*) assunta in modo popolesco e fazioso (*populari ac turbulenta ratione*) da uomini avversi all'ordine senatorio (*ab iis qui hunc ordinem oppugnant*). Cicerone, pur lodando il senno del console e la prudenza del suo avviso, osservò che in quel momento premeva anche di più il provvedere che un uomo come Cesare non avesse cagione e occasione di esser nemico al Senato; « *praestare hoc senator debeo, quantum possum, ne quis vir clarus aut potens huic ordini iure irasci posse videatur* ». Il Senato venne nel parere di Cicerone, e la proroga quinquennale fu accordata. Per la stessa ragione, e in virtù di accordi sostanzialmente uguali, dovettesi nel 695 assegnare a Cesare anche la Gallia Narbonese. — Il Merivale perciò (*Hist. of the Rom.* c. IV) scrive: « Crasso e Pompeo.... indussero il Senato a conferirgli anche la provincia transalpina ». Ma Cicerone ne dà tutta la colpa al solo Pompeo: « *ille Galliae ulterioris adiunctor* » (*ad Att.* VIII. 3. N.° 326); e Appiano (*G. C.* II. 14) ricorda solo il diretto aiuto di Clodio: [illegible] Καίσαρα [illegible].

(1) Svet. in *Caes.* 22. La *Siria* di questo passo è l'*Assiria* leggendaria.

(2) Qualcosa di simile era accaduto l'anno avanti, 694. Sollevatesi alcune popolazioni galliche, il Senato decretò l'invio di tre plenipotenziari. A Q. Metello Cretico, uno dei tre eletti, toccò la Transalpina, focolare della sollevazione. Egli non seppe frenare la propria allegrezza per la gloria speratane. Cicerone, dolendosene, lo biasimava: « *Metellus est egregius c[illegible]* [illegible] *gaudet* [illegible] » ([illegible])

per mettere i piedi sul capo a tutti. E come fu attenuta la spaventosa promessa!

All'aneddoto svetoniano si attaglia a pennello la considerazione premessa da Plutarco al suo raffronto di Alessandro con Cesare: " Nè le azioni più gloriose - egli riflette - non mostran sempre la virtù e 'l vizio; anzi un atto ben leggieri, una parola, un gioco mise spesso e molto meglio in luce il costume dell'uomo, che non fecero le battaglie d'infinita uccisione, i grandi eserciti e gli assedi delle città " (1). Si direbbe che Plutarco, mentre dettava queste parole, ebbe presente, quantunque non lo riferisca, l'aneddoto narratoci da Svetonio. Parecchi altri però egli ne registra, mentre Svetonio li omette; tra i quali sono quelli notissimi del villaggio alpigiano, e delle lacrime irose versate da Cesare alla lettura della vita di Alessandro Magno, se meno caratteristici dello svetoniano, pieni però di significato essi pure. E del resto Plutarco avverte espressamente che, all'assumere il governo della Gallia, cominciava per Cesare " una vita tutta nuova: egli si getta in una strada tutta diversa da quella battuta fino ad allora " (2).

Le considerazioni del Mommsen sulla conquista gallica di Cesare sono acconcissime a illustrare l'aneddoto svetoniano e la interpretazione che gli abbiamo data. Posto il principio che, al tempo di Cesare, " la nazionalità italica.... aveva diritto di assoggettarsi gli stati greci dell'oriente prossimi alla rovina, e di soppiantare co' suoi coloni le popolazioni d'inferiore cultura in occidente, i Libi, gl'Iberi, i Celti, i Germani ", e ciò in forza della legge, " universale e naturale come la legge di gravità, che assegna ai popoli adulti e sviluppati la supremazia sui minori e men colti "; lo storiosofo tedesco, facendosi poi più dappresso al nostro argomento, soggiunge: " È più che un errore, è un delitto contro lo spirito sacro che domina la storia,

(1) Plut. in *Ales.* 1.

(2) Plut. in *Ces.* 10. Cosa curiosa! Napoleone III e il Matscheg, nei luoghi già citati (v. c. I, II, note), non aggiustano fede all'aneddoto di Svetonio, perchè è omesso da Plutarco; e poi, specialmente il Matscheg, neanche a quello del villaggio alpino, benchè Plutarco lo racconti e Svetonio no. Napoleone III, però, reputa inverosimile lo svetoniano perchè Dione (XL, 34) dice che Cesare « ne heurtait personne inutilement » (II, 4). La citazione di Dione è sbagliata e quanto al luogo e quanto alla precisa espressione: il passaggio relativo è nel lib. XXXVII, 87: per la locuzione, v. qui appresso.

il considerare la Gallia soltanto come l'arena, sulla quale Cesare e le sue legioni si esercitano per combattere l'imminente guerra civile. Quand' anche il soggiogamento dell'Occidente sia stato per Cesare un mezzo onde arrivare allo scopo, in quanto egli nelle guerre transalpine ha formato la posteriore sua possanza, il privilegio del genio politico consiste appunto in ciò, che i suoi mezzi sono essi stessi altrettanti scopi. Cesare abbisognava senza dubbio d'una forza militare pe' suoi disegni di partito; ma esso non conquistò la Gallia come partigiano.... Se non che, neppure questo importante scopo (di assicurare l'impero contro le immigrazioni Elvetiche e le invasioni Germaniche) era il più importante e l'ultimo, per cui le Gallie furono conquistate da Cesare. Fu un pensiero *geniale,* una grandiosa speranza, che condusse Cesare oltre le Alpi: il pensiero e la convinzione di trovare colà pe' suoi concittadini una nuova immensa patria, e al tempo stesso di rigenerare con ciò lo stato una seconda volta col porlo su una base più salda „ (1).

Si può far delle riserve su questa filosofia della storia; ma poichè il Mommsen riconosce che nelle guerre transalpine Cesare “ formò la posteriore sua possanza „ e che il soggiogamento della Gallia fu per lui “ un mezzo „ ad arrivare allo scopo, a tutto il rimanente delle elevate sue riflessioni non abbiamo alcun motivo di rifiutare subordinata adesione. Non rifiuta la sua nemmeno il Bertolini, il quale, più apertamente del Mommsen riconoscendo “ anche uno scopo subiettivo „ nelle imprese galliche di Cesare, si è collocato nel vero e giusto mezzo, e ha dato così il suo assenso all'aneddoto svetoniano. “ Quanto a Cesare – nota il Bertolini – noi non esitiamo a credere che un sentimento di *geniale* patriottismo lo spingesse ad imprendere la gallica conquista. Egli possedeva troppa penetrazione politica per non misurare in tutta la gravità ed estensione loro i pericoli cagionati alla sua patria dalle armi di Ariovisto, e non riconoscere la necessità di opporre una insuperabile diga alle nordiche invasioni, traducendo sotto la romana dominazione l'intera Gallia Transalpina. E vogliamo anche credere col Mommsen che egli avesse pure in mira di ritemprare le forze atonizzate dello stato, allargandone notevolmente la base: ma non possiamo in pari tempo astenerci dal pensare che un fine subiettivo non fosse stranio alla grande idea di Cesare. È facile impugnare il malevolo asserto di Sveto-

(1) Mommsen. *St. di Roma,* vol. VII (traduz. del Sandrini).

nio, che il movente della conquista gallica fosse l'avidità del bottino, ed è pur facile combattere l'altra opinione, da parecchi storici professata, che le guerre galliche fossero state ispirate a Cesare dall' unica mira di attingere da esse il mezzo di arrivare al potere a traverso la guerra civile; ma non è anche meno facile dimostrare che il patriottismo, il quale ispirò a Cesare la grande conquista, non potè essere un sentimento affatto obiettivo. Bisognerebbe, anche prescindendo dagli effetti, distruggere tutta quanta la storia anteriore di lui per poterlo giudicare capace di tanta virtù. Che Napoleone III ne creda capace il suo eroe non ci fa maraviglia; ma ci stupisce che il Mommsen professi una tale opinione „ (1). Che tale opinione è però dal Mommsen professata in modo condizionato e con termini abbastanza dubitosi e restrittivi, apparisce chiaro dal brano più sopra riferitone, che è appunto quello al quale allude il Bertolini (2).

Riconducendoci all'aneddoto di Svetonio, l'autorità di Cicerone, testimone di singolare valore su questo punto, corrobora la parte sostanziale della rivelazione in quello contenuta. Correva il quarto anno della conquista gallica, quando Cicerone, paragonando in Senato la gesta di Cesare nella Transalpina con quelle di Mario e di Pontinio, e rilevando la temporaneità e la niuna saldezza delle spedizioni e conquiste di questi ultimi, osservava sagace: « Grandemente diverso io comprendo essere stato il disegno di Cesare, perchè egli ha giudicato di dovere non solo far guerra a coloro che già vedeva in armi contro il popolo romano, ma ridurre sotto la nostra signoria tutta quanta la Gallia; e perciò regioni e genti, a noi ignote pur di nome e di fama sin ora, sono state percorse dal nostro capitano, dal nostro esercito e dalle nostre armi » (3). E affinchè a Cesare fosse prorogato il comando delle Gallie, l'oratore insisteva notando che il generale romano non era colà trattenuto davvero « nè dall'amenità dei luoghi, nè da bramosia di vittorie, nè da voglia di allargare

(1) Bertolini. *St. Polit.* etc. VI, cap. VIII, 8.

(2) Oltrechè al brano citato del Mommsen, il Bertolini allude probabilmente anche alle belle pagine, che, sul principio del cap. XI, lib. V, lo storico tedesco dedica al ritratto di Cesare, scrivendo fra l'altre cose: « la sua mèta (di Cesare) era più oltre: ottenere il riscatto politico, militare, intellettuale e morale della propria nazione profondamente scaduta, e quello della nazione ellenica, strettamente congiunta con la propria, e ancor più profondamente decaduta ».

(3) Cic. *De Prov. Cons.* 33.

i confini dell'imperio di Roma »; mentre orridamente selvagge erano quelle terre, feroci gli abitatori, già splendidissime le vittorie di lui, e nulla più remoto dell'Oceano (1).

Avvertiremo per ultimo che la debolissima ragione – l'unica che si adduca – per la quale Napoleone III, fondandosi sopra un accenno di Dione alla natura guardinga e alle circospette abitudini di Cesare (2), nega fede al caratteristico aneddoto di Svetonio, non può reggere di fronte alla intrinseca credibilità e naturalezza dell'aneddoto stesso, vuoi nella sua sostanza, vuoi in tutte le sue circostanze di tempo e di luogo, di persone e di fatti; alla morale impossibilità che esso fosse inventato così da amici, come da avversari; alla comune, benchè men vera, sentenza che l'eccezione conferma la regola, trattandosi di un caso singolarissimo come quello della maravigliosa concessione del Senato; e al risalto del chiaroscuro, che all'aneddoto conferiscono i notissimi motti di Silla sull'agghindato damerino che « celava parecchi Marii », (3) e di Cicerone sul giovine effeminato che si grattava con un solo dito il capo dalla chioma azzimata e profumata (4).

Il Petetin, nel suo brevissimo *Avant-propos* all'imperiale edizione dei *Commentari*, nella quale, mercè la provvida munificenza di Napoleone III e le indefesse cure di Fr. Dubner, si ebbe finalmente il testo esatto del prezioso volume di Cesare; il Petetin, mentre ritiene terminativamente dimostrato « avec l'irrésistible éloquence d'ûn bon sens souverain » che il disegno di Cesare non poteva ridursi, nè si ridusse realmente, all'unico pensiero « de s'emparer des volontés d'une armée », dichiara

(1) Id. *Ib* 29: « *Amoenitas eum, credo, locorum, urbium pulchritudo, hominum nationumque illarum humanitas et lepos, victoriae cupiditas, finium imperii nostri propagatio retinet! Quid illis terris asperius? quid nationibus immanius? quid tot victoriis praestabilius? quid Oceano longius inveniri potest?* » Si direbbe che Cicerone, con queste considerazioni, rese più efficaci dalla squisita forma di incisiva ironia, sfatava anticipatamente le volgari cagioni da molti attribuite alle spedizioni britanniche.

(2) Dione XXX, 37. Dione però non dice che Cesare « non urtava mai nessuno inutilmente », ma sì che « era prontissimo ad accattivarsi e blandire chicchesia anche d'infimo conto, e non trascurava di dire o far nulla per conseguire la potenza agognata ».

(3) Celso. *Vit. J. Caes.* I, 7, 8. Silla soleva dire: « *male praecinctum puerum cavete* », alludendo alla studiata negligenza di Cesare nell'acconciarsi la toga.

(4) Plut. in *Ces.* 5.

però « *non infondato* » il dubbio se la forza politica procacciatagli dall'impresa gallica fosse o no effetto di premeditazione. Ora, un tal dubbio non è sostenibile nè permesso davanti alla eloquenza dei fatti, non inferiore a quella d'un buon senso sovrano, e di contro alle testimonianze sincrone meglio autorevoli, non ultima tra le quali è quella dell'aneddoto di Svetonio.

Giusta è invece un'altra osservazione dello scrittore francese, il quale soggiunge: « Mais quand César n'aurait cherché que la gloire dans cette grande entreprise nationale, la soumission définitive de la Gaule transalpine, il aurait encore, et du même coup, préparé par-là sa prédominance à Rome » (1). Così aveva giudicato, e, sostanzialmente, scritto anche il Mommsen; e questo significa, in fondo, l'aneddoto che abbiamo commentato.

CAP. XI.

Un teorema e un corollario.

Esce affatto dai limiti del nostro argomento, nè fa d' uopo o si conviene al nostro intento, il tener dietro anche rapidamente alle imprese di Cesare nelle Gallie: il che, d'altra parte, è stato fatto le mille volte, e di recente ancora in opere celebrate.

A noi preme invece il fissar bene questo punto, anzi questo teorema storico: Alla conquista gallica Cesare mosse con piena consapevolezza del suo ultimo scopo, con limpida lucidità di disegno, con irremovibile proposito di recarlo ad effetto.

Dal quale teorema deducesi questo corollario: Che il conquistatore era ineluttabilmente tratto a combattere, e possibilmente a distruggere tutti gli ostacoli che si opponevano al suo scopo, contrastavano al suo disegno, resistevano alla sua volontà.

In questa intima concatenazione e coordinazione di conseguenze logiche e di fatti concreti è perciò da cercare la prima radice puranche delle spedizioni di Cesare in Britannia.

CAP. XII.

Le cagioni serie.

Fu già osservato (cap. VI) che il Lewin, eclettico quasi al pari che incerto nelle cause delle spedizioni cesariane in Bri-

(1) *Commentari*, pubblicati dalla tip. imper. di Parigi, con disc. e annotaz. crit. di Fr. Dubner, 1867, *Avant-propos*.

tannia, serve come anello di unione tra i fautori delle cagioni leggiere e i propugnatori delle gravi. Osservazione consimile può farsi rispetto al Merivale, con queste notevoli e quasi sostanziali differenze però: che mentre il Lewin dà la preferenza alle prime tanto nell'ordine dell'importanza e dell'efficacia quanto della materiale disposizione, la preferenza del Merivale è invece per le seconde sotto ambedue i riguardi: che quegli non tiene verun conto delle influenze religiose del Druidismo; mentre questi, benchè tali influenze non ponga apertamente tra le cause motrici delle spedizioni, col far cenno tuttavia della religione druidica, come di potentissima istituzione britannica, subito innanzi all'enumerazione delle cagioni, mostra di avere per lo meno intraveduto la connessione fra cotesta religione e l'impresa cesariana (1).

Il Merivale scrive: « Strette relazioni mantenevansi fra le tribù Belgiche stanziate nell'isola e i consanguinei che esse si erano lasciati dietro (2). Alcuni tra i re degli stati continentali pretendevano tuttora a una specie di sovranità sopra gli emigranti di oltre mare. Cesare lagnavasi che i suoi nemici di Gallia avevano di frequente ricevuto soccorsi da una mano invisibile protesa loro da quelle remote colonie. L'esempio di libertà e questa espressione di simpatia erano, ad ogni modo, pericolosi alla tranquillità della sua nuova conquista. Provvedimento di politica importanza parve l'ammenare un colpo ad un popolo, che potevasi supporre si facesse bello della sua sicurezza insulare; e portare, per lo meno, il terrore delle armi romane al di là dello schermo che la natura stessa aveva contro di esse inalzato.... Il generale cercava un'arena per i marziali esercizi, i soldati sognavano mucchi d'oro e di gemme; e se l'indole dell'uno e degli altri era capace di più delicati sentimenti, i flutti dell'oceano occidentale potevano suscitare in lui piuttosto ambizione che

(1) [illegible] was perhaps the fixed and exclu[illegible] which gave the British [illegible] Gaulish tribes, and caused [illegible] mystic theology ».

(2) [illegible] Britannici traevano il [illegible] dalle Belgiche (B. G. V, [illegible] Menapii. I Parisii [illegible] presso Strabone. [illegible]

temenza „ (1). Il valore degli ultimi tra questi motivi già fu veduto. I primi sono i seri.

Il racconto e i giudizi di A. Vannucci sul nostro argomento son questi: " Dopo quella escursione (la prima di Cesare oltre il Reno) con audacia maggiore volse l'animo *a conquistare* l'isola della Britannia, i cui abitatori l'anno precedente avevano mandato soccorso alle tribù dell'Armorica, alle quali, come agli altri Celti, gli legavano la comunanza della stirpe, le relazioni commerciali, i costumi e *la religione druidica.* La Britannia era tenuta inaccessibile, quantunque i Veneti dell'Armorica avessero commercio coi Brettoni. Cesare, *oltre alle altre ragioni che lo tiravano colà,* vagheggiava ardentemente il pensiero di far guerra al misterioso paese, in cui niun nemico aveva ancora posto il piede, *e se ne augurava nuovi trofei* „ (2).

Quest'ultima espressione è la quasi letterale traduzione della corrispondente di Svetonio: " *idonea materia triumphorum* „ (3), prima ricopiata da Celso; ed è stato già stabilito in che senso e con quali rigorose limitazioni abbia essa ad intendersi e ad accettarsi. Quanto alle " altre ragioni „, non tassativamente indicate, pare che l'illustre storico voglia riporle, in sostanza, negli aiuti mandati dai Britanni ai Veneti dell'Armorica, congiunti ad essi per vincoli di stirpe, di commercio, di costumanze, e di religione. Questo è, complessivamente, vero; ma, oltrechè le influenze religiose sono accennate anche più in iscorcio e di sbieco che nel Merivale, vi ha qui una cagione generica, la quale non può essere sufficiente e di per se stessa e per non avere determinatezza di linee e di contorni: il che si spiega considerando come non fosse intendimento dello scrittore l'addentrarsi in questa particolare disamina.

Il Bertolini, per l'un dei lati, si spinge alquanto più innanzi. " I popoli del continente – egli scrive – erano, almeno nell'apparenza, domati. Ma i Celti della vicina Bretagna erano ancora pienamente liberi, e fino a che non fossero stati domi anch'essi, i popoli marittimi della Gallia potevano nutrire nell'animo speranze di una vicina riscossa, giacchè sapevano di poter contare sull'appoggio dei loro vicini di oltremare, stretti a loro, più che dai vincoli della comune nazionalità, dalla comunanza di mate-

(1) Meriv. *ibid.* p. 467.
(2) Vannucci. *It. Ant.* VI, 2.
(3) Svet. In *Caes.* 22.

riali interessi. Per dissipare queste pericolose speranze, Cesare, *appena fu tornato dalla spedizione d'oltre Reno, concepì l'ardito disegno di traversare la Manica e portar l'armi nell'isola di Bretagna* con l'intendimento di formarne una provincia romana „ (1).

Su quale fondamento posi quest'ultima affermazione del valente storiografo, non è dato rilevare dal suo racconto. Che cosa emerga in proposito da quello di Cesare, si vedrà tra breve. Notisi frattanto che la cagione, altamente politica, assegnata dal Bertolini alla spedizione britannica, è molto meglio adatta a spiegare il fatto, e assai più proporzionata agli sforzi e alla perseveranza onde fu prova l'impresa; e che, laddove il Vannucci ristringe il movente a un proponimento di vendetta e a un desiderio di gloria e di trofei, il Bertolini, più conformemente alla vastità dei concetti cesariani, lo allarga alla necessità di assicurare la conquista continentale e alla risoluzione di procacciare a Roma una nuova provincia – idea dal Vannucci a mala pena accennata. Così, a giudizio del Bertolini la causa motrice di Cesare sarebbe stata identica a quella, che quasi un secolo e mezzo dopo, accendeva in Agricola ardente desiderio di occupare e sottomettere l'Irlanda, attestando Tacito di avere spesso [illegible] la nuova conquista poteva farsi [illegible] e che avrebbe giovato pur contro alla Britannia se le armi romane si mostrassero dappertutto, e la libertà [illegible] veramente molti sono i punti [illegible] Cesare [illegible] Inghilterra e la [illegible]

[illegible] trateggiata [illegible] di con- [illegible] che senza [illegible] più difettiva [illegible] qualsiasi [illegible] alla genesi [illegible] essere disco- [illegible] delle vere [illegible]

[illegible]

Non diversamente dal Bertolini aveva prima giudicato e scritto il Mommsen: " Rimanevano i Celti isolani. Ponendo mente agl'intimi rapporti esistenti tra questi ed i Celti di terraferma, e particolarmente quelli dei distretti marittimi, non desterà sorpresa che essi, *almeno con le loro simpatie*, avessero preso parte alla resistenza nazionale; e che, non potendo venir loro in aiuto con le armi, avessero accordato a ciascuno, che non trovasse più sicurezza in patria, un onorevole asilo nella loro isola protetta dal mare. Non era senza pericolo questo tratto di pietà, se non pel momento, certamente per l'avvenire: sembrava conveniente, *se non d'imprendere il soggiogamento dell'isola*, di sostenere anche quivi la difesa passando all'offensiva, e di far sentire agl'isolani, con uno sbarco sulle loro coste, che il braccio dei Romani arrivava anche oltre il Canale " (1).

Le cagioni qui sono, in sostanza, quelle medesime additate dal Bertolini, con la sola differenza, notevole però, che ad ammettere in Cesare il proposito di soggiogare l'isola e di farne una provincia romana, il Mommsen si mostra, qui almeno, più ritroso che proclive. Vedremo in appresso come egli non siasi altrove ben ricordato di questo suo giudizio. Intanto, ripetendo la superiore avvertenza circa il lato religioso delle cause anche dal Mommsen pretermesso del tutto, giova rilevare che i Celti britanni avevano preso parte alla " resistenza nazionale " dei loro consanguinei continentali non già con sole " simpatie " e con " l'asilo " accordato ai perseguitati di Gallia, ma sì in modi ben più diretti ed effettivi, come si sta per vedere.

Con Napoleone III si torna molto addietro quanto a larghezza ed efficacia di cause motrici. Lo storiografo imperatore qui – caso più unico che raro – sfronda assai gli allori del suo eroe. Avvertito che quando Cesare *ebbe risoluto* di fare *la conquista* britannica, l'audace intrapresa esaltò in supremo grado gli spiriti mercè la sempre potente attrattiva dell'ignoto, egli soggiunge: " Quant à lui, en traversant la Manche, il obéissait *à la même pensée* qui l'avait conduit au de là du Rhin: il voulait donner aux barbares une haute idée de la grandeur Romaine et les empêcher de prêter un appui aux insurrections de la Gaule " (2).

dopo il ritorno d'oltre Reno; il che contrasta con l'ordine delle idee e dei fatti, come si chiarisce nel seguente cap. XIV.

(1) Mommsen. *St. Rom.* vol. II. (Traduz. del Sandrini).

(2) Nap. III, *Hist.* etc. II, 7.

Non ripeteremo [illegible] per mostrare la fievolezza di queste cause e la sproporzione loro verso il fatto della spedizione britannica. Osserveremo solamente come poca sia la differenza fra queste e le ultime parole riferite. Imperocchè, se Cesare « aveva risoluto », davvero « la conquista » della Britannia, questa sua impresa non dovevasi per niun modo confrontare, non che equipararsi, col passaggio del Reno, il quale nè la prima nè la seconda volta fu valicato da Cesare con veruna intenzione di conquista; anzi, Cesare stesso dice esplicitamente che tale non era affatto il suo divisamento, quando enumera i tre motivi del primo passaggio (1), da Napoleone III preso a termine di confronto.

Per riguardo poi al proposito d'impedire che i Britanni dessero ulteriore appoggio ai moti dei confratelli continentali, ciò potevasi ottenere anche senza la conquista dell' isola, al modo medesimo che Cesare, in virtù delle sue vittorie sul territorio gallico principalmente, potè ottenerlo dai Germani di oltre Reno. I quali, dopo le sconfitte di Ariovisto e degli Usipeti e Tenteri, non solo non vollero più saperne di passare in Gallia, benchè pressantemente invitati e sollecitati, ma divennero perfino validi e fedeli ausiliari dei Romani nella generale riscossa gallica del 702 (2); il che, del resto, è ammesso e dichiarato altrove dallo stesso Napoleone III (3). Questa osservazione vuolsi estendere anche agli analoghi giudizi degli altri storici intorno alle cause militari della impresa britannica, senza voler negare tuttavia, e neanche attenuare, l' efficacia del doppio sbarco operato sulle coste dell' isola.

In quello che ci hanno detto il Merivale, il Vannucci, il Bertolini, il Mommsen e Napoleone III, si comprende quanto di più importante e notevole è stato scritto sulle cause politiche e militari onde fu mossa la spedizione di Cesare in Britannia. Non stimiamo perciò espediente, non che necessario, proseguire la rassegna, tanto più che dei relativi giudizi del Thierry e del Martin, storici di singolare competenza e valore sull'argomento, avremo notizia tra breve.

Si è accennato più volte all' elemento religioso nelle cause motrici, che indussero Cesare alla discesa nell'Isola. Di questo

(1) *De B. G.* IV, 19.
(2) *Ibid.* VI, 29. VII, 80.
(3) Nap. III. *Hist.* etc. III, 9

elemento ebbe come un intuito il Cantù nel dettare le troppo brevi parole seguenti: " Accortosi poi (Cesare) che il fomite delle sommosse galliche era l'isola di Bretagna, stabilì di andare a spegnere la vampa nel suo focolare " (1). C'è qui un lampo che illumina per un istante il caliginoso orizzonte, ma che, non convertito in luce costante e uniforme, serve soltanto a raffoltire l'oscurità e a raddoppiare le incertezze. Per disavventura, l'illustre storico, non tanto che stimasse di dover confortare di alcuna prova la sua affermazione, quando, ad altro proposito, torna sullo stesso concetto, vi sovrappone o frammischia tali altri motivi, che fanno sempre più chiaro come l'avere egli posto il dito sulla giusta corda fu virtù non di meditata deduzione, ma sì d'intuizione felice e di quel quasi sesto senso che i potenti ingegni acquistano con l'assiduo trattare una stessa materia.

Descrivendo l'isola di Bretagna, il Cantù nota: " Eccitò l'*avarizia* dei Romani *per la pesca delle perle*, e la loro *gelosia* perchè di là, come da focolare del culto druidico, uscivano incitamenti patriotici alla Gallia continentale " (2). La pesca delle perle e la gelosia dei Romani, massime se riferite a Cesare, non fanno altro che intorbidare e immiserire il concetto intuito ma non fecondato. Giova pertanto industriarsi di mutare in lume permanente il lampo dello storico illustre. Si perdoni all'audacia per la buona intenzione.

Cap. XIII.

Il Druidismo.

Il fomite britannico delle sommosse galliche era il Druidismo, la religione degli " uomini delle quercie ", che abbiamo sentito qualificare come potente istituzione dal Merivale, e ricordare occasionalmente dal Vannucci, e che ai tempi di Cesare erasi nelle Gallie trasformata in partito politico, e vantavasi propugnatrice del pensiero nazionale, devota all'indipendenza della patria, e nemica irreconciliabile alla invasione e alla dominazione straniera.

Nè, per vero, vuolsi negare ai Druidi il merito di aver sempre e fieramente osteggiato il conquistatore romano, e tenuto opero-

(1) Cantù. *St. Univ.* V, 13.
(2) Id. *Ibid.* VI, 1.

samente vivo il sentimento nazionale; ma neppure è da trascurare o tacere che alle patriottiche aspirazioni e inspirazioni del Druidismo si mescolava, ed anche con prevalenza, la bramosia di riacquistare il potere politico perdùto nelle precedenti sue contese, diuturne e micidialì, con l'aristocrazia militare delle celtiche popolazioni della Gallia. Come nei posteriori e conseguenti contrasti fra cotesta prevalente e prepotente aristocrazia e il grosso delle genti cittadine e campagnuole bramose di scuoterne il giogo intollerando, i Druidi, benchè costituiti in esclusiva e feroce oligarchia, avevano favorito e sostenuto l'elemento democratico, più accessibile ai loro influssi, e meno d. lla militare aristocrazia temuto e temibile; così, sopravvenute le armi romane e allargandosi la conquista, si diedero essi a favorire e sostenere in ogni possibile modo i nemici dello straniero, e a suscitare contro di questo ogni specie di ostacoli e d'insidie.

Ciò facevano i Druidi tanto più volentieri, inquanto non pochi tra i capi di quell'aristocrazia, stata a loro così infesta, si erano dichiarati favorevoli ai Romani, e ne avevano apertamente abbracciata la causa, invocandone l'aiuto o contro altri stranieri invasori più vicini e perciò più pericolosi e molesti, ó contro alle avversarie fazioni interne prevalenti e contro ai capi di queste, odiatissimi rivali. Di che avvenne che in breve tempo le cose giunsero a tale che – scrive il Thierry " chaque nation, chaque ville avait son parti romain (l'aristocrazia) e son parti national (il Druidismo), qui s'observaient l'un l'autre, et en venaient souvent aux prises, surtout quand il s'agissait de l'élection des principaux magistrats " (1). Tale lo stato delle cose al tempo di Cesare.

Era questo però l'ultimo anello di una lunga catena di fatti, e, si potrebbe dire, l'estrema deduzione di un lungo raziocinio. Quale fosse, fino da tempi remotissimi, la potenza dei Druidi, e per quali vicende passasse fino alle conquiste dei Romani in Gallia e in Britannia, fu messo in tanta e si fulgida luce dal Thierry pel primo (2), e poi dal Martin e dal Raynaud – i tre maestri di color che sanno nella soggetta materia – che l'argomento può ritenersi esaurito. Delle tre dottissime opere,

(1) Thierry. *Hist. des Gaulois*, P.ª II, c. III, p. 140 del 2.° volume.

(2) Il Merivale. *Hist. of the Rom.* c. V, dice: « I shall have frequent occasion to refer to this admirable work (*Histoire des Gaulois*), as also to the same veriter's. *Hist. de la Gaule sous l'administ. rom.* ».

segnatamente nella parte in che vengono a compiere le notizie forniteci da Cesare e da Tacito intorno al Druidismo, io mi gioverò liberamente, affine di mettere nel rilievo necessario la figura dei formidabili osteggiatori della conquista romana oltre le Alpi, e perciò dei più accaniti e quasi personali nemici di Cesare.

§ 1.° I due ordini privilegiati della società druidica.

Due caste principali e rivali, quasi due nobiltà primigenie e antagoniste, predominavano in Gallia sulla rimanente popolazione: la casta elettiva dei *sacerdoti*, scelti indistintamente in tutte le classi sociali; e la casta ereditaria dei *cavalieri*, composta di antiche famiglie sovrane nelle tribù, o di nobili nuovi creati dalla guerra o dalle ricchezze. La moltitudine dividevasi in popolo delle città e popolo delle campagne. Le due caste privilegiate dominarono a vicenda la Gallia, esercitandovi da prima autorità assoluta e dispotica, e perdendola poi in forza di rivolgimenti o trasformazioni politiche.

La storia dell'antichissimo governo gallico offre perciò tre periodi ben distinti: quello del dominio dei sacerdoti o teocrazia, quello del dominio dei capi di tribù o aristocrazia militare, e da ultimo le costituzioni popolari fondate sul principio elettivo e della volontà del maggior numero.

Il Druidismo, religione germinata da un panteismo materiale, e nondimeno metafisica, misteriosa, grandemente conforme alle religioni dell'oriente, e incardinata nell'ordinamento gerarchico di un sacerdozio sovrano, fu introdotto in Gallia e in Britannia dai Kimri o Cimbri, remotissimi invasori del ceppo ario, i quali erano stati iniziati alle sue dottrine probabilmente durante il lungo loro soggiorno in Asia o sulle frontiere di questa con l'Europa, imbevendosi così d'idee e assimilandosi istituzioni, che, trasmesse allora da un popolo all'altro, percorrevano tutte le regioni orientali. " Il Druidismo, importato nella Gallia dalla conquista, si ordinò nei dominii dei conquistatori più forte che altrove; e convertito che ebbe alla sua credenza tutta la popolazione gallica, e probabilmente parte dei Liguri, continuò ad avere tra i Kimri, nell'Armorica e nella Britannia, i collegi dei sacerdoti più potenti e i misteri più segreti " (1).

(1) Thierry. *Gaulois*. P.e II, c. III. — Raynaud, *Encyclop. Nouv.*, alla voce *Druidisme*. Ecco un punto caratteristico: Secondo le dottrine druidiche,

Le fondamentali idee religiose del Druidismo erano acconcie del pari e a ringagliardire gli animi e ad assoggettare la mente ed il corpo. Eternità della materia e dello spirito; onde la sostanziale inalterabilità dell' universo, e l' immortalità dell' anima: metempsicosi dello spirito ed esistenza d' una vita futura con pene e ricompense – erano le basi del sistema filosofico e religioso dei Druidi; i quali, con loro arti e imposture sfruttando la credula ignoranza e la perpetua superstizione delle moltitudini, si spacciavano e facevano credere " metafisici, fisici, astronomi, medici, fattucchieri e indovini ". La panacea del " sacro vischio ", di cui facevano largo commercio, era per loro inesausta sorgente di guadagno; come il famoso " uovo del serpente ", uno dei loro ornamenti distintivi, che portavano al collo come un amuleto (1), era venduto a ingente prezzo ai ricchi, che volevano o vincere qualche lite o accaparrarsi la grazia dei potenti. " L'Armorica, e specialmente l'isola di Britannia, acquistarono grande celebrità nella magia; ed i racconti maravigliosi divulgati dai viaggiatori intorno ai prodigii, ond'era teatro quell'isola e le altre dell' arcipelago armoricano, procacciavano ai Druidi una riputazione maggiore eziandio di quella dei Magi persiani ".

Com' è naturale, e costante in tutte le religioni positive, massime se proclivi a colpire i sensi e l'immaginazione, i Druidi non trascurarono di volgere e usare a proprio vantaggio la donna. All'ordine loro erano aggregate fattucchiere e profetesse, le quali, benchè non assunte agli alti gradi del sacerdozio, erano strumento ai voleri dei sacerdoti, rendendo oracoli, presiedendo a certi sacrifici, e adempiendo a certi riti misteriosi severamente vietati agli uomini. Che terribile influsso esercitassero anche nelle battaglie coteste femmine, le quali ai sacrifici notturni intervenivano tutte nude e tinte di nero le membra, si vede scolpito nella scena di orrida tragenda dipinta

Teut, il Dio Massimo, aveva mandato in terra il proprio suo Figlio a purgare le iniquità degli uomini; e Hu, Heus o Hesus soprannominato *il possente,* capo della prima invasione kimrica in Gallia, aveva, insieme con la sua orda, stabilito sul territorio conquistato il sistema religioso e politico dei Druidi. Guerriero, Sacerdote e legislatore, Hesus, come tutti i fondatori di teocrazie, fu dopo morte deificato. Onde Lucano, *Phars.* I, 444, canta:

Et quibus immitis placatus sanguine diro,
Teut Vates, horrensque feris altaribus Hesus.

(1) Plin. *Nat. Hist.* XXIX, 4: « *ovum anguinum* », pare che fosse una echinite. Cf. Meriv. c. II.

da Tacito, quando narra l'assalto di Svetonio Paolino all'isola Mona (Anglesea), precipuo ricettacolo ai Druidi di allora (1). Così, tutte le potenze, le seduzioni, e le facoltà magnetiche della donna erano da costoro messe a profitto.

Insième con la donna bisognava avere in mano l'educazione della parte più eletta della gioventù maschile. Anche in questo i Druidi riuscirono a meraviglia. Essendo essi la sola classe istruita e depositaria della sapienza e delle antiche tradizioni, qualunque giovane, di cui si volesse coltivare l'ingegno, era forza soggettarlo alla disciplina druidica. L'istruzione, tutta orale ed in versi, era totalmente affidata alla memoria: a nessun profano era permesso di scrivere sillaba dei misteriosi insegnamenti: i soli Druidi potevano farlo, e, scrivendo, usavano le lettere greche. Così il noviziato degli alunni, sottoposto a prove severe e trascorso nella solitudine dei boschi o nelle caverne delle montagne, durava talora vent'anni, dovendo gli alunni imparare a mente quella copiosa enciclopedia poetica, che racchiudeva tutta la scienza del sacerdozio druidico (2).

§ 2.° Il Sacerdozio Druidico.

Componevasi di tre gradi gerarchici: i *Druidi* propriamente detti, gli *Ovati* o *Vati* e i *Bardi*. Tutti gli ascritti a qualunque di questi tre gradi comprendevansi nella generica denominazione di *vaci* (vacies); alla guisa stessa che la denominazione di *ecclesiastici* comprende tutti gli ascritti al clero cattolico, dal papa al chierichetto (3).

I Druidi propri componevano la classe superiore e sapiente dell'ordine, essendo a loro soli riserbato lo studio delle alte scienze

(1) Tac. *Ann.* XIV, 30: « *Stabat pro litore diversa acies, densa armis virisque, intercursantibus feminis in modum Furiarum, quae, veste ferali, crinibus dejectis, faces praeferebant; Druidaeque circum* etc. ».

(2) *De B. G.* VI, 14. La più gran parte di tali notizie è desunta da questo libro dei *Commentari* di Cesare, cap. 14-23, e da diversi luoghi degli *Annali* di Tacito, della vita di *Agricola*, non che dal lib. IV, di Strabone; e formano tutto l'ordito degli stupendi lavori del Thierry, del Martin e del Raynaud.

Cf. Lucano, *Phars*, I, 444 e segg.: dove sono espressamente ricordati i nomi dei tre gradi del sacerdozio druidico, e indicati i principali uffici di ciascuno di essi.

(3) Larousse, *Grand Diction.* alla voce *Druide*.

religiose e civili, della teologia cioè, della morale e della legislazione. Il Druida doveva avere imparato a memoria tutta quanta l'enciclopedia dell'ordine: – elemento acroamatico.

Agli Ovati o Vati era affidata la parte esteriore e materiale del culto e della celebrazione dei sacrifici. Essi studiavano perciò specialmente le scienze naturali applicate alla religione: astronomia, divinazione, medicina, quello insomma che i greci intendevano per *fisiologia:* " Vivevano essi in seno alla società, della quale dirigevano per gran parte i movimenti. In mezzo alle città, alla corte dei Capi, di conserva con gli eserciti, in tutte le contingenze della vita, essi imponevano la volontà del corpo potente, di cui erano interpreti: nessuna cerimonia privata o pubblica, nessun atto civile o religioso compivasi senza il loro ministero ". – Era l'elemento essoterico.

I Bardi erano i poeti sacri e profani della Gallia. Menavano anch'essi vita secolare con l'ufficio d'istruire e di piacere. Nelle adunanze popolari raccontavano le tradizioni nazionali; al focolare del Capo quelle della famiglia: sul campo di battaglia inanimivano il guerriero, ne celebravano le gesta, compartivano lode e biasimo con la libertà proveniente da un carattere inviolabile. Grande era pure l'autorità delle loro parole, e onnipotente sugli animi l'effetto dei loro canti, sposati al suono della *rotta* o *chrotta*, somigliante alla lira ellenica. – Era l'elemento poetico.

" Un Druida supremo, o gran pontefice, rivestito per tutta la vita di assoluta autorità, vegliava a mantenere intatta l'istituzione: morto lui, succedevagli chi era superiore agli altri in dignità: se c'erano pretendenti forniti di uguali titoli, l'ordine in adunanza generale decideva a pluralità di voti. Non mancano esempi che queste elezioni finissero con la violenza: i candidati rivali spiegavano lo stendardo della guerra civile, e la spada decideva ".

In certi tempi dell'anno i Druidi si adunavano in corti di giustizia, alle quali venivano a presentarsi, anche dalle più lontane regioni, ogni specie di litiganti, i colpevoli di delitti comuni, i pretendenti ad eredità contrastate e a proprietà incerte o contese: tutti insomma gli affari d'interesse pubblico e privato erano sottoposti al giudizio dei Druidi, specialmente nella solenne adunanza annuale, che tenevasi nel paese dei Carnuti (Pays Chartrain).

" Facile è immaginare qual dispotismo poteva e doveva

esercitare sopra una nazione superstiziosa una casta d'uomini depositaria del sapere, autori ed interpreti della legge divina ed umana, rimuneratori, giudici e vindici; altri dei quali, vivendo frammisti ai cittadini, ne spiavano e sorvegliavano ogni azione; altri, togliendosi agli sguardi di tutti, dalle cupe loro solitudini emanavano sentenze inappellabili. Guai a chi non rispettasse quelle terribili sentenze! Egli era interdetto dalle cose sante, consacrato al pubblico orrore come sacrilego e infame, abbandonato dai parenti: la sua presenza credevasi contagiosa; poteva essere impunemente spogliato, battuto, ucciso; non trovava più nè pietà nè giustizia. Nè grado nè merito assicuravano dalla scomunica. E finchè quest'arme fu onnipotente nelle mani dei Druidi, il loro imperio non ebbe limiti, e gli scrittori poterono dire: - che i re della Gallia sui loro seggi dorati, in mezzo a tutta la pompa e magnificenza, erano ministri e servi dei sacerdoti - (1). Era questo tempo, in una parola, il colmo del medio evo druidico; e gli effetti politici e religiosi della onnipotenza sacerdotale non erano, nè potevano essere guari diversi da quelli prodotti, meno remotamente, in quasi tutta Europa dalle cupidigie e dalle scomuniche dei pontefici di Roma „.

Così il Thierry: alle cui considerazioni serve quasi di corona questa conclusione del Larousse, o piuttosto del Raynaud: “ Les familles des Druides, en se multipliant, formèrent pour ainsi dire un peuple qui commandait à un autre peuple „.

§ 3.° Il Druidismo al tempo di Cesare nelle Gallie.

Quando Cesare intraprese la conquista delle Gallie, un tale stato di cose era molto cambiato; dappoichè le famiglie sovrane delle tribù, sollevatesi da tempo contro l'oppressiva onnipotenza dei Druidi, ne avevano scosso il giogo intollerabile, stabilendo

(1) La sentenza, men correttamente citata dal Thierry, nel passo riferito, è di Dione Crisostomo nella *Orazione* XLIX, detta in Senato « per lo rifiuto della Magistratura ». La traduzione letterale di questo passaggio dell'oratore greco suona così: « I Celti poi li chiamano Druidi: questi sono studiosi della divinazione e di altre specie di sapienza, e senza di essi nulla è lecito ai re fare o deliberare; per modo che, a dir vero, son costoro che regnano: i re invece, tuttochè seggano su troni d'oro, e dimorino in grandiose magioni, e sontuosamente banchettino, sono ministri e servi dei giudizi di quelli ». (Ediz. *Lutetiae* MDCIV, p. 158).

" un'aristocrazia militare " indipendente; (1) alla quale però mancava qualunque coesione, ed erano flagello un infinito frazionamento ed una universale inimicizia di tribù a tribù. Era anche qui il feudalismo medievale, giacchè le medesime cause partoriscono sempre i medesimi effetti. Per circa un secolo, violenza e anarchia ebbero in Gallia prevalenza sconfinata, come per assai più lungo tempo la ebbero nell'evo medio in Italia.

Alla miseranda condizione fu posto riparo dalla democrazia; la quale, aiutata o secondata dalla sconfitta oligarchia druidica, potè creare " le costituzioni popolari ", fondate sul principio della elezione e del volere dei più, e divenute poi preponderanti in tutta Gallia, sebbene non per anco bene assodate, sulla metà del primo secolo avanti Cristo: – il che è quanto dire, proprio quando a Cesare era commesso il governo della Cisalpina ed Illirico e della Provincia Narbonese.

Come dopo la lotta accanita della teocrazia druidica con l'aristocrazia militare, e la vittoria di quest'ultima, non ogni potere fu tolto ai Druidi, i quali conservarono intera l'influenza dell'ordine religioso e sapiente, e con essa anche una parte delle prerogative civili (2) e i cospicui privilegi della esenzione dalle

(1) Secondo il Thierry, un tal mutamento fu opera d'una rivoluzione propriamente detta. Il Martin, cautamente, pone in dubbio non il fatto sicurissimo, ma il modo in che avvenne, domandando: « Ces modifications furent-elles l'oeuvre lente du temps, ou bien y eut-il, suivant l'opinion de M. Amédée Thierry, dans un moment determiné, une insurrection qui leur arracha une partie de leur autorité, et leur laissa la jurisdiction et l'éducation? » E risponde: « Ce qui est sûr, c'est que, comme le remarque M. Thierry, l'organisation des deux ordres inférieurs du druidisme était alterée au second siècle avant notre ère, et que certains bardes faisaient dès lors, dans la maison des chefs militaires, une figure subalterne, qui était loin de l'origine de leur institution ». (III, p. 126, in nota).

(2) Anche il Cantù, *St. Univ.* V, 13, scrive: « Però i Druidi avevano serbato ancora gran parte del potere, giacchè sceglievano i magistrati annuali di ciascuna città; e sebbene questi esercitassero piena autorità, non potevano neppur raccogliersi a consiglio senza consentimento dei Druidi ». – Il Martin poi (lib. III) spiega come i Druidi, ancorchè decaduti, potessero esercitare tanta autorità presso i magistrati supremi, o *vergobreti*, delle tribù: « Peut-être les Druides éduens s'affiliaient-ils tous les vergobrets, afin que la prérogative des jugements ne sortît de leur ordre »; e ne adduce in prova anche il fatto che Diviziaco eduo, già vergobreto, « était bien un veritable initié des forêts saintes, et son exemple atteste que les druides pouvaient rentrer dans la vie civile et en remplir les fonctions les plus actives ».

imposte e dal servizio militare, mentre dirigevano pur sempre la pubblica educazione e applicavano le leggi civili e criminali: così, e a più forte ragione, dopo il trionfo dell'elemento democratico e l'abbassamento dell'aristocrazia militare, l'ordine supremo dei Druidi, partecipe alla grande mutazione o per ricuperare l'antica autorità o per vendicarsi almeno dei propri nemici o per ambedue insieme questi motivi o per altri ancora inerenti alle teocrazie, ebbe a chiamarsi contento di aver favorito in molte tribù e città la causa popolare, giacchè talune costituzioni giunsero perfino ad ammettere i sacerdoti all'esercizio del potere politico con più o meno estese prerogative.

Ciò nondimeno, lotte diuturne ed aspre come quelle sostenute dai Druidi contro l'aristocrazia militare, sconfitte gravissime e ripetute come quelle da essi patite per opera dei Capi di tribù, aprono sempre piaghe insanabili nel corpo del vinto, e ne segnano la irreparabile decadenza. I superstiti alla disfatta furono quasi esclusivamente gli ascritti al primo grado dell'ordine, i Druidi speculativi, che viveano solitari e non direttamente implicati nelle faccende della socievole comunanza. Le due classi secolari invece, gli Ovati e i Bardi, ne rimasero talmente percosse, che non pure non si riebbero mai, ma vennero in abiezione e in dileggio. Gli Ovati si ridussero a semplici e volgari indovini presso gli eserciti, e ad una specie di cappellani dei re e dei capi. Peggio fu dei Bardi, divenuti poi cortigiani dei grandi, e parassiti – come li chiama Posidonio (1) – e venali lodatori aulici dei padroni, e satirici stipendiati a diffamare i nemici.

Da questa lotta e da questo decadimento furono danneggiati anche gli studi e la scienza dei Druidi: i giovani destinati al sacro ministero dovettero indi a poco recarsi in Britannia, se

(1) Posid. ap. *Athenaeum*, VI. p. 246, ove son ricordati i παρασίτους e i βάρδοι dei Galli, senza però che si possa con piena sicurezza stabilire l'identità tra quelli e questi, come fa il Thierry. Il Bake, raccoglitore e ordinatore delle « reliquie » di Posidonio, nota che dei *Bardi* celtici fa menzione anche Diodoro Siculo (V, 31), il quale omette peraltro i *parasiti*: e il Casaubono (*Animadv.* p. 433) ritiene che il *parasitus* di Posidonio traduca il celtico *soldurius*. Ora, i *soldurios* di Adcantuanno, Cesare (III, 22) li dice equivalenti a *devotos*, e li descrive in modo che coi parasiti essi non avevano di comune altro che « il godere in vita dei vantaggi di coloro, alla cui amicizia si erano consacrati »; mentre, morti questi, i *soldurii* si uccidevano da sè sul loro feretro sempre, come sempre li seguivano in qualunque più infesta vicenda della vita.

volevano avere un'istruzione più solida e conoscere da vicino la costituzione e la potenza druidica, di che la Gallia offriva oramai soltanto l'ombra e la memoria „.

L'invasione romana però porgeva alla casta druidica una bella e feconda occasione a rifarsi di autorità e di forze; occasione tanto più propizia, in quanto l'aristocrazia militare, già depressa – come fu notato – dal prevalere della democrazia, si scindeva ora sempre più in sè medesima, dandosi in parte a favorire lo straniero per le ragioni medesime onde i Druidi avevano favorito il movimento popolare ai danni di lei. Cotale occasione non poteva essere dai Druidi trascurata, anche perchè – avverte il Vannucci – essi sono, sì, " dominatori delle anime e studiosissimi di trarre a sè il governo delle città; ma, a differenza dei preti cattolici, sono nemici della signoria forestiera, ed eccitano alle patrie battaglie i guerrieri con promessa di vita migliore ai prodi morti per la libertà del suolo nativo, adorni pure di lodi immortali negl'inni dei Bardi „ (1).

Tale era l'ordine misteriosamente formidabile e patrioticamente gagliardo – benchè l'amor di patria fosse in esso, per buona parte almeno, una maschera –, contro il quale Cesare si trovò a dover contendere quasi fino dal suo entrare nella Transalpina. Che egli lo conoscesse ben addentro e lo giudicasse a giusta stregua, non può dubitarne veruno che abbia riflettuto sui primi trenta capitoli del sesto libro dei Commentari; dai quali non solo i moderni scrittori, ma gli antichi puranco, a cominciare da Strabone e Diodoro Siculo, attinsero le più importanti notizie, allargate poi man mano e compiute con altre fonti, intorno alle condizioni religiose e politiche dell'antica Gallia. Il solo fatto che di tali capitoli uno solo, e brevissimo, ne dedica Cesare all'ordine dei *cavalieri*, cioè all'elemento militare per

(1) Vannucci, *St. d'It.* etc. XI, 2 Poco dissimilmente il Mommsen, V, 7: « Il sacerdozio celtico, o, col nome indigeno, la corporazione dei Druidi, abbracciava certamente le isole britanniche e tutta la Gallia, e fors'anche altri paesi celtici con un comune vincolo religioso-nazionale.... Non deve sorprendere che un siffatto sacerdozio tentasse di usurpare anche il potere temporale, come difatti in parte l'usurpò.... Era quasi uno Stato Pontificio col papa e coi concili, con immunità, interdetti e censure etc.; con la diversità però che questo stato ecclesiastico non si staccava, come quello dei giorni nostri, dalla nazione, ma era tutto nazionale ». Sono queste le più cospicue tra le soverchiamente poche parole consacrate dal detto storico alemanno alla gravissima materia del Druidismo.

eccellenza, mentre gli altri sono tutti dedicati all'ordine dei Druidi, per modo che a questi torna subito dopo il rapidissimo cenno sui cavalieri (cap. XI); – questo solo fatto rivela da sè come al Druidismo desse egli importanza capitale, e come volesse così far comprendere che il grandioso dramma imminente e l'ultima catastrofe riuscirebbero inintelligibili, se non avesse prima introdotto il lettore nei più intimi ed oscuri penetrali della misteriosa e terribile religione.

Perchè a darci tutti questi ragguagli sulla società gallica aspetta Cesare al penultimo dei suoi libri, quando l'ordine e l'economia dell'opera avrebbero richiesto che ce li desse nel primo, subito dopo la descrizione geografica della Gallia, con la quale esso si apre? E opportune occasioni non gli erano mancate anche altrove, segnatamente quando, terminato il racconto della guerra elvetica, gli è forza toccare delle lotte tra Sequani e Arverni per una parte e gli Edui per l'altra, come quelle che avevano provocato la venuta dei Germani in Gallia, e produssero poi la guerra tra Cesare ed Ariovisto (I, 31). Ciò è tanto vero che, volendo egli nel VI libro trattar di proposito l'argomento, è costretto a rifarsi da capo, e a riparlare di quelle lotte, del viaggio di Diviziaco Eduo a Roma, delle relazioni fra i Romani e i Sequani e gli Edui; cose tutte, delle quali aveva già toccato nel libro I. Perchè, questo? Perchè, se gli accenni precedenti potevano bastare all'intelligenza dei fatti fino allora accaduti, non bastavano però a spiegare la sollevazione generale del 702, alla quale tanto largamente cooperò il partito druidico. Necessità era adunque che di questo partito egli mettesse in luce la natura, gl'intendimenti e l'efficacia. Tace egli del movente patriotico preteso dai Druidi; ma questo silenzio — anco a prescindere dalle idee romane intorno all'amor patrio dei popoli guerreggiati, e pur trascurando il vantaggio che lo scrittore poteva avere a negligerlo – questo silenzio si comprende e si spiega considerando che a Cesare non poteva cadere in mente di prestar fede al patriotismo dei Druidi, mentre ne conosceva bene i veri motivi e lo scopo.

Certo, degl'istituti religiosi e civili dei Galli Cesare aveva maggior contezza quando dettò il VI che non quando il I libro: cinque in sei anni di esperienza e di osservazioni non potevano non avere accresciuto e allargato le sue cognizioni anche su cotale soggetto. Ma certo è pure che un uomo come

lui fa presto a rendersi conto di una situazione e dei più essenziali elementi di questa massime avendo a sua disposizione ogni maniera di mezzi; nè si inganna nel recar giudizio sulla importanza, operosità ed efficacia di ciascun elemento. Di primo ordine era fra questi il Druidismo al tempo di Cesare; e noi vedremo qui appresso, quasi sotto la scorta di Cesare medesimo, la genesi e lo svolgimento del concetto, che del Druidismo egli si andava formando, e del disegno di scendere in Britannia, che doveva naturalmente rampollarne; genesi e svolgimento, a cui porgevansi propizie tutte le circostanze di tempo e di luoghi, di persone e di avvenimenti.

§ 4.° **La Cittadella del Druidismo**.

Assodatasi la conquista romana nella Provincia Narbonese, la prima popolazione gallica che si fece amica di Roma, e tale si mantenne poi sempre – tranne le oscitanze inevitabili e la temporanea defezione nel periodo della generale riscossa – fu quella degli Edui, predominanti un tempo su tutta la Gallia, e sopraffatti poi dagli Arverni e dai Sequani, che per soppraffarli ebbero ricorso all'aiuto dei Germani (I, 31).

Fra gli Edui ebbe Cesare il più devoto e fedele de' suoi amici di Gallia nel generoso e intelligente Diviziaco, il quale a lui tutto pospose e immolò fuorchè l'amore per suo fratello Dunnorige; amore tanto più magnanimo, quantochè cotesto fratello, ambizioso e procacciante anche più che patriota e nemico allo straniero, gli aveva tolto il supremo grado nella sua nazione e ricambiavalo tutt'altro che di pari affetto. Ora, Diviziaco, che Cesare aveva probabilmente già conosciuto a Roma qualche anno prima, quando il Capo degli Edui vi si era condotto a sollecitare la protezione ed i soccorsi del Senato contro gli Arverni ed i Sequani oppressori del suo popolo; Diviziaco era certamente un Druida della classe degli Ovati. Lo attesta chiarissimo Cicerone, introducendo in un dialogo suo fratello Quinto a ricordargli com' egli, l'oratore, avesse dato ospitalità a Diviziaco eduo, il quale era assai dotto in " *fisiolojia* " — la scienza speciale degli Ovati — e aveva l'arte di prevedere e di predire il futuro (1).

(1) Cic. *de Divin.* lib. I, p. 32 (ediz. di Parigi, 1542: « *In Gallia Druidae sunt, e quibus ipse Divitiacum Heduum hospitem laudatoremque cognovi,* qui

Inoltre: non erasi ancora combattuta la decisiva battaglia contro gli Elvezi, correva cioè la metà dell'anno 696, (1) e Cesare aveva già nel suo campo " *gran numero di maggiorenti edui*, tra i quali, oltre l'inseparabile Diviziaco, era anche Lisco, il *vergobreto*, ossia il magistrato supremo della nazione (2). I mezzi d'informarsi non potevano perciò essere più copiosi, nè più competenti gl'informatori: e Cesare era tal uomo e generale da saperne e volerne trarre il massimo vantaggio.

Avvertasi ancora: Cesare, il quale negli uffici pubblici aveva, in età poco più che puerile, dato il primo passo con la sua nomina a sacerdote Diale (3), e dell'ufficio di Pontefice Massimo aveva fatto fino dai suoi primordi, una questione di

et naturae rationem, quam φυσιολογίαν *Graeci appellant, notam sibi esse profitebatur, et partim auguriis, partim coniectura, quae essent futura dicebat* ». Per le altre particolarità di Diviziaco, i primi sei libri dei *Commentari* ne porgono attestazioni frequentissime. Quanto alla ignorata fine di lui, il Thierry, deplorando giustamente che, dopo l'uccisione di Dunnorige, Cesare « n'accorde pas même a ce vieil ami un mot de souvenir et d'affection », congettura che Diviziaco, non sentendosi più nè potente abbastanza per riparare al male fatto alla patria, nè forse abbastanza puro per servire ancora alla causa della libertà, « il alla cacher son repentir dans la solitude, et pleurer en silence le malheur de sa famille, son crime involontaire et se beaux rèves évanouis ».

(1) Napoléon I, *Remar. sur les Com.* n.ta 3.a al lib. I. « Cette bataille (contro gli Elvezi) a eu lieu du 1.er au 15 Mai, qui correspondait a la mi août du Calendrier romain ».

(2) *De B. G.* I, 16. « *Ver-go-breith*, en gaëique *homme pour le jugement*. Il avait la haute justice criminelle auparavant attribuée au corps druidique ». (Martin, III, p. 110 in nota). Questo stesso scrittore ci ha già detto che i druidi edui, specialmente, solevano affiliarsi tutti i vergobreti per aver sempre in mano il potentissimo strumento dei giudizi civili e criminali; cosicchè ogni vergobreto eduo veniva, in sostanza, ad essere un druida.

(3) Svet. in *Caes.* 1. « *Flamen Dialis destinatus* ». Vell. Pat. II, 43: « *Item mox ad sacerdotium incundum, quum pene puer a Mario Cinnaque Flamen Dialis creatus* ». Plut. in *Ces.* 1: « Ancorchè giovane, ardì domandare al popolo il sacerdozio, ma Silla fe di maniera che non l'ottenne »; perchè Cesare, emigrato in Grecia per sottrarsi alle già sperimentate persecuzioni di Silla, non potè assumere l'ottenuto sacerdozio; onde rimase Flamine Diale *designato* ma non *inaugurato*. Nel 680, a 26 anni appena, Cesare fu eletto *pontefice*; elezione da non confondersi con quella posteriore a *pontefice massimo*. In gioventù egli aveva scritto un libro intitolato *De Divinatione*, ricordato da Svetonio (in *Caes* 54). - Cf. Vell. Pal. II, 23; e Asconio, *Comm.* all'oraz. cic. *in Pisonem*.

vita o di morte (1), non poteva non valutare, in tutta l'estensione e la pienezza loro, la potenza e gl' influssi sacerdotali sulle moltitudini; e non essersi reso conto di quella dei terribili Druidi sulle barbare e superstiziose popolazioni, che egli era già incrollabilmente risoluto ad assoggettare, per farsene strumento – secondo l' espressione del Martin, improntata all' " aneddoto di Svetonio " – al gigantesco disegno, di cui la conquista gallica non era se non il preludio " (2).

Bene a ragione pertanto lo Charpentier, rilevate talune inesattezze di Cesare circa la corrispondenza delle divinità galliche con le romane, soggiunge: " Quello che egli conosce bene, è ciò che ha interesse a conoscer bene: egli perciò non s' inganna nè sulla scienza militare, nè sulle istituzioni e i costumi della Gallia, e li tratteggia con tocchi franchi e precisi. In quei Druidi, i quali, mercè la religione e la scienza, tenevano sotto di sè la nazione tutta quanta, il genio e la politica di Cesare ravvisano un potere e una forza somigliante ai diversi elementi dell' antica monarchia " (3).

In Cesare come in Napoleone il grande, tante volte e da tanti paragonatogli (4), alla percezione pronta e vigorosa teneva dietro l' azione fulminea ed efficace: per lui, giusta la sentenza del poeta suo flagellatore implacato, " nulla era fatto finchè alcuna cosa restava da fare " (5): gli ostacoli e le difficoltà gli si convertivano in altrettanti sproni all'operare (6). Laonde, afferrato ch' egli ebbe l' intima connessione fra gli avvenimenti di Gallia e le istituzioni druidiche di Britannia, e ravvisato in queste uno tra i più attivi fomiti di quelli, Cesare

(1) Svet. in *Caes.* 11. « *Domum se nisi pontificem non reversurum* ». Plut in *Ces.* 7, aggiunge che Cesare rispose mordacemente alla profferta di « grande somma d'oro » fattagli da Catulo, uno dei competitori al pontificato, perchè si ritraesse dalla gara; e alla madre, che lo scongiurava a non uscir di casa quel giorno, disse: « Oggi tu vedrai tuo figlio o nel seggio di Sommo Pontefice o in esiglio ».

(2) Martin. *Hist. de France*, lib. I[1], p. 160 della 1ª ediz. parigina.

(3) Charpentier, *Étude sur Cés.* pref. all'ediz. dei *Commentari* illustrati dall'Antaud, Parigi 1862.

(4) Bindi, *Disc. Prelim.* p. IX-XIII, dove paragona i due grandi uomini.

(5) Luc. *Pars.* II, 656: « *Nil actum credens, dum quid superesset agendum* ».

(6) Celso, III, p. 72. « *Crescentibus in dies bellis atque periculis, crescebat simul ducis animus, et attritu velut aurum splendidior fiebat, quoque plus difficultatum eo et plus spei erat* ».

non perdè mai d'occhio la cittadella del Druidismo, dove la più eletta gioventù gallica educavasi all'odio del conquistatore romano, e a' danni della potenza e dei disegni di lui; di dove partivano consigli e incitamenti di resistenza ad oltranza, corroborati di aiuti materiali; e dove andavano a cercare rifugio, trovandovelo sicuro, i suoi più pericolosi nemici. In Britannia infatti, - nota anche il Cantù - " si erano rifuggiti i Druidi, conservando la potenza perduta in Gallia " (1); e Tacito chiama *receptaculum perfugarum* (2) l'isola di Mona, dove il Druidismo fece l'ultima e disperata sua resistenza.

(Continua) GIUSEPPE STOCCHI.

(1) Cantù, *St. Univ.* V, 13.
(2) Tac. *Ann.* XIV, 29.

Rassegna Bibliografica

I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. Ricerche storiche del Prof. Arturo Galanti. Roma, 1885. (Opera premiata dal Ministero della P. I. e stampata dalla R. Accademia de' Lincei).

Non è cosa generalmente nota che in diversi punti delle vallate alpine e prealpine che la geografia assegna all'Italia, sebbene non tutti facciano parte del Regno, esistono, e più numerose esistevano in passato, delle popolazioni di stirpe germanica. Non si allude qui al grosso nucleo che tuttodì occupa il bacino superiore dell'Adige fino a Salorno, fra Trento e Bolzano, e l'intero bacino dell'Eisack e quasi tutte le loro valli laterali, escluse cioè sol quelle abitate da'così detti " Ladini ". Esso è immediatamente collegato colla popolazione del Tirolo settentrionale, di cui è certa e nota propaggine. Ma s'intende parlare delle " isole germaniche ", di cui non risulta ben chiara l'origine, sparse qua e là in mezzo a popolazioni di stirpe e lingua italiana o almeno romanza, dalle falde meridionali del Monte-Rosa a quelle del Terzagrande: nel Piemonte e nel Canton-Ticino (gruppo occidentale), nel Tirolo italiano o Trentino e nelle provincie di Verona e Vicenza (gruppo centrale) e nel Friuli udinese (gruppo orientale). Il più scarso di questi " gruppi " è l'orientale, consistente ormai ne' soli comuni di Sappada (ted. Pladen o Bladen), Sauris (ted. Zahre) e Timau (ted. Tischelwang o Tischlein) col casale di Revò, nelle Alpi Carniche, fra le sorgenti del Piave e quelle del Tagliamento: comuni che contano insieme poco più di 3000 abitanti e conservano l'idioma avito. Ci sono indizi però (non si oserebbe dire prove sicure) che un tempo l'elemento tedesco fosse nel Friuli più esteso. Del gruppo occidentale, di circa 7500 abitanti, fanno parte: Ayas, nell'angolo estremo superiore della Val-Challant, e Issime col casale di Gabi e Gressoney-la-Trinité e Gressoney-Saint Jean in Val-Lesa (due valli che sboccano nella grande Valle d'Aosta presso

Verrès e Pont-Saint Martin); Val-Vogna, tributaria della Valle principale della Sesia o Val-grande e l'angolo estremo superiore di quest'ultima, del quale è capoluogo Alagna; e Rima S. Giuseppe in Val-Piccola sulla Sermenza, affluente della Sesia; quindi Rimella (ted. Rommeljo) ad una delle sorgenti del Mastalone, altro affluente della Sesia; Macugnaga alle sorgenti dell' Anza affluente della Toce e, un po' al di sotto, Pestarena; Ornavasso sulla Toce e, poco discosto, Miggiardone; e, più a tramontana, in una delle valli laterali di sinistra della Toce. Formazza (ted. Ponmat o Pommat), per tacere di alcuni abitati vicini al passo del Sempione, come Sempione (ted. Simpelen) e Gondo (ted. Ruden), che sono indubitate propaggini del Valese, a cui anche politicamente appartengono; e infine Bosco in Val-Rovana, che s'apre nella Val-Maggia e spetta al Canton Ticino della Confederazione Elvetica. Solo ne' due Gressoney e a Formazza, secondo il Galanti, si parla ancora tedesco. Nel tratto centrale della catena alpina sono dati come tedeschi di origine e alcuni anche di lingua tuttodì (nel Trentino) i comuni di Lauregno (ted. Laurein), Proveis, S. Felice, Senale (ted. Unser-Frau im Walde), in Val di Non; Trodena (ted. Truden) e Altrei, nella Valle dell' Avisio; sopra le sorgenti del Brenta, presso Pergine, il territorio così detto de' Mócheni, in cui sono compresi Roveda (ted. Aichlait), Frassilongo (ted. Gereut), Fierozzo (ted. Florauz), Palù (ted. Palai) e Vignola, all' apertura della valle del Fersina; quindi, sopra le sorgenti dell' Astico, ad oriente di Rovereto: S. Sebastiano e Val-Folgaria (ted. Folgereit) e, verso l'altipiano dei Sette Comuni del Vicentino, Luserna. Faranno in tutto un 7000 abitanti. Altri comuni del Trentino sono segnalati come tali che un tempo vi prevalesse l'elemento germanico; tragli altri Mezzotedesco (ted. Deutschmetz), Lavis, Faedo, S. Michele, sull' Adige; Cavalese, sull' Avisio; Pergine, Caldonazzo, Lavarone. Per alcuni di essi però la cosa è ben lungi dall'esser certa. Ad oriente dell' Adige, su' monti che si stendono tra Ala e Verona sono annidati i 13 comuni del Veronese: Erbezzo, Chiesanova o Bosco Frizolane, Val di Porro, Cerro, Roverè di Velo, Porcara o Tavernole, Saline, Velo, Azarino, Campo Silvano, Badia Calavena, Selva di Progno, S. Bartolomeo Tedesco, ne' quali paesi il tedesco più non si parla; e a' quali s'aggiungono Campo Fontana (ted. Fontà) e Giazza (ted. Gliesen), ove il tedesco perdura: in tutto un 14000

abitanti. Vengono infine i Sette Comuni del Vicentino, con ben 26000 abitanti, sull'altipiano che si stende fra l' Adige e il Brenta, a circa 1000 metri sul livello del mare; e sono: Asiago, il più popoloso, Roane, Rozzo, Gallio, Fozza, Enego, S. Giacomo di Lusiana (ted. Slege, Roban, Rotz, Gel, Wüsche, Genebe, Lusian). Tranne Lusiana ed Enego, parlano ancora tutti più o meno tedesco. I " Sette " per il paese già nominato di Luserna si attaccano alla regione tedesca del Trentino; e i " Tredici ", or fra loro separati da gente di lingua italiana, erano un tempo fra loro congiunti da gente della medesima loro stirpe, a cui appartenevano pure non pochi de' paesi situati a mezzodì verso il piano, nelle valli d' Agno, de' Conti, de' Signori, di Posina, d' Arsiero, del Summano; a Recoaro, Velo d' Astico, Arzignano, Chiampo, Enno, Tretto; sul monte di Malo, tra Schio e Vicenza, de'cui abitatori tedeschi s' ha notizia fino dal secolo XIV.°; a Montecchia, tra Vicenza e Verona; e, come pare, anche a Conco e Durlo e su' monti berici, ove ricorrono nomi tedeschi di luoghi e di parroci. Sicchè, secondo il Galanti, le presenti isole di lingua tedesca del gruppo veneto-trentino sarebbero pochi anelli superstiti di una catena che un tempo doveva essere continua.

L'enumerazione di queste " isole " quale ci è data dal G. è compiuta ed esatta. Solo è da farvi una lieve correzione e una piccola aggiunta. La correzione è questa: che delle isole del gruppo occidentale conservano l'uso del linguaggio avito, come lo scrivente ha potuto accertarsi su' luoghi, anche Issime, Alagna, Rimella e Macugnaga; e lo conserverà Rima, ov'è certo che pochi anni fa si parlava (1). Quanto ad Ornavasso

(1) Ed ecco qui alcune notizie interessanti intorno ad Ayas, che traggo da un articolo « Intorno al dialetto di Ayas » pubblicato dal Signor Cesare Poma, nella « Rivista Alpina Italiana », 30 settembre 1884. I.° La colonia germanica della Val-Challant abitò dapprima un villaggio tra i ghiacciai di Vezza e Fiery: villaggio che oggi non esiste più, ma è attestato dalla tradizione e da un sentiero e da alberi fruttiferi che ancora i vecchi della prima metà del secolo ricordavano d'aver visto. Per cause che non è possibile precisare, questa colonia si trasportò più abbasso, dov'è ora S. Giacomo d'Ayas, che per molto tempo non ebbe altro nome che di « Saint-Jacques-aux-Allemands, » e infine continuando a scendere la valle si estese fin dove sorge adesso Ayas, a due ore da Brusson. II. Si conservano ad Ayas, nel linguaggio, o meglio nel gergo usato nell'intimità, delle voci tedesche, p. e. mabma « donna » (Muhme), vassa « acqua » (Wasser), leffa « cucchiaio » (Löffel), faffo « prete » (pfaffe), messer « coltello », bruabb « fanciullo » (brusbuch), nifte « nulla »

e a Miggiardone (o meglio Miggiandone, com'è scritto nel " Dizionario de' Comuni Italiani " e nella Carta dell'Ossola dello Stato Maggiore Italiano) e che fossero un tempo abitati da Tedeschi, è confermato dal toponomastico, quale risulta in parte dall'opera del Bianchetti, che il G. conosce, " sull'Ossola Inferiore ", e specialmente dalla Carta suddetta: *Gabbi, Grelfa, Bronbodo* (nel comune di Miggiandone); *Stovette, Stocho, Rossen, Schinonbel, Pogotti, Sditei, Termisseco, Hobole, Visengort, Olmeine, Breitavon, Holdsvendi, Faranboden,* Madonna del *Boden, Dorf, Bach, Gröbo, Egehorn* (nel comune di Ornavasso).

Ora (gioverà parlare primamente della seconda parte dell'opera che ho sott'occhio, che è di gran lunga la meglio riuscita), fondandosi prima di tutto sul fatto dell'esistenza appunto di queste colonie germaniche, in ispecie del Trentino e del Veneto; su notizie relative ad altre che sarebbero ivi un tempo esistite; su' titoli di dominio feudale di corpi morali tedeschi e di famiglie tedesche nelle stesse regioni; sulle frequenti professioni di legge longobardica, salica, alemannica, che ivi s' incontrano in documenti medievali d'epoche diverse; sull'origine tedesca di parecchi patriarchi, vescovi e abbati ad Aquileia e in qualche altra città; e su' molti nomi di luogo e di persona e cognomi che sono o hanno l'aria di essere di stampo tedesco e su altri dati di valore assai dubbio e anche erronei e perfino ridicoli affatto (1), alcuni scrittori tedeschi, massime tirolesi,

(nicht), *klegni* « piccolo » (klein), *guot* « buono « (gut), *schleh* « cattivo » (schlecht), *fressà* « divorare » (fressen) *schelofàn* « dormire (schlafen). Secondo lo stesso signor Poma, a Lillianes in Val-Lesa, oltre il linguaggio comune franco-provenzale, vive un gergo parlato specialmente da'muratori e questo gergo contiene pure alcune parole prettamente tedesche; quali *messer* (coltello) *brot* (pane), *got* (buono). Sono esse dovute semplicemente - chiedesi qui il signor Poma - all'influenza del dialetto tedesco della vicina Issime, oppure dimostrano che la lingua tedesca un tempo si estendeva fino a Lillianes, dove più tardi non avrebbe lasciato di sè che queste poche vestigia? Più probabile, a mio parere, il secondo caso.

(1) Ridicoli sono i seguenti. Secondo un certo cronista, un Singofredo, capitano di Cangrande della Scala, per intendersi segretamente co'Vicentini bramosi di liberarsi della signoria di Padova, parla loro in tedesco. I Vicentini lo capiscono. Dunque Vicenza allora era tedesca. Il contado vicentino parla *pavan* (padovano) e la città veneziano. Dunque Vicenza era tedesca e fu italianizzata da'Veneziani che naturalmente vi importarono il proprio dialetto! Conegliano era un borgo tedesco: lo dice il nome che è da « königsland, » nome assai bene appropriato ad un luogo ove *in illo tempore* esisteva un ufficio imperiale di dogana! (Evidentemente si tratta qui, al-

hanno stranamente esagerato l'estensione e l'importanza di quell'elemento straniero al di qua delle Alpi. Asseriscono che le continue immigrazioni germaniche colmarono a poco a poco i vuoti lasciati dall'elemento latino, scarso in tutta l'Alta Italia dalla caduta dell'impero romano in poi e anzi pressochè estinto nel Veneto, nel Friuli e nel Trentino; e che " durante la prima metà del medio evo, a dir poco, deve aver dimorato all'est dei piani lombardi (per tacere della Lombardia propriamente detta e del Piemonte), da Trento a Padova e da Padova a Treviso e Cividale, non solo nelle campagne e ne' borghi, ma persino nelle città, una compatta popolazione tedesca, che sol dopo il secolo X.° cominciò a soggiacere all'influenza latina o preferì ritirarsi sulle montagne dove ancora sopravvive. Le isole di lingua germanica del Friuli, del Veneto e del Trentino ne sono gli ultimi avanzi ". È questa un'opinione che ha la sua condanna nel fine politico, imprudentemente confessato, che i suoi autori le assegnano proclamando: " Al grido degli Italiani verso il Tirolo meridionale risponderà dal settentrione il grido verso il confine dell'Adige con Verona e Legnago ". Già il Prof. Malfatti l'aveva da par suo oppugnata in ispecie per ciò che riguarda il Trentino. La ridiscute il G. in parte appunto sulle traccie di lui, e anche con nuovi e buoni argomenti vittoriosamente la combatte e in tesi generale e ne' particolari argomenti che fu-

l'incontro, di uno de' tanti nomi di fondo di provenienza romana o « Cornelianus » o « Canulejanus) ». E perchè dev'essere tedesco il nome (*Visega*) che i Vicentini danno al loro campo di Marte e il nome (*Berga*) col quale essi chiamano gli avanzi dell'anfiteatro romano? (Al nome del Bacchiglione, che vuolsi pure tedesco, si accennerà più tardi). Tutti questi nomi saranno tedeschi com'è tedesco il nome del capoluogo de' XIII Comuni « Asiago » (ted. Siege), che si vuol derivare da « Abschlag, » quasi a dire ch'era una « stazione di taglialegne », mentre io non ci vedo che un altro nome di fondo romano e precisamente « Asciliacus » o « Aciliacus. » E i Friulani (che parlano dialetti ladini) devono essere tedeschi perchè dicono « wuadie » fidanza o promessa di matrimonio (e quindi « wuadià » fidanzare)! Che questa voce sia d'origine germanica, non intendo negarlo, quantunque sia ben lecito domandarsi se essa ad ogni modo non abbia potuto incontrarsi con un sostrato protoromanzo vadio- (da « vas, vadis, » donde anche un verbo « vadiare ») e se questo non abbia punto influito sulla voce tedesca corrispondente. Ebbene, è voce entrata, come tante altre dello stesso stipite, in tutte le lingue romanze. E, allora, perchè non chiamiamo tedeschi anche i Siciliani (proprio quello dei popoli italiani che meno di tutti ha subito mescolanza di sangue germanico!) perchè anch'essi dicono appunto *nguaggiu* « sposalizio » e *nguaggiari* « sposare »?

rono accampati a suo favore. Inoppugnabili davvero e perentori sono i fatti ch'egli allega per dimostrare che la popolazione romanica nelle suddette regioni non è mai venuta meno; che numerosi vi furono, sempre i possessori e i servi di questa stirpe dediti all'agricoltura, da cui repugnavano i Barbari; che anzi certamente romanico vi fu sempre il grosso della popolazione, la quale pertanto non potè essere surrogata in grandissima parte delle regioni suddette da Goti, Franchi, Alemanni, Longobardi, Svevi, Bavari. Questi all'incontro, tanto erano pochi in paragone degli indigeni, ne vennero assai facilmente e assai presto assimilati e assorbiti. Aumentarono alquanto e rinvigorirono la popolazione romanica che già vi era, non vi furono mai in nessun tempo, non che l'unica, neppure la popolazione prevalente. Il passo di Procopio relativo alla supposta esistenza di germanici Sissii e Svevi nel Veneto (L. I, c. 15) fu da' Germanofili franteso. Nè gli Ottoni resero la Marca Veronese o Trevigiana dipendente da' duchi di Carinzia per riguardo a popolazione tedesca che là predominasse, ma solo per ragioni politiche e in particolare allo scopo d'aver sicuri i passi fra Germania e Italia. Al quale scopo si sa che vennero poi anche favoriti assai dagli imperatori i vescovi di Aquileia, Trento, Bressanone e Feltre. Non è vero neppure che gli Ottoni e i loro successori abbiano tratto in Italia intere popolazioni germaniche; ma solo si può dimostrare che in tempi diversi per lo spazio di circa 200 anni ci vennero, al loro seguito, e ci si stabilirono degli individui o famiglie singole di officiali pubblici, soldati, avventurieri, che andarono qua e là dispersi e non si aggrupparono mai in numerose colonie. E i comuni del Veneto, già sì rigogliosi al tempo del Barbarossa e così avversi all'impero da formare contro di esso la " Lega Veronese ", preludio e nucleo della " Lega Lombarda ", spazzarono via ben presto tutto ciò che restava di que' trapiantamenti esotici, non lasciandone sopravvivere, almeno nella pianura, se non alcuni casati e pochi nomi di castelli. Il Trentino poi non divenne italiano, come sostengono i germanofili, dopo il secolo XV.° per opera de' Veneti e Lombardi d'allora in poi per motivi diversi immigrativi numerosi e per influenza della cultura italiana durante la Contro-riforma dal Concilio di Trento in poi; ma tale, e da un pezzo, era già prima e vani riuscirono gli sforzi de' Conti del Tirolo, avvocati ma in sostanza

padroni dell' imperiale vescovo-principe di Trento, perchè l'elemento tedesco vi si imponesse e vi si sovrapponesse al romanico. A questo anzi cedeva anche quel po' di tedesco che in un centro così importante come Trento, a' confini di due nazionalità, sulla via più battuta fra Italia e Germania, avevano portato le relazioni politiche e commerciali. Lo stesso dicasi del Friuli, che i patriarchi di Aquileia, feudatari imperiali, a cui era in gran parte soggetto, neppure tentarono mai di germanizzare e ove del resto, se non veneto, si parla ladino, come dialetti schiettamente italiani (i più schietti dell'Alta Italia) sono quelli del rimanente del Veneto e italiani o ladini quelli della valle dell' Adige da Salorno in giù e delle valli del Sarca, Chiese e Noce, e delle valli Sugana e dell' Avisio nel Trentino, fatta solo eccezione per i pochi luoghi nominati di sopra, i cui abitanti tedeschi d' origine siano ancora tedeschi di lingua. L'unico argomento di qualche valore fra i tanti allegati a provare che anche nella pianura l' elemento germanico era piuttosto esteso sono le liste de' parroci e preti tedeschi di parecchi paesi del Veneto trovate negli archivi di Padova e Vicenza. Ma, come ha giustamente avvertito il G., si riferiscono a tempi piuttosto recenti e certo o a persone oriunde delle ben note zone germaniche d' Italia o chiamate di Germania per il governo spirituale di queste; donde, appreso l' Italiano, ben poterono essere chiamati al governo altresì di parrocchie italiane. Si aggiunga che non di poco si accorcerebbero queste liste ove se ne togliessero tutti i cognomi veneti che, per esser terminanti in *r* o *n*, furono presi per tedeschi. E l' unico, io credo, degli argomenti opposti dal G. all'opinione suddetta che non abbia valore (ma è giusto avvertire che è riferito come d' importanza affatto secondaria e quasi per incidente) si è che non poteva essere stato fino al secolo XIII.°, come vorrebbero i germanofili, paese tedesco il Friuli, se i Veneziani lo chiamavano " la patria del Friuli ", quasi a dire " paese de' loro progenitori ". Questa denominazione era, e credo sia ancora, propria de' Friulani e i Veneziani altro non fecero che adottarla tal quale senza vedervi punto implicita la tradizione della loro origine: la quale tradizione del resto è noto che accennava al litorale di Aquileia.

In sostanza sol questo è lecito raccogliere dagli studi dei germanofili: che l'elemento germanico si allargava tra noi un

tempo alquanto più di quello che appaia oggidì: non era confinato nelle Pre-alpi, ma si estendeva qua e là fino al principio della pianura.

Ma, comunque sia, donde, quando e come questo elemento straniero venne tra noi? Era naturale che assai di buon'ora gli eruditi fossero presi dalla curiosità di tentare tali problemi. Il G., che conosce a fondo tutto il materiale che si riferisce all'importante soggetto, fa, nella 1.ª parte dell'opera, un'accuratissima rassegna delle opinioni, parecchie e assai diverse, che dal secolo XV.° fino ai nostri giorni vennero accampate in proposito; una dopo l'altra le esamina e le rigetta, e suggerisce come la più probabile una soluzione, che se non è nuova affatto „ nella sostanza e nel concetto generale che la informa „, tale va considerata „ ne' particolari, nelle applicazioni e nel metodo ch'egli seguì per dimostrarne la probabilità „. Buono assai è in generale il metodo da lui seguito. Occorrono de' difetti nella distribuzione della materia e in particolare offende la frequenza delle ripetizioni, ma era quasi impossibile non incapparvi nel fare la storia di una quistione così complessa e trattata da tanti. Non è da tacere però che la convinzione profonda che il G. ha della maggiore probabilità dell'opinione che ha fatto sua, non sempre o non bene gli ha lasciato vedere i punti deboli della medesima, e lo ha reso talora eccessivamente sottile, quasi sofistico, se non erro, nel combattere le altre.

Se questi stranieri sono tedeschi (e tali li dimostra, se altre prove mancassero, il linguaggio che usano od usarono, com'è noto, un tempo), non ponno essere considerati, secondo che alcuno ha voluto, discendenti de' Reti, mentre tali, cioè Reti romanizzati, saranno i Ladini del Tirolo al pari de' Romanci del cantone svizzero de' Grigioni. Accennata appena, per eccesso di diligenza, questa opinione affatto assurda, il G. passa ad esaminarne minutamente un'altra che ha avuto molta voga e non è neppure adesso abbandonata affatto (1): ch'essi cioè, e nominatamente que' del Veronese e Vicentino, siano avanzi de' Cimbri

(1) Nella relazione di « Un giro ne'sette comuni del Vicentino, » stampata nel periodico « Leonardo da Vinci, » 1878, il Prof. sac. Pietro Balan, noto autore di opere storiche, seguita a ritenere che i Tedeschi vicentini e veronesi discendono almeno in parte da' Cimbri, i quali Cimbri però sarebbero stati, almeno nel loro nucleo originario, di stirpe celtica.

vinti da Mario il 30 luglio del 101 avanti l'E. V. su' campi raudi: i quali Cimbri, secondo le migliori autorità antiche e moderne, vanno ascritti alla stirpe germanica. E riesce dimostrato che non regge. I Cimbri, secondo gli storici di Roma tranne uno, vennero da Mario distrutti; e, anche ammesso, come vuole Appiano, che ne fossero scampati, in che modo i superstiti (se non crediamo ad Appiano che siano tornati in patria) da' campi raudi vicino a Vercelli andarono a rifugiarsi su' monti prossimi a Vicenza e Verona? C' è, è vero, chi sostiene che la battaglia famosa sia seguita nel Veneto, ma è opinione in tutto e per tutto campata in aria. E sta ancora che, se traevano origine dal Chersoneso Cimbrico, la loro lingua dovrebbe avere i caratteri del basso tedesco e non, come sta il fatto, dell'alto. La tradizione, che chiama Cimbri questi coloni e ch' è tra questi stessi radicata, è sorta in Vicenza da' letterati del Rinascimento e fu di buon grado accolta da' coloni stessi come quella che in qualche modo spiegava la loro origine, altrimenti enimmatica. E nulla prova il nome di " Cembra " che ha una delle valli del Trentino non molto discosta dal territorio de' Tredici e de' Sette Comuni, perchè dovuto assai verisimilmente " a' Symbri ", popolo reto-gallico o ligurico, ma comunque non germanico, posto da Strabone co' Carni e Medoaci al di sopra de' Veneti.

Deriveranno da alcuni de' tanti popoli che scesero di Germania in Italia durante l' Impero Romano e dopo la caduta di questo? Non dagli Alemanni che occuparono Norico e Rezia e ne furono respinti da Pertinace nel 193; nè da quelli che nel 260 arrivarono fino a Ravenna e furono pure respinti, nè infine da quelli che Claudio II.° sbaragliava presso al Benaco nel 268. Unico Ammiano Marcellino parla di una colonia alemannica stanziata in Italia da Valentiniano I.°, ma, seppure la notizia sia vera, stando a' dati che lo stesso Ammiano ci fornisce, ne andrebbe cercata la sede sul Po, non già sulle Prealpi Retiche. Più facile parrebbe a prima vista che si tratti, come crede Francesco Molon, de' Visigoti della prima spedizione di Alarico. Ridottosi questo intorno a Verona dopo la sconfitta di Pollenzo e incalzato da Stilicone, non vale a tener fermo l' esercito sfiduciato e alcune bande, ch' egli aveva tentato invano di trattenere colla forza, lo abbandonano e passano a' Romani. Ora che delle diserzioni, fors' anco d' accordo co' Romani, sieno avvenute in questa occasione nel campo di Alarico risulterebbe infatti da

Claudiano, il panegirista di Stilicone; ed è più che probabile che queste, non meno della fame e della peste, abbiano costretto il re visigoto alla ritirata. Ma da Claudiano non risulta che i disertori abbiano cercato ricovero su' monti tridentino-veneti. E non è punto probabile che i Romani ve li abbiano posti o lasciati stare, così vicino ad una strada militare importantissima quale era quella della Rezia; nè ch'essi, ancora guerrieri nomadi, abbiano potuto d'un tratto acconciarsi alla vita sedentaria e tranquilla di agricoltori. Assai più probabile, in ogni caso, che dai Romani sieno stati accolti come " auxilia „ ne' loro eserciti.

E non sarebbe men lontano dal vero chi credesse di vedere in questi coloni delle reliquie degli eserciti di Radagaiso (a. 405), di Alarico, sceso in Italia la seconda volta (a. 408–410), di Attila (a. 452), che aveva a' suoi ordini, com'è noto, anche parecchi popoli germanici; de' Borgognoni e de' Visigoti che presero parte alla lotta per il possesso d' Italia fra Odoacre e Teodorico; o degli Eruli e Rugi di quello dopo che era stato vinto e tolto di mezzo dal rivale più potente; o de' Rugi scesi con Teodorico e a lui in parte ribellatisi più tardi. Nessuna notizia si ha di stanziamenti di popolazioni compatte di Germani in Italia in questo periodo di tempo: gli invasori o furono sterminati da altri o ritornarono alle loro case o si dispersero tra gli indigeni e andarono infine confusi con essi. Quanto a' Rugi di Teodorico, dopo la morte del loro re Federico che ne aveva tratto una parte a ribellarsi, appaiono ancora uniti in Italia cogli Ostrogoti, a' quali anzi diedero per qualche tempo un re della propria nazione (Erarico), e co'quali certamente ebbero comuni i destini dopo la morte di Teia.

Cassiodoro, in una lettera scritta d'ordine di Teodorico a Clodoveo re de' Franchi nel 496, invoca la costui clemenza verso gli Alemanni, " qui – egli dice – nostris finibus celantur exterriti „, verso la " Alemannica generalitas „ che " intra Italiae terminos, sine detrimento romanae possessionis, inclusa est..., cui evenit habere regem postquam meruit perdidisse..., facta latialis custos imperii „. Si tratta qui (lo conferma Ennodio nel panegirico recitato a Teoderico nel 526) degli Alemanni vinti da Clodoveo che cercarono di sfuggirne la prepotenza ricoverandosi all'ombra dell'autorità del re ostrogoto ed ebbero da questi nuove sedi, vuote di abitatori, a' confini d' Italia, di cui in certa maniera divennero guardiani. Ma, come assai bene

osserva il G., per " confini dell'impero laziale " non intende Cassiodoro strettamente quelli della penisola, ma del regno dell'erede de' Cesari, Teodorico, che si estendeva al di là delle Alpi, alle due Rezie e al Norico. " L'impero laziale " di Cassiodoro – aggiungo io – significa il medesimo che " l'impero italico " di Ennodio: è l'impero romano d'Occidente, cioè, ridotto ormai, già prima del 476 e anche sotto Odoacre e Teodorico, all'Italia e ad alcuni frammenti appena di altre provincie. E ad ogni modo, posti al di là delle Alpi, potevano dirsi gli Alemanni " guardiani dell'impero " ben più propriamente che se fossero stati stabiliti al di qua, come tra gli altri inclina a credere il Muratori, ne' luoghi appunto dove ancora si vede o è ricordata una popolazione germanica.

Ed eccoci ad un'opinione, espressa dal trentino M. A. Mariani nell'opera " Trento e il Sacro Concilio " stampata nel 1673. " I Tedeschi che abitano tuttodì le Alpi e Prealpi italiane sono discendenti degli Ostrogoti che quivi si rifugiarono dopo che fu distrutto il loro regno da Narsete ". Questa opinione, combattuta da Scipione Maffei nella " Verona Illustrata " è ripresa per conto suo dal nostro A. Egli però aggiunge che altri Barbari, che viene indicando, si devono essere via via uniti a quelli. Pare a lui che " gli altipiani, le vallate e i contrafforti della cae na alpina possano essere divenuti l'asilo di tutti i Barbari, per la massima parte Germani, che, non potendo o non volendo abbandonare l'Italia dopo averne disputato ad altri il possesso, cercarono la maggior sicurezza e indipendenza possibile ne' luoghi che in quell'età burrascosa meno soggiacevano alla vigilanza de' governanti ". Ciò è, secondo lui, un fatto già di per sè naturale, anche perchè si tratta di luoghi che per i guasti sofferti durante le incursioni barbariche e per l'abbondarvi delle foreste dovevano essere poco o punto popolati; e ciò ad ogni modo egli si studia di confermare per via di argomenti tratti da cronache e da storie. Non è mio proposito, perchè troppo mi trarrebbe in lungo, il riandare e sottoporre punto per punto ad esame rigoroso la minuta e complicata disquisizione che fa qui il G. Mi restringerò a' punti principali.

Perchè, secondo lui, i primi abitatori germanici de' noti luoghi devono essere stati gli Ostrogoti e insieme forse i Rugi che avevano avuto comune con essi il trionfo sopra di Odoacre e la rovina poi per opera di Narsete? Perchè, se Procopio

dice che i Goti per patto stabilito con Narsete si ritrassero tutti d'Italia, tranne mille che andarono oltre Po verso Pavia, risulta invece da Agazia che anche dopo la morte di Teja in generale rimasero in Italia essendo ritornati a guerra finita nelle antiche loro sedi e nominatamente " in alcune terre e castella verso la regione de' Veneti ". Che anzi tentarono poi, d'accordo co' Franchi, di scuotere il giogo de' Greci e, fallita l'impresa, lì appunto, in quelle " terre e castella " di preferenza, secondo il G., cercarono rifugio con loro famiglie, armenti e masserizie; e di lì, sentendosi ancora malsicuri e troppo esposti alle vendette de' Greci e degli Italici, salirono via via su per i monti. E lì ancora si ponno essere mescolati co' Franchi che nel 543 avevano occupato stabilmente molti luoghi non solo delle Alpi Cozie e della Liguria ma altresì della Venezia: luoghi d'onde s'ignora siano stati espulsi mai da Narsete vincitore di Teja; e anche con altri Franchi e con Alemanni, avanzi della mal riescita spedizione, di cui erano stati condottieri Leutari e Buccellino, vassalli del re d'Austrasia Teodebaldo, a favore degli Ostrogoti della regione padana insorti verso il 554 contro Narsete. E si saranno accresciuti de' Goti fuggiaschi dalla Rezia settentrionale dopo che questa fu invasa da' Bavari; de' superstiti degli Eruli mercenari di Narsete che due anni prima della calata de' Longobardi fecero contro di esso un infelice tentativo di rivolta; e poi di que' Longobardi del Friuli e dell'Italia che più erano minacciati dalle incursioni di Avari e Slavi, e de' più compromessi de' Longobardi del Friuli ribellatisi invano col loro duca Hrodgaud a Carlo Magno, dei quali è forse una reliquia la colonia di Sauris; come alle falle del Monte-Rosa avranno riparato i Longobardi più esposti alle armi di Pipino e del suo successore. Non è probabile che a quel nucleo di Ostrogoti-Eruli-Franchi-Alemanni siansi aggiunti altri de' Barbari scesi dalle Alpi dopo la caduta del regno ostrogotico o almeno non vi si aggiunsero in grandi masse, sapendosi che per opera di Carlo Magno fu sostituita in Italia una dominazione nuova a quella de' Longobardi, non una nuova popolazione. È invece probabile che durante il regno de' Longobardi i Barbari già stabiliti in que' luoghi (Ostrogoti-Eruli ecc.), ad essi affini di stirpe, lingua, costumi e religione, e perciò da essi preferiti agli Italici, abbiano cercato di ridiscendere verso il piano dedicandosi sempre più all' agricoltura

per procurarsi mezzi di sostentamento corrispondenti al cresciuto loro numero, come all'agricoltura si saranno dedicati tutti quegli altri Barbari che da' Longobardi ridotti in condizione di sudditi e tratti con esso loro in Italia non potevano com' essi vivere dei tributi imposti agli Italici. Con che si spiegherebbe, secondo il G., l'elemento tedesco di cui si ha traccia o ricordo anche nelle valli e colline tra l' Adige e il Brenta e i monti Berici, donde sarebbe stata dunque respinta la popolazione indigena, che prevalse invece incontrastabilmente nelle città e borgate più popolose. Comunque sia, di questi gruppi di Barbari rifugiatisi in diversi punti dell' Alta Italia non si potè conservare traccia che là dove essi furono più o meno tardi rafforzati da nuovi elementi o dove per la natura de' luoghi (poveri troppo o difficilmente accessibili) si trovarono divisi dalla circostante popolazione italica o dove, finalmente, al loro arrivo prevalsero in modo sulla scarsa popolazione indigena da poterla sopraffare e assorbire. Ciò accadde adunque nella parte montuosa tanto del Piemonte quanto del Trentino, Veneto e Friuli. Così altri Tedeschi, della nazione dei Burgundi, sul versante settentrionale delle Alpi, sfuggendo alla conquista franca salvavano indipendenza e lingua ne' recessi del Vallese e d' altri distretti elvetici, mentre i più di loro, prima o dopo di essere caduti sotto il giogo de' Franchi, adottavano la lingua del paese al pari di essi romanizzandosi. Così gli Alemanni incalzati da Clodoveo si rifugiavano, per concessione del re ostrogoto Teodorico, nella Rezia Prima, donde avranno potuto da una parte allargarsi nell' alta valle dell' Adige e spingersi dall'altra fino a Bosco e Formazza in Val Rovana e in Valle Antigorio. Così infine i Reti, dinanzi ad Alemanni, Bavari e Slavi scampavano in tranquilli angoli e valli romite conservando lor idiomi romanici. I Goti invece, i Franchi e gli altri Barbari che si erano ritirati nelle Alpi Cozie o lungo la penisola sugli Appennini, mancate loro le condizioni suddette, coll'andare del tempo scomparvero confondendosi cogli Italici.

Ma perchè – si può opporre – non furono cacciati quei Barbari di lì, com' erano stati domi nel resto della penisola, da' Greci vincitori? Perchè – risponde il G. – ormai una risurrezione del regno ostrogotico in Italia non era più da temere. – E perchè di que' Barbari stessi, nostri ospiti, più non s'ebbe notizia, tanto che perfino il nome n' andò perduto? Perchè – risponde ancora il G. – si trovavano senza un re e si sa che

il re presso i Germani (presso quelli almeno usciti di patria) era il simbolo della nazione; e perchè erano uno " strano miscuglio " di nazioni diverse a cui nessuno poteva imporre il proprio nome. Nel medio evo prevalsero gli appellativi generici di " Theutonici " e " Theutisci ", finchè a solleticare l'amor proprio di que' montanari non sorse la leggenda dell'origine cimbrica.

Le obbiezioni a cui va incontro questa opinione sono parecchie e così gravi da renderla, secondo me, inaccettabile. Prima di tutto: dopo la disfatta e la morte di Teja rimasero i Goti in Italia o ne partirono? Procopio chiude la sua Storia Gotica colla notizia, come vedemmo, di un accordo intervenuto fra i Goti e Narsete, in forza del quale ebbero quelli facoltà di ritirarsi col proprio peculio indisturbati fuori d'Italia presso altri Barbari a cui li traesse la comunanza della stirpe e de' costumi. Solamente mille (sotto la guida di parecchi, tra cui un Indulfo ch'era stato protettore o guardia del corpo di Belisario e poi uno de' migliori capitani di Totila) (1) intanto che quell'accordo si stipulava se n'andarono nell'Alta Italia, verso Pavia. Ma è chiaro che qui si tratta solo de' Goti che secondarono anche l'ultima e disperata riscossa capitanata da Teja; non già degli altri, ed erano senza dubbio il numero maggiore, che avevano già prima o che fecero poi nelle singole provincie atto di sommissione a Costantinopoli. Tra i quali andranno di certo compresi i mille di Indulfo, la cui ritirata verso Pavia non impedita da' Greci significa, mi pare, che per il momento, a differenza de' loro compagni, preferirono la servitù in quella che ormai potevano considerare come loro patria alla libertà nell'esilio: significa insomma che furono amnistiati. E ciò in sostanza è quanto dice Agazia. Non si capisce davvero come il G. nelle costui parole abbia potuto trovare il caposaldo dell'opinione che predilige. Ecco il tenore del passo di Agazia considerato come va in tutte le sue parti. Dopo la rovina di Teja i Goti – egli dice – per accordi con Narsete ritornarono dov' erano soliti dimorare prima della guerra, spargendosi a' due lati del Po, in Tuscia, Liguria e dovunque loro piacque, e " per alcune terre e castella di cui già erano stati abitatori nella Venezia " (2): ot-

(1) *Hist. Gotth.* L. II, c. 23.

(2) *Οἱ δὲ ἐκτὸς διαβάντες ἀμφὶ Βενετίαν καὶ τὰ τῇδε φρούρια καὶ πολίσματα ᾗπερ καὶ ἐν τῷ πρὸ τοῦ ἐνῳκίζοντο*, I, 1.

... la sicurezza piena e intera ... " E buon per loro – soggiunge lo ... lasciati sedurre, almeno in parte, ... d'aiuto de' Franchi l'indipendenza ... guarati e ricadendo ne' mali della guerra ... tavano a respirare! „ Anch'egli adunque ... mente, come Procopio, de' superstiti dei ... com'è naturale, degli altri che già ... alla perdita della loro indipendenza; ... ripeterlo, che apparentemente si ac- ... ordine di cose e fecero ritorno alle loro ... della penisola, dovunque esse fossero, non ... concentrandosi sdegnosi e ostili, come in ... lo della loro libertà, nelle Pre-alpi vene-

... il grosso de' Goti sia rimasto in Italia, quan- ... ri suddetti mancasse ogni prova, è lecito ... lo che riprendessero la via delle Alpi gli ... delle calamità sofferte dovevano essere ... di una nazione che alla sua discesa con- ... di combattenti e da oltre 60 anni era tra ... mai ogni suo interesse. E ad ogni modo ... irrefragabili che de' Goti si trovavano in ... della calata de' Longobardi e nelle provincie ... soggette a' Greci e loro rimaste anche ... vi erano garantiti nelle proprietà e ne' titoli ... in confronto degli indigeni dal governo ... Agazia tra le dimore che i Goti ripresero dopo ... menziona in ispecial modo " certe terre ... Venezia, „ gli è solo perchè (com'era naturale ... anche nell'invasione longobardica) i Barbari ... paese che incontravano al di qua delle ... della via da essi percorsa e che poteva ... da altri, si stabilivano più numerosi e più for- ... altri territori della penisola. Se essi adunque ... facoltà (lo dice Agazia e non contraddice ... concessa a quanti si sottomisero di ritornare alle loro ... sparpagliare per tutta Italia e non andare ... aggrupparsi, come vuole il G., in certi punti determi-

... *Storia d'Italia nel medio evo* Parte I, pag. 222.

nati. Se si fossero raccolti nelle Prealpi veneto-tridentine, bisognerebbe supporre che ciò avessero fatto per non essere costretti a riconoscere la nuova dominazione, coll'intento e nella speranza di sottrarsene. Ma nè da Procopio nè da Agazia risulta che subito dopo la battaglia del Vesuvio (avvenuta secondo ogni probabilità nel 552) ci sieno stati tra i Goti de' riottosi. Tali non poterono essere, come vedemmo, neppure i mille di Indulfo, de'quali d'altronde sappiamo già che mossero in direzione di Pavia. Risulta anzi da Agazia che per qualche tempo i Goti si rimasero tranquilli. E, supposto pure che de'riottosi, invece di aspettare la venuta degli attesi alleati Franchi e Alemanni e di unirsi a questi, si fossero asserragliati ne' luoghi suddetti, si può credere che Narsete li lasciasse là indisturbati? Il G. pensa che questi ve li lasciò stare perchè ormai non aveva più a temere di una risurrezione del regno ostrogotico. Ma tutti vedono che la più elementare prudenza gli imponeva di allontanare dalle frontiere d'Italia degli irreconciliabili nemici, postati là in modo da essere un pericolo continuo alla recente conquista ch'egli aveva fatto: come a cavaliere delle principali vie che di Germania conducevano in Italia: in punti donde all'occasione avrebbero potuto provocare o almeno dirigere e comunque agevolare la discesa di altri Barbari a'danni dell'Impero. E non s'ha poi alcuno benchè menomo indizio che de' Goti abbiano preso stanza appiè del monte Rosa nel 552 nè più tardi.

Di più (il G. lo sa benissimo), i nomi de'luoghi principali e secondari occupati da'Tedeschi delle note tre zone, i nomi tanto degli abitati quanto de'monti valli e corsi d'acqua, non sono tedeschi; tali sono in buon dato soltanto i nomi de'fondi, degli appezzamenti minuti del terreno. Essi adunque occuparono luoghi che poco o molto già erano abitati o almeno avevano de'padroni. E Narsete avrebbe dunque tollerato che de'Goti coll'armi alla mano spogliassero de'loro beni gli indigeni ch'egli era venuto a liberare dal giogo di quelli? E già per queste medesime ragioni non si potrebbe ammettere che si fossero andati a rifugiare là gli scampati all'infelice reazione che i Goti della Valle del Po tentarono poi coll'aiuto de'Franchi. Aggiungiamo che pur qui manca al G. il suffragio di qualsiasi autorità. Secondo lo stesso Agazia, non tutti i Goti insorsero in quell'occasione; e non furono in particolare quelli del Veneto. Agazia nomina qui espressamente [a] i Goti di Liguria, Emilia e de' prossimi

luoghi „ e per " i Goti de'prossimi luoghi „ intende tanto quelli del Veneto quanto quelli di Toscana, i quali ultimi pure (secondo lo stesso Agazia, I, 11) più o meno apertamente favorivano l'insurrezione, ma si risottomisero ben presto senza resistere a Narsete che marciava alla volta dell'Alta Italia ove si erano accozzati Leutari e Buccellino, gli ausiliari dei Goti stessi. E i superstiti de' settemila Goti che, secondo lo stesso Agazia, avevano seguito i Franchi fin giù nel mezzogiorno della penisola, dopo la disfatta di questi in parte andarono dispersi, in parte, catturati a Conza dopo un'ultima disperata difesa, furono spediti prigionieri a Costantinopoli.

Si ha anzi infine qualche buona autorità che apertamente contrasta all' opinione del Galanti. Menandro Protettore e Paolo Diacono, ch' egli pure conosce, asseriscono che Narsete per mezzo de' suoi generali " assicurò i confini d' Italia „: il che vuol dire, com' egli pure riconosce, che Narsete occupò anche il Trentino, dal quale dunque avrà cacciato, se vi erano come nemici, i Goti.

E semplicemente ipotetici, non suffragati da alcun argomento positivo e diretto, sono gli stanziamenti che il G. enumera di altri Barbari in que' medesimi luoghi. L'essere stati in quelle vicinanze gli Alemanni di Buccellino, l'avere i Franchi per alcuni anni occupato l'Alto-Adige, non sono fatti tali che permettano di ritenere che di queste genti sieno rimasti in quei luoghi più che degli individui isolati, ben presto assorbiti dalla popolazione romana in mezzo a cui si vennero a trovare. Così dicasi degli Eruli mercenari di Narsete e poscia a lui ribelli e degli altri Barbari che il G. trae pure in campo. Non ha dunque fondamento la miscela che sarebbe veramente " strana „, come il G. stesso la chiama, di elementi tra loro assai diversi che si vengono come accavallando l'uno sull'altro in quegli spazi relativamente così angusti: di Barbari che d'un tratto dalla vita guerriera e ancora quasi nomade passano alla tranquilla vita di sedentari agricoltori. Se poi si voglia supporre che a questa già avanti si fossero avvezzati, ecco che si casca in un' altra difficoltà: in tal caso, non si sarebbero neppure mossi dalla dimora ove in forza degli accordi con Narsete attestati da Agazia potevano pacificamente rimanersene.

E come mai, si può anche opporre, tali Barbari insofferenti di giogo, tali supposti nemici irreconciliabili de' Greci non

si unirono a' Longobardi che sol 15 anni dopo della morte di Teja scendevano in Italia? Non dovevano vedere in questi dei liberatori o almeno de' vindici della schiatta germanica oppressa in Italia da' Greco-Romani? Se ciò avessero fatto, lo storico dei Longobardi ce ne avrebbe tramandato memoria. All' incontro, che cosa accade? Non appena questi Goti-Alemanni-Franchi ecc. si sono stabiliti là, in quel *refugium barbarorum*, ecco che più non si fanno vivi e nessuno più parla di loro.

L'essere scomparso così presto ogni ricordo di Barbari venuti a stabilirsi tra noi in que' luoghi nel tempo che il G. suppone, è una difficoltà di gran lunga più grave di quello che a lui sembri. De' documenti che provino sicuramente l'esistenza e persistenza loro ne' luoghi suddetti attraverso a quasi tutto il medio evo, non se ne incontrano affatto. Nulla provano pel nostro caso speciale i documenti (uno del 845, un altro del 1124, un terzo del 1175) che accennano a " Theutisci " o " Theutonici " abitanti in quei dintorni, perchè menzioni siffatte occorrono pure in documenti riferibili ad altri luoghi la cui popolazione non ha e non ha mai avuto nulla di comune con quella di cui si tratta. Attestano solo la presenza di individui o di famiglie singole di schiatta germanica portate là, come in mille altri luoghi d'Italia, in tempi diversi dalle frequenti e talora assai strette relazioni politiche o di commercio colla Germania. Nè può dirsi fondata l'opinione che fossero di que' nostri Tedeschi i Carantani che (secondo Aldebaldo, autore d'una vita di Enrico II.°) guidarono questo imperatore in Italia dopo che aveva trovato fortemente occupate da Arduino d'Ivrea le Chiuse d'Adige. Se questi Carantani erano Tedeschi, dovevano essere, come dice il nome, originari di Corinzia, ma probabilmente allora già passati nell'alto bacino dell' Eisack. E non ha valore a tal uopo un documento del 1166, a tenore del quale parecchi comuni del Perginese, dove troviamo poi popolazione tedesca (Fierozzo, Roveda, Frassilongo, Vignola, dipendenti nello spirituale dal vescovo di Bassano e nel temporale da quello di Trento e non protetti dall'uno nè dall'altro) contro le angherie dei signori di Castel-Pergine chiedono la protezione del Comune di Vicenza e in cambio gli si assoggettano, salvo tra altro l'uso della legge longobarda e salica " in cui vivevano da 100, 200 e 400 anni ". Supposto pure che il documento sia autentico e provi sicuramente che nel

1166 esistevano delle colonie tedesche nel Perginese (due cose che davvero hanno bisogno di essere dimostrate), chi ci garantisce che non si tratti qui di semplici formole notarili, significanti comunque l'antichità relativa di un uso de'cui principi non si aveva memoria certa? D' altra parte, le professioni di legge longobarda, salica, ecc., come il G. stesso ben vede e dice in altra occasione, non occorrono solo nelle ben note zone germaniche, ma dappertutto, e per conseguenza non fanno pel caso nostro. E un argomento troppo malsicuro è la formola " ab antiquo ibidem habitatores " di un documento del 1388 e di uno del 1407, in cui si parla de' Tedeschi del monte di Malo e di quelli de' VII Comuni vicentini. Lo stesso dicasi di certi costumi de' nostri coloni tedeschi che, a detta di alcuni eruditi, richiamano quelli degli antichi Germani. Tali costumi sono comuni a popoli germanici moderni e in particolare (circostanza piuttosto favorevole a una opinione che il G., come vedremo, rigetta) a' Vallesani e a' Tirolesi. Per ciò poi che riguarda in ispecie la divisione politico-amministrativa in " degagne (decaniae) ", che il G. crede propria di Macugnaga, non solo s' incontra nel Vallese (diviso al principio del secolo XIV.° in 13 " dizains ", cioè 7 nell'alto e 6 nel basso) (1), ma altresì in parti della Val d' Ossola, p. e. a Domo, suo capoluogo, ove non s' ha memoria di popolazione germanica (2). E come si prova infine che sieno tedeschi i nomi del Bacchiglione e del Brenta? che il primo vada ricondotto a " Bachele, Bach (rivo) " e il secondo (" Brinta " già nella seconda metà del secolo VI.° invece dal classico " Medoacus ") a " Brüntz, Brunnen (fonte?) " Innanzi tutto, i due *temi* tedeschi hanno un significato troppo generico e mal s'adattano alle qualità de' suddetti fiumi. E poi, dato pure per un momento che a questi sieno stati imposti de' nomi tedeschi da' Goti e dagli altri Barbari che si suppongono rifugiati sul loro corso superiore, come si spiega che li abbiano subito accolti (il secondo già quasi nell'epoca stessa dello stanziamento di questi Germani colà!) gli abitanti del corso inferiore

(1) Vedi Bridel, *Valais*, nella *Suisse historique et pittoresque*, Paris 1858, p. 88. Cfr. Gingins-la-Sarraz, *Documents pour servir à l'histoire des Comtes de Blandrate*, Turin, 1847 (in Bianchetti, op. cit., I, pag. 288).

(2) In un docum. del 1297 riferito nella *Novaria* del Bescapè e citato da Durandi, *Alpi Graie e Pennine*, Torino, 1804, pag. 75 si distinguono « decaniarum et locorum divisiones » dell'Ossola dalla particolare « degagna » del borgo di Domo, menzionata in un Docum. del 1187.

de' fiumi stessi, p. e. i Padovani, che, com'è ferma credenza anche del G., non furono mai tedeschi?

Gli argomenti che il G. accampa a favore della sua tesi sono dunque ben lungi dall'avere il valore ch'egli loro attribuisce. Del resto, è impossibile che in 13 secoli que' Goti–Alemanni–Franchi... non sieno venuti tutti perfettamente latinizzandosi, come da secoli si sono latinizzati i Goti, i Longobardi e gli altri Germani che si trovarono sparpagliati nella penisola. Non basta a spiegare il fenomeno che in buon dato conservano ancora oggigiorno l'avito linguaggio il supporre, come suppone il G., che qui non si tratti già di individui o di famiglie singole o di piccoli gruppi di famiglie, ma di masse abbastanza grosse e compatte di popolazione germanica. Già si è avvertito che " masse abbastanza grosse e compatte " non sarebbero potute stare entro i noti esigui territori; e il G. stesso opina che complessivamente i Tedeschi di tutte e tre le distinte zone non arrivassero in origine oltre a' 100 mila. Ad ogni modo, non era loro possibile nel corso di tanti secoli mantenersi in un isolamento perfetto e le relazioni necessarie, naturali, colla popolazione italiana che da ogni lato, si può dire, la incalzava, elemento per eccellenza attrattivo, dovevano avere, e ben presto, per effetto di assimilarle alla medesima. Il G. stesso ben s'avvede di questa difficoltà ed è costretto ad ammettere che que' Goti e compagni vennero via via rinfrescati e rinsanguati da altri immigranti di loro stirpe, e in particolare quelli de' gruppi orientale e centrale da Bavaro-tirolesi, quelli del gruppo occidentale da Alemanni: i quali successivi avventizi, secondo lui, finirono col dare a que' coloni il carattere che ora presentano. O allora? Se l'argomento che per la sua tesi dovrebb'essere il principalissimo, che sia cioè ancora evidente il carattere gotico ne'coloni tedeschi delle note regioni, gli viene a mancare, a che si riduce la tesi stessa? Ma c'è dell'altro. Già il non essere tedesco il toponomastico, come già s'è avvertito, se non per le porzioni minime del suolo, l'occorrere generalmente di nomi romanici per gli abitati (1), monti e valli e corsi d'acqua,

(1) Germanici sono però alcuni pochi che il G. non crede tali; p. es. *Pommat* (da « matte » prato) nel gruppo occidentale (cfr. *Staimatta*, *Lomatta*, *Bosmatta*, *Gresmatta* nel territorio di Gressoney; *Zermatt* e *Breitenmatt* nel Vallese, *Andermatt* sul versante nordico del Gottardo, ecc.); *Aichlait*, di cui sarà traduzione il nome italiano « Roveda » cioè, com'è

fa seriamente dubitare che questi coloni sieno d'origine piuttosto recente. Si aggiunga (cosa avvertita già dal signor Carlo Cipolla e da altri che il G. conosce) che il nome ch'essi danno al cuscino (*Pouster*, cioè Polster) fa ragionevolmente supporre ne abbiano portato insieme l'uso e il nome d'Oltralpi in epoca punto remota; e che in odierni dialetti germanici transalpini trovano il loro riscontro certi vocaboli caratteristici, come *Urslechtan* " vaiuolo ". E non sarà certo un argomento dell'antichità loro, io credo, il nome che essi danno agli Italiani, nome che si identifica col ben noto di *Wälschen*. Ammesso pure che già nel secolo VI.° i Tedeschi usassero chiamare così i popoli che già avevano fatto parte dell'impero romano e che durasse ancora presso i nostri Goti quest'uso dopo 60 anni di convivenza cogli Italici, ebbene poteva conservarsi così lungo tempo anche di poi, fino a' nostri giorni, un nome così speciale, in cui per giunta era espresso certamente un concetto di spregio? Non è più probabile che sarebbe stato sostituito da quello che davano a sè stessi gli indigeni? È vero che il G. può supporre, e per alcuni casi viene infatti a questa supposizione, che tali singoli " elementi " sieno di importazione recente. Ma ognun vede come procedendo così di supposizione in supposizione privi di una guida sicura si vada a cascare in un ginepraio senza uscita.

Un argomento poi che è veramente perentorio contro l'opinione di lui è il carattere del linguaggio che parecchi paesi delle nostre " isole germaniche " usano tuttavia. Secondo le autorità più competenti, quello de' così detti " Cimbri " (a cui si dicono affini le parlate de' Tedeschi del Trentino e di Sauris nel Friuli) riproduce le condizioni generali del medio-alto-tedesco scritto dal secolo XII.° al XIV.° e quello delle colonie del Monte-Rosa le condizioni che il linguaggio stesso presenta ne' documenti dei secoli XI.° e XII.°; mentre i dialetti odierni della Svizzera alemannica e del Tirolo richiamano ancora questo linguaggio co' caratteri però che aveva nei secoli XIII.° e XIV.° Siamo dunque nelle Prealpi veneto-tridentine e nelle Alpi e Prealpi leponzie presso che nel medesimo caso. Più in là del secolo XII.° il linguaggio parlato nelle due zone non risale di certo. E anzi, poichè lo Schott, l'illustratore de' Tedeschi del Monte-Rosa, ha posto veramente tra i dialetti parlati da questi

anche scritto « Roveda » (cfr. *Aiche* « rovere »); e fors'anche *Gereut*, che gli Italiani chiamano « Frassilongo ».

e i dialetti della Svizzera alemannica una distanza troppo grande, come da altre autorità competenti fu dimostrato, è ragionevole ritenere che non risalga più in là del secolo XIII.° Le poche tracce di antico-alto-tedesco che taluno ha creduto di ravvisare nei dialetti delle suddette due zone (p. e. il nome *atto* " padre " e il verbo *köden kuden* " dire ") prima di tutto non è provato che non si riscontrino anche ne' dialetti germanici della Svizzera e del Tirolo; e ad ogni modo questi e altri lievi divari sono abbastanza spiegati dal fatto che que' dialetti là e i nostri, dopo il distacco (seguito, come si vedrà, da 5 o 6 secoli) di questi da quelli, sono proceduti nel loro sviluppo indipendentemente gli uni dagli altri; e i nostri, sfuggendo a' particolari procedimenti dell'evoluzione di quelli, non ebbero tutte le perdite e le trasformazioni di vocaboli o dei loro significati che quelli hanno sostenuto. E del pari non è punto certo – lo stesso G. lo riconosce – che nelle parlate germaniche di qua e di là dal Monte-Rosa si riscontrino traccie dell'antico burgundio.

Nè a spiegare come nelle parlate de' Tedeschi ospitati da noi non si veda più nulla di specificamente gotico giovano le ragioni che il G. immagina. Ciò avvenne, secondo lui, perchè in esse all'elemento primitivo gotico si sovrapposero altri elementi germanici, come l'alemannico, il bavarico, e il francico, e probabilmente non questi soli; e anche in grazia del naturale processo di evoluzione e trasformazione a cui esse andarono soggette e per virtù propria, tanto più che mancava ogni tradizione letteraria, e in forza delle relazioni frequenti e di varia natura che il versante meridionale delle Alpi ebbe col settentrionale; e per effetto infine dell'influenza della lingua e dei dialetti italiani. O le aggiunte – rispondo io – che secondo il G. si fecero via via a quel " substratum " primitivo gotico non furono appunto se non " aggiunte ", non tali cioè da mutarne di sana pianta il carattere, e allora in que' linguaggi si dovrebbero vedere ancora oggi i caratteri specifici del gotico, il quale, ben lungi dal radicalmente alterarsi, avrebbe assimilato a sè via via gli altri; o ebbero tanta e tale efficacia, e allora dov'è più la ragione d'insistere sul punto dell'origine gotica di queste colonie? Se di esse, per quanto si guardi, non si vede se non il bavarico e l'alemannico, tanto vale ammettere che sieno bavariche e alemanniche e rimontino all'età feudale e precisamente al secolo XIII.° o tutt'al più al XII.°

Se parlano i linguaggi che si parlavano ne' secoli XII.°, XIII.°, XIV.° nel Vallese e nel Tirolo, perchè non ci sarà lecito di argomentarne che da questi luoghi e in quel tempo ci sieno esse venute?

(Continua) G. Morosi.

Heyd W. *Histoire du Levant au moyen âge.* – Lipsia, Harrassowitz, 1886, II, pp. 799 (1).

IX. Mentre le cose discorse in fine della precedente rassegna succedeano a Costantinopoli e nell'Arcipelago, durava più a levante l'agitazione prodotta in conseguenza dello scacciamento dei Crociati dalla Palestina. Le colonie commerciali già ivi stabilite, sentirono il bisogno di cercarsi un rifugio presso le vicine Cristianità, per non perdere affatto il frutto di tanti sudori e di tanti guadagni; si presentavano le più atte allo scopo due regioni, l'Armenia minore e l'isola di Cipro. – La prima di esse, veramente per essere sul continente e più prossima alla gran via del Settentrione, parea da preferirsi, ma era troppo inquietata *Cipro.* dalle orde Saracene e versa in un clima micidiale: Cipro al contrario malgrado le spese di trasbordo per la sua posizione insulare dovea ottenere la palma pel clima sanissimo, pel suo stato piuttosto fiorente, e perchè è come un centro i cui raggi si diffondono equabilmente a Laiazzo a Beirut, a Tripoli, a Laodicea e di là fino a Damasco ed Aleppo.

Quindi già nell'anno medesimo della perdita d'Acri, troviamo in Cipro i Catalani ed i Pisani, poi tosto i Genovesi e i Veneziani. Questi ultimi presto presero la mano sopra le altre colonie latine, ma non sopra i Genovesi; i quali se per più anni vissero in brighe coi re dell'isola, e le rinnovarono più volte, seppero però assicurarvisi il primo posto per importanza e per privilegi. Il Dott. Heyd tocca la storia di Cipro in quel tempo per quanto risguarda la costituzione di tutte queste colonie, gli uffizi, le forze, i commerci di transito, come i prodotti indigeni, specie lo zuccaro e il sale.

Egitto e Siria. Ma questo sfogo di Cipro non bastava alla intraprendente attività degli Occidentali: si volea ritornare alla Siria e non perdere il mercato d'Egitto da cui la Siria oramai dipendeva. Per verità, non estinta ancora la speranza nei Cristiani di ricu-

(1) Vedi la rassegna precedente in *Archivio Storico*, XVII, 372-385.

perare il perduto, i Papi intendeano proseguire il sistema tracciato tracciato già da Niccolò IV nel 1292 contro l'Egitto; ridurlo cioè alla impotenza mercè il divieto d'ogni commercio coi nostri; fu proibita segnatamente l'importazione colà di armi, di ferro e di legname, delle quali cose l'Egitto difetta e si capisce come sieno essenziali allo stato. Quel divieto pontificio fu con calore sostenuto dal re di Cipro, attivando la confisca delle navi riottose; nel che egli ci aveva anche il suo tornaconto per attrarre a sè il monopolio del commercio fra il ponente e il levante. Pietro I non dubitò perfino, benchè poco spalleggiato dalle potenze, d'intraprendere da sè una invasione in Egitto, che riuscì al conquisto di Alessandria (1), ma senza frutto; perchè visti i troppo deboli suoi mezzi, egli dovette abbandonare la città al nemico. - Il commercio vedeva di mal occhio questi ostacoli; volentieri lasciava correre od anche proteggeva i contrabbandi e non finiva di insistere presso il Papa; attalchè questi era costretto ad agire con prudenza ed accordare privilegi speciali, i quali moltiplicando finivano col rendere nullo il sistema. Anche qui l'autore enumera le risorse del paese, lo stabilimento ivi dei consolati cristiani e le relazioni reciproche fra loro e lo stato; si trattiene in particolare a discutere le vie di comunicazione fra l'Egitto ed il Mar Rosso, concludendo (a ragione per mio avviso) che la traversata pel deserto dovea essere indirizzata da Cosseir nel mar Rosso a Cus sul Nilo. Il Dott. Heyd ragiona anche della Siria, specie di Damasco e di Aleppo le quali continuavano in molto fiore.

...i-nuo-
...e mer-
...aperti.

X. Frattanto, ancora più a settentrione e levante, erano sorte grandi novità il cui effetto fu, oltre la politica, una spinta insperata al commercio. I Tatari o Mongolli eransi avanzati a

...1211.

guisa di lava devastatrice al Caucaso, in Crimea, nella Russia meridionale e giù fino alla Silesia, alla Boemia e all'Ungheria, donde uno spavento indescrivibile per tutta la Cristianità. Ma acquetata la prima furia, essi non si mostrarono poi tanto barbari quanto si temeva; i loro Chan, assidendosi sul trono della Cina, assoggettando il Chipciak, la Persia e la Mesopotania e distruggendo il Califfato di Bagdad, costituirono un immenso

(1) Vedi la mia rassegna: *La prise d'Alexandrie* par G. DE MACHAUT. (*Archivio Storico Ital.*, 1878, I, 310-315). È uscito di fresco il 4.° fascicolo di un lavoro analogo di T. H. P. HERZSON: *der Ueberfall Alexandrien's*, su alcuni testi arabi inediti. Bonn. Georgi, 1886.

impero, unito dapprima sotto il Chan Cinese, diviso poi fra i diversi rami di una medesima famiglia. D'altra parte que' Sovrani si mostravano tolleranti verso le idee religiose, particolarmente pei Cristiani a seguito dello influsso che esercitarono verso di loro le mogli o madri, le quali in gran numero appartenevano alla setta nestoriana ed erano distinte per energia. Per tale guisa si rese più agevole il viaggiare per un mondo fino allora quasi ignoto; un nuovo e grande sbocco fu aperto a favore dell'occidente. Primi a profittarne furono i missionari
1245-1254. inviati dai Papi e da San Luigi, donde si raccolsero frutti, se non di conversioni, di notizie preziose per la scienza e pel commercio.

Nè tardò guari a seguire i missionari il mercadante (1):
1260-71. nel che si segnalò sovra tutti la famiglia Polo di Venezia; la quale giunta che fu sul Volga a Sarai, la capitale del Chipciak, e compiutivi gli affari commerciali, imprese il rimpatrio. Se non che a Bocara si trovò chiuso il ritorno per le sorte dissensioni e guerre fra i due rami tatari del Chipciak e di Persia. Frattanto una ambasciata persiana indirizzata alla Cina, trovati i Polo, li persuase ad uscire d'imbarazzo riunendosi con essa e procedendo innanzi. Fu seguito il consiglio, quindi avvenne l'arrivo dei Veneziani a Pechino (Chambalech); quindi la fortuna di Messer Marco Polo e le meravigliose notizie sull'Oriente, per 19 anni e con raro spirito di osservazione da lui raccolte, tanto
1293-4. colà quanto durante il lungo viaggio del ritorno. Quindi anche le imitazioni di arditi viaggiatori e commercianti che resero quella via conosciuta, praticata e ben descritta.

Quale è dunque questa via e quali i rami diversi che conducono alla meta? Colla scorta dell'H. andremo tracciandola a gradi; frattanto cominciamo ad osservare le due porte o vestiboli che vi si addentrano, Laiazzo cioè dell'Armenia minore e Trebisonda sul Mar Nero.

I due vestiboli. 1.° L'Armenia minore.

XI. L'Armenia minore contava buone città; sulla costa il porto di Palli, Selefchè e Chorgos; nell'interno Tarso, Adana, Mamistra. Vi frequentavano Genovesi, Pisani, Veneti, Piacentini; la casa fiorentina dei Bardi v'era rappresentata dal Bal-

(1) Frà questi viaggiatori italiani in Oriente va distinto Pietro de Lucalongo, di cui ignorandosi la patria, parmi possa interpretarsi di *Luca Longo*, perciò della nota famiglia genovese dei Lunghi, che entrò poi a far parte dell'albergo Giustiniani.

ducci Pegolotti (1) che dovremo più volte nominare. Nè vi mancavano le città meridionali della Francia e i Catalani. Ma quel regno fu soffocato dal Sultano d'Egitto: il suo re fu fatto prigioniero e cessò la Dinastia. Prima di quei disastri Laiazzo era fiorente, ed era il convegno e lo sbocco più frequente pel commercio. Dapprima la via s'inoltrava più comunemente di là a Levante per lo stretto e dogana di Portella sul Monte Amano, indirizzata a Bagdad capitale del Califato; donde continuava a mezzodì per Chisce e per l'Oceano all' India. - Ma col trionfo del Chan Mongollo e colla costituzione sua d'un impero persiano Tebris, la nuova capitale, divenne centro ed entrata sulla via del Nord; senza però impedire l'antico approdo meridionale all'Oceano pel golfo persico.

Da Laiazzo (2) correva la strada alla sommità del Tauro per Gobidar che ora si cerca invano nelle carte: di là il viaggiatore correa probabilmente lungo il fiume Gihun fino alla sua confluenza coll'Anabad; ivi era Gaban al cui Signore i Genovesi pagavano un diritto di passaggio. Da Gaban a Geuchsium la traversata non era difficile; qui giunti si dovea piegare a maestro per raggiungere il bacino del *Sarus* (il Sihun) e rimontando questo fino alla sorgente passare per l'Antitauro al bacino dell'Halis (Kizil Irmak): per questo fiume si guadagnava Sivas (l'antica Sebaste) gran centro e nodo di comunicazioni e di commerci nell'Asia minore. Continuando lungo l'Halis si viene a Todurga (in Pegolotti, Dudriaga) quindi a Muchar (Mughisar), ad Agreboce (Greboco), l'*Arauraci* de Romani. Finalmente ci troviamo in un terreno più noto, sull'Eufrate; la via corre per Erzengian, passa un ponte sul fiume, situato forse allora più in alto del ponte odierno e più presso ad Akkala, e termina ad Erzerum nell'Armenia maggiore.

Volgiamoci ora all'altra porta o vestibolo che dicemmo di Trebisonda. Il cammino anche da questa parte mira ad Erzerum,
1310. dove le due strade si confondono in una per continuare fino a Tebris. Carovane frequenti sboccano a quella città da ogni parte, le stazioni intermedie fino ad Erzerum sono Cara-Caban, Baiburt ed altre, ancora oggi frequentate. Lungo la via ed anche al di là di Erzerum si vedono tuttora antichi resti di costruzioni che

(1) Vedi la sua *Pratica della mercatura* in Pagnini *Della Decima ed altre gravezze*. Vol. III. Lisbona e Lucca, 1766.

(2) Per questo e il seguente viaggio vedi Pegolotti p. 3 e segg.

sono state considerate come castelli edificati da Genovesi nel medio evo a guardia del cammino. Pare ammesso oramai che esse sieno di altri tempi e popoli; tuttavia la tradizione che se n'è conservata, come d'opera genovese, basta da sè sola a fare intendere la importanza in que' luoghi del nostro Comune e del suo commercio.

Genova infatti fu la prima a convenirsi con Trebisonda, la quale seppe conservarsi indipendente alla presa di Costantinopoli pei Crociati nel 1204, ed anzi si costituì in impero da sè con minori città dipendenti; Cerasunta, per esempio, e Samsum, nominate anche nelle carte genovesi.

Dopo i Genovesi vengono per importanza i Veneziani, e poi le altre consuete nazioni latine. L'autore le indica per singolo insieme agli oggetti di commercio, seguendole fino alla metà del secolo XIV quando Trebisonda comincia a scadere.

Persia. XII. Arrivammo ad Erzerum alla congiunzione delle due vie, vediamo ora di trovarne la continuazione fino a Tebris, la capi-

1265-1316. tale del ramo persiano dei Tatari. Tale continuazione è di nuovo indicata, stazione per stazione, dal Pegolotti; se non che non è facile la interpretazione dei nomi di quel tempo nei nomi odierni. Le ricerche più recenti, specie quelle del detto Kieper, hanno di molto agevolato il cómpito dell'autore; pure non sono tutte superate le difficoltà per una intera identificazione.

Checchè ne sia, ecco la traccia più sicura di tale viaggio. Da Erzerum e suoi bagni a levante si passa ad ponte sull'Arasse (ora Ciolim Keupri) ove stava una fortezza rotonda detta perciò in quella lingua *Polorbeg*. Percorsa la pianura si sale al colle Delibaba; ivi era la stazione oggi scomparsa di Sermessaculo (in Pegolotti) o Serbisaculo (nei viaggi dell'Oderico). Si giunge così all'alto Murad; lungo il quale due stazioni rispondono abbastanza nei nomi: Karakilissa (Kalacresti) e Ucekilisse (le tre Chiese): si prosegue a Diadim di faccia al monte Massis che era erroneamente creduto l'Ararat; donde quel luogo è detto dal Pegolotti: *sotto l'arca (di) Noè*. Prosegue ancora per Karakanda (Scaracanta) per arrivare al passo di un fiume. Questo non può essere l'Arasse come fu creduto, ma sì il Kizilciai suo affluente; il nome turco corrisponde appunto nel senso al *fiume rosso* quì posto dal descrittore fiorentino. Ora siamo giunti a Coi ben conosciuta.

Qui è dubbio se per compiere il viaggio a Tebris si pigliasse

il tratto per Merend e per Sofian, oppure si passasse più a ponente lungo il lago di Urmia. Nel mio scritto sui *Conti dell'Ambasciata al Chan di Persia* (della fine del XIII secolo) (1) si vede il capo dell'Ambasciata aggirarsi per quei luoghi di Coi e di Merend, come si eran già vedute nel medesimo altre delle stazioni qui sovra nominate: Sivas, Caracaban, Trebisonda, Baiburd (2). Certi dazi che si riscotevano su queste strade per la buona guardia contro i predoni, dimostrano la vigilanza e lo interesse del Chan in favore del commercio. Notevole la parola *tantaullagio*, che è denominazione del dazio a tal fine qui riscosso; il nome fu prima d'ora male inteso e male spiegato dai dotti; ma l'H. bene lo interpreta, derivandolo dai *tantaulli*, cioè *placerii* o, come il conte Kuun li interpreta, *vigiles, custodes, (viarum)*. Ciò insegna una specie di dizionario di conversazione (3) scritto da un genovese fin dai principii del trecento.

Anche questa circostanza d'un dizionario di quel secolo somministra un' idea della grande preponderanza dei Genovesi in quelle regioni, dove i documenti citati dall'H. li mostrano in pieno organismo a Tebris fin dal 1301 col loro console assistito da un consiglio, loggia, fondachi e dazii. Fra le altre colonie occidentali primeggiano i Veneziani che già nel 1306 fecero convenzioni col Chan di Tebris. Questa città è detta anche Tauris, ma si denominava *Torisi* dai commercianti del medioevo; perciò il documento di questo trattato fu scambiato a torto come fosse una convenzione con *Tunisi* d'Africa; l'errore era già stato corretto altra volta dall'illustre Autore (4).

A misura che scadono Bagdad e Mossul (sebbene lenta-

(1) Vedi *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Vol. XIII, 1879, pp. 537-698.

(2) *Atti* or citati, pp. 572, 594 97, 608-610-12. Aggiungo, sulla cortese comunicazione fattami dall'Heyd, che il luogo di Latakt (*Atti*, p. 572, 597) fu anche rammentato da Ricoldo di Monte Croce (LAURENT. *Peregrinatores*, 122) sotto nome di Latacta, e la dice una bella pianura fra Erzerum e Tauris. Avverto per occasione che il nome di Pannermo (o Paunerium) ibid. p. 637-548, che dubitativamente spiegai per Beverino, sarà più probabilmente Padivarma, situata appunto sulla strada da Sarzana a Genova.

(3) Vedi Conte GEZA KUUN. *Codex Cumanicus*. Buda-Pest, 1880. Pp. 105, 326; e per l'autore genovese del Dizionario vedi la mia rassegna di esso *Codex* in *Archivio Storico Ital.*, 1881. VIII, 253-270.

(4) Vedi in *Archivio Storico* citato (1878, XXVI, 451-460) la mia rassegna dell'opuscolo dell'HEYD, *Contribuzioni alla Storia del Levante*. Torisi per Tauris o Tebris è in Pegolotti p. 17.

mente), crescono in fiore Tebris e Sultanieh, quest'ultima come nuova fondazione tatara e sede di un arcivescovo cattolico. Sono pregiate le sete di *Zezd* e d'Ispahan ; fioriscono Sciuster e Sciraz a mezzodì, come Merv, Nisciapur, Erzengian a tramontana. I Genovesi salgono pel Caspio al Volga e importano la miglior seta del Ghilan.

Se non che viene la volta della decadenza anche per questo
1328. impero: Abusaid, l'ultimo Chan Mongollo della famiglia di Gengis, è ucciso e succede la dinastia Giobania ; uno tra questi nuovi, il tiranno Esceref, fa un brutto tiro ai Genovesi ; ne parla l'annalista Stella sotto il nome di *Imperator Toris* cioè d'imperatore di Torisi o Tauris, come va spiegato. Non si tratta punto di un nome proprio della persona come altri supposero, nè è da correggere in *Imperator Tanae*, come sospettò l'Oderico (1).

Dalla Persia, ove siamo, possiamo dare una guardata sulle regioni che ci restano a percorrere per compier questo secondo periodo della floridezza del commercio del levante. Perchè vedemmo che da Tauris, come già da Bagdad, si può inoltrarsi all' India per l' Oceano ; ma chi si volga a tramontana, sale all' impero del *Chipciak* e alle colonie *latine* sul mar nero, donde può procedere all'Asia centrale e alla Cina.

India. All'India si va per Kascian, Jezd, e Kerman, cammino non troppo sicuro, nè comodo ; ma oltre allo scopo finale vi era già d'antico il gran mercato di Sciraz. A questo succedette, come comune ritrovo l'isola di Chisce: però le prepotenze usate dal Signore dell'isola fecero trasportare l'affluenza dei viaggiatori ad Ormuz ; questo era situato sul continente dapprima, in seguito sull'isola che le sta dirimpetto. Di la per l'Oceano all'India.
1291. L'autore rammemora i primi tentativi che fecero i Genovesi Vivaldi nel 1291, per trovare la via a questa regione ; dallo stretto
1315. di Gibilterra passando pel Ponente, via come è noto raggiunta poi dai Portoghesi. Un altro Vivaldi era in India nel 1315, ma venutovi probabilmente pel consueto viaggio di Persia ed Ormuz.

L'India è divisa dall'H. in tre zone, cioè dal fiume Indo a Goa, da Goa al capo Comorin, da questo a Madras ; egli v'indica le principali città indigene e i latini accorsivi, i prodotti e il commercio di ciascuna zona. Vi erano pure cristiani indigeni detti di San Tomaso. I Cinesi vi affluivano in gran numero con

(1) *Toris* in Stella, *Annales* (in RR. II. SS. XVII p. 1081). Oderico. *Lettere Ligustiche*, (Bassano, 1792) pag. 173.

navi proprie, portandovi anche le merci dell'Indo-Cina. I Mussulmani per que' tempi non vi erano ancora preponderanti: si piuttosto estesi entro terra. Gli occidentali collo spirito loro ordinario di intraprendenza lasciaronci memorie di viaggi che sembrano meravigliosi. I Missionari vi contarono dei martiri che furono assistiti dai nostri mercanti. Fu creduto già che i Veneziani si fossero allora spinti fino a Siam, ma l'H. dimostra essere questo un errore; e che la parola Sciam su cui si fonda la pretesa, non è che il nome arabo indicante la Siria.

ak e ie del XIII. Una delle parti più importanti di questa pubblicazione è quella che riguarda le colonie del Mar Nero e le relazioni di queste coll'impero del Chipciak. Ripresa dal Paleologo sui Crociati Costantinopoli d'accordo coi Genovesi, questi ebbero il sopravvento nel Mar Nero, donde esclusero i Veneziani almeno per alcun tempo e vi preponderarono sempre; così fu possibile ai primi di stabilirsi in diversi punti, come Sansum, Samastro, Trebisonda. Ma il loro più grande e fruttuoso acquisto fu quello di Caffa in Crimea; questa città diventò l'occhio destro di Genova nel Mar Nero, come Pera lo era già presso al Bosforo. E, come Pera ebbe brighe ed attacchi dagli Imperatori di Bisanzio, così ne ebbe Caffa dal Chan del Chipciak e dai rappresentanti di lui in Crimea; sostenendovisi però fino alla conquista che ne fu fatta, venti anni dopo Pera, dal medesimo Maometto II.

Bel tema questo per un Genovese a trattare: i documenti del 3.° periodo, ossia della decadenza, furono già copiosamente raccolti dal ch. mio amico il P. Amedeo Vigna che li ha pubblicati ed illustrati negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (1), ma si desidera tuttora un simile lavoro che riguardi il presente periodo della floridezza. Il Dott. H. però seppe cavare il sugo da ciò che finora è noto in Italia e fuori, e con non facile impresa ne ridusse in bell'ordine i risultati. Esamina l'origine della signoria genovese in Crimea, sceverandola dalla favola; ne racconta l'incremento e le relazioni colle potenze e popoli vicini; ciò sono il Chan di Serai sovrano della penisola e i suoi rappresentanti che hanno sede nel centro di questa a Solcati (Eski Crim); sonvi i tatari indigeni in Caffa e nella vicina campagna col loro capo (il Tudun) (2); gli ebrei e segnatamente

(1) VIGNA. *Codice Diplomatico delle Colonie tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio*, 1868 e segg. in *Atti* cit. VI, VII, parti 1 e 2.

(2) *Tudun* tradotto in latino *Titanus*. Alli esempi in questo senso citati

gli Armeni coi loro vescovi quivi immigrati e stanziatisi in gran numero; vi è la dinastia greca confinante a ponente del dominio genovese, coi castelli di Inkerman e di Mankup nella regione della antica Gozia. Caffa la capitale era divenuta una gran città e un grand'emporio *caput et primordium totius maris maioris.* E tosto il Papa col colpo d'occhio ordinario alla S. Sede (come ben dice l'H.), vi fonda una diocesi con giurisdizione, distesa da Serai sul Volga fino alla costa marittima di Bulgaria; moltiplicansi in seguito i Vescovati per la suddivisione della Diocesi in quelle di Caffa, di Sudak, di Balaclava, forse anche di Kerce sul bosforo Cimmerio.

I Papi non cessarono di guardare a questa Colonia con occhio benigno, soccorrendola con denaro e con incoraggiamenti; di che è prova la torre detta perciò di papa Clemente, la cui iscrizione, ora ben letta dal ch. Ab. Remondini, assicura la sua data al 1318 (1) sotto il Console di Caffa Mondino Erminio. I Genovesi dall'altro canto non mancarono di mostrarsi grati, e ne ebbero lodi per la loro cooperazione al gran tentativo della riunione delle due Chiese. Nel distretto della Ligure Crimea, primeggiano dopo Caffa le sovracitate Sudak e Balaclava (allora Cembalo), tutte munite dai Consoli di buone fortificazioni i cui resti sono tuttora ammirati dai viaggiatori. Numerose iscrizioni commemorative fregiavano le porte e i muri, e furono ora pietosamente raccolte dalla Società Storica d'Odessa, pubblicate nel Volume V de' suoi *Zapiski* ed illustrate dal Prof. Jurgievicz di quella Università. Si moltiplicarono pure i consolati dipendenti da quello maggiore di Caffa; ne troviamo a Ursuf, a Pertenite, al Vosporo (Kerce) ed altrove.

Malgrado le irruzioni di Mamai (una specie di maggiordomo facitore e disfacitore dei Chan) Genova conserva il suo, anzi lo accresce, coll'aggiuntà di diciotto casali intorno a Sudak i cui nomi si possono tuttora identificare quasi tutti (2). Altri consolati o stazioni si diramano sulle due rive del Mar Nero,

dall'H. II, 371, aggiungo quello dello Statuto politico genovese del 1363 che è sotto stampa tra le *Leges Genuenses* (*Legum* IV, in *Monum. Hist. Patr.*).

(1) Remondini ab. Marcello, in *Giornale Ligustico*. II, 39. 1875. La data del 1318, per l'iscrizione, è confermata anche dal Federici (*Abecedario delle famiglie nobili*) il quale pone appunto a questo anno il consolato di Mondino Erminio.

(2) Vedi *Atlante Idrografico Luxoro* in *Atti* cit. V, pp. 234, e segg.

come altrettante scale o gradini nella maggiore traversata. Così dopo passati i due castelli genovesi (1) che nel Bosforo chiudevan l'entrata ai nemici, si trovavano lungo la costa meridionale di quel mare stazioni nostre a Samastro a Sinope, Samsun, Ceresonda e Trebisonda. Sulla costa opposta o settentrionale vi era Kilia (*Licostomo*) sul delta del Danubio, ed Acherman (*Mocastro*) alla foce del Dniester. Perfino alla foce del Dnieper (fiume *Elexe*) vi fu un castello della genovese famiglia Senarega. Altre famiglie altri ne tennero, fra i quali i Demarini a Bactiar come sentinella perduta alla costa del mare d'Azof. Più durevole di questi signori fu la famiglia Ghizolfi Principi di Matrega nella penisola di Taman; dei quali ultimo Zaccaria, dopo la perdita di Caffa, si aggirò ancora molti anni lungo i territorii russi, diplomatizzando e sperando nella riscossa. Del resto grande fu l'influsso genovese anche nel tratto fra Trebisonda e Caffa; restando così tutto quel mare come ricinto dalla potenza che i Tatari soleano chiamare il gran Comune; sentivano questo influsso Copa sul fiume Cuban, l'Abcassia, la Mingrelia, la Giorgia e tutta la costa fino a Sebastopoli (Sukum Kalé) ove era uno dei Consolati.

I documenti che riguardano questi fatti, ed altri che la brevità mi costringe ad ommettere, sono citati diligentemente nelle loro fonti, come sempre; vi è però corso uno o due leggeri equivoci. L'autore (II, 174), dice inedito lo statuto del 1290, di cui le sole rubriche erano note al comm. Canale, ma esso fu poi pubblicato insieme agli altri nello Statuto Genovese di Pera dal ch. Promis (volume XI della *Miscellanea di Storia Italiana*), come per altri

(1) Vedi HEID, II, 199, che cita in prova NICEFORO GREGORA. I due castelli sulle sponde oppòste del Bosforo gia detti *Giro di Grecia* e *Giro di Turchia* furon poi ricostrutti dagli Osmani, e si chiamano *Rumili Kavak* e *Anadoli Kavak*, cioè d'Europa e d'Asia. Essi però non si devono confondere con due altri castelli posti più in giù e nella parte più stretta del Bosforo, chiamati *Rumili Hissar* e *Anadoli Hissar*, costrutti da Maometto II, allo stesso scopo. Se ne può vedere la posizione nell'*Hand-Atlas* dello STIELER, tavola 56. Sotto il castello d'Asia (*Anadoli Hissar*) sbocca nel Bosforo un fiume che l'HAMMER (*Storia degli Osmani*, traduzione italiana, II, 502) dice essere l'antico *aretas*; ed è menzionato *Nareles* nel *Livre des faits de Boucicaut*, intorno a cui vedi la mia recente rassegna del DELAVILLE LE ROULX, *La France en Orient*. (*Arch. Stor. Ital.*, 1887, XIX, p. 102). HAMMER ivi dà al fiume, come nome moderno, il turco Göksu (acqua celeste), lo STIELER lo dice in tedesco *Thal der süssen Wassern* (valle delle acque dolci). Il JOHNSON (*Royal Atlas*. Londra, 1886, Tav. 22) gli dà il giusto nome di Gocsa (leggi Göksu).

titoli e statuti ha già anche riconosciuto il Dott. H., citandoli nella sua pagina seguente (1).

Inoltre anche egli ha ricopiato l'errore del nostro P. Vigna (*Atti*, VII, 2.ª 368-680), attribuendo al Murzacevicz la pubblicazione dello Statuto di Caffa del 1449 nel Vol. V degli Atti (*Zapiski*) della *Società di Storia d'Odessa* p. 387-631. La verità è che l'autore di queste pubblicazione è il Prof. Jurgievicz di quella Università, il quale vi ha aggiunto numerose note e la serie dei Consoli di Caffa, che però vuol essere riveduta e corretta; vi pubblicò anche le iscrizioni genovesi di Crimea, come sa il Dott. H. In questa stessa raccolta dei *Zapiski* al Vol. IV, vi è una serie di documenti relativi alle contese, lettere e convenzioni fra Venezia e Genova per gli affari di Tana dal 1342 al 1391. Le stampò il Volkov con traduzione e prefazione in russo sotto il titolo *O sopernіceste* (*La rivalità fra Venezia e Genova nel XIV secolo*. 1870). Il Dott. Heyd non cita che gli analoghi documenti editi dal Thomas (*Diplomatarium Veneto Levantinum* nella pubblicazione della benemerita R. Deputazione Veneta, 1880), ma il Thomas non giunge che al 1350.

Nemmeno il valore delle monete correnti da quelle parti fu obliato dal Dott. H., il quale ebbe la compiacenza di accettare le mie stime, in proposito emesse a varie occasioni. Ma anche qui ha dovuto fidarsi di un documento non edito finora che dal comm. Canale ed in cui occorse un errore di espressione (*Storia di Crimea*, II, 444). Ivi si computano nel 1334 Lire 12 di grossi per un sommo e il sommo di 160 a 150 aspri.

Il ragguaglio di L. 12 di grossi è impossibile perchè, secondo il modo di contare a Venezia in que' secoli, equivalgono grossi 240 a una Lira e n.º 2880 grossi a Lire dodici: ogni grosso equivalendo in media a grammi due d'argento fino, sono in tutto grammi 5760 ossia lire odierne 1278, cent. 72. Sapendosi quivi stesso che un sommo equivale ad aspri 160 a 150, ne

(1) Le rubriche date dal Canale (*Storia della Crimea*. I, 227) sono identiche a quelle segnite dal testo nella citata Miscellanea p. 219 e segg. che non sono però del 1290, ma bensì del 1393 o circa. La data del 1290, si confà invece alla compilazione intera di quello statuto almeno fino al capit. 192 (p. 80). Giova rilevare ciò per la storia della legislazione ed è conforme al testimonio del Continuatore del Caffaro, il quale pone appunto al 1290 la compilazione Statutaria della Repubblica. Difatti la pubblicazione del Promis non è propriamente uno Statuto di Pera, ma lo Statuto genovese pubblicato in Pera con aggiunte posteriori e particolari per le Colonie.

viene che un aspro conterebbe in tale caso grammi 36 a 38 ossia L. 7.99 a L. 8.52. Ora questo è un assurdo, perchè un aspro nei migliori tempi non oltrepassò mai a mia cognizione i due grammi (cent. 44). Perciò ho pregato il mio illustre collega il comm. Cecchetti di Venezia a voler consultare l'originale nel Senato (*Misti*) 1333; ed egli cortesemente me ne inviò copia dal libro XVI, pag. 1. Da questa risulta che invece di L. 12 *grossorum* si ha a leggere L. 12 *ad grossos*, il che è di gran lunga differente. Secondo il computo Veneziano la libra *ad grossos* era composta di 240 danari piccoli nella quale entravano grossi nove, a den. 26 di conto per ogni grosso, con inoltre 6 danari: ($9 \times 26 + 6 =$ den. 240). Per tal guisa Lire 12 *ad grossos* sommano grossi 114, ossia grammi 228: così anche i 160 a 150 aspri per sommo risultano per ogni aspro da gr. 1.43 a 1.52 ossia a centesimi odierni 33 circa; il che torna abbastanza pel quel tempo col graduale peggioramento dell'aspro che discese poi ancora a un grammo e meno (1).

Una questione, su cui corse oscurità per molto tempo, ora è meglio chiarita a seguito di mia corrispondenza epistolare col Dott. Heyd e col Prof. Bruun; ma diventerà ancora più chiara per la pubblicazione, che farò nel prossimo fascicolo dell'*Archivio*, di un documento fin qui rimasto inedito. Si tratta della convenzione citata dall'Heyd e dal Bruun (2); il trattato cioè de'Genovesi con un rappresentante del Chan nel 1389, di cui si dubitava se si chiamasse Jancassio od Eliasbei; si vede che sono due diversi individui; l'uno che preparò, l'altro che conchiuse il trattato.

Oltre i Genovesi, ma a grande distanza, commerciavano nel mar Nero i Pisani e più i Veneziani. Divisa specialmente fra questi ultimi e i Genovesi era l'operosità mercantile a Tana (Azof), producendosi le consuete rivalità ma anche talora una bella concordia fra loro contro il nemico comune, il Chan di Serai Signore

(1) Che vi fossero sommi d'oro si deduce non solo dal passo dell Hammer a cui accenna l'Heyd (II, 243), ma più chiaramente dai saggi di monete praticati tra il 1396 e il 1404. (Vermiglioli, *La zecca e le monete perugine*. Perugia, 1816, p. 68). Ivi è detto che il *sommo di Caffa tiene d'oro di lontà* oncie 11 $^{1}/_{3}$; in mezzo è argento a oncie 11 den. 13. Ma il Pegolotti, pag. 2, nomina anche sommi d'argento cioè verghe del valore corrispondente.

(2) Heyd, II, 206. Bruun (*Materiali per la Storia di Sudak*, in russo. Odessa, 1871, p. 25) ha stampato la mia nota e l'ha riprodotta a pag. 225, del Vol. I, del *Cernomore* (*Il Mar Nero*); *Raccolta di Ricerche sulla Geografia storica della Russia Meridionale*. Vol. II, in russo, Odessa, 1879-80.

di quella regione. Tali stabilimenti fecero meglio conoscere i luoghi e si ebbe con ciò un guadagno notevole nell'accorciare la gran via di settentrion-levante; accorciamento ignoto a Marco Polo.

Questa via passava già per Sudak, ora invece evita il lungo tragitto di terra imboccando a Tana sul mare d'Azof; di là continua pel Don fino al suo maggiore ravvicinamento col Volga; donde raggiunto questo fiume lo risale fino alla capitale del Chipciak. Questa Serai ricca di commercio, specie per le pelleterie e potente d'immenso impero fu distrutta da Tamerlano e si disputa tutiora dai dotti quale fosse la sua situazione se cioè all'attuale Selitrenoe o all'odierna Zarizim. Il Dott. Heyd ammette e conferma l'avviso mio e del Dott. Bruun a favore della prima delle predette due città; non escludendo però che più in su a Zarizim vi fosse stata edificata più tardi una *nuova* Serai, indicata da monumenti e da monete (1).

Asia centrale. Cina. Soddisfatto il bisogno della visita a quel centro il mercante ridiscendeva lungo il Volga, ad Astracan per inoltrarsi all'Asia Centrale e alla Cina. Il cammino era lungo e non facile, tuttavia per que' tempi abbastanza noto e sicuro. In sostanza esso si può ridurre a due vie, una dal Volga al Turchestan, facendo stazioni a Bocara e Samarcanda, quindi a Badacscian, donde per le gole del Pamir scendeva nel bacino del Tarim. Qui, chi pigliava il pendio Sud dei Monti Celesti (Thian Scian) trovava Kokand, Kasgar, Iarcand, poi una Pima e una Ciacian, due città che ora non si conoscono quasi più, ma rispondono abbastanza alle stazioni Peim e Ciarcian di Marco Polo. Di quà si giungeva al lago Lop, il margine del deserto che separa l'Asia Centrale dalla Cina.

Tale è la via segnata dal viaggiatore testè nominato. Ma, un mezzo secolo dopo il Polo, il Pegolotti ne segnalava un'altra che procedeva al di là e sul pendio nord dei monti Celesti. Ed ecco come la interpreta il Dott. H. Da Sarai si giunge a Saraicik (piccola Serai) sul fiume Jaick o Urach alla costa nord del Caspio; di là ad Otrarre sul Sir Daria nel Turchestan; però il viaggiatore che avea con se merci pesanti era consigliato ad allungare di alcune giornate il cammino deviando ad Orghengi; ove avrebbe potuto mutare le merci in argento. Poteva egli anche colla stessa

(1) Vedi i *Conti dell' Ambasciata* (*Atti*, XIII, 561): e Bruun. (*La residenza dei Chan dell'Orda d'oro al tempo di Gianibeg*). Kiew, 1876, in russo, riprodotta nel Cernomore succitato, II, 271-285).

mira, come fosse giunto da Sarai ad Astracan, traversare direttamente il Caspio per recarsi ad Orghengi; donde compiuti i suoi cambi proseguire ad Otrar a raggiungere i venuti qui da Saraicik. Da Otrarre si passava ad Almalig nella valle dell'Ili (Kulgia o lì presso), già capitale del ramo mongollo del Ciagatai: colà il frate spagnuolo Pasquale di S. Vittoria predicò nel linguaggio oiguro agli indigeni; la via procedeva in seguito fino ai margini del deserto sovra segnalato ma più in alto, passando sempre lungo il nord dei Monti Celesti finchè v'incontrasse l'oasi d'Hamil.

Rimane ancora a traversare il deserto per giungere alla frontiera occidentale della Cina a Su-liu e Cam-ciu nell'odierna Provincia del Kanfu, e di là a Pechino (Cambalec); attraversando non il fiume Huang-ho ma sì il suo affluente Tan-Ho navigabile anch'esso. Alcuni viaggiatori preferivano pèi loro commerci fare un largo giro; recandosi, prima che alla capitale, alle città marittime Sincalan (Canton), Zeitum (Tsuen-ciu-fu), Quinsai (Hang-ciu-fu).

Tale è il laborioso risultato dell'autore, che si è giovato dei miglioramenti introdotti in questa interpretazione dal Peschel, dal Pauthier e specialmente dall'Jule. Il missionario, e qualche viaggiatore più intraprendente o più curioso, nei primi tempi dalla valle dell'Ili piegava anche più a greco per recarsi a Karakorum sull'alto Orchon; capitale che fu dei Tatari prima della conquista che essi facessero della Cina.

XIV. Veduti così i primi stabilimenti, veduto lo sviluppo del commercio degli Occidentali in Levante, resta ora a considerarne la decadenza fino alla intera cessazione. Due furono le cause di questo terzo ed ultimo periodo: 1.° La sostituzione degli Osmani ai precedenti dominatori; perchè quegli più barbari e non curanti degli interessi commerciali allagarono poco a poco tutte le regioni greche ed asiatiche, terminando fra le altre la conquista d'Egitto e di Siria; 2.° La scoperta del passaggio marittimo pel Capo della Buona Speranza fatta dai Portoghesi; i quali in conseguenza vennero a monopolizzare il commercio orientale, facendo enormi guadagni sui valori delle spezie, non più soggette a trasbordi nè al passaggio per molte mani, nè ai pingui dazi internazionali.

L'impero di Costantinopoli era oramai ridotto ad un angusto triangolo tra i mari Nero e di Marmara con poche terre disseminate in Macedonia ed altrove. I dinasti Greci medesimi, i

despoti di Tessalonica e di Sparta, vi si erano trafòrati nel cuore
affettando indipendenza. Frattanto i Genovesi ed i Veneziani, pur
di restare nemici fra di se, non badano al pericolo di contrarre
rovinose alleanze coi barbari; i Genovesi in ispecie per lotta
d'interessi coll'imperatore bizantino sono per lo più in lega col
sultano; mantengono così, come è pur troppo antico e consueto
costume, quella politica di corta vista che non bada al di là del
presente; donde non sarà che troppo presto punita la repubblica
1396. coll'esterminio delle proprie colonie. Baiazet cresce in prepoteuza
e la battaglia di Nicopoli riempie di terrore l'Europa; il solo ir-
1402. rompere di Tamerlano ritarderà di mezzo secolo la perdita di
Costantinopoli. Nell'arcipelago si sostengono alla meglio il Du-
cato d'Atene sotto gli Acciaioli, Argo e Nauplia sotto i Veneziani
con Tebe ricca delle sue sete. I Genovesi si vanno consumando
sempre più nelle scissure interne e non arrossiscono di dare scan-
dalo di sè in Levante, combattendovisi tra guelfi e ghibellini, co-
me se fossero due potenze nemiche.

Ricoveratisi poi sotto le ali della Francia ne sperano la
riscossa. Il maresciallo Buccicaldo infatti intraprende una spedi-
zione a quelle parti, ma malgrado, o forse meglio, a causa de'
suoi spiriti cavallereschi non fa che peggiorare la situazione re-
cando nuovi guai politici e finanziari. Quindi queste gare e quelle
degli altri popoli o dinasti fanno buon giuoco agli Osmani, finchè
1453. giunto al potere Maometto II si impadronisce di Costantinopoli,
distrugge quella dinastia; e di Galata dei Genovesi fa un villag-
gio turco (1).

Allora comincia un soqquadro generale; Metellino dei Gatti-
lusi fra le discordie e i crimini in famiglia affretta il suo destino
1466. finale dopo oppressa da tributi sempre crescenti. Scio sotto i Giu-
stiniani la si lascia vegetare a forza di sacrificii e di denaro e
1566. finisce tragicamente. Venezia è ancora temibile, ma sola nella
1473. lotta non può durare; le sue speranze sull'aiuto della Persia
1476. cessano colla sconfitta d'Ussum Cassan; essa perde Negroponte,

(1) Il diploma dato ai Genovesi dal Sultano dopo la conquista di Costantinopoli è inserito anche nel *Viaggio di Costantinopoli 1550, de Ser Catharin Zen,* pubblicato dal prof. Matkovich, (Agram, 1878) insieme ad altro viaggio, col titolo *Dua talianska putopisa,* con prefazione in slavo meridionale (*due viaggi italiani per la penisola del Balcan nel secolo XVI*) p. 72. È notevole che il senso dato nella nota 2 dall' Heyd, II, 310, non è confermato dalla traduzione del diploma come è riferita dal Zeno; il quale suppone invece la demolizione delle muraglie.

va schermendosi con destrezza e costanza degne di migliore riuscita; afferra il regno di Cipro e si dà tutta ben ordinarlo ma le viene strappato come l'isola di Candia, questa molto più tardi. Soli i Fiorentini, come meno temuti politicamente, riescono a tenere in favore i loro interessi di banco e di commercio colla finezza propria di quel popolo, ma affetti anche essi dal male comune agli Italiani. Un loro cronista Benedetto Dei (1) non solo si rallegra dei disastri accaduti alle potenze rivali ma giunge al cinismo di vantarsi di aver fatta la spia a loro danno.

Nè meglio si trovano di faccia agli Osmani gli altri Turchi dell'Asia minore che sorsero dopo lo scioglimento dell'impero Seldgiucida. Cadono a poco a poco o si sottomettono i Signori di Meutesce, di Teke, di Aidin, di Sarucan, del Kermiano, ultimi cedono i più potenti fra loro, i Caramani.

L'impero greco di Trebisonda cade anch'esso nel 1461 e finalmente nel 1474 cade il dominio genovese in Crimea; avvenimento doppiamente doloroso per noi, perchè ultimo resto di gloriosi ricordi, e perchè frutto anche di crescente corruzione tra gli ufficiali; male che fu invano lamentato e tentato sanare dai Protettori di S. Giorgio. Caffa era stata più volte attaccata, tormentata e resa tributaria dal Chan di Sarai o dai rappresentanti di lui nella Penisola. Degni d'ogni lode furono gli sforzi del celebre Banco; per amore di patria, chiamato, non rifiutò sobbarcarsi al governo, essendo la Repubblica omai impotente. Tali sforzi per poco non ne cagionarono la rovina finanziaria; esso mandò uomini, viveri, munizioni, ingegneri; fece riparare mura e fortilizi; riordinò il reggimento con Statuti, istruzioni e corrispondenze, Fece più, tentò rinvigorire la moralità base d'ogni altro rimedio. Ed era riuscito in fatti dapprima ad inspirare coraggio in quella varia e numerosa popolazione, ma il male era troppo profondo e le circostanze troppo sfavorevoli. Già, Tamerlano distrutta Sarai ed Orghengi discende in Crimea, chiudonsi per tal guisa le vie al commercio del Settentrion-levante che abbiamo sopra descritte; e sebbene l'irruzione non sia stata che transitoria, gli effetti ne duraron per le scissure e l'anarchia succedute alla sconfitta del Chan Toctamisce.

I pretendenti all'impero del Chipciak si moltiplicano e si distruggono a vicenda; e per quanto tronche ed incerte sieno

(1) Vedi in *Della Decima* sovracit. III, 254 e segg. Ne fa cenno anche Heyd. II, 340.

le monete che si hanno dei successori di Toctamisce (Pularberg, [illegible] ecc.) non bastano a far capire lo stato avventuroso della Crimea. Comparisce una nuova specie di maggior-[illegible] una rivoluzione che scinde in due imperi tatari [illegible] dal Chan del Kipciak, la famiglia Ghirai assume il supremo potere in Crimea. Quindi maggiore [illegible] per la vicinanza, maggiore il bisogno, più pesanti i tributi e le [illegible] imposte ai nostri. Ma, che è peggio, crescono i dissidii fra i genovesi stessi, l'interesse personale è preposto a quello della patria. Un caso simile cagiona [illegible] Maometto II manda una flotta che si
1475 impadronisce di Caffa e pon fine al dominio genovese e a tutta la sua influenza in quelle regioni. [illegible] di tanta gloria e di tanti guadagni [illegible] le famiglie genovesi si dispersero per [illegible] terre [illegible] ma andò perduta ogni traccia [illegible]. In questo capitolo ha posto l'autore tutta la maestria della sua erudizione e sano giudizio in modo da non lasciar desiderio presso i critici.

Cipro. Per Cipro già narrai la fine della dominazione di Venezia [illegible]. Ma [illegible] prende il filo della storia [illegible] di Pietro I, che [illegible] Alessandria e [illegible] l'Egitto. Coll'assassinio di questo re [illegible] il regno comincia a scadere; [illegible] ancora una scintilla dell'antico [illegible] nell'isola Pietro di Cam-
1373 [illegible] a Genova prigioni il futuro re e i più [illegible] una convenzione onerosa, e le [illegible] per farne sede e chiave del commercio orientale. Ma [illegible] se ne adombrano e cercano un compenso nel commercio [illegible] della Siria.

[illegible] Siria e l'Egitto di queste discordie raccolgono il

[1] [illegible] un poco anche per loro [illegible] Caffa [illegible] San Giorgio, come pure Seid [illegible] e più altri, sempre l'un contro [illegible] la sua stirpe sul trono di [illegible]. Pest. 1840, pp. 360, 399.

[2] [illegible] numero sacro ai Tatari [illegible] cose per gruppo) vi [illegible]. Vedi anche Hammer [illegible] Darmstadt, 1842), I. 61, 192; [illegible]

frutto e sembrano ripromettersi l' antico fiore; ciò s' intende quanto al mezzogiorno, il settentrione essendo chiuso per la estinzione dei Gengiscanidi e per le rivoluzioni seguitene.

L' unica via al commercio d'Oriente resta l' Egitto; ma il frutto che se ne poteva attendere, oltrechè dagli ostacoli pontificii, è defraudato dai gravi dazi, dalla ingordigia e prepotenza non mai sazie del Sultano e della sua amministrazione. Qui l'autore ci fa passare in rassegna le vie da Alessandria e da Rosetta al Cairo, per terra e per acqua; nota i prodotti indigeni, datteri, zucchero, cotone, lino, come pure le merci di transito, miele, cera, coralli, ambra, pelli, mastice, broccati; anche vino, ma in segreto, essendo merce proibita; inoltre tela di Reims o di Fiandra, stoffe, falconi da caccia, schiavi tatari che formano un mercato in permanenza.

La via del mar Rosso ora si prolunga fino a Tor a scirocco della penisola del Sinai, attesa la vicinanza del celebre pellegrinaggio al monastero di S. Caterina. Poco allora si parlava di Suez, più atto a trasbordo con barche. Aden scade per gelosia d'interessi; le giunche cinesi, che ci si fermavano, ora la lasciano a parte, proseguendo fino a Gedda, porto della Mecca. La Siria, benchè sottoposta all' Egitto, mantiene importanza personale, specie pel commercio de' Veneziani che schivano Famagosta soggetta ai rivali. Si aggiunge che il regno di Armenia essendo distrutto, resta chiuso l'antico passaggio per a Tauris.

a. Passando all'India, ci troviamo ora prepotenti i Musulmani, passati dall'interno alle coste marittime, tenendo succursali a Cambaia, Calicut, Malacca, Bengala e Sumatra. I Cinesi per contrario non sono più nominati colà dove Marco Polo li avea scontrati frequenti, a Diù, a Malabar e perfino ad Hadramant e ad Aden. Ma il commercio continua in gran fiore; è un movimento straordinario in tutta la regione, e si distingue per importanza nel commercio dei cavalli per l'India interna e in quello delle perle di Bakrein per Ormuz.

ntrale e na. Nell'Asia centrale e fino alla Cina le cose invece volgono al peggio, le relazioni sono rare, senza notizie di nuovi viaggi; appena è se rimane traccia di nomi antichi in alcune carte, come il lago Issikul in Fra Mauro e il lago Lop nella carta Catalana. Ne toccai più sopra le cagioni, e si può aggiungere che i Tatari, fattisi musulmani, diventarono contro il loro costume intolleranti e fanatici verso gli stranieri. Tamerlano peggiorò questo stato

di cose, trasportando il commercio insieme agli operai alla sua Samarcanda, senza poterne conservare i frutti per la breve sua vita e le succedute rivoluzioni. Perduta così la via di Tauris, rimase sola quella d'Aleppo che cesserà anch'essa per l'accaparramento portoghese di cui diremo. Il genovese Paolo Centurione propose allora una nuova via per l'alto settentrione: questa avrebbe dovuto risalire dalle foci dell'Indo all'Amu Daria; di là pel Caspio e pel Volga a Mosca e da Mosca a Riga sul Baltico. Ma era faccenda troppo lunga e paurosa, senza che non piacque allo Czar della Russia l'aprire agli stranieri il mistero delle sue vaste regioni.

La catastrofe finale.

XV. Infine tutto cessò allorquando, scoperto il passaggio marittimo e la circumnavigazione d'Africa, i Portoghesi seppero colla bravura egualmente che colla diplomazia raffermarsi il predominio in India, spingersi anzi sino a Malacca, all'Indocina e alle Molucche. Colà ottenute di prima mano le preziose spezie, le poterono rècare in Europa sulle navi proprie senza trasbordo e dazi intermedii e rivenderle con favolosi ribassi; rovinarono così specialmente Venezia, che era avvezza a farne monopolio con grandi guadagni non ostante i soprusi e i dazi dell'Egitto. Anche qui il dott. H. raccoglie come sempre in brevi tratti tutta la materia degna della più alta considerazione, ma non suscettibile di maggiore compendio. Mi permetterò soltanto di aggiungere che i danni, i timori e la giusta emozione de' Veneziani, i consigli e gli avvisi dall'Egitto e i tentati rimedii sono ben delineati dai contemporanei come di cosa viva e sentita; specialmente li tocchiamo con mano in Marino Sanudo e nei Diarî del Priuli, dei quali ultimi ha dato estratti in proposito il compianto mio amico il Fulin (1). Il rimedio unico per trattenere le merci nel Mediterraneo non sarebbe stato che il taglio dell'istmo di Suez; nella impossibilità allora di eseguirlo, si tentò riparare il canale antico che metteva in comunicazione il Nilo col Mar rosso, ma il rimedio radicale era riservato a' giorni nostri, ai mezzi che la scienza somministra e all'alta intelligenza di Lesseps.

XVI. Giunto al termine del lavoro l'autore vi appone un'appendice in cui raccoglie i risultati speciali relativi agli oggetti del commercio nel medioevo; i prodotti naturali e gli schiavi,

(1) FULIN, *I Diarii del Priuli*, nei *Diari e Diaristi Veneziani*. (Archivio Veneto. Tom. XXII, 1881, pp. 155 e segg, conosciuti del resto e citati anche dall' HEYD.

le industrie e le manifatture, le perle e le spezie, trattando ogni cosa con ricchi particolari e con larga erudizione che si giova delle opere scientifiche più recenti. Chiude l'opera un indice diligentissimo e ben ordinato, dove ogni paese può riconoscere in qualche modo, come in un quadro, la propria storia commerciale. A noi non rimane che far plauso senza riserve alla operosità, alla costanza dei propositi, alla pienezza dei risultati ottenuti dall'uomo illustre; ed augurargli lunga vita, salute e lena al compimento di altri lavori, che onorino, come i precedenti, la patria sua al tempo stesso che la diletta nostra Italia.

CORNELIO DESIMONI.

Varietà

DATA ACCERTATA DELLA BIBBIA AMIATINA.

Una bella scoperta, dovuta alla paleografia sussidiata dalla storia, pose di recente in chiaro la vera origine e la data della Bibbia Amiatina della Laurenziana, decisamente escludendo quelle che le avea assegnate una speciosa ipotesi sulla fine del passato secolo, concordemente accettata dai dotti fino ad oggi.

Alla Bibbia va innanzi la seguente epigrafe in caratteri onciali:

CENOBIVM AD EXIMII MERITO
VENERABILE SALVATORIS
QVEM CAPVT ECCLESIAE
DEDICAT ALTA FIDES
PETRVS LANGOBARDORUM
EXTREMIS DE FINIB. ABBAS
DEVOTI AFFECTVS
PIGNORA MITTO MEI
MEQVE MEOSQ. OPTANS
TANTI INTER GAVDIA PATRIS
IN CAELIS MEMOREM
SEMPER HABERE LOCVM.

La più superficiale osservazione del foglio originale mette subito in evidenza la spiccata diversità d'inchiostro e di lettere di sole quattro parole da tutte le altre; e mentre queste appaiono contemporanee al codice antichissimo, le quattro si giudicano subito di un'età più recente. E perchè al di sotto di queste sono visibili delle rasure, è giusto argomentare che esse hanno preso il posto di altre parole fatte sparire. Le parole nuove sono CENOBIUM (1.° rigo) SALVATORIS (2.° rigo) PETRUS LANGOBARDORUM (5.°). Pietro Abate, qui ricordato, è anche noto per gli Annali del Monastero di S. Salvatore sul Montamiata, che egli resse fra il IX e X secolo. Fortunato possessore, e buon estimatore dell'insigne codice, donandolo al convento, non seppe rinunziare alla soddisfazione di farne solenne memoria nel codice stesso; e invece di fare egli di nuovo, trovò più comodo di giovarsi

al suo fine della vecchia dedicatoria, rifacendola solamente in quelle quattro parole; le quali mentre mettevano in vista della posterità il suo merito col ricordo de' nuovi diritti, eliminavano nel tempo stesso la memoria de' vecchi nomi. E nella distruzione delle vecchie parole si diportò con tanto rispetto verso la vecchia scrittura, che lasciò stare quelle lettere che si prestavano spontanee al nuovo servizio; e altre, che recalcitravano, castigò con pochi tocchi di penna e di grattino.

Venuto il codice sulla fine del secolo passato alla Laurenziana, il benemerito bibliotecario Bandini nell'illustrarlo vide, che per venire a capo della prima origine del libro, bisognava divinare le quattro parole sparite. A questa reintegrazione lo guidarono le antiche lettere e frammenti di lettere, e lo studio delle formole messe a confronto colla storia. Propose quindi CULMEN in luogo di *cenobium*, PETRI in vece di *Salvatoris*, e SERVANDUS LATII in cambio di *Petrus langobardorum*. Gli Annali benedettini ricordano un Servando abate amico di S. Benedetto; mentre questo stesso nome di Servando trovasi scritto in calce all'Esodo nello stesso codice. Per questa circostanza anche l'età del codice era determinata circa alla metà del VI secolo; e si riputava scritto in Italia ai confini del Lazio colla Campania.

Contro la restituzione *Servandus Latii* era già stato osservato da qualche tempo che le 14 lettere, di cui si compone, non arrivano a cuoprire la lunghezza dell'antica rasura; prova manifesta che le parole da ritrovare constavano di un maggior numero di lettere. Di questa incongruenza persuaso G. B. De Rossi, autore di un corpo di iscrizioni latine anteriori al VII secolo, e guidato dall'allusione classica delle parole *extremis de finibus abbas*, accennanti singolarmente alle Isole britanniche, domandò agli Annali cristiani di questo paese il nome dell'Abate, nascosto nella rasura del quinto rigo. E nelle opere dell'anglo Beda trovò due volte menzione del fatto, che *Ceolfrido* abate, suo maestro, andò nel 716 in pellegrinaggio a Roma, e offrì al sepolcro di S. Pietro un'esemplare di tutta la Bibbia secondo la versione di S. Girolamo. Questo nome scritto in lettere onciali della stessa forma e misura dell'epigrafe, veniva a coincidere coll'antica lettera E, tuttora superstite, e colle rasure tuttora visibili di altre quattro lettere. Questo singolare riscontro di dati positivi paleografici e storici a favore del nome *Ceolfridus* identificava quasi del tutto la Bibbia amiatina con quella ricordata da Beda.

L'identità diventò assoluta nel corso del presente anno per merito del Prof. Hort dell'Università di Cambridge; il quale fece avvertire l'esistenza dell'iscrizione in discorso in una vita anonima di Ceolfrido, stampata nella penultima edizione delle opere di Beda (Londra 1844), tratta da un codice Harlejano segn. 3020, del IX o X secolo. Da questo testo si rileva che le parole primitive, nascoste sotto le intruse, sono *corpus* (nel 1.° rigo) *Petri* (nel 2.° rigo, già proposto da Bandini) e *Ceolfridus anglorum* (nel 5.°), delle quali il nome *Ceolfridus* era già stato divinato, come si è visto, dal De Rossi (1).

Questa restituzione, mentre ci mette davanti uno dei più antichi e insigni monumenti dell'incipiente civiltà anglosassone, e risuscita sulla fronte del codice uno dei suoi nomi più gloriosi, che da mille anni vi giaceva sepolto, ci dà anche la data sincera del libro. E se per essa il codice ringiovanisce di più che un secolo e mezzo, tuttavia non perde l'onore di esser la Bibbia latina più antica del mondo; mentre questo onore gli viene meno per molti dei singoli libri, di cui si compone, rappresentati da esemplari assai più antichi, alcuni de' quali rimasti ignoti al lavoro critico, che preparò per 40 anni le edizioni Sistina e Clementina.

Da questa scoperta nasce l'opportunità di esprimere con più ragione il vòto, già espresso da molti sommi critici, che si metta mano a una nuova edizione autentica della Bibbia vulgata, perfezionata da tanta copia di sussidi e studi critici.

N. A.

LO STATUTO DEI MERCANTI DI MANTOVA.

La culla di Virgilio è de' più antichi e splendidi focolari della civiltà italiana. Sorta su paludi formate dai meandri del Mincio, dalle origini fu asilo sicuro dalle invasioni e centro commerciale ed agricolo; perchè i fiumi furono le prime vie del commercio; ed il suo grande poeta attinse in patria l'inspirazione alle Georgiche. Mantova posta fra le Alpi e l'Adriatico congiunti pel Po, pel Mincio e pel Benaco, era stazione opportunissima agli scambii de' prodotti del Levante e delle Alpi, del piano e del monte: stazione preferita anche per la sicurezza, perchè rimasta vergine dalle invasioni celtiche.

Ad agevolare i commerci di Mantova, i Romani 130 anni a. C. aprirono al Mincio sbocco artificiale nel Po a Governolo. Ma poscia, nella

(1) Cfr. *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, 1886, fasc. 6°; 1887, fasc. 1.°

lunga notte del medio evo, ingombrati i canali etruschi e romani, i mantovani restaurarono l'agricoltura ed i commerci mediante grandiose opere idrauliche; alzando il sostegno a Governolo nel 1198, aprendo la tagliata nel 1300, la Fossa Magna nel 1400, l'Acquanegra nel 1430, il Naviglio di Goito nel 1444, la Molinella nel 1455.

Sino dai tempi romani le città della valle del Po ebbero ben ordinati sodalizii d'operai e di mercanti, chiamati *schole, paratici, mariegole, fralie* e simili. Società di mutuo soccorso e d'incremento, con cassa comune, con culti; società serbate sotto i dominii barbarici, e delle quali escirono i fomiti dei comuni rinnovati dopo il mille; quando presero a riordinarsi anche le membra sparse delle società operaie e mercantili.

I mercanti di Brescia, coi più cospicui del territorio, sino dalle origini del Comune, formavano una sola corporazione giuridica detta *Università de' Mercanti*, che manteneva un suo ospitale detto Casa di Dio. E postasi Brescia sotto le ali di S. Marco di Venezia, nel 1439 fece approvare dal Doge Francesco Foscari gli Statuti della *Università del Paratico* dei Mercanti di Brescia, i quali ogni anno nominavansi quattro Consoli formanti il tribunale mercantile.

Simile ordinamento vigeva nelle altre grandi città della valle del Po. E Mantova, quantunque signoreggiata dai Gonzaga, sino dal 1400 riordinò le consuetudini delle Università de' suoi Mercanti in Statuto, che la Camera di Commercio di quella città fece pubblicare lussuosamente col titolo *Lo Statuto dell'Università dei Mercanti di Mantova* (Mantova, Eredi Segna, 1887) per le cure del diligente archivista Attilio Portioli, che tre anni prima avea illustrato le *Corporazioni artiere* di quella città.

I mercanti mantovani, diffondenti anche panni preparati nei loro mangani, come alla Calimala di Firenze, nel 1483 ottennero privilegio dal re Ferdinando d'Aragona di mercanteggiare nel reame di Napoli liberamente senza dazio o gabella. I loro Consoli dirigevano la Fiera annuale mantovana alla Madonna delle Grazie il 15 Ottobre, come dimostrano documenti corredanti lo Statuto.

Mantova, avendo perduta la libertà repubblicana, riconosceva a podestà perpetuo della Università de' Mercanti il Gonzaga col titolo di Capitano; onde i di lei tre consoli annuali doveano ottenere il beneplacito di lui. Dopo un anno dell'officio, doveano starne quattro in contumacia. Eleggevansi anche annualmente due Notai per la pesa pubblica, *ad officium staterae*, da stare in carica solo sei mesi. Tali officii erano obbligatorii ma retribuiti.

I Consoli doveano giurare di provvedere perchè i mercanti mantovani non patissero violenza od angheria a Verona, a Brescia, a Cremona, nel marchesato d'Este, nella curia di Lendinara, e specialmente a Venezia dove godeano privilegi.

Oltre i Consoli, l'Università avea consiglio di dodici nominati an-

nualmente dai Consoli nuovi e vecchi, con voto secreto *per fabas* fra i mercanti.

L'Università avea propria pesa (*statera*), alla quale era obbligo di pesare le merci che si vendevano e comperavano. Fra le quali erano il cotone (*bombex*), il ferro in sacchi, l'acciaio, la corteccia di quercia, la lana recata da Pisa e da Genova, e le nocciole. Per alcune di tali merci era stabilita la misura della *tara* o del lordo che il pesatore dovea calcolare.. Vino nostrano, biade e legumi erano sottratti alla giurisdizione della Università de' Mercanti, alla quale invece spettava l'olio che misuravasi.

Ad ogni prescrizione contrapponevasi la multa per la violazione; multe che doveano esigere i Consoli a favore del fondo della Università. Era ingiunto ai mercanti di riferire ai Consoli le angherie od ingiustizie che fossero loro fatte affinchè i Consoli provvedessero a farle riparare. Entrando in ufficio i Consoli facevano giurare i mediatori (*Messetos*) di esercitare con onestà l'arte loro.

Si prescrive che i Consoli risolvano le quistioni mercantili sommariamente, *sine strepitu et figura judicii*, seguendo lo Statuto de' Mercanti o lo Statuto generale di Mantova od il gius comune. entro tre mesi. Ed il Podestà di Mantova provveda perchè la sentenza di que' Consoli sia osservata.

L'Università dovea mantenere accesa una lampada nel tempio di S. Andrea. Possedeva case e campi, che i Consoli doveano affittare con scritte pubbliche da farsi registrare fra quindici giorni dalla stipulazione.

Sino dal 1475 il Vicario di Quistello donò alla marchesa Barbara Gonzaga di Mantova *certe semenze che ne nasce li bigatti che fano li foliscelli;* e nel 1545 il Duca di Mantova sollecitato dai *Mercanti dell'arte della seta* ordina: che chi comprerà seta cruda, ovvero ne farà condurre per lavorarla e farla lavorare, così nella città di Mantova, come nei borghi e dominii di essa, sia tenuto a farla pesare alla pesa che sarà ordinata: - che i mercanti che faranno tener gallette in casa per venderle o far tessere la seta cavata di esse, sieno parimenti tenuti a farla così pesare. - E perchè l'arte de' *testori* e *filatoieri* è separata da quella de Mercanti, ordina che le tasse pagate a loro vadano alla loro arte.

GABRIELE ROSA.

IN MEMORIA DI AGENORE GELLI.

All'affettuoso ricordo che il Presidente di questa R. Deputazione scriveva nel precedente fascicolo dell'*Archivio* intorno ad Agenore Gelli, ci par bene di aggiungere un elenco delle

pubblicazioni di lui, messo insieme con quanta maggiore diligenza abbiamo potuto. E poichè l'egregio senatore Tabarrini espresse il voto che a quelle brevi parole, scritte a memoria e come il cuore gli dettava, facesse séguito una più compiuta commemorazione, noi, volentieri aderendo all'autorevole desiderio, mettiamo innanzi all'elenco delle pubblicazioni alcune notizie cronologiche della vita del Gelli, le quali al precedente ricordo possano servire di compimento e in parte di rettificazione. Ci ha soccorso in questo la pietà del figliuolo Gino, giovine egregio, al quale il padre, poco innanzi di ammalarsi a morte, aveva raccomandato che egli stesso raccogliesse dai documenti le semplici notizie della sua vita, e così semplicemente compilate le comunicasse all'*Archivio*. Ma se lo schivare, anche dopo morte, le altrui lodi fa onore al carattere modesto e in pari tempo ritrosamente altero di Agenore Gelli, ben altro è il debito nostro verso la memoria di lui e verso il pubblico; e noi l'adempiamo colla sicura coscienza di non contrastare, almeno nella sostanza, alla volontà del nostro compianto direttore.

Agenore Gelli nacque il 27 settembre 1829 in Sinalunga da Filippo Gelli e Umiltà Maestri. Fece i primi studi a Sangimignano sotto il proposto Pecori, poi alle Scuole Pie in Firenze. Nel 1848 partì coi volontari fiorentini per la campagna di Lombardia, e fu tra i combattenti del 29 maggio: tornato in Firenze, nel marzo del '49 dal Guerrazzi, allora capo del governo, fu nominato ufficiale nel ministero dell'interno e aggregato al proprio gabinetto. La restaurazione lorenese gli tolse nel maggio dell'anno stesso il modesto ufficio, e anche gli vietò l'insegnamento così negli istituti pubblici come nei privati. E il Gelli tirò innanzi la vita dando lezioni particolari e curando edizioni di libri; e intanto ad apparecchiare il risorgimento nazionale del 1859 partecipò coll'animo e coll'opera. Dal nuovo governo costituitosi dopo la cessazione della signoria granducale il Gelli fu nominato insegnante di storia nel Liceo fiorentino, e tenne tale ufficio sino al '67; nel quale anno, essendo stato decretato il suo trasferimento a Livorno, e non potendo egli per ragioni di famiglia e di studi accettarlo, se ne dimise. Dopo altri uffici governativi temporanei fu nel 1873 richiamato all'insegnamento della storia e geografia nel R. Liceo Dante di Firenze: e per vari mesi dell' 83 tenne anche la presidenza di quell'istituto con lode universale.

Varie accademie e associazioni lo scrissero socio: la Com-

missione del *Novo Vocabolario* dell'uso fiorentino, instituita dal ministro Broglio, l'ebbe tra i suoi membri e collaboratori più operosi. Nel 1873 fu insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Della nostra Deputazione di storia patria il Gelli fu socio corrispondente sino dal 1862, e già da più anni cooperava nell'*Archivio Storico*, allora diretto da Carlo Milanesi. Morto troppo immaturamente questo per noi sempre caro e venerato maestro nel 1867, nell'anno appresso la Presidenza della R. Deputazione incaricò il Gelli della direzione dell'*Archivio*, il quale ufficio gli fu poi confermato definitivamente dalla Deputazione stessa nel '70. Nell'anno medesimo per decreto reale venne nominato socio ordinario della Deputazione; poi, nel '76 segretario; e il doppio ufficio di direttore e di segretario tenne con molto amore finchè gli bastò la vita, finita a cinquantotto anni, per violenta polmonite, la sera del 25 aprile 1887.

I. LAVORI INSERITI NELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO*.

Prima Serie, Appendice.

1853. Recensione della *Storia di Sangimignano*, del proposto L. Pecori.

Nuova Serie.

1855. Recensione delle *Opere di Camillo Porzio* pubblicate da C. Monzani.

1860. Recensione del Tomo X (an. 1848) degli *Annali d'Italia* di Antonio Coppi.

" Recensione della *Regola del beato Dominici* pubblicata da D. Salvi.

1861. Recensione delle dispense 138-139 delle *Famiglie celebri italiane* (Famiglia dei *Conti della Gherardesca*, compilata da L. Passerini).

Terza Serie.

1855. Recensione della *Storia di Lucrezia Buonvisi* di Salvadore Bongi.

" Necrologia di Luigi Pecori.

" Necrologia di Filippo Ugolini.

" Necrologia di Carlo Capponi.

1866. Necrologia di Francesco Silvio Orlandini.

1867. Necrologia di Pietro Fraticelli.

1868. Recensione dei *Saggi di storia, critica e politica* di P. Villari.

1870. Necrologia di Antonio Coppi.
1872. Recensione della *Histoire de Charles VIII* di C. De Cherrier.
" Recensione degli *Elogi e Biografie* di R. Lambruschini.
1873. Lorenzo de' Medici, discorso letto nel R. Liceo Dante.
" Necrologia di Francesco Domenico Guerrazzi.
1876. Necrologia di Gino Capponi.
1877. Recensione dei *Cassiodori* di I. Ciampi.
" Recensione della *Storia della diplomazia della Corte di Savoia* di D. Carutti.
" Necrologia di Luigi Passerini.

Quarta Serie.

1879. Recensione dell'*Innocenzo X* di I. Ciampi.
" Recensione del *Gino Capponi* di M. Tabarrini.
1881. Recensione delle *Memorie di Giuseppe Pasolini* pubblicate da suo figlio.
1882. L'esilio di Cosimo de' Medici. Memoria con documenti.

II. EDIZIONI DA LUI CURATE.

1854. Vita di Antonio Giacomini scritta da Iacopo Nardi. - Firenze, Galileiana.
1855. Le opere di Giovambatista Gelli. - Firenze, Le Monnier.
1856. Fiore di virtù. Testo di lingua ridotto a miglior lezione. - Ivi.
1857-58. Istoria della città di Firenze, di Iacopo Nardi. Volumi 2. - Ivi.
1856. Dell'arte poetica. Ragionamenti cinque di Francesco Maria Zanotti. - Ivi.
1865. Memorie di Scipione Ricci, vescovo di Pistoia e Prato, scritte da lui medesimo, pubblicate con documenti. Volumi 2. - Ivi.
1868. Drammi (scelti) di Pietro Metastasio. - Ivi.

III. SCRITTI VARII.

1857. Fra Girolamo Savonarola. Cenni storici. - Firenze, Galileiana.
1858. Come lo studio della storia può giovare all'educazione civile e morale degli Italiani. Discorso letto all'Ateneo italiano il 20 giugno 1858. (Negli *Atti dell'Ateneo*, disp. 3.ª Firenze, Tofani, 1861.)
" L'Agesilao di Senofonte. Volgarizzamento. - Firenze, Galileiana.
1859. Cenni biografici di Daniele Manin. (Per Nozze.) - Ivi.
1860. Alessandro Poerio. (Per Nozze.) - Ivi.
1869. Sulla istruzione secondaria in Italia. Tre lettere al prof. Pasquale Villari. (Estr. dal giornale *La Gioventù.*) - Ivi.

1869 Della vita e degli scritti del proposto Luigi Pecori di Sangimignano. (Premesso alle *Istituzioni di Rettorica* di esso Pecori.) - Ivi.

1870. Ricordo del fratello Tazio Gelli. - Ivi.

1878. Una gita nella provincia di Lecce. Lettere. - Ivi.

1879. La Storia sacra compendiata (2.ª ediz.). - Firenze, Succ. Le Monnier.

1885. Per lo scoprimento della lapide commemorativa di Andrea Pisano in Pontedera il 19 luglio 1885. - Firenze, Galileiana.

» La Quercie del Cigliano. Ricordi di un campagnolo. Racconto. (Nella *Rassegna Nazionale.*) - Ivi.

» Un ingenuo. Racconto. - Ivi.

1886. Carlo VIII in Italia. (Nella *Piccola biblioteca del popolo italiano.)* - Firenze, Barbèra.

» Ricordi di illustri italiani (Silvestro Centofanti, Atto Vannucci, Giovambatista Giuliani, Mariano D'Ayala). - Firenze, Galileiana.

C. P.

Annunzi Bibliografici

P. Villari. **Donatello e le sue opere,** *discorso letto nel Circolo fiorentino degli Artisti la sera del 16 maggio* 1887. - Firenze, Successori Le Monnier, 1887. - In 8.°, di pp. 33.

Abbiamo letto questo Discorso con sincera soddisfazione. L'Aut. a una fine critica artistica delle opere di Donatello (che egli chiama con giusta ragione creatore della scultura moderna) unisce varie notevoli considerazioni storiche sul Rinascimento in riguardo all'arte e alla civiltà nazionale. Il carattere precipuo del Rinascimento, in arte e in letteratura, è il ritorno allo studio dell'antico e allo studio della natura: le due cose hanno fra loro una necessaria connessione. Apparentemente il Rinascimento fu una sosta nel cammino progressivo della cultura nazionale; parve anzi (e da parecchi è giudicato così) un passo retrogrado: ma in verità fu un provvedimento di nuove forze, le quali, contemperate cogli elementi cristiani preponderanti nel medio evo, iniziarono una « civiltà nuova », produssero « la mirabile arte del Quattrocento » e le stupende creazioni dell'arte e della letteratura cinquecentistica. L'avere felicemente accordato l'ispirazione del bello classico e il sentimento squisito della natura col sentimento cristiano, per il quale l'arte non avea più per unico scopo « la bellezza esteriore », ma doveva rappresentare « tutta la vita interiore creata dal Cristianesimo » e ignota agli Antichi, è il pregio massimo della scultura di Donatello, che riesce perciò originale e sempre viva e sempre vera.

Nè meno giuste sono le considerazioni del V. sulla corruzione morale del Rinascimento, a proposito della vita semplice e incorrotta di questo artefice popolare. Bene osserva il V. che da tale corruzione, estesissima « negli ordini superiori della società », il popolo custode delle « antiche virtù » seppe mantenersi in grande parte immune; e dal popolo uscirono quasi tutti gli artisti del Rinascimento. Ed è notevole conchiusione questa: che mentre « i nostri accorti profondi, sottili, diplomatici e politici dettero sè stessi e l'Italia in preda allo straniero; gli uomini devoti al vero, disinteressati nel lavoro, in mezzo alla decadenza, prepararono i germi dell'avvenire ».

C. P.

G. Milanesi. **Catalogo delle opere di Donatello,** e *Bibliografia degli autori che ne hanno scritto.* - Firenze, pei tipi dell'Arte della stampa, 1887. - In 4.° p. 66.

V. Paganori. **Album delle principali opere di Donatello.** *Trenta tavole in fototipia* descritte da prof. G. Milanesi. - Firenze, maggio 1887.

I. Il *Catalogo* è diviso in quattro categoríe: 1.ª opere di data certa o presunta, sotto il quale titolo si danno anche per ordine di tempo le notizie biografiche di Donatello. 2.ª Opere di cui non si è potuto stabilire l'anno. 3.ª Opere dubbie o falsamente attribuite a Donatello. 4.ª Disegni. « Scarsissimo è il numero de' disegni, e la più parte dubbi, attribuiti a Donatello ». Ogni notizia è convalidata da citazioni di fonti e di autorità.

A questa prima parte, lodevolissima, fa séguito un saggio, o piuttosto un frammento, di *Bibliografia Donatelliana*, rimasto incompiuto per la morte del prof. Gelli, al quale era stato affidato il lavoro.

II. Delle trenta tavole fototipiche eseguite dallo stabilimento Paganori di Firenze, 25 rappresentano opere di Donatello che si conservano in Firenze, le altre 5, opere che si conservano in altre città d'Italia. La prefazione del M. contiene un'illustrazione storica delle dette opere, intramezzata da notizie biografiche di Donatello.

C. P.

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa*, 1886. - Firenze, Successori Le Monnier, 1886. - In 8.°, di pp. 1*-155*; 1-436; j-cxx.

Stimiamo nostro debito di dire una parola di lode di questa pubblicazione officiale, incominciata nel decorso anno per savio provvedimento del Ministero della pubblica istruzione, e condotta con grandissima cura dell'egregio prefetto della Nazionale di Firenze, cav. Desiderio Chilovi. Abbiamo aspettato a discorrerne, che il primo volume fosse completato anche degl'Indici; e non ci duole che prima di noi ne abbiano parlato con favore autorevoli periodici stranieri (tra i quali segnaliamo le *Mithheilungen des Inst. für österr. Gf.*, dirette dal nostro amico E. Mühlbacher), perchè la lode spassionata dei dotti d'Oltralpe è la miglior raccomandazione di quest'opera bibliografica italiana.

Il *Bollettino,* che esce ogni quindici giorni con ammirabile esattezza, contiene le indicazioni di tutte le pubblicazioni italiane che la Biblioteca fiorentina riceve per diritto di stampa, Forse non sono « tutte » quelle che effettivamente si pubblicano in Italia, perchè

la diligenza degli stampatori nel mandare i loro libri ai depositi governativi centrali non è soverchia; nè di parecchie delle pubblicazioni descritte c'è da felicitarsi per il movimento scientifico del paese; ma queste non sono colpe da attribuirsi al compilatore, il quale raccoglie e annota, come deve, senza predilezione alcuna: basti, che l'opera sua è accuratissima, e le notizie bibliografiche sono date con massima precisione.

Fanno corredo al volume: un indice alfabetico delle opere; due indici speciali degli atti parlamentari e degli atti amministrativi; parecchi paragrafi di notizie relative ai cataloghi delle biblioteche italiane, alle statistiche delle medesime, e ad altri argomenti di bibliografia; e una tavola sinottica delle pubblicazioni italiane che furono ricevute nel 1886 dalle altre biblioteche governative.

Non vogliamo infine tacere che la nitidezza della stampa, che regge il confronto delle migliori pubblicazioni inglesi e americane, fa grande onore alla tipografia editrice dei Successori Le Monnier.

C. P.

Achille Lega. **Fortilizi in Val di Lamone.** - Faenza, Conti, 1886. - In 16.°, pp. 175.

La Valle del Lamone, per essere posta sulla via dalla Romagna alla Toscana, ebbe una parte non priva di importanza nel medio evo, e fu spesso teatro di guerre e di lotte tra le città e i signori che se ne contrastavano il possesso. Questo ci spiega il grande numero di fortilizi che ne cinsero le cime, e forse anche un po' il carattere bellicoso degli abitanti, quale ebbe più volte occasione di mostrarsi: ricordiamo il valentissimo capitano Dionisio di Naldo e le celebri Compagnie dei Brisighelli. Delle rocche principali della Valle tratta ora il cav. Lega in questo volume, e precisamente del castello di Baccagnano e della rocca di Brisighella, e dei castelli di Monte Maggiore, di Rontana, di Castiglione, di S. Cassiano e di Cepparano, ad ognuno dedicando un capitolo speciale. Ma questo non era forse il metodo più conveniente all'economia del lavoro, perchè così molti avvenimenti che quei castelli ebbero comuni, vengono ripetutamente narrati e più volte si torna a parlare delle stesse persone: certo, i diversi scritti, destinati a stare ognuno da sè, potevano utilmente rimanere a quel modo, o, raccolti in un libro, volevano essere modificati. Il libro non ha del resto carattere puramente storico; altre cose allora richiederemmo; nè in alcun modo vi si potrebbe comportare il primo capitolo, dove si descrive una gita per la Valle del Lamone, da *touriste.* Fra le notizie di vario genere che l'A. raccoglie intorno a' suoi castelli notiamo una leggenda sull'origine della famiglia de' Manfredi, simile alla nota leggenda degli Aleramici, nella quale Pio Manfredi sposa

Euride figlia dell' Imperatore Costanzo, e fugge con lei, finchè viene perdonato da Costanzo e reso potente.

Dove però il lavoro del cav. Lega è veramente commendevole è nella parte illustrativa: i castelli vanno a poco a poco in ruina, ed è opera buona quella di conservarci almeno quel tanto che ancora ne rimane. Per questo il volume è corredato di varie piante degli edifizi descritti, ricavate in parte delle fondamenta, piante che saranno utili anche allo studio dell'arte guerresca del medio evo. Inoltre vi aggiunse l'A. una pianta antica di Brisighella, alcune vedute della Valle, il disegno d'una medaglia in onore di Iacopo Loredano, un'epigrafe che ricorda l'erezione del castello di Cepparano ed altre tavole, che rendono più venusto questo libro già notevole per la nitidezza e l'eleganza della edizione. G. Papaleoni.

Acta Tirolensia. - Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols. - *Erster Band. Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen,* herausgegeben von D.r Oswald Redlich. - Innsbruck, Wagner, 1886. - In 4.°, pp. LXIV-356.

È questo il primo volume di una nuova raccolta di documenti sul Tirolo, la quale, per essere condotta sotto gli auspici di uomini valenti come il Schönherr, il Ficker, il Durig, il Sickel ed altri, non potrà non riuscire quale richiedono ora lo stato della scienza diplomatica e l'importanza della regione di cui servirà ad illustrare la storia. Ma nel fissare i criteri della pubblicazione non poteva sfuggire una difficoltà, che si presentava anzi in prima linea, trattandosi di documenti di un paese che, sebbene ora politicamente unito sotto un nome comune, era per lo passato diviso e specialmente nel tempo al quale si riferiscono quei documenti. Nè in alcun altro modo si potevano accordare le ragioni storiche colle politiche, se non col fare della raccolta due grandi sezioni distinte e determinate dai confini dell'antico Stato di Trento, anche perchè (come osserva il Redlich) qui vigeva il notariato italiano, e nel Tirolo invece la diplomatica tedesca; così che, oltre alla confusione degli atti appartenenti a due paesi diversi, si sarebbero dovuti superare tutti gli ostacoli che la differenza dei sistemi presentava. A questa pubblicazione quindi prenderanno particolare interesse fra noi specialmente i Trentini, ai quali, giova sperare, saranno in certo modo resi quei monumenti della loro storia, che, trasportati per forza d'eventi lungi dalle loro sedi naturali, parevano quasi perduti e a quella sottratti.

Il volume, che abbiamo sott'occhio, contiene i « Libri delle Tradizioni » del Capitolo di Bressanone, nei quali erano registrati tutti gli atti che si riferivano ai possessi di quell'importante vescovado. Sono ben 743 numeri, dei quali 374 assolutamente inediti e più d'un centinaio ora per la prima volta integralmente pubblicati,

ed abbracciano un periodo che va quasi senza interruzioni dal principio del decimo secolo alla metà del decimoquarto. Da questa raccolta che, tenuto conto dello stato, dirò così, numerico degli antichi documenti tirolesi, è rilevantissima, da questo cumulo di atti, per la maggior parte donazioni e commutazioni di beni, liberazioni o semi-liberazioni di servi alla condizione di censuale o di ministeriale, ricevono luce nuova le relazioni giuridiche delle persone, si dimostra l'importanza dei possessi e dell'autorità ecclesiastica, si determinano i rapporti dei vescovi cogli avvocati della Chiesa, coi nobili, col clero, si appresta infine, per la quantità dei nomi locali e personali che vi compaiono, un materiale utilissimo ed abbondante allo studio della etnografia e della toponomastica tirolese. Sebbene in generale si tratti di documenti privati, non vi mancano tuttavia anche quelli di carattere pubblico, o di tali che riescano notevoli anche per la storia di altri paesi vicini, come quelli (sono per lo più commutazioni di ministeriali), che segnano rapporti tra i Vescovi di Bressanone e di Trento. Non riuscirebbe poi senza vantaggio per il Trentino l'osservazione dei nomi relativi ai luoghi a questo limitrofi, e sarebbe ora forse da riprendere in esame un atto (n. 407), già noto, che l'editore attribuisce circa al 1100, nel quale sono indicati i confini che dividevano i due vescovadi.

Il Redlich, che ha curata diligentemente l'edizione, vi premette una minuta descrizione dei codici dei Libri delle Tradizioni, conservati ora nell'Archivio di Vienna; molte note cronologiche che lo guidarono nel fissare la data approssimativa a quei molti numeri che ne erano privi; delle dotte osservazioni sulla diplomatica di quei libri, i quali per il lungo spazio di tempo che abbracciano, sono atti a mostrare lo sviluppo e il progresso di quella nella Germania meridionale occidentale; e finalmente una esposizione delle norme seguite nella pubblicazione dei documenti. Correda l'opera un utile registro delle persone e dei luoghi. G. Papaleoni.

M. le Comte de Mas Latrie. **Les éléments de la diplomatique pontificale.** Paris, Palmé, 1886-87. Due opuscoli di pp. 39 e 55 (estr. dalla *Revue des questions historiques*).

In questi due opuscoli l'egregio Aut. raccoglie ed espone, con lucidità e buon ordine, le principali notizie sulla dottrina dei documenti pontifici, quali si ricavano dal *Nouveau Traité de diplomatique*, tenendo anche d'occhio, in alcuni casi, agli studî e alle pubblicazioni moderne.

I due opuscoli costituiscono due trattazioni distinte. Nel primo è data una classificazione generale dei documenti pontifici, e discorso dei caratteri essenziali e delle forme distintive delle varie specie di essi. Nel secondo è trattata più intimamente la fattura di quei do-

cumenti; e discorso del modo con cui funzionavano i diversi servizi della cancelleria pontificia; e delle regole e degli usi che hanno successivamente modificato le forme di redazione e di autenticazione dei documenti che uscivano da quegli uffici.

L'Aut. distingue l'evoluzione storica della diplomatica pontificia in tre epoche: la prima sino a Adriano I (secolo VIII); la seconda sino a Eugenio IV (sec. XV); la terza da Eugenio ai tempi moderni. Rispetto alla seconda epoca, è bensì da osservare ch'essa non ha già quell'unità e omogeneità, che potrebbe far supporre la classificazione del sig. M. L.; i pontificati di Innocenzo III, di Bonifazio VIII, il periodo avignonese presentano speciali riforme; e durante tutto il secolo XIV s' introducono via via altre innovazioni, delle quali è forse difficile fermare nel maggior numero dei casi il momento storico, ma che sono una preparazione progressiva alla riforma Eugeniana. Vuolsi anche notare che pei documenti di quest'epoca l'Aut. si attiene alla vecchia clazsificazione benedettina di *Bolle grandi* e *Bolle piccole*, rifiutando quella, oggi più generalmente accettata, di *Privilegi* e di *Lettere*.

Nel secondo opuscolo l'Aut. tratta in primo luogo della costituzione della cancelleria apostolica, che (come già aveva insegnato il Delisle) divide nei quattro uffici delle *Minute*, delle *Grosse*, del *Registro*, della *Bolla*. Non sono forse ignote ai nostri lettori le sottili questioni che si sono fatte ai nostri giorni, specie dai diplomatisti tedeschi, sul modo di registrazione delle bolle, e segnatamente se questa si facesse dalle minute o dalle copie a buono. Sono questioni, alle quali credo che non si possa dare una risposta definitiva e generale; perchè forse il metodo varia secondo le diverse epoche, e in un'epoca stessa secondo le diverse qualità dei documenti e le necessità del servizio. In ogni modo il sig. M. L. non ha creduto opportuno di occuparsi di tali questioni, e nè anche di accennarvi; e pone per regola che la trascrizione si faceva dagli originali. In un capitolo successivo discorre dell'uso del papiro e della pergamena nelle bolle pontificie (con una menzione molto benevola della mia memoria sul primo); ed emette la congettura che la pergamena possa essere stata usata dalla cancelleria papale anche anteriormente al secolo XI. Di che qui non è a discutere: resta bensì fermo in fatto che il più antico documento pontificio in pergamena, finora conosciuto, è del 1005, indicato dal compianto Diekamp. Nel terzo capitolo il sig. M. L. parla del ritmo nella redazione delle bolle, giovandosi dei recenti pregevoli studî di Natale Valois. Per ultimo discorre delle sottoscrizioni, delle date e dei sigilli, attenendosi, più che altro, agli insegnamenti del *Nouveau Traité de diplomatique*.

C. P.

Pubblicazioni Periodiche

Archeografo Triestino. (Trieste.) Nuova Serie, Vol. XIII, fasc. I. - Tanzi Carlo. *Studio sulla cronologia dei libri « Variarum » di Cassiodorio Senatore.* — La raccolta degli atti, composti in nome di vari sovrani goti da Flavio M. Aurelio Cassiodoro senatore, e da lui intitolata *Variarum,* è al tempo stesso una bella testimonianza della sua vita politica e un documento importantissimo per la storia d'Italia sotto il dominio degli Ostrogoti. Perciò, osserva giustamente il sig. Tanzi, è di non lieve importanza l' attribuire data certa agli scritti di questa raccolta: tanto più che in generale gli scrittori moderni non sembrano molto convinti che vi si riscontri un ordine cronologico abbastanza esatto. Da ciò deriva anche l'uso non retto che da taluno si fece del materiale storico offertoci da Cassiodoro. Per agevolare la sua dimostrazione, il T. si fa a distinguere gli atti concernenti i rapporti interni del regno e quegli relativi ai rapporti cogli stati esteri. Accenniamo qui i principali resultati del suo studio. La maggior parte del primo libro di Cassiodoro spetta all'anno 508 fino al settembre 509. Nel libro secondo l'unico anno che possa determinarsi è il 509-510, e così nel principio del libro terzo; mentre gli ultimi scritti di questo libro, e la massima parte di quelli del libro IV, convengono all'anno 510-511; verso la fine però di quest'ultimo libro ve n'ha due che molto verisimilmente vanno apposti all'anno 512. Quanto al libro quinto, tutto contribuisce a fissarne la data all'anno 523-524. Passando al regno di Atalarico, gli scritti del libro ottavo appartengono al tempo che corre tra il settembre del 526 e l'anno 527-528; e così i primi atti del successivo libro nono. Negli ultimi documenti, invece, di questo libro, predomina l'anno 532-533. Finalmente la prima parte del libro decimo contiene gli atti del regno di Teodato dal 534 alla fine del 435; la seconda, quelli di Vitige, dalla fine del 536 al 537. Quanto ai due ultimi libri, ove son raccolti gli atti della prefettura di Cassiodoro, nell'undecimo si scorgerà facilmente il primo anno di essa (533-534); nel dodicesimo gli scritti sono abbastanza disordinati, arrivando dall'anno suddetto al 536-537.

= Fasc. 2. - G. Vassilich. *Le isole del Quarnero nell' XI secolo e nella prima metà del XII, considerate ne' loro rapporti con Venezia, coll'impero bizantino e coi re della Croazia.* — Lo studio presente è una continuazione dei *Due tributi delle isole del Quarnero* (Vedi *Archeografo,* Vol. XI, fasc. IV, 1885), e in specie di quello dato

a Venezia nel 1018. Perciò l' Aut. si fa prima a riepilogare brevemente le condizioni politiche in cui si trovavano le medesime isole verso quel tempo; e quindi entra a discutere la questione del dominio che si pretende avervi avuto la corona croata. È noto che, secondo gli storici croati, Pietro Cresimiro avrebbe per primo dominato su tutta la Dalmazia marittima e sulle isole del Quarnero; e dopo di lui avrebbe fatto lo stesso Demetrio Svinimiro, Stefano II, e poi anche Colomano re d'Ungheria, come re ungaro-croato. Ma il V. invece con molto apparato d'erudizione dimostra, come fino al 1083 l'impero greco non rinunziò mai ai re croati i suoi diritti sulla Dalmazia marittima che gli spettava; ma invece, in quel tempo appunto, li rinunziò ai Veneti, non potendo, per le sue tristi condizioni, più difendere quella parte di terra contro le minacce de' re croati. Che se anche i Veneti non continuarono sempre ad esercitare sulla Dalmazia suddetta quell' influenza che prima vi esercitarono (onde a sua volta ne derivarono i diversi tentativi de' re croati d'impossessarsi delle città marittime) ciò non significa nulla, osservando giustamente il V. che passa una grande differenza fra un tentativo di conquista in circostanze favorevoli, come nel caso de' re croati, ed una o più dedizioni spontanee, come nel caso de' Dogi veneti. Come poi il titolo di re de' Dalmati, portato da P. Cresimiro e dai suoi successori, non significhi dominio laico, ma solamente ecclesiastico; il V. lo prova studiando specialmente l'organismo di quelle diocesi, che si prestava benissimo ad una ingerenza legale dei re croati negli affari ecclesiastici anche delle città bizantine. Finalmente Colomano, impossessatosi coll'astuzia e colla forza della Croazia e della Dalmazia, dominò di certo per pochi anni su Arbe e forse anche su Ossero e Veglia: ma tra il 1126 e 1130 queste isole vennero sotto il dominio della Repubblica di Venezia. A. G.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. (Roma.) Vol. III, fasc. 3-4. *Dal Brennero a Verona nel* 1580. Note di viaggio di MICHELE DE MONTAIGNE. — Dal *Journal de Voyage de M. de M. en Italie,* alla ripubblicazione del quale attende, il Prof. D'ANCONA stacca quella parte nella quale si descrive il passaggio del Tirolo meridionale e del Trentino da Innsbruck a Verona. Vi si parla specialmente di Sterzing, Bressanone, Kollmann, Bolzano, Bronzolo, Trento, Roveretto, e del Lago di Garda. Il Prof. MALFATTI ha corredata la narrazione del Viaggio con varie note, specialmente geografiche e storiche. G. P.

Bibliotheque de l'Ecole des Chartes. (Parigi.) Tom. XLVIII, fasc. 1.° - L. DELISLE, *Forme des abréviations et des liaisons dans les*

lettres des papes au XIII siècle. — Erano diverse le forme delle abbreviazioni e delle legature nelle lettere *cum filo serico* (titoli, concessioni), e in quelle *cum filo canapis* (mandati). Questa regola, già esposta e documentata dal D. nel *Mémoire sur les actes d'Innocent III*, riceve conferma da una lettera di Clemente V, 10 giugno 1267, ora pubblicata, nella cui pergamena originale sono grattati e semplificati i legamenti *ct* e *st*, *quia* (dice una nota nel margine superiore) *non est cum filo serico*. C. P.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura. (Genova.) Anno XIV, fasc. 3-4. - (LA DIREZIONE.) *Agenore Gelli.* — È un affettuoso ricordo necrologico del nostro compianto direttore, al quale si dà lode del « modo fermo e sicuro, onde fece procedere il periodico con soddisfazione degli studiosi e di quelli che vi cooperavano ».

= Fasc. 5-6. - A. N. *Il Duca Richelieu accademico della Crusca.* — Richelieu fu nominato accademico per voto unanime il 30 agosto 1748, a istanza del principe di Beauveau, che allora reggeva la Toscana in nome di Francesco di Lorena. Il sig. N. pubblica la lettera scritta al nuovo accademico, il 10 settembre, da Andrea Alamanni (lo Schernito), Vicesegretario dell' Accademia della Crusca, e la risposta fattagli, in italiano, dal Duca, data da Genova, 14 settembre. « Entrò così (osserva l'ed.) nel novero dei legislatori della lingua, quegli che, secondo fu notato, conosceva assai poco l'ortografia della sua lingua nativa, e, come Voltaire a cui venne apposto lo stesso difetto, poteva a ragione esclamare: Tanto peggio per l'ortografia ». C. P.

Giornale storico della letteratura italiana. Vol. IX. fasc. 1-2. - F. NOVATI. *I codici Trivulzio-Trotti.* - Notizie su questa collezione, da poco passata in America, e su alcuni de' codici principali.

— C. DE LOLLIS. *Postille autografe di Dante.* - Il D.r Pakscher, nella *Zeitschrift* del Gröber, aveva proclamate quasi indubbiamente dantesche molte postille del cod. provenzale Vaticano 3207. L' A. ribatte con buone ragioni gli argomenti addotti dal P.; osservando inoltre che il testo delle postille, com' egli lo pubblica, è molto scorretto.

= Fasc. 3. - TOMMASO SANDONNINI. *Alessandro Tassoni ed il Sant' Uffizio.* - Espone un processo fatto dal Sant'Uffizio di Modena contro una Lucia Mezzadri, detta la Garfagnina, già concubina di Alessandro Tassoni, accusata di fattucchierie per avere tenuto in casa un diavoletto cartesiano, che aveva ricevuto dal Tassoni. Il processo finì dopo due anni coll'assoluzione della donna; e il Tassoni scrisse al Vicario del Sant' Uffizio in propria difesa una lettera memorabile che qui si pubblica. Dagli atti del processo si ricavano delle notizie

sulla vita e sulle relazioni familiari del Tassoni; e il Sandonnini si estende poi a parlare di quelle che il poeta ebbe col figliuolo suo Marzio, natogli appunto dalla Garfagnina; il quale, se veramente anche meritò la cattiva fama con cui è passato ai posteri, non dovette certo lodarsi del padre, dal quale non ottenne che mali trattamenti e disprezzo. G. P.

Miscellanea Fiorentina d'erudizione e storia. (Firenze.) Num. 7. - L. Zdekauer. *Le doti in Firenze nel Dugento.* — Dimostra con documenti che la asserzione di Gio. Villani, che nel dugento « lire cento era comune dota di moglie » soffre parecchie eccezioni. Si trovano fino da quei tempi parecchie doti di gran lunga maggiori; e l'autore cita a questo proposito una numerosa serie di patti dotali dal 1213 al 1293; e ne pubblica in appendice uno del maggio 1213.

— I Del Badia pubblica da un cod. Strozziano della Nazionale di Firenze, il *Modo di andare a processione il Gonfaloniere di giustizia, Priori, Podestà, Giudici della Ruota di Firenze,* negli ultimi anni della Repubblica. C. P.

Revue archéologique. (Parigi.) Tomo IX, fasc. di marzo-aprile. - L. de Laigue. *Un portrait inédit de Machiavel.* - Pubblica, riprodotto in eliografia, e illustra un busto in terra cotta di Niccolò Machiavelli, posseduto dal conte Bentivoglio, ch'egli crede fatto tra il 1509 e il 1510.

— E. Müntz. *Les Monuments antiques de Rome à l'époque de la Renaissance.* — In quest'articolo, che fa séguito ad altri pubblicati nella *Revue* degli anni 1884-86, l'Aut. da notizia di documenti del secolo XV relativi al Campidoglio, all'Arco di Costantino, all'Arco presso il Palazzo di S. Marco, al Foro Boario, alla Fontana di Trevi; e in fine dà ragguaglio di una Raccolta di disegni dello stesso secolo, rappresentanti i principali monumenti di Roma, che si conserva nella Biblioteca dell'Escuriale. C. P.

Notizie Varie

ISTITUTO STORICO ITALIANO.

L'Istituto ha bene inaugurato la serie delle sue pubblicazioni *(Fonti per la storia d'Italia)* col volume: *Gesta di Federigo I in Italia, descritte in versi latini da anonimo contemporaneo, ora pubblicate secondo un Ms. della Vaticana a cura di* Ernesto Monaci. - Roma, Forzani, maggio 1887. - In 8°, di pp. xxxii-141. - Dell'importanza di tale poema (che si crede scritto tra il 1162 e il '66 da un bergamasco di parte imperiale) è superfluo dire, essendo già stata apprezzata per istudî del Giesebrecht, del Monaci stesso e di altri. Ma diamo qui una breve notizia dell'edizione. Una prefazione dell'ed., ammirabile per chiarezza e precisione scientifica rende conto del poema, dell'autore, dei mss. e della presente edizione. Il Poema, di 3343 esametri, si contiene in 125 pagine, con brevi note a piè di pagina, dove abbondano i richiami ai passi consimili di Virgilio, di Lucano ec., sui quali è foggiato lo stile di esso Poema. Segue un indice dei nomi propri e delle cose notevoli: della versificazione; dei vocaboli non registrati nel Forcellini e nel Ducange; degli scrittori citati nelle note di commento; e in fine sono giunte e correzioni. Fanno corredo al vol. sette tavole in eliotipia, eseguite dallo stabilimento Martelli di Roma; due carte topografiche (Alta Italia e Milano); un'effigie di Federigo I; e quattro facsimili di pagine del cod. Vatic. La stampa è nitidissima. Nel frontespizio è una medaglia, bene assunta come proprio segno dall'Istituto, che ritrae l'effigie di L. A. Muratori con in giro la scritta: ANTIQUAM EXQUIRITE MATREM.

L'Istituto ha tenuto adunanza plenaria dal 30 maggio al 3 giugno, e ha prese varie deliberazioni su lavori e pubblicazioni da farsi, tra le quali notiamo, ricavandole dalla *Cultura*, le seguenti:

Intraprendere i lavori di preparazione per pubblicare le cronache di Giovanni Villani e suoi continuatori, affidandone la cura al senatore Tabarrini per la Deputazione Toscana.

Provvedere alla formazione di cartarii mediante la collezione di documenti sino al secolo XII, per andare man mano costituendo il codice diplomatico d'Italia.

Pubblicare il codice diplomatico della Repubblica Romana.

Compilare un indice sommario e compendioso di tutto quanto si contiene nelle pubblicazioni della deputazioni e società di storia patria sino al 1887.

Cominciare col 1.° gennaio 1888 un indice analitico di tutto ciò che andranno pubblicando le deputazioni e società anzidette, e continuarlo d'anno in anno.

Per la pubblicazione già stabilita della Cronaca Lucchese del Sercambi mantenere il formato in 8.° delle pubblicazioni dell'Istituto, colla riproduzione integrale delle figure a contorni in nero intercalate nel testo, e delle più importanti in colori in appendice al volume.

Apparecchiare una raccolta di documenti e notizie illustrative dei monumenti medievali; e una collezione generale delle epigrafi del medio evo.

Si è pubblicato il n.° 2 del *Bullettino* dell'Istituto, che contiene le « Risposte delle Regie deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 », sulle fonti storiche da pubblicarsi o da ripubblicarsi a cura dell' Istituto.

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE.

Nella sessione d'esami del giugno sono state presentate e discusse le seguenti tesi d'argomento storico:

Danesi Umberto. Le idee politiche di Paolo Paruta.

Malan Enrico. Le colonie romane in rapporto colla legislazione agraria.

Menghini Camillo. Re Liutprando cattolico e politico.

Nosei Giuseppe. La Storia di Polibio.

Sanesi Giuseppe. Stefano Porcari e la sua congiura. (Ved. *Pubblicazioni recenti.*)

Siena Francesco. I Commentarî di Pio II.

SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA.

Nell'adunanza solenne, tenuta il 21 maggio nelle sale del Palazzo Corsini, gentilmente concesse dal principe Tommaso, presidente della Società stessa, il segretario Augusto Alfani commemorò i soci defunti Afredo di Reumont, Agenore Gelli, march. Giuseppe Antinori, march. Carlo Strozzi, prof. Filippo Cecchi d. S. P., cav. G. Carlo De-Ghisi; e rese conto delle memorie lette durante l'anno accademico 1886-87, che furono le seguenti:

Conti Cosimo. *Intorno al Palazzo Pitti.*

Del Lungo Isidoro. *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295* (pubbl. nell'*Archivio Storico Italiano,* tom. XVIII).

Livi Carlo. *Napoleone all'Isola dell'Elba* (pubbl. nella *Nuova Antologia*, Serie III, vol. I).

Macciò Demostene. *Una prima pagina di storia fiesolana.*

MINUCCI DEL ROSSO PAOLO. *Del tragico e del meraviglioso nel Decamerone.*

Accennò pure agli scavi intrapresi a cura della Società nel Vecchio Mercato, del risultato dei quali aveva già dato una prima notizia il socio prof. L. A. MILANI, nella *Nazione* di Firenze.

Dopo il Rapporto del Segretario il socio anziano prof. ISIDORO DEL LUNGO lesse *Alcune considerazioni storiche sull'idealità femminile nella letteratura fiorentina da Dante al Boccaccio.*

UN NUOVO LIBRO SU DANTE.

Leggiamo nel *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 27: « In un volume Zanichelli il prof. ISIDORO DEL LUNGO viene raccogliendo i principali articoli di critica dantesca da lui sparsamente pubblicati. Il volume sarà intitolato *Dante nei tempi di Dante*. e riuscirà graditissimo ai cultori dell'Alighieri, ai quali è noto quanta dottrina e quanto acume soglia mettere il Del Lungo in questi suoi studî. Egli è uno dei pochi, che ai giorni nostri abbiano efficacemente aiutato la interpretazione del poema e la cognizione della vita di Dante col sussidio positivo della storia ».

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA.

È questo il titolo di una nuova Collezione, in 8°, intrapresa dalla solerte editoria G. C. Sansoni di Firenze. Ne sono finora usciti due volumi, e altri tre sono in corso di stampa, a cura dell'egregio D.r GUIDO BIAGI, bibliotecario della Marucelliana.

I volumi pubblicati sono questi:

1.° *Regole per il catalogo alfabetico a schede della R. Biblioteca universitaria di Breslavia*, compilate dal D.r CARLO DZIATZKO, già direttore di quella Biblioteca, e ora della Universitaria di Gottinga: prima versione dal tedesco, con aggiunte e correzioni dell'autore, a cura di ANGELO BRUSCHI, sottobibliotecario della Marucelliana: di pp. 110.

2.° *Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici.* Memoria di GIUSEPPE FUMAGALLI, premiata dal Ministero della pubblica istruzione nel primo Concorso bibliografico del 1886: di pp. 129.

Nella parte paleografica si comprenderà il *Programma scolastico di paleografia e diplomatica* di CESARE PAOLI, che sarà distribuito in varî opuscoli; il primo dei quali, da pubblicarsi nel corrente anno, tratterà della *Paleografia latina* (2.ª ediz., con aggiunte).

CONCORSI E PREMII.

La R. Accademia dei Lincei ha emesso il programma dei premi per l'anno 1887 e seguenti.

Nei *Premi di S. M. il Re Umberto* per gli anni 1887-92, ciascuno dei quali è di lire 10,000, il concorso per la storia e geografia scade il 31 dicembre 1888, quello per la filologia e linguistica il 1890, quello per l'archeologia il 1891.

È aperto il concorso sino al 30 aprile 1887 per tre premi del valore complessivo di lire 9000 ai migliori lavori sovra argomenti di scienze storiche presentati da professori di scuole secondarie (Decreto reale del 14 febbr. 1886).

È aperto il concorso, sino al 31 dicembre 1889, sopra i due seguenti temi storici:

1.° I marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII.

2.° Dell'istoriografia annalistica in Italia dal secolo XVI al XVIII; ragguagliando più particolarmente tra loro gli Annali del Baronio con quelli del Muratori.

Il premio assegnato a ciascun lavoro è di lire 4000. Vi possono concorrere, oltre i professosi delle scuole secondarie, anche gli universitarî.

La R. Accademia di scienze lettere e arti di Modena ha aperto un concorso a due premî instituiti dal comm. Luigi Cossa, di lire 600 ciascuno, per la trattazione dei due temi seguenti:

1.° L'economia politica nelle Accademie italiane della seconda metà del secolo XVIII e nei congressi degli scienziati della prima metà del secolo XIX.

2.° Esposizione storico-scientifica delle teorie economiche finanziarie e amministrative negli stati di Modena e Parma e nelle Romagne sino al 1848.

Le memorie dovranno essere italiane o latine. Il concorso si chiude il 31 dicembre 1888.

L'Istituto veneto ha conferito il premio di lire 5000 all'avv. Enrico Salvagnini vincitore nel concorso internazionale di fondazione Tommasoni per un lavoro storico su *S. Antonio da Padova e i suoi tempi.*

SOCIETÉ D'HISTOIRE DIPLOMATIQUE.

Con questa denominazione si è costituita a Parigi (Boulevard Saint-Germain, 195) una Società coll'intendimento di promuovere e di patrocinare gli studi e le pubblicazioni di storia diplomatica. N'è presidente il duca Alberto di Broglie, dell'Accademia di Francia; uno dei vicepresidenti è il prof. Augusto Geffroy, già direttore della Scuola francese di Roma; segretario, il sig. R. De Maulde, della Scuola delle Carte. Ha per corrispondenti in Italia il barone A. Manno, il barone D. Carutti e il conte Malvezzi.

La Società ha posto mano alla pubblicazione di una *Revue d'histoire diplomatique*, diretta dal predetto sig. De Maulde (Paris, Leroux), il cui primo fascicolo, uscito nel gennaio 1887, contiene, tra le altre cose, memorie e rassegne relative alla storia della diplomazia di Casa Savoia.

NECROLOGIO.

Guglielmo Henzen, primo segretario dell'I. Istituto archeologico germanico, morto in Roma il 27 gennaio 1887. — Era nato in Brema nel 1816; e viveva in Roma sino dal 1841. Fu cultore insigne della scienza epigrafica e delle antichità romane, in specie delle municipali e militari: collaborò col Mommsen e col De-Rossi al *Corpus inscriptionum latinarum*. Un elenco delle sue pubblicazioni è inserito nei *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei*, vol. III, primo semestre, fasc. 4.

Giorgio Martino Thomas, regio bibliotecario in Monaco di Baviera, morto in detta città il 24 marzo. — Sono noti i suoi studi e le sue pubblicazioni sulla storia di Venezia. Attendeva ora alla pubblicazione del secondo volume del *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, per conto della R. Deputazione di storia patria di Venezia, della quale era membro onorario.

Francesco Zambrini, morto nella sua villa di Valscura presso Bologna il 10 luglio. — Era nato in Faenza il 25 gennaio 1810. Delle benemerenze di lui verso gli studi storici della nostra lingua, è quasi superfluo far lode. Fu presidente della R. Commissione dei testi di lingua, fondò il *Propugnatore*, pubblicò e illustrò varî testi del nostro volgare antico: l'opera bibliografica di lui « Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV », più volte ripubblicata, è un lavoro di gran pregio e di grandissima utilità.

Giuseppe Campori, morto in Modena, la mattina del 19 luglio. — Era nato nella città stessa il 21 gennaio 1821. Si occupò in special modo di storia dell'arte e di memorie patrie: collaborò attivamente nell'Accademia di Modena e nella R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi: molte e pregevoli sono le pubblicazioni che di lui si conservano. Ne farà commemorazione, in un prossimo fascicolo, il nostro collaboratore Adolfo Venturi.

PUBBLICAZIONI RECENTI

AMABILE LUIGI, **Fra Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte.** Narrazione con molti documenti inediti e con un'appendice ec. - Napoli, Morana. - In 8.° pp. 220.

CANTÙ CESARE. **Storia universale.** 10.ª edizione. - Torino, Unione tip. ed. - Dispense 94-97 (tomo V, pp. 241-496).

CLARETTA GAUDENZIO. **Le relazioni politiche dei Principi di Savoia coi Margravi di Baden dal secolo XV al XVIII,** *narrate su documenti inediti.* - Torino, Bocca. - In 8.° pp. 254.

GHIZZI GIUSEPPE. **Storia della terra di Castiglione fiorentino.** Parte terza. - Arezzo, Bellotti. - In 8.° pp. 232

LA-MANTIA VITO. **Cenni critici sulla storia del parlamento in Sicilia.** - Palermo, tip. del Giornale di Sicilia. - In 8.° pp. 12.

LA-MANTIA VITO. **Cenni storici su le fonti di diritto greco-romano e le assise e le leggi dei re di Sicilia.** - Palermo, Virzì. - In 8.° pp. 136.

MAFFEI RAFFAELLO. **Storia Volterrana,** *pubblicata sul cod. autografo della Biblioteca Guarnacciana per cura di* ANNIBALE CINCI. - Volterra, Sborgi. - In 8.° Dispense 12-23.

MANETTI ANTONIO, matematico ed architetto fiorentino del secolo XV. **Operette istoriche edite ed inedite** *raccolte per la prima volta e al suo vero autore restituite da* GAETANO MILANESI. - Firenze, Successori Le Monnier. - In 16.° pp. XXXIII-181.

MÜHLBACHER ENGELBERT. **Deutsche Geschichte unter der Karolingern.** - Fascicolo I. (*Introduzione.* - Libro I, sezioni 1-3). - Stuttgart, Cotta. - In 8.° pp. 80.

PAGLICCI BROZZI ANTONIO. **Teatri e spettacoli dei popoli orientali.** - Milano, Dumolard. - In 8.° pp. 278.

PAOLI CESARE. " **Siena** „. Nella *Encyclopedia Britannica*, di Edimburgo, vol. XXII, pag. 38-44. - In 4.°

PASCAL CARLO. **Machiavelli presso il duca Valentino.** *Appunti.* - Napoli, tip. della R. Università. - In 8.° pp. 26.

Regesta Pontificum Romanorum etc. *Edidit Philippus Jaffé.* Editionem secundam correctam et auctam, auspiciis Guilelmi Wattenbach professoris berolinensis, curaverunt S. LOEWENFELD, F. KALTENBRUNNER, P. EWALD. - Lipsiæ, Weit et Comp. - In 4.°, fascicoli IX-XIII.

Sanesi Giuseppe. **Stefano Porcari e la sua congiura.** *Studio storico.* - Pistoia, Bracali. - In 16.° pp. 156.

Statuti (Gli) dell'Arte dei Muratori di Mantova (1338-1520), pubblicati per cura di L. Franchi. - Mantova, Mondovi. - In 8.° pp. 23.

Stocchi Giuseppe. **Due studi di storia romana.** (La prima guerra dei Romani nella Mesopotamia. - Commio Atrebate). - Firenze, Bocca. - In 16.° pp. 139.

Tivaroni Carlo. **I moti del Veneto nel 1864.** - Genova, Sambolino. - In 8.° pp. 22 (Estr. dall'*Antologia italiana*).

Vasari Giorgio. **Sammlung ausgewählter Biographien Vasari's zum gebrauche bei Vorlesungen herausgegeben von** Carl Frey. - I. *Vita di Donato scultore fiorentino* scritta da G. V. - II. *Le vite di Michelangelo Buonarroti* scritte da G. V. e da Ascanio Condivi con aggiunte e note. - III. *Vita di Lorenzo Ghiberti scultore fiorentino* scritta da G. V. con i commentari di Lorenzo Ghiberti e con aggiunte e note. - IV. *Le vite di Filippo Brunelleschi scultore e architetto fiorentino* scritte da G. V. e da anonimo autore con aggiunte, documenti e note. - Berlin, Hertz, 1886-1887. - In 16.°

Veroggio Benedetto, tenente generale. **Giannandrea Doria alla Battaglia di Lepanto.** - Genova, tip. Sordomuti, 1886. - In 16.° pp. 220.

Villari Pasquale. **Il Comune di Roma nel medio evo.** - Roma, tip. della Camera dei deputati. - In 8.° pp. 93 (Estr. dalla *Nuova Antologia*).

Zonghi Aurelio. **Repertorio dell' antico Archivio Comunale di Fano.** - Fano, tip. Sonciniana. - In 4.° Dispensa 4.ª pp. 241-320.

Pubblicazioni periodiche ricevute in dono o per cambio dalla R. Deputazione nel 1887.

Atti della R. Accademia dei Lincei. (Roma.) Anno 284. Serie IV, Vol. III. - Rendiconti per cura dei segretarii, 1.° semestre, fascicoli 1-13. - Notizie degli Scavi, Gennaio e Febbraio.

Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. (Bologna.) Terza Serie, Vol. V, fasc. 1, 2.

Archeografo Triestino, *edito per cura della Società del Gabinetto della Minerva.* (Trieste.) Nuova serie, Vol XIII, fasc. 1, 2.

Achivio storico lombardo. (Milano.) An. XIV, fasc. 1, 2.

Archivio storico per le provincie napoletane. (Napoli.) An. XII, fasc. 1.

Archivio storico siciliano. (Palermo.) Nuova Serie. An. XI, fasc. 1-4.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. (Roma.) Tomo III, fasc. 3, 4.

Archivio Veneto. (Venezia.) An. XVII. fasc. 65, 66.
Buonarroti (Il), diretto da E. Narducci. (Roma.) Serie, II. Vol. II, Quad. 10-12.
Cultura (La), diretta da R. Bonghi. (Roma.) An. VI. Num. 5-10.
English (The) historical Review. (Londra.) 1887, N. 6-8 (Anno II, fasc. 1-3).
Giornale ligustico di Archeologia, storia e letteratura. (Genova.) An. XIV, fasc. 1, 2.
Giornale storico della letteratura italiana. (Torino.) An. V, vol. IX, fasc. 1-3.
Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche. (Genova.) An. X, fasc. 1-4.
Historische Zeitschrift. (Monaco-Lipsia.) An. 1887, fasc. 1-4.
Historisches Jahrbuch. (Monaco di Baviera.) Tomo VIII, fasc. 1-3.
Iohns Hopkins University, Studies in Historical and Political Science. (Baltimora.) Serie V, fasc. 1-8.
Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia. (Firenze.) An. I, Num. 7.
Miscellanea di storia italiana, per cura della R. Deputazione di storia patria. (Torino.) Tomo XXV. (10.ª della seconda serie.)
Mittheilungen des Instituts für Oesterr. Geschichtsforschung. (Vienna - Innsbruck.) Vol. VII, fasc. 1-3.
Polybiblion, Revue bibliographique universelle. (Parigi.) Tomo XLIX, fasc. 1-6. Tomo L, fasc. 1.
Rassegna nazionale. (Firenze.) An. IX, fascicoli 124-138.
Revue Historique. (Parigi.) Tomi XXXIII e XXXIV.
Revue des questions historiques. (Parigi.) An. XXI, fasc. 81-83.
Rivista storica italiana. (Torino). An. IV, fasc. 1, 2.
Studi e documenti di storia e diritto. (Roma.) An. VIII, fasc. 1, 2.

TRATTATO DEI GENOVESI COL CHAN DEI TARTARI

NEL 1380-1381

SCRITTO IN LINGUA VOLGARE

Diamo qui il testo del Trattato fra i Genovesi e i Tartari promesso nel Quaderno precedente a pag. 114. Esso si conserva in due originali membranacei, diversi fra di se e per data e pel nome della persona che rappresentava l'imperatore del Chipciak. Un solo di questi due fu conosciuto dal De Sacy e pubblicato nelle *Notices et extraits*, XI, 52; l'altro solamente conosciuto dall'Oderico, trovato fra i suoi mss. e pubblicato dall'Olivieri, *Carte e Cronache manoscritte per la Storia genovese*, 1855, p. 73. Essendo ora pubblicati insieme e di faccia, si capisce la ragione delle differenze che imbrogliavano gli studiosi credendolo un solo trattato. Le date ridotte all'era volgare danno per la carta di Iharcassio il 27 novembre 1380 e per quella di Elia Bey il 24 febbraio 1381 alla distanza di circa tre mesi. C. Desimoni.

Millesimo trecentesimo octuagesimo tertio die vigesima octava Julii.

Hoc est exemplum seu registratio cuiusdam instrumenti scripti in lingua ugaresca certorum pactorum et conventionum initorum et firmatorum inter magnificum et potentem Dominum Eliam (1) tunc Dominum Sorcati nomine et vice Excellentissimi Domini Imperatoris Tartarorum, et nomine ipsius tanquam domini Sorcati ex una parte, et egregios et nobiles et prudentes viros dominorum Ianonum de Boschovtunc Consulem Caffe et Januensium in toto Imperio Gazarie, Bernabovem Ricium et Teramum Pichenotum massarios Caffe et consilium ejusdem domini Consulis, nomine et vice victoriosissimi et excelsi Comunis Janue ex altera parte et prout in dicto Instrumento plenius continetur, et translato de dicta lingua ugaresca in lingua latina de mandato et ex commissione egregii et nobilis viri Domini Meliaducis Catan(ei) Consulis Caffe et Januensium in toto Imperio Gazarie per me Julianum panizarium notarium et Curie Caffe scribam scribentem, legente dictum instrumentum in dicta lingua ugaresca Francisco de Gibelleto (2) scriba dicte curie quo ad dictam linguam ugarescam, et interpretante et re-

(1) Nella seconda copia: « Iharcassium ».
(2) Questa parola nella seconda copia è illeggibile.

ferente (1) in lingua latina Luchino Calligeparii interprete Comunis et Curie Caffe in omnibus prout inferius ad litteram continetur (2).

In nome de dee posselo esse amen, Cum la gracia de lo imperao

Ellias segnò fijo de Inach Cotototoloboga seando mandao per segnò in Sorcati e sum lo povo de la ysora de Sorcati per acresse la amistay e lo amo quela amistay chê avean li franchi, cum li Imperaoj passay, voiando Ellias Bey far lo comandamento de lo Imperao, questi pati e conventioyn a faito como Ellias Bey segnò de Sorcati cum comandamento de lo Imperao, si como meso de lo Imperao, e como so mesaygo quando ello vegne cum lo so paysan (5) de lo Imperao, a nome de lo Imperao e a so nome, si como segnò de Sorcati da unna parte, Messe Ianum da Boscho consoro de Caffa et de

tuti li Zenoysi chi stam in la ysora de lo Imperao a nome de lo grande Comun e messe Bernabo Rizo e messe Theramo pichenoto sindichi e massay de lo comun in Caffa per lo comun cum comandamento de lo grande Comun davanti li conseje de Caffa, anchora cum vorentay de queli dala atra parte, pati am fayto a nome de lo grande comun e si an zurao in questa maynera. pati e convencioyn am fayto che contra li pati

Ibarcasso segnò quando elo fo mandao per segnò in Solcati e de lo povo de la ysora de Sorcati per accresce la amistay e lo amò, quela amistay che li franchi conachi (3) avean con li Imperaoy per li tempi passay, voiando lo Zicho fa lo comandamento de lo Imperao, questi pati e convencioyelo a fayto, che lo segnò Zico (4) segnò de Sorcati cum comandamento de lo Imperao como meso de lo Imperao e como so mesaygo vegnando cum lo paysam de lo Imperao a nome de lo Imperao e a so nome si como segno de Sorcati da unna parte. Messe Ianum da Bosco Consoro de Caffa e de tuti li Zenoeysi in lo Imperio de Gazaria, e de tuti li Zenoeysi chi habitan in quella a nome de lo grande Comun e messè Bernabò Rizo e Theramo Pichenoto sindichi e massay de lo Comun in Caffa cum comandamento de lo grande Comun davanti li conseje de Caffa e cum vorentai de quelli da l'atra parte, pati an fayto a nome de lo grande comun e si am zurao in questa maynera; pati e convencioyn am fàito che a questi pati

(1) Stessa osservazione per « referente ».

(2) Stessa osservazione per: « ...rius ad litteram continetur ».

(3) *Conachi* cioè ospiti, amici in mongollo.

(4) *Zico*, cioè della *Zichia*, regione della Circassia; perciò *Zico* e *Iahrcassio* (Circasso) sono sinonimi.

(5) *Paisan*, il diploma imperiale di protezione o salvocondotto. Vedasi Marco Polo e i suoi commentatori.

no anderan, a nome de lo Imperao, a Ellias segno pati fam e se obligam e tuti li franchi che stam in Caffa e in le Citay de lo grande Comun, che tuti seran fide e leay a lo Imperao. A lo so amigo amixi seran, de lo so inimigo inimixi seran, a le soe Citay ni a le soe castelle non li receteran li inimixi de lo Imperao, ni anchora queli Baroyn chi vozeran viso da lo Imperao; e accresceran lo nome de lo Imperao segundo lo lor poey, si como i faxean per li Imperaoy passay, Anchora pati eli fam che lo Titam vegna in Caffa e li mercanti chi vam e vennem a quelli raxon dejan fa e messe lo consoro chi e aura, e quelo chi verrà, farà raxun a tuti queli chi sun abitaj dentro de le confinnie de Caffa in che maynera se sea. Anchora pati fam che in Caffa possa sta um comeriha (1) de lo Imperao e prenda lo comeriho de lo Imperao segundo la prumera usanssa per parte de lo Imperao. E per soa parte Ellias Bey si como Segno de Sorcati se obliga a messe lo Consoro e a li Sindichi e ali conseje soy, a nome de lo grande Comun de Zenoa e de Caffa, quell dixoto Casai, li quay eran de Sodaya quando lo comun preyse Sodaya, possa Mamay

segno per forza li preise, queli dixoto Casai sean in bayria de lo comun e de messè lo Consoro e seam franchi da lo Imperao. Sem(eiey-ve)menti la Gotia cum li soy casay e cum lo so povo da lo Cembaro

contra non anderan a nome de lo Imperao, a lo Segnò Zico pati eli fam e si se obligam e tuti li franchi chi stam in Caffa e chi stam in le Citay de lo grande Comun, che tuti seran fide e leay a lo Imperao, de lo so amigo amixi seran, de li soy inimixi inimixi seran, e queli in le soe Citay e in le soe castelle no receteran li Inimixi de lo Imperao, ni queli

chi vozeran viso de lo Imperao, e accresceram lo nome de lo Imperao a tutto so poey como eli favan in lo tempo de li Imperaoy passay. Anchora fam pati che Titayn possan vegni in Caffa che andando e vegnando homi de lo Imperio a quelj possan fa raxum. Anchora Messè lo consoro chi è aora e queli chi verran, a tuti raxun faran a queli chi sun habitay inte le confinnie de Caffa de che mainera eli seam. Anchora pati fam che in Caffa possa sta lo comeriha de lo Imperao, e posa prende lo comeriho de lo Imperao segundo le prumere usansse. Per parte de lo Imperao lo Segnò Zicho e per soa parte e si como Segnò de Sorcati, se obliga a messe lo Consoro, e a li Sindichi e a lo so conseio a nome de lo grande Comun de Zenoa e de Caffa, queli dixoto casay li quay eran sotemixi e rendenti a Sodaja quando lo Comun preyse Sodaja, poa Mamaj segnò ge li leva per forza, queli dixoto casay sean in la voluntay e bayria de lo Comun e de lo consoro e seam franchi de lo Imperio. Semeieyvementi la Gotia cum li soi casay e cum lo so povo li quay sun Cri-

(1) *Commerchia*, doganiere: *Commerchio*, diritti di dogana.

fim in Sodaya queli Casay de lo Cembaro sean de lo grande Comun, e seam franchi da lo Imperio li sovrascriti Casay e anchora la Gotia, lo povo cum li terren e cum le aygoe. Ellias Segno a lo grande Comun elo a donao, e pato elo a fayto e si a zurao che e lo no fara in queste parole atramenti. Anchora se obliga Ellias bey che chi se spaiba per zenoeyse chi e in lo Povo chi ge apperten e in lo terren de lo Imperao possa semena, lo so bestiame e le soe massarie possan anda e eli pageran lambar de lo Imperao, e tuti li mercanti chi van e vennen sun lo terren de lo Imerao, seran seguri e a queli usansse nove no se fara. Anchora sihavo ne sihava se de Caffa fuzira e in Sorcati andera e de Sorcati in Caffa fuzira se deia rende, trentacinque asperi (1) de troveyre se prenda e no pu. Se li homi de lo Imperio averan questiun ni a di ni a fa arcunna cossa cum li franchi, messè lo consoro gi faça raxun in la soa maynera! La raxun de lo Canlucho (El)lias bey la faça in Sorcati e lo Titan la faça in Caffa segundo li pati chi sun de soura. Questi pati e queste convencioyn sun stayti fayti in Caffa dentro da lo paraxo de lo comun, li ambaxoy de Ellias bey comarihi fijo de Achbas. Coia, Isse fijo de Agidavot, Alavadim de lo dio de loro. Coia Asao fijo de Achometo Machometo da la tauna, Baylan Coia messo de Ellias bey, li quay sum vegnuiy cum paysam de (lo Imperao) e cum li

stiayn da lo Cembaro fim in Sodaja sea de lo grande comun e sean franchi li sovrascriti casay, lo povo cum li soy terren cum le soe aygoe. Iharcasso segnò a lo grande comun elo a donao e pato elo a fayto e a zurao che in queste parole elo no contradira e ancora se obliga lo zigo segnò che chi se spaiba per zenoeyse in li

terren de lo Imperao possa semena, lo so bestiame le soe massarie, possan (anda), lambar de lo Imperao eli paga deian, e anc(ora tuti li) mercanti chi van e vennen sean seguri sum lo terren de lo Imperao e a queli no se renovera usanssa nova. Anchora sihavo, ni sihava, se eli fuziran de Sorcati in Caffa e de Caffa in Sorcati, queli tay se deiam rende. Otra trentacinque asperi de troveura atromente no se prenda. Anchora se lo Canlucho a questiun o ademanda alcunna cossa da lo zenoyse la raxun faça messè lo Consoro segundo la sua raxun, e la raxun de lo cancanlucho Iharcasso Segno la faza in Sorcati e lo Titam la faça in Caffa segundo li pati sovraditi. E questi pati e convencioin sum stay fayti in mezo de Caffa e de la montagna de laekim davanti li trey pozi dever la faza de Caffa.

Testemonij Luciam de liturli, Marcho Spinnora, Raffe de Facio, Zoane de Camogi damezo chi a torcimanno, Zoane Rizo torciman de Caffa, cum lo Zicho segnò messè lo consoro de Caffa façando questi pati. Teste-

(1) Aspri moneta d'argento corrente a Caffa e in tutto l'impero dei Tartari. Per le altre spiegazioni vedi il Quaderno precedente sopra menzionato.

messi de lo Segno e de li mesaygi. Cum messe lo Consoro cum li (soy)sindichi e cum li soy Conseie li quay sum mentoay de soura, de questi pati scritura ge scripta per man de Anthogno Mazorro chi e scrivan de lo comun, e de questi pati de soura mi Ellias sum stayto contento e si li o fermay in Sorcati e si zuro che questi pati e convencioyn e oservero e in contra e no ge andero. E si sum contento che Anthogno Mazorro scrivan de lo Comun faça una scritura zoe sum carta a lo moo Latin, e anchora Franceschin de Gibelleto questa scritura scriva in letera ugaresca e lo me segna sum quela, e meteroe anchora unna scritura a lo moo de questa cum lo scelo de lo comun noy la avemo. In queste parole sum testemonnij Regibo fijo de Iturlu, Meret boga segno fijo de Iagaltay. segno, Comarijhi fijo de Achbas bey, Caraboga fijo de Achbas bey, Pandasseni Iharcasso, torcimanando Zoane Rizo.

Millesimo de li Sarren setecento oytanta doy a vinti VIII di de lo meyse de Sochada, Ela e stayta scrita in lo paraxo de Ellias bey.

Extractum est ut supra de actis publicis Curie Caffe, videlicet de cartulario Registrationum ... scriptum ..... Consul Caffe etc.

Iulianus panizarius notarius et curie Caffe scriba.

monnii Achboga bey fijo de Allexandro bey, Toholus bey fio de Cachijmas bey, Molana mocharran messo de lo Segno, Coschèldi Omar coia messo de lo Imperao, Conach bey. Questi testemonnij sotescriti mi Sichassam Scrivan e o scrito in te lo paraxo de lo Segnò cum comandamento de lo segnò Zicho.

Millesimo de li Sarrein setecento oytanta doy, lo derrè di de lo meyse de Sabam ela e stayta scripta.

Extractum est ut supra de actis publicis Curie Caffe, videlicet de Cartulario Registrationum per me notarium infrascriptum Consul Caffae etc.

Iulianus Panizarius Not. et Curie Caffe scriba.

(Trascritto il presente documento dal ch. sig. Ernesto Parodi e collazionato sui due originali conservati nell'Archivio di Stato a Genova, *Materie Politiche*, Marzo X.°).

EPISODI DELLA STORIA DI ROMA NEL SECOLO XVIII

BRANI INEDITI DEI DISPACCI DEGLI AGENTI LUCCHESI

PRESSO LA CORTE PAPALE

(Continuazione, Vedi Tomo XIX, pag. 222).

PARTE II.

Saggio de' Dispacci inediti dell'Agente Cosimo Bernardini.

I.

Gli ultimi anni del pontificato di Clemente XII.

Il carnevale a Roma nel 1738. — Passaggio per gli Stati pontifici della Principessa Maria Amalia, figlia di Federigo Augusto, Re di Polonia, sposa dell'Infante Don Carlo di Borbone, Re delle Due Sicilie. — Solenne ingresso in Roma di Marco Foscarini Ambasciatore di Venezia. — Bolla contro i Liberi Muratori, che avevano preso piede anche in Roma. — Il Contestabile Colonna presenta a Clemente XII la chinea a nome del Re delle Due Sicilie. — Impegno occorso in quell'occasione tra Don Filippo Corsini e il Duca di Gravina per causa di precedenza. — Dono fatto dal Cardinal Rezzonico a Donna Ottavia e Donna Vittoria Corsini. — Scandali commessi dal servitorame del Re Giacomo III Stuart, pretendente d'Inghilterra. — Venuta e soggiorno in Roma del Principe Elettorale di Polonia. — Il Papa comincia a dar pensiero per i gravi incomodi di salute che lo tormentano. — Morte del Cardinale Giorgio Spinola. — Carnevale romano del 1739. — Morte del Re del Marocco, avvenuta in Roma. — Promozione al Cardinalato dello Stampa e del Tencin. — Il Cardinale Alberoni Legato di Romagna. — Malattia del Cardinal Cienfuegos. — Venuta a Roma del nuovo Cardinale Tencin. — Solita funzione della chinea. — Morte del Cardinale Carlo Colonna. — Promozione di Monsig. Corio al Cardinalato. — I Salmi posti in musica dal cav. Marcelli. — Morte del Cardinal Cienfuegos. — L'ab. Bovilier, figlio dell'Ambasciatore di Francia, fugge con una povera ragazza, da lui sposata segretamente. — Malattia del Papa. — Nuove promozioni cardinalizie. — L'Alberoni e la Repubblica di S. Marino. — Vengono coniate parecchie monete d'oro del valore di cinque giuli. — Morte di

Monsig. d'Harrak e del Cardinale Davia. — Carnevale romano del 1740. — Il Papa in pericolo di vita. — Morte del Cardinale Borromeo. — Clemente XII cessa di vivere. — Suo trasporto funebre. — La sede vacante.

22 *febbraio* 1738. — Negli scaduti giorni di carnevale sono stati dati frequenti e lauti pranzi a questa primaria nobiltà, specialmente da' Sigg. Ambasciatori di Francia e di Venezia; e lunedì sera l'eccellentissima Casa Corsini (1) dette pure una suntuosa festa di ballo nel palazzo di Piazza Navona ai figli del Re d'Inghilterra (2), ove nella più immaginabile gala vi comparvero tutti i soggetti più distinti di questa città.

10 *maggio* 1738. — Restando tuttavia sospesa la costruzione del ponte sul fiume Tevere, ch'era già destinato per l'imminente passaggio della Regina (3) da Castelnuovo a Monterotondo, si sono molti figurati che ciò possa procedere dall'avere intenzione Sua Maestà di prendere la strada di Roma; sopra di che, sin ora, non ci è cosa alcuna di preciso, benchè non sia fuori del probabile, che, trovandosi la Regina in

(1) La casa Corsini, della quale era appunto il pontefice allora regnante, Clemente XII, nato il 7 aprile del 1652, si componeva, de'due figli del suo fratello Filippo († 1706) e di Lucrezia Rinuccini, cioè Bartolommeo (n. 1683 † 1752) e Neri (n. 1685 † 1770), Cardinale del titolo di S. Adriano e Segretario de' Memoriali, che fu il vero sovrano di Roma; giacchè Clemente XII, affranto dagli anni e dalla cecità, a lui ne affidò intieramente la cura, non riservandosi che la cognizione e il disbrigo degli affari che lo riguardavano come pontefice. Bartolommeo fino dal 1705 si era ammogliato con Vittoria Altoviti, che lo fece padre di Lucrezia († 1736) monaca in S. Gaggio col nome di Suor Maria-Eletta; di Virginia (n. 1708 † 1778), maritatasi nel 1729 col marchese Giuseppe Niccolini; di Elisabetta (n. 1709 † 1775), moglie fino dal 1730 del marchese Carlo Ginori; e di Filippo (n. 1706 † 1767), che nel 1728 si ammogliò con Ottavia figlia del Principe Don Lorenzo Strozzi.

(2) Giacomo-Odoardo-Francesco Stuart, primogenito di Giacomo II, Re d'Inghilterra, pretendente alla corona britannica sotto il nome di Giacomo III, noto più comunemente col nome di Cavalier di S. Giorgio, nel 1717 prese stanza a Roma, dove poi morì in età di 78 anni il 1766, trattato sempre colla più squisita gentilezza da' Pontefici. Da Maria-Casimira Sobieski, che sposò a Roma nel 1720, ebbe due figli: Carlo Odoardo (n. 31 dicembre 1720), il disgraziato marito della Contessa d'Albany, ed Enrico-Benedetto (n. 6 marzo 1725), chiamato dapprima Duca di York, titolo che mutò poi in quello di Cardinal di York, ricevuta che ebbe nel 1740 la porpora da papa Benedetto XIV.

(3) Maria Amalia figlia di Filippo Augusto Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, sposata per procura da Don Carlo di Borbone Re delle Due Sicilie il 19 di maggio. Il 24 dello stesso mese mosse alla volta d'Italia accompagnata dal Principe Federico Cristiano, suo fratello.

queste vicinanze, desideri di dare una scorsa anche in questa città; tanto più, che una simile variazione non potrebbe portare alcun sconcerto all'ordine delle tappe già destinate.

17 *maggio* 1738. — Tanto il Sig. Cardinale Spinelli (1), che l'Em.^{mo} Annibale Albani (2), partirono lunedì mattina da Roma, appena terminato il Concistoro (3), l'uno alla volta del suo Arcivescovado di Napoli, e l'altro per Pesaro, ove detto porporato non manca di fare sontuosi preparativi per il ricevimento ch'ivi vuol fare della Regina, in occasione del suo passaggio per quella città.

Martedì prossimo sentesi che pure il Sig. Cardinale Acquaviva (4) abbia determinato mettersi in viaggio per portarsi a Ferrara, in compagnia del Sig. Duca Strozzi, del Sig. Abate Acquaviva, suo nepote, e di Monsig. Santobono; preparandosi a fare il suo incontro alla Regina; per il qual effetto anche Monsig. Chigi sta in procinto di partire a quella volta, ove già ha inviato il suo ricco equipaggio.

Dimani, dopo pranzo, si avrà la funzione del pubblico ingresso di questo Sig. Ambasciatore di Venezia, che non si dubita che non l'abbia da fare con tutto l'immaginabile decoro, essendo già parecchie settimane, che, a questo riflesso, si è trasferito in questa città il di lui fratello, per sopraintendere anch'esso al buon regolamento di questa funzione.

Giunse qua giovedì sera, da Ferrara, il Sig. Cardinal Rufo (5), il quale si è preinteso abbia fatta l'offerta della sua scuderia e delle migliori carrozze, che ancor ritiene in Ferrara, al Sig. Principe Chigi, per servizio di Monsignor suo figlio; il che diminuirà molto la spesa che dovrebbe fare quella casa, in congiuntura della pubblica comparsa di quel prelato.

(1) Giuseppe Spinelli di Napoli, promosso al cardinalato da Clemente XII il 17 gennaio del 1735.

(2) Annibale Albani, nato a Urbino il 15 agosto 1682, fu creato cardinale nel 1711 dal pontefice Clemente XI, suo zio, e ricevette il cappello il 14 gennaio del 1712. Venne eletto camarlingo di S. Chiesa il 29 marzo 1719.

(3) In esso Concistoro, al dire del Bernardini, « restò finalmente ultimato l'affare dell'investitura delle Due Sicilie, con esservisi portato con « numeroso seguito anche il Sig. Cardinale Acquaviva, in qualità d'amba- « sciatore straordinario, a presentare il giuramento di fedeltà in nome del « Re di Napoli; essendo stata sottoscritta da' Sigg. Cardinali, nel medesimo « Concistoro, la Bolla della suddetta investitura, la quale fu immantinente « spedita a Napoli dal Sig. Cardinale Acquaviva ».

(4) Francesco Acquaviva d'Aragona, de' Duchi d'Atri, nato a Napoli il 14 ottobre 1665, allora Ministro del Re di Spagna e di quello delle Due Sicilie presso la Corte papale.

(5) Tommaso Ruffo di Napoli, promosso al Cardinalato da Clemente XI il 17 maggio 1706.

24 *maggio* 1738. — Avendo domenica passata il Sig. Ambasciatore di Venezia fatto il suo ingresso, che non eccedè punto i limiti della solita magnificenza delli altri suoi antecessori (1), si va adesso prepa-

(1) Dal *Diario ordinario N.º 3247. In data delli 24 maggio 1738. In Roma, MDCCXXXVIII. Nella Stamperia del Chracas presso S. Marco al Corso. Con lic. de' Super. e Privileg.* (pp. 6-11) tolgo la descrizione di questo ingresso: « Per fare il suo publico solenne ingresso, essendo stato accor- « dato dalla Santità di N. Signore a questo Ecc.mo Sig. Marco Foscarini, ca- « valiere, Ambasciatore ordinario della Ser.ma Repubblica di Venezia, il « giorno di domenica, ne fece l'Ecc.za Sua fare preventivamente l'invito « per il corteggio delle mute a questi Em.mi Sigg. Cardinali, a monsig. Go- « vernatore di Roma, a' Sigg. Ambasciatori, Principi, Prelati, Ministri de' « Principi et ad altra nobiltà; quali, assai numerose, furono mandate, con « i di loro gentiluomini, verso le ore 20, fuori Porta del Popolo, a compli- « mentare l'Ecc.za Sua, che antecedentemente vi si era portata; e circa le « ore 22 la stessa Ecc.za Sua, corteggiata dalle dette mute, entrò in Roma, « con bellissima comparsa, mentre era preceduta dalle solite Guide e Cor- « rieri della Repubblica, da due Trombetti, da sei cavalli di rispetto, co- « perti di valdrappa di velluto turchino, gallonato d'argento, guidati da al- « trettanti famigli, da sei cariaggi, nelle cui coperte erano le armi del Sig. « Ambasciatore, da due guardaportoni, e da ventiquattro palafrenieri a ca- « vallo, tutti con la livrea di Sua Eccellenza; et oltre di questi, il Decano « e sotto Decano, parimente a cavallo, da quattro aiutanti di camera et « altri ufficiali in abito proprio; finalmente, circondata da ventiquattro lac- « chè, veniva la muta dell'Em.mo Sig. Cardinal Corsini, Nipote della San- « tità di N. Signore, ove erano in primo luogo l'Em.mo Sig. Cardinal Otto- « boni, accanto ad esso l'Em.mo Sig. Cardinal Porzia, dirimpetto all'Em.mo « Ottoboni l'Em.mo Sig. Cardinal Rezzonico, come nazionali veneziani, et « accanto di lui era Sua Ecc.za il Sig. Ambasciatore, in ricco abito da cam- « pagna; appresso venivano sei paggi di Sua Ecc.za a cavallo, con abiti « gialli, gallonati d'argento, et indi a vicenda le mute de' detti tre porporati « e del Sig. Ambasciatore, con molti Prelati et altra nobiltà, seguite da altro « gran numero di mute, mandate da' Sigg. Cardinali e Nobiltà suddetta.

« Con sì nobile corteggio, e tra il concorso di molta nobiltà nelle car- « rozze, oltre della quantità del popolo, che affollava tutta la lunga strada « del Corso, pervenuta Sua Ecc.za al Palazzo di S. Marco della Ser.ma Re- « publica Veneta, et ivi smontata, come fecero i detti Eminentissimi, in- « tanto che dall'Em.mo Ottoboni si dimettevano gli abiti viatorii, furono « dispensati in quelle anticamere, con ogni generosità, esquisiti rinfreschi « a tutto il sopra detto nobile accompagnamento; facendo applauso a Sua « Ecc.za in tal tempo il suono delle trombe e tamburi. Poscia il Sig. Car- « dinal Ottoboni, in abito, prese in carrozza il Sig. Ambasciatore, et unita- « mente, col seguito delle loro carrozze e familiari, si condussero al Quiri- « nale all'udienza di Sua Beatitudine e susseguentemente dall'Em.mo Cor- « sini, Nipote della Santità Sua; ritornando poi la sera, verso l'ora tarda, « con le torce il Sig. Ambasciatore, anche accompagnato dal Sig. Cardinale, « nella propria carrozza, al prenominato Palazzo di S. Marco; ove ritrovò

rando, per dimani, alla sua prima pubblica comparsa in Palazzo; avendo fatto a tale effetto precorrere il consueto invito della prelatura e della primaria nobiltà del paese, per render più cospicuo il suo corteggio.

Giunse qua pure, domenica passata, un corriero proveniente dalla Corte di Dresda, coll'avviso del seguito matrimonio di quella Regina; essendosi il Sig. Cardinale Acquaviva portato a darne parte a Nostro Signore, prendendo nello stesso tempo congedo per il suo viaggio di Ferrara; alla cui volta partì poi solamente giovedì mattina, per attendere l'arrivo d'un corriere di Spagna, che sentesi non li abbia portata quella rimessa di danaro, che aspettava da quella Corte, per supplire alle spese di questo suo viaggio, che per verità, fin d'adesso, sono state moltissime; mentre, avendo in animo Sua Eminenza di far trattamento tutti li giorni del viaggio, gli è convenuto duplicare tutti gli uffiziali e tutta sorte di preparativi da tavola, acciò gli uni non portino agli altri veruna confusione.

Monsig. Chigi è partito questa mattina per la sua spedizione di Ferrara; e in breve partirà ancora, da questa città, Monsig. Briglia, milanese, che ha preso di fresco l'abito prelatizio, essendo stato dichiarato da Nostro Signore per Vice Legato di Romagna, coll'incombenza di dovere anch'esso portarsi a complimentare la nuova Regina, in occasione del di lei passaggio per lo Stato di quella Legazione.

Le accludo la Bolla stata ultimamente promulgata da Nostro Signore contro le conventicole de' Liberi Muratori (1), che da qualche tempo aveano preso piede ancora in Roma.

13 *giugno* 1738. — L'imminente passaggio della Regina di Napoli, in queste vicinanze, continua ad essere l'unica materia delle nuove, che corrono per la città. Domani sera si aspetta a Monterotondo con tutto il suo nobile equipaggio; essendo ancora molto probabile che la mattina seguente possa dare una scorsa in Roma, benchè, fin ora, non ve ne sia una positiva certezza. I Sigg. Cardinali, sudditi ed aderenti di quella Corona, si sono già incamminati a quella volta, ad oggetto di farle il loro complimento; ed il Sig. Cardinale Corsini, sento si sia determinato di compire a quest'uffizio, in congiuntura che la medesima dovrà passare per Velletri. È infinita poi la nobiltà che si è portata a Monterotondo, per godere del divertimento di questo favorevole incontro,

« in una di quelle anticamere il consueto regalo, mandatole dal Palazzo « Apostolico; ai portatori del quale fece l'Ecc.za Sua dare generose mancie. « Et il detto regalo consisteva in trenta portate, cioe: canditi bacili 2, pi- « stacchi bacili 2, cioccolata bacili 2, zuccaro bacili 2, cera bacili 2, cedrati « bacili 2, mazzoline bacili 2, presciutti bacili 2, mortadelle bacili 2, un « pane di butirro, una forma di parmeggiano, starne gabbia una, tortorelle « gabbia una, pavoni gabbia una, capponi gabbia una, tacchini gabbia una, « due zaine di pane e ciambelle, due casse di vino, una vitella mongana ».

(1) Essendo alle stampe, e notissima, si tralascia di qui riportarla.

ed insieme a mirare li preparativi fatti colà dal Sig. Duca Grillo, che la dovrà alloggiare nel suo palazzo.

21 *giugno* 1738. A causa dei tempi cattivi avutisi nelle due giornate di venerdì e sabato, non potè S. M. la Regina di Napoli giungere in Monterotondo che la sera della domenica, essendo andata direttamente a smontare al palazzo del Sig. Duca Grillo, destinatole per suo alloggio; sopra le di cui magnifiche scale si ritrovarono in buon ordine distribuite tutte le dame e principesse feudatarie, che si erano da Roma colà trasferite, per aver l'onore di essere ammesse al bacio della mano, come benignamente fu loro accordato, dopo avere la M. S. ricevuti i complimenti degli Em.mi Belluga (1), Giudice (2), Fini (3), Caraffa (4), Pico (5), Firrau (6), Passeri (7), Borghese (8), Petra (9) e Annibale Albani, essendosi unicamente astenuto dal comparirvi l'Em.mo Sig. Cardinale Cienfuegos (10), che già erano varii giorni che si ritrovava in quelle vicinanze, a motivo dell'avviso preventivamente fattoli giungere di non incomodarsi a far questa visita, che non sarebbe stato ricevuto, attese le particolari istruzioni della Corte di Napoli, tuttavia amareggiata dal già noto passo dato dall'E. S. in congiuntura della pubblicata scomunica contro que' principali Ministri.

In detta sera, nel tempo che ardeva la macchina di fuochi artificiali, colà fatta preparare, a sue spese, dal Sig. Duca Grillo, sopraggiunse a Monterotondo, colla diligenza delle poste, il Sig. Marchese di Solera, che presentò alla Regina un altro superbissimo regalo di gioie inviateli dal Re di Napoli, suo sposo; col quale comparve poi abbigliata la mattina seguente, avanti proseguisse il suo viaggio verso Zagarola, essendo affatto svanita la speranza della corsa che si credeva potesse fare dentro

(1) Lodovico Belluga e Moncada, spagnolo, promosso alla dignità cardinalizia nel 1719.

(2) Niccola Del Giudice, de' Duchi di Giovinazzo e de' Principi di Cellamare, nato a Napoli il 16 giugno 1660.

(3) Francesco Antonio Fini di Minervino, nato il 6 maggio 1669.

(4) Fortunato Caraffa, napoletano, fatto Cardinale da Innocenzo XI nel 1686.

(5) Lodovico Pico, de' Duchi della Mirandola, elevato alla porpora da Clemente XI il 12 maggio 1712.

(6) Giuseppe Firrau o Firrao, de' Principi di S. Agata, napoletano, nato il 12 luglio 1677.

(7) Marcello Passeri, di Ariano, creato Cardinale il 28 settembre 1733.

(8) Francesco Borghese, romano, nato il 20 giugno 1697, e promosso Cardinale da Benedetto XIII il 6 luglio 1729.

(9) Vincenzo Petra, napoletano, nato il 23 novembre 1662, e fatto Cardinale il 20 novembre 1724.

(10) Alvaro Cienfuegos, della Compagnia di Gesù, nato in Aguerra nella diocesi di Oviedo nelle Asturie il 27 febbraio 1657, Ministro Cesareo presso la Corte pontificia, creato Cardinale il 30 settembre 1720.

Roma, benchè S. M. si fosse dichiarata d'esserne invogliatissima; credendosi che intanto non si sia effettuata, in quanto che non fosse possibile di accordare le pretensioni promosse intorno al cerimoniale; resesi ancora più insuperabili per qualche particolare riflesso di una non totale buona armonia tra il Sig. Cardinale Acquaviva e l'Em.mo Albani; il quale, in questa occasione, ha esatte dalla Regina sopra tutti gli altri Sigg. Cardinali maggiori distinzioni di trattamento, come, peraltro, ognuno si figurava dovesse accadere.

Non è però stato molto inferiore il trattamento riavuto presso la M. S. dall'Em.mo Sig. Cardinale Corsini, che si trasferì con nobile equipaggio ad incontrarla a Velletri; avendole, tra le altre cose, presentate in nome di Sua Santità, due superbi quadri in mosaico, già ricevuti in regalo dall'Em.mo Rezzonico (1), in congiuntura della sua promozione al cardinalato; essendo stato dalla Regina altresì distinto l'Em.mo Corsini di un diamante, del valore di millecinquecento doppie.

5 Luglio 1738. — Non poteva riuscire con maggiore proprietà e decorazione la comparsa fatta sabato passato dal Sig. Contestabil Colonna in occasione d'essersi portato a presentare la chinea a N. S. in nome del Re di Napoli; avendo il medesimo incontrato l'approvazione et il generale applauso della città, tanto per la vaghezza e buon gusto del suo abito, quanto per la ricchezza delle nuove livree, e di tutto il rimanente del suo nobile treno (2). Produsse unicamente qual-

(1) Carlo Rezzonico, di Venezia, il futuro pontefice.

(2) Eccone la descrizione che ne fa il *Diario ordinario, N.° 3265, in data delli 5 luglio 1738*; pp. 6-12: « Avendo destinato la Maestà di Carlo, « Re delle Sicilie, suo Ambasciatore straordinario presso la Santità di N. Si- « gnore per fare.... la presentazione del censo e chinea per il consueto tri- « buto del Regno di Napoli, etc. l'Ecc.mo Sig. D. Fabrizio Colonna, Gran « Contestabile dello stesso Regno di Napoli, ne fece l'Ecc.za Sua precorrere « l'invito alla Nobiltà, per intervenire alla cavalcata solenne; quale radu- « natasi a tale effetto nel palazzo a Piazza Farnese, di dove dovea partire « la cavalcata, furono ivi fatti dispensare dall'Ecc.za Sua copiosi et esqui- « siti rinfreschi.

« Dopo di ciò, s'incaminò la cavalcata, composta di principi, prelati e « cavalieri e de' gentiluomini di questi Em.mi Sig. Cardinali e di altri Si- « gnori, preceduti da una compagnia di cavalleggieri, e circondata la chinea « dalla guardia svizzera di Sua Santità, per la strada Papale, ornata tutta « di ricche tappezzarie, e ripiena di moltissimo popolo, verso il palazzo « pontificio di Montecavallo.

« Ivi pervenuta la cavalcata suddetta, fu condotta la chinea da' fami- « liari del Sig. Ambasciatore per quelle scale, preventivamente fatte pre- « parare con tavolato, ad uso di cordonata, acciò potesse aggiatamente sa- « lirvi; seguendola appresso Sua Ecc.za il Sig. Ambasciatore co' suoi paggi, « et accompagnato dal suo nobile e numeroso corteggio sino all'anticamera « de' Bussolanti, ove ricevuto da due Maestri delle Cerimonie pontificie si,

che sconcerto al buon ordine della solita cavalcata l'impegno occorso tra il Sig. D. Filippo Corsini et il Sig. Duca di Gravina, pretendendo

« trattenne seduto sopra scabello, a tale effetto preparato, ed entrò ancora « la chinea nella medesima stanza. Recatosi intanto l'avviso a S. Santità « che era gionto il Sig. Ambasciatore, di lì a poco, vestita di rocchetto, « mozzetta, camauro e stola, preceduta dal suo nobile corteggio, si trasferì « Sua Beatitudine alla stanza detta de' paramenti, preparata per tal funzione, « et assisa in sedia d'udienza, sotto baldacchino, stando seduti con cappa « alla destra di S. Santità in un banco concistoriale l'Em.mo Camarlengo « e l'Em.mo Corsini Nipote di N. Signore, a' quali facevano ala li chierici « della Rev. Camera Apostolica, restando dalla parte opposta monsig. Te- « soriere et il restante del Tribunale della Rev. Camera. Da due Maestri « delle Cerimonie Pontificie vi venne introdotto il Sig. Ambasciatore, che « fatte le solite genuflessioni, genuflesso avanti Nostro Signore, espose la « sua ambasciata e presentò alla Santità Sua la chinea, per l'antedetto « tributo, etc., stata ivi condotta da' medesimi familiari del Sig. Am- « basciatore, che la tennero sempre fuori l'ingresso della quadratura « de' banchi di detta stanza. Dopo di che, da Monsig. Lana Commissario « della Rev. Camera Apostolica, in luogo di Monsig. Fiscale indisposto, « fatta la solita protesta, N. Signore lesse la solita formula dell'accet- « tazione della chinea, augurando alla Maestà Sua una numerosa prole, « e ammettendo susseguentemente al bacio del piede il Sig. Amba- « sciatore, si ritirò alle sue stanze, restando la chinea in potere del « Mastro di Stalla di S. S., da cui fu condotta fuori nella sala de' palafre- « nieri e data a due famigli della S. S., che la portarono nella scuderia « pontificia. Dopo Sua Ecc.za il Sig. Ambasciatore, fatti li dovuti compli- « menti co' suddetti due Em.mi Sig. Cardinali, accompagnato da due Ceri- « monieri Pontifici, col suddetto nobile corteggio, oltre della sua corte, por- « tossi nelle stanze di Monsig. Colonna Maggiordomo de' Sagri Palazzi Apo- « stolici, ove si ritrovò ancora l'Em.mo D'Acquaviva, e dopo essere stati « trattati con sontuosi rinfreschi, partirono unitamente il Sig. Ambascia- « tore ed il Sig. Cardinale, con il di loro numeroso treno rispettivamente « delle mute e delle carrozze, e si portarono al di sopra nominato palazzo « in piazza Farnese.

« Erano di già preparate preventivamente in quella piazza, tutta illu- « minata di faccole, torce e lanternoni, in proseguimento delle pubbliche « feste, per godimento della plebe, due fontane di generoso vino, e due « palchi per vari istrumenti da fiato, oltre delle trombe e tamburi, ed una « grandiosa e ben intesa macchina di fuoco d'artifizio, rappresentante la « Provvidenza Regia; quale fu accesa [illegible], con gran soddisfa- « zione della [illegible] primaria nobiltà, che ne era spettatrice dalle finestre « e balconi del sopra nominato palazzo, tutto ornato di ricchissime tap- « pezzerie; come ancora ornate di ricche tappezzerie erano tutte le altre « finestre e balconi della stessa piazza, [illegible] ripiena di nobiltà; prose- « guendosi una tal [illegible] tutta [illegible] del giorno seguente di S. Pie- « tro, sempre con gran concorso di nobiltà e di moltitudine popolo; termi- « nata nella sera con altra grandiosa e vaghissima macchina di fuoco ar-

questi, come Principe del soglio, di dover godere la precedenza sopra il Sig. Duca Corsini, il quale credendo, all'incontro, che competesse a lui, come a nepote di Papa regnante, il luogo più distinto dopo la persona del Sig. Contestabile, non lasciò di mandare diverse ambasciate al Sig. Duca di Gravina affinchè si fosse avanzato col suo cavallo ed equipaggio; ma persistendo il detto Sig. Duca di Gravina a sostenere il posto preso; per non dar motivo di maggior disordine, giudicò bene il sig. D. Filippo Corsini di ritirarsi dalla cavalcata col suo corteggio e salire nella carrozza, usando di una moderazione non più veduta in persona di un nipote di Papa vivente. Dispiacque al sommo l'animosità del Sig. Duca di Gravina a tutta l'Ecc.^ma^ Casa Corsini; tanto più che si trattava di un fatto succeduto in una congiuntura così strepitosa, ed in vista di tutta la città di Roma. Sul qual riflesso, lunedì mattina fu dal Sig. Cardinal Corsini intimata una congregazione di tutti i Sigg. Cardinali sue creature, per sentire da essi qual compenso ci fosse potuto essere in resarcimento dell'aggravio sofferto dal Sig. D. Filippo, suo nipote: massime in un tempo che rappresentava ancora la figura di Capitano della propria Guardia del Papa, solita mandarsi al Sig. Contestabile per rendere più nobile et onorifica la funzione: essendo stata di sentimento la maggior parte di detti Em.^mi^ che si dovesse, per ora, sospendere al Sig. Duca di Gravina l'onore del soglio pontificio, benchè da molti anni goduto, riserbandosi poi a suggerire quelle ulteriori soddisfazioni, che fossero potute competere alla Casa Corsini.

Il ritorno però del Sig. Cardinal Ruspoli (1) dal suo feudo di Vignanello, ove si tratteneva a villeggiare, contribuì non poco all'intiero accomodamento di questa pendenza; essendosi portato in persona, mercoledì mattina, a contestare a N. S. et all'Em.^mo^ Corsini il suo

« tificiale, rappresentante il Trionfo di Bacco e Cerere. E per tutto il tempo « che durò la festa furono fatti dispensare dal sig. Ambasciatore replicatamente in varie occasioni esquisiti et abondanti rinfreschi nello stesso « palazzo alla molta nobiltà intervenutavi.

« E nel medesimo giorno Sua Ecc.^za^ il Sig. Ambasciatore, con il suo « nobile treno delle mule e numeroso corteggio nelle altre carrozze di se- « guito, oltre de' paggi a piedi, riccamente vestiti, e moltissima servitù, « tutta in ricca livrea, di panno turchino, fasciata d'argento, con suoi fini « menti corrispondenti, portossi a prendere l'Em.^mo^ Sig. Cardinale d'Acqua- « viva d'Aragona in piazza di Spagna, ed unitamente, avendo l'Em.^za^ Sua « anche il suo nobile treno delle carrozze e corteggio si portarono, con « bella comparsa, al palazzo in piazza Farnese, a godere la sera delle di- « sopraccennate feste, fatte fare con ogni proprietà e splendidezza dal Sig. « Ambasciatore suddetto ».

(1) Bartolommeo Ruspoli, nato a Roma il 25 agosto 1697, creato Cardinale da papa Corsini il 2 ottobre 1730.

rammarico su ciò che era accaduto; assicurando che il Sig. Duca di Gravina, suo nipote, siccome ancor esso ne provava un infinito dispiacimento, così era pronto a dare tutte le opportune soddisfazioni, e quelle in specie che i Sigg. Corsini avessero desiderate. Le quali poi dovevano consistere in andar questo, dopo pranzo, con i fiocchi et in forma pubblica, a fare un complimento concertato di scuse al Sig. Duca D. Filippo, a cui si sarebbono trovati presenti diversi prelati e diversi altri cavalieri romani, a tal effetto invitati; dopo di che il Sig. Duca di Gravina sarà reintregrato nel suo primiero onore del soglio pontificio, e cesseranno in tal guisa si varii discorsi, che hanno tenuto occupata in questi giorni addietro tutta Roma.

20 *settembre* 1738. — Essendo finalmente giunti al Sig. Cardinale Rezzonico li due stucci d'oro gioiellati, che aveva commessi in Inghilterra, ne ha fatto il donativo alle Sigg. D. Vittoria e D. Ottavia Corsini, in segno della gratitudine che professa a quella Casa per la sua ottenuta promozione al cardinalato.

27 *settembre* 1738. — Essendo in procinto di cominciare la sua villeggiatura in Albano questo Re d'Inghilterra, il milord Nisdel, che sta al suo servizio, s'era anticipato a portarsi colà nella scorsa settimana; nel qual tempo successe che un di lui servitore, incontratosi in alcuni pochi sbirri, che conducevano un uomo carcerato, e con fatti e con minaccie gli obbligò a metterlo in libertà. Giunta in Roma la notizia di questo attentato, non mancò la Sacra Consulta di dar gli ordini opportuni per la carcerazione del delinquente, con averne può fatta passare preventivamente la parola a S. M., che di buona voglia concorse ad approvare il castigo del suddetto reo. Ma appena fu il medesimo condotto alle carceri di Albano, che avvenne un altro disordine, maggiore del primo, poichè sparsasi la voce della seguita carcerazione, ed arrivata alle orecchie del cavallerizzo pure del Re d'Inghilterra, giunto anch'esso pochi momenti prima ad Albano, si portò egli medesimo alle carceri, in compagnia di molta altra gente di quella città, e costrinse il custode ad aprire la porta ed a rilasciare il carcerato, come in effetti successe. Riavutosi qui in Roma il riscontro di questo nuovo attentato, ne fu resa informata, col mezzo del Sig. Cardinal Riviera (1), la M. S., la quale ne mostrò un infinito dispiacere: in riprova di che, si espresse coll'Eminenza sua che in quel punto avea pur licenziato dal suo servizio il cavallerizzo, e che avrebbe avuto tutto il piacere che la giustizia avesse il pieno suo corso. Onde, in sequela di questa dichiarazione, se ne sta attualmente formando un rigoroso processo, essendosi fatte trasportare in Roma diverse persone, le quali furono complici della seguita esimizione, non meno del cavallerizzo, che gia se n'è fuggito.

29 *novembre* 1738. — Tenne Nostro Signore lunedì mattina Concistoro; e terminato il medesimo, si unì pure al Quirinale una particolare

(1) Domenico Rivera, di Urbino, elevato alla porpora il 2 marzo 1733.

questi, come Principe [illegible] la maniera del
il Sig. Duca Corsini [illegible] Principe Elettorale (1).
a lui, come a nepote [illegible] Sigg. Cardinali; sopra
persona del Sig. [illegible] provvedimento, essendo
sciate al Sig. Duca [illegible] a Nostro Signore, da
vallo ed equipaggio [illegible] stati accordati tutti i
sostenere il posto [illegible] Sigg. Cardinali, tanto
giudicò bene il [illegible]
suo corteggio [illegible] non poca agitazione li
più veduta in [illegible] al Papa, che per es-
sommo l'animo [illegible] che di continuo porta, avea
Corsini; tanto [illegible] situazione; le quali poi fu-
giuntura così [illegible] un gravissimo incomodo di
riflesso, [illegible] che stentarono parecchie ore
gregazione [illegible] operazione.
qual compon[illegible] le sere in sua propria casa una
sofferto dal [illegible] nobiltà et altri soggetti più
rappresent[illegible] che si trattengano seco alla
Papa, solit[illegible] immaginabile delicatezza.
onorifica [illegible] questa settimana è stato incomodato
di detti [illegible] di allentatura; e benchè l'ope-
Gravina [illegible] le parti al suo dovere, sia riu-
riserba[illegible] dente, nullameno per ovviare ogni
potute [illegible] stimato bene li chirurghi di assicurare
Il [illegible] non possa da per sè disciorlo, quando
Vigna[illegible] qualche noiosa compressione. Iermattina
accon[illegible] dopo quest'ultimo incomodo, stando
merco[illegible] umore; ciò non ostante li Sigg. Pala-
[illegible] della frequenza di simili ricadute, procu-
[illegible] immaginabili diligenze per conservarlo; e su
[illegible] il Concistoro che doveva tenersi lunedì
[illegible] non si faccia neppure mercoldì prossimo.
[illegible] settimana essendo il Sig. Ambasciatore di
[illegible] villeggiatura di Frascati, si portò dopo al-
[illegible] S. Altezza Elettorale, e col di lui esempio
[illegible] Sig. Ambasciatore di Venezia, colla sicurezza
[illegible] trattamento, godendo anch'esso la qualità di
[illegible] rimanendo adesso che da aggiustare il cerimo-
[illegible] con i Sigg. Cardinali, attesa forse una qualche in-
[illegible] del Conte di Valkenbarch, aio di S. A. Elettorale;
[illegible] già una spedizione alla Corte di Polonia, di dove
[illegible] ritorno per ultimare questa prudenza, troppo neces-
[illegible] genito di Augusto III Elettore di Sassonia e Re di
[illegible]

saria quando S. Altezza continui nelle disposizioni di volersi trattenere più lungo tempo in questa Dominante.

27 *decembre* 1738. — Son diversi giorni che N. Signore si trova incomodato dalla sua flussione della podagra, la quale peraltro è riuscita di una infinita consolazione de' Sigg. Palatini, i quali piuttosto stavano in qualche apprensione, essendo del tempo che non era comparsa, credendola necessaria per evitare maggiori sconcerti, trattandosi specialmente di una flussione discretamente dolorosa, come la presente, che non incomoda N. Signore che nelle mani e ne' piedi, senza punto risentirsi della legatura fattali per occorrere al male ultimamente accaduto; tanto più che hanno procurato di rendergliela meno incomoda che sia stata possibile.

Non lascia questo Sig. Principe Elettorale di gustare tutti li giorni delle antichità et altre cose più rare di questo paese, ma soprattutto riesce di universale ammirazione la pietà colla quale si porta in frequenti esercizi di devozione, essendo infinita la tenerezza che mostra nel visitare questi luoghi santi e le reliquie più rare di queste principali Basiliche, la di cui adorazione non manca di accompagnare con una eccessiva abbondanza di lagrime.

(*Continua*).

Congregazione di diversi Eminentissimi, per consultare
trattamento, che si vorrebbe dare a questo Sig. Princi
rispetto alle visite da farsi all'Altezza Sua da' Sigg.
di che non si è finora veduto prendere alcun provv
bensì stato accordato il cerimoniale per la visita
cui si portò S. A. mercoldì mattina, con esserle s
distintivi, che sogliono praticarsi co' medesimi S
nell'incontro, che nello stare avanti al Papa.

Nella stessa mattina di lunedì stettero co
Sigg. Palatini per il grave incomodo soprav
sersi voluto alquanto allentare la legatura,
dato causa che le parti uscissero dalla loro
rono felicemente rimesse, non senza però
S. S. e di non poca fatica de' professori,
avanti potessero compire la loro necessa

Il Sig. Principe Elettorale ha tutte
numerosissima conversazione di tutta
riguardevoli del paese, mostrando ge
cena, in cui è servito con tutta la

13 *decembre* 1738. — Anche in q
N. Signore dalla solita sua indispo
razione fatta questa volta per ri
scita meno dolorosa, che nell' an
altro improvviso accidente, han
il cinto in maniera, che il Pap
ancora si sentisse inquietato
si alzò dal letto per la prim
di un'ottima cera e di m
tini non sono molto cont
rando di reiterare tutte
questo riflesso è stato
mattina, ed è probab

Nella fine della
Francia ritornato d
cune sere a compli
fece l'istesso anc
di riportarne un
Ambasciatore re
niale, già avvis
doverosa prete
sopra di che
se ne atten

(1) Il
Polonia.

mobili ha principal fonda-
rizione imposta alla regola
Fra questi beni che non si
case e le torri avite. In alcuni
gistrato cittadino che vieta la
invece gli statuti cittadini non la
patti di famiglia non la permet-
. Talvolta l'antica torre della
ben poche persone; ma, al-
tre volte tanto, ciascuno ha quivi
trice del tempo, la moltiplicità e
, i dispareri, i litigii facevano
la comunanza del sangue; la torre,
, doveva appunto cementare quei
ostante, divampò odio fratricida,
; ma non ci informano però di quelle
che il ricordo della comune origine, che

terreno pubblico diritto maggiore che non gli altri abitanti della città. I vicini sono vincolati fra loro più di quello che non sieno gli uomini dello stesso quartiere, come questi lo sono più che l'un cittadino coll'altro. Fra i rapporti di vicinanza e quelli di famiglia stanno i rapporti di società; qui il reale possesso della torre comune è base materiale del legame fra i nobili, come la comunanza della bottega e dei capitali fra i commercianti, e quella dell'officina fra gli artigiani.

Che le torri fossero edificate a scopo di guerra è cosa tanto appariscente che non si comprende come il Lami abbia potuto dubitarne (1). I documenti, che si son descritti, ed anche i più tardi statuti ci mostrano che le ostilità fra stirpe e stirpe non sono cosa eccezionale e passeggiera, limitata al privato incidente. Trattasi invece di un vero e proprio sistema di lotte armate, tanto sviluppato da fare entrare in giuoco non meno l'arte della guerra che quella, diremmo oggi, diplomatica. Questa seconda arte feconda e moltiplica le alleanze dell'una casata con l'altra; e manifesta assai larga influenza, quando riconosce doversi un compenso a chi, restando nello stato passivo di neutralità, mantiene l'equilibrio di due forze opposte. Così i patti della Società fra i Macci, gli Arcimbaldi e Truscio di Tignoso ci fan sapere che la Società stessa avrebbe potuto ottener compenso da altri tanto nel caso che i socii avessero ceduto la torre a questi altri in occasione d'una loro lite, quanto se coi medesimi fosse fatta convenzione di non dare la torre alla parte nemica. Veramente il Lami non nega che le torri abbiano potuto servire in certe epoche anche ad uso guerresco, ma lo crede scopo secondario. Vuole far risalire le torri del primo cerchio ai tempi Etruschi (l'architettura invece è indubbiamente medievale), e suppone che allora se ne servissero per abitazioni. Ma gli statuti delle Società ci mostrano che nel primo Medioevo non erano certamente abitate, e ci fanno supporre che, dacchè si edificarono, non lo sieno state mai. Se uno o più socii erano in lotta avevano specificamente le chiavi e l'uso delle torri, le quali in conseguenza non potevano essere abitate. D'altra parte la comunanza di questi edifici fra tutte le persone d'una stirpe o di più, non permetteva l'abitazione dei medesimi. Solo talvolta la stanza terrena della torre od alcuni banchi posti ai lati dell'ingresso si davano in pensione ad alcuno dei soci

(1) Lezioni di Antichità Toscane, ecc. Lez. VI, Vol. I, pag. 301 segg.

Ci fu poi un tempo che, per cansare pericoli e difen
teressi comuni, si sentì il bisogno di più larga unione soci
non fosse quella già esistente fra i componenti di ci
stirpe; ed allora il vincolo di comune proprietà si creò fr
sone di schiatta differente. Si veniva a costituire per ta
una specie di parentela, che legava moralmente l'uno a
i consorti, rafforzata dal pegno materiale della parte di p
comune spettante a ciascun socio. Il consorte avrebbe con
questa parte di possesso finchè avesse adempiuto agli o
che gli interessi comuni imponevano: se no, l'avrebbe p
Così estendevansi le Società delle torri, che ebbero princip
damento nella famiglia. E la loro organizzazione non er
rente da quella delle ancor più larghe unioni sociali dell

Per quanto appaia complesso il sistema di associaz
esistevano nella cerchia delle mura, pure, se si parago
stituzione di ciascun ente o raccolta di uomini, non ci a
trovare nella sostanza o nella forma differenza di so
più semplice unione che costituisce per sè un piccolo
nella famiglia, c'è il legame materiale più stretto, in q
comunanza assoluta di abitazione e di sostanze, al
sponde il legame morale più forte, la dipendenza in
dai membri della famiglia alla patria potestà.

Queste due basi d'ogni associazione si vanno
largando quanto più larga è l'unione sociale, cosic
più esteso, nel comune, c'è un complesso di diritt
dono al legame materiale esistente nella famigli
dominio della città e del contado, che spetta a t
che è esercitato dai rappresentanti d'ogni classe
città; e c'è un complesso di doveri della nat
game morale fra i componenti la famiglia, c
l'osservanza del costituto, cui sono reciproca
nanti e governati.

Le stesse due basi costituiscono le m
intermedie che sono come altrettanti stati
I quartieri o sestieri dipendono dal c
prie franchigie, e magistrati proprii, ch
città hanno speciale giurisdizione e p
veri sul proprio territorio. La parroc
mano si può dire altri piccoli stati
con propri capi; e gli abitanti della

che trasformare, con facili ponti e solidi serragli, che chiudessero l'imboccatura degli angusti vicoli, un ammasso anche estesissimo di caseggiati in una sola fortezza, per quel tempo formidabile. La particolare importanza degli antichi statuti delle Società delle torri fiorentine di fronte a quelli delle consorterie di altre città sta appunto in questo, che ci mostrano queste associazioni nel tempo del loro maggiore sviluppo, e ci fanno supporre che le medesime abbiano fatto sentire assai la loro influenza nella vita pubblica della città. E se fortunatamente non fosse avvenuto che, malgrado la comunità del possesso, queste Società fossero tanto meno durature quanto più estese, per la maggior frequenza degli interni litigi; e molte delle medesime vinte da rivalità, da privati rancori o da ambizione, non avessero dapprima aiutato i popolani ad abbattere i più potenti, e poscia rinunciato ai propri privilegi, sarebbe stato anche possibile che la classe popolare rimanesse sopraffatta dall'egemonia dei grandi.

Quanto alla larga estensione che una Società di torri poteva prendere è importantissimo il breve frammento del 1178, che riguarda la Società delle due torri dei Gianguittoni, Caponsacchi e consorti in Mercato Vecchio. Le case di questi consorti erano, come vedemmo, in mezzo ad un gruppo di case e torri che giravano intorno alla chiesa di S. Maria in Campidoglio. Si sperava che tutto quell'ampio caseggiato potesse un giorno costituire una Società sola; e per questo sono precisamente indicati i confini del medesimo, ed è ordinato che se uno dei consorti entra in società con altra persona che abiti nei detti confini, deve cercare di fare avere agli altri consorti che lo desiderino una parte in quell'altra Società. Di più talvolta in speciali circostanze entravano temporaneamente in una Società anche delle persone a quella non iscritte; di fatto in alcuni statuti di simili comunanze era stabilito che si cedessero le torri anche per una lite di un prossimo parente d'uno dei socii.

VII.

Quando avviene che una nuova Società si formi od una già esistente si allarghi coll'ammissione di nuovi soci, il giuramento dei patti concordati mediante carta è accompagnato da un contratto, per mezzo del quale si provvede al possesso comune che deve essere pegno materiale fra i componenti la lega. Nel caso che

la Società d'una torre accolga estranei nel suo seno, i quali abbiano le loro case confinanti colla torre stessa, questi estranei, possedendo torre propria, ne cedono parte agli altri socii, e ricevono per instrumento di permuta una parte corrispondente nella prima torre, com'è il caso nella suddetta Società Giandonati-Fifanti (1); ovvero ottengono una parte nella torre della Società che li accoglie, mediante atto di compera. Così nel 1179 la Società della torre di Basciagatta dei Folcardini ammise nel suo grembo ben nove persone de'Caccialupi e consorti vendendo loro la metà della torre (2). Altre volte il compenso che dava il nuovo socio per la parte assegnatagli nella torre poteva essere di natura diversa, come ad esempio la promessa di elevare a maggiore altezza la torre, di pagare un'annua pensione, od altro.

Stante la condizione necessaria che il nuovo o i nuovi soci potessero dalla propria abitazione aver libero e spedito ingresso alla torre o alle torri comuni, quando le case di essi non facevano capo agli edifici guerreschi, il contratto composto fra le parti non riguardava soltanto le torri, ma anche le abitazioni delle parti medesime.

Comunemente il nuovo socio cedeva alla Società parte delle proprie case, ed in compenso gli veniva assegnata parte di un edificio confinante colla torre. Il primo novembre del 1201 (3) Buongiorno del fu Assalto ed Arrighetto di Ugolino Malereni entrano a far parte della Società della torre di Bigazza, che è Oltrarno a Capo di Ponte, in questo modo. Vendono e concedono a Ruggieri di Vinciguerra, a Giuliano di Guarnerio e ad altri

(1) Similmente si formava una Società fra i Gualfredi e i Simonetti il 15 Maggio del 1236. Le due famiglie avevano le proprie case l'una presso l'altra; avevano inoltre una via comune, ed una torre ciascuna. Mediante instrumento di permuta gli uni vennero ad avere il possesso della metà delle case e della torre degli altri, e la via rimase comune. (*Arch. di Stato, Diplom., Strozz.-Ugucc.*).

(2) Non pochi instrumenti di questa natura ci fanno conoscere diverse Società di torre, che avremo occasione di ricordare. La Società della torre di Basciagatta, che era situata presso SS. Apostoli e presso Porta Rossa, fu nota a Carlo Strozzi per mezzo di due pergamene in lui possedute e spogliate (Vedi *Spog. Strozz. BB, Magliab. XXV, II, IV, 375*), e che non si trovano fra le carte del nostro Archivio di provenienza Strozziana. L'una carta è della suddetta data; l'altra è del 1183, e contiene altra compera, fatta da due persone delle nove già menzionate, di due ventesime parti della torre, per utilità di alcuni loro figli e nipoti.

(3) Arch. di Stato. Diplomatico. Acquisto Nidiaci.

cinque, Rettori della Società, riceventi per sè e per altri due Rettori, una parte delle loro case poste presso la torre, ma non confinanti con essa, insieme ad ogni edificio a quella pertinente; sotto condizioni che tal parte non pervenga alle mogli e ai padri loro, salve le carte che riguardano la detta p. rte, fatto da' venditori ai predetti socii; salve le parti che riservano a sè medesimi, e salvi i patti intorno alle dette case, come si contengono nel costituto della Società. In cambio di questa vendita ricevono le parti loro assegnate, come si contengono nelle loro carte (le quali parti furono evidentemente assegnate in modo che le loro abitazioni venissero ad avere diretta comunicazione colla torre), e rinunziano a quel di più che loro potesse competere.

Anche una donazione contenuta nel più antico atto di quelli che io ho ritrovati sulle Società delle torri (1) è fatta in occasione che i donatori venivano ammessi come nuovi socii. Inghilberto e Buonaccorso di Presbitero di Guidolino donano a Donato Pazzo, a Boccatonda di Uguccione del fu Nuccio, a Simonetto di Massaiolo, ed a Burnetto del fu Odaldo, riceventi a nome della loro Società della Torre di Capo di Ponte (la torre del Leone), cinque braccia di una casa che è posta presso capo di Ponte dalla parte meridiana, riservando a sè il rimanente della stessa casa; ed inoltre una via larga due braccia e lunga tanto quanto c'è dalla via pubblica all'ingresso della torre, per andare e venire dalla predetta parte di casa alla torre in tempo di pace e di guerra. E per questa donazione ricevono come *launechild* una *crosna* del valore di 50 lire (2).

(1) Arch. di Stato. 1165 (Stil. fior. 64) Gennaio 31. Acquisto Baldovinetti.

(2) Dalla Società della torre del Leone conosco due altri atti della prima metà del sec. XIII. L'uno Strozziano del 31 Luglio 1209, per il quale i Rettori della Società in numero di sei concedono ed assegnano ad Arrigo del fu Uguccione di Nuccio la metà di una parte di casa posta presso la torre; sotto condizione però che osservi la legge dei patti e convenzioni che sono nella detta torre e Società, scritti da mano di Bellerio giudice e notaro; l'altro della provenienza Baldovinetti, del 22 Giugno 1222, per il quale la Società, avendo bisogno di danaro per spese fatte nella bertesca della torre e nelle botteghe, case e veroni edificati, si fa prestare da Astancollo di Astancollo, da Ugo Vinciguerra e da altri, 163 lire di buoni danari pisani: e col presente atto promette di restituire la detta somma di qui a pochi giorni, se non sarà protratto il termine dei creditori. In questo secondo documento sono nominati, se non tutti, almeno la maggior parte dei socî: e sono sei Consoli e Rettori della Società, dodici socî ed un camerario. Di una Società costituitasi il 23 Luglio del 1165, fra i componenti la quale

Volendo mantenere stretti i legami della consorteria, si faceva in modo che la proprietà della torre comune e talvolta anche delle case a quella adiacenti non passasse ad altre famiglie: per raggiungere il quale scopo vedemmo essere stato pattuito dai componenti la Società Giandonati-Fifanti, che la porzione di chi muore senza discendenti maschi vada agli altri socii; tra quelli della Società Macci-Arcimbaldi-Tignosi, che le donne non possano aver ragione nella torre; ed una simile disposizione trovasi nel suddetto documento della Società della torre di Bigazza, e nell'altro della Società della torre di Basciagatta, nel quale si legge i venditori aver posta condizione che in detta torre non possano succedere le mogli dei compratori o dei loro discendenti, ma soltanto i figli legittimi, e le parti non possano essere alienate senza il consenso dei venditori stessi. Carlo Strozzi negli spogli fatti " da diverse scritture viste da me, che hoggi sono disfatte e andate male (1) „ scrive che nel 1174 i figli e la moglie di Capolo, donano ad un tale la quarta parte della torre posta in luogo Guardingo presso S. Firenze, a patto, sembra, che la debba alzare a proprie spese; e gli donano bensì una via ed una casa nel tratto che è dalla strada pubblica alla torre: e tutto ciò sotto condizione che delle cose donate non pervenga nulla alla moglie sua od a quella dei suoi discendenti, e sotto l'altra che il ricevente adempia ed osservi tutte le convenzioni concordate fra i socii della torre medesima. La persona che mediante questo atto è ammessa nella Società offre ai donatori una *crosna* del valore di 50 lire. E nel 1181 (2) i Consoli e Rettori della Società della Torre delle Pulci assegnarono ad un certo Arrighetti due terzi di una parte della torre medesima come allora era e come sarebbe stata dopo che avessero osservato il patto di edificare. Anche a lui è fatta condizione che della parte concessa non tocchi alla moglie sua e de' suoi discendenti, e che osservi i patti della Società.

Al decadimento della Società delle torri contribuirono, come dicemmo già, nel tempo più antico, il loro troppo allar-

trovo indicato alcuno che era iscritto nella Società del Leone, ho notizia in un documento della detta datazione di provenienza Strozziana. Si ricava che i contraenti si associavano per compire insieme un opera, ma non è specificato si trattasse di torre.

(1) Spog. Strozz. AAA, Arch. di Stato, Strozz.-Ugucc. II Serie, 56.

(2) 1181, Giugno 20 Arch. di Stato, Diplomatico, S. Croce.

[illegible] instabilità per le interne disunioni;
[illegible] nobiltà minore contro i più potenti, la
[illegible] in compagnie armate stabili, le molte-
[illegible] allontanamento dalla città
[illegible] dei ghibellini. Nè questo fu
[illegible] del 1267 ebbero principale in-
[illegible] l'intera cittadinanza rispetto alle gene-
[illegible] trascurarono del tutto le cose pura-
[illegible] vollero abolite le società private
[illegible] ricavasi dalla formula dell'atto di
[illegible] ribelli che volessero esser ribanditi, dove si
[illegible] alcuna congiura o convenzione o consiglio
[illegible] con alcuna persona, università, città o
[illegible] il colpo più grave a questa specie di associa-
[illegible] Giano della Bella che compiè una rivoluzione,
[illegible] quella del '67, esclusivamente sociale. Esteso,
[illegible] l'obbligo di dar mallevadoria di non offendere,
[illegible] più precisa le private associazioni politiche, ri-
[illegible] morali di consorteria soltanto fra congiunti
[illegible] grado, e dichiarò solidali nelle pene i consorti.
[illegible] di associazione privata a scopo guerresco
[illegible] perchè bastasse un paragrafo degli statuti
[illegible] più che della vendetta, permessa dagli sta-
[illegible] tarda, incitava più persone a riunire le
[illegible] E quindi, se l'antica denominazione
[illegible] non si trova più nei documenti e la in-
[illegible] medesime è già tramontata, si vedono
[illegible] risorgere comunanze di persone a sco-
[illegible] Ad esempio una *Promissione*
[illegible] metà circa del secolo XIV è pubblicata
[illegible] in parte dal Del Lungo (3). – Questi
[illegible] tre arbitri e si obbligano a stare
[illegible] Non è più la torre che è posta in co-
[illegible] osservanza, ma invece una somma di
[illegible] Debbono i consorti aiutarsi in

[illegible] *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni* [illegible] pag. 53.

[illegible] *Strozziane per cura della R. Soprintendenza* [illegible] 75-100.

garsi e la conseguente instabilità per le interne
poscia l'accordo della nobiltà minore contro i pi
costituzione del popolo in compagnie armate sta
plici distruzioni ed il vicendevole allontanament
per più anni, ora dei guelfi, ora dei ghibellini
tutto. Se i guelfi dopo la vittoria del 1267 ebber
tendimento di riformare l'intera cittadinanza ris
rali tendenze politiche, non trascurarono del t
mente interne. Ad esempio, vollero abolite l
con scopo guerresco, come ricavasi dalla fo
sottomissione dei ribelli che volessero esser
legge: – Non farò alcuna congiura o conv
o parlamento o *società con alcuna persona*
castello (1) –. Ma il colpo più grave a que
zioni fu dato da Giano della Bella che co
a differenza di quella del '67, esclusivam
a tutti i grandi l'obbligo di dar mallev
proibì in termini più precisi le private as
conobbe i vincoli morali di consorteria
fino ad un certo grado, e dichiarò solid

Però lo spirito di associazione p
era troppo radicato perchè bastasse
per abolirlo: tanto più che della ve
tuti fino ad età assai tarda, incitav
loro forze a comune utilità. E quindi
di Società delle torri non si trova
fluenza politica delle medesime è
nondimeno tratto tratto risorgere
po guerresco sotto altro nome. A
di consorti guelfi della metà cir
dal Guasti (2) e riferita in par
consorti eleggono annualmente
al detto di due di loro. Non è
mune come pegno di osserva
danaro tenuta dal camerario

(1) Isidoro Del Lungo. *Una* ...
del 1295 ec. Firenze 1887, pag. ...

(2) *Inventario delle carte S*...
degli Archivi Toscani, pag. 98-...

(3) Op. cit. pag. 43-45.

delle torre chiamata la Panchese (1).
Paolo Alessandro Sassetti, incominciat
scritto sotto l'anno 1379 che avendo
vanni Villani (il cronista), comprato
immobili, " a Ghinozzo de' Pazzi, toc
E quivi è fatta la ragione di ciò che
Torre e case che tutta la casa de' P
loro "; ed a Ghinozzo della detta
1|32. Nel 1366 alcuni dei Bostichi
parte della torre del Capitoro ad
sorti (3) ed in questa proporzion
1|2, e ad altri ancora 4 parti e 1
colò d'Alessio Borghini de' Bal
si legge che " addì 20 novemb
e Niccolò d'Alessio Baldovine
e appartenea alla casa dei B
veduto loro carte antiche e n
a' Baldovinetti due parti del
quali due parti comperaron
e l'altra era l'antica loro p

ritratti di
e spose loro
ne loro hanno
altri le co
Poggio " de
Malberti tutte
uno inabita
casa in Vignal
trarono li consid
non si hanno
dicendo nell'
questa promi
hanno fatto quelli de
scrittura.

Colle ho notizia da un
il lettore di questa So
compra dall'abate di S.
terra posta fra il campo
Franchi; e da altri docu
di simili consorterie. N
consorti donano al Comun
Rinuccio (2); l'anno dopo
ano e consorti fanno at
nel 1198 il conte Alberto
di Mortenano la metà pe
di Semifonte (4), formandosi
ed il ricevente; nel 119
sottopongono alla città il caste
Cavalcareschi e Tosinghi conso
vendono al Comune di Fire
castello (6); nel 1229 il Po
dai consigli generale e s
di Tornano ed a Dietisalvi
per i loro consorti, di restituir

(1) Spoglio ivi citato, pag.
(2) Vedi sopra, Ser. IV,
(3) Strozz. BBB. Arch. di
carte de' Mercatanti.
(4) Oltre alle figure di
netti, 37, ne contiene altr
la del Leone, quest' ultim
La torre de' Baldovin
Buondelmonti. Niccolò d'
Giovanni e Goro di Dino
parte da Giovanni di Mi
tennero le dette parti,
pigionate a Chello di
(c. 26') aggiunse 4
parte di Niccolò nell
1383 da un altro d
della torre che d
dell'anno seguent
Della torre di
polo di S. Stefan
si è detto, 12|1

Arch. di St., Diplomatico. Comuni
Arch. di St., Capitoli, tom. XXVI,
Arch. di St., Capitoli, tom. XXVI, cc.
Ivi, cc. 67.
Ivi, cc. 93.
Ivi, cc. 103 e 100.

... di 18 anni;
... prima d'aver
... distribuire fra i
... altri.
... nelle città o nel con-
... dubbia, e non sa-
... l'illustre prof. Villari il
... città, avevano portato
... per la mercatura, le
... contro un nemico
... campagna trasferito nel
... castelli ". Così è: l'ori-
... nei feudi del contado
... di un castello hanno for-
... sono state edificate in
... stirpe s'è estesa, ed i poss
... gli eredi; ma il castello è
... la prima Società, fonda
... fa conoscere Lapo da C
... antichissimo tempo nel qual
... che furono poi quelli da V
... assai numero di cavali
... i piccoli feudatari senti
... ragioni: o per difendersi m
... ruberie, o per trovarsi più
... ai quali erano soggetti. E q
... castelli e torri, concorren
... fabbricazione ed al manteniment
... delle parti ebbe per tal modo l
... di un terzo ec. dei castelli e
... questa consorteria fra estranei
... Altre volte, come abbiam
... a fondamento il comune posse
... reciproca difesa.
... antichissima concordia fra i conti ed
... (2) ci mostra una Società non dissi

... - *Le prime origini e le prime istituzioni* ... nel periodico *Il Politecnico*, Serie IV, Parte ... pag. 13 segg.

... - *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Ver...

debbono [illegible] questi magistrati presie-
l'inibizione [illegible] non ad una speciale arte.
richiesto [illegible] per se stesse gran peso. Di
consorti [illegible] osservare che non si hanno

Que[illegible] 1182 che ricordino il governo conso-
lado [illegible] è indubbiamente falsa (1): ed il
pro[illegible] dei mercatanti, già completamente
quale [illegible] La differenza dunque è piccola
son[illegible] alcun valore, perchè si comprende
alcun[illegible] autorità politica ebbero importanza
ignot[illegible] una privata associazione: e quindi
sen[illegible] di questi. Talchè non si può far
gru[illegible] delle corporazioni artigiane
I [illegible] ricordate nei documenti. Il Vil-
[illegible] prima volta dell'arte dei mercatanti, non
[illegible] che si fosse organizzata allora, o
[illegible] privata associazione nel 1182 ha
[illegible] i documenti (2), tanta influenza nelle
[illegible] rappresentare la città dai proprii con-
[illegible] quelli del Comune, bisogna pensare
[illegible] solidamente costituita fin da tempo

[illegible] commerciale fiorentina ha origini più re-
[illegible] indipendente, perchè in tutto il Medio
[illegible] non fu opera di individuali persone,
[illegible] associazioni. E la prova c'è, e l'ammette
[illegible] afferma che l'industria fiorentina, preso
[illegible] secolo XII, acquistò alla città in meno che un
[illegible] importante nel mondo commerciale. Aggiun-
[illegible] de' mercatanti fiorentini era veduta di
[illegible] città già nel secolo XI. Difatti una delle
[illegible] i Lucchesi ottengono da Arrigo IV nel noto di-
[illegible] che essi abbiano facoltà di comprare e vendere
[illegible] di S. Gennaro e di Capannori, e che ai Fiorentini
[illegible] licenza.
[illegible] alla seconda obiezione si potrebbe rispondere al

(1) [illegible] che questa data è erroneamente scritta nell'atto di sottomis-
[illegible] Pogna al Comune di Firenze (Capitoli, XXVI, 74); e
[illegible] 1182 Marzo 4 (Stil fiorentino).
(2) [illegible] Capitoli XXVI: 94'.

Lastig che la lenta trasformazione dei consoli dei mercatanti in consoli della città sarebbe potuta avvenire anche in base d'una ripartizione territoriale, se si pensa che le persone iscritte alla medesima arte abitavano nella stessa contrada e quartiere.

Veramente a primo aspetto la ipotesi fatta dal Perrens alletta, perchè se ognun comprende che la formazione dello stato comunale indipendente fu in sostanza una cosa tutta nuova, difficilmente si ammette che la forma, nella quale questa attività si manifesta, sia ad un tratto nuovamente creata. Insomma si vuol vedere un legame tra i vecchi elementi ed i nuovi, e si cerca nei mezzi che si usarono per il conseguimento del libero stato. Ad esempio, la più importante manifestazione della acquistata indipendenza cittadina si ha nelle compilazioni degli statuti. Ma si può credere che in un certo momento i cittadini abbiano stabilito di creare statuti, senza che innanzi non esistesse qualche cosa di simile? Non si può; e perciò lo storico francese, volendo trovare in questa ed in altre manifestazioni del libero stato una continuità, cerca supplire colla propria intelligenza alla mancanza di notizie documentate. E ponendo l'organizzazione delle Arti a modello della costituzione comunale, ci fa pensare alle consuetudini o statuti delle Arti, come quelle che possono aver data la forma al costituto cittadino.

Il fatto però è che un legame si trova anche rimanendo in limiti più larghi. Ricordiamo anzitutto come si andarono formando gli statuti delle nostre città. Se prendiamo uno statuto cittadino completo, e vogliamo distingnere le varie materie che tratta, troveremo generalmente questa partizione. Le disposizioni di diritto pubblico in principio, poscia quelle di diritto civile e criminale, e quindi le altre di diritto amministrativo e di polizia comunale. È noto che queste parti furono raccolte in un sol corpo durante il periodo comunale; ma originariamente erano staccate, ed alcune esistevano già innanzi che nascesse il governo consolare. Ad esempio, è certo che nelle città di Toscana i Duchi e Marchesi esercitavano soltanto l'alta giurisdizione; ed il rimanente delle funzioni giudiziarie ed amministrative era in mano di ufficiali cittadini, che si regolavano, oltrechè secondo il disposto delle leggi scritte romane e barbariche, anche secondo consuetudini locali che avevano acquistato forza di legge; le quali, messe in iscritto (non si sa quando) furono poi introdotte negli statuti cittadini. Quindi la parte ve-

soli furono dati per quartiere, e quindi questi ...
devano ad una parte della città, e non ad ...
Queste obiezioni non hanno per se st...
fatto quanto alla prima devesi osservare ...
documenti anteriori al 1138 che ricordino ...
lare, poichè la data 1101 è indubbiamen...
Villani discorre dell'Arte dei mercatanti, ...
organizzata, sotto l'anno 1150. La differ...
e non le si può attribuire alcun valor...
che gli atti emanati dalla autorità pol...
assai maggiore che quelli di una privat...
si conservarono a preferenza di quest...
risalire la completa organizzazione d...
soltanto al tempo che ci sono ricor...
lani, quando parla la prima volta ...
lascia in alcun modo supporre che ...
pochi anni avanti. E se questa pri...
acquistato, come mostrano i docu...
pubbliche faccende da far rappre...
soli in caso di vacanza di quelli ...
che fosse completamente e soli...
assai più remoto.

Inoltre l'attività commer... ... che ...
mote che l'attività politica in... ... un car...
Evo lo sviluppo commerciale ... ... i bisog...
ma sibbene di estese associ... ... con caratt...
il Lastig stesso, quando a... ... città, che ...
potente slancio nel secolo ... ... enti, società,
secolo una posizione imp... ... fra gli a...
go che la concorrenza ... ... contado ed ...
mal'occhio dalle vicine ... ... divisa in due g...
franchigie che i Luc... ... da una pa...
ploma del 1080 è che ... ... classe commerc...
nei mercati di S. D... ... suddivisi nelle ...
non sia data tal lic... ... sociazioni delle A...
Quanto alla s...

(1) È noto che q... ... Mantova nella prima...
sione del castello d... ... Hanzi, *Storia del*...
deve leggersi 1181 ... pag. 108 segg.
(2) 1182 Febb... ... vol. II, pag. 13 se...
... Pisani, vol. I, pag. 16.

[illegible] e Caponsacco fratelli,
[illegible] nel 1193. Un Si-
[illegible] nominate (non saprei
[illegible] consoli l'una nel 1172,
[illegible] non dubito sia quel
[illegible] nel 1193 la concordia
[illegible] cronaca attribuita a Bru-
[illegible] insomma la Società è tutta
[illegible] alla Società di quella
[illegible] 1174) c'è pure fra i testi-
[illegible] Cavalcante di Buoninsegna,
[illegible]; Berlinghieri di Guittone
[illegible] Gherardo fu console nel 1204.
[illegible] Torre di Basciagatta (1179
[illegible] Corbizzo de'Caccialupi, Ughetto
[illegible]: ed un Corbizzo di Caccia
[illegible] Ughetto di Bellincione l'anno
[illegible] nel 1189. Vediamo lo statuto
[illegible] Giandonati e consorti e Fifanti e
[illegible] console del 1172; Ruggieri di
[illegible] nel 1204 e nel 1211. Tra i Fi-
[illegible] a Brunetto Latini segna consoli Ugo
[illegible] nel 1191. Truffetto, uno dei consorti,
[illegible] il consolato nel 1172; altri consorti
[illegible] innanzi nominato, Ildebrandino di
[illegible] Aliotto di Abbate ecc., e fra i te-
[illegible] di Ottaviano, il cui figlio Uguccione an-
[illegible], e Prete di Odarrigo console nel 1174.
[illegible] sono esaminate si trovano i nomi con-
[illegible] dei Macci, dei Cavalcanti, dei Tedaldini,
[illegible] dei Baldovinetti, degli Isacchi, dei Simonet-
[illegible] famiglie che pervennero al consolato, quali

[illegible] Torre di Bigazza - Ruggieri Vinciguerra. (Donato
[illegible] militi nel 1204, ed Ugo Vinciguerra rettore per la
[illegible] di Toscana nel 1205, e console di giustizia nel 1216). - 1209.
[illegible] gli Arcimbaldi e Truscio di Tignoso - Iacopo del fu Ca-
[illegible] e Giannibello di Tedaldino. (Uberto Macci fu console,
[illegible] attribuita a Brunetto Latini, nel 1189). - 1209. Società
[illegible] - « Baldovinettus Ugonis Iude », rettore della So-
[illegible] e altrove « Baldovinettus Ugonis Iude » è console nel
[illegible] - 1222. Società suddetta - Pazzo di Isacco. Uguccione di

gli Uberti, i Lamberti, i Guidi, i Della Tosa, i Della Bella, i Visdomini ecc. è ben noto essere state di torre e di antica nobiltà.

Quindi da quelle stesse famiglie gentilizie che s'erano raccolte in Società guerresche intorno alle torri innalzate presso i loro palazzi uscirono i componenti del governo consolare. Vero è che anche fra i consoli del Comune ci avviene talvolta di trovare persone che esercitavano la mercatura, essendo altre volte nominate come consoli dei mercatanti: ma erano quelle che, pur appartendo a nobile schiatta, non avevano disdegnato di volgersi ad estesi commerci come banchieri o provveditori di greggi panni forestieri. Le famiglie di costoro non avevano ancora abbandonate le cavalleresche abitudini, e molto meno rinunciato a quei pochi privilegii feudali che la nobiltà ancora godeva. Ad esempio alcuni dei Cavalcanti esercitarono la mercatura già fin dal secolo XII, trovandosi un Gianni di Cavalcante console dei mercatanti nel 1192: mentre Aldobrandino di Cavalcante fu console della città nel 1204, ed il padre loro, Cavalcante fu console nel 1186. Ma i Cavalcanti erano di nobile schiatta e possedevano torri, come vedemmo, in Mercato Nuovo, e, quel che più importa, Aldobrandino suddetto è console dei Cavalieri nel 1208. Altro console del Comune nel 1197-98 e poi console dei mercatanti nel 1502 è Chiaretto di Pillio, e questa seconda carica l'ebbe anche un figlio di lui, Guidotto, nel 1214; ma che fossero pur essi di nobile stirpe si ricava da ciò, che un' altro figlio di Chiaretto è testimone all'atto della Società di torre fra i Gualfredi ed i Simonetti. Uguccione di Angelotto, che è console di Collemala nel 1192, era socio nelle Società delle torri Giandonati-Fifanti; e similmente di nobile schiatta furono altri consoli dei mercatanti che ebbero nelle loro famiglie dei consoli cittadini, quali Ranieri della Bella (1192), Migliore di Abbate (1203) ecc. Sicchè i mercatanti stessi amavano scegliere a loro capi quelli che vantavano origine nobiliare. Del resto il numero dei consoli della città che esercitavano la mercatura è piccolissimo in

Simonetto. Astancollo di Astancollo. Ugo Vinciguerra. (Pazzo di Isacco è console di giustizia nel 1225; Astancollo provveditore nella Curia di S. Michele nel 1204; Ranieri di Simonetto console nel 1202). – 1236. Società Gualfredi Simonetti – Forese del fu Ranieri di Simonetto. Falchetto di Chiaretto di Pillio. (Chiaretto di Pillio è console della città nel 1197 e dei mercatanti nel 1202; Guidotto, altro figlio di lui, è console dei mercatanti nel 1216), ecc.

ponenti la Società stessa trovo Ger
figli di Caponsacco; il primo pote
mone ed un Ormanno; e due per
se si possono amendue identificar
l'altra nel 1176; Nerlo di Ottavan
Nerlo Sizii di Mercato Vecchio
fra Siena e Firenze, e che è detto
netto Latini console dello stesso
di famiglie consolari. Nell'a
torre che era posta presso S.
moni Abbate da Lambarda
che anche ebbe fra i suoi pi
del Rosso, della cui famigl
Nei due istrumenti della S
e 1183) leggonsi i nomi C
di Bellincione e Rinieri d
è console nel 1202; Al
seguente; Giovanni di G
delle due torri della S
consorti. Giovanni di
Uguccione Giandonati
fanti la cronica attri
lino nel 1186 e Chia
è forse lo stesso che
sono Giovanni di G
Sciancato console n
stimoni c'è Gerar
che fu console nel
Nelle altre carte
solari dei Vinci
degli Albonati
ti ecc. (1); e di

(1) 1201.
Vinciguerra è C
Società delle c
Società fra i
valrante. Ted
secondo la
della torre
cietà. (v. Sal
1171 e nel

conservarono più strettamente
le famiglie che pervennero al
limitato, per modo che spesso
gli stessi nomi o quelli della
fosse diventata ereditaria.
si compiacevano d'avere a capo
lustro ed accrescessero fama
dell'alta e della media Italia la no-
i saggi del consolato, od in numero
altre classi (1).
si può conchiudere, come fecero il
(2), trattando della Compagna
dei consorzii gentilizii si andas-
prima i più importanti, poi tutti
ed allargamento delle Società dei
il Comune. Ciò avvenne di fatto
piccole città, dove l'elemento com-
ebbe limitatissima, come ad esem-
Belluno (3); ma nella formazione
si può tenere così poco conto delle
artigiane, che formavano il maggiore
si può cioè supporre che la classe
a far parte del Comune con semplice
una estesa e potente associazione di
perchè le maggiori cariche si vedono
in tal caso bisognerebbe ritenere che il mo-
dipendesse principalmente dalla no-
contraddizione col fatto, commentato dal
fin da principio il comune si oppone ai
volge a demolire le consuetudini feudali dan-
fiorentino; e coll'altro che il nuovo stato si
tempo relativamente breve.
maggiori cariche furono scelti i nobili, il co-
perciò in mano loro. Il potere dei consoli era limi-
semplice delegazione del potere esecutivo. La
risedeva nei consigli cittadini, e nel generale
città il numero dei nobili era indubbiamente mi-

op. cit. II, 39 segg.
pag. 11 e 39.
pag. 31 e 40.

… della classe commerciale; poichè …ordia pisana del 1080 ed anche, …genovese, s'era concordato un patto …na parte, e Società commerciali e po- …del nome procacciò alle prime le più …maggioranza del numero alle altre la …ca.

…tale prevalenza queste arriveranno un …rsi anche del supremo potere esecutivo: …bbero prima bisogno di assai lunga edu- …dovettero vincere non poche lotte. Invece, …ne sorgeva, a vantaggio della nobiltà c'era la …hè i Duchi e Marchesi avevano assunta nelle loro …nistrazione della città; c'era il legame fra i no- …esa, intorno alla quale le varie classi di cittadini …olte; c'era una certa pratica nelle faccende poli- …usa della limitata giurisdizione che i nobili eserci- …oi loro castelli, ed assai maggior pratica guerresca: …fatto che quasi esclusivamente i nobili si erano volti …udio ed all'esercizio della giurisprudenza: c'era infine …ndo aiuto delle armi che i cavalieri coi propri vassalli …vano alla città contro il comune pericolo della potestà …niera, che dopo la morte di Matilda si tentava d'imporre.

Ed appunto questo comune pericolo fu causa che i nobili si acconciassero, pur essendo in minor numero, a far parte del nuovo stato, e non si trovassero uniti nella ribellione contro il Comune quelle volte che nei consigli cittadini si deliberavano leggi contrarie ai loro interessi feudali; preferendo i più la sottomissione alla cittadinanza, che loro offriva ospitalità e gli uffici più elevati, alla diretta dominazione straniera; talchè quando alcuni grandi tentarono, come gli Uberti nel 1198, di abbattere il governo consolare, non trovarono séguito.

E così i feudatari minori talvolta per convenzione, tal'altra vinti ad uno ad uno, rinunziarono affatto al dominio nei propri possedimenti, assistendo alla demolizione dei loro luoghi fortificati; i più grandi invece, come i Guidi, i Lamberti, quasi confederati del Comune, mantennero per assai lungo tempo i loro domini feudali, assoggettandoli, quali prima quali dopo, alla città.

Ciò non ostante le più noblili famiglie, anche quando ebbero preso stabile sede dentro le mura godettero di grandissima in-

confro[illegible] negli statuti le co[illegible] ufficiali, è am-conve[illegible] accenna a ri-ricorr[illegible] nello statuto della ste[illegible] Tignoso è detto [illegible] vieterà di elevare uom[illegible] a tale osservanza alla [illegible] per la loro torre, ma bilità [illegible] della città.

di [illegible] che furono a capo del più [illegible] comunale; sotto il loro [illegible] civili e politiche che condus-[illegible] nelle lettere ed al più grande [illegible]

[illegible] consolare era caduto da lungo tempo, le [illegible] nella venerazione di quella gloriosa [illegible] storia. Un privilegio concesso nel 1202 dai [illegible] di Firenze „ ad alcuni uomini che sotto [illegible] combattuto il nemico virilmente e potente-[illegible] discendenti, fu confermato dall'assessore del [illegible] dai Priori delle Arti nel 1290 (1): un altro [illegible] confermato dal Capitano del Popolo e dagli [illegible] (2). Erano queste grate occasioni per onorare [illegible] consolato. Le poche torri che ancora rimangono [illegible] anch'esse dai Fiorentini d'oggigiorno la con-[illegible] che hanno ottenuto per aver ospitato e [illegible] che come consoli ressero la città: vogliono [illegible] conservate ed amorevolmente custodite da chi ha il [illegible] vive le più antiche memorie cittadine.

P. Santini.

(1) [illegible] Stato Diplomatico. Strozz. Uguccc. Il documento è segnato [illegible] colla prima data: 1153, Agosto 13.

(2) [illegible] data indicata nello Spoglio è quella del privilegio, che nella [illegible] per intero, cioè 1201 Marzo 1 (stil. flor.)

GLI ORAFI DA PORTO

Le ricerche diligenti ch'oggi si fanno intorno alle arti minori, mentre concorrono a illuminare le generali condizioni dei tempi migliori dell'arte, servono anche a trarre dall' oscurità ingegni a torto dimenticati. Conviene però riconoscere che svariatissimi problemi della storia delle arti minori furono risoluti di frequente, senza che il materiale storico venisse a dare salde fondamenta alle asserzioni premature e audaci. Non sarà vano però di tener parola degli orafi da Porto, uno dei quali, e studieremo se a ragione o a torto, venne indicato per il celebre maestro che contrassegnava le sue incisioni con le iniziali del suo nome I. B. susseguite da un uccellino, per cui egli è conosciuto sotto il nome di *maître à l'oiseau*.

Sin dal trecento la famiglia *Da Porto*, proveniente forse dal luogo di questo nome, posto presso due affluenti delle lagune di Comacchio, si era propagata grandemente a Modena; e nella *Magna massa populi civitatis Mutinae* del 1306, troviamo molti cittadini in diverse *cinquantine* di Modena contraddistinti con le parole *de Portu*. Niuno di essi però viene distinto con l' appellativo di *aurifex*, col quale vien designato Valente *de societate Sancte Malgarite*, Albertino *de societate Sancte Agathe*, Albinello *de Societate Becchariorum* (1).

Allora gli orefici modenesi formavano una corporazione, che più tardi si sciolse. La richiamò a vita Lionello d'Este, marchese di Ferrara, nel 1444, con un decreto, emanato allo scopo di togliere la controversia sorta per causa della quantità di lega mescolata agli argenti " *per honore de l' arte et per bene et utile de quella nostra città* " (2). Ordinava Lionello che " ognuno che " voglia vendere argenti se faccia scrivere in quell'arte, altri- " mente non possi vendere in città nè in contado, et che conse- " quentemente tutti quelli siano descripti in quella arte siano " tenuti et debiano obedire largamente a l'arte et a li Massari

(1) Arch. municipale di Modena. « Magna massa populi Civitatis Mutinae », 1306.

(2) C. Campori, *Gli Statuti di Modena*.

... questo che non ... figa » (1).

... poi dai Savi del ... ancora in vigore, ... nel 1619 (3) gli ... addassero che l'esi- ... potere essere assicu- ... la loro antica liber- ... ad essi la memoria ... che non ne serbassero ... alle cui intimazioni tenta-

... di Modena ricevevano ... commissioni di tazze, di ... principi di Ferrara, o di targhe ... Nuovo principe saliva al trono, ... Corte ferrarese, senza che ... Signori e alle Madonne Estensi. Nel ... dieci tazze dorate per Nicco- ... questo trovasi descritto un grande ... dai Modenesi per le sue nozze ... di Saluzzo, con rose e fogliami ... di Modena (la croce azzurra ... più volte, e fra le altre in due ... branche dell'aquila d'Este. La quale ... azzurro, ornato all'intorno da quat- ... e da fiori. Nello stesso inventario si ... una confettiera con manico smaltato e ... e dalla figura della città, con lo stemma ... di Modena, la scritta MVTINA, e l'aquila estense, ... scudetti con l'arma modenese replicata (5).

... – Registro di lettere ducali e Provvisioni, 1442-49, a ...

... – Vacchetta de' partiti comunali. 1517, a c. 82 v.

... Illustrissimi Consilij Mutinae, 1619. – Memoriale degli ... ai Conservatori, 5 Luglio 1619.

... – Copia degli atti della Comunità dal 1412 al 1435. V. sotto la ... Luglio 1430, e 25 Febb. 1433.

... Stato in Modena. – Inventarium bonorum mobilium domi- ... a carte 48 v.: « Baziione uno de ariento fino over veneciano cum ... doge lo quale fo donato al prefato nostro Signore al

... de' Tassoni, detto Africano,
... la cui bottega si apriva
... marmorea detta di Bru-
... Rossi, famoso incisore.
... orefici modenesi *dignis-*
... di Bendedio, che fu assaggia-
... Bernardino Falloppi, chiamato
... da' Conservatori del Comune
... di monete modenesi (3). Inoltre
... che eseguì ornamenti di
... il duca Borso d'Este mandò a
... (4); Iacopo e Barnabè Todi, An-
... Cavallerino orafo e medaglista (5).
... lavorò certo Leon Battista, orefice
... a Roma, m.° *Pellegrino da Mode-*
... anticaglie a Paolo III, e là tenne an-
... da Borgo (1549), pure modenese (7).

... podestà per vigore de lettere de V. Ex.
... dicto arzento, et halo carzerato perche
... in Mantoana, ad una certa giexia (*S. Fe-*
... xvi v. Martij 1472. - Tomas Borsarius.
... *de' Bianchi, detto de' Lancellotti.* Parma,

... servendo nel 1506 al Duca, e invocando che si
... *di fabbricare le stampe della Zecca,* lo di-
... (v. Crespellani, op. cit.). - Fece conii di mo-

... *Ferrara nel periodo di Borso d'Este.* Torino,

... Mirandola. Fu zecchiere della comunità di Mo-
... grossi d'argento con l'immagine del papa Adria-
... zecchini, giuli, quattrini con quelle di Clemen-
... che fece l'impronta del ritratto di Carlo V in
... e' s'incoronò a Bologna. Il Bolzenthal (*Skizzen*
... *modernen Medaillen-Arbeit.* Berlin, 1840) e l'Armand
... *quinzième et seizième siècle.* Paris, 1883) descri-
... Niccolò Cavallerino: tre fatte a Guido Rangoni, e

... *relative a Ferrara.* Ferrara, Taddei, 1864,

... *Modenesi, Parmensi e della Lunigiana in Roma*
... XVII (Atti della Deputazione di Storia Patria per le
... V. I, p. I, Serie III, 1883).

Di tutti questi orefici non è giunta a noi, se si eccettuino le monete modenesi, qualche medaglia, e le incisioni di Nicoletto, altra opera di sorta; invece degli orafi da Porto qualcosa è pure rimasto, tanto che basti a smentire ciò che a proposito di essi fu detto finora.

Il più antico orafo di quella famiglia è Giovanni da Porto, figlio di Iacopo, scritto nel 1420 e nel 1423 ne' registri delle cinquantine (1), e circa a quel tempo fra i confratelli di Santa Maria de' Battuti. Nell'elenco di questi ultimi è detto m.º *Zoane dal porto inzisor de oro* (2); ma egli non può essere *le maître à l'oiseau*, perchè le incisioni del principio del secolo XVI non possono appartenere a maestro che fioriva nei primi decenni del secolo XV.

Figli di Giovanni da Porto furono Antonio e Iacopo i quali hanno lasciato un promiscuo saggio dell'arte loro nella croce che si conserva in una chiesa di Fiumalbo, luogo della montagna modenese.

La Croce è di lamina d'argento: i suoi bracci terminano trilobati a sesto acuto, ed entro ai lobi stanno alcuni simboli. Nel contorno della croce gira e si ripete una foglia, limitata internamente da una sottil cornice con crocettine, tanto da una parte che dall'altra. Nel diritto vedesi il Cristo nimbato in croce con teste alate di serafini intorno: di sopra sta un frammento di pellicano, che dà sè stesso in cibo a' nati suoi, e negli altri tre lobi terminali i simboli degli Evangelisti, raffigurato il primo in un angiolo che tiene una cartella con la scritta LIBER GENERATVS; il secondo in una testa di leone su busto d'uomo col motto HIESV XPI FILII DEI; il terzo in una testa taurina su busto virile, con l'iscizione FVIT DIEBVS HERODIS. Nel rovescio vedesi nel mezzo Dio Padre seduto, coi piedi su d'una mensoletta, in atto di benedire con la destra, e con una cartella nella sinistra, ove leggesi: EGO SVM LVX MVNDI. Nel lobo superiore è una testa d'aquila su busto virile e il motto IN PRINCIPIO. La croce è ritta sur una palla, la cui callotta superiore è a squamme, e intorno ad essa gira una fascia o zona su cui si veggono poco distintamente fanciulli ignudi in atto di suonare, formati di tante lastre

(1) Arch. Municipale sudd. - Libri delle cinquantine di Modena, 1420 e 1423.

(2) Arch. delle opere Pie in Modena. Libro deli modi vechij ali homini scripti in la compagnia di S. Maria de' Battuti, a c. 1 v.

[illegible] insieme. Nel dirit
[illegible] l'iscrizione : IACOB
[illegible] MVTINĒS HOC |OP
[illegible] nel rovescio con que
[illegible] IOHANES DE| PORTV. CI
[illegible] XXIIII|MARÇII .|

[illegible] altri lavori : la pace ni
[illegible] la croce di Brandola.

[illegible] d'un'anconetta terminata
[illegible] propriamente l'antica s
[illegible] a noi essa fu rifatta insie
[illegible] Redentore, che si vede nel me
[illegible] antica. Il Cristo nimbato è ri
[illegible] che a metà del corpo : dietro
[illegible] della croce. Il niello dimost
[illegible] prospettiva, poichè le linee del sarc
[illegible] dalle linee del corpo della figur
[illegible] in modo da formare una macch
[illegible] vedonsi traccie di corrosione de
[illegible] incavato rimasto vuoto di niello ;
[illegible] e la figura del Redentore è a
[illegible] disegno. L'iscrizione che si legge nel rov
[illegible] forse scorrettamente da altra p
[illegible] S. GEMINIANI D. MVTINA. IACOBVS PO
[illegible] 1486.

[illegible] parlò di questa Pace che n
[illegible] nella Cattedrale al bacio dei Princip
[illegible] qualche cenno, attribuì a Giacomo d
[illegible] fatta riprodurre nella tavola VI del
[illegible] (1); ma essa è più ricca assai, di carattere fiore
[illegible] del Cicognara ci sembra che non regga ad u
[illegible] esame.

La Croce di Brandola, ch'oggi si vede al Museo Civico m
[illegible], a quanto pare, in antico, fu assai male ri
[illegible] insieme e ristaurata. Essa consta, come l'altra di Fiuma
[illegible] di pezzi di lastre insieme saldate e applicate su d'un fust
di legno. Soltanto il Cristo che si vede innanzi e dietro alla Croc
[illegible] posa su d'una lastra liscia, ma incisa a quadrettini co

(1) [illegible] *Memorie spettanti alla storia della Calcografia.* Pra
[illegible] MDCCCXXXI.

tondetti radianti nel mezzo. Alla estremità de' bracci centinati della Croce si congiungono, con un anello e con ornamenti, ellissi a quattro lobi entro cui si riveggono i simboli degli Evangelisti identici a quelli della croce di Fiumalbo, e alcuni dei quali sono impronte cavate dagli antichi rimasti per colmare il vuoto lasciato dai pezzi perduti. L'ornato che gira all'esterno sente più dello stile del Rinascimento di quello che appaia nell'altra croce, e il fogliame intrammezzato da pine e melagrane non manca di una certa finezza. La palla su cui sta la croce è similissima a quella dell'altra di Fiumalbo; ma le figure dei putti e il fogliame, che li separa l'uno dall'altro, sono confusi e malamente ritoccati. Nella faccia anteriore leggesi in un cartellino: IACOBVS PORTV DE MVTINA.F.; e nella posteriore, in altro cartello: 1499. MENSI. SEPTENBRIS.

Tanto la croce di Fiumalbo, quanto quella di Brandola, dimostrano che Iacopo e Antonio da Porto smerciavano nelle loro botteghe croci eseguite con poche modificazioni l'una dall'altra; che usavano di cambiarne alquanto la forma esteriore e la decorazione, ma che ristampavano così i getti del Crocifisso come i Simboli Evangelici, e talora anche qualche ornato. Essi facevano insomma diverse riduzioni d'uno stesso modello per farne smercio a buon mercato.

Di Iacopo da Porto non troviamo più ricordo alcuno, non così di Antonio suo fratello, il quale come orefice *idoneo, perito* e *pratico* venne eletto assaggiatore della zecca nel 1517, e fece forse i conii per le monete modenesi con l'effige di Leone X (1). T. Lancilotto nota la data della sua morte avvenuta nel 1522 (2).

Loro discendenti furono probabilmente Filippo, Gaspare e Battista da Porto. Il primo di essi viene annoverato da Tommasino Lancilotto fra gli orefici dignissimi di nota (3), ma altro non sappiamo di lui; il secondo, con la stessa lode ricordato da quel cronista, ebbe parte nel 1523 ad un fatto tragico, dal quale si potrebbe desumere ch' egli avesse relazione con Pellegrino Munari, già aiuto di Raffaello. Il figlio di quel pittor modenese, dopo aver fatta pace col nemico suo Giuliano

(1) V. Crespellani, op. cit. L'A. ritiene che Antonio da Porto facesse i conii per le monete di Leon X, ma non ne dà la prova. Però, benchè Antonio da Porto fosse stato eletto assaggiatore della zecca, poteva bene farne i punzoni, così come fece Bernardino Falloppia orafo assaggiatore.

(2) Cronaca cit. Vol. II. Parma, 1862, p. 391.

(3) Spaccini, Copia mss. cit.

[illegible] *per servire alla storia*
[illegible] *in rame e in legno* (1),
[illegible] che egli era arrivato
[illegible] incisori del secolo XV, i
[illegible] ; e che gli rimaneva solo a
[illegible] iniziali I. B. a cui ci seguita
[illegible] questo verrà ben presto a
[illegible] 1799, e tre anni dopo diceva
[illegible] che le stampe del celebre inta-
[illegible] " sieno quelle molte, che vedonsi
[illegible] seguito il *rebus* d'un uccellino,
[illegible] " Prometteva di parlarne poi,
[illegible] la sua promessa. Noi pe-
[illegible] e il libro dello Zani, dubitiamo
[illegible] per ritenere d'aver sciol-
[illegible] spiegare che lo Zani avesse te-
[illegible] non l'avesse con quella esalta-
[illegible] agli amatori del suo tempo?
[illegible] Bartsch (3), il Passavant (4), il
[illegible] il Delaborde (7), il Fischer (8), e,
[illegible] anche il Lippmann (9) gli attribui-
[illegible] lombardo-veneta segnate con la
[illegible] ano al maestro che nella figura
[illegible] l'incisione di Iacopo de' Barbari e
[illegible] di Alberto Dürer.
[illegible] interpretando lo Zani, lo disse anche
[illegible] gli storici dell'incisione accettarono
[illegible] discuterla. Prima dello Zani, il
[illegible] monogramma dell'artista: *Giovanni Bat-*
[illegible] e poscia solo il Cicognara tentò d'identificare

[illegible] 1802.
[illegible] *inedite*. Modena, Soliani, 1866.
[illegible] Vienne, 1803-1821.
[illegible] T. I, Leipsic, Weigel, 1860; e T. V, 1864.
[illegible] *Beaux-arts*. Dicembre, 1859.
[illegible] Paris, Hachette, 1880.
[illegible] *avant Marc-Antoine*. Librairie de L'Art. Paris, 1883.
[illegible] *of engravings etchings and Woodcuts*. 1879.
[illegible] *engravings in the British Museum*. London, 1886.
[illegible] *im XV. Jahrhundert* (*Jahrbuch der K. preuss.*
[illegible] Vol. V, 1884, Berlin).

l'artefice con Iacopo da Porto, in ciò consigliato da studiosi modenesi (1). Considerando che il Tiraboschi (assai più del Vedriani esperto nel rilevare antichi caratteri) non era riescito di trovare nel Lancilotto notizie di Gio. Battista da Porto, il Cicognara ritenne, come autore delle incisioni, Iacopo da Porto; ma non pose mente che le iniziali I. B. non si sarebbero poi adattate in alcun modo col nome di questo, e inoltre che l'arte di quest'orefice è differente assai da quella dell'incisore. Alla identificazione di Iacopo con Giov. Battista da Porto pensò ancora uno storiografo modenese, il Malmusi, poichè il niellatore della Pace della cattedrale modenese era per lui lo stesso *da Porto* che „intagliò meravigliosamente a bulino„ (2).

Dopo avere passato così in rassegna le opinioni degli storici, noi ci proveremo ad esaminare l'opinione dello Zani da cui tutte le altre si dipartono. Essa ci sembra insostenibile:

1.° Innanzi tutto perchè il supposto Gio. Battista da Porto non può essere una stessa persona con Battista da Porto che faceva il calice del 1523, come mostra di credere il Campori (3). L'orefice fiorente a quel tempo non potrebbe essere che posteriore di una generazione al precursore di Marcantonio, all'incisore che segnò una tavola con la data del 1503.

2.° perchè le asserzioni del Vedriani sono smentite dal silenzio del Lancilotto stesso, dalle cui cronache diceva di ricavarle.

3.° perchè firmandosi I. B. avrebbe firmato alla latina, e per metà soltanto, in un modo inconsueto. Talora gli artisti di quel tempo usavano firmarsi col solo nome, ma in questo caso si attenevano alla forma dello scrivere dialettale, come ad esempio fece il veneto *Zoan Andrea,* oppure facevano susseguire al nome l'indicazione della patria loro. A Modena il nome di Giovanni Battista, al principio del secolo XVI, si scriveva *Zohano Batista* o *Zan Battista.*

4.° perchè il maestro I. B. ha ben poche relazioni con l'arte locale modenese. Sembra ch'egli dovesse crescere e vivere in un più ampio centro, ove il classicismo penetrò per

(1) *Memorie spettanti alla calcografia.* Prato, Giachetti, 1831.

(2) V. Atti della R. Deputazione di Storia Patria (Tornata XX, 5 aprile 1861).

(3) *La cappella estense nel Duomo di Modena* (Modena, Vincenzi).

Lo Zani preparando i suoi *Materiali per servir*
della origine e de' progressi dell' incisione in rame
scriveva all'abbate Boni per annunciargli che egli
a scoprire quasi tutti i più classici incisori del
quali erano distinti con sole marche ; e che gli ri
scoprire " quello sottoscrittosi colle iniziali I. B
un uccellino, ma io spero che anche questo ver
decifrarsi " (2). Così scriveva nel 1799, e tre
d'aver giusto motivo di credere che le stamp
gliatore Gian Battista da Porto " sieno quelle
marcate colle iniziali I. B. con in seguito il
una delle quali porta l'anno 1502 ". Prom
ma la morte non gli lasciò mantenere la
rò, mettendo a riscontro la lettera e il libr
che veramente avesse *un giusto motivo* p
to l'enigma. Come si potrebbe spiegare
nuto segreta la sua scoperta, e non l'a
zione sua propria annunciata agli am

Sulla fede dello Zani, il Bartsch
Galichon (5), il Duplessis (6), il Del
benchè dubitativamente, anche il
scono le incisioni di scuola lomb
firma descritta, e lo identificano
di *Roma vittoriosa* copiò l' incisi … la
nel *Ratto d' Europa* quella di Al … Pelle-

Il Passavant, male interpr … ola fer-
pittore : e del resto tutti gli … ione do-
l'opinione dello Zani senza … i ad altri.
Mariette interpretò il monogr … nè dal Bart-
tista Palumbus ; e poscia s … riprodotta dal
… dipenda dalla

(1) Parma, Carmignani, 180
(2) G. CAMPORI, *Lettere arti* … il maestro I. B., si
(3) *Le peintre-graveur.* Vi … poichè l' incisione degli
(4) *Le peintre-graveur.* T. … prima volta con la firma
(5) V. *Gazette des Beaux-*
(6) *Histoire de la gravure* … firma è cancellata e sostituita
(7) *La gravure en Italie*
(8) *Catalogue of a coll* … Ma ciò prova ben poco, trat-
– *Introduction to a catalogu* … porta di conseguenza la re-
(9) *Der italienische Hol* … meno ch'essi fossero conterranei.
Kunssfammlungen. Vol. V

tempo nel suo spirito. Le sue grazie profane, le sue
non avrebbero avuto riscontro a Modena. Si par
esempio il David di Nicoletto da Modena col Davide
stro I. B. I mezzi di rappresentazione di quello rise
quanto della rozzezza locale: il corpo di Golia giace
capo, che manda dalla carotide una fontana di
quell' ingenuo fanciullo che tiene alzata con una ma
e con l'altra la testa del gigante, dimostrano che
pazione dell' incisore era quello di dare eviden
senza badare alla crudezza dei mezzi. Il Davide
I. B. ha il capo incoronato di pampani: è calm
capelli inanellati gli cadono sugli omeri; tiene
fianco, e poggia l'oltra sulla scimitarra, la
sul capo del gigante. Il corpo di questo non
cisione. E così quel Davide nella sua posa
insieme con la intera scena, la preoccupazio
classica nel suo artefice. Anche nei fondi de
maestro I. B. diversamente da quanto usa
denesi del tempo, traccia la linea dell'oriz
di questo traccia qualche vela. La scuola
dipendeva grandemente da Ferrara, la ca
rale degli Stati Estensi: gli Erri e il Bon
rara alle stesse fonti di Francesco del C
perciò grandemente l' influsso di Piero
generazione susseguente, quella di Bia
grino Munari tennero vive pure le tra
rarese. Il maestro I. B., che a quest'
vrebbe appartenere non addimostra c
Una delle sue più antiche incisioni,
sch, nè dal Passavant, nè dal Gal
Fisher, addimostra all'evidenza com
scuola del Mantegna.

Una volta però Nicoletto da M
può obiettare, ebbero relazione tra
amori di Giove e di Leda si trova

I. B. e una seconda volta l

da quella di Nicoletto da Moden
tandosi d' un furto artistico che
lazione de' due maestri e molto

Rassegna Bibliografi

I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi
che del Prof. Arturo Galanti. Roma, 18
miata dal Ministero della P. I. e stampat
cademia de' Lincei). (1)

Ipotesi per ipotesi, in quanto alle colonie
trale e orientale, mi pare preferibile quella, ch
poi e combatte, di Schmeller e Bergmann:
ascrivere a' Bavaro-Tirolesi; purchè non si p
dazione in età di troppo anteriore al 1200 e
dilungare troppo giù nella pianura, donde se
sarebbero state poi risospinte a' monti: due c
E analogamente, anzi a più forte ragione, le
occidentale, per le quali mancano affatto
indizi di remota antichità che si può tentar
veneto-tridentine, saranno (come sosteng
gins-la Sarraz e Bresslau) non molto anti
propaggini de' Tedeschi dell' Alto Vallese
come alcuno ha supposto, da' Burgundi,
popolarono anche il restante della Svizz
zioni che il G. fa a questa opinione han
m' inganno, quando si parta dal presu
ziamenti di Germani " in masse abba
come sono quelli dell' Alto Adige,
l'Eisack; cadono se si ammetta, co
(e il G. stesso in sostanza è di que
di " isole " o di " serie di isole, " c
germaniche, più o meno estese,
formatesi in tempi diversi in me
o, come ormai possiamo dire, ita
di infiltrazioni (si badi che si
germanico e il romano-italico

(1) Contin. e fine, Vedi Tom. X

per iniziativa de' proprietari del suolo per la maggior parte italiani.

Ciò almeno è da credere per il gruppo orientale. Quanto al centrale, non va esclusa la possibilità di stanziamenti anteriori a tal'epoca, non anteriori però in ogni caso al secolo X.° La possibilità sarebbe anzi certezza se ci fosse dato di fidarci appieno del documento, di cui già si è fatto cenno, del 1166. Ma è lecito il dubbio ch'esso non sia, almeno in tutto, autentico (1).

E a conclusione non diversa da quella a cui si è venuti pei Tedeschi del gruppo orientale si verrà pei Tedeschi del gruppo occidentale. Sono anzi per questi inammisibili affatto anche le riserve che alcuno volesse fare in qualche caso per quelli degli altri gruppi. Anche qui ci soccorrono documenti e dati, che o non tutti furono conosciuti dal G. o ch' egli non ha tenuto in quel conto che si meritavano. Eccoli. L' Abbazia di S. Maurizio d' Agauno, nel Basso Vallese, aveva *ab antiquo* possessi e giurisdizione così nell' Alto Vallese, ove dominava e domina l'elemento teutonico sul romanico, come nella parte superiore della Val Challant (ove sono vestigia non dubbie di un' isola germanica) (2). I signori della Porta S. Orso di Aosta, come il G. sa, nel 1208 (se non già nel 1131) sono vassalli de' vescovi di Sion per Val-Lesa e Val-dobbia (che sono tra le isole germaniche del Monte Rosa). E i vescovi stessi si ritengono sempre fino a' tempi di Lodovico il Moro duca di Milano " suzérains " di Ornavasso, tanto da non rifuggire nemmeno dal muovere guerra al potente Duca per la difesa de' loro diritti, che a questo infine vennero formalmente ceduti dal vescovo Jodoco di Syllinen nel 1495 (3). Formazza e Antigorio nel 1210 erano da Ottone IV infeudate a un Guido di Rhodez, arelatense, che certo aveva già

(1) Ritornerò su questo argomento in altra occasione. Mi restringerò a dire, per ora, che, anche non tenendo conto di certi punti sospetti che si riscontrano nel tenore stesso del documento, sta contro all'autenticità il fatto che il suo primo editore, il P. Benedetto Bonelli (*Notizie storico-critiche intorno al B. M. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento*, vol. II, Trento, 1761, pag. 433 sgg.) non sa dircene la provenienza. Accennandovi e riferendone de'brani a pag. 19, nota d, del I vol., afferma di averlo ricevuto dal dotto numismatico signor Bartolommei, che lo aveva tratto dall'archivio comunale di Pergine. A pag. 435 del vol. II.° dice che questa carta non si trovava altrimenti in quell'archivio « secondo che allora *gli* era stato supposto », ma che « da altra buona fonte fu tratta ». Quale?

(2) Durandi, op. cit., pag. 61.

(3) Bianchetti, op. cit., I, pag. 289.

de' feudi nel Vallese (1). E, viceversa, luoghi d'oltralpe erano posseduti da signori di parecchie " isole germaniche " di qua. Come da Ollomont, in Valpellina, dipendeva la parte superiore della Val di Bagnes (2) e dal castello di Quart l'Entremont, nel Basso Vallese (3); così dai signori di Challant il Loetschenthal nell'Alto Vallese (4) e da' signori ossolani di Castello, padroni di Antigorio e Formazza (ove successero a' Rhodez) e di Ornavasso, e i Conti di Biandrate, padroni dell'Alta Valsesia e poi anche di Vallanzasca, hanno allora domini e diritti feudali, come pur al G. è noto, oltre il Rosa e il Sempione, p. e. a Visp (Viège) e a Brieg. Così un Joncelmo di Ornavasso nel 1275 acquista dal vescovo Sedunense, di cui è vassallo, il vicedominato di Naters, nell'Alto Vallese, che fino al XV.° secolo resta a' suoi discendenti. Un Michele di Urnafas è infatti castellano di Naters nel 1365; e un documento del 1361 nomina un " Nicolao de Aragno seu de Urnafas, " che da un altro documento risulta uno dei sindaci " communitatis Vallesii " (5). E signore di Moerell, pure nell'Alto Vallese, era quel Rodolfo da cui Giangaleazzo Visconti comperava Ornavasso (6). Un Guidetto da Castello di Ornavasso verso il 1317 sposa Matilde, figlia di Giovanni Rodier gentiluomo di Naters, ove ferma la sua dimora (7); e una Caterina de " Urnafas " è nel 1400 moglie di un " Matricularius " di Narres (Naters) (8). E casi parecchi si trovano anche poi di vincoli di parentela stretti fra gli abitatori de' due versanti delle Alpi che dividono il Vallese dalle Valli d'Ossola, Sesia, Lesa. E, come relazioni politiche, tra i due versanti correvano pure relazioni ecclesiastiche. Già, che il dominio temporale dei vescovi di Sion sul versante meridionale delle Alpi (p. e. in Val-Lesa e Ornavasso) sia stato preceduto e favorito da diritti che vi avessero di giurisdizione spirituale, è più che probabile. E va tenuto per certo che Ornavasso nello spirituale dipendeva in origine direttamente da Glys o Glies (così detta, secondo la tradizione, per essere stata la chiesa più antica, la chiesa per

(1) Scaciga, *Storia della Val d'Ossola*, pag. 72.
(2) Gorret et Bich, *Guide illustrée de la Vallée d'Aoste*, pag. 200.
(3) Vaccarone L., *Le vie delle Alpi Occidentali*, Torino, 1884, pag. 166.
(4) Bianchetti, op. cit., I, pag. 92.
(5) Id., ibid., I, pag. 299.
(6) Id., ibid., pag. 223.
(7) Id., ibid., pag. 225.
(8) Id., ibid., pag. 299, nota 2.

antonomasia, dell' Alto Vallese) presso Brieg, della quale dipendenza ancora nel secolo XVI.° duravano evidenti segni di ricognizione (1); come il casale di Verra in Val d' Ayas faceva parte della parrocchia di Praborño (Zermatt), di là dal colle di S. Thèodule (2). Basta infine ad accertarci che i due versanti erano tra loro anche in relazioni di commercio assai strette per opera specialmente degli abitatori di Gressoney, il fatto, di cui ci è garante lo scrittore svizzero Simler del secolo XVI.°, che la Val-Lesa era ben nota agli Svizzeri, come loro facilmente accessibile, sotto il nome di *Krämerthal* o valle dei merciai (3): fatto confermato dall'essere ne' Gressoneyesi antica la consuetudine di emigrare appunto oltralpe per ragione di traffici, che si allargarono e produssero tanto da metterli in grado di fondare in parecchie città svizzere e germaniche delle Ditte importanti. E a proposito di traffici fra i due lati delle Alpi italo-vallesane non sarà inutile avvertire che al principio del secolo XVI.° solevasi tenere ogni anno a Macugnaga, alla metà d'agosto, una fiera di bestiame, detta in un documento del 1540 antichissima *(nundinae [quae] per tanti temporis spatium cuius non extat memoria in contrarium solitae erant fieri)*, a cui accorrevano i Vallesani di Val di Saas: fiera che, scaduta in grazia delle guerre e infine smessa, era stata sostituita da quella di Vogogna; ma nell'anno suddetto dagli abitanti di Macugnaga volevasi *restituere in pristinum statum... in omnem casum et eventum placeret hominibus de valle Sauxia redire Macugnagam ad dictas nundinas in dicto festo [Assumptionis] Sanctae Mariae de medio augusti... cum mens illorum de valle Souxia sit quod dictae nundinae fiant in loco Macugnaga, ut constat protestatione per eos facta* (4).

Da' fatti surriferiti mi pare riesca assodato che nei secoli XIII.° e XIV.° c'erano condizioni assai favorevoli al trasmi-

(1) Oltre il fatto del pellegrinaggio annuale, durato fin quasi a'dì nostri, degli Ornavassesi al santuario di S. M. Assunta presso Naters, a cui accenna il Bianchetti (op. cit. I, pag. 38, nota 3), si avverta alla notizia dataci da Lazaro Agostino Cotta, *Verbani lacus locorunque adjacentium chorographica descriptio*, Mediolani, 1690, pag. 58: « Ornavascates a Sedunis processisse constat; etenim cuidam pago in Sedunis, veluti suorum avorum cunnabulo, seu cuidam regionis paraeciae unde avulsi, quotannis vel censum vel piam largitionem rependunt ».

(2) Gorret et Bich, op. cit. pag. 123.

(3) Id. ibid., pag. 122.

(4) Bianchetti, op. cit., II. pag. 493 sgg.

grare della popolazione esuberante dell'angusto e povero Vallese al di qua delle Alpi, press' a poco ne'tempi che i Vallesani stessi piantavano pure colonie in punti diversi della Svizzera orientale, per esempio a Davos ne' Grigioni (nel 1230); nel Lichtenstein, in Vorarlberg e in Tirolo. Ma c' è di più; ed è che di un caso di stanziamento di coloni vallesani sul versante italiano ci fu serbata memoria. Non so davvero perchè non si debba credere al Bescapè quando nella sua *Novaria*, stampata nel 1612, ci assicura di aver letto alcuni anni avanti in un antico documento che chi popolò Alagna fu un Vallesano, che pagava perciò un diritto a' Barbavara (un ramo de' Conti di Castello) signori del luogo dal 1404 al 1416 e che questo Vallesano si chiamava Enrico Stauffacher. Tutt' al più sarà lecito il dubbio che questi sia stato solo il primo occupatore stabile di quel suolo, che già prima d'allora insomma de'Vallesani lo sfruttassero nella buona stagione per l'allevamento del bestiame.

Il G. anche qui, per le colonie del Monte-Rosa, concede solo la probabilità di " infiltrazioni al di qua delle Alpi di individui e famiglie singole in luoghi già occupati da nuclei di popolazione gotico-alemannico-francico-burgundia de'secoli VI° e VII°, " ammettendo solo che sieno colonie vallesane i paesi tedeschi del versante meridionale del Sempione (Sempione e Gondo e forse anche Ponmat in Val-Formazza). Contro l'opinione che sieno tali anche le altre e non anteriori al 1200, oltre le ragioni già accampate a proposito de' Tedeschi veneto-tridentini e da noi esaminate, produce la difficoltà somma delle comunicazioni tra i due versanti. Ma pur questo argomento non regge. Prima di tutto non esisteva allora, come non esisterebbe oggi, difficoltà alcuna per Ornavasso, se i Tedeschi di questa colonia non sono venuti dal Vallese pel Monte-Moro e Macugnaga, ma, come vedremo più probabile, per il Sempione, sulla via del quale è posta Ornavasso al pari di Sempione e Gondo: per un valico abbastanza agevole e anche anticamente frequentato. Quanto alle colonie di Valle Anzasca, Val-Sesia, Val-Challant, Val-Lesa, i dati che abbiamo in proposito ci portano alla conclusione, che, se attraverso al Monte-Moro, al Rosa e al Cervino le comunicazioni sono ardue e disagevoli assai al giorno d'oggi, tali non erano in passato. Già lo si argomenta dal fatto delle relazioni sopranotate politiche ed ecclesiastiche, di parentela e di commercio, che esistettero fra i due versanti in ispecie dal secolo XIII° al XV°. Ed

è specificamente confermato dalle notizie che al
alla natura delle vie che conducevano dall'uno
Val-Challant non solo è saputo per tradizione che
in origine più in alto nella valle, ma si vedono le
via che da Siere, sopra Ayas, girando le monta
Ventina tra i ghiacciai odierni di Verra e Fiéry
traverso alle Cimes Blanches verso il Cervino ri
lese; e i vecchi ricordano d'avere visto dei tratti
una via, che doveva essere dunque mulattiera,
conduceva a Praborño (Zermatt) (2). Non sar
dare qui a prova dell'antica facilità delle co
i due versanti di queste Alpi le guerre freq
lesani ebbero co' duchi di Savoia al cader
non solo nel Basso Vallese, feudo di questi, m
che dividono l'Alto Vallese dalla Valle d'Ao
portuno ad entrambe le parti di munire di for
vestigia, i passi più praticabili, per es. quello d
aggiunga la tradizione, che non ha in sè nu
condo la quale da'Vallesani stessi sarebbe
colle « soub un motif de vénération et de p
grossolana statua di S. Teodulo che vi si v
Secolo XVIII (4): di un Santo (anche ques
trascurarsi) a cui è dedicata una delle p
Delle tre vie poi tra Vall'Anzasca e le vall
e di S. Nicolao, tutte assai frequentate u
al Monte-Moro, data come antichissima
mulattiera nel 1219. Al conte Gotofred
buisce il merito di avere ristabilito o m
comunicazioni fra le valli vallesani e l
del Secolo XIII (5). Ristaurata nel
come si doveva per accordo conchiu
tra i rappresentanti di valle Anzasc
del quale si obbligavano a curare i
valico del Monte-Moro a Piè di Mu
a Visp) durò abbastanza buona si

(1) Gorret et Bich, op. cit., pag. 1
(2) Id., Ibid.
(3) Durandi, op. cit., pag. 60 sgg;
(4) Vaccarone, op. cit., 116.
(5) Vaccarone, op. cit., pag. 55,
(6) Bianchetti, ibid., I, 93, Nota 2.

...i ricrescenti ghiacciai t...
...si „. Vero è però...
...del loro abb...
...de conosci...
...iazioni peri...
...ne, determi...
Nel trente...
...imo ritiro in...
...tri in lunghez...
...iai misuraron...
...i che prima co...
...parsi interamen...
...molti passaggi i...
...esi più difficili „...
...lina e Val di Bag...
... di Colon tra...
...Anche, da circa tre...
... e Val-Tournanch...
... “ già di grandissi...
... commercio e di corr...
... avvertito, come si v...
... a proposito dell' ultim...
... secolo fa trasportav...
... Saas attraverso al g...
...mente non esisteva,...
...ualsiasi regolare trasp...

...perde ogni valore l' argom...
...ntro l'opinione della orig...
...XII.° secolo de' Tedeschi...
... a credere, secondo noi, c...
... per il Cervino (Matterjoch...
...accordo, s'intende, co' signo...
...a Valle d'Ayas (Val-Challa...
...evamento del bestiame, prin...
... sedentari; e di li sieno sces...
...rallela Val-Lesa, donde per...

...cit., pag. 53.

...53.

di Joncelmo e Zannino di Biandrate nel
di là dalle Alpi, ad Almagell, in Val di
si raccolsero per altra ragione di qua,
delle due parti e stipulavano all'uo
ciale (1).

E che così stessero le cose, non
nuto per certo, che i monti a cagione
tosto che dividere gli abitatori di
montani e grazie alla pastorizia si
con procedere lento ma continuo,
gazioni di elementi etnici stranier
se più facili erano le comunicazion
tra un versante e l'altro che tra
un versante medesimo. Così è av
della parte più alta di alcune v
lingua e costumi dagli abitanti d
mella, posta sopra un affluente d
anni or sono comunicava più f
con Bannio e Vall'Anzasca e V
lonie germaniche di Macugnag
infatti anche il dialetto) che
del Mastalone medesimo, abita
quasi chiusa per fitte boscagli
alla cui testa si trova, agevolm
periore della Vall'Antigorio, do
Ponmat. E certo non per accid
Schott (3), salvo in due o tre ca
conda mano, sono abitati da co
sati al Rosa, delle vallate dell
contigue al Vallese. Gli è che
penetrare dal Vallese che dall
forse da tre secoli le parti si
s'aprivano per queste region
ventava l'Oltralpe dove inacce
de stento. E di questo ci sono
sommi gioghi delle Alpi – av

(1) Id. ibid., pag. 190
(2) SCHOTT, *Die deutschen Col*
(3) Id., ibid., pag. 201.
(4) Op. cit., pag. 60

anche de'
dalle
pel Monte-Mor
di Baranca
appare note
Alagna. Un ter
pel Sempione (a
pel Monte-Moro par
di Glies); e qui
della mont
di marmo vivevan
agricoltura. Un quarto
e pel Griesberg
dall'Eginerthal
e quindi a Bosco.
pur avendo dei
privi di popolazione
tevoli, già si pre-
a proposito de' XIII
noi, da quel poco
Nel 1208 e ancora
, di proprietà del
insieme con un'altra
pascuis, concedendo
et pascuare faciat
ipsarum alpium et ei-
affittuario subaffittata
non vi avevano sede
estiva. Ed ecco nel
appaiono d'un tratto
Non è dunque ra-
germanica, che anc'oggi
1291? E anche è lecito
de'Conti di Biandrate,
rientravano in possesso
a' Conti di Castello e che
monastero di Arona la

RASCHETTI, op. cit., II, pag.

torni di Alagna dati ne' documenti del 1270 e 1305 nessuno è tedesco.

Lo stesso dicasi di Gressoney (Cressonetum " piantagione di crescione "), che nel 1218, secondo un documento citato da Gingins-la-Serraz (1), appare insieme con Issime ancora un pascolo alpino. Per la provenienza de' suoi abitanti dal Vallese parlano anche i cognomi ch' esso ha comuni con questo (2).

Non affatto senza valore è infine, per ciò che riguarda così in generale l'origine delle colonie germaniche della Valsesia, oltre la tradizione orale quivi persistente che accenna al Vallese, il fatto che in un documento del 1553 i loro abitanti sono detti " Vallesani " (invano tenta il G. di togliere a questo argomento ogni valore); che anzi " Vallesano " è detto quell'Enrico Stauffacher a cui è attribuita la fondazione di Alagna al principio del secolo XV.°

Anche questi fatti in buona parte sono noti al G.; ma per lui hanno pur sempre valore soltanto di prove che su' due versanti esisteva *ab antiquo*, sempre cioè dal secolo VI.°, una popolazione della medesima stirpe, sempre cioè gotico-alemannico-francica da un lato, gòtico-burgundica... dall'altro, e di occasioni ad accrescere questa medesima popolazione germanica supposta preesistente. Questa è anzi, secondo lui, " da presupporre necessariamente se si vogliono intendere le posteriori immigrazioni sporadiche dell'età feudale, il loro concentramento intorno a tre larghe zone un dì non interrotte, la loro persistenza fino a tempi non lontani, come la rapida sparizione di tutte le colonie e baronie feudali tedesche, sorte (p. es. nel Friuli) lungi da quelle ". Ma ecco che cosa qui si può rispondere. Che queste zone fossero veramente (ciascuna, s' intende, entro di sè, non già tra loro) non interrotte, non è bene dimostrato. Vogliamo però ammetterlo: ebbene, in ogni caso va ammesso che di " isola in isola " germanica si raggiungeva la popolazione germanica d'Oltralpi, per tacere che con questa erano addirittura confinanti, non separate cioè fra loro da popolazione romanica, bensì solo da montagne altissime ma pervie, tutte le " isole " del gruppo occidentale, tranne quelle due o tre che dicemmo fondazioni di seconda mano, che furono propaggini cioè di quelle stabilite a

(1) Farinetti, *Ultimi studi sull'origine dei popoli tedeschi al sud del Monte-Rosa*. Bollettino del Club Alpino Italiano, 1878, pag. 321.

(3) Gorret et Bich, op. cit., pag. 122.

ridosso delle Alpi. E dato che colla popolazione romanica transalpina non c'era soluzione di continuità e dovendosi anzi questa continuità, secondo il G., necessariamente presupporre per spiegare come tutte le nostre " isole germaniche " abbiano perduto il carattere loro primitivo per incrementi e influenze ricevute via via di là, specialmente dal regno di Ottone 1.° in poi, rieccoci alla conclusione a cui per altre vie già si era pervenuti: dato ciò, che valore rimane più agli argomenti che si alleghino a favore dell'antichità remota di queste " isole "? D'altra parte, per non ripetere che di somma importanza e addirittura decisivo è per noi il fatto del carattere piuttosto moderno del linguaggio, sta l'altro fatto che del trapiantamento di popolazione tedesca dal secolo XIII.° in poi per alcuni dei territori di cui si tratta s'ha documenti e dati sicuri. Perchè non si dovrebbe credere che analoga sia stata l'origine della popolazione tedesca degli altri territori? Documenti, dati sicuri, analogia, se non isbaglio, mancano o non suffragano abbastanza l'opinione dell'egregio nostro collega. Fino a prova contraria (e il trovarne una convincente sarà ben difficile) mi pare dunque che a questa sia preferibile l'altra: che si tratti di colonie sorte ne' secoli XIII.° e XIV.° e in qualche caso anche al principio del XV.°: di Bavaro-tirolesi nella zona orientale e centrale, di Alemanno-vallesani nella zona occidentale.

Siamo dunque sì in presenza di un fatto complesso: non però nel senso che diversi elementi etnici si sieno di proprio impulso aggiunti o sovrapposti l'uno all'altro nelle medesime sedi ed entro un breve spazio di tempo, i più ed essenziali cioè dalla caduta del regno ostrogotico alla fondazione di quello de' Longobardi: ma nel senso che da varie cause, talora politiche, ma per lo più economiche, e indipendentemente le une dalle altre, così nello spazio come nel tempo, originarono delle " sporadi tedesche " in luoghi ov'erano state attirate dagli stessi proprietari del suolo. Non si tratta dunque, in altri termini, di grandi masse straniere, di Barbari già conquistatori e dominatori d' Italia, dalle altre regioni di questa venute d'un colpo a occupare i luoghi che ora s' additano come loro sedi e accresciute via via di nuovi elementi più tardi, ma di piccoli sciami in tempi diversi passati da diversi punti del Vallese del Tirolo e fors'anche della Carinzia in diversi punti delle nostre Alpi e Pre-alpi. E si tratta dunque di

torni di Alagna dati ne'
è tedesco. ... come
Lo stesso dicasi di ... alpine al
di crescione "), che ... salvo in ben
Gingins-la-Serraz (1
pascolo alpino. Per ... tra essi, salvo
lese parlano anche ... si è conservata
Non affatto ... noi? Primiera-
in generale l'origi ... genti transalpini
oltre la tradizio ... politiche e di
lese, il fatto che ... gruppi stranne in
detti " Valles ... fatto pel gruppo occi-
gomento ogni ... versanti. Inoltre, col-
rico Stauffach ... questo elemento stra-
principio del ... desima e compenetrato
Anche ... nuclei che, già disgiunti
hanno pur ... non ebbero più comuni-
esisteva ... inevitabile che s'indebolisse
zione del ... scienza del loro essere primi-
francica ... e dove scompariva, dove e
ad accr ... italiano, il loro linguaggio. E
preesi ... ancata tra loro ogni tradizione
sario ... va lo strumento essenziale, una
spor ... natura etnica.
larg ... nelle altre colonie straniere stabi
no ... della loro origine gli abitanti
re ... ogiorno della penisola? Null'affatto
M ... que' Tedeschi sanno che sono Tede-
... a Grecia provengano e in che tempo ab
... lo ignorano. Che sieno venute verso il
... probabilmente dal Peloponneso, si desume
... filologici. E che sanno della loro origine
... rose colonie albanesi sorte nelle provincie
... a ne' secoli XV.° e XVI.°, in epoca a noi
... preciso. Solo si conserva nei loro canti
... abbastanza vago, di una lotta gigantesca che
... tro paese di là dal mare il loro eroe Scander-
... ere contro un popolo potente, nemico della loro
... rchi. E nulla saprebbero di più, a tre o quat-
... na di distanza dal momento della prima loro
... e tra noi, se alcuni loro eruditi, per lo più e ...

altre fonti, italiane, non avessero attinta e man… almeno nell'angusta cerchia delle persone più o me… la notizia più o meno esatta della loro origine.

… a proposito delle colonie greche e albanesi, si noti un fat… riesce a conferma di un argomento che allegammo contro … opinione che le germaniche risalgono ad epoca remota: ed è che, … stranieri sono in gran parte come in quelle i nomi de' minuti appezzamenti del terreno, latini sono tutti o quasi tutti i nomi dei luoghi principali, e in generale i nomi degli abitati.

Non sarà inutile infine avvertire, che diverso da quello delle colonie tedesche di cui si è trattato è il caso delle popolazioni montane del versante italiano delle Alpi occidentali Marittime, Cozie, Graie e Pennine, parlanti dei dialetti in cui ancora più o meno si riscontra il tipo provenzale o franco-provenzale. Nulla ci obbliga a supporre che si tratti anche qui di popolazioni straniere infiltratesi fra noi dall'altro versante. Tutto, invece, fa credere che sieno nella loro origine sostanzialmente identiche colla piemontese e che non sieno venute come questa assimilandosi all'italiana nel linguaggio per essere su facili vie di transito (Colle di Tenda, Argentiera, Colle dell'Agnello, Colle della Scala, Cenisio, Piccolo S. Bernardo e Gran S. Bernardo) e per le relazioni, non solo di commercio ma anche politiche, assai strette che ebbero col Delfinato da' tempi di Pipino il Breve fino al principio del secolo scorso e colla Contea di Nizza e colla Savoia, finchè queste due regioni non furono a' dì nostri staccate dal Piemonte. E, giacchè si parla delle regioni alpine occidentali, gioverà notare, come argomento contrario alla opinione del Prof. Galanti, che non resta la benchè menoma traccia dei Goti che secondo Procopio (L. II, c. 18) durante l'impresa di Narsete in Italia occupavano parecchie castella delle Alpi Cozie.

Maggio 1887. G. Morosi.

Santa Maria del Flore. – *La costruzione della Chiesa e del Campanile secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato per cura di* Cesare Guasti. – Firenze, tip. di M. Ricci, 1887. Volume in 8.° di pp. cxiv-321, con una incisione.

Il dono letterario più prezioso, che le feste fiorentine del maggio decorso abbiano recato al mondo scientifico, è senza

un movimento che è proceduto non
vuole il G., ma viceversa dalla som
basso, verso la pianura, senza però
pochi casi, venisse raggiunta.

Ma come si spiega – ci si può op
in qualche punto del gruppo occident
memoria del quando e donde sieno v
mente, è da considerare che proveni
diversi. In secondo luogo, per effetto
cause fisiche si sono allentate per t
parte del centrale) e rotte si può dir
dentale le relazioni d'ogni sorta fra i
l'incremento della popolazione indige
niero venne a trovarsi stretto dalla n
d'ogni parte e disgregato in tanti picc
dalla madre patria, in parecchi casi
cazione diretta tra loro. Era dunque in
e andasse infine perduta ogni coscie
tivo; come si veniva disorganizzando
in via di scomparire, cedendo all'itali
non si dimentichi infine che è manca
letteraria, dacchè loro ne mancava l
lingua scritta, consona alla loro nat

Non è avvenuto lo stesso nelle
litesi in Italia? Che sanno p. es. d
delle colonie greche del mezzogior
Sanno che sono Greci, come que'
schi; ma di che parte della Grecia
biano preso le mosse di là, lo ign
1000 o poco dopo e assai probabil
da argomenti puramente filologi
i contadini delle numerose colo
napoletane e in Sicilia ne' sec
così vicina? Nulla di preciso.
popolari il ricordo, abbastanz
un tempo in un altro paese d
beg ebbe a sostenere contro
fede, contro i Turchi. E nul
tro secoli appena di dista
immigrazione tra noi, se

nessun dubbio il libro del signor Guasti, con
completo dei documenti riguardanti l'epoca p
struzione del Duomo di Firenze e del suo Cam
Dei documenti posteriori, quelli che si riferi
furono già pubblicati (Firenze, 1857) dal me
autore con una esattezza parimente inappur

La città di Firenze può infatti congratu
dotto cittadino abbia rimediato con questi
mancanza del passato, la quale si dovrebbe
donabile, se non si ponesse mente alle diffic
di pazienza non piccole che portava con sè qu
passando in rivista i vari tentativi del pass
giorni, rivolti ad illustrare la storia del Duo
possiamo astenerci dalla maraviglia, come tan
fessi delle cose fiorentine non abbiano finor
coraggio o la pazienza di trarre alla luce
tesoro di documenti dell' Archivio dell' Ope
invece di favole inveterate e di congetture
alla costruzione del Duomo, non rese più soli
staccati senz'ordine nè connessione dai libri

L'autore del libro presente con ragione
Firenze illustrata di Ferdinando Leop
(1684) nè la *Descrizione ec.* del Nelli (1
sesto del Richa (*Chiese fiorentine*, 1757),
e moderna illustrata del Follini (1790),
la *Metropolitana fiorentina* del Molini,
la loro prolissità, una storia vera e con
Duomo di Firenze. Neppure le pubblic
da due tedeschi, Barone di Rumohr
sultati concludenti per quella storia, per
agli artefici che al Duomo „.

Non omette però nemmeno il si
dovuto tributo di lode a Carlo Strozzi
all'erudizione, prendendo così in pun
costume) notizia dei documenti d
archivi „. Ma nè Carlo Strozzi stes
gli schiarimenti importanti intorno
contenuti già nel suo estratto, nè
valsero di quello, rimasto per lu
menticato negli archivi.

di fare [illegible] costruire la celebre
no di [illegible] navate della nuova
raccolt[illegible] di S. Reparata che
così chia[illegible] ci pare un po' strano
[illegible] da lui, e da alcune mura

Com[illegible] la sua vita, possano essere state deri-
no [illegible] della sua creazione,
riguar[illegible] di sua vita e di poco
Tenia[illegible] del Comune, del 1 aprile 1300, egli
esegu[illegible] tassa, " [illegible] per *ipsius industriam, expe-*
gettat[illegible] *Florentie ex magni-*
pur[illegible] *principio dicti operis ecclesie jamdicte in-*
facci[illegible] *Arnolphum habere sperat* (Firenze)
non [illegible] *templum aliquo alio quod sit in par-*
sop[illegible] In un altro documento del 5 dicembre 1357 si
fin[illegible] " *Quare cum dicta cathedralis ecclesia incepta*
[illegible] *et pulcra* "; e più avanti: " *ad hcc ut*
Tal[illegible] *opus jam inceptum melius perfici*
[illegible] ".—

[illegible] secolo più tardi, dopo lunghi intervalli
[illegible] in cui la fabbrica quasi rimase " *derelitta* ",
[illegible] con fervore i lavori di costruzione; la fama
[illegible] scemata, è vero, ma le idee architettoniche
[illegible] e il benessere e la grandezza della Repub-
[illegible] tanto, che nè le forme nè le dimensioni
[illegible] Arnolfiana corrispondevano più interamente
[illegible] ed ai bisogni dei Fiorentini. Perciò ai 29 di
[illegible] operai del Duomo " *istanziarono, che Fran-*
[illegible] *un disegniamento asempro di legniame,*
[illegible] *le chapelle di dietro corrette sanza alchuno*
[illegible] *il difetto delle finestre* ".

[illegible] disegno della cappella Spagnuola, che mostra
[illegible] totalmente diverso delle finestre e delle cap-
[illegible] rispetto a quello eseguito, ci confermiamo nell'idea
[illegible] Francesco Talenti abbia avuto l'incarico di *corregge-*
[illegible] *esistenti di Arnolfo;* tanto più che non si parla
[illegible] un altro disegno o modello, fatto dopo Arnolfo, a
[illegible] del Talenti si possano riferire. Anzi, pare che
[illegible] iniziativa di Francesco Talenti (il quale, per una
[illegible] comune fra gli architetti, desiderava forse di

togliere la gloria ad Arnolfo come inventore del Duomo) gli operai si siano lasciati indurre di mala voglia ad incaricarlo di un nuovo modello per la tribuna, giacchè aggiungono, che quando il modello di Francesco da un consiglio di maestri non venga approvato, lui dovrà portarne le spese.

Il 26 di giugno dell'anno stesso si giudica poi, che „ il disegniamento de legname di Franceschо costa troppo „; e si decide che „ seguasi fino poste le due colonne et volti gli archi, et inanzi che vada più inanzi se n'abi consiglio „. Dunque il modello deve essere limitato all'ottagono colle tribune. Ai 15, 16 e 17 di luglio „ il disegniamento „ di Francesco Talenti viene unanimemente approvato da tre consigli di dodici maestri, i quali dicono „ che il detto disegnio istà bene et è bene corretto e sanza difetto „.

Ma, come vedremo più innanzi, non si cominciava subito a lavorare al coro; e più tardi si abbandonò il modello di Francesco Talenti, preferendone un altro. Si può aggiungere, come dal fatto, che ancora due anni dopo l'approvazione del modello di Francesco si pensava a conservare la lunghezza delle navate arnolfiane, ai suoi quattro valichi sostituendone soli tre, risulti con certezza che Francesco Talenti nel suo modello del coro si era tenuto ancora alle misure generali arnolfiane.

„ La cappella dove si lavora „, che viene più volte mentovata nei documenti (vedi p. 100), non potrebbe essa significare una delle cappelle della crociera già coperta di volta sin dal tempo di Arnolfo, che per essere separata dagli ingombri delle navate si adattava magnificamente ai lavori degli scarpellini?

Ma se la questione delle tribune di Arnolfo, malgrado ciò che abbiamo creduto poter addurre in favore dell'asserzione del Vasari, resta pure tuttavia dubbiosa, giacchè le correzioni del Talenti si potevano riferire anche al solo *modello* di Arnolfo; un altro fatto finora molto discusso viene adesso, mediante i documenti, posto fuori d'ogni dubbio; ed è quello, che la più antica chiesa di Santa Reparata, almeno in parte, rimase in piedi ancora per lungo tempo in mezzo alla nuova fabbrica in costruzione.

Vogliamo citare in proposito i documenti più significanti, i quali non solo accertano questo fatto, ma danno luogo anche a delle congetture importanti intorno al sito e alla forma della

egli si sia dato premura, innanzi a tutt[illegible]
tribuna; e tanto più che per costruir[illegible] consta-
chiesa gli era d' impaccio l' antica ch[illegible] passi,
soltanto molto più tardi si atterrò. Di[illegible] del tempo,
che dalle sole fondamenta gettate d[illegible] di riassu-
rimaste gregge durante la sua vita,[illegible] dell'antica
vate delle lodi così enfatiche sulla be[illegible] Duomo sino
come le troviamo nei documenti del [illegible]
dopo. Per una provvisione del Com[illegible] adunanza dei ca-
viene esentato da ogni tassa, " *quo*[illegible] prendere provvedimenti
rientiam et ingenium comune et [illegible] nuova chiesa (p. 22).
fico et visibili principio dic[illegible] a supporre) che
choacti per ipsum magistrum Ar[illegible] state costruite e coper-
venustius et honorabilius templ[illegible] fossero già aperte all'uso;
tibus Tuscie ". In un altro do[illegible] dell' antica chiesa,
dice ancora: " *Quare cum di*[illegible]
fuerit tam formosa et pu[illegible] ebbe a soffrire una grande
tam pulcrum et honorabile op[illegible] racconta il Villani, " a S. Gio-
et compleri possit "....[illegible] di sopra dell'altare, più alto

Ma quando mezzo secol[illegible] dinanzi alla porta: e in San-
di un lavoro lento in cui la [illegible] delle volte vecchie, di-
si ripresero di nuovo con f[illegible] da queste parole con ragione,
di Arnolfo non era scemat[illegible] 1333 esisteva ancora, ma che
si erano trasmutate, e il b[illegible] S. Miniato, rialzato molti gradini
blica erano cresciuti tan[illegible] sotto. L' idea del Boito invece,
della costruzione Arnolf[illegible] fuori, ma bene accosto al nuovo ",
ai concetti artistici ed a[illegible] documenti nè dai cronisti. Già da
maggio 1355 gli operai [illegible] apparisce chiaramente che la nuova
ciescho Talenti facess[illegible] inghiottire la vecchia.
come deono istar le [illegible] " nel detto anno 1294.... i Fiorentini
difetto et corretto il [illegible] la chiesa maggiore di Firenze, la

Guardando il dis[illegible] forma, e piccola a comparazione di
difatti un sistema to[illegible] di crescerla e di tirarla addic-
pelle del coro, rispett[illegible]
che nel 1355 Franc[illegible] riporta un passo di Stefano Rosselli,
re le cappelle già es[illegible] sul Borghini, afferma " che la facciata
mai prima di un a[illegible] di Santa Reparata) fosse volta come
cui le correzioni d[illegible] del Fiore, e che perciò fosse... murata
proprio per l' inf[illegible] di San Giovanni che, secondo lui (Borghini),
gelosia molto co[illegible] verso il Vescovado, e dove era il coro, e ne fu
[illegible] rispondere incontro a quella di Santa Reparata

Difatti ancora adesso l'asse prin-
dia della porta orientale del

aver occupata la parte di
del Fiore, colla facciata più
larghezza non passando di molto
attuale. Che la faccia dovesse
si desume tanto da ciò che quella
questa era già costruita, quanto da
mbre 1357 (p. 109) a Baldino Nepi è
fare tutte le mura del campanile vec-
lla faccia della chiesa „. Ora qui non si
vecchia facciata, giacchè nessuno dei
chiesa più vicini alla sua facciata non po-
pato da un campanile, ambedue essendo già
mai ricoperti d' incrostatura di marmi. Tanto
chio, dal lato di " Balla „ (dunque verso set-
la facciata vecchia, che secondo un dise-
el " Biadaiuolo „ in Laurenziana (Guasti, p. LXIII)
una linea con quello, dovevano stare perciò più
nuova facciata. Ciò si desume ancora da un' allo-
17 nov. 1357 (p. 111) a Baldino Nepi: " a raggua-
i fondamenti che sono in mezzo tralla *porta nuova* e
di chiesa „ (vecchia). Che poi la chiesa vecchia sia
stretta della nuova, risulta da ciò, che da ambe le parti
vano addosso delle case abitate da canonici e da altri cit-
che occupavano il terreno della nuova chiesa, e perciò
vano essere distrutte quando si cominciarono a costruire i
i e le volte di quest' ultima. (Deliberazioni dei 9 dicembre
1339, 26 aprile 1340, 17 agosto 1340, 12 e 16 agosto 1357 ec.).
In quanto alla profondità della vecchia chiesa verso oriente, pare che non abbia oltrepassato l'ottagono di Arnolfo; prima, perchè la sagrestia di quella rimase lungo tempo intatta; poi, perchè il sepolcro di San Zanobi si trovava sotto la terza volta della chiesa attuale. (Richa, p. 134), ed è probabile che l'altare maggiore dell'antica chiesa si sia trovato al di sopra di quello, come vediamo che la nuova cassa di bronzo colle reliquie di S. Zanobi venne pure nella nuova chiesa messa nella cappella principale di fondo.

C'è poi una serie di documenti che si riferisce alle " *seconde colonne* „ della nuova chiesa (attuale), le quali vennero

vecchia chiesa. Il signor Guasti ha il merito di a
tato per il primo con certezza tale fatto; ed i seg
tratti dai documenti dell' Opera e dalle croniche
esposti da lui, e che qui crediamo opportuno
mere, escludono ogni dubbio intorno all' esistenza
chiesa di Santa Reparata in mezzo al nuovo
all'anno 1375.

Ai 20 di maggio del 1307 ha luogo un'adu
nonici del Duomo *nella sagrestia*, per prendere
finanziarii rispetto alla costruzione della nuova
Anche supponendo (come il sottoscritto inclina
le nuove sagrestie (arnolfiane) siano già state
te a quel tempo, non è probabile che fossero g
e si deve perciò pensare qui alla sagrestia d
tuttora in servizio.

Nell' anno 1333, poi, Firenze ebbe a s
inondazione, per la quale, come ci racconta il
vanni salì l'acqua infino al piano di sopra
che mezzo le colonne del profferito dinanzi
ta Reparata infino all' arcora delle
sotto al coro „. Il Boito deduce da que
non solo che Santa Reparata nel 1333 e
aveva " un coro come quello di S. Minia
sul suolo „, con una cripta di sotto.
che " l'antico edificio stesse fuori, ma
non viene confermata nè dai documenti
un altro passo del Villani apparisce c
chiesa doveva, per così dire, inghiotti

Racconta il Villani, che " nel de
s' accordarono di rinnovare la chie
quale era di molto grossa forma,
siffatta città, e ordinarono di cres
tro „ ec.

Anche il Padre Richa riport
il quale appoggiandosi sul Borg
sua (dell' antica chiesa di San
quella di Santa Maria del Fi
la porta principale di San Gio
era anticamente verso il Ve
levato per farla rispondere in

fondate " sotto le volte ", cioè nella cript
chiesa, come apparisce, lasciando ora da parte le
seche, dal solo fatto che fu necessario ricorrer
" dovendosi lavorare al bujo ". Rilevando que
Guasti ben dimostra di riferire tali documenti
cripta; ma avrebbe forse potuto insistervi di più
quelle volte da altri vennero già interpretate in

I passi relativi dei documenti sono i seguent
del 1357 (p. 99) si allogano a Francesco di Ia
i fondamenti delle seconde colonne, le quali v
volte, di maestero solamente del murare in
spazzo di sotto le volte.... e simile porre loro
ranno nella chiesa in dovuto luogo e non sott
cosa ". Ed ai 19 di luglio si ha consiglio con
i nomi, (p. 101) " del modo di chavare i f
volte " " Rispuose ciaschuno di loro, che
nè chavasse per niuno modo, se non chomi
pra a disfare infino a fondamenti; se non
cholo ". Ai 28 di luglio 1357 (p. 104) " co
tina si metta mano a tagliare il pilastro d
poter fondare sotto le volte' chon un
dicie Francescho che è modo sicuro ". A
rono gli operai " a Giovanni di Lapo Gh
cho e il muro sopra quello archo il qua
giore verso la sagrestia infino al t
tetto della chiesa, sanza muovere il
cosa ec. ". Ai 15 d' agosto dello st
rai... allogharono.... a disfare tut
dentro al corpo della chiesa.... con
da br. 1 ¼ in giuso, infino al pia
salvo che le mura del campanil
" Allogharono.... a ricoprire le t
delle case de calonaci; le qua
a chiudere da l'uno tetto all
dallato ". Ai 19 di settembre 1
sopra il *terzo* pilastro, sotto l
fino a tanto quanto dee andar
filari salvatichi ". Ancora "
del campanile vecchio fino a
(vecchia); e portare tutte le

luglio 1357, p. 97.) Egli [illegible] dimenare, malgrado i
quello che appone all' [illegible] colle *tribune*, l'an-
mento come vuol rima[illegible] chiesa non uscisse di
a Benci di Cione, " ch[illegible]
Non si dice più, se l'a[illegible] cronista Marchionne di
ai 19 di giugno, prima [illegible] dargli quell'impor-
fondamenta delle [illegible]; ma siamo dell' av-
in giù per ogni [illegible] del suo libretto (*S.*
Ai 12 di luglio, in[illegible] riguardo: " Con tutta la
si misurò il primo [illegible] mi sento il coraggio di
Lapo Ghini, e " fu [illegible] alle misure che gli fanno
Ugualmente ai 17 [illegible] creduto trovarvi dentro ".
colonne, tra i quali [illegible], così anche le misure
Concludiamo da qu[illegible] parte sbagliate e arbi-
nuovi valichi, m[illegible] croce " e alle " 15 cap-
abbia stimato [illegible] " non crediamo col signor
dire le colonne, [illegible] cinque *tribune* invece di cin-
ulteriore conseg[illegible] prima il cronista volesse
in tutti i riguardi [illegible] della croce, e che poi indi-
valico, ossia il [illegible] alla croce, che fanno 15.
grandiose. M[illegible] che meriti considerazione, è
di Arnolfo ve[illegible] braccia 144 dalla volta a
conservata più [illegible] la differenza forse di due
zioni di una [illegible] Brunellesco.
le misure tota[illegible]

La mia [illegible] importantissimo della pubbli-
quando si s[illegible] il fatto, che la crociera
si fa cenno d[illegible] del Duomo non è invenzione
il progetto d[illegible] a credere il signor Boito nel
nitivamente [illegible] un po' troppo alla sua sim-
tembre 136[illegible] che è invece in tutto e per tutto
stabilita da [illegible] e pittori, con i due eccellenti
Dall'altra [illegible] Neri di Fioravante alla testa. Mi
maestri e [illegible] punto già prima trovato in piena
costruzion[illegible] coi documenti presentatici da lui
p. 188.) " [illegible] " *Nord und Süd* " Gennaio 1882).
consiglian[illegible] la cosa difatti andava nel modo seguente.
dipintori [illegible] erano chiuse le due prime volte
fortissimo [illegible] quelle delle minori allato, vennero ad
ch' è fatto [illegible] migliori maestri scultori, orafi e pittori,

che si trovassero a consigliare intorno alla costruzione. Consigliano dapprima, che non si debba seguire più la chiesa cominciata (Doc. 141), ma quivi si soprassegga e *cominciasi a lavorare di dietro alla cappella maggiore.* " E ch'ella si faccia alta alla misura che di ragione deve essere. Imperocchè la chiesa cominciata dinanzi non ci pare ch'abbia l'altezza che debba, ec. „. Poco dopo i maestri convocati scoprirono anche dei *peli* nelle volte costruite, difetti che però si riconobbero come risultanti dal rassettarsi delle colonne per il lavorio fresco (Doc. 149). Si deliberò quindi di fortificare le volte con delle spranghe di ferro; e al medesimo tempo gli operai, i maestri scelti e ottanta cittadini convocati proseguirono a deliberare intorno alla continuazione della fabbrica, e se si dovesse seguire la chiesa piccola murata da Giovanni di Lapo Ghini esistente nella *casa della chiesa* (probabilmente una delle casupole dentro alla chiesa che servivano per i lavoranti e che vennero poi distrutte). Intanto anche i maestri, scultori, orefici e pittori, con a capo Benci di Cione e Neri di Fioravante, presentarono dei disegni e modelli intorno al modo di edificare la crociera; così che oramai vi erano *tre progetti* da farne la scelta: uno del capomaestro, Giovanni di Lapo Ghini, la chiesa piccola murata; uno di Simone di Francesco Talenti; ed uno dei maestri scultori ec. Dopo lunghe discussioni nelle quali Giovanni di Lapo Ghini con ogni mezzo cercava di far prevalere il suo progetto, esso e Francesco Talenti presentarono un nuovo modello comune, sapendo indurre gli Operai e un consiglio di religiosi a respingere novamente il progetto dei maestri, perchè non abbastanza forte (Doc. 176). Ma dopo che i consoli dell'Arte della lana si erano calorosamente impegnati in favore del modello dei maestri, *de quo putent quod la citadinanza plus contentetur;* i medesimi religiosi, in un consiglio del 9 agosto 1367, indicarono le misure necessarie, secondo il loro avviso, a rendere abbastanza forte il modello dei maestri; e i capomaestri vi acconsentirono (Doc. 178). Si deliberò perciò di fare un modello secondo il disegno dei maestri e il consiglio de' religiosi; e il 25 di ottobre (Doc. 189) gli Operai, per decidere la questione dei modelli (perchè altrimenti *ad hedificationem predictam non potest ulterius procedi*) fecero invitare molti cittadini, dei più ragguardevoli, a dare il loro voto, quale dei modelli, o quello *muratum per Ioannem et per eum inventum,* o l'altro disegnato dai maestri e murato da Giovanni di Lapo

che i maestri consigliavano di non abbandon
cambiamenti necessari quanto alla crociera col
tico progetto di quattro valichi, affinchè la chie
sua ragione ec.

Quanto poi alla narrazione del cronista
Coppo Stefani (pag. 140, 141), non possiamo da
tanza che gli attribuisce il signor Nardini; ma
viso del signor Morandi, il quale a p. 16 del
Maria del Fiore, 1887) dice a questo riguardo
reverenza dovuta allo Stefani ec., io non mi ser
attribuire a quel brano di cronaca... e alle mis
seguito... la importanza che altri ha creduto t
Crediamo anzi che come la cronologia, così
date dal cronista sieno per la maggior parte
trarie. Quanto poi alle " 5 cappelle alla croce
pelle intorno al coro sotto la cupola ", non cr
Guasti che ci sia da leggere prima cinque *trib*
que *cappelle,* ma ci pare invece che prima il
dire: cinque cappelle *ad ogni braccio* della cr
casse la *somma* delle cappelle intorno alla
L'unica misura dataci dal cronista che mer
quella dell' altezza della cupola in bracci
terra; misura che corrisponde, con la di
braccia, a quella mantenuta dal Brunelle

Un risultato indiscutibile ed importa
cazione del signor Guasti è finalmente il
colle tribune attualmente esistente del
di Francesco Talenti, come inclina a cr
suo scritto a p. 246, abbandonandosi un
patia per Francesco Talenti; ma che è
l'invenzione dei maestri, orefici e pi
costruttori Benci di Cione e Neri di
rallegro di essermi in questo punto
armonia col signor Guasti e coi do
(nell'articolo già accennato del " No
Secondo i documenti, la cosa difatti
Ai 12 di luglio 1366, quando eran
della navata di mezzo e quelle de
un tratto convocati i migliori m

storici (XII)
magno dell'a.
quattro volumi
giunse allora la
cioè, due salteri an-
Carlomagno (XVII),
Orléans (XVIII), e un
(XIX). Altri facsimili
degli scrittori di codici, che
dei Carlomagno, e i più va-
precipuo incoraggiamento.
assai conosciuti, li abbiamo ac-
lta parsimonia. Tuttavia ne
che meritavano un'attenzione
di Orderico Vitale della prima
un Saltero copiato per S. Luigi
ia delle *Grandes Chroniques*
re parigino (XL); quattro vo-
XLI, XLII); varie pagine della
magnifici mss. eseguiti a mezzo
dei duchi di Borgogna (XLIII) „.
a riassumere la notizia del Delisle
dell'età merovingia e della carolingia
l'arte dei secoli, XIII, XIV, XV è
XXXV, XXXVII, XXXIX, XL–XLIII.
nate (I-XLIII) contengono monumenti
paleografia, ma anche alla diplomatica,
francese del medio evo: nelle ultime set-
riprodotti documenti di storia moderna bene
portanza; cioè: le lettere patenti colle
agosto 1532 unisce indissolubilmente il
alla corona di Francia (XLIV, XLV); un
nel 1562 dall'Ammiraglio di Coligny, a
religione, „ sur le doublure d'un pourpoint „,
il pericolo che fosse scoperto dal nemico
di Caterina dei Medici relativa all'assassinio
nel 1563 (XLVII); un mandato di Carlo di
di Bourbon, fatto re dalla „ Ligue „ col nome
ordina la coniazione di monete col proprio
XLVIII); l'editto di Nantes del 1598, e la re-

vocazione di esso editto nel 1685 (XLIX); e, infine, la celebre dichiarazione del Clero di Francia *(Cleri gallicani de ecclesiastica potestate declaratio)* dell'an. 1682 (L), colle sottoscrizioni del Bossuet e di altri capi principali di essa chiesa.

Or veniamo a qualche particolare osservazione.

Nelle prime tavole, come già è stato detto, è riprodotta una pagina del celebre e notissimo Prudenzio parigino in lettere capitali. Esso cod. a c. 45 ha questa sottoscrizione mezzo evanida:... TIUS AGORIUS BASILIUS. Si sa che *Vettius Agorius Basilius*, più noto sotto il nome di *Mavortius*, fu console in Occidente nell'a. 527; onde, se la sottoscrizione è autografa di lui, la scrittura di questo codice da lui posseduto ed emendato dovrebbe essere al più tardi del secolo VI incipiente. Ma di ciò non v'è certezza; e taluni critici come il Mommsen (*Hermes*, IV, 352, nota 2) e lo Zangemeister (*Exempla codd. latt. litt. maiusc.* p. 4) sono d'avviso che questo non sia il cod. Mavorziano, ma la sottoscrizione sia stata riferita da esso cod. in questo o per mano dello scrittore che trasse la presente copia dall'archetipo o per mano un altro *librarius* qualunque. Bensì tutte le osservazioni fattevi sopra riescono spesso più sottili che sicure: e quel che giova principalmente determinare, è che il cod. è di un'età in cui la scrittura capitale era ancora una forma, per così dire, vivente: non dico dell'età primissima, sibbene di quella che altrove (*Programma*, p. 8) ho chiamata " d'arte riflessiva "; e in ogni modo possiamo bene accordarci col Delisle a ritenere " que le ms. ne saurait être posterieur au VI siècle ". Il Delisle inoltre, nella illustrazione di questa prima tavola, riferisce che, secondo le osservazioni di Ulisse Robert, inserite nei *Mélanges Graux* (Paris, Thorin, 1884), pp. 405-413, il Prudenzio ha da ritenersi scritto da due mani: di ambedue le quali danno saggio le due tavole pubblicate delle *Paléographical Society* (tav. 29 e 30); e qui l'Album-Quantin dà un altro esempio della prima; come un altro della seconda può vedersi della tav. 15 degli *Exempla* di Zangemeister e Wattenbach. Ai quali, e alla citata memoria del Robert (p. 407), e a questa illustrazione del Delisle, vogliono essere rimandati gli studiosi che desiderino di avere una compiuta notizia dei facsimili già pubblicati di questo codice insigne.

Con piacere abbiamo veduti i facsimili (tav. II e III, illustrate da U. Robert. e L. Delisle) dei due codici biblici lio-

teologici (III, VI-VIII), canonici (XI), giuridici (
Accanto ad un monumento della cancelleria di
797 (XVI) poniamo dinanzi agli occhi dei lett
che attestano il grado di perfezione, al qual
calligrafia nelle grandi scuole dell'impero ; c
teriori di pochi anni all'incoronazione di
una delle Bibbie di Teodulfo vescovo d'O
Sant' Agostino della cattedrale di Lione (X
(XIX-XXIII) mostreranno la perizia degli s
lavorarono sotto i primi successori dei Ca
lenti dei quali ebbero da Carlo il Calvo preci
I libri dell'età capeziana essendo assai con
colti nella nostra Collezione con molta pa
abbiamo scelto un certo numero, che me
speciale ; e, tra gli altri, la Storia di Order
metà del XII secolo (XXXI) ; un Salter
verso il 1260 (XXXIX) ; una copia dell
commessa nel 1318 a uno scrittore parig
lumi scritti per il re Carlo V (XLI, XL
fine del XIV secolo (XLI) ; e due magnifi
il secolo XV per la libreria dei duchi d

La Raccolta (continuo a riassumer
ha inoltre vari saggi d'arte dell'età mero
(XII, XIII ; XVII, XVIII) ; e l'arte dei s
rappresentata nelle tavole XXXV, XX

Le tavole già menzionate (I-XLIII)
importanti non solo alla paleografia, m
alla storia e alla cultura francese del m
te poi (XLIV-L) sono riprodotti docume
scelti e di singolare importanza ; cioè
quali Francesco I nell'agosto 1532 u
ducato di Bretagna alla corona di
dispaccio segreto scritto nel 1562 dal
tempo delle guerre di religione, " sur l
affine di allontanare il pericolo ch
(XLVI); una lettera di Caterina dei M
del Duca di Guisa nel 1563 (XLVII
Lorena, cardinale di Bourbon, fatto
di Carlo X, col quale ordina la con
nome, an. 1589 (XLVIII) ; l'editto

[illegible] a pag. 8 dell'Introduzione generale, si avverte il [illegible] del Tardif era già composta e stampata [illegible] la memoria dell'Havet; e, in conformità [illegible] si corregge con piena sicurezza (" il est [illegible] vir inluster in viris inlustribus. E anche [illegible] rendendo conto, con ben meritata lode, [illegible] Inst. für österr. Gf. (1887, fasc. 3) di que-[illegible] scritta a p. 489 tale lezione corretta, senza [illegible] in contrario.

[illegible] di chiamare l'attenzione degli studiosi sulla [illegible] sono raccolti vari tipi di scritture cal-[illegible] maiuscole e minuscole. Giova qui ricor-[illegible] Leopoldo Delisle pubblicò nelle Memorie del-[illegible] Iscrizioni e Belle Lettere, una dissertazione [illegible] di Tours nel IX secolo (1), la quale ha [illegible] contributo alla storia delle origini della minu-[illegible] alla Francia carolingia il merito del rinasci-[illegible] calligrafiche romane. L'opuscolo del Delisle è [illegible] tavole eliografiche, che rappresentano le forme [illegible] rinnovate o introdotte dalla scuola di [illegible] Tours, e di là propagatesi per le scuole e per gli [illegible] di Francia e di Germania: altri esempi, che convalidano [illegible] del Delisle, sono ora esibiti nell' Album-Quantin. [illegible] di passaggio che allo stesso cerchio di tempo po-[illegible] restituito un cod. Laur. del Comento di Do-[illegible] Plut. XLV, cod. 15), che il Bandini (*Catal.* II, [illegible] al secolo XI. Questo cod. (del quale darò [illegible] alcuni facsimili nella *Collez. paleogr. fiorentina*) [illegible] per metà in caratteri anglosassoni (non longobardi, come [illegible] e per metà in minuscolo carolino, misto di se-[illegible] con titoli onciali e capitali; e la lettura dell'opuscolo [illegible] non che il confronto dei facsimili pubblicati in quello e [illegible] XXI dell'Album-Quantin, mi han fatto congetturare che [illegible] cod. Laur. provenga, se non dalla scuola di Tours, [illegible] da altre officine scrittorie del secolo IX inspirate da quella.

[illegible] potrebbero dare occasione ad altre osservazioni [illegible] (p. es. i vari esempi, assai notevoli, di corsive mar-

(1) [illegible] *l'école calligraphique de Tours au IX siècle.* (Estr. dai [illegible] *des Inscr.*, to. XXXII, p. I). Paris, Impr. Nation. 1885. 4.° [illegible] con cinque tav. di fasc.

ginali, anteriori all'VIII secolo; i saggi di ornato e miniature dei secoli antichi e moderni ec.); ma ormai ai lettori basterà il fin qui detto per apprezzare convenientemente l'importanza scientifica e l'utilità di quest'Album-Quantin, che ci pare meritevole d'ogni migliore raccomandazione.

CESARE PAOLI.

PIETRO ORSI. **L'Anno Mille**. *Saggio di critica storica*. Torino, Fratelli Bocca editori, 1887. In 8.°, di pp. 56.

L'anno Mille, cioè i fantastici terrori del finimondo, è un argomento attraentissimo di critica storica medioevale, già discusso in Francia e in Germania, e che ora vediamo con piacere trattato anche in Italia con erudizione scelta e con ardore d'indagini. Oramai è provato che le descrizioni dei terrori del finimondo, quali si leggono in molti storici moderni, hanno più del romanzesco che del vero; è provato che nell'anno Mille si continuò a vivere come per il passato, e provvedendo all'avvenire; si definivano liti, si facevano donazioni, si fabbricava, si scriveva, si attendeva, senza le preoccupazioni immaginate poi, al disbrigo degli affari privati e pubblici; e imperatori, papi e scrittori di storie non mostravano indizio di quella presunta agitazione, che avrebbe sospeso l'andamento regolare della società. Non ne parla papa Gerberto, non ne fa cenno Tietmaro, nè se ne occupano i Concilî, che pure provvedono a tante e così svariate bisogne, e ci ricordano tanti sentimenti e passioni di quei tempi. Fino a qui seguiamo le argomentazioni stringenti dell'egregio autore, che, tesoreggiando le raccolte di Croniche, Annali e Documenti, dimostra che nella storia della vecchia Europa non ci fu mai un anno di spavento universale, in modo che ricchi e poveri attendessero smarriti che da un momento all'altro cessasse il corso dei secoli, e s'inabissasse il mondo. Ma in quella, che dir si potrebbe la seconda parte del libro, e cioè nell'esame di quei documenti e croniche o annali, ne' quali è qualche vestigio di credenze simili, non ci sembra l'Orsi sempre egualmente felice. Di certe testimonianze non tiene forse il debito conto; talora si compiace troppo dell'argomento *ex silentio;* e, mentre ha dato giusto valore alle attestazioni favorevoli alla sua tesi, così non fa per le contrarie. O m'inganno, o la smania d'impugnare le descrizioni degli storici della vecchia scuola

ma, in una nota a pag. 8 dell'Introduzione gener
lettore, che la notizia del Tardif era già com
prima che venisse fuori la memoria dell'Havet
dei resultati di questa, si corregge con piena
aujourd' hui certain „) il *vir inluster* in *viris*
il prof. Teodoro Sickel, rendendo conto, co
nelle *Mittheilungen des Inst. für österr. Gf.*
sto Album-Quantin, accetta a p. 489 tale le
alcuna osservazione in contrario.

Mi piace infine di chiamare l'attenzi
tavola XXI nella quale sono raccolti va
ligrafiche carolingie, maiuscole e minu
dare che nel 1885 Leopoldo Delisle pubb
l'Accademia delle Inscrizioni e Belle L
sulla scuola calligrafica di Tours nel IX
recato un prezioso contributo alla stori
scola, confermando alla Francia carol
mento delle forme calligrafiche roma
corredato di varie tavole eliografiche
maiuscole e minuscole, rinnovate
S. Martino di Tours, e di là propa
scrittori di Francia e di Germania:
la dottrina del Delisle, sono or
Accennerò qui di passaggio che
trebbe forse essere restituito un
nato a Virgilio (Plut. XLV, cod
350-351) attribuisce al secolo
prossimamente alcuni facsimili
è scritto per metà in caratteri a
dice il Bandini) e per metà
mionciale, con titoli onciali e
del Delisle, non che il confron
nella tav. XXI dell'Album-Q
anche il citato cod. Laur. pr
almeno da altre officine scr

Altre tavole potrebber
paleografiche (p. es. i var

(1) *Mémoire sur l'école c*
Mémoires de l'Acad. des Inscr
pp. 32, con cinque tav. di

... troppo ... il vero il Baronio, ...
... Mille ... Orsi, p. 52-53), scrive ...
... praenuntiatur ... li postremis...
... da ac ... praedicata Pa-
... ex ... pluribus, a-
... is cum ... vero
... nell'an... certi anni ...
... veramen...
... ile acce... altra testi-
... l'età, ... egregio
... are quanto ... rito.
... rgensi (M... T. III,
... ni flage... 1011,
... nota : ... ra dant
... a, qu... et mors
... rrenae ... per
... immobiles ... ierunt:
... in... avit
... ntumes... esco do
... Cumque ... era-
... tanta... erant.
... Iulia ... in ...
in ... timore
... ga ... praeser-
... ia l. ... interierunt, qui
... atum ... E all'anno 1020
... e ... da un vento strano,
... e ... i cadaveri degli annegati
... avv ... il ferro poteva svi-
... ie his ... quod fuerit, sit vel fiat,
... lem ... pro confusione sonus
... m ... discutiendam reli...
... S. ... il 1006 e 1007, in Ra-
... la ... non sarà lontano il
... l'An... mentre S. Anselmo
... rito ... XII, nel Commento alla
... stola ... essalonicensi, trattando del-
... de ... gli uomini, si ferma a
... ne ... dei tempi, e di questa
... atte ... supporre ch'egli mirava

anche ad illuminare e tranquillare le menti di coloro che già credevano di udire lo squillo formidabile della tromba dell'Arcangelo (S. Anselmo, *Opera*, T. II, p. 317-318. Venezia 1546).

Giuseppe Rondoni.

Il Palazzo Pitti, la sua primitiva costruzione e successivi ingrandimenti. Lettura fatta alla Società Colombaria nell'adunanza del dì 6 marzo 1887, dal Prof. Cosimo Conti. – Firenze, Successori Le Monnier, 1887; in 8.°, di pp. 33; con disegni.

L'illustrazione degli antichi monumenti è tanta parte della storia civile e politica d'un popolo, tanto poche sono le illustrazioni dei monumenti nostri, degne di tal nome, che quando alcuna ne apparisce veramente nuova e importante, è dovere del bibliografo segnalarla all'attenzione degli studiosi, non tanto a utile degli studi quanto a ben meritato elogio del suo autore.

Senza tener conto delle *Guide*, intorno al Palazzo Pitti scrissero di proposito il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze*, l'*Osservatore fiorentino*, gli Autori della *Firenze antica e moderna*, e più diffusamente di tutti Giovanni Anguillesi nelle sue *Notizie storiche dei Palazzi e Ville della Corona di Toscana.* Tutti però si allargarono in descrivere gli oggetti d'arte che vi si contengono o in narrare gli strepitosi fatti che vi accaddero, come venute di principi, festeggiamenti di nozze, e simili; poche, spesso inesatte e disordinate notizie si diedero intorno all'edifizio. Così una vera storia del Palazzo, specie per quanto attiene alla sua primitiva costruzione, si può dire che mancasse; e il prof. Conti ce l'ha data in queste pagine, breve ma intera, chiara, interessantissima. Il metodo da lui seguito è espresso in alcune righe d'avvertimento. Egli ha cercato di leggere la storia dell'edifizio sull'edifizio stesso; poi è ricorso ai documenti, e v'ha trovato la conferma delle sue induzioni.

Era noto come nel 1440 Filippo di ser Brunellesco cominciasse a edificare quel palazzo per Luca Pitti, come questi lo lasciasse imperfetto, e come i suoi eredi, non avendo modo a finirlo, lo vendessero a Cosimo I de'Medici; che fu l'anno 1549. Ma a che punto era rimasta la fabbrica a quel tempo? in altri termini, quale fu l'opera del Brunellesco? Questo, che era il punto capitale e più oscuro di tutte le storie del Palazzo, è chiarito a

in conclusione, non si allontanò troppo dal vero il B
pure troppo si fermò sull'anno Mille (Orsi, p. 52-53)
che allora " vana assertione praenuntiatur mundi p
fuerunt ista in Galliis promulgata ac primum prae
risiis, jamque vulgata per orbem, credita a compl
cepta mimirum a semplicioribus cum timore, a doct
improbata ". - Se non proprio nell'anno Mille, in c
poco anteriori o posteriori, fu veramente così.

Terminando non credo inutile accennare qualch
monianza delle paure di quell'età, sfuggite forse
Orsi, eppur tale da raffermare quanto di sopra ho a

Negli Annali Quedlinburgensi (*Mon. Germ.*
p. 82-83), dopo narrati alcuni flagelli e prodigi deg
12 e 13, all'anno 1014 si nota: « Sol et luna aliaqu
metum tristium signorum, quæ mox pestilentia s
subitanea sequantur. Horrendae nubes apparuer
tres noctes, miro modo immobiles, minas interentil
tertia vero die tonitrui inauditus fragor adven
maria, ut terribiliter intumescerent, et incredibili
nubibus inhaererent. Cumque gementes incolae r
lamitatis miseriam in tantae inundationis mole
et sicut post mortem Iuliani apostatae naves ad p
tium penderent, *vel in antiquum chaos omnia r*
mortis percussi, terga vertere coeperant; sed p
dientibus multa milia hominum subito fluctibus i
vultum Domini iratum fugere non potuerunt ». I
narra che l' Elba e il Weser, sconvolti da ur
sommergono città e vomitano fiamme. I cadaver
furono ritrovati avviluppati da serpenti, nè il f
lupparli. « Sed de his (così l'annalista) quid fu
Christo, qui eandem gentium pressuram pro c
maris ac fluctuum futuram praedixerat, discuti
mus ». Inoltre S. Pier Damiano, nato tra il 10
venna, predica la penitenza e crede sempre no
comparire dell'Anticristo e il giudizio finale, m
di Aosta, fiorito tra il secolo XI e il XII, nel
seconda Epistola di S. Paolo ai Tessalonicen
l'Anticristo e della sua apparizione fra gli u
dichiarare che ciò avverrà nella maturità dei t
espone i caratteri in guisa ch'è facile presuppo

vi fosse portato dopo: " ma intanto egli è là (dice l'Autore) " quasi fosse sempre il custode della sua antica abitazione " (pag. 26).

Ai pregi intrinseci di questa bella monografia si aggiungono quelli della stampa, nitida e correttissima. Un errore ho notato nel penultimo verso d' un' iscrizione riferita a pag. 16, *trasferri* invece di *transferri*; e alcuni altri in un'altra iscrizione a pag. 17, incisa nel cortile sotto il rilievo d'una mula, che deve dire così:

Lecticam, lapides et marmora, ligna, columnas
Vexit, conduxit, traxit et ista tulit.

A. GHERARDI.

LEOPOLDO USSEGLIO. **Lanzo**. *Studio storico*. - Torino, L. Roux e C., 1887. In 8.°, di pp. 393.

Luigi Cibrario, diligente illustratore di gran parte della storia del Piemonte, ebbe pure ad occuparsi di Lanzo e delle sue valli, delle quali spiegò, brevemente, ma con sicurezza, la vita medioevale (1). E prima e dopo di lui, altri, con intendimenti vari, scrissero pure di questo borgo e delle sue valli, che, per la poesia della natura, furono sempre con grande frequenza visitate, e descritte con interesse. Basti ricordare quello che ne dissero il Casalis (2), il Bertolotti (3), il Clavarino (4), il conte Francesetti (5), l'Arcozzi Masino (6), il Ratti (7), e da ultimo la signora Maria Savi-Lopez (8). Tutti questi sono noti al nostro A., parecchi anzi gli servirono di fonte nel suo lavoro, che egli però non volle fosse guida o descrizione topografica di luoghi, ma vera e propria storia delle vicende politiche del paese e delle istituzioni onde quello fu governato fino ai nostri dì.

(1) *Le valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo* (in *Operette e frammenti storici*. Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 241-272): lavoro condotto sui documenti, dei quali molti sono dell'archivio arcivescovile.

(2) *Dizionario geografico storico*.

(3) *Passeggiate nel Canavese*.

(4) *Saggio di corografia, statistica e storia delle valli di Lanzo*, 1884. — *Le valli di Lanzo*. 1874.

(5) *Lettres sur les vallées de Lanzo*, 1823.

(6) *Le valli di Lanzo*, 1870.

(7) *Da Torino a Lanzo e per le valli della Stura*.

(8) *Le valli di Lanzo*. Bozzetti e leggende, 1886.

L'A. incomincia il suo studio dall'epoca romana. Già in quella si ha qualche ricordo delle valli ora dette di Lanzo, da Ottaviano Augusto concesse a Cozio, e poi riunite all'impero. Con questo esse restano per circa cinquecento anni, fino all'età barbarica. Vennero Odoacre, Teodorico; vennero poi i Greci ed i Longobardi che misero a sacco l'Italia; e nelle valli giunse appena il suono di quelle lotte. Ma sotto i Longobardi i Burgundi, alleati del re di Austrasia, minacciano l'Italia, allora governata dai Duchi: e questi, per allontanare il pericolo, concedono al re di quelli Gontranno, con altre anche le valli della Stura. Le quali però non durarono a lungo in tale condizione; perchè, quando per opera di Carlo Magno cadde il regno longobardo, ritornarono ad essere considerate come italiane (1).

Ma, se furono italiane, quali reggitori ebbero esse da Carlo Magno in poi? Le opinioni degli scrittori non sono in questo punto concordi: ma l'A., analizzando le testimonianze di diversi storici piemontesi, quali Lodovico della Chiesa (2), monsignor Francesco Agostino della Chiesa (3), Durandi (4) ed altri già noti, e studiando la storia intricata del periodo carolingio e post-carolingio, conchiude che Lanzo fece sempre parte del comitato di Torino, ed appartenne alla Marca che si chiama per solito di

(1) Però fino a questo momento il nome di Lanzo ancora non compare. Le valli sono dette Amathegarie da Amathegis (Mathi) che ne era capitale. Lanzo non è menzionato nella storia e nei documenti che dopo il secolo XII. Pare tuttavia all'A. che già nell'epoca romana esso dovesse esistere sia per ragione della sua posizione, come per la provenienza celtica del suo nome.

L'A. a questo punto si ferma a lungo a dimostrare che Lanzo non appartiene propriamente al Canavese, di cui egli cerca di segnare precisamente il confine. È bensì da osservare che alcuni documenti specialmente del sec. XIV, noti all'A., chiamano Lanzo *« in canapitio »*. Segno come notevole un diploma dell'an. 1248, pubblicato dal WINKELMANN, *Acta imperii inedita saec. XIII et XIV;* Innsbruck, 1880, vol. I, n. 353; col quale l'imperatore Federigo II concede in feudo a Tommaso II di Savoia Ivrea, il Canavese, *ed il castello di Lanzo:* testi Manfredi II Lancia, Iacopo del Carretto, Pietro di Calabria, Piero delle Vigne, Riccardo di Montenegro, e l'eletto di Capua. Questo è ripetuto in due altri diplomi 352, 354; noti all'A., perchè veduti già dal Cibrario e da altri, ed esistenti nell'Archivio di Stato di Torino. (Ved. pag. 66).

(2) *Storia del Piemonte.*

(3) *Corona Reale di Savoia, ossia Relazione delle Provincie e titoli ad essa appartenenti.*

(4) *Piemonte Transpadano.*

Ivrea, quando vi apparteneva l'intera contea torinese, e quasi tutto il Piemonte. Però, allorchè venne ricostituita in favore di Olderico Manfredi, nipote di Arduino Glabrione, quell'amplissima Marca che già era stata d'Anscanio, e che fu detta " Marca d' Italia ", ed Olderico morì (1035 ?) senza figli maschi; la primogenita sua ne ottenne dall'imperatore Corrado l'investitura successivamente pei suoi mariti Ermanno di Svevia, Arrigo di Monferrato, ed Oddone di Savoia, figlio di Biancamano, che acquistò così quel titolo che nessuno dei suoi discendenti ha più smesso di " marchese in Italia ". Per tal modo Lanzo diventava la prima volta dominio di Casa Savoia. Dominio non lungo, perchè morta nel 1091 Adelaide, contro Umberto II nipote di Oddone si levano signori, vescovi e comuni; cosicchè il marchesato d' Italia si spezza, e ad Umberto resta solo qualche diritto, spesso misconosciuto, sulle valli di Lanzo; ed il vescovo di Torino, verso il secolo XII, vede accresciuto di molto il suo potere, e consolidata la sua signoria sulle valli. È ben vero che ancora nel secolo seguente Tommaso I di Savoia cede a Margherita, figlia del suo primogenito Amedeo e sposa di Bonifacio IV di Monferrato, le ragioni che egli avesse sulla valle di Lanzo: ma quello che egli aveva in realtà era ben poco: poichè il vescovo di Torino continuava ancora nel 1219 ad esserne signore. Tant'è vero che nel 1235 Amedeo IV stipula un patto, per cui il vescovo di Torino conserva ogni diritto che aveva sul castello di Lanzo, del quale egli doveva investire il conte come di feudo libero e gentile. E così questo diventa per Casa di Savoia un effimero dominio: difatti ancora nell'anno 1245, gli antichi signori di Lanzo, che avevano riavuto il feudo dai vescovi di Torino, giurano fedeltà al nuovo vescovo, per la cui elezione era stata lotta tra il Capitolo ed il Pontefice. Passa ad altro signore solo colla venuta di Enzio in Piemonte; poichè, avendo quegli ricevuto dai signori di Lanzo non ostacolo ma omaggio del feudo, evoca a sè il diritto di investitura. Ma quando Enzio è fatto prigioniero dei Bolognesi, la custodia del castello viene affidata a Tommaso II di Savoia, fratello di Amedeo IV, già nel 1242 nominato da Federico II vicario imperiale in Piemonte. Amico questi di Innocenzo IV, che voleva tirarlo alla parte guelfa, aveva avuto dal pontefice sovranità temporale su varie città, e la carica di gonfaloniere della Chiesa; e dall' imperatore, di cui era vicario, vaste signorie in

Piemonte, tra cui quella di Lanzo (1248). Per tal mezzo egli si salvò dal naufragio della parte imperiale, avvenuto alla morte di Federico II: tanto più che l'amicizia che lo legava al pontefice era stata fatta più intima dal matrimonio da lui contratto nel 1251 con Beatrice Fieschi nipote di Innocenzo. Ma con ciò egli non riuscì a tenere incontestato il suo dominio su Lanzo. Il vescovo di Torino, fatto libero dopo la morte di Federico, mosse al principe di Savoia aspra lite, venne anzi, sembra, a vie di fatto per strappargli di mano certi castelli; cosicchè, invocata la mediazione del papa, Tommaso dovette dichiarare di rispettare i diritti del vescovo, ed affermare, quanto a Lanzo, che egli l'aveva avuto in custodia dai nobili che lo tenevano in feudo (1251). Egli non curò di farsi forte di altri diritti: era sicuro che il papa gli avrebbe dato ragione ad ogni modo: e tant' è vero che continuò a padroneggiare i castelli contrastatigli, finchè nel 1252 da Guglielmone dei Romani era consolidato in questo suo dominio. Ed il pontefice approvava.

Così pareva che Tommaso potesse credersi sicuro nei suoi dominii: invece si appressavano i giorni tristi. Costituendo egli nel Piemonte settentrionale, e specie alle bocche della valle di Susa, una vasta signoria, aveva ispirato timore agli Astigiani che commerciavano colla Francia; e quindi aveva occasionata già nel 1252 una lotta a lui tornata sfavorevole. Questa ora, nel 1255, si rinnuova per causa di Chieri che era passato al conte; il quale, vinto una seconda volta, vede perduti molti dei suoi possessi, e Lanzo caduto nelle mani di Guglielmo VII di Monferrato (1). Come e quando Lanzo sia tornato a Casa Savoia, non sappiamo esattamente: questo è certo che Amedeo V, dopo il 1305, l'amministra a nome della figlia che l'aveva avuto sposando nel 1296 Giovanni di Monferrato. Ma non è possesso incontestato: perchè il vescovo di Torino rimette in campo le antiche pretese dei suoi antecessori, e lancia l'interdetto su Lanzo. Però dopo tre anni di trattative ne cedeva i diritti temporali, ricevendone in cambio le decime parrocchiali; e così il vero possesso restava a Casa di Savoia, che acquistava ancora nuovi diritti su questo castello, nell'anno 1330, pel matrimonio di Aimone figlio e successore di Amedeo V con Violante figlia di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato. Sola al governo restava tuttavia

(1) Ved. per questa guerra di Tommaso con Asti quello che dice C. Merkel nel suo bel libro: *Manfredi I e Manfredi II Lancia*. Torino, 1886, pp. 150-3.

Margherita, sebbene in età avanzata. Ed i conti della castellania, che offrono ampie notizie all'autore, ci apprendono, tra le altre cose, che essa faceva in Lanzo frequenti e talora lunghe dimore, e cercava di renderne forte e sicuro il castello. Ed a ragione, chè allora per il Canavese ardeva la lotta tra Guelfi e Ghibellini, ed era generale lo spirito di discordia. Lanzo stesso ebbe per un po' di tempo guerra con Fiano: tornato in pace fu colpito esso pure dalla peste che nel 1348-49 devastò tutta Italia e buona parte d'Europa.

Per questa forse, o per altra malattia, moriva nel 1349 Margherita, la cui eredità era raccolta dai nipoti, dimodochè il dominio utile ed il diretto su Lanzo venivano consolidati nella Casa Sabauda, alla quale furono ancora un'altra volta usurpati nel periodo delle dominazioni straniere.

A questo punto l'A., abbandonando la storia politica della terra che gli è oggetto di studio, incomincia quella che egli chiama più modesta, ma non meno interessante, la storia amministrativa ed interna. E così in quasi cento pagine di minuta e diligente analisi (pp. 108-205) egli ci presenta le condizioni della castellania alla morte di Margherita, ci dà notizie sulle attribuzioni dei giudici, dei castellani, dei segretari della curia, sulla procedura civile, sul servizio militare, sulla polizia urbana e rurale, sulla legislazione commerciale ec., su tutto quello insomma che ci porgono di storicamente importante gli statuti ed i privilegi. Noi continueremo il riassunto della storia politica.

Amedeo VI ereditava gli Stati di Margherita, e cercando di metter fine alle discordie tra Monferrato e Savoia, circa il possesso di Ivrea, coll' assegnarlo metà per uno, faceva nascere nuove discordie. Contro di lui infatti si voltava nel 1356 Jacopo d'Acaia, suo cugino, che aveva fino allora avuto parte nella signoria d'Ivrea. Forte questi di concessioni ottenute dall'Imperatore, e stretto in lega coi Visconti, rioccupava Ivrea, ne chiudeva le porte in faccia alle milizie di Amedeo, che lo cingeva poco dopo d'assedio in Balangero. Nè tal lotta aveva poca importanza: perchè, ove Jacopo avesse vinto, Casa Savoia si sarebbe veduta un'altra volta ricacciata oltre le Alpi. Ma Balangero cade, e poco dopo si conchiude la pace. Tolta appena quest' occasione di guerra e di turbamento, un' altra più grave sventura colpiva la terra di Lanzo. Erano in guerra Monferrato

e Savoia, e le compagnie di ventura scorrevano il Canavese. Così avvenne che lo Sterz, colla sua compagnia, nel 1361, volendo sorprendere Amedeo, si impadroniva di Lanzo, quasi senza colpo ferire. Il conte si riscattò con forte somma: ma il paese fu messo a sacco; ed un'iscrizione, ora scomparsa, doveva ricordare tale conquista. In tal guisa avviene che per molti anni Lanzo non ha più nella storia del Piemonte una parte diretta. L'A. si restringe perciò a darci alcune notizie sparse e di varia natura, tutte in relazione colla terra di cui scrive la storia, e che servono specialmente ad illustrare i rapporti di quella colla Casa Sabauda. Ci dà ragguagli sulla popolazione della castellania, sui cognomi più comuni delle famiglie allora esistenti nelle valli, sulla costruzione del ponte del Rocco, intorno al quale si esercitò la fantasia del volgo, formando una leggenda ancor adesso molto diffusa. E così l'A. giunge al regno di Amedeo VIII, della cui opera come uomo politico, come ordinatore e legislatore, egli vede le traccie anche nei documenti amministrativi del sec. XV. I conti sono resi assai meglio e con maggiori particolari; la camera dei conti non è più corriva a credere quanto le afferma il castellano; si attende con diligenza a stabilire precisamente quali siano i diritti del duca nei vari paesi, e quali le somme che egli deve riscuotere. È pure migliorato il sistema di amministrazione; però si fanno più severe, e non sempre giuste, le leggi penali. Tanto più che la pena perde il suo vero carattere, considerando non il delitto soltanto, ma il peccato: onde a chi è assolto dalla Chiesa viene diminuita la pena. Incomincia ora a penetrare anche nella Casa di Savoia l'idea che l'autorità temporale dovesse accorrere sempre in aiuto della spirituale, e quindi dovessero i governanti punire tutto quello che poteva offendere la religione. Si procedette pertanto inesorabilmente contro gli eretici; dei quali parecchi nel sec. XV sono condannati alle fiamme. Anche durante il regno di Amedeo VIII Lanzo è provato dalle pestilenze, che vi fanno strage nel 1400, nel 1420, e poi ancora nel 1430. Durante il governo di Lodovico, successore d'Amedeo, vediamo per un po' di tempo detrarsi dai redditi di Lanzo parte della pensione assegnata a Maria sorella del Duca; e più tardi Amedeo IX concedere a questa terra generosi privilegi, e poi assegnarne parte delle rendite a Filippo di Bressa. Diversa fortuna parve avesse sotto Carlo I, che sposatosi a Bianca di Monferrato, le assegnava

anche su Lanzo garanzia della sua dote; dimodo
emanarono i decreti e furono concessi i privilegi,
il duca nel 1490, Bianca assunse la reggenza nel
Giovanni Amedeo. Ed a lei spettò ancora il dom
anche quando la sua figlia Jolante Lodovica andò
berto figlio di Filippo II, salito al trono per la mo
Solo alla sua morte, avvenuta nel 1319, Lanzo torr
immediato del principe, che era allora Carlo III.

Ma quelli erano tempi difficili pel Piemonte.
Francia che " lo aveva scòperto „ colla calata di
Spagna, dovette incominciare quella politica on
certa, che si rimproverò spesso ai suoi principi,
non valse sempre ad allontanare i pericoli che
Francia. Anche durante la contesa tra Francesc
pur mantenendo scrupolosa la sua neutralità, C
assicurarsi la protezione dell' imperatore, e c
monio con Beatrice di Monferrato cognata di
vediamo ora avere in appannaggio il castello
fino al 1533, quando altre e più fortunose vi
Poichè le devastazioni degli eserciti france
riscuotere i redditi e le imposte, effetti tutti
allora si combatteva, indussero in tal anno
Lanzo, che passò per tal guisa in potere di
marchese di Marignano, generale di Carlo V
facoltà di riscatto, ma senza risultato, per
lenta ostilità gli veniva ora dal re di Fran
l' onta delle passate sconfitte, gettandosi
opprimere il duca di Savoia. Il quale pe
Vercelli, ed incomincia una lunga guerra
Lanzo nelle mani dei Francesi nell' an
breve dominazione: chè colla pace d
uscito già dalle unghie di Francia, e
Medici, è riscattato, dopo lunghe tratt
Lanzesi, lieti di liberarsi dalla dom
essi stessi il prezzo del loro riscatto
che la loro terra non avesse più ad
o infeudata a chi non fosse di Casa

Ed intanto le agitazioni di gu
d' accordo col papa, vuol togliere
dalla Francia: quindi ricominciar

mostrarsi tali, quando Napoleone volle cingere la corona
La proclamazione dell'impero fu festeggiata ufficialm
fra di loro; popolarmente no; ed al plebiscito accor
soli cittadini. Però non così avvenne nel 1814, quan
ripassarono le Alpi, e Vittorio Emmanuele I rier
Stati. Allora fu grande e schietta la festa: nè gl
ristorazione, il troppo assoluto ritorno al passato
Lanzo, incrollabile nella fedeltà a' suoi principi.
ai torbidi del 1821 non prese parte: appena è,
quanto dal nuovo alito di libertà e di indipenden
nostro paese nel 1847.

Questa in breve è la storia di Lanzo, che
più delle volte colle stesse parole dell'A.: stor
e che ha legame continuo con quella del Piem
che per lungo tempo afflissero le nostre prov
ha saputo colorire per tal guisa la sua narr
cose meno interessanti alla maggior parte
opportunamente il loro posto in mezzo agli
Del che è da tenere tanto più conto, quant
nire ricostruendo così grande parte di sto
gendo quasi unicamente ai conti della
verso la fine del suo lavoro l'A. affretti
razione: ma di questo fu causa forse la
che rimasero degli ultimi secoli e n
nell'Archivio di Stato.

Segue una brevissima appendice s
il nome da Lanzo, topografica più che
perciò completamente dalla storia ch

Die Berichte des k. k. Commissars von Stürmer aus S. Helen ... nirung Napoleon Bonaparte von D.r HANNS SCHLITTER. –

L'articolo terzo della conv
potenze alleate, il 2 agosto 18
d'Austria e di Russia, nonchè
bero nominati dei commissari
tarsi della presenza di Napol

... di
... del-
... i cui
... avari,
... te nel suo
... re Sir Udson
... il grande de-
... nte, goffo, ripu-
... ncipalmente perchè
... riferisse ogni atto,
... non si sottometteva
... usava ogni sorta di
... attribuire se lo Stürmer
... suo soggiorno di due anni
... Una volta fra le
... chiale, ma in
... soltanto un

-chi sul capo, e quell'uomo si ri-
-ava osservandolo.
-e in nessuna guisa
-ato lo riguarda,
-te di lui, quanto
-mazioni dalle per-
-so. E tali informa-
pure molti particolari
-ora era di già noto.
-e stesse l'esigliato, ed in
quegli si trovava ottima-
-edere che avrebbe potuto
d'investigarne le intenzioni,
-oscere se abbia rinunziato a
-lche speranza di lieto avvenire:
-a fortemente sulla opposizione in
S. Elena.
dell' imperatore, racconta che egli
-lazione, si occupa di cose diverse fino
-tro riceve le persone, che precedente-
-te; fa una passeggiata, oppure va in una
-ramente monta a cavallo; alle otto desina,
-ssimo tre quarti d'ora; poi giuoca; indi si
la notte si alza di frequente per lavorare.
Monitore „ scrive le sue memorie, impara l'in-
di buona voglia, declama in presenza de' suoi
incantati. Le sue parti predilette sono quelle di
-ritannico „ e di Augusto in " Cinna „; e in ciò egli
-itare il grande attore Talma, che egli aveva tanto
-uoca spesso agli schacchi con Montholon ed al bi-
Gourgand, e non di rado la moglie del primo deve
il cembalo o cantare alcune arie italiane, quantunque
-oce, altra volta bella e sonora, sia diventata fioca e molto

Di quando in quando però questo sistema veniva totalmente
-ato in conseguenza del tirannico portamento di Sir Lowe.
-ra Bonaparte si isolava completamente da tutti e non voleva
ricevere nessuno: ad onta che i medici gli raccomandassero
-asseggiare tutti i giorni il più possibile, pure lásciava la sua
-era soltanto verso le sei di sera per ritornarvi dopo un

ce
m
e
p
c

e una delle passioni predominanti di Bonaparte, di cui si ...mentano non poche scene di simil genere. Una poi è rimasta ...bre e registrata dalla storia. Era il momento, in cui egli aveva, si può dire, l'Europa sulle braccia, col blocco continentale, ...lla prigionia del papa: un dì, dimenticando di tutto ciò, come fosse di lieve importanza, fece dei rimproveri alla marchesa ...usca, figlia del suo amico Serbelloni, perchè era intervenuta ...lla corte collo stesso vestito, che aveva il giorno precedente (1).

Del resto è certo che i compagni di Napoleone si sottomettevano di buon grado a questa forma esteriore, perchè anch'essi compiacevansi di conservare le parvenze del potere, sia come ricordo dello splendido passato, sia forse anche come augurio di un non lontano risorgimento. E siccome essi non potevano dimenticare di esercitare le loro arti di cortigiani per internarsi vieppiù nell'animo di chi riguardavano quale padrone, così per raggiungere il loro intento, ma erano lontani dal contare pure su di un sentimento, che per forza ed intensità supera tutti gli altri, l'amore. Questo dio bendato, memore delle liete accoglienze ricevute dal signore che impugnava lo scettro, volle visitarlo anche quando questo gli era caduto di mano; non trovandolo punto mutato, gli riuscì facile a far nascere in lui una prepotente passione per la signora Montholon. Questa, scrive lo Stürmer, dopo aver per qualche tempo solleticato i capricci dell'ex-imperatore, esercitando presso di lui le nobili funzioni di provveditrice, ha saputo trionfare delle sue rivali e si è sollevata fino al letto imperiale. Il marito lasciava fare, ed invece di mostrarsi irritato, faceva capire d'essere di ciò superbo. Chi invece se ne risentì profondamente fu il generale Gourgand, perchè vide che la sua influenza sull'imperatore andava scemando a pro di quella che acquistava la signora Moutholon. E, per vendicarsi, mandò un cartello di sfida al marito di lei, il quale, per ordine di Napoleone, non l'accettò: allora Gourgand minacciollo di batterlo a colpi di scudiscio: se non che l'intervento di Bonaparte fece scomparire ogni differenza, ma Gourgand non volle più rimanere nell'isola, e s'imbarcò per l'Europa il 14 marzo 1818.

Lo Stürmer venne via da S. Elena l'11 luglio 1818 per tornare a Londra, donde doveva recarsi, con poco suo gradimento, agli Stati-Uniti d'America come console generale. L'Imperatore Francesco aveva di già autorizzato il suo richiamo

(1) Bonfadini, *Milano nei suoi momenti storici*, Vol. III.

quarto d'ora, che impiegava a fare un giro intor
tazione. Le tristi conseguenze di una vita cos
tardarono a manifestarsi ; ma, mercè alla sue
potè resistere anche a siffatti cambiament
qualche volta alterava volontariamente ed ir
sare la metà della notte in un bagno.

Lo Stürmer, internandosi un po' più a
tima dell'imperatore, osserva che egli sape
lo avvicinavano col fascino del suo poten
avesse più nè posti, nè ricchezze da disp
di vedere come quest'uomo vinto, contor
tinuo sorvegliato, impedito perfino nei
esercitasse un'irresistibile influenza su
suo splendore, tutti ammiravano il su
chinavano dinanzi ad esso, tutti si
targli, anche nella dimestichezza,
guardi, che egli, pur decaduto,
che volonterosi lo avevano seguit
entusiasmo che partiva dal cuor
sì profondo, che Las Cases escl
consolarmi di essere a S. Elena,
di vedere la cosa più splendida
cessario a Napoleone, perchè e
a sostenere la parte di impera
fatto all'isola d'Elba, dove in
formata una corte di rivendu
dilettava di goderne almeno
il lato debole di quell'uomo,
suo nome. Alcuni fatti narr
più tale asserto, ed io ne
domenica tutte le persone
pranzo, e dovevano pres
dovevano essere vestite
anche elegante. Napole
osservava ad uno ad u
vava di suo gusto, li l
in caso contrario, era
senza ritegno si rivol
to che non andavagl
habillée comme un

più
abban-
parentela.
Alessandro I,
rappresentante di

da un valen-
se offrono dati
giudizio sull'indole
insoluta la que-
autorizzato a
prigioniero, siccome, fra
potrà forse un giorno
relazioni dei commissari
ancora inedite negli archivi di

Augusto Bazzoni.

...TÀ

...VERE IL NESSO *TI*.

...CESARE PAOLI.

...grafiche, le quali vai ogni tanto pubbli... nuovissime e delle più importanti mi par... ...stico del nesso *ti*. Rispetto peraltro alla ma... ...difficoltà ad accettarla come tu la proponi. ...più, invitati dall' autorità tua in materia paleo... ...tro sicuri di fare il meglio, io pensando che forse ...bbero, ho reputato non inutile esprimere su ciò il ...i giudizio.

...il nesso *ti* può rappresentare:

...ono *ti*, come in *septimana*,

...ono *zi*, come in *tertiam*,

...uono *z*, come in *propitiius*.

...inoltre promiscuità d'uso del nesso per *ti* e *zi*, la quale è ...nei secoli VIII e IX che nei posteriori; ma avverti che mag... ...pure il numero de' documenti ne' quali il nesso ha valore esclu... ...zi, mentre per il suono *ti* vengono adoperati *t* ed *i* scritte se... ...amente o in legamento semplice.

Abbiamo dunque una tendenza a distinguere la diversità di suono ...n qualche diversità di segno. E questa tendenza è probabile, secondo ...me, che risalga più indietro del secolo VIII, e la trovo spiccata in un documento pisano del secolo XI (1032, 7 novembre, Arch. di Stato, *Dipl.*, *S. Michele in Borgo*), in cui le voci *portionem*, *scriptionem* e *palatii* hanno la *i*, dopo *t*, allungata in basso, mentre è corta in *Montione*, che si pronunzia anc'oggi *Montione* e non *Monzione*.

All'incontro è facile notare che tale distinzione non fu mai generale nè costante. Ciò risulta chiaro mettendo insieme gli esempii che tu adduci separati pei singoli casi. Infatti il nesso (che io contrassegno con *ti* in carattere diverso)

nel sec. VIII, si ha in per*ti*net, per*ti*nen*ti*a, no*ti*tia, ter*ti*am, redem*ti*ione, ordina*ti*one, e non in portionem;

nel sec. IX, in por*ti*o, iusti*ti*a, propi*ti*o, pre*ti*o, conmuda*ti*onis e anche in firmita*tis*;

fino dal 29 novembre dell' anno precedente. Si motivo di tale determinazione fosse che Fra del decadimento della salute di suo genero e te catastrofe, non volesse che a questa fosse prese Ma, a vero dire, nessun argomento sta in favore sizione; e forse si andrebbe più vicino alla verità i continui attriti fra Sir Lowe ed il barone Stür sigliato il governo austriaco a por fine ad u dispiacevoli per entrambe le parti. Ed io sono i che non ultima causa sieno stati i continui la il quale non restava di ripetere che la sua vita insopportabile, che la sua salute ne soffriva era finanziariamente rovinato, non potendos meno di tremila lire sterline all' anno.

Prima di partire, lo Stürmer consegnò chenu la sua nomina a commissario dell'. nava di sommo compiacimento a Sir Lo profondo l' animo di Napoleone, il quale si donato dall' imperatore, ad onta dei suoi Da quel punto egli non ebbe più speranza da cui erano state impartite istruzioni al avere ogni riguardo per il vinto avversar

I rapporti del barone Stürmer, p te impiegato degli Archivi di Stato in non dubbi per poter pronunziare un u dura del governatore Lowe, lasciano stione, se il governo inglese fosse considerare Napoleone quale propri gli altri, sostenne Walter Scott. F essere sciolta colla pubblicazione de francese e russo, che stanno anco Parigi e di Pietroburgo.

nel sec. X, in extima*ti*onem, no*titi*ia, pe*ti*ia, licen*ti*am, lic
pre*ti*um, propi*ti*o, Ac*ti*o (che è scritto anche *Aczo*) e non in F
nel sec. XI, in Floren*ti*a, Floren*ti*ia, in per*ti*ia (scrit
peza), in Ben*ti*o, mar*ti*o, e non in inditione (benchè si scr
indiczione), nè in incarnationis, che pure è scritto anche *inca*
nel sec. XII, in indi*ti*one e in indic*ti*ione.

Sicchè per varii secoli i suoni *ti* e *zi* sono rappresent
ed *i* disgiunte, ora dal nesso; e la differenza (stando agli
nosciuti) è che il nesso solo, come tu osservi, fa l'ufficio
di rado nel sec. VIII, un po' più nel X o XII, spesso nell
costanza non solamente si avverte in uno stesso tempo
luogo, ma anche in una stessa persona; poichè un nota
sapere, che nel 1096 scrive recorda*ti*ionis e presen*ti*ia,
del 1112 si mostra pentito e scrive incarna*ti*one e tic

Fin qui ho fatto poco più che ripetere le tue os
fittare degli esempii da te recati; e invece di metter
tezza, ne riconosco volentieri l'utilità. Anzi credo ch
largare le ricerche per accertarsi se la tendenza a
ti da quello *zi* con una grafia diversa si possa far
cennavo sopra, a un tempo anteriore al Medio Ev

Ma ora comincio a separarmi da te. Quand'a
chiaro che *ti* seguito da vocale nella stessa sillab
una forma speciale della *i* o con un nesso delle
iore di *zi* e poi di *z* semplice, non vedo come
convenienza di trascriverlo con *z* in nessun cas
assai non confondere il valore fonetico d'un se
primo credo che debba principalmente tener c
vertirne i cambiamenti e trarne materia a far
seconda ha da badare il paleografo per istabi
derni corrisponde, non tanto foneticamente
gno antico. Nè io nego che la trasformazion
presto o più tardi a mutare anche il segno
rappresenta con precisione maggiore, come
stituita in definitivo la *z*. Ma non posso c
arbitrio il trascrittore. Altrimenti egli non
il rischio di commettere un anacronismo
turbandolo, il campo altrui; o almeno r
gradi intermedii di modificazione fonet
nel periodo di passaggio dall'uso d'un
pere che il *ti* latino in iato è divenut
giova al linguista per ispiegarsi la tras
poco o non giova nulla al paleografo,
finchè il segno dura. E il nesso *ti*, p
perato come *z* da chi ne ignorava o

...da *Matthaeus* è derivato *Mapheus*

...re di non guardare
...are se appa-
...di dovere in-
...mio Manuale,
...urro alla forma
...re questa intel-
...una fedeltà scru-
...copia, ma ad ogni

...tesi, che reputo di
...: Come trascriverai
...evidente che si ha da
...vamente al segno si fa
...pporre nomi non usati
...liermi in contradizione
...*iubeatis* (*Manuale*, cit. p.
...gno avrei dovuto rendere
...ai subito almeno una volta

...i mi fanno rimuovere dalla
...un altro preso da un docu-
...ec. cit.), nel quale con Cuni*tie*
...*titia*. Questo nome reso in tal
...enz'altre ricerche preferisco leg-
...e per caparbio se non consento di
... E allora come si esce dal bivio?
...proposta di rappresentare il nesso
...pie scritte, si esce, mi pare, rappre-
...ale, che tu escludi per buone ragioni,
...della parola (come dal tondo al cor-
...ertendo il lettore caso per caso della
...letto regolarmente al suono che si volle
... È facile e chiaro stampare *Teutitio*, *Bi-*
...in nota che que' *ti* nell'originale sono in-
...i quali hanno veramente valore di *z* o d'un
... Delle note gli editori di testi non possono
...e consisterà nel farne qualcheduna di più; ed
...ente come stanno le cose e potrà correggere
...fosse mal fondata. Così avrei fatto per il *no-*
...pra, se non avessi dato il facsimile e non avessi
...so speciale, se non avessi cioè assicurato per altra
...mio criterio di trascrizione. Così vien mantenuta,

dubbii oltre quelli da te accennati e a tuo modo risoluti? V
punto sul nome *Aczo*, che serve di fondamento alla tua re
scrizione de' nomi proprii, io sono molto incerto se nel M
nisse pronunziato in guisa che fosse meglio scriverlo co
altra lettera. In una carta del 1208 edita dal Muratori (*Rer*
II, 2, p. 992) comparisce un « Rustico comes, qui rect
vocatur » e che più sotto è ricordato un'altra volta
manus Actonis comitis, qui supranomen Rustico voc
tori (*Antichità italiane*, Roma 1755, *Diss.* 41, p. 26
rebbe un Atto lo appella Azzo. Ora, questa grafia
una diversa pronunzia, o *Atto* e *Azzo* son due
fosse un medesimo nome, quale delle due pronunzi
delle due grafie sarebbe da preferire? Ma poich
l'originale, è lecito sospettare sulla fedeltà di
innanzi un altro esempio tratto da un docum
tembre, Arch. e Prov. cit.), dove il notaro
Bonitio, mentre Bonizzo stesso si firma: «
grafia più regolare, quella del notaro o q
è inutile cercare di stabilirla; chè ad og
di rendere nelle copie tutta la cacograf
dersi caso per caso se questa sia tale
presenti una pronunzia d'un dato tem

Che poi la guida del suono o q
lace, lo mostrano altri nomi propri
bre 1072 (Arch. pis. e Prov. cit.
del 24 ottobre 1075 (Arch. ec. ci
ti. Ebbene! Tanto *Soartia* qua
trasformati in *Soartha* e *Gheth*
lore fonetico molto vicino, se
voce *Antiani* si trova scritt
Ghezzano anche a' nostri gio
mento di trascrivere il *th*
al testo originale (come
decidere se quel *th* sia
biano messo per meglio
esatto. E una volta che
vero, siano pure locali
derle sostituendo al
ducesse a una sola
vano in un docum
ad annum.), qua
Chianciano mod
tu vuoi, e mag

(ch' ora
la direzio
intero di sod
della lettera
precisamento
mie anteriori
dal merito, ba-
amico Lupi che tutto
o e del trascrit-
opportuno al caso.
teorie generali con
vece mi sono limitato a
osservazioni mi han por-
rappresentava un certo suo-
speciali, come segno e come
mancanza d'un segno tipografico
in quei casi speciali con
dall'esempio stesso dei notari e
adoperavano promiscuamente
ficato. Tutto questo (salvo che
nell'apprezzamento dei fatti,
alcuna obiezione) non mi pare
grafica o fonologica: in ogni modo,
e ai grandi principî e ai canoni che
preferibile il metodo positivo delle
confronti e delle esperienze; e su queste
ho stabilito la mia modesta dottrina del
prima da altri; e alla quale, accolta ge-
è pur titolo d'onore essere stata discussa

C. P.

...LIOGRAFICI

... Langage françois italianizé, et autre- ... Henry Estienne, avec introduction et ...uber. - Paris, Lemerre ed., 1885. Vo-

...e nello spazio di un secolo diede Firenze alla ... la colpa d' aver contribuito a guastarne ... alla Corte stranieri. Ma prima de' cortigiani ...dati in Francia i mercanti; e i re di Francia, ...ano condotto in Italia i loro eserciti. Scrive il Mon- ... soldati italianeggiavano volèntieri; e, raccontando ..., dicevano *infanterie, cavalerie, sentinelle, escarpe,* ... « La parola *brave* », scrive il Bonivet, « che par ..., era nella mia giovinezza puramente italiana ». ...mi passarono dal parlare alle scritture; e i più purgati ...i caddero. Paolo Luigi Courier ne trova nel *Longo* del- ...; e il signor di Blignières li riscontra frequenti nel *Dio-* ... Nè soli vocaboli; ma il fraseggiare, il periodare sentiva del ...lino. Enrico Stefano aveva di che sdegnarsi vedendo il vec- ... francese andarsene: e altri pensava ai costumi. Ma se Francia ...anse, non ne rise Italia: di quello che gli stranieri ci han portato ...ova meno parlare, quando le storie narrano di quello che ci han tolto.

Enrico Stefano, autore della *Legenda Catherinae Mediceae matris,* scrisse due dialoghi contro la moda del parlare franco-italico. Sono gl'interlocutori *Celtofilo,* tenace del purismo francese; *Filausonio,* partitante pel neologismo italiano. Non trovandosi d'accordo, pensano d'andare insieme da *Filalete*, e a lui sottoporre le loro questioni. Ma, non essendo un'ora opportuna per far la visita, continuano a parlare di grammatica e d'altre cose. Neppur Filalete riesce a finir la disputa; perchè Filausonio conveniva che non era bella la mescolanza, ma sosteneva che certe parole italiane avevano più grazia delle francesi. Per convertirmi (conchiudeva) bisogna farmi toccare con mano, che la lingua di Francia è bella e buona al pari di quella d' Italia. Celtofilo accetta la sfida; e prega anch' egli Filalete a prendersi questa briga. Il quale risponde: Non v' è bisogno di preghiere; chè non feci mai cosa che fosse più di mio genio. Si scelga il giorno e il luogo: e io spero di far molto

più di quello che domandate; cioè, mostrare che la nostra lingua è da preferirsi all'italiana, con buona pace di tutta Italia. E qui termina col secondo dialogo il libro. Ma ciò che importava era stato già discusso; e la discussione non è tanto sui vocaboli quanto sulle usanze, che andavano a cambiare l'aspetto di quella società francese, alla quale era specchio la Corte.

All'autore, che per la sua *Apologie pour Hérodote* aveva avuto a provare i rigori del Consiglio di Ginevra, anche i *Dialogues du nouveau Langage françois italianizé* costarono un secondo processo, del quale sono pubblici i documenti cavati dagli archivi ginevrini. Quei protestanti trovarono nei libri dello Stefano *beaucoup de choses scandaleuses, plusieurs profanations de la Sainte Escriture;* ma il re di Francia, meno schifiltoso, faceva di tutto per cavare il dotto uomo dalle mani e dalle prigioni del Consiglio ginevrino, e condurlo in parte dove potesse liberamente stampare i suoi lavori di latino e di greco. Nè tutti questi favori lo sottrassero alla vita raminga e alla povertà: morì Enrico Stefano nello Spedale di Lione l'anno 1598.

Il signor Paolo Ristelhuber ha riprodotto l'opera dello Stefano con grandissima diligenza, e l'ha illustrata con molta erudizione filologica: nè meno si voleva per un libro, che il Nodier giudica *le curieux et unique monument d'une des révolutions les plus mémorables observées dans l'histoire de la parole.* Noi sappiamo che l'Accademia di Francia ha premiato il signor Ristelhuber per questa sua fatica letteraria: deve l'Italia essergliene grata.

C. Guasti.

Brando Brandi. **Vita e Dottrine di Raniero da Forlì** *giureconsulto del secolo XIV.* - Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1885.

Ci piace, innanzi tutto, la scelta del soggetto. Persuasi che tanto più intenso è il progresso scientifico quanto più le forze dell'ingegno, in luogo di disperdersi in superficiali generalità, si concentrano sopra argomenti circoscritti e concreti, salutiamo sempre con sincero plauso queste piccole e modeste monografie storico-giuridiche, consacrate ad illustrare la vita e le opere dei nostri antichi legisti, « *ut appareat* (per usare il linguaggio delle fonti) *a quibus et qualibus.... iura orta et tradita sunt* ». A ciò si aggiunga che, tra la numerosa schiera dei così detti Postglossatori o Commentatori, Raniero Arsendi da Forlì, il quale ebbe discepolo, prima che collega ed emulo, il grande Bartolo, occupa certamente un posto ragguardevole, sebbene caduto in dimenticanza; e quindi meritava che qualcuno ne prendesse a trattare.

Quanto poi al lavoro (che è una dissertazione dottorale ampliata e corretta), sono a lodarsi in esso l'ordine e la chiarezza

dell' esposizione, l' assenza di quelle vuote generalità, che siamo abituati a deplorare in simili scritti, la serietà dell' indagine, e la temperanza dei giudizî: cose tutte che dànno del giovane scrittore le più liete speranze; mentre nessun critico equo vorrà fermarsi troppo sui difetti evidenti della dissertazione, quali sono, ad esempio, la scarsa conoscenza della bibliografia, specialmente tedesca, relativa ai varî argomenti svolti, una certa sproporzione delle parti, e soprattutto la tendenza ad attribuire al solo Raniero qualità e difetti comuni, salve poche eccezioni, ai giureconsulti del suo tempo, i quali, appunto per la stessa deficienza d' idee originali, come per la somiglianza ed uniformità di dottrine, furono detti, non senza ragione, persone fungibili.

L' operetta è divisa in due parti, di cui la prima, più breve, tratta in cinque capitoli la vita del giurista forlivese, la seconda, più ampia e più notevole, ne studia le dottrine. L' una e l' altra è preceduta dalla bibliografia, e seguìta da copiose note, a cui tien dietro un elenco delle opere dovute a Raniero da Forlì (opere esegetiche, opere sistematiche, *repetitiones, consilia,* e scritture di vario genere).

Le dottrine sulle quali l'A. si trattiene con particolare predilezione sono quelle attinenti al diritto pubblico, intorno alle quali Raniero non scrisse nessun vero e proprio trattato, ma espose frequentemente i propri concetti qua e là negli scritti e nelle lezioni. Era dunque necessario, per ricostruire il suo pensiero politico, non solo spigolare nelle varie sue opere, ma far ricerche anche in quelle degli scrittori che parlano di lui, riferendone le opinioni. E ciò ha fatto assai bene il signor Brandi, investigando le dottrine di Raniero circa tre punti principali, cioè: 1.° le relazioni tra Impero e Chiesa, 2.° le relazioni tra Impero e Popolo, 3.° le relazioni tra Chiesa e Popolo; e riassumendole con molta esattezza. Da ultimo svolge ampiamente (fors' anzi con soverchia diffusione) la teorica degli Statuti, quale l' intendeva il giureconsulto forlivese, esponendo le regole intorno alla costituzione, all' oggetto, alla durata, alla competenza, alla revoca, alla retroattività e alla interpretazione di questa fonte del diritto.

Noteremo da ultimo qualche leggera menda che ci è parso d' incontrare nella lettura di questo lavoro. La nota 38 della parte prima, dove si fanno congetture sulla nascita di Raniero, avrebbe dovuto essere intercalata nel testo, e precisamente a pag. 4. La replica al Savigny, il quale nega a Raniero la carica di Uditore del Sacro Palazzo (pag. 6 e nota 14), non è punto stringente e persuasiva. A pag. 87 e 89 è certamente per un *lapsus calami* che l' A. chiama Federico II di Svevia figlio del Barbarossa.

A. D.

Gräf Fritz. **Die Gründung Alessandrias.** *Ein Beitrag zur Geschichte des Lombardenbundes.* - Dresda, Meinhold. In 8vo, di p. 60.

Sulla fondazione di Alessandria della Paglia erano fino ad ora generalmente accettate e ritenute per vere le notizie, portate anche da storici o cronisti dell' epoca, secondo le quali quella città sarebbe sorta per iniziativa dei collegati Lombardi come difesa contro l'Imperatore e i suoi alleati d'Italia, e denominata così in onore di Papa Alessandro III. Il Gräf, sottoponendo ora a minutissimo esame tutte le fonti, si studia di provar con una serie di osservazioni, che Alessandria non deve la sua origine alla Lega, ma era sorta già prima, e che solo quando l' esito dell' assedio del 1174-75 mostrò l' importanza della nuova città, si potè ritenere quel felice evento come uno scopo previsto. Infatti, mentre ad altre città non era mancato il valido appoggio della Lega, ad Alessandria questo non si ottenne se non sulla fine e in piccole proporzioni; ma, esperimentatone il buon successo sopra accennato, i collegati si obbligarono allora alla conservazione della città, e quella conservazione appunto presero quasi come una divisa nella lotta coll' Impero. Milano e il suo partito, che ormai dominavano la lega, riconobbero l' importanza della nuova città pel mantenimento della loro supremazia nella Lombardia, specialmente perchè quella per la sua posizione s' opponeva ai tentativi di espansione di Pavia e impediva a questa di unirsi col Marchese di Monferrato, e d'altra parte assicurava ai Milanesi tutta l' influenza sulla via di Genova.

L'A. rifà qui la storia dei villaggi circostanti ad Alessandria, dalla popolazione dei quali essa fu costituita, e cerca di stabilire le ragioni che li spinsero ad unirsi per formare una nuova città, allo stesso modo come altre erano sorte o sorsero poi in quei paesi. Questo moto, favorito poi maggiormente dai Milanesi, e la lotta sostenuta coll' Imperatore avevano aiutato mirabilmente lo sviluppo del Comune, il quale, venuto ad assumere così presto un posto tanto importante nella Lega, parve che da questa avesse avuto la vita, facendo dimenticare la sua origine primitiva.

Questo lavoro, fatto con molta diligenza, non dovrà essere trascurato da chi vorrà d'ora innanzi scrivere intorno alla storia della Lega Lombarda.

G. Papaleoni.

G. Sanesi. **Stefano Porcari e la sua congiura.** *Studio storico.* - Pistoia, Fratelli Bracali, 1887. In 16.° di p. 156.

Sebbene vari autori si siano già occupati di Stefano Porcari e della sua congiura, pure non parve inutile al sig. Sanesi prender

nuovamente in esame quest' argomento; non sembrandogli ancora bene bene schiarite le cause che spinsero il Porcari a congiurare. Inoltre i più degli storici (come dice nella prefazione) « *non han trattato che qualche punto speciale della vita del Porcari* ». Mentre egli, riassumendo tutto ciò che si sapeva della sua vita e giovandosi anche di nuovi documenti, ha cercato « *di stabilire alcuni fatti che* « *prima erano dubbî o nemmeno accennati* ». Così ad es. quando e da chi fosse eletto a Potestà di Bologna, gli uffici che esercitò in Siena, specialmente quello di Capitano ed Escutor di Giustizia, le brighe che ebbe appunto in quella città ecc. Di più ha scagionato il Porcari da alcune taccie che gli venivano apposte; procurando così di mettere « *in una luce più vera e l' autore della con-* « *giura e chi ne fu l' oggetto, troppo fin quì calunniato il primo,* « *troppo lodato il secondo* ».

A quest' ultimo giudizio egli è condotto dall' aver preso più accuratamente a considerare quale sia stato in realtà il governo di papa Niccolò V. Ora facendo una minuta critica di tutte le fonti storiche relative, viene a concludere che, se questo pontefice fu meritevole di lode per i grandi benefizî che recò alle lettere e alle arti, per il movimento che infuse a Roma, all' Italia e si può dire all' Europa, verso una nuova via di progresso e di civiltà; non fu così però, considerato come sovrano in relazione coi suoi sudditi. Il sig. Sanesi trova che a Niccolò V fe' difetto l' amore per il popolo. « *Mentre egli erigeva monumenti e fortezze non si cu-* « *rava di porre nemmeno le fondamenta di quell' edificio, che il* « *Bripio chiama il più duraturo e il più potente di tutti* (civis amor); « *mentre profondeva danaro agli uomini che lo servivano in corte,* « *non si curava di alleviar la miseria, nella quale eran piombati* « *tanti suoi sudditi; mentre si circondava di fasto, lasciava che il* « *popolo non avesse ad equo e tenue prezzo il necessario per vi-* « *vere* ». Ond' è naturale che neppure il popolo lo corrispondesse in amore. E questa circostanza, e le altre che accenna ci potranno, dice il sig. Sanesi, spiegare il tentativo di Stefano, di cui si fa ampiamente a discorrere nell'ultimo de'quattro capitoli in cui si svolge la sua monografia.

Da certe lettere, trovate nell'Archivio di Stato di Firenze, scritte alla Signoria da Girolamo Macchiavelli, ambasciatore fiorentino a Perugia, egli deduce che il Porcari avesse segrete intelligenze con Alberto Re di Napoli. E poichè su queste relazioni tacciono affatto i documenti, il nostro autore emette alcune sue ipotesi non del tutto improbabili. Imparziale ci sembra poi il giudizio che egli reca sul fine che si propose il cospiratore e sui mezzi coi quali voleva raggiungere il suo intento. A tal proposito, siccome egli afferma che dalla sola Curia ci provennero le notizie relative,

stima necessario accennar prima quale fosse lo spirito e quali i sentimenti da cui furono animati, in quella circostanza, i curiali stranieri e gl' italiani. Dimostra inoltre quale assegnamento si possa fare delle *Depositiones,* scoperte dal prof. Pastor nella biblioteca di Treviri, e che costituiscono il processo fatto subire al Porcari; infine scusa quest' ultimo da molte accuse che gli « *lanciarono contro i Papalisti del secolo XV* » (e che non dovrebbero esser più ripetute dagli storici moderni) « *rappresentandolo quasi come un* « *volgare malfattore, un nemico della religione, un uomo che po-* « *sponeva il bene della patria alle sue particolari ambizioni, chia-* « *mandolo un ingrato e un Catilina* ».

A. G.

I. Del Lungo. **Letterine d'un bambino fiorentino alunno di messer Angiolo Ambrogini Poliziano.** (Per nozze Bemporad-Vitta). - Firenze, tip. dell'Arte della Stampa. In 16.°, di pp. 35.

È una elegante raccoltina di sette lettere scritte da Pietro di Lorenzo de'Medici, allora bambino d'otto anni, al padre suo negli anni 1478 e '79, da Pistoia, da Careggi, da Cafaggiuolo; e le ultime quattro sono in latino. Coi bambini di Lorenzo era in quei luoghi, oltre alla madre madonna Clarice, anche il Poliziano maestro; e forse qualche tocco di sua mano c'è, quantunque egli stesso asserisca che, se mai, è piuttosto nel pensiero che nella forma: ma nell'insieme queste letterine mostrano e la buona scuola e il buon ingegno del fanciullo, che doveva finire poi tanto meschinamente. Ma anche, pel rispetto storico, sono queste lettere un curioso documento, mentre dipingono con sincerità e vivezza infantile l' « interno » per così dire, della famiglia medicea, e i vari caratteri e le varie occupazioni dei bambini di Lorenzo, serbati a tanto vari, e, alcuno di essi, a tanto alti destini.

Il prof. Isidoro Del Lungo ha volgarizzato molto garbatamente le lettere IV-VII; e nell'introduzione e nelle note, con bene appropriata erudizione e con qualche altro documento ha saputo rendere anche più piacevole e più utile il grazioso libretto.

C. P.

Pietro Vigo. **Una Confraternita di Giovanetti Pistoiesi a principio del secolo XVI.** (*Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare.* Dispensa CCXX.) Bologna. Romagnoli-Dall'Acqua, 1887.

Questa pregevole pubblicazione contribuisce a farci sempre meglio conoscere gli aspetti più intimi della vita multiforme del Risorgimento, additandoci una confraternita pia di giovinetti, che s'intitola dalla Purità, e con riti e spettacoli religiosi si contrappone alla profanità e al paganesimo allora risorto. Come i Piagnoni

in Firenze, in Pistoia troviamo una schiera di devoti raccolta dai Domenicani, dapprima scarsa, eppoi sempre più numerosa, ma tutta composta di adolescenti, che andavano a processione in certe solennità dell' anno, « vestiti di cappe bianche con grillande di ulivi « et flori, con lumi in mano solennemente ». Chi studia le feste e le pompe di quell' età sfoggiata ed artistica, nota qui certe rappresentazioni, ch' erano però spettacoli pubblici, assistendovi solennemente la Signoria stessa di Pistoia, e certe processioni ch' erano veri trionfi. Ora i devoti giovinetti uscivano per la città rappresentando David in veste regale e col saltero, e la Visitazione, e la Purità, ora, per le feste di S. Jacopo, uno di loro raffigurava Pistoia, che a destra aveva un angelo che le inspirava il bene, ed a sinistra un demonio che la voleva vessare, ma era legato e tenuto dal « barone Sancto Jacopo », mentre altri dichiarano il mistero con istrofe, delle quali l' ultima suonava così:

Godi dunque città di Catilina
Di questo puro et pueril consortio,
A le cui prece la bontà divina
Fa che tu fai da quel demon divortio.

Talvolta si adornava la chiesa della compagnia e la piazza di verzura, e di arazzi e di lumi, e là i fanciulli « di candide vesti vestiti », cantavano vespri e compiete ed inni in guisa che « pareva entrare in un paradiso ameno ». E a tal proposito è molto curioso un inventario degli oggetti che servivano a questi spettacoli; fra gli altri « una corona da imperatori di stagno » e « uno chappelletto alla grecha, nero, di cartoni impastati per fare philosophi ».

La confraternita elesse poi un protettore o « guardiano » laico fra i più ragguardevoli cittadini pistoiesi, e nel carnevale del 1517 (essa aveva avuto origine l' anno precedente) un *Messere*, o capo, tratto a sorte dai fratelli, perchè regolasse gli onesti esercizi e spassi coi quali deviare « tutti i figliuoli di nostra scuola da sensuali piaceri ». E gli onesti spassi furono sacre rappresentazioni e una refezione; ma più solenne di ogni altra festa fu la processione o Trionfo col quale il Padre Correttore volle, di lì a poco, dimostrare la vanità del mondo e degli umani studi, e che il cristiano, anche morendo, è vincitore della morte. Vi si vedevano Cesare e Pompeo incatenati dalla Vanagloria, insieme con Socrate ed Aristotile, e David che trascinava il vinto Filisteo. Poi il carro di S. Jacopo, cui stava avvinta la Morte, in figura di un uomo nudo « dipincto come morto col capo pelato.... con una gran falce in mano », e finalmente una giovane con bandiera in mano indicante Pistoia.

Non mancarono brighe e nemici al pio sodalizio. Alcuni giovani giunsero perfino a provocar subbugli durante la sacra cerimonia, guastando arazzi e addobbi; ma vennero puniti, e si ebbe quindi maggior cautela nell'accettare i fratelli.

Non è inverosimile che questa istituzione pistoiese si ricongiunga colle aspirazioni e coi moti di riforma de' Domenicani di Firenze, e de' seguaci del Savonarola, e certo fu un nobile tentativo di riuscire contro gli scandali e le discordie civili di Panciatichi e dei Cancellieri, che [illegible]

Tozzetti comunica un diligente elenco. E poichè esse sono tutte inedite, ma si trovano nella Biblioteca di Livorno o presso cortesi persone, conviene raccomandare al nostro editore, che è giovane d'ingegno e d'eletti studi, di accingersi sollecitamente a tal lavoro.

Egli vorrà pure, senza dubbio, arricchirlo di maggiori notizie intorno allo scrittore di queste lettere, ed alle altre persone in esse mentovate. Il che sarà più strettamente collegato col suo tema che qualche saltuaria citazione di versi fatti in occasione della partenza di Pietro Leopoldo: bel soggetto anche questo ma da trattarsi a parte e compiutamente, coll'indicazione delle fonti, e colla debita distinzione dell'edito dall'inedito. Gioverà invece estrarre dal carteggio pubblico e privato del Granduca (diventato allora Imperatore) i passi che concernono i moti di Livorno per far vedere l'impressione prodottagli dall'ingratitudine dei sudditi e dalla fiacchezza della Reggenza.

Dacchè poi il sig. Targioni, nella sua breve prefazione, accenna ad un certo legame esistente fra i casi del 90 e quelli, molto più gravi, del 99, sarebbe bene che, estendendo le proprie ricerche, ci desse una storia municipale dell'intero periodo, o almeno dell'ultimo anno: tanto più che il Brigidi, rispetto all'entrata degl' *Insorgenti* in Livorno, non si giovò della narrazione manoscritta, che annunziava essergli stata comunicata dal conte Maffei; nè tampoco del Diario del Santoni e delle Carte del Vivoli che si custodiscono nella *Labronica*. Il lavoro di quello scrittore sul 99 in Toscana è pregevole ed importante, ma, non ostante il titolo, concerne quasi esclusivamente la provincia di Siena; sicchè ha lasciato larga messe agli altri studiosi delle memorie cittadine.

A. F.

Combi Carlo. **Istria.** *Studi storici e politici.* - Milano, Bernardoni, 1886. In 8vo, di pp. XLV-318.

Gli scritti, che affetto d'amici raccolse in questo volume due anni dopo la morte dell' A., videro la prima volta la luce in varie riviste e nella strenna la *Porta Orientale*, dal 1857 al 1880. Non tutti appartengono al campo nostro; ma questo libro resterà per sè stesso un insigne documento storico dell'attività, del carattere, del patriottismo d'un uomo, che, non badando a sacrifizi, dedicò al suo paese la vita, e ad uno scopo nobilissimo consacrò il forte ingegno e le molte virtù. Il nome di Carlo Combi non si scorderà mai, finchè resterà vivo il sentimento della patria, la fiducia nel suo avvenire, la gratitudine a chi per essa lavorò e soffrì: tuttavia fecero opera ottima coloro che, unendo qui i dispersi scritti di lui li resero più facilmente accessibili. Essi dimostrano la costante e

generosa operosità dell' autore e rispecchiano mirabilmente le idee, le speranze, i moti, i disinganni di quell' epoca piena di avvenimenti.

Ci piace di riportare qui i titoli degli studi contenuti dal volume; questi e le date della prima pubblicazione, che vi aggiungiamo, diranno ciò che per noi si è taciuto. - *Prodromo della Storia dell'Istria* (1857) - *Dell'unità naturale della Provincia* (1858) - *Notizie storiche intorno alle Saline dell'Istria* (1858) - *Delle Scuole serali in Istria* (1858) - *Studi storiografici intorno all' Istria* (1859) - *Dei Proverbi istriani* (1859) - *Etnografia dell' Istria* (1860-61) - *La Frontiera orientale d'Italia, e la sua importanza* (1862) - *Importanza dell'Alpe Giulia e dell' Istria per la difesa dell' Italia orientale.* (1866) - *Appello degli Istriani all' Italia* (1866) - *Della rivendicazione dell' Istria agli studi italiani* (1877) - *La soluzione* (1880) - *Lettere* (1866-83). Al volume è premessa la Commemorazione del Combi, letta all'Ateneo Veneto da Tommaso Luciani.

G. PAPALEONI.

Pubblicazioni Periodiche

Accademia dei Lincei. (Roma.) Rendiconti, Vol. III, fasc. 4. - E. Narducci. *Corrispondenza diplomatica della corte di Roma per la morte di Enrico IV re di Francia.* - Sono sei lettere (tratte dalle collezioni della Biblioteca Angelica) del segretario di stato mons. Porfirio Feliciani, dirette al Nunzio pontificio a Parigi (1-3) e ai Nunzi in Spagna (4), Praga (5), Fiandra (6); scritte nel maggio e giugno del 1610. L'ed. vi premette un'illustrazione storica.

= Fasc. 10. - A. Abetti. *Nozioni sul Calendario dei Cofti e degli Abissini cristiani.* - Il Calendario dei cristiani Cofti, che discendono direttamente dagli Egizi, conserva le tradizioni di questi: ha cioè per fondamento: 1.° la forma e il nome dei mesi egizi; 2.° cinque giorni complementari (epagomeni) ai 365 in tre anni comuni, e sei nel quarto anno; 3.° il capo d'anno 1.° Thoth al 29 agosto giuliano; 4.° l'era di Diocleziano o dei Martiri che comincia il 29 agosto 284 dell'E. C. Posti questi principî, l'Aut., con tre tabelle e con vari esempî, dimostra come si trovi la corrispondenza tra gli anni, mesi, giorni del mese e giorni della settimana nei due computi cofto e giuliano.

C. P.

Archivio Storico delle Provincie Napoletane. Anno XII, fasc. 4. (Napoli.) - Felice Tocco tien parola di un *Processo contro Luigi di Durazzo,* fattogli nel 1362, dopo che fu rinchiuso nel castello dell'Uovo per titolo di ribellione contro la Regina Giovanna I ed il Re Luigi di Taranto suoi cugini. Questo processo, che non è l'originale, ma una copia autentica, fatta estrarre dall' Inquisitore F. Filippo di Novara, per incarico del cardinale Albornoz, allora legato della S. Sede in Italia, si conserva tuttora nella già sua biblioteca in Bologna. È un documento di molta importanza storica, perchè fornisce nuovi particolari sulle relazioni di Luigi di Durazzo coi fraticelli, la cui setta si era rifugiata nel Regno di Puglia e lo teneva in continua agitazione, eccitati in questo dal Durazzo; il quale, dopo aver favoreggiato le compagnie di ventura di Lando, dell'Annecchino e dell'Ungaro, non poteva aver difficoltà a favoreggiare i fraticelli, che molto potevano sulle masse di quel Regno, e che erano implacabili oppositori della Curia di Avignone, principale sostegno dei Reali di Napoli. Di questo processo il T. dà qui un solo squarcio, relativo ai falliti tentativi del Durazzo di metter d' accordo le due sette in

cui i fraticelli si erano scissi, riserbandosi, com' egli dice, a pubblicarlo per intiero in un prossimo volume sui Beghini e i Fraticelli.

G.

Archivio Storico Siciliano. (Palermo.) Nuova Serie, Anno XI, fasc. 4. - M. Amari. *Sul supposto sepolcro di Galeno alla Cannita.* — Ricercando quanto ci sia di vero nella tradizione della morte e sepoltura di Galeno in Sicilia, l' Aut. ha trovato che lo scrittore più antico che faccia menzione di un viaggio di Galeno in Sicilia è *Ibn Gulgal* medico spagnuolo del X secolo: notizia che fu conservata nella Storia dei filosofi di *al Qifti*, che visse nella prima metà del secolo XIII, il quale così si esprime: « Partissi da Roma alla volta di Gerusalemme: se non che passando per la Sicilia,.... egli vi morì; ed è quivi la sua tomba ». Nello stesso modo si esprime *Ibn abi Usaybiah,* il quale dopo aver riferita la tradizione della morte e sepoltura di Galeno seguita in Farama d' Egitto, mentre tornava a Pergamo sua patria, soggiunge poi: « secondo altri.... partissi da Roma alla volta di Gerusalemme; se non che passando per la Sicilia..... morì, ed è quivi la sua tomba ». Questo, quanto alla morte in Sicilia. Quanto al luogo della vera o supposta tomba di Galeno, è facile trovarlo con la scorta dell'*Harawi,* e di un altro viaggiatore arabo, il sagace e schietto *Ibn Gubayr.* Sì l'uno come l' altro ci parlano di un luogo a sette o otto chilometri da Palermo, chiamato *Qasr Sa'd,* presso cui era un cimitero di venerabili mussulmani, nel quale all' Harawi fu additata la tomba di Galeno. Il sito di *Qasr Sa'd* oggi chiamasi la *Cannita,* presso la *Portella a mare,* di fianco allo stradale che conduce a Palermo da Bagheria e da Misilmeri. Qui pernottò *Ibn Gubayr,* che viaggiava a piedi da Termini a Palermo, e lì l'*Harawi* ci addita il sepolcro di Galeno a sinistra di chi muove da Misilmeri. Costì avvi una fondura che conserva il nome di *Spartenza* (compartimento) *dei morti.* Questo appellativo è ampiamente giustificato dalla copia d' ipogei e di tombe quivi scoperte, di monete, vasi e terrecotte che sempre vi si raccolgono, e da due grandi sarcofagi fenicii trovativi, e che oggi sono nel museo nazionale di Palermo. Da queste circostanze, e dagli studii ultimamente fatti dai senatori Francesco di Giovanni, e Francesco Perez non è da dubitare che tra la *Cannita* e *Portella di Mare* fin dai tempi fenicii sia stata una Città non grande forse, ma importante, che fioriva anche sullo scorcio del secolo XII, e della quale in seguito si perse memoria. « E non andrebbe errato (dice l' Aut.) chi riferisse la distruzione « di *Qasr Sa'd* alla rivolta dei Mussulmani che scoppiò dopo la morte « di Guglielmo il buono, e si riaccese ai tempi di Federigo II ». Forse il sepolcro di Galeno « non fu sognato », e fu creduto tale

qualche monumento segnato con lettere greche o emblemi: ma certamente non fu uno dei due già indicati sarcofagi fenicii, perchè entrambi rappresentano figure muliebri.

— V. Bellio. *Di una carta nautica fatta in Messina nel* 1553. — Questa carta, che si trova nella Biblioteca universitaria di Pavia, è segnata: *Iaume Ollives mallorquin en Mesina, any* 1553. È su pergamena mal riquadrata; comprende il periplo del Mediterraneo assai ben tracciato e dei mari che ne dipendono, un breve tratto del Mar Rosso e dell'Oceano Atlantico dalle Canarie alle rive del Baltico. Il modo di tracciamento è quello solito delle carte nautiche medioevali dette a tela di ragno o della rosa dei Venti, e di questi ne sono indicati sedici. La maniera del disegno, la solita che si usava nel medio evo per tali carte. I contorni, a terra d'ombra; i nomi delle città principali in rosso, quelli delle altre in nero. Le isole piccole in cinabro o oltremare; le grandi, come la terra ferma; escluse l'Inghilterra, la Sicilia e Cipro, che son verdi. I nomi sono scritti in tutte le direzioni normalmente alla costa. L'esame dei nomi fa credere che la fonte cui l'Ollives attinse sia stato Salvatore da Palestina, col quale questi nomi combinano, rispondendo con quelli dei principali contemporanei. Inoltre, vi sono nell'interno della terra quei segni bizzarri che usava la Cartografia medioevale. Nell'Affrica, il posto del Sahara è indicato da un Leone, il deserto di Libia da un Cammello, la Reggenza di Tunisi da un Sultano seduto con scimitarra nella destra e uno scudo nella sinistra, e così di seguito. La carta è ben conservata.

— S. Salomone Marino. *L'autore della statua di bronzo a Carlo V in Palermo.* — Fin dall'anno 1631 il Senato di Palermo, ad onorare la memoria dell'imperatore Carlo V, ordinò che sulla monumentale piazza Vittoria gli fosse eretta una statua fusa in quella real fonderia. E la statua venne fusa coll'assistenza di Tommaso Rumbolo regio fonditore. Da quell'epoca, pure non lontana, a oggi si era perduta la esatta memoria dell'autore di quella statua. Attribuivanla alcuni a uno Scipione o Gio. Battista Li Volsi da Tusa; altri a un Gio. Batta di Nicosia; e per ultimo Giuseppe Mario Fogalli barone d'Imbrici, in alcune *Memorie inedite biografiche d'illustri Trapanesi ec.*, ha scritto che questa statua del vincitore di Pavia è opera di fra Agostino di Li Volsi trapanese, che, entrato nell'ordine dei Cappuccini, prese il nome di Gabriele. L'Aut. colla scorta dei documenti scioglie la questione in favore di Scipione Li Volsi. Il *Raziocinio* del Comune di Palermo, che contiene le spese fatte per la detta statua, scrive nettamente *Scipione Li Volsi;* come pure il *Patrimonio Civico* di Palermo, nel volume dell'anno 1631-32. La stessa partita per *Scipione Li Volsi* si trova segnata negli anni seguenti fino a tutto il 1639. Resta a vedere se

[illegible] in un atto che è nei registri [illegible] ai fogli 21-23, nell'archivio dei [illegible] la prova documentale della sua [illegible] *Li Volsi de terra Thusae ec.*

G.

[illegible] chartes, to. XLVII, fasc. 4. - [illegible] « *Littere notate* » *du temps de Bonifa-* [illegible] Biblioteca Nazionale di Parigi contiene [illegible] pontificia un gruppo di 22 car- [illegible] dal p. Denifle) dove sono scritte 42 [illegible] alla legazione in Ungheria del [illegible] d' Ostia. Queste bolle si ritrovano nel [illegible] VIII nell' Archivio Vaticano, [illegible] parigino, l'intera raccolta si sud- [illegible] e indipendenti, e i documenti vi sono [illegible] per materie. Il D. esclude che [illegible] certamente parte dei registri, sebbene [illegible] pontificio) sieno serviti di base alla regi- [illegible] fatta con metodo affatto diverso. [illegible] *littere notate,* quali uscivano dalle [illegible] dividova a tempo di Bonifazio VIII [illegible] lettere erano così compiutamente appa- [illegible] per essere poi passate ai *grossatores;* [illegible] completa, perchè ai *grossatores* non [illegible] della copia materiale; e così si evi- [illegible] abagli e le falsificazioni.

C. P.

[illegible]) Serie II, Vol. II, Quad. 10 e 12. - [illegible] *dell'arte toscana dal XII al XVI se-* [illegible] documenti 154-171, dall'an. 1481 al 1488. — [illegible] Domenico del Ghirlandaio delle pitture del [illegible] (1485, settembre 1); l'allogagione a Giu- [illegible] costruzioni della chiesa di S. M. dalle Car- [illegible] ottobre 4); la fondazione in Pistoia della [illegible] Pittori (1488, gennaio 29); la notizia di una [illegible] da Andrea Del Verrocchio per Mattia Cor- [illegible] il testamento di Filippino Lippi, con la [illegible] pel re d'Ungheria sopra menzionato [illegible] relativo alla statua equestre in bronzo [illegible] (1488, ottobre 7).

C. P.

[illegible] Review. Num. 6, Aprile 1887. - II. C. [illegible] *Middle Ages.* (La confisca per eresia

nel Medio Evo). Sotto il dominio della teocrazia, che fu l'ideale della società cristiana nel Medio Evo, uno de' più alti doveri della Chiesa e dello Stato (osserva il sig. L.) fu il tutelare e il rafforzare l' uniformità della fede. A questo fine, come è noto, non si risparmiarono le prigioni e i patiboli. Ma un altro mezzo che si adoperò contro gli eretici, e di non minore efficacia, fu la confisca de' loro beni: ora di quest' ultima specie di penalità si occupa appunto la presente memoria. Accennato come se ne trovi l' origine nel diritto romano e come la Chiesa l' abbia poi, per così dire, naturalizzata nelle leggi di varî popoli, come gastigo alle trasgressioni spirituali; l' Aut. ricorda le prime decretali de' Pontefici su questa materia e specialmente quella di Innocenzo III che ne contiene, ei dice, « l'intera teoria ». Quindi osserva come i procedimenti delle Corti ecclesiastiche in questa materia variarono essenzialmente, a seconda de' tempi e de' luoghi, e brevemente accenna come procedessero gl'Inquisitori in Francia, in Italia, in Germania, come si regolassero le confische e a pro di chi andassero le spoglie degli eretici inquisiti. E con varî esempî, tratti specialmente da documenti degli archivî di Francia, fa rilevare le tristi conseguenze che queste confische portavano nelle relazioni della vita civile, del commercio ec. Finalmente dopo di aver discorso anche delle spese dell'Inquisizione e come fossero variamente distribuite, conchiude: « Naturalmente sarebbe ingiusto il dire che l'avidità e la sete di « guadagno fossero i motivi impellenti dell'Inquisizione; ma pos« siamo asserire in buona coscienza, che senza i guadagni da ri« cavarsi dalle ammende e dalle confische la sua opera sarebbe « stata meno efficace, e divenuta comparativamente insignificante, « tostochè si fosse esaurito quel primo e pazzo zelo di bigotteria ».

= Num. 7, Luglio 1887. - O. Browning. *Queen Caroline of Naples* (La Regina Carolina di Napoli). - Varie lettere della Regina Carolina di Napoli, consegnate dall' Editore di questa Rivista storica al sig. Oscar Browning, gli hanno fornito argomento per la presente memoria; dacchè quei nuovi documenti gli parvero meglio schiarire in qualche punto i fatti che avvennero sul principio del nostro secolo in Sicilia e le relazioni fra Lord Villiam Bentinck, allora ministro residente per l'Inghilterra in Palermo, e i Reali di Napoli. Queste lettere abbracciano un periodo di oltre un anno, cioè dal marzo del 1812 all' aprile del 1813; e sono dirette a Roberto Fagan, che cuopriva la carica di console generale. Alcune sono in italiano, altre in francese, e contengono una quantità di rivelazioni sui torti della regina e sugli abusi attribuiti a Lord Villiam. Ma, osserva il Br., sebbene chiaro resulti da questa corrispondenza, che le relazioni fra la regina e il Bentinck furono di un carattere tutt' altro che amichevole; pure non è facile stabilire

chi avesse ragione. Lord Villiam godè sempre reputazione di uomo giusto, leale e di buon funzionario; e d'altra parte alla regina Carolina viene attribuito un buon carattere dal suo storico tedesco Helfert. Ora a bene trattare questo soggetto non bisogna considerarlo da un sol punto di vista: e perciò l'Aut. prese a fare uno studio accurato sulla corrispondenza relativa alla Sicilia nel *Public Record Office* dall'anno 1811 al 1813.

L'Aut. comincia il suo racconto ricordando lo stato e le condizioni della Sicilia sotto il governo di Ferdinando IV e i fatti che avvennero fino all'arrivo di Lord Bentinck. Dà alcuni cenni biografici di quest'uomo singolare, del suo carattere, della destrezza che spiegò nel duplice e delicato ufficio, confidatogli dal suo governo, e colla scorta di nuovi documenti rifà la storia di quel che egli fece in quell'isola per allontanare il Re dal governo, per creare suo Vicario generale il Principe Francesco, per introdurvi infine una costituzione analoga a quella dell'Inghilterra, però con tutte quelle modificazioni che erano richieste dallo spirito del secolo e dalle speciali condizioni del paese. Dall'altra parte, colle nuove lettere della regina Carolina, viene indagando quali erano i suoi veri sentimenti e come si diportasse in quelle difficili circostanze, finchè non fu costretta ad abbandonare la Sicilia: e sotto questo aspetto la presente memoria è piena di particolari molto interessanti.

A. G.

Giornale ligustico. (Genova.) Anno XIV, fasc. VII-VIII. — M. Staglieno. *Alcuni nuovi documenti intorno a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia.* — Dà notizia di tre documenti novamente scoperti: — 1.° dell'ultimo febbraio 1470. È la più antica testimonianza della presenza di Domenico Colombo padre di Cristoforo in Savona. — 2.° del 31 ottobre 1470. È una confessione di debito per resto di prezzo di una partita di vino [illegible], fatta da Cristoforo, [illegible]

— A. N. [illegible]

assalito da grave malore: si ritrasse in Napoli, e di là più non si mosse.

C. P.

Historisches Jahrbuch. (Monaco di Baviera.) Vol. VIII. fasc. I. L. v. Borch. *Sul titolo imperiale di Ottone I.* - Prima della incoronazione di Ottone III il titolo degli Imperatori era « Imperator Augustus ». Questa regola però andò soggetta a molte eccezioni. È di speciale interesse il titolo « Imperator Augustus Romanorum et Francorum » che si trova in alcuni documenti di Ottone I del 966. Alle varie osservazioni già fatte da altri per spiegare questo titolo, l'Aut. ne aggiunge altre due: primo, che l'Imperatore usasse quel titolo per seguitare la tradizione carolingia, appunto nel paese originale dei Carolingi (il primo documento è datato infatti da Maastricht); secondo, che lo usasse per dichiarare apertamente la sua potenza e la sua signoria su Roma nell'occasione che il papa Giovanni XIII era stato fatto prigioniero dai nobili; la quale cosa era successa il 16 dic. 965, cioè poco innanzi che Ottone adottasse il detto titolo.

= Fasc. 2. G. Hüffer. *I principî della seconda crociata.* - L'A., dopo avere accennato alle varie opere uscite in questi ultimi anni su questo argomento e alle polemiche fra gli storici, le quali non fecero maggior luce nella questione, stabilisce i quattro punti principali della controversia, che riflettono: 1.° la parte presa dall' Oriente nella costituzione della Crociata; 2.° la posizione di papa Eugenio III di fronte alla medesima; 3.° l'iniziativa di Luigi VII, re di Francia, e 4.° finalmente l'attività di S. Bernardo di Chiaravalle, specialmente in quanto riguarda l'età e l'ordine cronologico delle sue Missive. L'A., limitandosi a ricordare per questo quarto punto i suoi studi su S. Bernardo e mandare ad altra occasione quanto avrebbe ancora da dire sull' argomento, si occupa delle altre questioni, brevemente della prima, più lungamente delle altre due, che sono fra di loro strettamente collegate, e dimostra che il papa esercitò su quell' impresa assai maggiore influenza ed ebbe maggiore partecipazione di quello che fin qui in generale si riteneva.

G. Erler. *Un volume dei Registri delle suppliche di Bonifazio IX nella Reale Biblioteca di Eichstätt.* — La serie dei Registri delle suppliche dell' Archivio Vaticano ha una lacuna che corre da Urbano V a Martino V; il volume di cui tratta l' A. è uno dei mancanti e appartiene al quinto anno di Bonifazio IX; fino ad ora era stato ritenuto un Formulario di suppliche al papa.

G. P.

Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung. (Vienna-Innsbruck). Vol. VIII, fasc. 1. - P. Kehr. *Osservazioni sui*

registri pontificii delle suppliche nel secolo XIV. — Non si sa con certezza quando le suppliche cominciassero a trascriversi nei Registri. Generalmente se ne crede institutore Benedetto XII; ma ci sono tracce della storia di essi registri fino dai tempi di Giovanni XXII e di Clemente V. Benedetto XII vi portò una riforma, che rimase normale; ma nè anche del tempo suo si conservano registri di suppliche. Cominciano questi da Clemente VI, e il secolo XIV ne ha 99 volumi; bensì, nonostante questo ragguardevole numero, con molte lacune. Straordinariamente più numerosi sono i registri dei secoli successivi. Qui l'Aut. descrive la forma intrinseca di tali registri, che sono cartacei e coperti di cartone; e la forma delle suppliche che vi si contengono, che sono o suppliche singolari, o rotuli di parecchie suppliche presentati da principi o da alti dignitari ecclesiastici; e, dalla forma che esse suppliche hanno nei registri, si studia d'indagare quella che ebbero nei fogli originali.

— Fasc. 2. — H. Brunner. *L'origine degli scabini.* — È universalmente accettato nella scienza che gli scabini sono di origine franca: pure certi documenti italiani del secolo VIII, nei quali essi sono menzionati, potrebbero farne dubitare, e far credere invece che la parola [illegible] venga dall'Italia, e segnatamente dai territori di [illegible] Longobardia. [illegible] II. [illegible]

— S. Steinherz. *Le relazioni di Ludovico I d'Ungheria con Carlo IV.* — Parte prima. Storia dall' anno 1342 al 1358.

= Fasc. 3. - F. Scheffer-Boichorst. *Per la storia tedesco-italiana degli anni* 1120-1130. — Dimostra come una donazione di terre fatta nel 1121 al vescovato di Lucca, attribuita a un imperatore Corrado, debba invece ascriversi a un marchese Corrado, al cui nome fu sostituito nella carta di donazione quello d' un imperatore omonimo (bensì non contemporaneo), rimanendo la sostanza del documento genuina; come si prova per il breve d' investitura delle cose donate, che è fatto in nome del marchese Corrado. Con ciò si ha un documento di più intorno a questo marchese. Qui l'Aut. fa il regesto di tutti quelli che di lui si conoscono, e dimostra come tutti appartengano a una sola persona, sebbene negli ultimi atti Corrado, oltre che marchese di Toscana si chiami anche Duca di Ravenna, titolo che nei primi non portava. Anzi l'Aut. crede di potere dimostrare che egli, oltre a questi territorî, ne tenesse pure un terzo, cioè i possessi della Contessa Matilde. Di questo personaggio, che ebbe un territorio italiano superiore a quello che qualunque altro Tedesco avesse mai avuto, si sa pochissimo. Dopo alcune ricerche sulla famiglia, l'Aut. si estende a trattare delle imprese di Corrado, delle sue relazioni col Papa e coi partiti italiani, illustrando così la storia pochissimo conosciuta del decennio 1120-1130, sebbene per il piccolo numero dei documenti rimangano ancora molte lacune e molte difficoltà.

— C. Paoli. *Documenti per la storia della Compagnia dei calzolai tedeschi in Firenze.* — Sono ricavati dall' Archivio di Stato di Firenze, che li acquistò in più tempi (nel 1807 e nel 1857) da rivenditori fiorentini (Miccinesi e Salari). Riferisconsi alla Compagnia o Scuola dei Calzolai tedeschi in Firenze, la cui storia è quasi affatto ignota: l' ed., non per illustrazione, ma per orientamento degli studiosi futuri, vi ha premesso alcune notizie dichiarative che qui si riassumono.

Sotto il numero I si pubblicano sette documenti in lingua tedesca, cioè un conteggio e sei lettere del sec. XV. Sono in esse lettere accenni a varie scuole di calzolai tedeschi in Italia, e in specie a quella di Firenze. Dalla lettera 4ª, dalla 5ª, e dalla 7ª, si ha notizia di una società di calzolai, poverissima, che viveva in Lucca, e della fondazione da essa fatta di un culto alla Vergine in Pisa: da tali lettere, e anche da altri documenti, si ricava che carattere precipuo di tali confraternite d' operai era religioso.

Che la Compagnia dei Calzolai tedeschi in Firenze abbia avuto qualche momento di floridezza, possiamo desumerlo da un documento del 22 maggio 1454 (n. II), per il quale essa compra da Francesco del fu Giovanni di Francesco oste in Via S. Gallo una

casa in detta via pel prezzo di 178 fiorini d'oro, per instituirvi uno spedale pei confratelli infermi. Sappiamo da questo documento che il titolo della Compagnia era: *Societas Virginis Marie et Sancte Katerine Teutonicorum Chalzolariorum Alamannie alte*; e che essa soleva radunarsi per gli uffici religiosi in San Lorenzo. Quattr' anni dopo la compra della detta casa la Compagnia diede commissione a Zanobi di Piero maestro muratore del popolo di S. Lorenzo di edificarvi un oratorio: la scritta relativa è del 5 giugno 1459, in lingua volgare (n. III): il lavoro è pattuito per lire 330; e a piè della scritta sono le relative quietanze dell' artefice.

Altre notizie sulla vita della Compagnia non ci danno questi documenti troppo frammentarî, finchè la vediamo fondersi nella Compagnia dei Calzolai fiorentini dei SS. Crespino e Crespiniano. Ciò avvenne per un atto dei 6 giugno e 5 luglio 1502 (n. IV). Pochi membri superstiti della Compagnia tedesca, ridotta in disgraziate condizioni, cedono tutti i beni diritti ed obblighi della medesima alla Confraternita fiorentina; si fanno soci di questa, e hanno cura di stipulare per le proprie persone condizioni assai vantaggiose: cioè, partecipazione al governo della confraternita fiorentina; abitazione gratuita della casa di Via S. Gallo; dote per le figliuole ec.

L' ultimo documento (n. V) non ha data, ma può attribuirsi con certezza al 1629, o poco innanzi. È una protesta del Capitolo di S. Lorenzo, il quale non intende di continuare alla Compagnia dei Tedeschi i servizi religiosi; avendo questa troppo ridotte le sue contribuzioni. Qualche illustrazione a questo documento può trovarsi nel Moreni, *Memor. stor. di S. Lorenzo*, vol. I; ma, nonostante ciò, tanto questo documento quanto i moreniani presentano sempre delle lacune e delle incertezze rispetto alla storia finale della Compagnia tedesca, e in ispecie che vita avesse la medesima dopo la sua unione avvenuta nel 1502 colla Confraternita di S. Crespino. Un'accurata ricerca nell'Archivio Capitolare di S. Lorenzo potrebbe forse dare la risposta. C. P.

Rivista italiana per le scienze giuridiche. (Roma.) Vol. III, fasc. 2. - L. Zdekauer. *La confessione di legge nei patti dotali di Firenze.* — In quasi tutti i patti dotali di Firenze del sec. XIII c' è sempre una confessione di legge, la quale generalmente, con pochissime eccezioni, è la legge longobarda. Dalla metà del Dugento in poi si trova alla confessione l' aggiunta *in hoc casu* o *super hoc*, la quale prova che la legge longobarda si sceglieva « non a cagione della nazionalità, ma per libero arbitrio ed in special modo per questo contratto dotale ». Ciò posto lo Zd. osserva, che la preferenza dell'elezione della legge longobarda si spiega mettendola in rapporto col patto della donazione della quarta uxoria (trasfor-

mazione dell' antico morgincap), che si voleva fatto « secondo le norme e con tutti i favori accordati dall' art. 7 dell' editto del re Luitprando ». Un' altra cosa poi si conchiude da queste notizie: che la questione della libera scelta della legge non è ancor chiusa; e merita d' essere ristudiata in senso schiettamente storico; agli esempi già addotti da A. Giorgetti in favore della libera elezione, aggiungendosi ora dallo Zd. altre testimonianze, che fan risalire con certezza tale libera elezione almeno al secolo XII.

C. P.

Studi e documenti di storia e diritto. (Roma.) Anno VIII, fasc. 1-2. - F. Gasparolo. *Costituzione dell'Archivio Vaticano, e suo primo indice sotto il pontificato di Paolo V. Ms. inedito di Michele Lonigo.* - Questo ms., cartac. in 4°, di pag. 324, splendidamente legato, fu scoperto presso il comm. Giancarlo Rossi dall' archeologo G. B. De Rossi, e, per mano di questo, donato alla Santità di Leone XIII dal proprietario nel decorso anno 1886. Era finora affatto ignoto: tanto che si era sempre deplorata una « fatalissima mancanza d' indici », che desse autentico ragguaglio della costituzione e del materiale dell'Archivio Vaticano fondato da Paolo V. Ora il sig. G. pubblica la parte storica di questo ms., contenuta nelle prime 60 pagine, cioè « come fu costituito l'Archivio, quanti volumi furono portati, ed in quante volte »; e vi premette una notizia sommaria sulla storia degli Archivi della S. Sede, che divide in quattro epoche: 1.ª epoca della persecuzione; 2.ª epoca Costantiniana, dalla pace ad Innocenzo III; 3.ª epoca Innocenziana fino a Paolo V.; 4.ª epoca Paolina o moderna fino ai nostri giorni. Dà pure un cenno biografico di Michele Lonigo da Este, autore di questo catalogo, aggiuntavi una copiosa bibliografia dei suoi scritti.

— *Pontificato di Innocenzo XII. Diario del conte* G. B. Campello, pubblicato, secondo il ms. originale, dal conte Paolo Campello della Spina. Comincia dal 12 luglio 1691, giorno dell' elezione di Papa Pignatelli, e va in questo fascicolo, sino al mercoledì santo (18 marzo) del 1693. Sarà continuato.

C. P.

Notizie Varie

SCAVI NEL MERCATO VECCHIO DI FIRENZE.

Di questi scavi, iniziati a cura della Società Colombaria di Firenze, dà notizia il prof. L. A. Milani nelle *Notizie degli Scavi* (Roma, Accademia dei Lincei), fascicolo d'aprile 1887.

Gli scavi furono intrapresi al di sotto della Colonna di Mercato vecchio nell'incrociamento delle due arterie maestre dell'antico Centro, corrispondenti per il loro orientamento perfetto al *cardo* e al *decumanus* della città primitiva. A quattro metri al di sotto del piano stradale si scoperse parte del pavimento e dell'angolo estremo di un edifizio romano, che, secondo l'opinione del Milani, doveva avere destinazione pubblica, e probabilmente era un portico.

CONSULTE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

Demmo già il programma (t. XIX, p. 446) di questa importante pubblicazione della casa G. C. Sansoni di Firenze. Annunciamo ora che ne sono usciti i due primi fascicoli (fogli 10 in 4.° gr.), che comprendono le consulte dal dì 8 gennaio 1279 al 24 marzo 1282 (Reg. I, cc. 1-35). La materia è ricca e curiosa; e la pubblicazione del testo, dovuta alle cure di A. Gherardi, è fatta con grande perizia e diligenza paleografica e con sana critica: nè minor lode merita la nitidezza e correzione della stampa. Auguriamo ai valenti editori il più largo favore del pubblico.

INDICI E CATALOGHI.

Di questa ragguardevole Collezione, che si pubblica a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, sono usciti recentemente questi fascicoli:

Serie IV, vol. I, fasc. 6. *I Codici palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. (Catalogo diretto dal prof. A. Bartoli.) Il presente fascicolo contiene la descrizione dei codd. 253-271, in massima parte di poesie italiane.

Serie V, vol. II. *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*. (per cura di G. Mazzatinti.) Contiene l'appendice all'Inventario dei manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale; cioè, saggi, estratti e tavole di oltre a cinquanta codici. Infine è una Storia della Biblioteca

di S. Giustina di Padova, scritta da L. A. Ferrai, seguita da un inventario di essa Biblioteca, compilato nel 1453.

Serie VIII, vol. I, fasc. 1. *I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, *illustrati per cura del prof.* Cesare Paoli. Comprende 53 codici. Notevoli sotto il rispetto paleografico sono: un S. Ildefonso, *de virginitate Marie*, un'iscrittura visigotica del secolo X o XI (cod. 1); un Virgilio del secolo X con neumi (3); e con neumi pure un Messale del XII secolo (17) e un Antifonario dell'XI (18); parecchi codici di provenienza francese e di scrittura carolina; un S. Ambrogio, *In epistolas Pauli*, in caratteri anglosassoni forse del secolo IX; una grande bibbia latina, di mano italiana del secolo XI, che ha belle e svariate iniziali con ricchi fregi ornativi e con vivaci figure fantastiche (32). Notiamo anche: varie collezioni di Vite di santi dei secoli IX-XI; una collezione canonica, secondo la disposizione di S. Anselmo vescovo di Lucca, del secolo XII (9); un cod. dell'*Antapodosis* del vescovo Liutprando, del secolo X, ch'è tra i più antichi e forse immediatamente derivato dall'archetipo (15); una raccolta di canoni penitenziali del secolo IX (31); il cod. delle Epistole di Plinio il Giovine, che faceva parte un tempo del Riccard. 488, e che ne fu sottratto circa il 1832 (34); e varî codici provenzali e francesi di molto interesse per quelle letterature.

NUOVA EDIZIONE DELLA STORIA DELLO STUDIO BOLOGNESE DI MAURO SARTI.

In occasione delle feste dell'VIII centenario dell'Università di Bologna, da celebrarsi nel prossimo 1888, la Regia Tipografia dei fratelli Merlani di detta città ripubblicherà l'importante opera di Mauro Sarti, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, la cui prima e unica edizione del 1769-72 è affatto esaurita. La nuova edizione sarà in due voll. in 4° grande, coi documenti riscontrati diligentemente sugli originali, e corredata d'indice copiosissimo, a cura del conte Cesare Albicini, professore nella R. Università di Bologna. Il prezzo dell'opera completa sarà di lire 50.

CONGRESSO BIBLIOGRAFICO.

La Società bibliografica editrice del *Polybiblion* ha deliberato di bandire un congresso bibliografico internazionale da tenersi in Parigi nell'aprile del 1888. Sarà il secondo congresso promosso dalla detta Società: il primo fu nel 1878. Presidente della commissione di ordinamento è il marchese De Beaucourt. Il Congresso sarà diviso in quattro sezioni: 1. Movimento scientifico e letterario degli ultimi dieci anni. 2. Pubblicazioni popolari. 3. Bibliografia propriamente detta. 4. Società e relazioni internazionali.

ONORIFICENZE.

— Il cavaliere Oreste Tommasini, presidente della R. Società romana di storia patria, autore, com'è noto, di un libro sul Machiavelli, che fu premiato, e di altri pregevoli scritti storici, è stato nominato dall'Università di Gottinga dottore onorario in filosofia. La ben meritata onorificenza gli è stata conferita nell'occasione delle feste del giubbileo di detta Università celebratesi nel decorso agosto.

— Tre anni or sono i figli di Quintino Sella, interpretando i voleri del loro illustre e compianto genitore, donarono alla città d'Asti il celebre *Codex Astensis*, che il Sella aveva ottenuto dalla liberalità di S. M. l'Imperatore d'Austria. Ora il Comune d'Asti, per testimonianza di grato animo verso la famiglia Sella, ha offerto alla medesima una medaglia d'oro, in una faccia della quale è scolpita la testa di Quintino, nell'altra è un'iscrizione latina commemorativa. La cerimonia della consegna ebbe luogo il 18 d'agosto; e ne dà un'ampia descrizione la *Rivista storica italiana* di Torino, 1887, fasc. 3.

NECROLOGIO.

— Il 19 agosto 1887 morì in Todi sua patria, dopo lunga e penosa malattia, il conte Lorenzo Leonij, vicepresidente di questa R. Deputazione, e collaboratore del nostro *Archivio*; storico e letterato valente. Mentre promettiamo una più ampia commemorazione del compianto collega, annunciamo intanto che l'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. III, pp. 797-798, ha pubblicato l'elenco dei suoi scritti, che quasi tutti illustrano la storia e i monumenti della sua Todi.

— Il conte Giovanni Gozzadini, senatore del regno, presidente della R. Deputazione di Storia Patria di Romagna, moriva in Bologna, il 25 d'agosto, in età di 77 anni. La R. Deputazione e la cittadinanza hanno reso alla memoria di lui solenni onoranze: ma della grave perdita, che in lui patriotta intemerato, archeologo e storico insigne, hanno fatto la patria e la scienza, tutti sentiamo il lutto. La figlia, contessa Gozzadina Gozzadini-Zucchini, ultima dell'illustre prosapia, ha donato alla R. Deputazione la biblioteca e l'archivio del compianto suo genitore, e ha concesso che le adunanze della Deputazione stessa si facciano d'ora innanzi nel Palazzo dei Gozzadini.

— Il 1.° settembre moriva, in villa Collegarola, Antonio Cappelli. Per le cortesi comunicazioni di un egregio amico possiamo darne qui alcune brevi notizie biografiche. Il Cappelli nacque in Modena il

17 gennaio 1817. Incominciò modestamente la sua carriera nel 1835 come scrivano presso la Congregazione delle Opere pie, e tale umile ufficio tenne finchè durò il governo austro-estense. Ma già fin d'allora aveva volto l'animo a più geniali studi, coll'*Indicatore economico*, stampato con propri tipi (dove fece le prime armi il marchese Campori), e con un giornaletto popolare, intitolato *La Bonissima*, fondato nel 1848, e soppresso più tardi dal reazionario governo ducale. Nel 1860, liberata l'Emilia, fu nominato prosegretario della Biblioteca Palatina (ora Estense); e nel 1883, vicebibliotecario. In quest'ufficio (dal quale dovette ritirarsi con dolore due anni or sono) fu sommamente cortese con tutti, e largo d'aiuti e di comunicazioni agli studiosi che ne lo richiesero: perchè la cortesia e la bontà d'animo, unite a una modestia operosa, furono le qualità costanti della sua vita. Fin da quando s'instituì in Modena la R. Deputazione di storia patria, della quale fu poi segretario, collaborò agli studi e alle pubblicazioni di questa con molto zelo e profitto. E attese pure ad altre pubblicazioni storiche e letterarie; e raccolse amorosamente, in più libri e opuscoli, e dottamente illustrò le *Lettere di Lodovico Ariosto*. Della ultima edizione di queste (Milano, Hoepli), pubblicatasi poco innanzi la sua morte l'*Archivio* discorrerà prossimamente.

PUBBLICAZIONI RECENTI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

A. — *Libri e Opuscoli.*

ALBICINI CESARE. **Giovanni Gozzadini.** *Necrologia.* - Bologna, Fava e Garagnani. - In 8.° pp. 8.

BACCI ORAZIO. **Le " Considerazioni sopra le Rime del Petrarca, di A. Tassoni "** *con una notizia bibliografica delle lettere Tassoniane edite ed inedite.* - Pistoia, Salvi. - In 16.° pp. 84.

BRAIDOTTI FEDERIGO. **Di alcune questioni pel decoro pubblico in Udine,** *con cenni sugli uffici del Nunzio e dei Protettori e sulle ambasciarie, dominante la Repubblica Veneta.* - Udine, tip. Patria del Friuli. - In 16.° pp. 87.

CANTÙ CESARE. **Storia universale.** 10.ª edizione. - Torino, Unione tip. ed. - In 8.° Dispense 98-103 (vol. V e VI).

CAPASSO prof. GAETANO. **Un abate massone del secolo XVIII (Ierocades). - Un ministro della Repubblica Partenopea (De-Filippis). - Un canonico letterato e patriota (Aracri).** *Ricerche biografiche.* - Parma, Ferrari e Pellegrini. - In 8.° pp. 76.

CASTORINA PASQUALE. **Intorno ad una prima edizione di Q. Orazio Flacco.** *Cenni bibliografici.* - Catania, Pastore. - In 8.° pp. 22.

COMBA EMILIO. **Histoire des Vaudois d' Italie** *depuis leurs origines jusqu' à nos jours.* Première partie: Avant la reforme. - Firenze, tip. Claudiana. - In 8.° pp. 378.

Gesta di Federigo I in Italia, *descritte in versi latini da anonimo contemporaneo,* ed. E. MONACI (Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d' Italia. Sec. XII, N.° 1). - Roma, tip. del Senato. - In 8.° pp. XXXII-138, con carte e facsimili.

LEGA ACHILLE. **La pieve di S. Giovanni Battista in Ottavo.** - Faenza, Conti, 1886. - In 16.° pp. 16.

PAPADOPOLI NICOLÒ. **Sigillo del doge Giovanni Gradenigo (1355-56).** *Lettera al conte G. Soranzo.* - Venezia, Visentini. - In 8.° pp. 11.

PENNINO sac. ANTONIO. **Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni Aldine e rare** *esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo.* - Vol. III. Supplemento. - Palermo, Lao. - In 8.° pp. 455.

PERETTI sac. FELICE. **Giovanni di Francesco Pico.** *Memorie.* - Modena, Vincenzi, 1887. - In 8.° pp. 18.

SANTONI GIO. BATTA. **Lettere confidenziali sulla popolare insurrezione seguita in Livorno il 31 di maggio 1790,** pubbl. da GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. - Livorno, Giusti, 1887. - In 16.° pp. 38.

SOSTER GIOVANNI. **Valdagno.** *Ricordi storici, dal* 1814 *al* 1817. *(Per nozze Soster-Dondi Orologio).* - Padova, tip. del Seminario. - In 8.° pp. 55.

— **La vita e gli studi di Marco Antonio Dalle Ore.** *(Per nozze Dalle Ore-Manzotto).* - Vicenza, Burato. - In 8.° pp. 14.

— **Quattro lettere inedite di chiarissimi personaggi.** (Francesco Milizia, Saverio Bettinelli, Luigi Brugnatelli, Gen. Camillo Vaccani. 1780-1828). *(Per nozze Soster-Dondi dall'Orologio).* - Padova, tip. del Seminario. - In 8.° pp. 12.

STÄLIN PAUL FRIEDRICH. **Geschichte Württembergers.** (Dall' antichità fino al 1496). - Gotha, Perthes. Vol. I, in due parti. - In 8.° pp. 861.

TIELE C. P. **Babylonisch-Assyrische Geschichte.** I. *Theil. Von den ältesten Zeiten bis zum Tode Sargons II.* - Gotha, Perthes, 1886. - In 8.° pp. 282.

ZANELLI AGOSTINO. **Don Carlo di Borbone a Firenze nel 1732.** - Torino, tip. Baglione. - In 16.° pp. 15.

— **La sfida di Francesco Sforza all' Esercito Veneto** (Novembre 1452). - Brescia, Unione tip., - In 8.° pp. 18.

B. — *Pubblicazioni periodiche (in dono e per cambio).*

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. (Foligno.) Vol. III, fasc. 11-12.

Archivio storico lombardo. (Milano.) An. XIV, fasc. 3.

Archivio storico siciliano. (Palermo.) Anno XII, fasc. 1.

Archivio della Società Romana di Storia Patria. (Roma.) Vol. X. fasc. 1-2.

Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. (Bologna.) - Serie 3.ª Vol. V, fasc. 3-4.

Atti della R. Accademia dei Lincei. (Roma.) An. 284, Serie IV, Vol. III. - Rendiconti de'segretarii. An. 1887, secondo semestre, fasc. 1-6. - Notizie degli Scavi. Marzo-Maggio.

Bibliografia italiana. (Firenze-Milano.) An. 1887, num. 1-17.
Bullettino dell' Istituto storico italiano. (Roma.) Num. 2.
Cultura (Roma.) Anno VI. Vol. VIII, num. 11-14.
Giornale ligustico di Archeologia, storia e letteratura. (Genova.) An. XIV, fasc. 7-8.
Historische Zeitschrift. (Monaco-Lipsia.) An. 1887, fasc. 5, 6.
Historisches Jahrbuch. (Monaco.) Vol. VIII, fasc. 4.
Miscellanea di storia italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. (Torino.) Vol. XXVI.
Polybiblion. (Parigi.) 2.ª Serie, t. XXVI, fasc. 2-3.
Rassegna nazionale. (Firenze.) Vol. XXVI, fasc. 139, 140; XXVII, fasc. 141, 142.
Revue des questions historiques. (Parigi.) An. XXII, fasc. 84.
Revue historique. (Parigi.) Vol. XXXV, fasc. 1.
Rivista storica italiana. (Torino.) An. IV, fasc. 3.

NOTIZIE E DOCUMENTI

SU LE CONSUETUDINI

DELLE CITTÀ DI SICILIA

(Cont. e fine, Ved. Tom. XIV, pag. 305)

XXIV. — Consuetudini di Vizzini.

Cicerone riferisce un ingiusto giudizio ed una impudente spoliazione commessa da Verre contro Epicrate cospicuo cittadino (*longe primus civitatis*) di *Bidi* (Vizzini), e afferma che una eredità gli era deferita secondo le leggi di quella città, e che non poteva esserne spogliato; ma non indica quali regole fossero in quelle leggi, nè avvi argomento o testimonianza che possa supplirvi (1). Può solo) trarsene la prova che leggi speciali avea la città di Bidi (Vizzini sino ai tempi di Cicerone.

Memori dell'antica indipendenza quei cittadini dopo la conquista normanna ed introduzione del feudalismo volevano sottrarsi alla signoria dei Baroni, e ottennero che la loro patria fosse annoverata fra le città demaniali.

Un diploma di Corrado (1252) accoglievane le petizioni, e giova riferirlo, anche perchè fu omesso nella *Historia diplomatica Regni Siciliae* (1250-1266) di Bartolomeo Capasso (Napoli, 1874).

Conradus Dei gratia Romanorum in Regem electus semper Augustus, Hierusalem et Siciliae Rex.

Per praesens notum facimus Universis tam praesentibus, quam futuris: quod nos attendentes ad fidem et devotionem, quam universi et singuli homines Bizini fideles nostri ad excellentiam nostram habent: considerantes quam grata et accepta, quae iidem fideles nostri Domino

(1) *Bidi* è ricordata come piccola città presso Siracusa: « *Bidis* oppidum est, tenue sane, non longe a Syracusis. — Epicratem *Bidinorum legibus* heredem esse oporteret. — Procuratores postulant ut se *ad leges suas* rejiciat. — Simul idem illud postulare non desistebant, ut se *ad leges suas* rejiceret ». Cic. *in Verrem*, lib. II, act. II, c. 22, n.° 53 e seg., ed. Biponti 1781, t. III, pag. 330 e seg., ed. Lipsia 1869, pag. 192.

Augusto Genitori nostro felicis mem. exhibuerunt fideliter et constanter; nec non et celsitudini nostrae exhibent, et quam gratiora praestare poterunt in futurum; Terram ipsam servitiis nostris utilem et necessariam, in ipsis partibus approbatam in Demanio nostro decrevimus perpetuo restituendam. Serenitatis Regiae sancientes edicto, ut Terra ipsa semper in Demanio nostro permaneat, nec occasione alicuius retrohabitae consuetudinis in Baroniam vel Pheudum tempore aliquo concedatur. Praesentis itaque privilegii nostri tenore mandamus, ut nullus sit, qui praedictam Terram Bizini, et habitatores ipsius per praesens privilegium nostrum aliquatenus impedire vel temere molestare praesumat. Quod si praesumpserit, indignationem nostram se noverit incursurum. Ad huius autem memoriam et stabilem firmitatem praesens privilegium fieri per manus Lucae de Panormo notarii fidelis nostri, et sigillo Majestatis nostrae jussimus muniri. Datum in Castris in depopulatione Mileti per manus Gualterii de Ocra, Regni Siciliae Cancellarii. Anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo, mense Maji, duodecimae Inditionis (1).

Nei tempi aragonesi Vizzini fu compresa nella *Camera reginale* con Siracusa, come altrove notammo (*Arch. Stor. Ital.*, t. VII, 1881, pag. 328; t. IX, pag. 318). Il re Martino poi la dichiarò (1398) demaniale, nonostante la concessione fattane ai Baroni (2).

Nel secolo XV fu fatto (6 novembre 1458) nelle forme consuete il transunto del diploma di Corrado, e vi intervennero le autorità municipali di Vizzini, che secondo il diritto pubblico di quei tempi esistevano nelle città di Sicilia. Vi sono perciò il Capitano, il giudice, i consiglieri, tre giurati oltre il notaro e i testimoni (3).

Documenti di vari secoli provano che Vizzini ebbe diverse viverse vicende. Appartenne al Demanio e alla Camera reginale, fu venduta più volte, a grandi intervalli, dai Sovrani ai Baroni, e redimevasi con ingente prezzo per liberarsi dalla signoria baronale.

È gloria di Vizzini essere patria di Lucio Marineo che nel fine del secolo XV e nei primordi del seguente si rese celebre nella Spagna (4). Marineo insegnò in Salamanca, fu caro a quei sovrani, ottenne

(1) Tale privilegio è trascritto a fol. 53 del volume Ms. di Consuetudini e Privilegi che si conserva nell'Archivio Municipale di Vizzini.

(2) Nei Capitoli sanciti dal re Martino nel 1398 è proclamato: « Item quod dicta terra Vizini sit et esse debeat de Demanio, non obstantibus quibuscumque donationibus de ea factis in Baronia ». TESTA, *Capitula Regni*, t. I, pag. 130.

(3) Il documento è pubblicato da NOTO, *L'Antichità di Bizini*, Napoli 1730, lib. II, pag. 127 e seg.

(4) MONGITORE, *Bibliotecha Sicula*, Palermo 1714, t. II, pag. 18.

onori e ricompense varie e scrisse lodate opere su la Spagna, e specialmente *De Aragoniae regibus et eorum rerum gestarum* (Saragoza 1509).

Notizie per Vizzini forniscono per l'epoca antica Fazello (*De rebus siculis*, ed. Catania 1749, con note di Amico, pag. 417), Noto (*Ant. di Bizini*), Amico (*Lexicon*), e Di Marzo Ferro (*L'antica Bidi, oggi Vizzini*, Palermo 1846).

Esistono consuetudini e privilegi d. Vizzini, ma sventuratamente non si è conservato l'originale manoscritto, nè si ha copia autentica del diploma di approvazione regia. Nel secolo scorso il p. Noto volle darne notizia, ma credette più utile offrirne sunti e versioni anzichè il testo originale (1).

Abbiamo dovuto perciò ricercarne più sicure notizie e il vero testo. Nell'Archivio Municipale si conservano due volumi manoscritti sì per le consuetudini, che per vari bandi e ordini municipali (2).

Nè Gregorio, nè altri aveano conosciuto il testo delle Consuetudini e dei Capitoli diversi di Vizzini, poichè se ne traevano le notizie soltanto dalle pubblicazioni del p. Noto.

Possiamo noi ora offrire il testo genuino secondo il manoscritto colà conservato. Scorgesi apertamente la grande differenza, poichè le Consuetudini sono in dialetto siciliano in cinquantadue brevi capitoli concernenti la protimisi (cc. 1-15), il matrimonio, la comunione, e i diritti di genitori e figli (cc. 16-21), vendite, pegni, locazioni, mercenarii, edifizi, costruzioni, notari, danni dati nelle campagne, custodia di privilegi e consuetudini, pesi e misure, norme di polizia urbana e rurale (cc. 22-52).

Seguono in lingua latina i *Capitula statuta* ordinati dagli ufficiali e probi uomini di quel comune per vari argomenti sì per danni dati nelle campagne, sì per diritti degli addetti alla curia e per polizia municipale urbana e rurale (c. 53-85).

(1) Noto, *Ant. di Bizini*, c. XVIII, p. 112 e seg.

(2) *Consuetudini e privilegj dell'obedientissima città di Vizzini*, con indice dei privilegi, grazie e prerogative. È un volume MS. del secolo XV, di fogli 167. — *Registro di Bandi pel buon governo delli Giurati dell'obedientissima città di Vizzini* dall'anno 1580 al 1581 ricavati dall'antichità di detti anni pel detentore D. Bernardino Oddo nell'anno 1745. Ms. del sec. XVIII, di fogli 73.

CONSUETUDINES UNIVERSITATIS CIVITATIS VIZZINI.

In primis de jure prothomiseos.

1. Li beni dello morto venduti per executuri di loro ultima voluntati, et etiam li beni di l'homini carcerati per la loro liberationi, si possanu vindiri bandendosi tre volti lu giornu per spatio di otto giorni allu mancu, et l'ultimu accattaturi chi chiui ci dirrà, digia haviri oi remaniri li predicti beni; et lu prothomisi di sangu oi vicinitati non possanu aviri la raxuni di recuperari li predicti beni, exceptu infra tempu di unu misi, cuntandu di lu fini di li ottu giorni innanti.

2. Si alcunu havirà vindutu alcuna cosa stabili, oi permutatu dipoi di questa vinditioni in fraudi, li dicti contraenti non possano nè digiano in fraudi di li prothomisi (partirisi) da li ditti contratti, et si in zo contradicissiro, chi in quistu casu la cosa vinduta oi permutata per comandamento della Curti, summariamenti et ex abrupto si digia assignari a lo prothomisi, pagando primamenti lu prezu di la dicta vendictioni a cui lu divi recipiri, facta innanti per la curti la extimationi di la cosa venduta.

3. Si alcuna cosa stabili fussi cangiata con un'altra cosa stabili, oi li fussi data iunta cosa mobili, sia apprezzatu prima lu beni stabili vindutu, oi lu canciu ch'è datu, et lu prothomisi di sangu, oi di vicinu, dandu lu prezu, lu poza recuperari, cussi danduci la junta, comu senza junta.

4. Et si per aventura lu locu fussi intra la terra, oi di fora, in parti sia vendutu, et in parti sia dunatu, sia licitu allu prothomisi potirilu recuperari tantu quello chi fu donatu, quantu quello chi avi accattatu, pagandu manualimenti lu prezu di lu locu estimatu per la curti.

5. Ogni persuna haventi raxuni di prothomisi digia presentari lu prezu di la cosa venduta cu la munita a li manu di la curti, et digia fari citari primamenti allu accattaturi, si lu accattaturi non vurrà prindiri la munita, et sia depositata in curti; ma si lu accattaturi vurrà prindiri la munita di illà a tri giorni, li sia assignata, ed in casu chi altramenti facissi, quillo chi vulissi recuperari la raxuni di lu prothomisi non sia auditu, et caya di la sua raxuni di lu recuperari di lu prothomisi; et in quantu allu prezu di la cosa venduta si criia allu juramentu di lu miseru vendituri, si sia questioni intra lu accattaturi et lu recuperaturi.

6. Item la raxuni di lu prothomisi accaya et convegna alli abitaturi di Vizzini et non ad altri, tantu per raxuni di sangu, quantu

per accostamentu di lu locu, pagatu primamenti lu prezu allu accattaturi et tutti altri spisi necessarii di la cosa venduta; et chi di zo non sia accaduta appellationi, exceptu per via di gravamini.

7. Ma quelli chi veninu per raxuni di sangu aviri la raxuni di lu prothomisi, digianu essiri exauduti finu allu quartu gradu di sanguinitati, tantu di li muntanti, quantu di li scindenti et di li collaterali. Li discindenti su quisti: li figli, li niputi et li figli di li niputi; li muntanti su quisti: lu patri et l'avu et lu bisavu; li collaterali su quisti; li fratelli primi et secundi fratelli, et li ciani tantu di lu patri, quantu di la matri, masculi et fimmini chi serrannu.

8. Vendendosi una cosa stabili et factu lu cuntrattu di la vendictioni sua, li persuni chi sunu alla terra, pozanu recuperari la cosa vinduta per spatiu di quattru misi di lu giornu chi si bandixi innanti; et si per aventura quilli alli quali accaya allu prothomisi sienu fora di terra, chi nun sienu presenti quando la cosa si vindi, hagia tempu di misi octu, et dipoi di loru tornata recuperari la cosa venduta per spatiu di misi quattru; et si per aventura quilli persuni li quali accadi lu prothomisi fussiru minuri, et non avissiru patri, chi hayanu tempu di annu unu continuu.

9. Et etiam chi quilli li quali teninu raxuni di sangu in la recuperationi di li cosi venduti sienu misi innanti et innanti exauduti di quilli chi per raxuni di accostamentu di lu locu, per benchè innanti havissiru venutu; ma si li parenti volinu recuperari la cosa venduta, vaianu secundu loru gradu, a gradu a gradu.

10. La cosa stabili per tri giorni continui digia essiri banniata in menzu la plaza di dicta terra; lu quali bannu publicu si digia scriviri alli acti di la curti civili, et poi chi serrà scriptu, poza recuperari lu prothomisi allu tempu predictu; ma si per aventura non si bandissi, chi lu prothomisi si poza domandari di là ad un annu, cuntandu di lu giornu chi si fa lu cuntrattu innanti, dummodo chi lu accactaturi sia misu in corporali possessioni; ma si per aventura fussiru dui parenti di li quali unu havissi locu di latu di quilla chi si vendi e l'altro no, per benchi intrambu in unu medesimu gradu, quillu chi avi la raxuni della contiguitati divi et poza ricattari, per benchi intrambu domandassiru per raxuni di sangu pervenutu et ad altru fratellu fussi statu vendutu lu dictu locu.

11. Tutti persuni habenti possessioni tantu dintra la terra quantu di fora la terra, pro quocumque modo si toccano oi per introitu vicinali oi in tutta oi in parti, secundo li tocca digia essiri avantagiuso alla raxuni di lu prothomisi avanti di quello chi la accacta.

12. Si alcunu prediu oi intra la terra, oi fora, si vendirà oi in dui oi in tre parti di unu gradu, oi vicini habenti raxuni di prothomisi vorrannu tuttu in un giornu cum sacco parato recattare lu dictu prediu, chi tutti divinu essiri ascultati egualimenti.

13. Si alcunu prediu si vindi, in lu quali alcunu dici haviri raxuni prothomisi, poi facta la vendictioni lu dictu prothomisi nè ancora (*sic*) si digia scippari, nè tagliari arboro alcunu.

14. Quelli lochi oi predii li quali hannu in menzu di loru habenti prothomisi, tantu flumi in menzu oi via pubblica, sunnu exclusi di lu dictu prothomisi.

15. Li ecclesii, li monasterii et li baruni et li conti in nullu modu pozanu haviri raxuni di prothomisi.

De matrimonio.

16. Item di lu matrimonio consumato intra lu maritu et la muglieri, nati figli, tutti li beni di qualunque parti pervenganu, oi di lu maritu oi di la muglieri, sieno confusi; di li quali sieno facti tri parti, l'una allu patri, l'altra alla matri, l'altra alli figli.

17. Item viventi lu patri et la matri, li figli presenti non pozano haviri oi petiri loru parti, ecceclu poi di la morti dellu patri.

18. Item cònsumatu lu matrimonio intra lu maritu et la muglieri, morta la muglieri et non havendu factu figli cu lu maritu, si haveria statu pulzella oi vidua, lu maritu guadagna la mitati di lu lectu in quistu modu, chi si ci fu curtina, imburlazzu, lu maritu guadagni l'unu di li quali aprezatu per comuni amici, taliter che nè lu maritu, nè lu heredi di la defunta ni portanu avantagiu di li dicti imburlachi et curtina. Si serrannu matarazza dui oi multi, lu maritu ni hagia unu et non plui, et cosi di la curtina si è una, la mitati; et si su dui, oi multi, ni hagia una; et similiter si faza di li chiumazza et di li linzola, et si su un paru, lu maritu ni hagia unu, et si sunnu dui oi plui, lu maritu ni hagia un paru di linzola blanchi, li megliu; et chi lu maritu sia tenutu a fari li spisi funerali a la muglieri et farila subterrari honoratamente secundu la sua condictioni, paganduli la mitati di li dicti spisi li heredi di la defunta di la raxuni predicta di lu lectu; indi su exclusi li heredi di lu maritu si mori non nati figli.

19. Item lu fundu dotalizio et li beni stabili dati in dota duranti lu matrimoniu si megliurirà, et poi soluto lo matrimonio per la morti di la muglieri, non nati li figli, digia remaniri a lu maritu, pagandu lu prezu di la extimationi, si come fu extimatu oi putiria valiri allu tempu di la assignazioni delli doti.

20. Item chi sia licitu alli figli chi hannu patri oi matri prixuni ad inimici, ribelli oi in Barbaria, di potiri vindiri ogni modo et alienare di li beni propri comuni intra loru et dari per recactari li dicti captivi.

21. Item per dividiri oi partiri beni comuni intra multi et parenti di qualunque etati, gradu et condictioni sienu, si partinu in quistu modu chi lu maiuri digia partiri et lu minuri digia pigliari.

22. Item li beni stabili che si vindinu per la Curti, havuta diligenti estimationi, et poi per satisfari lu debitu oi li spisi, si digia attribuiri et assignari all'ultimu accactaturi chi dica: et si non è cuici dici, eccettu lu credituri, hagia lu dictu stabili cu la quarta parti di lu debitu di avantaggiu; zoè chi si lu credituri havi a ricipiri tri unzi hagia tantu (quattru) di stabili apprezzatu.

23. In li beni mobili si lu debito sarrà di quindici carlini oi in vinti, harà lu credituri per quantu li accorda, et si è lu debitu plui di quindici carlini sia apprezzatu, havendu lu credituri lu duplu di lu debitu, zoè si havi a ricuperari ottu tarì, indi hagia tantu di pignu mobili chi sia stimatu tari sedici.

24. Item chi li tabernari vendenti vinu, oi putigari vendenti pani, frumagiu oi frutti oi altri cosi, et non satisfazanu incontinenti a li patruni, chi senza altra pruvisioni di justitia sienu misi in prixuni, ancorchè sienu di pocu dinari.

25. La casa locata per la habitationi di cui la alluga, non sici poza livari per li patruni fino allu costitutu tempu intra di loru, ecceptu in quisti casi cioè: si è la casa necessaria allu patruni per sua habitantia propria, oi si la voglia impegnari, oi vindiri, oi donari in dote; in la quale necessità si starrà allo sacramentu di lu patruni, excettu chi cui la alluga non la allugassi tempu cincu anni oi plui; zoè in quisti casi predicti; oi chi lu inquilinu quillu chi la alluga sia paratu farindi contrattu cu lu patruni e tradi quillu et alluga la dicta casa; indi serrà data in dota, oi si vurrà partiri di la terra, oi si pigliarà alcuna in pignu, dummodo chi farà chi non lu faza in fraudi di lu locaturi patruni, et si per aventura alluga la casa a muchiuni, non lu sapendu lu patruni di la casa altrui, chi sia tenutu pagari lu lueri di tuttu l'annu. Similimenti li potighi locati ad annu per exercitiu di alcunu misteri; et si per aventura quillu chi alluga la casa si ni vurrà partiri avanti lu tempu di la locationi et vurrà allugari ad altri persuni similiter di tempi et similiter di misteri, chi per lu restanti di lu tempu, chi primamenti sia tenutu renunciari a lu patruni, et sia electioni di lu patruni voliri pagarisi di lu primu oi di lu secundu per lu ristanti di lu tempu di la locationi; et in tali modu lu inquilinu potigaru novu canuxi lu patruni di la casa per la sua locationi; oi si lu patruni non ci vulissi consentiri, recipiri digia di quillu chi l'havia locatu sulamenti lu prezu di lu tempu chi ci stetti, et rimanga la casa oi la putiga a lu patruni di magazeni et taberni locati ad annu, intra lu tempu di la locationi di loru lucatu, non si pozano renunciari, nè levari.

26. Li casi, li magazini locati a misi, di lu principiu di lu misi, per quatru giorni solamenti sienu tenuri pagari allu patruni tutta la paga di lu misi, et in tali modu lu patruni ni ci li pozza cacciari; et

si non havissi pagatu, chi sia tenutu ipsu alla paga di la secunda misi si comu havissi locatu.

27. Item chi ciascuno locaturi patruni di casi digia procurari chi in fine cuiuslibet anni sia pagatu di lu so inquilinu seu di quillu chi havi la casa locata, di tuttu lu lueri; si negligenti fussi lu patruni locaturi et non addimandassi lu lueri per dui anni oi plui, in fine adimandassi lu lueri di multi anni, et lu inquilinu non potissi pruvari, comu è pagatu per testimonii, sia criduta lu sacramentu di lu inquilinu predictu.

28. Item plenaria authoritati sia data allo patruni di li casi locati si bisognassi per authoritati di quista consuetudini et senza licentia di la Curti, intrari et prindiri pignu, quando quello chi havi locata la casa et non la voglia pagari; et si per aventura quellu defendissi lu pignu et non lu lassassi pigliari, chi sia tenutu pagari la pena di uno tarì alli Jurati, et di zò si staja a lu sacramentu di lu locaturi.

29. Item che quillu chi loca la casa digia pagari lu terzu di lueri in principiu chi torna alla casa, et di là a quattru misi un'altru terzu, et di illà a quattru misi digia pagari tuttu lu lueri.

30. Item sia licitu allu patruni licentiari li soi servituri, li quali si obbliganu ad annu oi a misi cum justa et legitima causa, di la quali si starà allu sacramentu di lu patruni; nentidimenu satisfacti per rata a lu tempu chi hagia servutu.

31. Item si per avventura la persuna obbligata ad alcunu si partirà innanti lu tempu di la locationi, senza licentia di lu locaturi, di li soi servitii, et in quistu casu sia tenutu rendiri allu patruni tuttu quillu chi havissi receputu da lu so patruni per lu so soldu, exceptu chi voglia pagari lu calciamentu e la vivanda; et si per aventura lu patruni infra lu tempu di la locationi lu havia licentiatu, primamenti li digia satisfari li soi soldi di tuttu lu tempu chi li hagia servutu si comu si conteni alli sopradetti consuetudini.

32. Si alcunu vurrà edificari alcunu so edifitiu per plui megliu edifitiu di la sua casa, lu vicinu sia custrittu di comunicari lu so muru con lu dittu vicinu, et quando non volissi, per la curti, che comunichi muru anticu dummodo che non appara porta anticamenti fatta oi fenestra e primamenti paga la mitati di la extimationi di lu dittu muru, et dummodo che li grundani di la ditta casa non disvertano; et si per avintura lu dittu muru lu quali si dimanda essiri comunicatu, non sia di quilla firmiza chi pozza substeniri lu carricu di li ditti casi, voli la consuetudini che quillu lu quali dimanda che lu muru sia communi, che lu poza murari de novo a tutti soi dispisi; et si per aventura lu farrà murari et summirà la ditta dispisa che non fu stimatu lu primu muru di la parti undi tocca allu patruni che li sia donato.

33. La femina la quali è puttana oi ruffiana, oi rixosa, oi brigosa, tanto si la casa è sua, quanto si la locassi, quanto si l'allugassi ad

altro, et li vicini non volissiru chi habitassi in quilla ruga, custandu per tri testimonii, chi sia oi hagia di li predicti indizî oi uno oi tutti, digia essiri cacciata incontinenti.

34. Li Notarii pubblici sianu tenuti fari et scriviri tutti li acti alli quali serrannu chiamati comu notarii pubblici, et ciascheduno avrà in loru quinterni facti di novo, et non li scrivano in cartazi, et etiandiu li digianu scriviri cum tutti li sollennitadi et stipulationi, renunciationi chi si riquedino alli dicti contratti.

35. Si alcunu nutaru murissi in la dicta terra, chi tutti li soi acti et quinterni digianu essiri assignati alli judici et jurati di la dicta terra; et si per aventura lu dictu notaru havissi electu alcunu notaro dicte terre chi havissi li soi acti oi quinterni, chi per manu di li dicti officiali li sienu dati; et in casu chi lu dictu nutaru non havissi electu a nisciunu, chi li predicti officiali hagianu authoritati d'essi eligiri a cui a loru piacirà chi sia dignu darili.

36. Li Judici et li Iurati ad Consiglu ad ommi ordinacioni chi si hagia a fari, digianu cercari cincu boni homini di la terra di lu megliu chi sianu ajutanti con loru.

37. Chi la gabella di la mondiza et la gabella di li vigni li quali sunnu di la universitati sianu locati per li jurati di la ditta terra, et lu introitu di dicti gabelli digia perveniri alli manu di li thisaureri, chi digianu mectiri allu beneficiu universali, et in fine anni digianu mectiri raxuni di li officiali vecchi et li novi.

38. La gabella de li vigni si digia esigiri in quista forma, chi nullu sia priviligiatu intrari alla vigna di altru senza licentia di lu patruni, sub pena di tari dui; et in casu chi accadissi filius familias, et lu patri non voglia pagari per ipsu, chi sia misu prixuni et starici tri giorni, et quistu si digia intendiri tantu a li vigni quantu alli vignali cu frutti domestici.

39. Item chi lu patruni di li vigni non poza nè digia concediri a nissunu di andari a la sua vigna si non di giornu in giornu; et chi altramenti cui ci intrassi paga la pena supra ditta.

40. Item chi nullus filius familias sia usanti di minari alli vigni oi giardini di li patri homo nullu, eccettu chi lu patri non sia contento, et di zo si starà allu sacramentu di lu patruni.

41. Item chi la vigna la quali è in comunitati, divisa per rasula, li patruni pozanu intrari di l'una et l'altra, si l'unu lu quali nun si ni cuntenta, paga la pena accusandu allu gabellotu.

42. Cui prindi vigni a mitati non sia ausanti di minarici a nissunu, excettu chi non venissi per fari serviziu, intendendusi tantu per ipsu quantu per lu patruni.

43. Item chi in ciascaduna causa criminali si poza fra li parti fari remissioni, pacificari, concordari per finu a conclusioni; di li quali causi nulla raxuni sia acquistata allu capitanu di la dicta terra, eccettu in

causi contenti in lu capitulu *Optantes*, intendendosi a primo septembris proximi venturi u. Ind. in antea.

14. Item chi li privilegi, consuetudini, litterii, capituli et sigilli di dicta università digianu stari in una caxa cu quattru chiavi; di chisti chiavi una ni tegna unu di li Giurati, et l'altra unu di li Judici, li dui chi restanu li digianu diteniri dui boni homini electi per dicta Università.

15. Item chi nullu habitaturi di dicta terra oi foristeri di qualisivoglia gradu oi condictioni si sia, privilegiatu oi senza privilegiu, sia ausanti andari a cacciari intra li vigni di boni homini di la ditta terra nè a pedi, nè cu cani, nè senza cani, nè cum nullu modu, nè ingegniu di caccia; et cu contravenissi a la dicta ordinationi, sia in pena di unu agustali irremissibiliter et senza alcuna oppositioni; lu quali augustali si digia esigiri et haviri per lu thesaureri di la dicta terra attribuirlu pri li benefictii et marammi di la dicta terra; di la quali pena sianu executuri li Iurati di ditta terra. Et si li dicti Iurati fussiru renitenti oi tepidi a fari pagari dicta pena, sia licitu allu capitanu exigirla per se a so opu et utili, et di quantu homini lu dictu capitanu si farrà pagari, di tantu poza fari la executioni a li dicti Iurati et fari satisfari a lu thesaureri; in la quali causa si poza procediri per accusationi, per denunciationi et inquisitioni per qualunque altro modo per demostrarili a li ditti officiali. Et si quillu chi accadissi alla ditta pena fussi filius familias, digia stari quindici giorni alla prixunia di lu capitanu; et si fussi persuna inabili alla quali sia licitu potiri affannari, digia fari servitiu alla maramma di detta terra giorni dieci a suoi dispisi. E questu si digia intendiri tantu in li vigni di lu territoriu di Vizzini, quantu di Licodia, quantu di qualsivoglia terrenu, purchì li patruni sianu di la ditta terra.

16. Item chi nullu di dicta terra sia usanti paxiri cum bestiami, nè passari cum bestiami intra li vigni oi clausuri li quali apparinu essiri chiusi per fossati oi per muro oi per sipali oi per altri vestigi, in li quali vignali sianu fructi oi senza fructi, et cui contravenissi a la dicta ordinactioni digia pagari modo et forma in superiori capitulo contenta.

17. Item chi quilli chi si locanu a giornata digianu attendiri alla promissa giornata a li patruni, et si contraveniranno paghi ciascheduno di loro tri tari alla maramma di la ditta terra, et si quillu chi alloga veni menu paga similiter tari unu di pena et paga la giornata a lu jurnaturu.

18. Item che ciaschedunu burgisi chi tenga quartara, tummina ad suo usu, lu quali una fiata sia stata ajustata per la catapanu, lu poza usari in tutti parti et ogni tempu pagandu semel.

19. Et atrovandula justa non digia haviri nenti per raxuni, et si bisogna sia volirisi raxunari et ajustari, hagia la sua raxuni comu è costumatu.

50. Sia licitu alli cultivaturi et conducturi di terri di li borgisi in li quali hannu factu maisi oi hanno seminatu, lu massaru chi poza renuntiari li maisi per tuttu lu misi di novembru, et li seminati poza renuntiari a la festa di sancto Joanni Battista, eccettu chi non sia facta la locationi in gabella, la quali si starà alli convegni già facti, in tal modu chi lu prezu di lu seminatu lu digia renuntiari in tuttu oi tenirilu, et cussi di li maisi nellu tempu supra dictu.

51. Item ciascadunu massaru chi prindi terri di li burgisi digia pagari allu patruni in lu tempu di li ricolti incontinenti, et in casu chi non pagassi sia licitu allu patruni di li terri di spignarilu senza licentia di la Curti, et in casu chi tirragiu ci purtassi alli patruni di li terri non placissi a lu patruni predictu, si staia a lu sacramentu di lu massaru, si lu victuagliu fu di la terra di lu patruni.

52. Item li casi solarati li quali su divisi, cioè chi unu tegna lu solaru et l'altru lu catoju, et bisognassi consari lu solaru oi tettu, oi riparari muru, si digia fari a dispisi comuni.

Expliciunt Capitula et Consuetudines Terre Vizzini.

CAPITULA STATUTA *edita super gabella vinearum terre Vizzini ordinata per omnes officiales et probos viros dicte terre.*

53. In primis statutum est quod nemo, cuiuscunque gradus status vel conditionis sit, audeat nec debeat ingredi in locis vinearum, viridariorum, vinealium, clausurarum et aliorum locorum in quibus sunt arbores domestici et fructiferi, sine licentia domini prestita ad altius duobus diebus sub pena duorum tarenorum solvendorum gabelloto vel exercenti dictam gabellam quod contravenerit in praemissis; quamquam contraveniens in dictis locis nullum intulerit damnum nec de fructibus colligerit.

54. Item statutum est, si aliquis concesserit vineam suam ad medietatem fructus ad cultivandum alicui, liceat patrono mictere quemcunque sibi placuerit ad dictam vineam sine licentia medietarii; et medietarius vero non sine licentia domini, nisi micteret ad fieri faciendum servitia in ea, bene sibi liceat tribuere de fructibus suis cui voluerit (non intrat in ea).

55. Item si aliquis puer minor annis decem cum dimidio intraverit aliquem locum ex prediis predictis non tenetur ad dictam poenam.

56. Item si forte aliquis non habens vineas vel aliquod bonum ex predictis venerit foris et ferret fructus vinearum, in dictam penam in-

curreret, nisi ostenderet unde fert et a quo tales fructus habuerit; et si veniat vel aliquod ex predictis bonis haberet in una contrata, vel ab alia veniret, fructus seu merces seu folia apportans, et non ostenderet unde et a quo habuerit, dictam penam quoque incurrat.

57. Item si aliquis filius familias intraverit aliquem locum ex dictis, sine licentia domini, pater non teneatur ad dictam penam, nam qui damnum infert penam patiatur, unde stent carcerati quatuor diebus, si non habuerint unde solvant dictam penam.

58. Item quod de persona in predictis locis reperta stetur sacramento patroni vel denuntiatoris seu unius testimonii, dummodo quod testis ille sit maior annis decem cum dimidio.

59. Item si aliquis introiret in vineam vel locum aliquem ex predictis tempore guerrarum ad abscondendun se in aliqua domo vel tugurio vinearum, vel loco predictorum pro aquis pluvialibus, vel aliqua legitima occasione in nulla incidat pena, nisi in ea aliquod commiserit damnum, vel de fructibus colligerit vel aliis rebus.

60. Item si aliquis cum balestra sua vel cum alio instrumento aliquod animal dicto loco percusserit, quod exinde contingisset intus dicta loca mori, liceat illi sic eunti cum balestra introire dicta loca et illud sibi capere; et similiter liceat venanti cum ave, prout est astur et similis, in aliquam non incidit penam, nisi de rebus et fructibus colligerit, vel in eo aliquod (damnum commiserit).

61. Item liceat bordonariis tempore vindemiarum introire in dicta loca ad portandum mustum et aquam, et nulla commictatur pena, nisi fuerit per eos in dictis locis aliquod damnum illatum, vel de rebus et fructibus colligerint.

62. Item quod patroni habentes eorum vineas et predia affines et collaterales vel qui dividantur per rasulam, possint et valeant videlicet unus predium alterius introire, nulla commictatur pena, nisi de fructibus et rebus colligerit, vel in eo aliquod damnum (commiserit).

63. Item si aliquis accederet ad aliquod ex locis supradictis ad emendum fructus vel quascumque res a patrono vel ab alia submissa persona patroni, non teneatur ad penam aliquam, nisi absque licentia de fructibus et rebus colligerit.

64. Item quod dicta pena commictatur dum tamen quod actio preponatur intra triduum a die ingressus vel habite scientie in antea numerandos, quibus elapsis non teneat actio.

Statuta jurium servientium.

65. Item quod serviens curie habeat pro quolibet pignore pro suo pedagio granum unum, dum tamen debitum sit a floreno infra, non ultra.

66. Item in pignoratione boni stabilis consequatur et habeat granos decem, ita tamen quod debitum ultra tarenos quindecim ascendat,

a quibus tarenis quindecim usque ad tarenos viginti cum dimidio consequatur granos quinque, et tantum habeat pro iure bannitionis.

67. Item eodem modo consequatur pro pignore boni mobilis.

68. Item pro citatione partis adverse seu cuiuscumque testis in curia domini capitanei consequatur granum unum, in aliis vero curiis granum dimidium.

Ordinationes et Statuta edita et scripta per officiales nobiles et probos viros universitatis terre Vizzini.

69. Si contingerit Bajulum dicte terre post trinam pulsationem campane invenire aliquem morantem, decem et octo annorum constitutum sui iuris, exeuntem per terram sine lumine, cogetur inventus ad solvendum penam debitam videlicet tarenos 7. 10 eidem bajulo invenienti cum duobus Xurteriis testibus, vel aliquibus aliis ad hoc tamen legitime vocatis; et si predictus inventus dominica vel in patria potestate fuerit constitutus, vel servitiis alicuius alterius alternate requiratur dominus patronus vel pater, et si de voluntate et mandato eorum vel alicuius ipsorum idem inventus se contulerit quod si constituerit domino, patri, vel patrono (incumbat) ad solvendum bajulo penam superius; quod si contrafecerit sine voluntate et mandato predictorum domini patris et patroni, vel alterius ipsorum predictum inventum incumbat ad solvendum penam superius taxatam: quod si solvendo non erit item inventus tanquam pro fiscali debito carceri mancipetur donec prefata pena solvat bajulo predicto.

70. Item si contingerit aliquem per terram euntem sine licentia inveniri, post trinam pulsationem predictam campane per Xurterios, absente dicto Bajulo, ita quod a duobus solis Xurteriis reperiri contingerit, et omni exceptione maioribus, nec habuerint odio ipsum inventum, solvat supradictam penam tarenorum 7. 10, inventum constet iureiurando predictorum Xurteriorum conditionis et qualitatis ut supra.

71. Item statutum et ordinatum est quod quilibet burgensis ipsius terre, seu aliquis incola, sive alieni generis hospes alicuius burgensis possit post trinam pulsationem campane in ruga publica (intrare) in domum suam seu convicinorum tam recta linea existenti, quam opposita linea per tres ianuas convicinorum numerando cum sua, sine aliqua pena solus vel sociatus, dum tamen quod sit homo bone fame vel mediocris; et si steterit solum ante ianuam suam clausis ianuis convicinorum sine lumine penam predictam statutam solvere tenetur.

72. Item si aliquis repertus fuerit de foris se conferens tenendo vel habendo manibus instrumentum aliquod rusticale, puta vulgari dicta *Gugliata* vel similia, vel aliquod animal oneratum, ducens, vel super

eum equitans recto tramite ad propriam domum domini, patris vel patroni, pergens per quamcumque partem terre post trinam campane pulsationem inventus fuerit, a solutione dicte pene sit exemptus.

73. Item quod tempus nocturnum post trinam pulsationem campane predictam, Bajulo applicandam deputatur circa media noctis, ita quod ab hora debita et consueta noctis, post ipsum noctis medie cursum in qua homines pro maiori parte, puta bordonarii, agricole et alii operarii surgere solent ad negotiandum, quilibet sine metu solutionis pene ipsius, dummodo sit bone fame et conditionis, per terram sine lumine possit pergere.

74. Item quod nullus post trinam pulsationem campane, tabernarius publicus vel alius in taberna publica non audeat portam apertam tenere potatoribus vel ementibus vinum, sub pena predicta per eum dicto baiulo solvenda.

75. Item nec taberna clausa cum luce noctu tenere audeat dum alium vel alios sibi tenet vel suscipiat, sub eadem pena bajuli comoditatibus applicanda; et nichilominus qui ibi inventi fuerint homines et eorum quilibet ad solvendum predictam penam baiulo teneatur, non obstante quod eadem taberna clausa sit vel aperta, dum tamen tertia campane pulsatio sit celebrata.

76. Item quod liceat bajulo et cuilibet alio gabelloto dum fuerit exactio eius gabelle per se et per alios exercendo differre cunctis debitoribus sibi debentibus aliquod ius dicte gabelle pro pena, vel aliquo alio diricto ipsius gabelle, protrahere metam, exercendo tam ante dictam penam seu dirictum quousque steterit gabellotus, et usque ad dies octo postquam a dicta gabella fuerit amotus a die prefate annotationis in antea, non obstante prava consuetudine olim edita contra ipsos gabellotos a die constituti debiti usque ad dies octo tantum in antea numerandos exigere debitum, ultra quod tempus est finitum; si dictus baiulus cessaverit in exatione predicti debiti obstat sibi exatio prefata eo tempore per quod predictum debitum fore solutum per debitorem ipsi baiulo presumatur.

77. Item statutum et ordinatum est quod pro quolibet animali magno, videlicet bove, iumento, equo et similibus, captis in segetibus et seminatis, seu in vineis alicuius patroni animalium predictorum nomine pene solvat gabelloto seu baiulo si fuerit de die granos quinque et emendet patrono damnum passum; si ipsum damnum fuerit de nocte dicto gabellato dictos granos decem et patrono damnum ipsum emendet.

78. Item pro quolibet sumerio seu porco utriusque sexus, captis et capto in agris seu vineis, tam de die quam de nocte, patronus animalium predictorum, nomine pene solvat dicto bajulo granos decem et medium, et patrono damnum passo ipsum emendet damnum.

79. Item pro qualibet ove seu capra utriusque sexus, capta in agro seu vineis, tam de die quam de nocte, patronus animalium predicto-

rum, nomine pene solvat baiulo granum unum, et patrono vero emendet dampnum.

80. Item de predictis omnibus et singulis credatur sacramento tantum patroni damnum passi usque ad tarenos tres et granos 15, ita tamen quod sit idoneus et bone fame et vite; et si non fuerit, suo sacramento cum uno teste credatur associato, iuxta tenorem capitulorum quantum ascenderit quantitas animalium captorum. Patroni animalium ipsorum solvere teneantur baiulo et patrono damnum.

81. Item quod nullus audeat proiicere sordes nisi (ad palos) statutos a Juratis ipsius terre, et qui contrafecerit solvat gabelloto nomine pene tarenum unum.

82. Item quod nullus pastor aliquorum animalium audeat ducere animalia ad sumendum pascua circa vineas territorii ipsius terre, dum fuerit in eisdem vineis cum canibus spatio unius milliarii; et qui contrafecerit solvat baiulo tarenos duos et patrono propinquiori damnum illatum in ea.

83. Item quod nemo audeat fontibus vinearum et massarie lavare pannos aliquos sordes, facere lixiviam in contrata ipsorum fontium dicte terre, ponere pannos ad molles sub pena tarenorum 7, 10 juratis, nomine universitatis applicanda fabrice et maramme murorum dicte terre, vice qualibet solvendorum.

84. Item quod si quis inventus fuerit apportans granum non habens segetes nec sudas (terras) et non ostenderit unde et a quo dicta grana habuerit, solvat bajulo tarenum unum et patrono damnum passo reficiat et emendet dictum damnum.

85. Item quod nullus audeat aliquam rem emere in grossum, nisi sit elapsa dies unica contra mercatores qua incipiunt eas vendere; et qui contrafecerit solvat juratis dicti terre nomine universitatis tarenum unum.

XXV. — Terranova.

Non faremo cenno su le controversie delle origini di Terranova, dell'antica Eraclea, nè delle sue primitive condizioni.

Fu ordinata la costruzione delle mura per difesa di quella popolazione, che poi venne liberata dal peso di milizia e di pubblici oneri (1). Il Comune ottenne anche privilegi nel secolo XIV, e fu annoverato dal re Martino fra i demaniali (2). Indi ne fu fatta concessione

(1) FAZELLO, *De rebus siculis*, dec. I, libr. V, pag. 232, ed. Catania 1749

(2) 1396, 15 marzo. MARTINUS etc. Exposuit debitum dominium, ut precacionibus suorum fidelium benignius condescendat in illorum precipue (utilitatem) in quos, ferventibus guerre turbinibus, non hostiles incursus, non illata dispendia concurrere potuerunt quin sinceritatem fidei et devotionis integritatem stabiles observarent. Presentis itaque privilegii serie notum fieri volumus

a titolo feudale e rimase soggetto ai duchi di Terranova (Amico, *Lexicon Siculum*).

universis tam presentibus quam futuris quod oblata nobis pro parte fidelium nostrorum Universitatis hominum terre Eraclie petitio continebat, quod cum dudum post adventum nostrum in hoc regno ad humilem supplicationem Universitatis hominum terre ejusdem, ipsa Universitas et singulares de eadem a solutionibus et contributionibus nonnullarum cabellarum et aliarum angariarum in dicta Universitate ante dictum nostrum adventum impositarum et introductarum, fuerunt per nos exempti et liberati inter quas quedam cabella herbagiorum hactenus imposita per nos extiterit abolita et penitus relevata, tam cum propter imminentis maliciam temporis et guerrarum turbines nonnulle cabelle Universitatis ejusdem fuerint in usum et commodum nostre Curie reducte et converse, dignaremur eisdem licentiam imponendi et exigendi cabellam herbagiorum predictam prout hactenus solitum erat et consuetum, graciosius concedere et donare. Nos vero attendentes terram ipsam sic eius situ fore debilem, ut si ei murorum artificiosa abesset tuitio, posset de facili per nostrorum rebellium incursus in sinistrum aliquod prolabi, considerantes nec minus fidem puram et devotionem sinceram quam homines dicte terre Eraclie fideles nostri erga excellentiam nostram constanter gesserunt, et gerunt, grata quoque et accepta servitia per eos celsitudinibus nostris devote collata, et que ad presens conferunt, et in posterum conferre poterunt annuente Domino meliora, eidem Universitati dictam cabellam herbagiorum imponendi et exigendi prout hactenus solitum extitit et consuetum plenariam et omnimodam conferimus potestatem, sic tamen quod jura redd tus et proventus eiusdem in formationem muri et menium dicte terre perpetuo convertantur. Mandantes serie hujusmodi Magistro secreto regni nostri predicti, ac Vicesecretis Curie, in dicta terra presentibus et futuris, consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris ne contra formam dicte nostre gratie venire, seu aliquid attemptare seque de eadem cabella aliquatenus intromittere presumant, quin potius Universitatem dicte terre seu officialis ejusdem dictam cabellam modo debito, et consueto imponere, et jura proinde pervenienda reformationi muri et menium ejusdem convertere perpetuo patiantur. Ad huius autem nostre concessionis et gratie futuram memoriam et robur perpetuo valituram presens privilegium exinde fieri jussimus nostri pendentis sigilli munimine roboratum. *Rex Martinus*. Datum Cathine per nobilem Bartholomeum de Juenio militem regni sicilie cancellarium etc. anno dominice incarnationis M° CCC° XCVI° die XV° mensis martii, quinte indictionis (*Dal Reg.* 1396-1399, *Regia Cancelleria del regno di Sicilia*. vol. 28, fol. 104. Archivio di Stato di Palermo). — 1401, 18 febbraio. Martinus dei gratia Rex Aragonum et Martinus eadem gratia rex Sicilie etc. Ampliatur potentia principis et ipsius solium firmatur solidius cum terras per dive memorie principes predecessores nostros in gremio demanii dignis maxime considerationibus jam susceptis atque insignitas demanii dignitate eius demanio retinet, et in eternum statuit conservari. Presentis itaque privilegii serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris, quod licet olim per predecessores nostros, et nos temporum intemperie, et guerrarum discriminibus persuadentibus, castrum

Liti gravissime sostenne il comune di Terranova contro il Duca, e col consenso delle parti contendenti ne fu deferito il giudizio all'arbitro magistrato napolitano Santi Roberti, noto per le sue pregiate opere sul diritto penale. L'*Arbitrato* fu pronunziato in Palermo (14 agosto 1843) e venne approvato con Reale Rescritto (1). Nella

et terram Heraclie fuerit a gremio sacri nostri demanii segregata, aliisque titulo alienationis concessa, et presertim nobili quondam Petro de Planellis militi, eiusque heredibus de legitimo corpore descendentibus in perpetuum prout in privilegiis inde factis lacius continetur. Nuper autem ad humilem supplicationem per sindicos Universitatis ejusdem propterea nostre Curie destinatos, videlicet Antonium de Parlaxo, Joannem Purrometo presbiterum, Rainaldum de consilio et de Bonaccurso presentialiter coram nobis culminibus nostris factam volentem alienata demanii, prout in generali et felici nostro parlamento in civitate Siracusarum hactenus celebrato ordinatum fuerit proprie nature reduci, queque loca ad eorum nuper nostramque nos reparationem distraximus, quo ea ratio recta conciliata, considerantes quin immo fydei puritatem et devotionis zelum quem universi et singuli homines et habitatores ejusdem terre, predictis nostris predecessoribus et nobis contulerunt, conferunt et conferre poterint in futurum, terram ipsam servitiis nostris utilem in demanio nostro cum omnibus suis habitatoribus, territoriis, pertinentiis, limitibus, divisis, juribus et proprietatibus suis, annullatis quibuscumque privilegio, donatione et gratia cuicumque persone per antecessores nostros aut per nos, et presertim dicto Petro de Planellis inde factis, de concessione et alienatione predicta restituimus, reducimus et penitus aggregamus, ac restitui, reduci et aggregari volumus cum presenti. Ita quod nulli cuiuscumque gradus et conditionis existat in feudum, comitatum seu baroniam vel aliud quovis modo extra demanium titulum modo aliquo concedatur, vel concedi valeat in futurum, non obstante quod terra ipsa fuerit baronie titulo nuncupata, quem titulum extinguimus auctoritate regia ab eadem quodque nobili Ludovico de Rapatellis militi camerlengo et consiliario nostro dilecto in gubernatione et rectoria cum perceptione reddituum, donec de equivalenti provideatur excambio, noviter sit concessa, eidem universitati ex uberiori gratia concedentes cabellam herbagiorum, quam pro reparatione ejusdem terre decrevimus hactenus statuenda in eadem reparatione distribui et concedi quibuscumque consuetudinibus, legibus, privilegiis, constitutionibus sive usu, presenti concessioni nostre contrariis, quibus derogamus expresse, etiam si de eis oporteret fieri mentio specialis, nullatenus obstaturis. In cuius rey testimonium presens privilegium exinde fieri jussimus, nostri magni sigilli pendentis munimine roboratum. *Rex Martinus.* Datum Cathine per nobilem Bartolomeum de Juenio militem, regni Sicilie cancellarium, consiliarium, familiarem et fidelem nostrum dilectum. Anno dominice incarnationis MCCCCJ° die xviij° februarii, X° Indictionis, regnique nostri, dicti regis Aragonum anno quinto et dicti regis Sicilie anno decimo. (Dal Ms. Reg. 1401-1402 della R. Cancelleria. Archivio di Stato in Palermo).

(1) *Arbitramento del Sig. Santi Roberti sulle controversie tra il Duca di Terranova e il comune di Terranova.* Palermo, Lao, 1845 di pag. 87.

narrazione dei fatti quel magistrato ricordava alcuni documenti o privilegi che valgono a dar notizia degli usi agrari del comune di Terranova, e ne riferiamo una parte.

Bando pubblicato (1.° settembre 1583) per ordine di D. Carlo d'Aragona duca di Terranova.

Avendo pervenuto a notizia dell'ecc. D. Carlo d'Aragona duca di Terranova, che molte persone temerariamente non avendo rispetto alla giustizia nè a Iddio, in territorio di questa città di Terranova hanno indebitamente e con violenza consumato loro massarizii, farisi li mezagni a posta loro e questi fattisi guardare, talmente che la bestiame a mala pena ave onde poter pascere..... Ordina che de cetero nessuna persona tanto abitatore in detta città, come foristeri, tanto le terre burgensatiche come ancora della Corte esistenti in detti territorii nè debbano, nè presumano fare mezagni, eccetto dello modo infrascritto, per ogni aratata tumoli otto di terre, così come nuovamente ave ordinato S. E. e grazia nonostante che *l'antico costume e l'osservanza* fosse stata tumoli sei per ogni arato (aratro) di detta città, sotto pena di onze quindici da applicarsi onze dieci al sudetto erario, e onze cinque alli gabelloti che pro tempore seranno di detta erbageria, ad effetto detti spretipene si abbiano ad exigere et a pagare; et acciochè tali spreti pene non si possano fraudare et occultare, l'Ill. signore ordina che ogni primo del mese di settembre li magnifici capitani, giurati e segreto di questa città ognuno siano obbligati alli presenti ordini perpetuo valituri per pubblico proclama e bando, fare pubblicare in lochi pubblici di detta città e more solito, controvenendo alla presente ordinazione incorrano ogn'uno di loro in la medesima pena di onze quindici pro quolibet irremissibiliter applicati al detto erario et da detti gabelloti ut supra. — Item ordina e comanda sua Signoria chi li *trazzeri* ordinarii esistenti nello territorio di detta città se l'abbiano di lasciare di canne quattordici di larghezza, e le vie di canne sette giusta la forma dell'*antichi pannetti, ed antichi consuetudini* ed osservanza di detta Città, e che nessuna persona di qualsivoglia grado e condizione si sia, tanto citatina ed abitatura di detta città, come forestiera non abbia nè presuma rompere le trazzere, nè in quelle fare via, di qualsivoglia modo impedire detti trazzeri e vie, sotto la pena di onze venticinque da applicarsi le due parti all'erario di detta città di Sua Signoria Ill.ma, e la terra parti a detti gabelloti di detta erbaggeria, ed acciocchè nessuno possa allegare ignoranza della presente instituzione ed ordinazione, li magnifici giurati e secreto di qualsivoglia di loro coniunctim sive divisim facciano e devono fare promulgare bando nelli lochi pubblici di detta Città, la presenti ordinazioni ogni primo di settembre anno quolibet, detti giurati e secreto con l' apprezzaturi ordinarii di detta città deggiono, sotto pena preditta, far rivedere dette trazzere e vie, e non es-

sendo della ditta lunghezza statim et incontinenti debbano contro li trasgressori eseguire la detta pena, per la esecuzione della quale pena l'erario suddetto possa personaliter agere, etiam se tali trazzere e vie non fossero consignati per essi magnifici giurati e secreto, tanto contro li detti inquilini, come ancora contro essi ufliziali, non eseguendo e non curando di esigere seu eseguire le cose premesse, come è di sopra.

XXVI. — Consuetudini di Castiglione.

Non ripeteremo quanto per Castiglione abbiamo indicato pubblicando il testo intero delle *Consuetudini* (1).

Crediamo che la riforma del secolo XIV *in lingua volgare*, fosse indi riesaminata e confermata nelle posteriori copie autentiche. Erronea stimiamo la data (1118) poichè non era in quel tempo la lingua siciliana in quelle condizioni di svolgimento che appariscono sul fine del secolo XIII e nel seguente. L'egregio magistrato Luigi Volpicella (a 31 marzo 1883) scriveami: « Suppongo che quel *1118*, ch'è per certo errato, siccome bene si è da Lei osservato, abbia ad essere sostituito dalla indicazione dell'anno 1448 in cui lo statuto ebbe la prima conferma dal barone della terra ».

Le Consuetudini di Castiglione, da me pubblicate, sono precedute dalla conferma fattane da Martino e Maria (1392). Han titolo: *Capitula, Consuetudines et Observantiae.* I primi capitoli sono pei danni dati (c. 1–14). Seguono due capituli per gli officiali e privilegi dei cittadini. Le Consuetudini civili per comunione di beni fra coniugi e figli, doti, successioni, protimisi, servitù, locazioni, vengono esposte in molti capitoli (c. 17-85). Le norme per l'officio di notariato e per molti argomenti di polizia urbana e rurale, e per ufficiali locali, bajuli, giurati, xurteri ed altro sono nei rimanenti capitoli (cap. 86-162). Gregorio non diè notizie speciali su quelle consuetudini e non si accorse che erano in gran parte eguali a quelle di Catania confermate dal re Ludovico (1345), e che dovettero probabilmente servire di norma al comune minore che imitava o adottava gli usi e i capitoli di quella grande città vicina.

(1) *Consuetudini siciliane in lingua volgare* pubblicate per cura di Vito La Mantia. Bologna, Romagnoli, 1883 (nel *Propugnatore* di Bologna vol. XVI, pag. 3–73). Nel 1862 avea pubblicato nella raccolta *Consuetudini delle Città di Sicilia* (pag. 50 a 85) la parte concernente il diritto civile ponendola in confronto con le conformi consuetudini di Catania. Nel 1883 pubblicai nel *Propugnatore* di Bologna (Vol. XVI) l'intero testo delle consuetudini di Castiglione in 162 capitoli, con le conferme ed approvazioni.

XXVII. — Consuetudini di Paternò.

Nei primordi del secolo XV il comune di Paternò fece compilare (1405) le consuetudini che sottopose alla sanzione sovrana e ottenne dalla regina Bianca il privilegio di conferma che pubblichiamo.

Consuetudines terre Paternionis.

Blanca dei gratia regina Sicilie. Notum fieri volumus universis, tam presentibus quam futuris, quod pro parte Universitatis Paternionis nostrorumque fidelium fuerunt presentate nuper in Curia nostra Consuetudines terre ejusdem, distincte per capitula continentie sequentis.

Hec sunt consuetudines terre Paternionis (seguono le settanta consuetudini di Paternò).

Et Majestati nostre fuit humiliter supplicatum ut predictas consuetudines acceptare, ratificare et confirmare de benignitate reginali dignaremur, et itaque supplicatione per Nos benigne admissa, quia predictis consuetudinibus per Curiam nostram diligenter examinatis, apparuit illas esse rationi consonas, et eidem terre tranquillum statum, et commodum adducere eas iuxta ipsarum tenorem, de certa scientia acceptamus et ratificamus, iuribus nostre Reginalis Curie in omnibus et per omnia semper salvis. Ad huius autem nostre confirmationis memoriam, et robur perpetuo valituram, presentes Consuetudines eidem Universitati exinde fieri facimus, et nostro sigillo munimine roborari.

La Reina.

Date in turri terre nostre Paternionis per nobilem Gabrielem de Fano Cancellarium et nostrum majorem Camerarium, anno Incarnationis Domini Millesimo quatringentesimo quinto, mensis novembris, die undecimo mensis ejusdem, decimequarte Indictionis.

La Reina.

Le Consuetudini sono conformi a quelle di Catania, e perciò non le pubblicai nella raccolta di *Consuetudini delle Città di Sicilia* (Palermo, 1862), volendo evitare la ripetizione dei capitoli che si trovano eguali nelle consuetudini delle varie città (1). Dobbiamo però in questo speciale lavoro riferire alcuni capitoli che differiscono dai catanesi, e alcune aggiunte e differenze principali anco nell'ordine che

(1) Un manoscritto delle *Consuetudines terre Paternionis* si conserva nella Biblioteca di Catania, ed è indicato da Strano, *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimiliana di Catania*, ivi, 1830, pag. 570. Una copia ne esiste nel Mss. Qq. F. 55 della Bibl. Com. di Palermo, fol. 181-201).

non è sempre eguale (1). Il testo (di varianti o di capitoli) che ora presentiamo è rimasto finoggi *inedito*.

Cons. I. — *De jure pali et probatione damni dati et solutione pene pro damnis predictis.*

De damnis illatis viridariis, olivetis, satis, vineis, et eorum fructibus vel rebus his consimilibus per animalia aliquorum, credatur uni testi maiori annis quatuordecim, vel captionem animalium cum sacramento captoris animalium, seu pignoris et damnum reficiatur patienti. Si vero damnum patiens noverit patronum animalium damna inferentium (de qua notitia stetur sacramento damnum patientis) patronum animalium predictorum ad extimationem damni et refectionem requirere teneatur; quo recusante damnum reficere, liceat damnum patienti animalia bajulo accusare et teneat ipso facto accusatio. Ignoto vero patrono animalium, damnum patiens dicta animalia bajulo assignet si voluerit: quo casu Bajulus ipse animalia ipsa ad palum faciat custodiri; et si permanserint patrono non apparente vel apparente et nolente damnum reficere, quousque sol occidatur, jus accusationis ipsi bajulo acquiratur, videlicet pro quodam animali grosso (usque ad quindecim) grana decem; a numero vero quindecim supra pro omnibus animalibus tarenos septem et grana decem ipsi predicto bajulo tribuantur.

De ovibus vero et capris et aliis animalibus minutis usque ad centum quinquaginta granum unum pro quolibet ipsi bajulo solvatur; et si plura, tarenos septem et grana decem stallagii, jure minime soluto per patronum animalium se reficere offerentem.

Cons. I, n. II. — Alla cons. IV (tit. 1) di Catania, dopo le parole « contra proximum suum » è aggiunto nelle consuetudini di Paternò: « Si vero aliquis calumniose accusaverit, vel denunciaverit animalia alicuius, probata ipsa calumnia, tenetur Bajulo ad jus accusationis, et ultra teneatur Maragmitibus murorum terre in uno augustali, si est solvendo, sin autem non sit solvendo, per dies quindecim in carceribus teneatur.

Cons. I, n. VI. — Alla Cons. VII (tit. I) Catania, dopo la parola *ingressus* è aggiunto: « eligere. Declarantes, ea loca clausa intelligantur quod tantum habeantur duos passus et stent saltem obturata. Obturatio vero sit talis quod bos compeditus non possit ingredi.

(1) Le Consuetudini di Paternò sono settanta. Notiamo per l'ordine che la comparazione presenta uguaglianza nei primi trenta capitoli. Dal c. 32 al 39 differiscono di un numero, essendo eguali i c. 31-38. I c. 41 e 42 - 39 e 40 di Catania. I cap. 43 a 56 - 42 a 55 di Catania. Uguali i cap. 57 a 61. Il cap. 62 di Paternò - 62 e 63 di Catania. I c. 63, 64 - 64, 65 Catania. I c. 65 e 66-68, 69 Catania. I c. 67, 68-71, 72. Il cap. 69-74. — *Differenti* sono i capitoli 1, 26, 31, 40 e 70 (ultimo). Hanno talune *aggiunte* le cons. 1 (n. II e VI), 2, 25, 50, 68.

Cons. II. — A tit. II di Catania dopo la parola *gaudeat* è aggiunto: nisi privilegio Paternionis. Ipsumque officium per se gerat et non per substitutum. Reservata tamen facultate Iuratis et Iudicibus cum Notario curie civilis et totidem adjunctis de principalioribus, bonis et probis viris terre predicte, quod si eis videbitur pro meliori, admittant exterum, vel exteros in predictis officiis, ipso triennio non obstante. Ita quod fruatur honoribus burgensium.

Cons. XXV. — Al tit. 25 di Catania dopo « jugalium predictorum » è aggiunto: et quod dicitur in mutuo intelligitur si maritus male utitur substantia comuni, et communi opinione habeatur pro homine male frugis. Si vero habeatur pro homine frugis bone, quod in mutuo obligetur substantia communis tam mobilium quam stabilium.

Cons. XXVI. — *De venditione rerum debitoris mobilium.*

Exequutione facta per Curiam in bonis mobilibus debitoris, distractio eorum fiat arbitrio judicantis; dummodo diem decimum in distractione non excedat.

Distractio vero ratione stabilium stabit ex arbitrio judicantis non [illegible] in distractione quindena, concessa debitori licentia redimendi in mobilibus dierum decem, in stabilibus vero dierum quindecim. Et de his que dabuntur in solutum, dabitur pinguevalens, tempus quatrime[illegible] scilicet post interpositionem secundi decreti reservabitur debitori, et si [illegible] debitor non fuerit confessus debitum et negans convinctus fuerit, in [illegible] ipsius sibi termini cohercientur, et sincera extimatio, et [illegible] juris solemnia observentur.

Cons. XXXI. — *De tabernis et magazenis locatis ad annum, seu mensem [illegible] locationis per conductorem vel locatorem nec renun[illegible], nec auferri.*

[illegible] et domibus locatis ad annum et mensem, si in pri[illegible] per quatuor dies tantum illud renunciaverit integram solu[illegible] mensis teneatur solvere locatori infra mensem infra quod [illegible] domino rem ipsam auferre: quod si infra men[illegible] conductor non renunciaverit illud vel illam domum te[illegible] mensis sequentis, ac si conduxisset eam.

Cons. XL. — *De mensurandis victualibus per Deputatos.*

[illegible] seu bordonariorum fraudibus obviatur, est cum [illegible] statutum, quod nulli liceat a bordonariis victua[illegible] prius mensurentur per Deputatos a Iuratis, et si ali[illegible] presumpserit, penam unciarum duarum se noverit in[illegible], cuius una medietas applicatur capitaneo, altera [illegible] inter bajulum et juratos.

Cons. L. — Al titolo 50 delle Consuetudini di Catania dopo le parole « per curiam faciende » è aggiunto: Idem jus censeatur si predium rusticum vel urbanum cum re mobili alienetur.

Cons. LXVIII. — Alla cons. I (tit. 72) di Catania « de offitio tabellionatus « dopo le parole « et aliis opportune scribere » si aggiunge: Quod si contrafecerint ultra interesse partis, privantur per annum exercitio notariatus.

Cons. ultima (LXX). — *Quod non possit intrare mustum neque vinum ex aliis territoriis.*

Quod in dicta terra, et ex alio territorio dicte terre et habentes [licet sint in aliis territoriis] mustum sive vinum; non immittatur, seu portetur nisi imminenti necessitate de qua stabitur arbitrio officialium et principalium virorum terre concurrentium in officiis.

XXVIII. — Polizzi.

Incerte e controverse sono le antiche origini di Polizzi. Il conte Ruggiero vi edificò un castello. Polizzi appartenne al demanio regio, sebbene talvolta per breve tempo fu concessa a baronale signoria, e poi per restituzione di prezzo tornò al Demanio.

Esistono vari documenti del medio evo presso private famiglie, ed un intero tabulario di pergamene greche e latine, già appartenente a un soppresso monastero di quel comune, venne di recente rivendicato e si conserva nell'Archivio di Stato in Palermo.

Non essendo note consuetudini speciali di Polizzi, per ora ci astenghiamo da ulteriori notizie. Ricordiamo però che fra i *Documenti della Società Siciliana di Storia Patria* vennero pubblicati alcuni capitoli del secolo XIV anteriori ai tempi di Martino, e confermati da Francesco Ventimiglia conte di Geraci e Golisano (1). Quei capitoli sono estranei alla ragion civile ed offrono alquanti provvedimenti di polizia urbana e rurale sotto pene pecuniarie. Tre

(1) Il conte di Geraci confermava in Cefalù (9 marzo 1382) quei capitoli. « Nos Franciscus de Ventimilio, dei gracia, comes comitatuum Girachi et Golisani, confirmamus, acceptamus et ratificamus presentes consuetudines, ordinaciones et statuta, compilatas per homines universitatis terre nostre Policii de consciencia et voluntate nostre magnificentie ». Furono pubblicati in Palermo nel 1884 dall'archivista A. Flandina, che li trovò nell'archivio privato del principe di Belmonte. Vi aggiunse egli alquanti privilegi desunti dai registri dell'Archivio di Stato di Palermo, e concernenti capitoli e grazie per Polizzi.

brevi capitoli provvedono anche pei legati e per la conservazione degli atti giudiziali e notarili (1).

XXIX. — Castronovo.

Questa piccola città è di antica origine. Dopo la conquista normanna ebbe diverse vicende. Appartenne al regio demanio. In vari tempi però fu concessa ad intervalli a diversi baroni a titolo feudale (2).

Non ebbe consuetudini di antica compilazione e di ragion civile; ma soltanto alquanti ordinamenti municipali e di vario argomento per l'amministrazione del Comune. Nei tempi del re Martino (5 agosto 1401) furono di regia sanzione muniti i capitoli e statuti del comune (3). Sul fine del secolo XV quel comune chiedeva la reintegrazione al Demanio offerendo un donativo al governo e dimandava talune franchigie. Furono approvati (9 gennaro 1499) dal re Ferdinando il cattolico i capitoli o petizioni in lingua volgare (4).

(1) « Si aliquis in ultimis suis legaverit aliquam pecunie quantitatem operibus, beneficiis dicte universitatis, quod tam notarii qui interfuerint confecioni testamenti, quam fidecommissarii seu executores dicti testamenti teneantur denunciare legata predicta juratis terre predicte, quod si contrafecerint teneantur fidecommissarii ad tantumdem pro pena operibus universitatis ipsius, et notarius teneatur pro pena solvere augustalem unum juratis predictis

« Notarii actorum curie civilis dicte terre, tempore sui finiti officii, omnia acta debeant reassignare judicibus et notario creatis de novo pro anno sequenti, sub pena uncie unius solvenda curie domine Regine et per vice secretum exigenda.

« Quilibet notarius publicus in ultimis suis possit acta sua in suo testamento legare cuicumque notario publico voluerit, et si non fecerit, post eius obitum acta predicta pervenire debeant ad manus judicum et juratorum terre predicte, assignanda per eos notarium publicum (sic) eligendo ».

(2) Tirrito, *Ricerche sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1873 e seg.

(3) *Capitula et statuta ordinata per Universitatem terre Castrinovi.* Sono 59 capitoli. Vennero pubblicati da Tirrito nelle cit. *Ricerche*, pag. 346 e seg., e poscia ristampati nel vol. I dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Palermo 1877, pag. 137-154.

(4) « *Capitoli oblati et reverenter presentati* all'Ill. signuri D. Ferdinando de Acunia vicerè di lu regnu di Sicilia per l'infrascritti Sindaci e procuratori dell'universitati e terra di Castronovo ». Sono 31 capitoli *in volgare*. Furono pubblicati nelle cit. *Ricerche*, pag. 394-405, poi ristampati fra i *Documenti* ec. pag. 163 e seg. Erano stati quei capitoli presentati alcuni anni prima (1491) al Vicerè, e poscia ottennero la regia conferma. Nei cit. *Documenti* pubblicati dalla *Società di Storia Patria* seguono altri privilegj del 1618 e seg. (pag. 181-230).

XXX. — Casteltermini.

Facciamo menzione dei capitoli di questo Comune sorto nel secolo XVII, perchè offrono i patti concordati fra il signore feudale e gli abitatori chiamativi che doveano edificarvi le case e ordinarvi il comune soggetto agli usi feudali, a prestazioni di opere e denaro, e alla giurisdizione baronale. Non riferiremo i capitoli che davano le norme per il novello Comune che dovea formarsi, e che poi crebbe molto prosperamente (1). Diamo soltanto il testo di due capitoli:

XIX. — Item che lo detto signor barone e soi heredi et successori in perpetuum possano et liberamente vogliano creare in detta terra nello primo di settembre ogni anno in perpetuum li officiali che sarranno di bisogno per lo governo et quieto vivire in detta terra e soi vassalli et habitaturi, ita che dettj officiali habiano et debiano essere citatini et habitaturi di detta terra, et che non possano essere manco d'età di anni vintidui et che finita la administratione dello offitio di detti officiali annuali li possa sindacari e fari sindacari conforme fanno li altri baroni e signori dello regno li quali hanno il mero e misto impero, et che detto signor barone possa eligere governatore di detta terra a suo beneplacito per quello tempo che li parirà, senza essere sottoposto alli sindacatori, e non altrimenti.

XX. — Item chi di tutti quelli venditioni et compri che si farranno in detta terra suo territorio e feghi di bestiami si debiano pagare a detto signor barone, videlicet per la bestiami grossa di dieci a baxio a ragione di tarì uno per testa, et di dieci in suso di tarì uno per onza et tali ragione li debiano pagare li forasteri che accattiranno e vendiranno, et li detti vassalli et habitaturi ni siano franchi et exenti, et non altrimenti nè di altro modo.

XXXI. — Colonie greco-albanesi in Sicilia.

Non esistono speciali o antiche consuetudini delle colonie greco-albanesi in Sicilia. Rimangono però alquanti documenti e capitoli che dimostrano con quali patti ed usi locali gli sventurati greci fuggendo nel corso del secolo XV dall'Albania invasa dai Turchi ferma-

(1) L'egregio comm. Gaetano Di Giovanni nelle sue erudite *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio* (Girgenti 1873, vol. II, pag. 405-415) ha pubblicato quei capitoli inediti (5 aprile 1629) della sua terra, dandone le opportune notizie. « *Capituli* firmati infra lo spettabili don Joanni Vincenzo Maria Termini et Ferreri baroni della terra di Casteltermini *noviter edificanda* et li sopradetti persone ».

rono le sedi loro in Sicilia, ottennero terre per coltura e pastorizia, costruirono le case loro e le chiese pel culto e rito greco.

Quattro sono i comuni dei Greco-Albanesi: Palazzo Adriano, Piana dei Greci, Mezzojuso, e Contessa che è il minore.

Avvennero nei secoli scorsi e nel nostro gravi contestazioni sul primato fra le chiese latina e greca, poichè le famiglie di rito latino voleano negare l'antica origine e giurisdizione ecclesiastica della Chiesa Greca. Per tali contese furono scritte memorie con indicazione o testo di antichi documenti e diritti di quelle colonie. Alcuni greci raccolsero poi speciali notizie indicando taluni errori delle precedenti narrazioni (1).

Palazzo Adriano. — Si è disputato su l'origine di questo comune poichè affermasi che la colonia vi si fosse già fermata quasi da mezzo secolo, quando (1482) vennero solennemente stipulati i Capitoli che riconoscevano i diritti e gli obblighi di quelle famiglie e le terre che abitavano e coltivavano. Sono indicati i diritti del concedente e le esenzioni o i limiti di angherie o personali servizii dei coloni, i pagamenti annuali di decime dei prodotti, e gli annui titti o canoni pei terreni. Si stipulava la libertà di vendite e alienazioni di case e terre, purchè non fossero trasferite a persone stranee alla colonia (2).

(1) La principale narrazione storica su le colonie greco-albanesi fu fatta da Nicolò Chetta da Contessa (1740-1803), ma l'opera rimase inedita presso gli eredi, e dovrebbe dai Greci pubblicarsi con note e documenti. Il lavoro del Chetta ha titolo « *Notizie su dei Macedoni* ». Spata ne accenna i principali argomenti nella *Rivista Sicula* (1870). — Crispi nel 1827 pubblicò una *Memoria sull'origine e fondazione di Palazzo Adriano, colonia greco albanese di Sicilia.* — Buscemi, *Saggio di storia municipale di Sicilia ovvero storia di Palazzo Adriano* ricavata dai documenti contemporanei, Palermo 1842. Crispi ne fece alcune confutazioni nelle anonime *Osservazioni alla Storia di Palazzo Adriano*, Palermo 1842. — Spata (*Nicolò*), *Cenno storico sulla fondazione, progresso e stato religioso e politico delle quattro colonie greco-sicule*, Palermo 1845. — Spata (*Giuseppe*) in una erudita memoria *Studi etnologici di Nicolò Chetta* (nella *Rivista Sicula*, Palermo 1870, vol. III, pag. 174 e seg.) ha dilucidato alquante notizie su Palazzo Adriano.

(2) « Die 18 mensis maii, 15 Ind. 1482 ec. *Capitula facta, jurata et firmata* per lu magnificu e spectabili signuri *Joanni de Villaraut* militi, signuri di Prizzi, e mastru raziunali di chistu regnu di Sicilia, e l'onorabili *Ieorgi Bonacasa, grecu*, prisenti per sè e per tutti quilli altri persuni vurrannu e verrianu ad abitari in lu locu sen di lu *Palazzu Adrianu*, di lu dittu magnificu signuri, per cautela, certitudini e firmizza di li ditti habitanti ed habitari vulenti ni lu locu predittu.

I. Item dittu magnificu signuri avendu voluntati di abitari lu dittu locu concedi a lu dittu Ieorgi ed a tutti l'autri persuni vurrannu abitari

Piana dei Greci. — Simili erano le condizioni per questa colonia più vicina alla capitale. I profughi Greci ottennero (1487) dall'Arcivescovo di Monreale signore feudale, la concessione delle terre con patti speciali di decime che poi vennero nello scorso secolo commutate in canone annuo e discreto, anco per cura e favore dell'illustre Testa, arcivescovo. I patti e le esenzioni speciali vennero in luce fra le *Notizie dello stato antico e presente delle possessioni e diocesi dell'Arcivescovato di Monreale* di Michele Del Giudice (1).

in dittu locu, tirrenu, ajira, lu dittu casteddu a loro voluntati, potiri edificari casi, vigni, jardini in dittu locu e territoriu di lu Paluzzu predittu, prout est designatum. - II. Item chi li ditti habitanti di lu dittu locu digianu pagari a lu dittu signuri e soi successuri quolibet anno tarì unu per ciascheduna masunata. - III. Item chi li ditti habitanti a loru voluntati possanu andari, viniri, stari, partirisi di lu dittu locu, e possanu vindiri vulendusi andari ad altru locu loro casi, vigni, a persuni tantu chi stannu ed abitanu in lu dittu locu. - IV. Item chi tutti habitaturi preditti sienu tenuti e diggianu pagari la decima a *lu dittu* signuri di tutti li semenzi, videlicet di formenti, orzi, favi, ciciri, lini ed altri ligumi. - V. Item chi li ditti habitanti diggianù pagari pri raggiuni di erbaggi per loro bestiami, zoè pecuri e crapi tarì due l'anno per centenaru a la curti di lu dittu signuri, e così similiter per cento porci tarì dieci. - VI. Item chi quilli poveri che nun avisiru si nun doi boi, possanu teniri franchi cu li ditti dui boi, dui vacchi senza pagari ditti erbaggi. - IX. Item chi lu dittu signuri concedi a li ditti habitanti vulendu tirreni per fari vigni, dari li terri pri tarì quattru la salmata di lu censu, pagandu ed incominciandu a pagari lu dittu in censu, comu è consuetu. - XI. Item lu dittu magnificu signuri permetti fari fari in lu dittu locu una cappella o sia una eclesia pri li ditti habitaturi, fari fari *phtrfra* (in lingua albanese significa *preti*), fari fari orazioni, diri missi, battezzari tamquam christiani diinu fari, e lu sacerdotu, lu quali servirà tali chiesa sia esentu e francu d'ogni cosa, mittendulu però ditti habitanti e non autru. - XXII. Item chi tutti quilli frutti li quali sunnu a lu prisenti in lu dittu locu, sianu comuni a tutti li ditti abitanti. - XXIII. Item chi lu dittu signuri voli e graziose concedi chi vinendu in lu dittu locu alcunu poveru mendicanti o veru donni vidui, chi quilli tali sieno esenti d'ogni angaria ». BUSCEMI, *op. cit.*, pag. 29 e seg. SPATA, *Riv. Sic.* III, 419-422.

(1) Palermo, 1702, pag. 117 e seg. Avendo esaminato gli antichi documenti, e giudicato in questa Corte di Appello di Palermo (12 novembre 1880) una grave lite fra il Comune di Piana di Greci e l'Arcivescovo di Monreale, ho accennato nella sentenza gli antichi patti o capitoli della colonia. Ne riferisco per chiarezza e brevità il principio che addita le origini: « Considerando che a 30 agosto 1488 alquanti Greci di Albania ottennero dal governatore e procuratore generale dell'arcivescovo di Monreale la concessione dei feudi *La Merca* e *Dandigli*, poichè profughi dalla loro patria ricercavano un luogo, *in quo possent comode et congrue habitare*, e quel sito preferirono a molti altri (*tamquam congruiorem et aptiorem aliis*), e supplicarono perchè ad essi e loro successori in perpetuo si concedesse quel sito, dove esistevano avanzi di un antico casale. Che la concessione perciò venne

I capitoli per la colonia di *Mezzojuso* sono dal 1501 al 1522 (1).

Secondo le notizie raccolte da Spiridione Lo Jacono (1812 ✱ 1874) le *Capitolazioni* di *Contessa* sono dal 1517 al 1520. Si erano però fatte le prime costruzioni di case da coloni militari albanesi colà venuti nei tempi del re Alfonso. Tornarono in Albania, e dopo le sconfitte essi vennero con altri profughi in quel sito di Contessa e ottennero i feudi, e più tardi crescendo la popolazione si fecero le *Capitolazioni* (2).

Ottennero i Greci nel secolo scorso un seminario particolare in Palermo e un vescovo di rito greco, e perciò sono coltivate finora le greche lettere, e si conserva il greco rito con zelo e vanto di an-

consentita per farvi le costruzioni di case, ed abitarvi con le condizioni, leggi e consuetudini infrascritte: Che *fra tre anni* dovessero *construere eorum habitationes et domos, et vineas plantare, rus et casale facere totum vel in partem*, altrimenti fosse lecito al concedente di avocare quel luogo e di espellerli (*alias liceat praefato domino Nicolao dictum locum ad se avocare et dictos socios a dicto loco expellere, et illi teneantur vacuum et expeditum relaxare*). — Che pei primi tre anni *pro pheudorum usu* doveansi pagare onze trentadue al fine di agosto d'ogni anno *pro omni jure ipsorum pheudorum*. — Che negli anni seguenti poteva il concedente rilasciare i feudi *pro eorum usu aliquae aliqua pecuniaria pensione*, e sieno quelli tenuti, *teneantur solvere decimam partem* degli animali (tranne per giumenti e vacche per cui si pagherà in denaro) *prout juris erit et tunc fuerit inter eos accordatum*, e inoltre la decima parte del ricolto dei cereali, delle uve e di tutti gli altri frutti nel fine di agosto di ogni anno in perpetuo e a tempo opportuno. — Che a tali prestazioni convenute per l'uso e la concessione ottenuta dei due feudi, si aggiunsero poi gli oneri e i patti che in quell'età s'imponevano dai baroni agli abitatori delle terre feudali, e si diè l'obbligo di servirsi dei molini del concedente, salvo a costruirne altri in sito opportuno nel nuovo casale, o dal concedente, o con sua espressa licenza dai socii. — Che dovevano sempre i socii pagare le imposte (*gabellas infrascriptas scannaturam, dohanam, loncarium, caperium et alias quascumque solitas*) nella città e territorio di Monreale. — Che per l'ingerenza dei baroni nel municipale reggimento si volle che nel nuovo casale si nominassero sempre Greci gli ufficiali, capitano, giurati e bajulo, e gli altri necessari per amministrare giustizia fra loro in tutto il territorio di quei feudi. — Che però si aggiunse che il giustiziere di Monreale esercitasse anche pel nuovo casale la piena giurisdizione e il mero e misto impero, e infine si esprimeva che questi capitoli non potevano mai ledere o derogare i diritti e privilegi dell'arcivescovo nelle cose spirituali, ed anco in temporalibus, che rimanevano sempre validi ed illesi ».

(1) Spata, *Riv. Sicula*, III, p. 182.

(2) « Item li habitaturi di lu ditto casali non siano tenuti a nulla angaria, e che lu capitano, e jurati di ditto casale digiano essiri di lu ditto casali ». Lo Jacono, *Memoria sull'origine e fondazione della Comune di Contessa colonia greco-albanese di Sicilia*, 2.ª ediz. Palermo 1880, pag. 26 e seg.

tiche origini. Nei quattro comuni si conserva ancora un dialetto speciale; ma per la convivenza di altre famiglie siciliane, molti Greci parlano pure il volgare siciliano che essi dicono *la tino*, perchè parlato dai *Latini* o da famiglie di rito *latino* (1).

Fra i Greco-Albanesi che si sono distinti per lavori letterari, ricordiamo i defunti Matranga, Crispi, Camarda, e Spata.

XXXII. — Calatafimi.

Di Consuetudini di Calatafimi non abbiamo il testo, ma se ne trova notizia in un brevissimo consiglio manoscritto di Giovanni Aloisio de Lello. Ne riferiamo il principio:

« De alienatione facta per virum constante matrimonio secundum *consuetudinem Calatafimi* an prejudicet sociis et societas quibus modis finitur.

In nomine domini nostri Jesu Christi ac beate Marie virginis ejus matris. Amen.

Ad primum dubium dico quod stante matrimonio contracto *secundum consuetudinem terre Calatafimi* quod intelligitur *more Latinorum* in quo bona omnia triparciuntur, quorum una tercia debetur patri, alia matri, alia vero filiis secundum comunem regni consuetudinem que est servanda in matrimoniis quoad substantiam bonorum » (2).

Da volumi di privilegi di Calatafimi raccolti e conservati colà anco per cura di privati, rilevasi che sul fine del secolo XIV e nel seguente furono concessi dai baroni alcuni capitoli per norma di pascoli, agricoltura, e polizia (3).

(1) CRISPI, *Memorie sulla lingua albanese*, Palermo 1836. – CAMARDA, *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno, 1864; *Appendice al Saggio*, Prato, 1866.

(2) Ms. Q.q. F. 55, fol. 151 v.° Bibl. Com di Palermo.

(3) *Li Gratii et Privilegi* che hanno Guglielmo e Nicolò Peralta conte di Modica concesso all'Università di Calatafimi sotto li diciotto aprile 1393, riguardano: – I. La gabella di la Baglia con dovere dare alla Curti ossia Baruni unzi quindici l'anno. – II. Si concede la Nadarìa con eleggiri la Università pirsuna digna con consenso e conferm azione delli detti baruni. – III. La predetta Università dimanda alli prefati Magnifici Baruni che li siano confermate le mandre che tiniano e possidiano l'Università. – IV. Si concede all'Università che possa fare allo bosco della foresta arati, stragull e ligna morti, in determinati epoche. – V. Più tutt'altri boschi per uso di pascere, franchi, eccettuati quelli che vogliono prendere terre della Curti con accordarsi ad un certo terraggio, secundo sarà la mandra. – VI. Concedono alla detta Università che possano aviri salme trenta di terra per aratata con pagare salme quattro di frumento, e salma una e tumoli otto di orzo

XXXIII. — Augusta.

Questa città soggetta per varie vicende a dominio regio e baronale, e poi annoverata fra le piazze forti di Sicilia, aveva alquanti capitoli per le gabelle o imposte, e che additano gli usi agrarii, il pascolo, le vendite di animali e perfino di servi e i vari contratti (1). Ne darò una breve notizia desunta da un manoscritto (esibitomi dall'avvocato Catalano nel 1861) che avea per titolo: *Libru di la Segrezìa di la Città di Augusta.*

Vi era trascritto in quel codice un privilegio di Federico del 1231 nel quale l'imperatore dicea: « Nos autem eidem Universitati inclinati terram ipsam Augustae, a nobis fundatam, et nostro nomine nuncupatam ampliare de bono in melius cupientes, predicta territoria, prout inferius designare leguntur, eidem universitati concedimus, et ex certa nostra scientia confirmamus, ut homines Universitatis ipsius territoria ipsa in perpetuum pacifice et quiete possideant, et tam ipsi quam successores eorum immediate a nostra Majestate recognoscant » (2). Riccardo di Montenero, allora maestro giustiziere in Sicilia, ebbe sovrano mandato per l'esecuzione.

Il manoscritto di Augusta comprendeva alquanti capitoli di epoche molto diverse, che contengono le regole nei vari secoli adottate. Si dice: « La dogana si fa tantu in terra comu a mari infra li rendibili per l'accattaturi e vindituri, eccettu nelli casi infrascritti, paga

per aratata con restare le ristoccie (ristoppie) alla Curti. - VII. Che possa avere l'Università mastri di sciurta (Xurta), e sciurteri (Xurteri) per guardia della ditta terra con consenso e condizione delli prefati Magnifici. - VIII. Concedono di potiri aviri la Università porta franca d'entrarre liberamente fromento, orzo, formaggio, coriami e vini e legumi, restando la terra sempre provista. - IX. Concedono di potere avere Iurati, confermandoci li Iudici di lu civili. - X. Concedono la ranterìa sopra le pecore con pagari alla Corte tarì cinque a centinaro ». Segue nel Ms. la descrizione delle mandre *d'affidamento* della Curti e dei borgesi. Sono pure raccolti alcuni capitoli di altri baroni del dì 8 ottobre 1468, ed altri capitoli del 20 novembre 1486 di Guglielmo Aiutamicristo.

(1) La Mantia. *Storia della Legislazione di Sicilia,* vol. II, pag. 58, 115 - *Archivio Storico Lombardo,* Milano 1876, vol. III, pag. 667. - Manzoni, *Bibliografia Statutaria Italiana,* Bologna 1879, vol. II, pag. 101.

(2) Il diploma di Federigo (Datum Melphi sub anno Dominice Incarnationis M° CC° XXX° mense septembris) non trovasi nella *Historia diplomatica* di Huillard-Bréholles, ma è riferito da Salamone, *Storia di Augusta,* Catania 1876, pag. 173 e seg. Più incompleto si era pubblicato quel documento da Vita, *Innesto istorico della città d'Augusta,* Venezia 1653, pag. 85, con la data del 1236.

tri pri cintinaru chi su grana diciotto per onza. Ogni persona non privilegiata per ogni mercanzia che portasi in porto e marina d'Augusta tri pri cintinaro di cio che vindi, e metà di ciò che non vindi, eccettu oru, argentu e cosi preziosi. Item per li varii casi ec. Catalani e Genuisi unu pri cintinaru. Item per ciaschedunu *servu vendutu* extrattu da lu dittu portu e marina d'Augusta tantu infra, quantu fora regnu paga l'integra dogana videlicet grana diciotto per unza per l'arrendabili. Item per ogni cavallu, jumenti tarì unu, e per animali minuti grana diciotto per centinaru ».

È poi notato che nella città di Augusta [an. 1556] « nun è memoria d'homu in contrariu, s'osserva e pratica chi tutti li massari e burgisi chi fannu massaria in quistu nostru cuntatu ponnu teniri una vacca per aratu senza pagari fegu, e l'aratu s'intendi quattru boi; ponnu fari quattru tummina di gavitata ad effettu di putirili fari maisi ».

Vi è poi la tassa sul trasferimento dei beni immobili, col titolo di *Gabella super possessionibus*. Sono previsti i casi differenti con quella fiscale diligenza che distingue le moderne leggi italiche ed estere.

Item chi tutti li possessioni feudali e burgensatici, beni stabili chi si vindinu, dunanu, quomodocumque si trasmutanu, trasferiscinu, si paga tarì unu per unza di lu prezzu e valuri di li beni stabili, exceptis, exclusis in donationibus et legatis in institutionibus relictis ut supra per lineam di linea descendenti ab avo usque ad pronepotem et pro linea trasversali inter fratres, sorores, filias fratrum et sororum primo gradu inter patrem et avunculum filios fratrum et sororum et e contrario, et inter jenerum et socerum et e contrario, exceptis donationibus factis inter coniuges non pagano, e li venditioni che si fanno per Curti per modu di conventioni e accordiu intra lu geniru e la sogira per pagari li doti, nè ancora li loro pleggi, eo quia dicta vendictio possessionum censetur loco pecuniarum promissarum in dotibus. Et nota chi chistu drittu di tarì unu per unza, è grana deci per l'accattaturi e grana deci per lu vinditurі. Si forte lu vinditurі s'accurdassi innanti chi fussi pagatu di lu prezzu di la possessioni, divi pagari pri issu lu accattaturi ca si divia tiniri di lu prezu di la venditioni la parti ad issa contingenti. — Item si per la Curti et in solutum si vindinu possessioni ad petitionem di li loru credituri cum beneficio di recuperarili infra certu tempu, davanti lu tempu nun divi pagari nenti, nec etiam si l'arricatta; et si nun si l'arricatta, si paga tarì unu per unza, e deducisi di lu prezu di la vindizioni o adiudicazioni di li beni adiudicati per primu e secundu decretu. — Item si pri casu

vindissi una possessioni e reservassisi putirila ricuperari infra certu tempu in eodem contrattu, nun divi pagari fina a lu tempu elassu si non ricupera, a lo gabellotu di supra in chiddu tempu positu, e si pri casu elassu lu termini postu nello contrattu, lu vinditori recuperassi aliquo casu, la Curti havi lu so drittu, comu di li vinditioni puri e liberi. — Item nota chi cui recupera possessioni vinduta per raxuni di sangu e di prothomisios nun divi pagari, eccettu per una trasmutazioni, videlicet o per lu primu accattaturi o in locu so per lu recuperaturi di la possessioni. — Item chi li nutari publici sianu tenuti *immediate* poi fatti li contratti, infra un misi denuntiari a lu cridinzeri li contratti di li vinditioni di li possessioni sub pena di unzi deci, privazioni d'officiu, e primu era infra tempu di tri giorni. — Item si pri casu li condizioni di ricuperari li possessioni vinduti nun su misi in eodem contrattu, la Curti havi lu so drittu immediate, et si la cundizioni é in eodem contrattu et avanti lu tempu per certa causa, lu vinditurí prima nun divi pagari si pri una volta videlicet et quista ultima vinditioni.

Item poi chi multi si sforzanu usurpari la ditta gabella e lochirannu o darannu a lugheri una loru possessioni per anni trenta e chiui, e poi tali locazioni è maliziusa, si divi estimari la possessioni, e secundu lu prezzu paga tari unu per unza, exclusis tamen inde, ut infra dicetur, Regia Curia, Regia Camera Reginali, Monasteriis. — Item chi tutti l'Ecclesii, Monasterii e Propositi su liberi e franchi di quista gabella per li possessioni chi li su dati e cussi etiam li loru dunatarii. E si pri casu vindissiru li possessioni di loru munasterii e prelatii, quantu tocca a la loru mitati su franchi, e l'altra mitati si divi pagari per l'accattaturi, e si vindinu possessioni di loru patrimonii tenentur solvere *jus tareni*. — Item nun divi pagari per li ditti vinditioni, permutationi, donationi et alienationi la Regia Camera, nè li regali successuri, nec etiam chilli a cui issi assignanu li possessioni o per donazioni o per vinditioni o per qualsivoglia titulu di permutazioni.

Seguivano infine nel manoscritto diverse disposizioni riguardanti il pascolo (1).

(1) Si premette che in principio alcuni fingono avere molti *arati* per avere pascolo gratuito maggiore. Si è fatta decisione « con il parere e conseglio di molte città e terre e di molti homini esperti di dare conseglio a simili affari ». Ogni salme tre di terre seminate a frumento ed orzo si possono tenere cinque bestioli, cioè quattro bovi e una vacca; e per il dipiù « pagano tarì dodici per li fegha nobili (cioè chiusi, dove non si rompono *finaitti*), tarì sei per li nobili per ogni animale; li vitelli che nascono nell'anno non pagano ». Si provvede a rivelare i borgesi quanto bestiame vi portano, ec. Per salme tre di sementi si pon fare tumoli quattro di menzagno e di gavitata (18 agosto 1612). Però a 6 aprile 1581 per ogni arato di quattro bovi si può tenere una vacca e due giumenti.

XXXIV. — Monte S. Giuliano (*Erice*).

Note sono per le antiche memorie, conservate dai greci e latini scrittori, le tradizioni di Venere Ericina, del culto, del tempio, e della venuta di Enea coi Troiani.

Il monte Erice, oggi detto *Monte di Trapani* o *di S. Giuliano*, sotto i Saraceni avea nome di Gibel Hamid. La tradizione ricorda l'apparizione del martire S. Giuliano, armato, sopra un bianco destriero in aiuto di Ruggiero e dei Normanni a sconfiggere i Saraceni che quell'alto castello difendevano. A quel tempo risale il nome novello di Monte S. Giuliano, e la fondazione della Chiesa che Ruggiero volle in onore di quel santo protettore. Pirri, seguito poi da altri molti, riferisce tradizioni e notizie per quella Chiesa (1).

La città dopo la conquista normanna ebbe varie vicende che è superfluo ricordare. Un importante lavoro di Antonio Cordici (1586-1666) rimase inedito, ed una copia autografa se ne conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo, e contiene notizie, privilegi, documenti, consuetudini sia speciali, sia di Trapani o di Messina seguite in Monte S. Giuliano (2).

La città di Monte S. Giuliano fu soggetta al Demanio, anzi ottenne (1437) da Alfonso un privilegio « di non potersi il Monte segregare dalla Corona reale, e in tal caso poter ricorrere all'arme senza biasmo di fellonia » (3).

Non occorre riferire le consuetudini e i privilegi della vicina Trapani che quei cittadini seguivano. Le consuetudini messinesi che provammo in Trapani adottate (*Arch. Stor. Italiano*, t. VIII, pag. 189 e seg.) e le *Observantiae terre Trapani*, sopra riferite, ed altri speciali privilegi nella città di Monte S. Giuliano veniano ricevuti quasi propria legge (4). Riferiremo per brevità le speciali notizie concer-

(1) Pirri, *Sicilia Sacra*, Panormi 1733, t. II, pag. 887.

(2) Cordici, *L'historia della città del Monte Erice oggi detta Monte di S. Giuliano*. - Ms. della Bibl. Com. di Palermo, « Qq. D. 48 ».

(3) Cordici, Ms. fol. 102. Si dichiara pel caso d'infrazione di tale privilegio « dicte Universitati plenam concedimus potestatem, licentiam et facultatem quod ad id resistat et resistere possit remediis debitis et opportunis, ac eis, si talia fieri requirantur et si opus erit, etiam manu forti, absque pene alicuius metu aut incursu et inobedientie seu rebellionis macula sive nota. Dat. Capue 20 augusti 1437 ».

(4) Cordici scrive: « Gode la città del Monte di S. Giuliano per privilegio che le concesse il re Martino et la regina Maria, dato in Trapani a 28 di marzo 1392, tutti li privilegi, capitoli, consuetudini, gratie ed immunità che tiene la città di Trapani, li quali nel Monte stanno in osservanza ». Ms. Qq. 48, fol. 115, cap. 17.

nenti le particolari consuetudini, e qualche singolare documento di Monte S. Giuliano.

Offriamo il testo inedito di un diploma di Federico svevo che conferma e dichiara l'estensione e i confini del territorio di Monte S. Giuliano (1).

Fridericus dei gratia romanorum imperator semper Augustus, Hierusalem et Sicilie rex.

Per presens privilegium notum facimus universis fidelibus nostris tam presentibus quam futuris, quod ad solemnem curiam quam Capue celebravimus, ubi de resignandis privilegiis edictum fecimus generale, Gerardus de Octomano et Paganus de Brunecto habitatores Montis sancti Iuliani sindici et procuratores singulares et universales dicte terre Montis sancti Iuliani fideles nostri coram nostra celsitudine constituti pro parte dicte universitatis dicte terre Montis nostrorum fidelium duo privilegia cum sigillis pendentibus sigillata, alterum videlicet quondam domini regis Guglielmi secundi bone memorie charissimi consobrini nostri, et alterum quondam Marcualdi tunc balij et procuratoris nostri in curia nostre celsitudini presentata, in quibus privilegiis continebantur libertates, et terre sufficientes eidem universitati concesse pro eorum massariis, agriculturis et aliis necessariis faciendis, humiliter nostre Majestati predicti sindici supplicantes predicta privilegia ex parte dicte universitatis restitui, et de innata celsitudinis nostre gratia confirmari. Nos autem supplicationem eorum benignius admictentes, considerantes grata et accepta servitia, que dicta universitas olim reverendo domino patri domino imperatori Henrico dive memorie, et nostre celsitudini pura fide et devotione sincera fideliter semper exibuit, et exibet incessanter, et de bono in melius nobis et nostris heredibus exibere possit in futurum, de solita benignitate nostra, predicta privilegia videlicet domini regis Guglielmi predicti et Marcualdi prefati eis restitui fecimus gratiose, ac consueta gratia nostra iussimus confirmari, et robur perpetuo obtinere; de abundantiori quoque gratia nostra, qua consuevimus fidelibus et benemeritis providere, quia predicti sindici, pro parte dicte universitatis humiliter supplicantes, asseruerunt prefatam universitatem terras sufficientes non habere pro eorum massariis, agriculturis et aliis necessariis peragendis, hec amplo nostro munere addimus, eidem universitati concedimus et perpetuo confirmamus terras et casalia inhabitata in subscriptis finibus interclusa, in pertinentiis dicti Montis existentia cum nemoribus et canneto pro eorum massariis, agriculturis et aliis necessariis faciendis, videlicet casale Curtii: casale Scupelli: casale Curtii: casale Scupelli: Casale Farginisi: casale Raghelgimir: casale sancte Iryni: casale Raaghalbas: casale Handiviluara: casale Bambuluni: casale Murfi: casale Bu-

(1) Cordici, *Hist.* Ms. fol. 96 e seg., e cap. IV, fol. 66 « Come Fiderico secondo Imperatore disegnò il territorio al Monte Erice ».

rith: casale Arcodacii: casale Innici: casale Hurri: casale Rachalculei, cum omnibus iustis tenimentis et pertinentiis eorum, et si quod servitium proinde curie nostre debetur de mera liberalitate nostra ex certa scientia eidem universitati perpetuo relaxamus, salvo, cum expedit et necessarium fuerit, specialiter guerrarum tempore, ad requisitionem curie nostre vel officialium nostrorum, teneatur predicta universitas infrascriptam insulam nostram Sicilie, tantum si forte (quod absit) invaderetur ab hostibus, vel casus emergeret, per quem ipsam oporteret insulam custodiri, sufficientes custodes mictere ubi eidem universitati extiterit imperatum. Fines quarum terrarum et casalium predictorum sic concluduntur videlicet a fonte comitis que est in via qua itur ad Panormum iuxta tenimentum casalis Rahalbese, et deinde per viam viam usque ad fontem Laghani et de ipso fonte viam viam usque ad flumen descendens per flumen flumen usque ad mare, et deinde per litus maris usque ad punctam sancti Viti, et de ipsa puncta per litus maris usque ad flumen Custonacij. Statuimus itaque et imperiali sancimus edicto quod nulla persona alta vel humilis contra hanc nostre gratie paginam venire audeat, vel eam modo aliquo violare, quod qui fecerit centum libras auri pro pena componat, quarum media pars camere nostre, reliqua pars passis iniuriam persolvatur. Ad huius autem restitutionis, cessionis, confirmationis et servitii relaxationis nostre memoriam et inviolabile firmamentum presens privilegium exinde fieri, et sigillo Majestatis nostre jussimus communiri. — Datum Fogie anno dominice incarnationis 1241, mense madii, 14 Ind. (1).

Presentatum et insinuatum Messane apud acta magne regie curie pro omnibus questionibus, decimo junii, decime indictionis. Presentatum in judicio apud Corleonem, secundo novembris, undecime inditionis. Presentatum Panhnormi penes acta magne regie curie, 15 Novembris prime indictionis, pro parte domini Andree de Manueli.

Alcuni documenti del fine del secolo XIII mostrano l'esistenza di consuetudini municipali (2). Cordici ci ha pure conservato la co-

(1) Questo diploma di Federico (1241) non trovasi nell'*Historia diplomatica* di Huillard-Bréholles, e non fu compreso negli *Acta Imperii inedita saeculi XIII* di Winckelmann (Innsbruck, 1880).

(2) Quei documenti furono pubblicati dal chiar. prof A. Salinas nell'*Archivio Storico Siciliano*, Palermo 1883, tomo VIII, pag. 435–462. In un documento del 19 febbrajo 1299 è detto: « constituit... fideiussorem... juxta Consuetudinem Montis predicti qua prius potest fideiussor conveniri quam debitor » (pag. 454, 459). Dello stesso giorno è un documento che mostra la surrogazione di altra persona per servizio militare per un prezzo convenuto. È notevole anche la manumissione di un servo saraceno che rendeasi libero a 29 maggio 1304 concedendo « libertatem puram secundum usum et consuetudinem civitatis Rome » (pag. 462).

pia di alcuni capitoli su i danni dati, come particolari norme di quella città, e diamo in luce il testo finora inedito (1).

Pro damnis quae fiunt per animalia equina, vaccina, ovina et porcina in terris, etiam quod dimidiae salmae reparatae existunt, vineis, viridariis, locis arboratis, reparatis, satis frumentorum, ordeorum et lini.

In terris quae reparatae esse debent. — Cap. 1.

Damnum illatum in terris, si est de nocte, solvi debet ad rationem granorum decem pro singulo animali. Si vero de die ad rationem granorum quinque, dummodo quod terrae non sint minus dimidiae salmae, nisi essent reparatae.

De vineis. — Cap. 2.

Damnum illatum in vineis eo tempore quo fuerint putatae usque quo vendemiantur, si de nocte tarenos duos pro singulo animali; si vero de die tarenum unum. In alio vero tempore, si de nocte ad tarenum, si de die ad grana decem solvi debet.

De viridariis, locis arboratis et cannetis. — Cap. 3.

Damnum in viridariis, sive vineis arboratis, seu locis arboratis, et cannetis, si de nocte in omni tempore pro singulo animali tareni duo, si de die tarenus unus solvi debet, dummodo quod vineae seu loca arborata sive reparata, et quod ad minus sint viginti arbores domestici.

In satis frumentorum, et hordeorum. — Cap. 4.

Damnum illatum in satis frumentorum, et hordeorum, si de nocte solvatur ad rationem modiorum octo frumentorum, seu hordeorum; si vero de die, ad rationem modiorum quatuor pro singulo animali, incipiendo a die festi sancti Nicolai, de quinto decembris quousque metita fuerint, ex quo inde eorum domini, cum, ut dicitur, sunt intimugnati, illa custodire, si sunt talia sata in feudis teneantur, secus si in clusis existant, ex quo semper tenerentur animalia damnificantia, et domini satorum semper damnum petere possunt.

(1) Nel cit. Ms. Qq. D. 48 (Bibl. Com. di Palermo) sono trascritte le « Osservantie municipali della città del Monte attorno al danno degli armenti nei poderi di persone particolari » (fol. 112-114). - Cordici scrive: Come s'ha nell'istoria la città del Monte di S. Giuliano per privilegio si governa con le consuetudini della nobile città di Messina. « Ha oltre queste alcune osservantie et consuetudini attorno a' danni che fansi dagli armenti nelle terre aliene, scritte a penna, le quali ho aggiunte a questo trattato, perchè nelle altre città ho veduto usarsi differentemente ».

In satis lini. — Cap. 5.

Damnum illatum in satis lini, si de nocte ad rationem tarenorum duorum, si de die ad tarenum unum pro singulo animali solvi debet, usque ad tempus extirpandi ipsa sata lini.

Quo pacto enumerentur animalia gregatim depascentia et armentitia. — Cap. 6.

Animalia porcina quinque ex eis pro uno, animalia ovina et caprina decem ex eis pro uno, pultri sequaces nisi sint unius, vituli sequaces post festum omnium sanctorum post eorum nativitatem, eos apportare carceratos in fovea regii castri, et coram socio castri facere debeant accusationem ad nomen Patritii.

Quo pacto connumeretur hora diei. — Cap. 7.

Dies intelligatur ab hora qua incipit Aurora usque ad Avemariam pulsatam. Nox vero a dicta Avemaria pulsata usque incipit Aurora.

De modo apportandi animalia carcerata. — Cap. 8.

Animalia equina apportari debent, ut dicitur *con la corda in collo senza mussile nè capestro, nè freno*, ut omnibus patefiant in signum dammagii et carcerationis, nec minus ut dicitur *quelli cavalcare, nè portare carico, nè cosa alcuna*, nisi essent reperta damnificantia cum capistro, vel cum sella, seu barda, quia tunc eodem modo apportari debent. Animalia equina si fuerint armentitia in foveam castri absque fune, et mussile predictis: si vero non essent armentitia in fundaco civitatis cum fune absque mussile; et coram fundacario, vel socio castri facere accusationem de damno illato ad nomen Patritii, prout supra in aliis animalibus.

De modo accusandi animalia, et pro quibus vicibus accusatio fieri possit. — Cap. 9.

Si damnum erit illatum in terris, una tantum accusatio praeponi potest, scilicet de die, vel de nocte. Si vero damnum illatum fuerit in satis, aut vineis, aut locis arboratis, potest praeponi pro una, aut duabus vicibus, sive una de die et alia de nocte, sive pro duabus vicibus de nocte, et altera de die.

De modo carcerandi animalia et per quem. — Cap. 10.

Animalia praedicta apportata et carcerata, tam si fuerit praeposita accusatio quam non, et partes inter eas fuerint concordes, de mandato et ad apodixam Patritii excarcerentur.

De modo recipiendi testes, et de juramento suppletorio per dominum, et tempore. — Cap. 11.

Si dominus damni testes in promptu habet per magistrum notarium curiae Patritii, habita prius notitia de accusatione, recipiantur qui deponere debent fuisse praesentes in damno et captura animalium, et quod sint duo omni exceptione maiores, si damnum fuerit de die. Si vero fuerit de nocte, unus tantum testis et iuramentum suppletorium per dominum damni in scriptis, et quia tractatur de nocte, et in campis, testes possunt esse famuli, et stipendiarii annorum quatuordecim, et ita observatur.

De tempore solutionis damni dati. — Cap. 12.

Si damnum fuerit illatum in terris, vineis, locis arboratis, viridariis, et satis lini, si plene constat per testes, illico et incontinenti debent solvere dictum dammum modo quo supra taxatun est, et coguntur per Patritium in pecunia numerata, nec animalia aliter excarcerari possunt. Si vero damnum fuerit in satis frumentorum vel hordeorum, tum dicta animalia traduntur sub fideiussione de solvendo in recollectione proxima in frumento, vel hordeo, ut supra taxatum est. Si vero non constiterit plene, nec aliter, dantur animalia praedicta sub fideiubsione de praesentando ad omne Curiae mandatum in forma, ut hactenus consuevit.

De fideiubsione praestanda de praesentando animali vel solvendo. — Cap. 13.

Si dominus damni non habet testes in promptu, vel si habet non plene, potest praestari tunc de mandato Patritij et damnum sub fideiubsione de eis praesentando ad omne Curiae mandatum, et quando testes producere voluerit, vel suum iuramentum praestare, si erit admictendum, fit iniunctio per Patritium fideiubsori infra terminum benevisum de praesentando dicta animalia, alias de solvendo, et facta probatione damni illati, prout supra dictum est, solvitur de contanti in frumento, vel hordeo, tempore recollectionis. Si vero non fuerit probatum restituuntur animalia et amplius non tenetur illa praesentare.

Quando animalia non apportantur carcerata, sed dantur, ut dicitur, pro expeditis vel cum pignore. — Cap. 14.

Solent quandoque ipsa animalia tam reperta in locis damnificatis quam extra per viam tradi dominis dictorum animalium per capientes, vel aliis personis pro eis comparentibus, tam sub fideiubsione, quam sub pignore pro evitandis aliis expensis ad effectum ut de plano sol-

verent, ut vulgo dicitur, *dati per spirduti, cioè, per havere a pagare il dammaggio*, et exinde dominis animalium recusantibus solutionem tunc fit petitio dicti damni a quinto decimo die mensis Augusti per totum octavum septembris immediate sequentis, infra quod tempus admictitur petitio, quibus diebus elapsis, non potest amplius. Quae petitio fieri potest tam in iudicio, quam extra Curiam, et parte citata conficitur libellus iuxta formam ritus, stante quod tractatur de minimis. Solet etiam dari fideiubsio per viam, seu per stratam, per Magistrum notarium Curiae civilis vocatum per partes ad effectum diffugiendi expensas fossi, castri vel fundaci de solvendo, vel de praesentando, et tunc dicta animalia intelliguntur accusata Patritlo cui competunt iura debita prout infra.

Si animalia non veniant, nec data alicui pro expeditis vel sub pignore. — Cap. 15.

Quando animalia non veniant carcerata nec data alicui personae nec sub pignore, neque pro expeditis, tunc dominus illorum animalium tenetur etiam quod animalia aufugerent, quando portantur carcerata per viam, quia nulla ex supradictis peractis fiat exclusio.

Haec quoad damna.
Quo vero ad iura Patritii haec subsequuntur. — Cap. 16.

Pro quolibet animali accusato tam in vineis, quam in viridariis et locis arboratis, et in satis frumentorum, vel hordeorum, et satis lini grana quinque toties solvuntur pro quolibet animali, et qualibet accusatione. Si vero animalia sint accusata in terris, solvitur tarenus unus pro singulo domino; et si plures domini reperiantur, tarenus unus pro quolibet domino, etiam si essent mille.

Nullum ius Patritio pro petitionibus et aliis solvatur. — Cap. 17.

Nullum ius solvatur Patritio pro petitionibus, et aliis quae pro eorum adimplemento fiunt, nisi tantum tarenus unus Patritio, quoniam vidit acta non in suo tempore facta ut fieret adimplementum, prout in judice observatur.

Jura magistri actarii. — Cap. 18.

Pro recipiendis testibus ad regium castrum super animalibus, solvitur pedagium grana decem pro una vice, et si pluribus vicibus accedendo opus erit ad castrum pro testibus, tot grana decem pro pedagio, et pro recipienda fideiussione grana quinque, et pro pedagio eundi ad fundacum grana quinque pro quolibet pedagio, et ultra jura prae-

dicta pro recipiendis testibus et fideiussione. Quando vero fiunt petitiones solvuntur grana duo, et denarii tres pro qualibet petitione, pro recipienda accusatione nullum ius solvitur magistro notario, quia tales accusationes praeponuntur oretenus socio regii castri vel fundacario.

Jura servientium. — Cap. 19.

Pro qualibet citatione granum unum, et si aliter occurrerit agendum processivo modo, observatur prout in aliis curiis.

Iura castri et fundaci. — Cap. 20.

Pro quolibet animali solvantur grana sex camerario, seu socio castri, quae jura sunt pro iure regii castri, et castellano, si accusatio est pro una vice. Si vero pro duabus vicibus duplum, scilicet grana duodecim pro singulo animali. Fundacario vero grana duo pro singulo animali ultra ius esus, si ultra diem unum permaneret carceratum. Qui esus pro quolibet die cum nocte, scilicet pro vigintiquatuor horis grana decem pro quolibet animali. Pro esu vero in castro distingue: si ultra diem, ad rationem granorum decem pro quolibet animali, quolibet die. Si vero socius castri exierit animalia extra castrum ad pascendum, solvitur ab animalibus quatuor infra, tarenus unus et grana decem; a decem supra tareni duo, pro quolibet die.

Quo pacto animalia Magistro errantariae assignantur. — Cap. 21.

Si animalia carcerata per tres dies integros, et completos, non computato primo die, quando animalia veniunt carcerata, seu invenirent dominum, tunc dictis tribus diebus elapsis, patritius tenetur dicta animalia, tam si erunt in castro, seu in fundaco, assignare Magistro errantariae, seu magnifico secreto, alias quicquid damni eveniret imputabitur dolo, et culpae dicti Patritij et ita observatur.

Quae personae intendunt habere exemptionem iurium, et dammagiorum. — Cap. 22.

Sacerdotes praetendisse solvere damna iuxta extimationem per expertos communes, sed non apparet decisio: immo ab antiquis nullae personae, quantumvis privilegiatae, fuisse immunes, sed solvere prout supra, stante quod quando tales personae privilegiatae capiunt animalia, solvi faciunt prout observatum est, et sic res est reciproca.

Cordici riferisce alquanti privilegi e capitoli di Monte S. Giuliano, e sono notevoli i capitoli « su la Capitanìa della città del Monte ricattata da potere di persone particolari », e quelli su « la creatione

del Patritio nella città del Monte » concessi (1499) dal Vicerè Giovanni La Nuça (1).

Anche per gli Ebrei di Monte S. Giuliano esistono speciali notizie e documenti (2).

XXXV. — Conclusione.

Non crediamo necessario prolungare questa raccolta di *Notizie e Documenti*, avendo già pubblicato oltre quanto si era da noi annunziato.

Fu nostro primo disegno di raccogliere ed offrire in prospetto e comparati i testi di consuetudini edite ed inedite, delle quali non ebbe cura Gregorio, nè altri se ne occuparono nel secolo nostro.

Le origini comuni nella *Storia della Legislazione* ne abbiamo esposto, le distinte *Notizie* e i testi inediti abbiamo qui pubblicato. Nel primitivo ordine genuino procurammo di ricostituire le Consuetudini di Messina, che Appulo (1498) aveva alterato. Nulla aggiugneremo per le ristampe tedesche di Hartwig e Brünneck, e confermiamo i giudizi da noi pubblicati (3).

(1) Notiamo fra quei capitoli: « Item chi lu dictu officiu di Patritiu habbia ad essiri conferutu et concessu per scurtinu, ut supra, a persuna oriunda citatina di la dicta terra, et non a persuna foristera di la dicta terra, la quali sia persuna onorata e sacchia (sappia) legiri e scriviri ». Ms. cit. fol. 110 r.° - Della giurisdizione e delle attribuzioni del *Patrizio*, fa cenno il p. Castronovo nelle *Memorie Storiche di Erice oggi Monte S. Giuliano*, Palermo 1875, t. II, pag. 413. - Nell'Archivio Municipale di Monte S. Giuliano è conservato un volume manoscritto col titolo: *Privilegiorum, Gratiarum* aliorumque diversorum actorum excelse *civitatis Montis S. Iuliani* liber, - per I. Ph. Guarnotta ejusdem urbis civem collecta, suaque diligentia et labore in unum congregata - 1604. - Ne dà notizia Castronovo nelle cit. *Mem. Stor.* t. III, Palermo 1880, pag. 287.

(2) Salinas nell'*Arch. Stor. Siciliano*, 1883, pag. 457, 460 riferisce alcuni documenti del secolo XIII su gli ebrei di Monte S. Giuliano. Di altri documenti è cenno nell'opera importante del Di Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo 1748, pag. 367 (da noi indicata nella *Rivista Storica Italiana*, Torino 1886, t. III, pag. 501). La grande raccolta di documenti per gli ebrei di Sicilia non è compiuta, ma se ne trova nella Bibl. Com. di Palermo un grosso volume manoscritto (Qq. F. 72) col titolo: *Diplomi appartenenti alli Giudei di Sicilia*. I documenti sono copiati in chiaro carattere e vengono indicati i registri del Protonotaro e della Cancelleria o altri da cui sono ricavati. - Ora dai fratelli sacerdoti La Gumina si è cominciata la pubblicazione di un più vasto *Codice diplomatico dei Giudei* (Palermo 1885).

(3) La Mantìa, *Cenni storici su il Diritto Greco Romano* ec. Torino, Loescher, 1887, pag. 120 e segg. — *Arch. Stor. It.*, t. IX, pag. 340-357.

Avendo già dato notizia di tutte le edizioni delle Consuetudini, indichiamo che una *ristampa* di *Consuetudini delle città di Sicilia* si fa ora (1887) in Palermo (1). Non è edizione critica, non contiene varianti nè altro, ed offre mere ristampe con difetti e con errori, forse tipografici, che qui non occorre notare. Dei nostri lavori già pubblicati (Palermo 1862, e Firenze 1881-1884, *Arch. Stor. It.*) gli editori seppero in parte giovarsi. Nulla d'inedito han pubblicato, e per le consuetudini di Castrogiovanni e Sciacca, e pei documenti (pag. 223) hanno eseguito la semplice ristampa desunta da questo *Archivio Storico* (t. XI, pag. 4-19; t. XIV, pag. 311-324); ma non ne fecero alcuna menzione.

Le *Consuetudines et observantiae* NOBILIS (sic) *terrae Drepani* non sono pubblicazione di testo inedito. Le *Observantiae* sono ristampa di due pagine di questo *Archivio* (t. VIII, pag. 197-198).

Gli editori non pubblicano alcun testo inedito delle Consuetudini di Trapani, ma fanno un'edizione *imaginaria*. Trovarono in questo *Archivio Storico* (t. VIII, pag. 192-196) inseriti i titoli o argomenti di quelle consuetudini inedite, con la designazione di ogni eguale capitolo delle consuetudini di Messina, e la pubblicazione dei pochissimi capitoli inediti. Credettero che le nostre indicazioni significassero che la eguaglianza dei capitoli fosse *completa* e totale, senza veruna differenza di parole. Ristamparono perciò le consuetudini di Messina con l'ordine da noi indicato per Trapani, sostituendo soltanto *Drepani* ove è detto *Messanae*. Ignoravano che nei manoscritti delle consuetudini di Trapani esistono *molte varianti* di testo, e che il nome di Messina, col suo titolo di *nobilis*, vi è conservato, e solo talvolta è aggiunto quello di Trapani, dicendo *sicut in terra Trapani*, o *Drepani*.

La differenza del testo appare dal primo capitolo nel quale gli editori ristampano (pag. 149) il cap. I di Messina col periodo: *Saepius enim scriptum est, et in toto regno consuevit, quod ex quacumque causa viro vel uxori aliqua bona provenerint, natis filiis communia sunt inter eos.* Questo periodo non esiste nelle consuetudini manoscritte di Trapani, nè in altre consuetudini che adottarono quel capitolo di Messina, come notammo in queste *Arch. Stor.* (t. VII, pag. 316).

(1) *Raccolta degli Statuti Municipali Italiani pubblicati da* TODARO e PEDONE LAURIEL. Palermo, tip. Vena, 1887. - Trovando nella nostra raccolta di *Consuetudini delle città di Sicilia, edite ed inedite* (Palermo, 1862) le citazioni di articoli del Codice delle Due Sicilie, in molti capitoli, gli editori posero in nota (*e soltanto per quei capitoli*) le citazioni del solito e noto *ragguaglio* numerico di articoli di Cod. civ. ec.

Gli editori aggiunsero quasi tit. LXIII « Privilegium Consuetudinum » la ristampa di un diploma del 1314 da noi indicato (*Arch. Stor.* VIII, pag. 189) come pubblicato da Testa, nè posero mente che il privilegio per le consuetudini era invece l' *altro che omisero,* e che era da noi riferito nella stessa pagina.

Così questa ristampa di consuetudini altera i testi già noti, e nulla offre di nuovo o d' inedito, tranne gli errori.

Le comparazioni di Consuetudini Siciliane con gli Statuti Italiani o con leggi straniere, ci trarrebbero ad una esposizione più giuridica che storica, e perciò aliena dall'*Archivio Storico Italiano.*

Iniziammo le pubblicazioni e comparazioni di Consuetudini delle Città di Sicilia (1862) quando niuno a tali studi volgeasi; ed abbiamo continuato le storiche esposizioni e le raccolte di consuetudini inedite, e per sola propria fatica privata. Auguriamo all'Italia sinceri cultori di studi storici e legali, perchè possano aversi notizie esatte e pubblicazioni di statuti.

Grandissimo è il numero d'importanti statuti inediti, e negletta in gran parte ne rimane la storia, che pure dovrebbe farsi con zelo, poichè gli statuti rivelano le vere condizioni dei popoli, e gli ordini pubblici e le vicende dei Comuni italiani (1).

Potremmo ora aggiugnere alcuni cenni su le origini bizantine di alcuni capitoli di consuetudini sicule, ma ne abbiamo già scritto nel recente lavoro sul Diritto Greco-Romano, e ci riserbiamo di tenerne speciale ragione nella *Storia della Legislazione dell' Italia meridionale* (2).

VITO LA MANTIA.

(1) Ne ho pure scritto in Roma nel Monitore LA LEGGE, an. 1882, vol. 2, pag. 279 e seg. *Consuetudini Siciliane – Ristampa tedesca – Statuti Italiani.*

(2) LA MANTIA, *Cenni storici su le Fonti del Diritto Greco-Romano e le Assise e Leggi dei re di Sicilia*, Torino, Ermanno Loescher, 1887.

EPISODI DELLA STORIA DI ROMA NEL SECOLO XVIII

BRANI INEDITI DEI DISPACCI DEGLI AGENTI LUCCHESI

PRESSO LA CORTE PAPALE

(Contin. e fine, Vedi Tomo XX, pag. 166).

PARTE II.

Saggio de' Dispacci inediti dell'Agente Cosimo Bernardini.

I.

Gli ultimi anni del pontificato di Clemente XII.

(Séguito. Vedi il Sommario e i dispacci dell'an. 1738 del fasc. precedente, pp. 166-177).

17 *gennaio* 1739. — È passato a miglior vita nella scaduta notte il sig. Cardinal Giorgio Spinola e si può dire quasi improvvisamente, poichè la piccola indisposizione, da lui sofferta nell'antecedente settimana, non dava motivo di alcun timore, e ieri sera medesima non avea lasciato di tenere la solita sua conversazione, dicendo di essere molto contento dello stato di sua salute; ma questa notte, nel mentre si era alzato dal letto per un suo bisogno, è stato sorpreso da un accidente, che quasi immediatamente l'ha privato di vita. Una tal perdita è stata sensibilissima a tutta la città, che aveva una somma stima e venerazione per detto porporato; il quale non si può negare che facesse una delle migliori figure nel Sagro Collegio, quantunque nel pontificato presente procurasse d'ingerirsi meno che poteva ne' correnti affari; lo che, sussistendo, avrà fatto riuscire più gradito a' Ministri Palatini l'acquisto di questo nuovo cappello cardinalizio.

7 *febbraio* 1739. — Ne' passati giorni il nostro carnevale è riuscito più allegro del solito, attese diverse conversazioni date al Principe Elettorale di Polonia, da diverse case più distinte di questa città, et

in specie dal sig. Principe Chigi e dalla sig. Principessa di Carbognano; ma sopra modo vaga e sontuosa comparve la festa di ballo datagli dal sig. Contestabile Colonna nella sua galleria, magnificamente illuminata, ove per evitare tutte le difficoltà del trattamento v'intervennero in maschera, tanto il Re d'Inghilterra, che i due Principi Reali suoi figli.

Cessò di vivere nella scaduta settimana il Re di Marocco, che abitava qui in Roma, avendo permesso N. Signore che se gli facessero tutte le immaginabili distinzioni in occasione d'essere esposto il di lui cadavere nella chiesa di S. Andrea delle Fratte, ove fu comandata di andare la guardia svizzera, e dalli musici di Cappella li fu cantata la messa di requie, coll'assistenza del Sig. Cardinal Belluga, statoli in vita uno dei suoi più amorevoli e generosi protettori.

28 *marzo* 1739. — Sembrano in oggi variate le disposizioni sopra la partenza che in breve avrebbe dovuto fare da questa città il Principe Reale di Sassonia, che ne' giorni passati l'hanno tenuto continuamente occupato in diversi esercizi di pietà, ad effetto di contribuire in tal forma al desiderio che avrebbe quella Corte, che dal medesimo venisse abbracciato lo stato ecclesiastico; giacchè dopo esserseli applicati tutti l'immaginabili rimedi, si sono riconosciute irremidiabili le di lui indisposizioni, onde universalmente si crede che al Re Augusto, suo padre, riuscirebbe molto gradito il riscontro di una tal vocazione; effettuandosi la quale, non sarebbe fuor di proposito che li facesse un considerevole assegnamento, mediante il quale potesse sostènere, col lustro corrispondente alla sua real casa, il grado ancora del cardinalato, a cui in seguito sarebbe promosso.

16 *maggio* 1739. — Ha data non poca ammirazione a questi Em.^{mi} Palatini l'avviso avuto dal sig. Cardinale Alberoni della sua partenza dalla Legazione, senza che prima ne avesse richiesta la necessaria licenza, e ciò ad effetto di portarsi a Venezia per consultare il sig. Sandrini sopra il taglio del fiume che passa da Ravenna; il quale è stato sempre una delle sue maggiori occupazioni; stimandosi peraltro universalmente che sia per riuscire inutile quest'opera, benchè fatta con non ordinaria spesa, sul riflesso che quell'acque non abbiano abbastanza di peso per il loro natural corso.

11 *luglio* 1739. — Essendo stato il sig. Cardinal Colonna nella domenica notte assalito dal solito suo male di ritenzione d'orina, cominciò nel giorno seguente a dar molto timore della sua salute, per esser riusciti vani tutti li tentativi fattigli da' professori nell'estrarre le orine coll'introduzione della siringa, essendone uscite poche goccie di sangue, mescolato di qualche materie putrefatte, onde aggravatosi susseguentemente il male, se ne passò a miglior vita mercoldì sera a mezza ora di notte in circa, compianto generalmente da tutta la città per le sue rare prerogative.

Il sig. Contestabile Colonna, nipote di detto Eminentissimo, è stato dichiarato successore nella sua eredità, che si calcola possa consistere in scudi cento mila e più. È ben vero però, che l'ha gravata di diversi legati di considerazione, come ancora di molti vitalizi in favore de' suoi famigliari più antichi, a' quali è stata lasciata la paga in vita.

18 *luglio* 1739. — Avendo presentito il Sig. Cardinal Alberoni, che nel primo Concistoro sarebbe succeduta la dichiarazione del nuovo Legato di Romagna, in persona dell'Em.mo Marini, stimò bene di portarsi in Roma sollecitamente; ove, giunto domenica mattina assai per tempo, cominciò ad usare tutte le pratiche ad effetto di continuare ancora nella sua Legazione; ma, non ostante tutte le di lui premure, non gli è stato possibile di poter far sospendere la suddetta dichiarazione, e solamente li sarà permesso di continuare ancora per qualche mese, sin tanto che l'Em.mo Marini, suo successore, abbia posto in ordine tutto il suo equipaggio, per portarsi all'esercizio della sua Legazione.

25 *luglio* 1739. — Avanti l'Em.mo Pico si radunò martedì mattina una particolare Congregazione, coll'intervento dei sigg. Cardinali Corradini e Riviera, per esaminare le ragioni che competevano all'Em.mo Alberoni di proseguire nella Legazione di Romagna, benchè già da un anno gli sia spirato il termine della sua destinazione; ed essendo stati quegli Em.mi di un concorde sentimento per la proroga di qualche altro mese, si sta adesso in attenzione di vedere ciò che sarà poi stabilito da Palazzo sul tal particolare.

1 *agosto* 1739. — Nel dopo pranzo di sabato passato riparti alla volta della sua Legazione di Romagna il sig. Cardinale Alberoni, a cui essendo stata accordata dalla Congregazione de' tre sigg. Cardinali la proroga del suo impiego a tutto il mese di novembre, N. Signore è condesceso a darli ancora un altro mese di tempo per terminarvi il corrente anno.

22 *agosto* 1739. Resosi il male dell'Em.mo Cienfuegos sempre più pericoloso, martedì mattina, per consiglio de' medici, fu munito del SS. Viatico, e la sera ebbe l'olio santo, con essere stata mandata a prendere da N. Signore la benedizione; e dopo avere l'Em.za sua travagliato non poco, nella seguente notte, alle ore dieci e mezzo del mercoldì, se ne passò a miglior vita, con rincrescimento di tutta la città e dei poveri in specie, ai quali non aveva lasciato mai di porgere considerabili sovvenimenti. L'Em.mo Belluga e monsig. Patriarca D'Almenara sono stati lasciati suoi eredi fiduciari, per invigilare alla vendita di tutti li suoi mobili, per potere, col retratto de' medesimi, saldare tutti li debiti; per l'intiera estinzione dei quali, avanti di morire, il detto Em.mo lasciò scritta una supplica a S. M. il Re di Napoli, ad effetto si compiaccia ordinare il pagamento d'una parte dei frutti arretrati del Vescovato di Monreale, già rinunciate all'Em.mo Acquaviva; a cui per tal morte si accrescono ventimila scudi d'entrata, sopra de' quali però

la Corte di Napoli s'era riservata la facoltà d'imporre una pensione eventuale di seimila ducati.

5 *settembre* 1739. — Ritrovasi in una somma costernazione questo sig. Ambasciatore di Francia, il quale accortosi lunedì mattina della mancanza del sig. Abate di Bovillier, suo figlio terzogenito, non avendolo veduto comparire a pranzo, dopo aver fatto le opportune diligenze, venne in cognizione essere il medesimo partito la notte antecedente in compagnia d'una giovine di bassissima estrazione, avendo seco condotto il padre, la madre ed una sorella della medesima giovine! Il detto sig. Ambasciatore gli ha spedito dietro, in diligenza, il suo cavallerizzo per impedirli l'ulteriore viaggio; ma a buon conto si è pur troppo saputo aver il medesimo sig. Abate di Bovillier sposata la giovine a S. Lorenzo alle Grotte, con aver fatta una dichiarazione in discolpa del parroco di quel luogo, affinchè possa giustificarsi di aver dovuto forzatamente assistere al suo matrimonio; il quale, benchè patisca mille eccezioni, farà nulladimeno in Francia grandissimo strepito, col rischio ancora che venga tolta al sig. Abate di Bovillier una pingue Abadia sopra i due mila scudi, di cui era proveduto. È stato peraltro generalmente poco compatito in questa sua disgrazia il sig. Ambasciatore, a cui essendo noti tutti li traffichi del figlio, non dovea bastare di aver fatta partire la giovane dal luogo della sua prima abitazione, ma conveniva altresì che lasciasse le mani libere ai ministri del tribunale dell'Em.^mo^ Vicario, senza impedirli che la giovine fosse chiusa in un monastero, come poi è condesceso si faccia rispetto ad un'altra giovine dell' istessa portata, che per essere egualmente ben veduta dal Marchese di Bovillier, altro suo figlio, potevasi temere che facesse la seconda di cambio.

12 *settembre* 1739. — Fino da domenica passata giunse a questo sig. Ambasciatore di Francia la notizia di essere stato arrestato in Firenze il di lui figlio e messo in quella fortezza, di dove credesi non lo farà sortire, se non in caso di poterlo rimandare in Francia, volendo che attenda dal Re il castigo del suo trascorso. Qui peraltro si sta in attenzione di vedere ciò che sarà per succedere alle donne, state pur esse in Firenze poste nelle carceri, essendo qui diverse le opinioni sopra la validità del contratto matrimonio, sopra di cui se ne introdurrà il giudizio avanti il sig. Cardinale Aldovrandi, al di cui vescovato è soggetta la terra di S. Lorenzo.

3 *ottobre* 1739. — Fu esposto ieri il Venerabile nelle tre principali Basiliche et altre chiese di questa città, per far pregare il Signore Dio per la salute del Papa; il quale nella notte passata essendo stato con qualche inquietudine maggiore del solito, questa mattina l'hanno munito del SS. Viatico, e gli avrebbero ancora, secondo il consueto stile, fatta sottoscrivere la professione della Fede, se ci avessero riconosciuto un imminente precipizio. Oggi gli è riuscito di ritenere certa porzione di latte, mescolato con acqua di Nocera ed altri ingredienti,

Diede principio al suo ritiro nel Noviziato de' PP. Gesuiti a Monte Cavallo domenica dopo pranzo il Principe Elettorale, con aver lasciati diversi regali alla Nobiltà, stata più frequente a tenerli compagnia. Li più preziosi sono stati distribuiti ai sigg. di casa Albani, in ricompensa dell'alloggio avuto nella loro abitazione. Il sig. Cardinal Annibale è stato regalato di due croci, l'una di brillanti, e l'altra di topazi, con suoi anelli compagni, valutandosi il tutto da scudi diecimila. All'Em.^{mo} Alessandro ha lasciato un anello di brillanti ed una tabacchiera d'oro. Alla sig. Principessa D. Teresa un cappio, all'usanza da collo, di smeraldi e brillanti, valutato scudi cinquemila, ed un orologio d'oro, guarnito di gioie diverse. Alla sig. D. Marianna, di lei figlia e sposa promessa al sig. Principe di Potenza, un orologio d'oro, guarnito di rubini e balassi ed uno stuccio da forbice di zegrino, legato in oro, con dentro altro stuccio di cristallo di monte, con tre brillanti per parte. Al sig. D. Orazio un palosso con impugnatura ed altri ornati d'oro e dentro con sua posata compagna. A monsig. Gio. Francesco un anello di brillanti ed un orologio con cassa di buccia d'Egitto, legata in oro. Al sig. D. Carlo, che sta tuttavia nel Seminario Romano, un altro orologio d'oro. Sono state pure riconosciute tutte le cappe nere dell'anticamera con diversi orologi e scatole d'oro, con aver lasciati tremila scudi di mancia ai servitori di sala, ed altri duemila per la gente della stalla.

17 *ottobre* 1739. — In questa settimana ha continuato Nostro Signore nel suo miglioramento; anzi gli è comparsa ancora un poco di podagra, la quale, benchè dai medici si bramasse un poco più gagliarda, nulladimeno è stata bastante a sollevare gli animi de' sigg. Palatini ed a farli prendere speranza di un più lungo pontificato. Peraltro il Papa non si può dire che stia benissimo, durandoli lo sconcerto di stomaco, che non li permette di ritenere il cibo consueto, e perciò lo vanno frequentemente aiutando con cose leggere e spiritose, facendo un grande uso di ciocolata e di qualche bicchiere di vino di Tokai. Avrebbero valuto mettere in opra anche i brodi, ma questi continuano tuttavia, ogni volta che li prende, a cagionarle il vomito.

Dopo avere osservato parecchi giorni un rigoroso ritiro nel Noviziato de' PP. Gesuiti a Monte Cavallo, partì mercoldì mattina da questa città il Principe Elettorale di Sassonia, venendo regrettato da tutta la Nobiltà, con la quale si era portato con maniere tanto dolci ed obobliganti, e se ne risentirà in appresso ancora tutto il paese, cessando di correre su la piazza il denaro, che non dava poco di sollievo nella presente scarsezza di moneta.

31 *ottobre* 1739. — Non ha potuto a meno questo Governo di disapprovare scopertamente le strepitose violenze usate sopra la Repubblica di San Marino dal sig. Cardinal Alberoni; e per non essere a parte del biasimo che ne gli ridonderebbe dall'aver secondata una così

irragionevole impresa, ne sono state spedite a tutti li Ministri presso le Corti estere le opportune notizie, colla scorta delle quali si è messo in chiaro di avere il sig. Cardinale enormemente eccedute quelle facoltà ancora, che con tanto artifizio il medesimo aveva procurato gli fossero comunicate, per vendicarsi forte di un preteso affronto ricevuto dai San Marinesi, che già da qualche tempo ritenevano nelle lor carceri un suo patentato come gravemente indiziato di delitto di ribellione; non ostante le rappresaglie che faceva il detto Em.mo contro altri San Marinesi, che si trovavano nel distretto della sua Legazione.

Non si può negare che di qui non fosse stato scritto al sig. Cardinal Alberoni di prender possesso di quel luogo, sulle false rappresentanze che ci fosse un foglio sottoscritto dalla maggior parte dei San Marinesi, quali volontariamente si sottoponevano alla S Sede; ma ciò peraltro doveva farsi con tutte le debite cautele, e ben lungi da ogni sorte di violenza; al quale effetto fu ordinato che l'istanza liberamente venisse proposta in quel Consiglio, per avere un'autentica prova della loro determinazione; ma il sig. Cardinale non ha operato niente di questo, portandosi anzi tutto all'opposto, col far uso di gente armata a suo piacimento; e gli primi atti usati della sua giurisdizione sono consistiti in liberare dalle prigioni il suo patentato.

Per riparare intanto al seguito sconcerto, sul dubbio che il sig. Cardinal Alberoni non vorrà ritrattare i passi fatti, n'è stata data la commissione a monsig. Lanti; il quale, non succedendo altro di nuovo, partirà domani a quella volta; e credesi coll'istruzione di dover ridurre le cose nel primiero stato, e far sì che ne parta ancora il detto Em.mo Alberoni, che tuttavia vi si trattiene.

Sopra l'affare di San Marino non è fin ora stata presa alcuna determinazione, benchè ognun veda la necessità in cui si ritrova la S. Sede di dover sollecitamente abolire quanto è stato operato dall'Em.mo Alberoni in pregiudizio della libertà di quella Repubblica. Gli stessi sigg. Cardinali non lasciano di avanzarne continue premure, tanto all'Em.mo Firrau, Segretario di Stato, quanto all'Em.mo Corsini, il quale ha fatto intimare per dimattina una Congregazione particolare ad effetto di concertare la maniera di rimettere le cose nel primiero stato, sembrando disposto a prevalersi di monsig. Enriquez, chiamato in Roma dal suo governo di Perugia. Sentesi peraltro che dal detto prelato non si voglia in conto alcuno assumere una tal commissione, ogni qual volta debba agire con la dipendenza e subordinazione all'Em.mo Alberoni; sul dubbio che ne possa restar oscurata la sua reputazione, trattandosi di un affare che tiene in sospeso la curiosità di molti.

5 *dicembre* 1739. Si è replicato il congresso di monsig. Valenti e dell'ab. Conti avanti l'Em. sig. Cardinal Segretario di Stato per l'affare di San Marino; e la più sostanziale difficoltà riguarda chi debba rifare i danni dati alli diversi particolari, che si opposero alle insinua-

zioni dell'Em. Alberoni. Monsig. Enriquez, che doveva portarsi colà come Delegato Apostolico, non ha avuto ancora istruzione alcuna; e benchè seguiti a trattenersi a Roma, potrebbe anche darsi che non vi andasse più, ma che ne fosse data la commissione all'Em. Marini; il quale nel corrente mese dovrebbe partire di qua, per rendersi alla sua Legazione di Romagna.

12 *dicembre* 1739. L'affare di San Marino continua tuttavia sull'incertezza, non vedendosi ancora movimento positivo a favore di quella Repubblica. Sono già stesi i Brevi per ritornarla nel primiero stato, ma forse la lusinga di veder mutar faccia a qualche ostacolo, ritiene che non si faccia la spedizione del Commissario Apostolico.

Per provvedere alla presente scarsezza di danaro, sono state coniate in questa zecca diverse migliaia di monete d'oro, del valore di giuli cinque per ciascheduna. Si erano ancora fatte stampare le moraiole di due baiocchi, le quali poi sono state sospese, per l'inconveniente che tutto giorno succedeva con le persone idiote della campagna, alle quali venivano spacciate con inganno per più del loro valore.

19 *dicembre* 1739. Monsig. d'Harrak è mancato nella fresca età di trentacinque anni. Tutta la città è piena di tristezza, e le di lui ottime qualità servono ad accrescere il rammarico in ogni sorta di persone. Sabato notte si aumentò talmente il male che i vaioli giunsero a impedirli fino il libero respiro, e più volte fu sùl punto di restar affogato dalla violenza di mortali sintomi. La domenica di buon ora fu tenuto un consulto de'primari medici, i quali, vedendo il pericolo imminente di vederlo soffogato, si appigliarono al disperato esperimento di aprirli la vena, giacchè l'arte non aveva altri rimedi meno pericolosi. Appena fu aperta la vena sentì l'infermo un notabile miglioramento. Continuò nel miglioramento ne'due seguenti giorni di lunedì e di martedì; ma nella notte venendo il mercoledì rinforzò la febbre e restarono impigriti i vaioli, che nel giorno antecedente davano speranza di totale uscita. Seguitò nel giorno tutta la veemenza del male a infiacchirlo di forze, e nella sera si aumentò tanto, che alle ore nove e mezzo superò la robustezza del corpo.

26 *dicembre* 1739. Pel giorno d'oggi, o quello di domani ha il sig. Cardinale Alberoni determinata la sua partenza dalla Legazione di Romagna. Ha voluto perciò fare un nuovo tentativo più dolce con li rappresentanti di San Marino, esortandoli a unirsi e riconfermare con un nuovo atto la dedizione del loro paese alla S. Sede. Questi hanno ricusato di unire il Consiglio; alcuni avendo voluto ritirarsi sono stati impediti d'uscire dal paese, e altri hanno incontrato qualche piccola amarezza. Oggi doveva partire di quà per rendersi a Rimini il Sig. Cardinale Marini, ma credesi che differirà la partenza a qualche altro giorno.

Monsig. Enriquez è già ritornato al suo governo di Perugia, da

dove passerà a San Marino dopo che sarà uscito dalla Legazione di Romagna il sig. Cardinale Alberoni, per dare qualche sesto a quelle turbolenze, e per riunire gli animi de'popoli.

2 *gennaio* 1740. Giunse ieri sera a Roma ad un'ora di notte il sig. Cardinale Alberoni, e si può dire quasi contro ogni aspettativa, mentre il medesimo già aveva fissato trattenersi prima per qualche tempo a Piacenza. Ognun vede che questa sua sollecita comparsa tende a maggiormente intorbidare le risoluzioni prese da questo Governo sull'affare di San Marino, sopra di cui pretende egli di poter giustificare la sua condotta colli ordini avuti da Roma, che è disposto a pubblicare, se l'inquieteranno.

9 *gennaio* 1740. Finchè l'Em. Alberoni non è stato qui, la città tutta attendeva la di lui venuta, per vedere ove finissero le diverse opinioni della gente. Ora che è arrivato, ognuno resta ammirato, scorgendo in lui un singolar contegno, e specialmente col sig. Cardinal Corsini, al quale in una lunga visita, ricevuta ne'passati giorni, si sa non aver fatta neppure una parola delle passate cose di San Marino, benchè suppongasi averne lungamente discorso con li sigg. Cardinali Acquaviva e Ruffo e forse con altri suoi aderenti e amici. E tanto più cresce la maraviglia, quanto che fino da lunedì passato doveva monsig. Enriquez dal suo governo di Perugia portarsi a San Marino, per eseguirvi le commissioni della Santa Sede, opposte alle disposizioni lasciate colà dall'Em. Alberoni.

Il sig. Cardinal Davia può dirsi quasi morto: oltre all'età ottuagenaria ed altre imperfezioni, è malamente attaccato nel petto dalla podagra.

16 *gennaio* 1740. Benchè domenica l'Em. Davia desse qualche segno di miglioramento, nella mattina di lunedì il male si aumentò in maniera, che nella sera di detto giorno verso un'ora di notte rese l'anima al Creatore. Anche in quest'ultimo punto di vita ha voluto mortificare i suoi nepoti, avendo lasciato erede usufruttuario il Marchese Sampieri di Bologna, figlio di una sua sorella, e dopo la di lui morte la proprietà alla primogenitura Davia.

Il sig. Cardinal Marini è giunto alla sua residenza di Ravenna, accolto universalmente con applauso da quel popolo, avendovi non poco contribuito la generosità usata nell'ingresso che fece in quella città. Siccome prima di partire aveva ottenuto da N. Signore un Breve di poter passare primo diacono, in caso che morisse il sig. Cardinal Lorenzo Altieri, ora si sente che abbiane un secondo di poter passare, benchè non sia presente in Roma, primo prete, titolo vacato per la morte dell'Em. Davia, ad esclusione del sig. Cardinale Alberoni, il quale dovrebbe ottare in luogo del suddetto Em. Davia.

Monsig. Enriquez il dì 6 riposò in Pesaro, da dove partiva il giorno seguente, per rendersi a Rimini e poi a San Marino, ed eseguirvi le commissioni della S. Sede. L'ab. Zambini, Agente di quella Repubblica,

era già passato avanti, forse per regolare la maniera di ricevere col dovuto rispetto il Commissario Apostolico.

23 *gennaio* 1740. Da qualche giorno si trova N. Signore incomodato da una insolita indisposizione d'orina. Credono i medici che questa sia originata, o dal continuo giacere in letto, o da quella benchè piccola quantità di vino, che per conservarli il calore naturale gli danno ogni giorno. Qualsiasi il motivo, è certo che per alcune notti non ha avuto il solito riposo, sebbene ora, che ha dato fuori qualche poca di renella, sta assai sollevato. Per riparare, non meno a questo nuovo incomodo, che alla difficoltà di muoverlo, dovendosili rifare il letto, hanno pensato a dividere il medesimo letto in due parti, per muoverne una metà, nel mentre che si trattiene sull'altra.

Sono così smoderate le acque che da più giorni cadono, che non possono coltivarsi le campagne. Su questo motivo nacque l'altro giorno qui in Roma una specie di tumulto ne'villani, i quali per l'ordinario vengono dalla Marca per esser condotti al lavoro; ma vi fu rimediato in tempo dalla pietà di N. Signore. Non potendo lavorare, nè procacciarsi il pane, erano a forza entrati nelle botteghe di alcuni fornari, portando via quanto pane vi trovavano. Saputosi il fatto, fu loro intimato di ritirarsi nel gran cortile di S. Pietro, ove questa mattina è stato dato un grosso e tre pani a testa, e continuerà il Papa a dar loro questo pietoso sussidio, finchè il tempo non dia luogo di farli operare alla campagna.

Le cose di San Marino, per quanto di là scrivono, non possono andare nè più felicemente, nè con maggior quiete. Monsig. Commissario fu ricevuto con tutto il piacere nel suo ingresso: all'occasione del quale fu accompagnato bensì da tutta quella gente, ma senza che si udisse gridare *viva* da niuno, nè per riguardo al Papa, nè per la Repubblica, come appunto erasi desiderato. Quel Governatore locale però aveva cercato di farvi nascere del disordine, con ordinare si chiudesse la porta in faccia ad alcuni soldati che il Commissario aveva fatti precedere il suo arrivo, ma il tutto fu rimediato dal Gonfaloniere, che ordinò si riaprisse la suddetta porta.

30 *gennaio* 1740. Fino a mercoledì S. Santità continuò piuttosto a dar segni di miglioramento dalle sue indisposizioni, ma nella notte, sopravvenutole più gagliardo l'incomodo dell'orina e la difficoltà di renderla, fu munita giovedì mattina del SS. Viatico. In tutto quel giorno si stette in egual timore e speranza, e questa nella notte susseguente prevalse notabilmente, perchè una quasi improvvisa crisi sciolse le orine e per più ore il Papa continuò a riposare, avendo altresì preso qualche ristorativo, che fino a quel tempo non era riuscito di dargli. Tutto il venerdì fece molto sperare, se non un lungo ristabilimento, almeno una tregua di qualche settimana; ma ieri sera, verso le due ore e mezzo della notte, ricadde talmente, che fu giudicato bene di

dargli l'Olio Santo e di disporlo all'ultimo passaggio. In questo deplorabile stato ha continuato ad essere tutta questa mattina e tutto quest'oggi, con esservisi aggiunto un grave catarro, con qualche enfiagione di corpo e di gambe, e questa sera pare che sempre più vada declinando di forze, le quali peraltro non sono così estenuate, onde, non sopravvenendo altro di nuovo, non potesse tirare avanti un altro giorno, e forse anche di più. Altre volte ancora il Papa si è trovato in pessimo stato di salute, ma adesso sarebbe quasi un miracolo se superasse questo nuovo insulto di male.

6 *febbraio* 1740. Con ragione credevasi fino da sabato che potesse essere assai prossima la perdita del Papa, per essere così frequenti e cattivi i sintomi del male, da non farvi fondamento di più che per brevissima durata, e pure il di lui naturale vigore ha avuto forza di reggerlo in vita fino a questa mattina, essendo spirato dopo le ore sedici.

Da sabato a giovedì siamo stati in un continuo dubbio di perderlo, mentre venendo meno nel giorno quel poco di ristabilimento che acquistava la notte colla quiete e col riposo, ci siamo trovati quasi ogni sera al punto estremo di sua vita, ma finalmente la languidezza del corpo, cagionata da nuovi incomodi di catarro e di moti convulsivi ha oppresso li spiriti, e giovedì cominciò a cedere alla gravezza dell'età e alla violenza del male, e continuò così tutto il giorno, finchè, entrato il venerdì, non curò più nemmeno la cioccolata, colla quale gli andavano mantenendo lo stomaco. Nella notte alle tre ore si aumentò maggiormente il pericolo, senza essere stato più in grado di prendere alcun ristoro, e in tal maniera è vissuto fino a questa mattina, con avere avuta una brevissima agonia.

13 *febbraio* 1740. Non è seguito alcun moto popolare in questa contingenza di sede vacante, a riserva che domenica scorsa furono fatte alcune insolenze alle Carceri nuove, che erano state lasciate aperte, secondo il consueto stile; ma tosto si quietarono, per la buona maniera tenuta da monsig. Governatore.

Per due giorni continui le sigg. Corsini hanno ricevuti gli uffici di condaglianza con le solite lugubri formalità, essendo stato assai numeroso il concorso di questa nobiltà e prelatura a rendere quest'ultimo omaggio allo spirante pontificio nepotismo.

20 *febbraio* 1740. Lunedì 14 la Congregazione de' sigg. Cardinali, dopo maturi riflessi, se convenisse, o no, sospendere l'estrazione del Lotto nel tempo di Sede vacante, fu in sentimento di continuarlo, avendo giudicato men pericolosa l'unione del popolo, che il privarlo di questo capriccioso divertimento.

II.

I primi mesi del pontificato di Benedetto XIV.

Coronazione di papa Lambertini. — Malumori del popolo contro di lui, e modo che usa per renderselo benevolo. — Nomina una congregazione di Cardinali per esaminare i titoli di chi per l'avvenire sarà promosso alla dignità vescovile. — Furto nel palazzo Pamphili — Benedetto XIV chiama a sè i parrochi di Roma e fa loro un'ammonizione. — Prammatica contro il lusso smodato. — Festa fatta dai Gesuiti per l'esaltazione del Lambertini al pontificato. — Sua visita al Collegio Romano. — Prima adunanza dell'Accademia di Canoni. — Accademia di Storia sacra, istituita da Benedetto XIV. — Visita la Scala santa. — Costruisce una strada tra S. Giovanni in Laterano e S. Croce di Gerusalemme. — Introduce l'uso della carta bollata. — Disegno di appaltare le Dogane. — Solenne possesso preso da papa Lambertini in S. Giovanni in Laterano — Pubblica conclusione sostenuta dallo Spinola, consultore nel Seminario Romano, alla presenza del Pontefice.

27 *agosto* 1740. Domenica fu fatta, con la solita magnificenza, la coronazione di N. S. in S. Pietro, alla quale intervenne, oltre la nobiltà estera e del paese, un'infinità di popolo. Non si sentirono, peraltro, le acclamazioni uguali al di della pubblicazione, e fu attribuito ad un precorso timore che possa prevalere nel presente pontificato ancora il passato governo, atteso che la S. di N. S. avesse dispensate molte cariche e impieghi alli dipendenti di quelli.

27 *agosto* 1740. Lunedì, dopo pranzo, dal palazzo del Vaticano passò N. Signore in forma pubblica al Quirinale, servito dalli sigg. Cardinali Ruffo e Albani. Avendo la Santità Sua avvertito il cangiamento dell'applauso popolare nel giorno antecedente, e informato della cagione, sperò di rimediare al dispiacere del popolo con chiamare a sè i due porporati, e ne vide il desiderato effetto, perchè da S. Pietro a Monte Cavallo furono infinite le acclamazioni.

N. Signore ha formata una nuova Congregazione di tre Cardinali, che sono Pico, Belluga e Lanfredini, per esaminare i requisiti di quelli che in avvenire doveranno esser promossi alle Chiese Vescovali, sperando che in tal maniera saranno sempre prescelti soggetti della maggiore capacità e merito.

3 *settembre* 1740. In casa del Principe Panfili è stato rubato il ricco e prezioso ostensorio di S. Agnese a Piazza Navona, fattovi con molta spesa dalla generosità della sua casa. Si osserva di non essersi

trovata alcuna frattura delle porte, ma anzi ben serrate, lo che dà motivo a diversi discorsi e immaginazioni. Essendo intanto seguite diverse carcerazioni per altri furti, si pretende di avere il Governo qualche lume de' ladri; e tutto il detto furto, tra il valore dell'oro, diamanti ed altre pietre preziose, si calcola possa ascendere a più di cinquanta mila scudi.

17 *settembre* 1740. Non tralasciando N. Signore di dare ogni giorno evidenti segni del suo apostolico zelo, chiamò a sè domenica mattina tutti i parrochi di questa città, e fece loro una solenne e paterna ammonizione, indicando ancora alcuni abusi che Sua Santità voleva che si togliessero.

24 *settembre* 1740. Questi sigg. Conservatori del Popolo Romano, d'ordine del Papa, sono applicati a formare un piano di prammatica contro lo smodato lusso di questa città e dello Stato Ecclesiastico. A loro sono stati aggiunti alcuni altri cavalieri de' più intesi in materie economiche, e già vanno disponendo i punti principali per un pronto stabilimento. A tal motivo ricercano da diversi Principati, ove è in uso la prammatica, i fondamenti da essi considerati e il piede su cui sonosi fermati. Generalmente si crede che per essere utile, necessaria e possibile averà il desiderato effetto, quando si faccia indifferentemente e con universalità.

10 *dicembre* 1740. Sono usciti due editti di riforma, uno per gli ecclesiastici, e l'altro per i regolari. Nel primo si proibisce l'uso de' velluti e delle sete fiorate e ondate, l'uso de' merletti e altri ornamenti superflui alle camice. Si prescrive che i giustacori si distinguano nel taglio e nelle falde da' giustacuori de' secolari, e finalmente si toglie la perrucca; con la riserva però di farne la grazia a quelli, che per bisogno, e con fede dei medici, ricorreranno a Sua Santità, la quale, esaminati i motivi, concederà a chi ne averà necessità l'opportuna dispensa.

Nel secondo editto si comanda alli regolari di non uscire dai loro claustri senza compagno, e di non celebrare la S. Messa nelle case de' secolari, con altre ordinazioni intorno alla disciplina regolare.

14 *gennaio* 1741. — Martedì, dopo pranzo, nel Collegio Romano intervennero in gran numero i sigg. Cardinali, la prelatura e la nobiltà per godere della festa fatta dai PP. Gesuiti per l'esaltazione di N. Signore al pontificato. La gran chiesa era nobilmente apparata, e negli archi leggevansi erudite memorie della casa Lambertini, sotto sei più illustri personaggi di quella famiglia. Vi recitò il P. Contucci, gesuita, un'elegantissima orazione, la quale incontrò l'applauso universale.

Nel mercoldì seguente piacque a N. Signore di onorare quel Collegio colla sua presenza. In chiesa gli regalarono quei Religiosi un'insigne reliquia, col ritratto di S. Luigi Gonzaga; nella Speziaria cinque

gran vasi d'argento, pieni di vari balsami; e in Libreria due corpi di libri, delli più scelti che vi fossero.

21 *gennaio* 1741. — Lunedì, dopo pranzo, vi fu in *Propaganda Fide* la prima radunanza dell'Accademia di Canoni, istituita da N. Signore; e Monsig. di Thun vi recitò un erudito sproloquio, con applauso di tutti i circostanti.

28 *gennaio* 1741. — Martedì, dopo pranzo, fu dato principio nella Chiesa Nuova all'altra Accademia di Storia sacra, istituita N. Signore; e il P. Orsi Domenicano vi fece un erudito discorso.

17 *febbraio* 1741. — Martedì la Santità di N. Signore fu a visitare la Scala santa, e per esempio immortale della sua divozione, fecela interamente scoprire, e con incomodo straordinario la salì in ginocchioni.

4 *marzo* 1741. — Ha N. Signore comprato, di denari propri, due vigne tra S. Giovanni in Laterano, e S. Croce in Gerusalemme, per aprirvi una strada più spaziosa, la quale da una conduca all'altra chiesa.

Per riparare alle necessità della Camera Apostolica, col minore aggravio de' poveri, è condesceso il Papa al consiglio d'una particolare congregazione d'introdurre in questa città e in tutto lo Stato ecclesiastico l'uso della carta bollata, per doversene ognun servire, non solo nelle scritture pubbliche, ma nelle private ancora, le quali per qualche caso possano essere soggette a far prova in giudizio. Sentesi però che per esser troppo generale l'editto, sia stato supplicato N. Signore di moderarlo in qualche parte, e che destinerà una nuova Congregazione per limitarlo e per farvi sopra alcune necessarie spiegazioni.

15 *aprile* 1741. — Son più giorni che la Santità di N. Signore aspetta il ritorno dell'Em.^mo Camarlengo dal suo vescovato di Sabina, per sentire la di lui opinione intorno alle offerte fatte per l'appalto di tutte queste Dogane. L'offerta maggiore che sia stata fatta è di scudi 400,95 mila all'anno per un novennio.

6 *maggio* 1741. — Domenica, dopo pranzo, la Santità di N. Signore prese il solenne possesso in S. Giovanni Laterano, e fu servito in cavalcata da dieci Em.^mi Cardinali, da numerosa prelatura e dalli gentiluomini di tutto il Sacro Collegio, ma quasi da nissuno, o almeno da pochi, cavalieri e baroni romani, per la competenza di non non voler cavalcare confusamente co' gentiluomini di Cardinali.

13 *maggio* 1741. — Ha prevalso il voto dell'Em.^mo Camarlengo di non affittarsi le Dogane, con avere dimostrato a N. Signore non solamente i gravi pregiudizi che ne sarebbero venuti alla Camera Apostolica, ma le molte miserie nelle quali sarebbero cadute diverse famiglie impiegate nelle pubbliche esazioni.

8 *luglio* 1741. — Mercoledì N. Signore onorò della sua presenza il Seminario Romano, nobilmente apparato a spese del sig. Spinola dei

Duchi di S. Pietro, il quale v'è *convittore*, in occasione di do
sostenere una pubblica conclusione, dedicata alla Santità Sua; e
giovedì seguente v'intervennero diciassette Cardinali e numero gr
di prelatura, serviti con abbondanti *rinfreschi*.

PARTE III.

Saggio de' dispacci dell'Agente Filippo Maria Buonamici

III.

Gli ultimi anni del pontificato di Benedetto XIV.

Condizioni della salute di papa Lambertini nel febbraio del 1747. — G
tra le famiglie Rospigliosi e Corsini per le corse de' barberi. — Il Pa
theon. — Malattia del Papa. — Assassinio d'un prete fautore delle
dizioni di Corsica. — Scarsi applausi avuti dal Pontefice nel dar
benedizione al popolo il giorno di Pasqua. — Un bastardo di casa d'Es
a Roma. — Il Papa in pericolo di vita. — Madama Boccage a Rom
— Lettera satirica contro Benedetto XIV scritta da' Gesuiti. — Arri
di un gigante a Roma. — Il Papa di nuovo in pericolo di vita. — N
bile disinteresse del Cardinal Passionei. — Abolizione dell'appalto d
tabacco. — Morte de' Cardinali Millo e Mattei. — Frode degl'impresa
del Teatro Valle punita. — Le opere del Cardinal Noris e l'Inquisizio
di Spagna. — Supplizio del Vichi. — Il Papa è colpito all'improvvi
da un attacco di petto. — Sua morte.

19 *febbraio* 1757. — Lo stato della salute di N. Signore non è o
felicissimo, poichè un giorno sta meglio, un altro peggio; ciò fa c
egli sia di umore non molto piacevole, ond'è assai pericolosa cosa l'a
darvi; tantochè alcuni di quei stessi, che sono stati da lui fatti chi
mare, non ànno auto il piacere di essere accolti colla solita sua cortes
e clemenza.

5 *marzo* 1757. — Essendo nell'ultima sera di carnevale insorta un
controversia tra casa Rospigliosi, al cui barbero nella corsa fu indeb
tamente dai Conservatori aggiudicato il palio, che si doveva all'ecce
lentissima casa Corsini, perchè il suddetto barbero di Rospigliosi ave
corso, come dicono, in credenza, cioè avanti il suono della tromba; lu
nedì passato da questa Segreteria di Stato uscì un biglietto, con ordin
ai sigg. Conservatori di dare alla casa Corsini altro palio della mede

sima ricchezza; come fu nel medesimo giorno eseguito dai Fedeli, ossiano servitori del Popolo Romano, che cavalcando, e a suono di tromba, lo portarono alla suddetta casa, d'onde per ordine di S. E. il sig. Principe Corsini fu trasportato alla chiesa parrocchiale.

N. Signore si porta bene, per quanto comporta la necessità di farsi siringare, lo che rendeli ancora inquiete le notti e senza sonno; ma si spera, che nella vicina bella stagione possa anche meglio rimettersi, ed egli si lusinga di potere andare a villeggiare a Castel Gandolfo, dove à detto a questo P. Predicatore Apostolico che porti le prediche di questa quaresima, per leggergliele, giacchè non le può ascoltare.

19 *marzo* 1757. — Con un Breve à N. Signore tolto al Popolo Romano qualunque giurisdizione e ingerenza nella chiesa della Rotonda, e datala al sig. Cardinale Pro-Maggiordomo ed a' suoi successori nella carica del Maggiordomato. E l'altro giorno, essendovi andato tutto il Capitolo per ringraziare S. Santità, fu accolto benignamente; ed essendo tutti introdotti, S. Santità piacevolmente disse che potevasi intonare il vespro; lo che denota lo stato sempre più migliore di S. Santita.

16 *aprile* 1757. — In questa settimana passata abbiamo avuto il Papa per i tre primi giorni moribondo, ed in questi ultimi ristabilito nel suo primiero stato. Lunedì e martedì passato, viatico, olio santo; cardinali a palazzo; Cancelleria e Dataria che lavoravano in fretta per le spedizioni; tutti i Ministri esteri che tenevano i cavalli in stalla, per spedirli alle loro respettive Corti; il sig. Cardinal Portocarrero, Ministro di Spagna, richiamato in fretta dal suo Vescovato di Sabina; insomma sparsasi sino la voce che era morto. Mercordì mattina si muta scena. S. S., avendo fatto uno scarico di orina e materie assai fecciose per mezzo della siringa, prende un notabile miglioramento, cessa la febbre, e ne' giorni seguenti detta alcune lettere, pranza fuori del letto, ed anche dà udienza ai Ministri. Questa notte passata à dormito sufficientemente, ed il miglioramento continua.

Mercordì sera a mezz'ora di notte un certo prete corso, Auditore dell'Em.^{mo} sig Cardinal Ferroni, nel ritornare a casa, fu da un uomo incognito ferito con uno stilo nel mezzo al petto, e la ferita è così mortale che non potrà in alcun modo sopravvivere, benchè un chirurgo francese impieghi tutta la sua arte per risanarlo, avendolo dissanguato, con salassarlo ben dodici volte. Quando fu narrato a S. Santità il caso, ne mostrò risentimento, ma però disse averne dubitato. Aveva S. Santità fatto intendere all'Em.^{mo} Ferroni che si disfacesse di quell'uomo, perchè i Sigg. Genovesi aveano più volte fatto doglianza appresso N. Signore di quel sacerdote come fautore in voce e in scritto delle sedizioni di Corsica. Le medesime premure aveano fatto a Sua Em.^{za} i sigg. Cardinali genovesi ed anche il sig. Ambasciatore di Francia,

[illegible]

[illegible] S. A. S. [illegible] Duca di Modena [illegible] questo Seminario [illegible] studio di S. A. S. [illegible] tutto ciò sarà [illegible] già arricchito di tanta benefica e generosa [illegible] sua nomina.

Si dice che i sigg. Genovesi per mezzo dell'Em.mo sig. Cardinal Doria abbiano fatto sapere a N. Signore che essi riceveranno di buon grado anche per vescovo in Corsica D. Natale, contro cui fu attentato invano il già scritto assassinamento, tanto che è lungi che essi l'abbiano ordinato.

18 *giugno* 1757. — Anche in questa settimana siamo stati in grandissimo timore di perdere N. Signore, perchè à sofferto una diarrea molto

pericolosa, dietro alla quale gli sopravvenne la febbre e poi la soppressione delle orine con le convulsioni, sicchè nella notte precedente alla passata fu confessato e poi cavatoli sangue. Ma dopo questo salasso è alquanto migliorato, benchè siali restata un'estrema debolezza. Con tutto ciò egli non si perde d'animo, ma vuole alzarsi dal letto e sta sempre fermo nella risoluzione di volere fare a Castello la sua villeggiatura.

9 *luglio* 1757. — Anche nel principio della scorsa settimana fino a mercordì siamo stati nel timore di perdere N. Signore, il quale siccome era volenterosissimo di uscire anche domenica passata, conforme aveva fatto il sabato precedente, così, essendone stato impedito quasi a forza dal medico e dai famigliari, prese tanta stizza, che li sopraggiunse la febbre con una pericolosa diarrea. Ma queste svanirono lunedì mattina, dopo il continuato riposo di ben dodici ore, sicchè furono allo improvviso intimati i Ministri per l'udienza, la quale però fu data solamente a Monsig. Governatore e a Monsig. Tesoriere, e assai breve, anzi di pochi momenti, supponendosi da alcuni che egli in lungo discorso non connetta e ragioni come avanti. Adesso stà assai meglio, e si è stabilito di non più contradirlo, per andare incontro a qualunque pericolo d'inquietudine che gli aggravasse il male.

16 *luglio* 1757. — Benchè N. Signore abbia in questa settimana risoluto di uscire ogni giorno, e siano state intimate le guardie e gli altri famigliari, con tutto ciò non è mai uscito, atteso le consuete vicende del suo male, ora buone, ora cattive.

Essendo venuta in Roma una famosa poetessa francese, chiamata Madama di Boccage, la quale, oltre alle pezze poetiche, à composto un poema sopra la scoperta del nuovo mondo fatta dal Colombo e intitolata *Colombeide*, N. Signore l'à regalata di sei medaglie d'oro e sei di argento, con una corona di diaspro sanguigno e ricca medaglia, pur di oro, e ciò per la dedica da quella fatta a S. Santità della suddetta opera. L'Em.mo Sig. Cardinal Passionei l'à trattata più volte e specialmente al suo famoso romitorio di Camaldoli.

13 *agosto* 1757. — Una lettera satirica contro l'epistola enciclica del Papa è stata mandata a quasi tutti i Cardinali ed à molto turbato l'animo di S. Santità, la quale à commessa la cognizione di quella alla Congregazione del S. Uffizio. Qui si dice pubblicamente essere uscita dall'officina de'Gesuiti, perchè è tutta impastata delle loro opinioni riguardo alla Bolla *Unigenitus*. Anche Monsieur Boje, Segretario Regio di Francia e Ministro interino di S. M. Cristianissima appresso questa S. Sede, ha fatto istanza che sia brugiata per mano del boia come ancora ingiuriosa alla Maestà del suo Re.

Benchè N. Signore soffra continuamente l'incomodo d'una molesta diarrea, con tutto ciò esce quasi ogni giorno, portato in una sedia, aperta al di sotto e fatta a posta per un pronto riparo del suddetto incomodo. Ier l'altro andò nel Monastero de'SS. Domenico e Sisto, ed

[illegible]

[illegible] il sangue: [illegible] mancavano [illegible] il male [illegible]

[illegible] non [illegible] libero [illegible] impressione [illegible] per la [illegible] aver [illegible] e molti [illegible]

[illegible] nel Segre[illegible] [illegible] una ced[illegible] [illegible] S. Maes[illegible] [illegible] sulle deci[illegible] [illegible] biglietto as[illegible] [illegible] scrisse all'Em. [illegible] dovere che anno[illegible] [illegible] solamente da qualunq[illegible]

A pubblicata una lettera, o a meglio dire, dissertazione, nella quale prova che il Papa si può dispensare dal dire Messa nella sua stanza sedendo, e si adduce l'esempio di due pontefici podagrosi, cioè Pio II e Pio III. La lettera è degna d'esser letta, e perchè è piena di dottrina e di erudizione, e perchè ancora è stata da lui dettata nella pericolosa malattia che soffre.

12 *novembre* 1757. — À N. Signore determinato di levar via l'appalto del tabacco, e conseguentemente di lasciare ad ognuno libera la sementazione e la fabbrica di questa merce, credendo sicuramente che ciò possa essere di maggiore vantaggio e quiete dello Stato, che così verrebbe meno vessato dai contrabandieri, che dicesi non potere in modo alcuno eradicarsi. La rendita poi, che dalla privativa del tabacco esigeva la Camera, sarà compensata da una tassa di cento mila scudi, per la distribuzione de' quali è stata destinata da N. Signore una congregazione particolare di Cardinali e prelati.

Segue tuttavia il notabile miglioramento di N. Signore, il quale, eccetto che caminare, ha incominciato le sue solite funzioni.

19 *novembre* 1757. — Il sig. Cardinal Millo Pro-Datario di N. Signore mercordì passato nel vestirsi dopo pranzo, alle ore 20 e tre quarti, cessò di vivere, assalito da una fiera sincope, cagionatali dalla rottura dell'arteria che chiamano orta, come si vide manifestamente nella sezione che si fece del suo cadavere. Grande è stata la sorpresa di tutta la Corte per un tale accidente, essendo oggi divenuto il Ministro più confidente del S. Padre; il quale, quando da Monsig. Millo li fu recato una tal notizia, mostrò una somma fermezza di animo e rassegnazione al divino volere, pensando subito alla maniera di distribuire gli affari al detto Cardinale appoggiati. Onde nell'offizio della Dateria ordinò che seguitasse interinamente Monsig. Riganti Sotto-Datario. L'amministrazione della cassa domestica, e come dicono del Borsiglio segreto di S. Santità, fu da lui data al Maestro di casa del defonto Cardinal Giambattista Vaccari. La Prefettura del Concilio disse di volerla riserbare per un Cardinal sua creatura. E i nipoti ordinò che fossero rimandati a Bologna; quale determinazione è stata differita fino a Pasqua, a preghiere del sig. Cardinal Pro-Maggiordomo, sul motivo della rigidezza della stagione, incomoda per il viaggio.

Fu la sera seguente, alle due, portato il cadavere in carrozza, accompagnato dai familiari, alla chiesa di S. Crisogono, che era suo titolare. E siccome la rapida fortuna dell'uomo forestiero tira dietro della odiosità, ed inoltre il genere della morte terribile, e come che non ebbe tempo neppure di confessarsi, aveva cagionato nel popolo diversi tumulti, fu stimato bene portare ne' capi delle strade squadre di birri, le quali però non impedirono che in qualche luogo non fosse accompagnato con fischiate ed espressioni irriverenti. Per altro egli è stato un Ministro fedele e grato di S. Santità; lo che dimostravasi e per la cura

grandissima che si prendeva della famiglia pontificia e per l'indefessa assistenza che à prestato in questa malattia al S. Padre.

La sua eredità, secondo le varie ciarle del popolaccio, era un milione; ma poi si è saputo che si restringerà a centomila scudi (senza però contarvi venticinquemila scudi, già dati in dote ad una sua nipote), de' quali à lasciato erede il Marchese Millo, suo nipote, ammogliato in Ancona; eccetto alcuni legati agli altri nipoti. A Monsig. Millo, che non aveva di provvista altro che settecento scudi, e lo zio non aveva potuto fargli alcuna rassegna, N. Signore à conferito una badia nel piemontese, di mille cinquecento scudi. È ben vero che in tre anni che è Cardinale à speso altri centomila scudi nelle mobilie per lo sposo nipote ed altro.

4 *febbraio* 1758. — Lunedì prossimo passato morì l' E.^{mo} Cardinal Mattei con sommo dispiacere di tutta Roma, lasciando in gran disordine le finanze della sua casa, sì per i debiti contratti nella promozione seguita quattro anni incirca, e sì ancora per quattordicimila scudi di vacabili perduti. Sua Santità, compassionando l'infelice stato di questa povera e nobile famiglia romana, à subito conferito un' Abbadia di scudi duemila a Monsig. Mattei, fratello del defunto Cardinale, con pensione di scudi cinquecento a favore di un piccolo nipote Mattei, che sta in Seminario Romano. Mercoledì li furono fatte le solenni esequie nella chiesa di Aracoeli, della quale era titolare, e dove la famiglia Mattei à la cappella ed il sepolcro.

Nel medesimo giorno di mercordì si temè assai della salute del Papa per il suo solito incomodo d'orina, essendosi fatto siringare la notte ben otto volte, non senza dolore e febbre. Ma il giorno seguente disse la sua Messa, e ieri fece un'allocuzione solita a tutti i predicatori e parrochi della città. Peraltro è incredibile l'inquietudine cagionatali dal male.

11 *febbraio* 1758. — Siccome l'ultima sera di carnevale gl'impresari del Teatro della Valle avevano pubblicato che si sarebbe fatta un'operetta in musica assai eccellente, così tutta la nobiltà e il popolo si diede assai moto per intervenirvi, ed il prezzo de' palchetti fu altissimo, avendone pagato uno il sig. Ambasciatore di Venezia fino in sei zecchini. Ma il pubblico restò defraudato e non si cantarono che poche arie di quella rappresentazione, che ebbe il suo termine alle ore due e mezza. Questa fraude è stata multata da Monsig. Governatore, il quale à obbligato gl'impresari a restituire tutto ciò che fu eccedente nel prezzo de' palchetti, con la multa inoltre di cento zecchini.

18 *febbraio* 1758. — Giovedì passato nella Congregazione del S. Uffizio N. Signore diede parte come l'Inquisizione di Spagna aveva finalmente con un pubblico decreto tolta via la proibizione delle opere del celebre Cardinal Noris, le quali dalla suddetta Inquisizione di Spagna erano state solennemente proibite, non ostante la lode e l' approvazione che ne aveva fatto S. Santità. Onde aveva avuto esecuzione

il decreto di questa S. Congregazione dell'Indice, che annullava la sopra mentovata proibizione. E ciò che è rimarcabile si è, che il P. Ravago, gesuita, già confessore del Re, e che era stato l'autore della proibizione, è stato obbligato egli medesimo a sottoscrivere il decreto di annullazione.

1 *aprile* 1758. — Comincia a prendersi pensiero della promozione de' Cardinali, giacchè l'altro ieri si fè portare S. Santità da Monsig. Sotto-Datario la lista di tutte le badie e benefizi, che si riservano per la provista de' medesimi promovendi. Ma non senza suo dispiacimento ritrovò ascendere appena alla somma di quindicimila scudi; troppo corto panno per vestire quindici Cardinali!

8 *aprile* 1758. — Tutta Roma è piena di spavento per l'esemplare giustizia del Vichi, Capo-notaro del Tribunale dell'Em.mo Sig. Cardinal Vicario, compratore doloso di roba furtiva, e che di più animava i ladri a rubare argenti di buona lega e portarglieli, perchè erano, diceva, in sicuro. Questa mattina è stato impiccato a Ponte. Nè appresso il S. Pontefice sono valse le raccomandazioni potenti e la rappresentanza della civiltà del parentado e delle misere figlie. Anzi vi è una graziosa risposta di N. Signore, il quale disse, che se si deve avere riguardo alla figliolanza, non potrebbero essere impiccatí che i soli musici.

Continua talmente nel suo miglioramento di salute N. Signore che à fino cominciato a parlare della villeggiatura, la quale dicesi che voglia fare non già a Castel Gandolfo, ma bensì in una villa più vicina a Roma.

22 *aprile* 1758. — N. Signore si porta assai bene, e in questa migliore stagione vuole ogni mattina farsi portare in giardino, per ivi dare udienza in quel ritiro che chiamano *caffeaus.*

29 *aprile* 1758. — Mercordì notte N. Signore ebbe uno de' soliti gagliardi insulti, per cui convenne a mezza notte cavargli sangue, e tutto il giovedì vi fu un gran timore e pericolo della sua preziosa salute, ma grazie a Dio, venerdì, seguito uno scarico di orina, cessò la febbre e si levò, e questa mattina continuano le nuove migliori.

29 *aprile* 1758. — (2.° *Dispaccio*) Ò risaputo che N. Signore alla una ora (*di notte*) aveva peggiorato in modo, che si trattava di comunicarlo per Viatico. Si è scoperto che il suo male è un attacco fierissimo di petto, sputi sanguigni e catarro; onde si teme che questa notte possa anche morire.

3 *maggio* 1758. — Reco l'infausta nuova della morte, seguita questa mattina alle ore 12 e mezzo incirca, di S. Santità. È morto munito di tutti i sagramenti, e con somma presenza di spirito e rassegnazione al Divino volere.

6 *maggio* 1758. — Morì dopo aver ricevuto il giorno antecedente l'Olio santo con somma rassegnazione e senza alcuno scrupolo, se non che, poche ore prima, si espresse che temeva di andare innanzi al Tri-

bunale di Dio per non aver fatto la promozione, e ciò perchè la vacanza di quindici cappelli poteva esser materia nel Conclave di brighe, e di scandali nella chiesa di Dio. La sera innanzi, per mezzo del sig. Cardinal Vicario, fece chiedere scusa al S. Collegio delle mancanze che avesse commesse e delle sue impazienze, le quali peraltro si lusingava che avessero conosciuto nascere piuttosto da temperamento, che da cattivo fondo di cuore.

Furono trovati in un suo burò quindicimila scudi di cedole, che soleva distribuire in elemosina ed assegnamenti particolari; ma questa distribuzione, che era solito fare nella Pasqua, si era differita con industria da Monsig. Maestro di Camera, onde sono stati ereditati dai nepoti di S. Santità; i quali partirono subito a Frascati alla villa Borghese.

La morte del S. Padre è stata piuttosto compianta (benchè dopo un pontificato sì lungo), nè il popolo à fatto alcun tumulto, forse anche perchè è preceduta la morte di quei Ministri, che lo rendevano odioso in qualche maniera.

Dopo la sezione del cadavere, si è ritrovato il male che gli à cagionato la morte essere stato infiammazione di petto, e non già ritenzione d'orina. Questo incomodo poi nasceva da una grandula gonfiatasi nell'imboccatura della vescica, la quale facilmente si rimoveva dalla siringa, che dava esito alle orine, onde per questo (se non sopravveniva l'attacco di petto) poteva vivere assai più lungamente.

II.

I primi mesi del pontificato di Clemente XIV.

Ragione per cui il Papa indugia a spedire ai monarchi la lettera di partecipazione del suo inalzamento al pontificato. — Riceve in udienza il Ministro di Portogallo. — L'elezione di papa Ganganelli riesce gradita alla Corte di Napoli. — Il Pontefice si trasferisce al Quirinale in mezzo agli applausi popolari. — Il pittore lucchese Pompeo Batoni. — Gli Stuart e papa Ganganelli. — Il Pontefice favorisce la famiglia Rezzonico. — Pubblici divertimenti. — Il Generale de' Gesuiti non è ricevuto dal Papa. — Altri fatti che mostrano come la celebre Compagnia non sia nelle sue grazie. — Regalo che fa l'Imperatrice Maria Teresa al pittore Batoni. — Esso è onorato anche dal Papa.

27 *maggio* 1769. — Non sono ancora partiti i corrieri del Papa che sogliono spedirsi alle Corti con le lettere di partecipazione scritte di proprio pugno da S. Santità d'essere stato eletto Sommo Pontefice, perchè seguitando l'esempio di Clemente XI, che fu eletto Papa non

essendo ancor Vescovo, vuolsi far nelle dette lettere la data *die consecrationis suae.*

Il sig. comm. D'Almada, Ministro plenipotenziario di S. Maestà Fedelissima, ebbe una lunghissima udienza da N. Signore nel primo giorno del suo ritiro e con tutte le formalità degli altri ambasciatori (benchè non abbia spiegato questo carattere); e si osservò che dalla medesima udienza uscì contentissimo, onde si augura un felice accomodamento tra questa Corte e quella di Portogallo. Anzi già credesi destinato Nunzio Apostolico a S. M. Fedelissima Monsig. Conti, Auditore di Rota, romano, non dubitandosi che si riapra quella Nunziatura.

Si è saputo che in Napoli straordinaria ed immensa è stata l'allegrezza di quella Corte e di tutta la città per l'elezione così accetta del nuovo sommo Pontefice, e che il sig. Marchese Tanucci, primo Ministro, portossi personalmente, per ordine del Re, a congratularsi col P. Guardiano de' Conventuali di quella città, perchè da quella religiosa famiglia sia sortito un Papa che sarà l'angelo della pace.

10 *giugno* 1769. — Non può descriversi il giubilo e l'applauso infinito che S. Santità riscosse da ogni ceto di persone per tutta la lunga strada, che dal Vaticano conduce a Montecavallo, il lunedì in cui si trasferì alla sua solita residenza al Quirinale. Quivi ha cominciato ad applicare alle difficili cure del governo, dando assai lunghe udienze, per bene informarsi degli affari, tanto agli esteri Ministri, quanto a quelli dello Stato.

Questa sera si spedisce a Firenze per Vienna il ritratto di S. M. Imperiale e dell'Arciduca Leopoldo, dipinto egregiamente dal nostro celebre cav. Batoni, che è stato ammirato da tutta la nobiltà e intendenti delle belle arti, affollatisi a vederlo, potendosi con verità affermare che non è solamente un ritratto somigliantissimo di que' Principi, ma un quadro perfettamente lavorato. Si è voluto che passi per Firenze per sodisfare alla curiosità di S. A. R. e della regia consorte.

18 *giugno* 1768. — Ha N. Signore ordinato al nostro celebre pittore Pompeo Batoni di fare di sua propria mano una copia similissima del quadro in cui sono dipinti l'Imperatore e l'Arciduca Leopoldo, già spedito a Vienna; la qual copia vuole S. Santità farla porre in sito distinto, con iscrizione, perchè resti memoria ai posteri della venuta in Roma di que' Sovrani.

24 *giugno* 1769. — Una particolare e lunga udienza ebbe il Principe di Galles, insieme col suo real fratello, il sig. Cardinale Duca di Yorck, da N. Signore, nella Galleria. Dopo questa visita dicesi che il detto Principe converserà liberamente in avvenire con tutti, assumendo il nome di un feudo di Scozia, ma che non vuole il titolo di Altezza Reale. E S. Santità per connivenza lascerà che si onori dai privati con quello di Maestà, purchè in alcun modo lo pretenda dal Papa e dalla Corte.

15 *luglio* 1769. — Per mostrarsi sempre più grato il S. Padre alla

casa Rezzonico ha concesso a questo Senatore di Roma, nepote della santa memoria di Clemente XIII, e ai suoi figli, il Gonfalonierato del Popolo Romano; in caso però di morte del Principe Lodovico, suo fratello, che gode ora l'anzidetto Gonfalonierato, e in mancanza della di lui successione.

22 *luglio* 1769. — Se non dispiace al S. Padre che questa sua città si diverta, avendo concessa licenza che possa recitarsi nel Teatro di Tordinone (che si apre questo giorno) una comica burletta, coll'intermezzo di un tedesco, qua capitato, che fa forze di equilibrio; altrettanto li sta a cuore la riforma dei costumi de' suoi sudditi, avendo a questo effetto lunedì scorso fatti andare alla sua presenza tutti i curati di Roma, ai quali fece una forte e zelante esortazione, raccomandando loro di toglier via i pubblici scandali, e nelle scostumatezze occulte di aver sempre compagna del zelo la prudenza.

29 *luglio* 1769. — Giovedì mattina essendosi portato il P. Generale de' Gesuiti all'udienza di S. Santità, per invitarla alla festa che suol farsi nella chiesa del Gesù per S. Ignazio, dopo essere stato per ben due ore aspettando in anticamera, partì senza essere stato ammesso dal S. Padre.

2 *settembre* 1769. — Qui seguita la costante voce della vicina soppressione de' Gesuiti; la qual voce si è vieppiù accresciuta per avere S. Santità ordinato che i Gesuiti (benchè destinati dall'Em.mo Sig. Cardinal Vicario) restino esclusi dal far le missioni e i catechismi in occasione del vicino Giubileo, solito pubblicarsi da ogni Papa nel principio del suo pontificato, e per aver proibito a Monsig. Maggiordomo che in avvenire non più facesse servire di carrozza palatina, ma bensì di carrozza a vettura, un certo Vescovo greco, perchè un giorno, fra gli altri, furono veduti dentro la suddetta carrozza girar per quasi tutta Roma un prete che è al servizio dell'anzidetto Vescovo e tre PP. Gesuiti. Il che, dicono alcuni, fa vedere quanto sia alieno da essi Padri l'animo di S. Santità e quanto tema di disgustare anche nelle piccole cose i Sovrani Borbonici, che gli hanno chiesta, per preliminare dell'accomodamento, la loro soppressione.

16 *settembre* 1769. — Tanto l'Em.mo Sig. Cardinal Negroni Segretario de' Brevi, quanto Monsig. Borgia Segretario delle Indulgenze, dicesi che abbiano avuto espresso ordine dal S. Padre di non più confermare indulgenze che risguardino chiese o missioni de' PP. Gesuiti; ed avendoli voluto Monsig. Borgia replicare che ciò sarebbe dispiaciuto a que' fedeli devoti delle chiese gesuitiche, dicesi che li rispondesse che potevano andare in altre.

30 *settembre* 1769. — Il celebre pittore Pompeo Batoni, che si pregia di aver sortito i natali da cotesta nobilissima città di Lucca, ha ricevuto per mezzo di questo sig. Barone di Saint Odill un magnifico regalo da S. M. l'Imperatrice Regina, accompagnato da una lettera della medesima Sovrana, scritta in lingua francese, la di cui copia qui si ac-

clude (1). Il regalo consiste in una custodia di velluto cremesi, guarnita d'oro e foderata di raso color perla, con entro un anello di nove grossi brillanti, valutato sopra i duemila scudi, e ventisei medaglie di oro, del valore ognuna di scudi cinquanta, coniate in diversi tempi, e rappresentanti tanto l'effigie del morto e vivente Imperatore, quanto quella della suddetta Imperatrice Regina. La lettera poi, oltre essere assai onorevole per il Batoni, perchè ripiena di lodi e di gradimento, ha un'altra distinzione particolare, perchè inviatagli con sopraccarta; e sigillata col piccolo sigilletto di S. M. la Regina.

Molto ancora è stato onorato e lodato il Batoni da S. Santità in occasione che, così richiesto, portò in persona a far vedere l'anzidetto regalo al S. Padre; il quale, dopo averlo veduto e aver confessato che il dono era veramente da sovrana, gli disse che ora toccava ad esso a regalarlo, non solo per la copia già fattasi del medesimo ritratto mandato a Vienna, ma anche per l'altra che gli comandava di fare subito che avesse compito il secondo ritratto, ordinatogli nuovamente con la suddetta lettera scrittagli dall'Imperatrice, da farsi in intiero, e gli soggiunse che non si sarebbe lamentato di lui.

Dicesi che S. Santità vuole le suddette due copie per farle porre in mosaico e mandarle in regalo alla Maestà dell'Imperatrice Regina suddetta.

PARTE IV.

Saggio de' dispacci dell'Agente Domenico Paoli.

I.

Aneddoti del pontificato di Clemente XIV.

Passione di papa Ganganelli per cavalcare. — Sue cure per migliorare l'erario pubblico. — Grande segretezza nel maneggio degli affari. — Niente cura i parenti. — Impianto d'una fabbrica di tele dette di *ca-*

(1) Eccola: « Depuis que je possede le tableau par le quel vous avés « su celebrer si superieurement l'arrivée à Rome de S. M. l'Empereur et « de l'Archiduch Granduc, mes chers fils, cette rare production de votre « art me donne tant de satisfaction qu'en vous en faisant adresser quelques « marques l'ai voulu vous la temoigner aussi moi même par la presente. « Je ne saurois au reste me contenter encore de ce primier ouvrage que « j'ai de votre main malgré toute la perfection qu'y regne et il me seroit « fort agreable que vous prissiez la peine de me tirer une seconde fois ce « beau tableau en grand ou representant les personnages en entier. J'attendrai donc avec empressement cette preuve reiterée de vôtre zele par la « quelle vous acquerrez en echange des nouveaux titres à ma gratitude et « à ma bienveillance. De Schönbrunn, le 26 de juillet 1769.

MARIE THERESE ».

lancà. — Acquisti che fa per il suo Museo. — Ammirazione degli Inglesi per il Ganganelli. — Il libraio Pagliarini. — Improvvisa partenza di Carlo Odoardo Stuart. — Uffizio d'indicazioni impiantato in Roma. — Niccola Bischi. — Miniera di piombo nella montagna della Tolfa. — Il Papa a Castel Gandolfo. — Posta da Roma a Civitavecchia.

21 *ottobre* 1769. — N. Signore a Castello seguita a godere una prosperosa salute, e seguita a divertirsi, ora trattenendosi al paretaio, ora portandosi in que'vicini castelli, ed ora facendo del moto a piedi e in muta, ma non più a cavallo, perchè i suoi più intimi familiari, intimoriti del piacere che esso ha di cavalcare con tal velocità che nè le guardie de' cavalleggeri e delle corazze, nè l'altro seguito nobile li possono tener dietro, ponendoli in vista il pericolo a cui si esponeva d'una caduta, e ciò che potrebbe dirsi quella succedendo, lo hanno da ciò rimosso.

11 *novembre* 1769. — Avendo questo Monsig. Casali, Governatore di Roma fatto la solita istanza da N. S. se permetteva che si facesse il carnevale e i festini, li rispose che nelle circostanze presenti li pareva molto il permesso che dava del carnevale. Questa proibizione de' festini, quanto meno aspettata, tanto più è stata di sorpresa e di dispiacere particolare a questa nobiltà, che ne attendeva sicura la concessione. Siccome il S. Padre altro non ha in mira che di rimettere in piedi, per quanto puole, l'erario, veramente esausto, della Camera Apostolica, così volendo esaminare e togliere via dalla sua stessa Casa la superfluità delle spese, fece ne' giorni scorsi a sè chiamare il Maestro di Casa del S. Palazzo, a cui, dopo essersi minutamente informato di ciò che si spendeva, tanto per il suo mantenimento, quanto per quello della sua famiglia pontificia, comandò che in avvenire, mese per mese, gli portasse l'esatta nota, non meno delle spese suddette, che delle altre che si andavano facendo. Volle inoltre essere consapevole della spesa che dai suoi predecessori si faceva in occasione di villeggiatura, e dopo averla coi propri occhi osservata, consegnò al Maestro di Casa suddetto scudi cento di sua borsa, con ordine di depositarli in Camera per rimborso alla medesima della tavola che esso aveva fatto dare a varie persone in questa sua prima villeggiatura.

10 *febbraio* 1770. — Il S. Padre ne' suoi maneggi e segreti è impenetrabile a tal segno, che questo Em.^{mo} sig. Cardinale Bernis, accortissimo Ministro di S. M. Cristianissima, confessò ad un suo confidente che dopo avere per ben tre ore parlato col Papa di un affare, non potè mai scoprire qual fosse il di lui animo.

9 *gennaio* 1771. — Avendo N. Signore nell'uscire dal suo pontificio palazzo osservato che in una delle sue anticamere, oltre molte altre persone, vi era anche un suo nipote, cognominato Fabri, che qui trattiensi agli studi, e a cui dicesi aver S. Santità assegnati, fino dal principio del suo pontificato, dieci scudi il mese, non solamente non li disse

nulla, ma si lagnò poi con monsig. Potenziani, suo Maestro di Camera, per aver permesso appostatamente a detto suo nipote di presentarglisi, ordinando di astenersene in avvenire. Questa maniera di procedere del Papa coi suoi parenti, che dimostra ad evidenza un total distacco dai medesimi, li ha partorito e partorisce una gran lode e un gran credito.

20 *aprile* 1771. — Essendosi stabilito da questa Corte d'introdurre la fabbrica delle tele dette di *ca'ancà*, va per tale effetto, già ha qualche tempo, costruendosi, anzi, per meglio dire, vedesi condotto a fine un edificio sulla piazza di Termini, contiguo alla gran fontana dalla santa memoria di Sisto V ivi eretta.

18 *maggio* 1771. — Un celebre simulacro di bronzo, rappresentante un fanciullo etrusco della famiglia Voluma, rinvenutosi l'anno 1770 nelle campagne dell'antica città di Tarquinia, vicino Corneto, ha la S. di N. Signore ricevuto in dono, con particolare suo gradimento, da monsig. Carrara Luogotenente della C. A., che ha ordinato collocarsi nel Museo che dalla medesima S. S. si fa di nuovo aggiugnere al pontificio palazzo vaticano.

1 *giugno* 1771. — Avendo la S. di N. Signore fatto acquisto della celebre statua di Giove, posseduta da questa casa Veraspi, mediante il pagamento di 1500 scudi, di suo ordine, è stata la medesima mandata al palazzo vaticano, affinchè venga collocata nel Museo.

15 *giugno* 1771. — Un ben raro e nobilissimo dono ha la S. S. ricevuto da monsig. Passionei, consistente in uno scrigno di legni del Brasile, ornato di fogliami di bronzo dorato, con entro una raccolta di 1273 medaglie antiche d'argento, 125 delle quali sono le più rare, essendovi in esse, tra le altre, l'*Hirtia* in oro e il *Bruto* coi pugnali e la medaglia di Galliero, stato con inesplicabili segni di piacere dalla medesima S. S. gradite.

Volendo alcuni signori inglesi dimostrare a S. S. la stima non meno che il grato loro animo per le benigne accoglienze dalla medesima ricevute in Roma, hanno scritta qui lettera piena di encomi delle rare qualità del Papa ad un certo ab. Grant, similmente inglese, con cui lo incaricano di pregar N. S. a degnarsi permettere allo scultore Newston di formare in creta il suo ritratto, per quindi scolpirlo in marmo, e di trasmetterlo loro, terminato ch'ei sia, in Inghilterra, per avere, tanto essi, che la nazione tutta, una perpetua memoria d'un sì degno e glorioso pontefice.

9 *luglio* 1771. — Gran strepito fu qui ciò che si è pubblicamente sparso intorno al libraro Niccola Pagliarini, il quale nel passato pontificato fu prima da questo Governo di Roma processato e di poi per grazia lasciato libero, cioè che il regnante Sommo Pontefice lo abbia con suo Breve fatto Cavaliere dello Speron d'oro, e che il di lui processo, o sia stato di già lacerato, o sia in avvenire per lacerarsi anche

in pubblica forma; non mancando inoltre chi dice ch'egli verrà in Roma col carattere di Segretario regio di S. M. Fedelissima, in luogo dell'espulso cav. Vernci.

24 *agosto* 1771. — Con sorpresa di tutta Roma viddesi negli scorsi giorni ritornar qui la famiglia del Real Principe Stuardo, che trattenevasi in Siena, con la notizia di esser quegli di colà partito con un semplice cameriere, senza saper dove, ed aver dopo molte miglia rimandato anche il suo lacchè a Siena, con un piego al suo Maestro di Camera, in cui contenevasi e l'ordine ad esso e a tutta la sua famiglia di qui restituirsi e una lettera a questo sua Real fratello, Sig. Cardinale Duca di Yorck, che li fu immediatamente consegnata. In questa improvvisa e solitaria partenza, sebbene da molti qui pretendasi poter esservi del mistero, con tutto ciò nulla intorno alla medesima si è potuto per anche penetrare di certo.

18 *gennaio* 1772. — Con permesso ed approvazione di N. Signore si è già accordato ad un tal Pietro Ortolani di aprire, siccome praticasi in altre città d'Europa, un uffizio in cui si raccolgano e somministrino notizie, tanto di chi vuol vendere e comprare, quanto di chi desidera accomodarsi in Corte ec.; le quali notizie si spacceranno stampate ogni sabato della settimana, alla ragione di un paolo al mese.

21 *marzo* 1772. — Questo Em.^{mo} sig. Cardinale Bernis, Ministro di S. M. Cristianissima, pretendesi aver già in mano una ricca croce dell'Ordine di S. Lazaro per darla a nome del suo Sovrano e del R. Delfino, capo del riferito Ordine, al sig. Nicola Bischi, parente, benchè in lontano grado, del regnante S. Pontefice, di cui si è S. S. fin qui servita e tuttavia si serve per gli affari di questa Annona, ed al quale dimostra una particolare amorevolezza; ed intanto non avergliela peranche posta al petto, in quanto che sapendosi benissimo il vivo distacco del Papa dai suoi, vuolsi prima scoprire se ciò venga dal medesimo approvato.

18 *aprile* 1772. — Nella notte di lunedì p. p. questo R. Principe Stuardo, dopo aver ricevuto alle ore 20 e mezzo di detto giorno un corriere straordinario, procedente da Parigi, preceduto dal medesimo corriere partì improvvisamente da Roma, per andare incontro, per quanto si è poi risaputo, alla sua destinata sposa, che dicesi esser figlia del Principe di Stolberg nella Turingia.

25 *aprile* 1772. — Alle ore 22 in circa di mercoldì p. p. giunsero qui da Macerata, dove sono stati da quel Vescovo congiunti in matrimonio, il Principe Stuardo con la Principessa di Stolberg, sua sposa, e andarono immediatamente a smontare al palazzo di residenza di detto Principe ai SS. Apostoli.

27 *marzo* 1773. — Fino dal pontificato della santa memoria di Benedetto XIV fu nelle montagne della Tolfa scoperta una miniera di piombo, che per essere stata trovata, a giudizio di un perito sassone,

di non buona qualità, restò in abbandono; ora però, scandagliatesi meglio le vene di detta miniera, non solamente pretendesi esser la medesima doviziosa di perfetto piombo e di buona porzione d'argento e oro, ma inoltre che sia per rendere un considerabilissimo vantaggio alla Camera Apostolica, dalla quale, dicesi, verrà in breve ordinato lo scavo della miniera suddetta.

9 *ottobre* 1773. — Si sa di certo che la persona di N. Signore viene fuori del solito gelosamente custodita in Castel Gandolfo [*dove allora villeggiava*]; mentre, o vada in quelle ville a passeggiare, o altrove a cavalcare, resta sempre scortato da guardie maggiori dell'usato nei passati anni. È ciò che fa maggiore specie si è, il vedersi partir di qua le provvisioni quotidiane con l'accompagno di due corazze, e venire da Castel Gandolfo ogni mattina persona a prendere qui il pane per S. Santità, il che non si era in addietro praticato.

2 *aprile* 1774. — Con editto di questo Em.^{mo} sig. Cardinale Rezzonico, Camerlingo, si è, per vantaggio della mercatura e negozianti, stabilito che da Roma a Civitavecchia vi sia in avvenire il comodo delle Poste: cioè prima posta, da Roma a Malagrotta; seconda, da Malagrotta a Palidoro; terza, da Palidoro a S. Severa; ed ultima, da S. Severa a Civitavecchia. E così anche il comodo di un procaccio che due volte la settimana da questa dominante trasporta mercanzie e passeggieri. Il prezzo poi da pagarsi per caduna delle suddette poste resta fissato come segue: nelle due prime alla ragione di scudi 1 e 20 per ciascheduna, scudi 2. 40, e nelle due ultime alla ragione di scudi 1. 40 per ognuno, scudi 2. 80; e il prezzo da pagarsi al procaccio, tanto per la gita a Civitavecchia, quanto per il ritorno de' passeggeri scudi 3 per caduna volta.

16 *aprile* 1774. — Domenica p. p. portossi la S. di N. Signore a cavallo in pubblica forma dal Quirinale alla chiesa di S. Maria sopra Minerva de' PP. Domenicani, per ivi assistere alla cappella papale solita tenersi ogni anno nel giorno che cade la festività dell'Annunziazione di Maria SS.^{ma} (ma trasportata questa volta alla domenica suddetta per essere caduta detta festività nel venerdì di Passione), acclamato e applaudito da ogni ceto di persone concorse a godere tal solenne funzione, ed osservato con piacere dai due nobili aspiti di Roma, sigg. Duca e Duchessa di Cumberland, da una ringhiera di questa ecc.^{ma} casa Altieri, dove si erano i medesimi a tal effetto portati, con avere costantemente il S. Padre proseguito il suo viaggio fino alla suddetta chiesa, cavalcando, non ostante la grossa pioggia da cui fu improvvisamente assalito a mezza strada.

27 *agosto* 1774. — Seguita N. Signore a riguardare la sua salute e seguitano, per conseguenza, a restar chiuse le sue pontificie udienze; il che fa che continui a regnare in questa corte un alto silenzio di ogni suo affare.

III.

Malattia e morte di papa Ganganelli.

[illegible]

[illegible] settembre 1774. — Continua in questa Corte il silenzio di [illegible] suo affare, perchè continua la Santità di N. S. nel voler nascondere la [illegible] salute, [illegible], per non averli dato fuori in questa [illegible] la solita sua udienza, e per aver voluto a forza di [illegible] procurare la di lei uscita, senza [illegible] l'intento, il che gli ha [illegible] esito [illegible] e destituzione di forze. Seguita a tenere rigorosamente chiusa la sua pontificia udienza a chi che siasi; a riserva degli E.mi Sigg.ri Cardinali Pallavicini Segretario di Stato e De Zelada, che l'ha in tutto questo tempo accordata una volta per ciascuno; di [illegible] Segretario de' Brevi, a cui l'ha accordata tre o quattro volte; e degli Ministri di Spagna, Francia e Portogallo, ai quali l'ha accordata due volte per ciascuno; a tutti però per pochi momenti, e col [illegible] di non discorrere di affari; avendo fino preso il compenso nelle materie che non ammettono dilazione, come sono quelle di Penitenzieria e di Brevi, di dare all'E.mo Sig.r Cardinal Boschi, Penitenziere maggiore, le opportune facoltà di sbrigare anche quelli affari che hanno bisogno di sua particolar udienza; e all'E.mo sig.r Cardinale Malvezzi, Pro-datario ordine di fare avere al P. Maestro Bontempi tutto ciò che non ammette tempo, perchè, prendendo questi l'opportuna occasione di riferirglielo, possa riportarne il suo pontificio consenso e rimetterlo poi al medesimo porporato per l'esecuzione.

10 settembre 1774. — Contuttochè non sia stata la Santità di N. S. obbligata a guardare il letto in occasione degli scritti suoi incomodi di salute; anzi invece siasi ogni dopo pranzo portato, secondo il suo solito costume, alla villa Patrizi fuori di Porta Pia, e di mattina ad assistere anche a qualche funzione ecclesiastica, come fece giovedì

p. p. alla Pontificia Cappella che suol tenersi ogni anno nella chiesa del Popolo per la festività della nascita di Maria SS.ma; ciò non ostante, poco o nulla riavendosi dalla sua non indifferente emaceazione e destituzione di forze, sentesi restar stabilita la sua partenza da Roma per Castel Gandolfo nella mattina di lunedì della prossima entrante settimana, per tentare, come si spera, se col beneficio di quell'aria potesse ottenersi il di lui ristabilimento.

17 *settembre* 1774. — Due mancazioni soffrì N. S. sabato dopo pranzo dell'antipassata settimana, una meno forte nella chiesa di S. Maria della Vittoria, dove si era portato per assistere, conforme il suo solito, alle litanie della Beatissima Vergine, la quale altra forza non ebbe che di farlo qualche poco barcollare; e l'altra poco prima di giungere al suo palazzo Quirinale, di ritorno dalla villa Patrizi, dove, non ostante il suddetto primo insulto volle andare, molto più significante, mentre lo alienò quasi affatto da' sensi, e convenne ai Monsignori Maestro di Camera e Maggiordomo farsi aiutare dal Marchese Serlupi Cavallerizzo e Marchese Massimi Foriere maggiore, giacchè non si reggeva per niente, per levarlo dalla carrozza e porlo nella portantina, con la quale fu di poi portato alla stanza del suo letto. Dopo tal riferito successo si è qua sparso che le suddette due mancazioni da altro non son procedute, che dalla febbre, da cui fu il S. Padre assalito, poco dopo uscito dal suddetto suo palazzo Quirinale, e dalla debolezza che già soffriva nel suo corpo; e che dopo la sanguigna fattali nella sera dell'anzidetto giorno, e dopo essere stato ammesso alla di lui cura, insieme al Dottore Adinolfi, suo medico, anche il Dott. Saliceti, non solamente sia partita la febbre, ma siasi di più ristabilito di molto; con essere stati in comprova di ciò, fino mercoledì p. p. ringraziati tutti li Maestri di Camera degli E.mi Sig.ri Cardinali, Ambasciatori, Regi Ministri e Principi e la Prelatura insieme, che quasi tutta personalmente portavasi ogni mattina alla pontificia residenza di N. S. per aver nuove di sua preziosa salute, e pregati di non più incomodarsi, perchè S. Santità stava bene. Questa voce però del suddetto ristabilimento di N. S. pare che non venga qua totalmente creduta, si perchè, a riserva dei due religiosi Minor Conventuali P. Maestro Bontempi e fra Francesco, che sono presso il Papa e dei suddetti due medici, nessuno affatto dal giorno dei sopradetti due insulti avutisi dal S. Padre è stato ammesso alla di lui presenza, ancorchè da molti ne sia stata fatta premurosa istanza, e particolarmente dagli E.mi Sig.ri Cardinali Segretario di Stato e Pro-Datario; si anche, perchè si è risaputo essere state accordate ai respettivi Pontifici Ministri le necessarie facoltà per sbrigare gli affari ancora che hanno bisogno di speciale sua udienza; e finalmente perchè più non parlasi della villeggiatura di Castel Gandolfo, a cui aveva Sua Santità stabilito portarsi.

21 *settembre* 1774. — Forse prima che giunga a V. S. Ill.ma

questa mia lettera, sarà divenuto pubblico l'infortunio di cui fortemente temiamo; con tuttociò io reputo mio dovere a non prolungare più oltre la notizia dello stato pericoloso in cui si trova presentemente N. S. Dopo l'insulto da lui sofferto, e da me già partecipato, ne' giorni successivi i suoi intimi famigliari ne pubblicarono un quasi perfetto ristabilimento ed una prossima partenza per l'annua villeggiatura di Castel Gandolfo. Queste voci avrebbono calmate le sollecitudini di molti e la curiosità di tutti, se non l'avesse rese sospette la stretta custodia in cui continuava a tenersi il Papa, sempre inaccessibile a ognuno. Ma iermattina si fece pubblica una febbre violenta, da cui si suppose sorpreso la notte e forse il giorno antecedente, non senza un grave turbamento di testa, e colla dolorosa appendice di una forte soppressione di orine, mostrandosi di temere, che dovesse riuscire certamente mortale, se il secondo accesso fosse stato veemente al pari del primo. Ieri poi si pubblicò il di lui notabile miglioramento, con asserirsi che l'accesso della nuova febbre, attesa le replicate emissioni di sangue, era stato notabilmente più mite. Può credersi che questo miglioramento fosse, o inventato a capriccio, o almeno effimero, perchè il male aggravatosi iersera, lo ridusse alla necessità d'essere munito del SS.= Viatico alle 4 ore della notte. Avutasi questa spiacevol notizia dal Sacro Collegio, si è presentato in corpo alle ore 16 nell'anticamera dell'infermo. Era comune opinione, che si prevalesse egli di questa opportunità per pubblicare gli undici Cardinali riservati in petto, ma siamo rimasti tutti egualmente delusi, essendosi veduto sortire dal Palazzo apostolico di Sagro Collegio senza recare con sè novità alcuna. V'ha chi ha detto, che stimolato il Papa a questa pubblicazione, abbia negato di farla, per non aggravare di scrupoli la sua coscienza; ma io non ardirei di garantire questa risposta. Si crede che la febbre abbia attaccata la parte intestinale e che minacci una cancrena. In quest'oggi l'infermo ha avuto un doppio scarico di orina; con tutto ciò il timore è grande e l'infermità si pronostica mortale. Iddio renda vani questi timori e questi infausti pronostici.

24 settembre 1774. — Restò effettivamente libero il S. Padre tutta la domenica p. p. da quella febbre da cui fu sorpreso, non molto dopo uscito dal suo Palazzo Quirinale, e che gli cagionò le due avvisate mancazioni nel dopo pranzo del giorno 10 del corrente, mercè la cavata di sangue, opportunamente fattali la sera di detto giorno; ma assalito nuovamente alle ore sedici del seguente lunedì e da risentita febbre, e da acerbo dolore nel basso ventre, fece temere d'infiammazione; onde, dopo essersi veduto, che nulla si profittava coi fomenti, per mitigare il dolore si procedette ad una sanguigna dalle parti morroidali, e alle ore tre della sera ad un'altra dal braccio, che gli fecero è vero passar la notte con qualche leggiero sollievo, ma con lo scarso riposo di sole tre ore. Comparve ciò non ostante nel martedì susseguente il nuovo

gagliardo acceso della febbre con altri cattivi sintomi, denotanti sempre più l'infiammazione, che uniti alle soppressioni delle orine indicarono sì manifestamente il pericolo di vita di Sua Santità, che venne dall'E.^{mo} Sig.^{re} Cardinale Vicario Colonna ordinata la colletta in tutte le Messe *pro Pontifice infirmo*, e si espose alle pubbliche preghiere dei fedeli l'augustissimo Sagramento, non meno della Basilica dei SS. XII Apostoli, che nella pontificia parrocchia de' SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi ed in altre chiese. E sebbene dopo esserli stato fatto altro salasso e dopo avere scaricate in non piccola copia le orine, restasse alquanto sollevato, con tutto ciò nel nuovo accesso della febbre, abbattutosi maggiormente, e non mitigandosi, anzi invece accrescendosi li cattivi sintomi del basso ventre, fu alle cinque ore della notte munito del SS. Viatico, alla presenza degli Em.^{mi} SS.^{ri} Cardinali palatini, Pallavicini, De Simoni, Malevezzi e Negroni; e in appresso ricercato, se avesse creduto di venire alla pubblicazione dei Cardinali riservati in petto, rispose che nelle circostanze in cui trovavasi aveva da attendere agli affari della sua anima, la quale non voleva maggiormente aggravare. La mattina poi del susseguente giorno tutti gli Em.^{mi} SS.^{ri} Cardinali presenti in Roma, a riserva di quelli accagionati di salute, portaronsi in abito e fiocchi al palazzo pontificio, a contestare a Sua Santità la loro filiale premura di sua salute, e per adempire al ceremoniale stabilito, di doversi il S. Collegio tutto portare, dopo essere a sua notizia, di avere il Pontefice ricevuto il Viatico, per tre giorni continui alla di lui pontificia residenza; ma trovatolo aggravatissimo, non fu alcuno di essi ammesso alla sua presenza. Intanto peggiorando sempre più Sua Santità, le venne nella prima ora della notte amministrata dal Sagrista la estrema unzione, dopo la quale entrato in agonia, con l'assistenza di Monsig. Vescovo di Nicopoli, Presidente dei Penitenzieri Vaticani, che invece dell'E.^{mo} Sig.^{re} Cardinale Boschi, Penitenzier maggiore, incomodato nella salute, gl'impartì le solenn iassoluzioni in *articulo mortis*, e dei Generali dei Minori Conventuali e degli Osservanti, alle ore 13 e minuti cinque del giovedì susseguente, cessò di vivere, in età di anni 68, mesi 10 e giorni ventidue, e di pontificato anni cinque, mesi quattro e giorni tre. Nella mattina posteriore fecesi l'apertura del suo cadavere, per imbalsamarlo, com'è lo stile; e in tale occasione anatomicamente osservato, gli fu ritrovato lo stomaco di dentro esulcerato e insieme il basso ventre, dove si era formata l'infiammazione; ed inoltre il cuore assai piccolo e quasi affatto prosciugato, un'ernia acquosa nella borsa e l'allentatura. Il privato trasporto a S. Pietro del cadavere, benchè restasse intimato di doversi fare la sera di domenica prossima, ciò non ostante è convenuto anticiparlo a questa sera, per il guasto universale in cui è di già caduto il medesimo, e per la puzza che getta. Degli avanzi fattisi dal defonto Pontefice delle sue propine ed altro, consistenti in cinquecentosei luoghi di Monte e

in Castel S. Angelo. — Dono de' pronepoti di Clemente XIV a papa Braschi. — Imprigionamento de' sacerdoti Ilari e Cecchini. — L'ex Gesuita Gottifr. — Approvazione dell'Istituto de' Chierici Regolari della Passione. — Morte del P. Paolo della Croce e dell'ex Generale de' Gesuiti ab. Ricci. — I teatri romani nell'inverno del 1776-77. — Prosciugamento delle Paludi Pontine. — Commedia del Pucci e del Ciolli in cui si sparla del Papa e de' Cardinali. — Libro contro la soppressione de' Gesuiti. — I teatri di Roma nel febbraio del 1778. — La Stamperia Camerale. — Romualdo Onesti, nepote del Papa, in Roma. — Cattura di D. Francesco Alva. — Divertimenti e opere in musica nel carnevale del 1779. — Malattia di Pio VI. — Il P. Schiava cade in disgrazia. — I teatri romani al cominciare del 1780. — Il Papa visita le Paludi Pontine. — Nuova divisa delle Lancie spezzate. — Affitto delle Paludi Pontine. — D. Luigi Onesti, nepote del Papa, in Roma. — Suo matrimonio colla Falconieri. — La Contessa d'Albany a Roma. — Opere in musica dell'inverno dell'81. — Il tipografo Salvioni imprigionato. — Matrimonio di don Luigi Braschi-Onesti nipote del Papa — Giuseppe II e il Re di Svezia in Roma.

25 *febbraio* 1775. — Il cuor grato ed amoroso, che ha di già S. Santità dimostrato verso i suoi amici e conoscenti, non meno che verso questo popolo, beneficando i primi con diversi impieghi, ed il secondo con fargli pagare le carni tre quattrini di meno la libra, durante però la corrente stagione; e la giustizia da esso fatta in rimettere negli impieghi di Dataria e del suo pontificio palazzo quelli che, senza loro demerito, n'erano stati nel passato pontificato privati; come gli hanno qui conciliata l'idea d'un Principe che voglia fare un ottimo e giusto governo, così incredibili sono stati gli applausi e gli evviva che ricevve da questa città, tanto ieri mattina, quando dal Palazzo Vaticano portossi alla Basilica di S. Maria Maggiore, per ivi venerare le S. reliquie di S. Mattia apostolo, di cui in tal giorno ricorreva la festa, quanto nel dopo pranzo, quando dal Palazzo Quirinale, dove restò a pranzo, si restituì al suddetto di S. Pietro. L'anzidetta idea, formatasi da Roma, di dover essere il regnante Pontefice di una illibata giustizia, si è andata vieppiù accrescendo; si per avere il medesimo scelto per suo aiutante di studio, o sia Uditore di Camera, l'abate De Solis, in passato aiutante di studio di Monsig. Ratta, Decano della S. Rota, predicato per soggetto assai probo e capace; come anche per aver deputato, per quanto qui dicesi, suo Uditore SS. Criminale questo Avvocato Ciotti, soggetto molto similmente lodato per la sua probità e dottrina; con avere frattanto il S. Padre avocato a sè tutti i processi criminali fattisi nel passato pontificato agli estinti Gesuiti. La dimora del regnante Sommo Pontefice, a riserva dei mesi di luglio, agosto e settembre a Monte Cavallo, e del mese di ottobre alla villeggiatura di Castel Gandolfo, corre qui voce che sarà a S. Pietro.

25 *marzo* 1775. — Si è visto ne' scorsi giorni affisso in questi pubblici soliti luoghi un moto proprio stampato del regnante Sommo Pontefice, con il quale, dopo però sei mesi, da principiare il dì 10 del corrente mese di marzo, in cui è stato segnato il suddetto moto proprio, vengono dal medesimo abolite ed annullate le sopravvivenze sopra gli Offici vacabili della Curia Romana, accordate da Clemente XIV alli scritti Marchesi Massimi e Ceva, a Nicola Bischi e sua consorte, al religioso Minor Conventuale Innocenzo Bontempi, nelle di cui mani si puol dire esser stato il passato Pontificato, e all'Abbate Ippoliti, che si fece fare dal passato defonto Pontefice amministratore delle Componende di questa Apostolica Dataria, escludendone l'abate Ghignardi, rimesso ultimamente nel suo pristino impiego dal regnante Pontefice. Ciò che in questo affare fa qui specie, e che fa credere essere stata piuttosto fatta in questa maniera una tale annullazione per dare una tal quale mortificazione ad alcuni dei suddetti soggetti, che per necessità, come da alcuni si vuole, di dare notizia di simile abolizione a chi sulla sicurezza di dette sopravvivenze aveva imprestato denaro ai medesimi, si è l'affissione pubblica del suddetto moto proprio, e i nomi delle surriferite persone, in esso particolarmente individuate.

1.° *aprile* 1775. — Un assai gradito dono fu fatto ne' scorsi giorni umiliare alla Santità di N. S. da questo sig. Principe Chigi, consistente nella stola papale, usata in vita dal Pontefice S. Pio V, collocata in una cornice di metallo dorato, interziata di lapislazzuli, e, oltre lo stemma, al di sopra, del regnante Pontefice, contornata di fogliami e putti di argento, di finissimo lavoro; accompagnato da una composizione in versi di detto sig. Principe, esprimente il contento del medesimo per aver potuto presentare al S. Padre ciò che apparteneva ad un Santo, di cui n'è egli veneratore e n'aveva preso anche il nome in occasione della sua esaltazione alla dignità Pontificia. La eredità del passato defonto Pontefice, sentesi, che intanto non viene peranche accordata dal regnante Pontefice ai due nipoti del medesimo, in quanto che vuole prima vedere se Nicola Bischi, destinato dal suddetto defonto Pontefice Provvisore de' grani, a cui per tal effetto venne da Clemente XIV consegnata la cospicua somma di denaro resagli da questo Em.mo Sig.re Cardinale Camerlengo Rezzonico per rimettersi in Castello, donde coll'obbligo del S. Collegio era stato estratto nella carestia di grano occorsa nel Pontificato del suo zio Clemente XIII, resti in debito nel rendimento dei conti, che sta ora facendo; perchè in tal caso, non potendo detto Bischi intieramente soddisfare al debito, in cui dicesi sicuramente resterà, vuole N. S. che si supplisca con l'eredità suddetta.

8 *aprile* 1775. — Non cessasi qui, tanto da questo Cardinale Giraud, quanto da questi altri Ministri Apostolici, di continuamente annullare quelle grazie che sono state da Clemente XIV concesse qualche mese prima della sua morte, sulla ferma credenza, avvalorata e dalla

fede giurata del suo medico (che dicesi aver voluta il regnante Pontefice) e di altri familiari, stati sempre vicini al medesimo, che in tal tempo non fosse egli effettivamente sano di mente, a causa de' suoi malori. L'anzidetta credenza poi, che non fosse il defonto Pontefice sano di mente nel sopraccennato tempo, in cui più che in ogni altro si viddero uscire grazie, e grazie anche poco approvate, fa star qui in gran curiosità di vedere qual debba essere il fine del P. Maestro Bontempi, per le di cui mani sono certamente passate; non potendosi alcuno persuadere che restino depennate le grazie coll'annullazione delle medesime, e chi n'è stato poi l'autore vada impunito; grande similmente è la curiosità, in cui qui si sta, di vedere qual risoluzione sarà per prendere la Santità di N. S. intorno agli ex-Gesuiti, ritenuti in questa fortezza di Castel S. Angelo, dopo avere la medesima Santità Sua avocati a sè tutti i loro processi e sciolta la Congregazione dei cinque Cardinali, deputata dal defonto Pontefice sopra gli affari dei medesimi.

6 *maggio* 1775. — Avendo voluto tanto il Cardinale Antonelli, quanto il Cardinale De Vecchis esibire a N. S. un attestato della loro gratitudine, per essere stati dal medesimo innalzati alla S. Porpora, gli ha fatto il primo umiliare in dono due quadri di eccellente pennello, una ricca pianeta ricamata d'oro ed un calice d'argento dorato con rilievi e puttini; ed il secondo un crocefisso da tavolino di metallo dorato, modello dell'Algardi, con croce e piedestallo di pero nero, ornata di metalli dorati, di fogliami e puttini d'argento e di nobili pietre.

27 *maggio* 1775. — Grande è qui l'aspettazione e la curiosità in cui stassi di vedere se verifichisi la costante voce, che qui corre da molti giorni; cioè, che in breve possino esser messi in libertà dal regnante Pontefice l'ex-Generale della estinta Compagnia di Gesù e tutti gli altri ex-Gesuiti in questa fortezza di Castel S. Angelo ritenuti; come anche se avverisi ciò che va, di più, dicendosi, che nel Concistoro segreto de' Vescovi, da tenersi lunedì della futura settimana, sia N. S. per partecipare al S. Collegio qualche cosa toccante tale liberazione. Queste voci però, siccome riguardano un affare assai geloso, in rapporto particolarmente ai potenti personaggi in esso frammischiati, non vengono totalmente credute.

6 *giugno* 1775. — Avendo i pronepoti del passato defonto pontefice Clemente XIV, cognominati Fabri e Tebaldi, voluto dimostrare a Sua Santità la loro gratitudine e riconoscenza per il permesso ai medesimi accordato di poter conseguire l'eredità del suddetto loro prozio (la quale, per altro, non ascende che a scudi 80 mila circa) gli hanno fatto passare in dono quel servizio d'altare, di porcellana di Sassonia, consistente in candelieri, controlumi, statuette di diversi santi e ampolline con suo piattino, e insieme una tazza da brodo, con bacile, similmente di porcellana, eccellentemente dipinti, che furono mandati in re-

dalle medesime esaminato, possa da Sua Santità venirsi sicuramente ad una tal qual condanna, ovvero assoluzione dei medesimi.

A causa di qualche risentimento fattosi, ossia poco gradimento mostratosi dall'ex-gesuita Gottier della grazia fattagli dal regnante Pontefice, di uscire dalla fortezza di S. Leo, col l'esilio però dello Stato ecclesiastico, era stata dal S. Padre ordinata la continuazione della sua ritenzione in detta fortezza; ma umiliatosi di poi il detto Gottier, anche S. S. ha cambiato i suddetti suoi ordini, facendoli godere l'anzidetta sua prima grazia accordatali.

14 *ottobre* 1775. — A riguardo dell'avanzata età e distinto grado, che hanno occupato nell'abolità Compagnia di Gesù, gli ex-gesuiti Montes, Assistente di Spagna, e Gusmas di Portogallo, dimessi da questa fortezza di Castel S. Angelo li 30 del caduto settembre, si è benignamente degnata la Santità di N. S. accordare a ciascheduno di essi l'annuo assegnamento di scudi centottanta.

Avendo N. S. stabilito di approvare l'Istituto e Regole della Congregazione de' Chierici Regolari della Passione, è stata perciò di già assegnata a questa Stamparia Camerale la minuta della pontificia costituzione, o sia Bolla, concernente simili approvazione, perchè diasi alle stampe.

21 *ottobre* 1775. — In età di anni 84 in circa, passò mercoledì all'altra vita, in concetto di santità, in questa Casa de' SS. Gio. e Paolo al Monte Celio, datali dal passato defonto Pontefice Clemente XIV, il P. Paolo della Croce, fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari Scalzi Passionisti.

2 *dicembre* 1775. — In età di anni 73 cessò di vivere nella notte di venerdì dell'antipassata settimana l'abate Ricci ex Generale dell'estinta Compagnia di Gesù. Il suo corpo la susseguente sera fu in una carrozza dalla fortezza di Castel S. Angelo privatamente trasportato alla chiesa nazionale di S. Giovanni de' Fiorentini, apparata preventivamente a lutto, in cui nell'appressa mattina, vestito di abiti sacerdotali, stette esposto sopra alto letto, con trenta ceri accesi, e dopo l'esequie celebrategli venne custodito sino alla sera in una stanza vicino la sagrestia, da dove, parimente in privato, fu trasportato alla chiesa del Gesù, nella quale restò sepolto.

28 *dicembre* 1776. — Questa sera si darà qui principio all'apertura de' Teatri con la recita in quello di Torre Argentina del primo dramma serio intitolato: *L' Efigia*, posto in musica dal Maestro di Cappella Sarti, napoletano, e domani sera con la recita, in quello di Aliberti, del primo dramma giocoso intitolato: *Il Curioso indiscreto*, posto in musica dal Maestro di Cappella Anfossi, similmente napolitano.

4 *gennaio* 1777. — La musica del dramma intitolato l'*Efigia*, andato in scena sabato scorso, nel Teatro di Torre Argentina, ha poco incontrato; e al contrario quella del dramma giocoso, andato in scena

nella domenica susseguente in questo Teatro di Alibert, è riuscita di universale gradimento.

11 *gennaio* 1777. — Dopo essere stato nelle scorse sere di questa spirante settimana inteso cantare in questo Teatro di Torre Argentina il musico Vito Millico, stato appostato dagli impresari molto prima dell'apertura di questi Teatri per servire da primo soprano, e non potuto fin qui venire da Napoli in questa dominante per malattia sopraggiuntali, e dopo essere state messe in nuova musica diverse arie, ha detto Teatro di Torre Argentina ripreso grido e viene ora quella musica assai commendata.

18 *gennaio* 1777. — Dopo avere il regnante Pontefice presa una piena ed esatta informazione da diversi pratici periti, ed essere stato dai medesimi accertato che l'opera incominciata dai suoi predecessori di disseccare le Paludi Pontine sia per sicuramente riuscire, sentesi esser venuto nella determinazione di condurla a fine. E siccome è restato di più informato che le vere cause di esser rimasta in passato sospesa tale impresa sono state le controversie giudiziali suscitate dai possessori di terreni e pescliere di quel circondario, così con suo moto proprio, in data de' 14 del corrente, ha prescelto l'ab. Giulio Sperandini col titolo di Commissario legale, per comporre sulla faccia del luogo dette controversie; e si è di già per tale effetto colà portato, insieme con un notaro camerale.

Dopo la coronazione fattasi in questo Campidoglio romano della nota poetessa Corilla, furono da questo Tribunale del Governo carcerati un certo cognominato Pucci, di casa assai ragguardevole in Montepulciano, ed un certo cognominato Ciolli, veneziano, per aver composta una commedia, rimasta inedita, in cui, per quanto dicesi, si sparlava del Papa e di diversi Cardinali, che avevano avuto mano nel far seguire la coronazione suddetta; i quali sarebbero certamente andati nella settimana scorsa sulle forche (tale essendo stata la condanna uscita dalla Congregazione criminale) se non fosse stata la clemenza di N. Signore, che invece gli ha condannati alla galera in vita.

15 *febbraio* 1777. — È qui comparso sono già molti giorni un piccolo libro, stampato con la falsa data di Amsterdam 1776, che porta nel frontespizio il seguente titolo: *Lettera del Vescovo di N. in Francia al Cardinal N. in Roma, tradotta dal francese,* e che tratta in sostanza contro la soppressione della Compagnia di Gesù, fatta dalla santa memoria di Clemente XIV, di cui temerariamente sparla, della maniera di rimettere in piedi detta Compagnia, e finalmente contro la causa del Palafox.

Il suddetto libro, che ha fatto e fa gran strepito, e che pretendesi essere stato alla sua comparsa immediatamente presentato da questo sig. D. Niccola Azara, interino Ministro di S. Maes.à Cattolica, a S. Santità, con l'istanza, a nome del suo Re, di doversene scoprire e ca-

stigare il vero autore, non solamente è stato (avendoli così ordinato a bocca la medesima Santità Sua) proibito da questo R. P. Maestro del S. Palazzo Apostolico con suo editto, vedutosi affisso lunedì p. p. ne' soliti pubblici luoghi di questa città, a chiunque di ritenerlo, introdurlo e divulgarlo, e ingiunto insieme di riportarlo, avendone qualche esemplare, a detto R. Padre; ma inoltre in Rimini è stato carcerato uno stampatore, dalli cui torchi pretendesi essere uscito detto libro, ed arrestati tre ex Gesuiti, uno in Rimini medesimo, l'altro in Faenza, e il terzo in Bologna, sospetti, o di esser complici, ovvero autori della suddetta lettera.

22 *febbraio* 1777. — Non si è qui mancato, nè si manca di fare ogni più esatta diligenza por rintracciare dai due ex Gesuiti carcerati (che non sono tre, come significai nello scorso ordinario) e da altri gli autori e complici di tal opera.

8 *marzo* 1777. — Non si è poi verificato ciò che andavasi qui dicendo, che tanto li due ex Gesuiti carcerati per aver avuto mano nella stampa del libro, quanto li stampatori del medesimo, che sono padre e figlio di Rimini, sarebbero stati qui trasmessi e qui sarebbesi fabbricato il loro processo, mentre si è negli scorsi giorni avuta certa notizia, che convinti tutti e confessi, sono stati da Rimini trasportati alle carceri di Ravenna. Un altro terzo ex Gesuita corre ora qui voce essere stato di fresco carcerato per lo stesso motivo.

26 *aprile* 1777. — Si è negli scorsi giorni veduto pubblicamente affisso un moto proprio della S. di N. Signore, segnato sotto il dì 9 del corrente, con cui sopprime affatto li pedaggi e gabelle di transito, che si godevano e si facevano esigere da diversi di queste case magnatizie e da altri ancora, in virtù di privilegio accordato loro da questa Camera Apostolica, ne' territori di varie Provincie di questo Stato Ecclesiastico, e assegna nel tempo stesso il termine di tre mesi ai possidenti suddetti per produrre i loro privilegi, o per escluderli, qualora lo meritino; ovvero per ricevere il compenso, se validi e giusti. Questo moto proprio ha riscosso un generale applauso, per venir con esso liberati moltissimi dalle non indifferenti angarie, che tutto giorno si facevano dagli esattori di tali pedaggi e gabelle di transito.

23 *agosto* 1777. — Pretendendosi da questa Romana Annona restar per ora Nicola Bischi liquido debitore della medesima, nell'amministrazione da esso fattasi nel passato pontificato de' grani a detta Annona spettanti, nella cospicua somma di scudi 362,000, sentesi avere la S. di N. Signore dato ordine alla Congregazione particolarmente deputata per giudicare questo affare di non oltrepassare il dì 19 dell'entrante mese per il disbrigo del medesimo.

7 *gennaio* 1778. — Per ordine della Santità di N. S. ha questo E.mo sig. Cardinale Rezzonico, Camarlengo, fatto il dì 31 dello scorso mese affiggere nei soliti pubblici luoghi di questa città una stampata

notificazione, sottoscritta da lui stesso, da Monsig. Livizzani Prefetto dell'Annona, e dal Segretario di Camera Mariotti, in cui si comanda ad ogni persona, di qualsivoglia grado e condizione, che fosse debitrice del noto Nicola Bischi, o ritenesse denaro e robba, in qualsivoglia modo al medesimo spettante, di dover denunziare il tutto, dentro il termine di giorni quindici, da principiare a decorrere dalla data della notificazione suddetta. Oltre la pubblicazione della suddetta notificazione, si è fatto negli scorsi giorni pigliar possesso, tanto del palazzo posseduto ed abitato dal Bischi a S. Tommaso in Parione, con essere stato descritto tutto il mobilio ed altro, contenuto nel medesimo, quanto di altre sue possidenze; ed inoltre sentesi, che si manderà fra poco a prendere ancora possesso dei beni tutti, che il medesimo gode nella città di Tivoli.

10 *gennaio* 1778. — Nulla si è ancora operato da questa Romana Annona contro Nicola Bischi, per rivalersi del di lei grosso credito con il medesimo, ma va però dicendosi, che, se le preghiere del Bischi, fatte avvanzare alla Santità di N. S., non moveranno a misericordia il di lui pietoso animo, si procederà coll'ultimo rigore, spogliandolo di tutti i suoi beni.

24 *gennaio* 1778. — Adunatosi finalmente nella mattina di martedì la particolare Congregazione degli E.^{mi} Sig. Cardinali Spinola, Fantuzzi, Panfili, Casali e Rezzonico Camarlengo, oltre Monsig. Livizzani Prefetto dell'Annona, come Segretario, deputata dalla Santità di N. S. per giudicare la nota causa vertente tra questa Romana Annona e Nicola Bischi, intorno al rendimento de' conti de' grani, dal medesimo Bischi provveduto per l'anzidetta Annona nel pontificato della santa memoria di Clemente XIV, venne dalla medesima Congregazione dichiarato il Bischi debitore dell'Annona nella cospicua somma di scudi duecento ottantadue mila cinquecento cinquantasei e baiocchi ottantadue, e ordinato insieme, che tanto l'Avv. Zanobetti, quanto il procuratore Cornazzana, difensori del Bischi, si ammonischino dal suddetto Sig. Cardinale Rezzonico Camarlengo, secondo la mente della Congregazione, per avere i medesimi sparlato nelle scritture e dei Ministri dell'Annona e di altri ragguardevoli soggetti. La curiosità poi, in cui sta ora quasi tutta Roma, di vedere in qual maniera verrà tal condanna eseguita contro il Bischi, non è da potersi spiegare; e molto più per essersi veduto l'E.^{mo} Sig. Cardinale Pallavicini, Segretario di Stato, sesto Cardinale da N. S. deputato per giudicare tal causa, rinunziare alla medesima; e per sapersi ancora di certo, che il Bischi gode la protezione delle Corone di Spagna e di Francia. Quello però che intanto è certo, si è, che si procede contro il Bischi senz'alcun riguardo, mentre ha l'Annona di già citato *ad sententiam*.

10 *febbraio* 1778. — Il primo lavoro intrapresosi già ha qualche tempo, per dare il giusto scolo alle acque delle Paludi Pontine, sentesi essere riuscito felicissimo; onde per conseguenza si spera, anzi per meglio

dire assicurasi, il desiderato felice esito dell'intero asciugamenio delle medesime.

Nella sera di mercoledì si aprirono questi pubblici Teatri, con essere andato in scena nel Teatro di Torre Argentina il primo dramma, intitolato l'*Olimpiade*, posto in musica dal virtuoso Maestro di Cappella Pasquale Anfossi, napolitano, con poco incontro però di questo pubblico; e nella susseguente del giovedì, nel Teatro di Aliberti, detto delle Dame, il primo dramma giocoso, intitolato *La Sprezzante Abbandonata*, messo in musica dal Maestro di Cappella Bernardino Ottani, bolognese, con aver riscosso dell'applauso ed approvazione.

14 *febbraio* 1778. — Nella sera di mercoledì prossimo passato andò in scena in questo Teatro di Aliberti il secondo dramma giocoso, intitolato *La creduta Pastorella*, posto in musica dal Maestro di Cappella Luigi Carugo, napolitano, ma con poca approvazione di questo pubblico.

21 *febbraio* 1778. — Nella sera di sabato scorso andò in scena in questo Teatro di Torre Argentina il secondo dramma, intitolato *Enea nel Lazio*, posto in musica dal Maestro di Cappella Burrani, romano, con aver riscosso una generale approvazione.

28 *febbraio* 1778. — Non si è cessato, nè si cessa da questa romana Annona di farsi tutte le più esatte diligenze, per rinvenire denari e robba, appartenenti a Nicola Bischi, a fine di rifarsi del noto grosso credito, che detta Annona ha con il medesimo; ma per quanto va qui dicendosi, altro non ha la medesima potuto fin qui rinvenire, se non che la somma in circa di scudi 100 mila, provenienti da vocabili, luoghi di Monte, crediti, palazzo e mobilia, che dal Bischi si possedevano, e di cui si è di già impadronita. Il suddetto Bischi poi per non soffrire il rossore, che seco portano simili spogli, si è ritirato, insieme con la sua consorte, in un paese vicino a Paliano, feudo di questo Sig. Contestabile.

Oltre il divertimento de' Teatri e maschere, è stato da N. S. accordato il permesso di farsi in tutte le sere di questo corrente Carnevale i pubblici festini, che sono stati fin quì dati in molte e diverse parti di Roma; e nelle notti di martedì e venerdì è stato dato anche il nobile in questo Teatro di Aliberti da una comitiva di diverse persone unite, come si eseguirà anche nella notte del prossimo futuro lunedì.

7 *marzo* 1778. — Il regnante Pontefice si trasferì nella mattina di lunedì prossimo passato a questa stamperia Camerale, ed ivi, servito dall'E mo Sig. Cardinale Pallotta, Pro-Tesoriere Generale, non solamente osservò con dimostrazione di piacere i numerosi caratteri, torchi per stampare, e la bella Cappella erettavi, per comodo di fare ascoltare la messa ogni mattina a tutte le persone addette al di lei servizio, ascendenti al numero di centoquaranta, ma lodò ed approvò ancora il trasporto fattosi di detta stamperia in quel palazzo Panfili, passato Fontana di Trevi, come sito più luminoso, e ricco di maggiori comodi di quel di prima, all'Arco di Sciarra.

9 *maggio* 1778. — Nella sera di venerdì, proveniente da Cesena, giunse con stretto incognito in questa dominante S. Eccellenza il Sig. D. Romualdo Onesti, nipote *ex sorore* di Sua Santità, e portossi a smontare al palazzo in Campo Marzio, già abitato dal regnante Pontefice in tempo ch'era Cardinale di S. Chiesa, da dove, dopo qualche giorno, passarà a soggiornare in quest'Accademia de' Nobili Ecclesiastici.

Detto Signore, dopo aver preso un breve riposo, portossi da Sua Santità, da cui fu accolto con dimostrazioni di grande amore e benevolenza, e trattenuto lungamente in discorso; con essersi osservato, tanto nella suddetta sera, quanto nelle susseguenti, in cui è stato similmente ammesso all'udienza di Sua Santità, avere le sue prerogative e quadratura di mente, di cui è dotato, fatta della notabile impressione nel S. Padre.

23 *maggio* 1778. — Non prima di questa mattina è stata tirata sopra terra la bella colonna di cipollino, rinvenutasi nel Campo Marzio, attesa la disgrazia occorsa nell'antipassata settimana, di essersi rotto un trave nell'atto di volerla estrarre, la quale corre voce avere Sua Santità destinato di farla collocare sopra il gran piedistallo, monumento dell'apoteosi di Antonino Pio, esistente avanti il Palazzo della Gran Curia Innocenziana; ma prima però di venirne all'esecuzione vuolsi verrà formato un modello di cerchi e tela, dell'istessa altezza e grossezza, con statua in cima, per osservare e considerare, se faccia, o no buon effetto.

20 *giugno* 1778. — Con universal contento di questi nobili convittori dell'Accademia Ecclesiastica, sabato dell'antipassata settimana, fece nella medesima l'ingresso S. E. il sig. D. Romualdo Onesti nipote *ex sorore* di Sua Santità.

16 *gennaio* 1779. — È stato ne' passati giorni arrestato un certo cognominato Gualgo, di nazione spagnolo, per spacciatore di libri sediziosi. Di questo dicesi esser gran tempo che se ne faceva fare da questa Corte continue e diligenti ricerche per averlo nelle mani nel caso che fosse qua capitato, e che siasi scoperto da se medesimo, per aver tentato di far qui stampare alcuni de' suddetti libri sediziosi, e tra gli altri uno assai pernicioso col titolo: *Clamor ad Pastores*.

30 *gennaio* 1779. — Il suddetto è un sacerdote spagnolo, chiamato D. Francesco Alva, e non già cognominato Gualgo, ed è quello stesso che dopo avere stampato e pubblicato in Madrid il libro intitolato: *La nuda verità*, se ne fuggì di colà ed ha saputo nascondersi e sottrarsi dalle mani della Corte di Spagna, ad onta delle sue più diligenti ricerche. Oltre essere stato di qua scacciato in tempo del pontificato di Ganganelli, fece ritorno in questa dominante subito che fu assunto al pontificato il Papa regnante. Il motivo poi dell'avvisato suo arresto e della sua condanna alla Fortezza di Perugia sua vita durante, dov'è stato già trasmesso, è stato per aver egli fatto stampare un *Catechismo*

che dal defunto Maestro del S. Palazzo Apostolico gli era stato vietato di fare stampare, perchè erroneo ed insolente.

6 *febbraio* 1779. — Nella sera di domenica p. p. andò in scena nel Teatro di Torre Argentina il secondo dramma, intitolato: *L'Antigone*, posto in musica dal Maestro di Cappella veneziano Giuseppe Gazaniga, con intermezzi di ballo; e nel Teatro di Aliberti nella sera di mercoledì susseguente il secondo dramma giocoso, intitolato: *Il Marchese di Castel Verde*, posto in musica dal Maestro di Cappella romano Agostino Accorimboni, con intermezzi similmente di ballo; ma con si poco incontro di ambedue, che se non avesse tenuto a freno gli ascoltanti il timore d'incontrare il castigo, minacciato da Monsig. Spinelli, Governatore di Roma, prima che si aprissero i Teatri, a chi avesse ardito di far chiasso, sarebbero certamente terminate le suddette opere con urli e fischiate.

Avendo l'anzidetto zelantissimo Governatore di Roma progettato a N. Signore di nobilitare questo Corso di Roma, in occasione del carnevale, con escluder dal medesimo tutti i birri e dal dar la mossa il bargello di questa città, secondo l'antico costume, è rimasto stabilito che detto Corso venga in avvenire guarnito dalle milizie pontificie, e che la mossa si dia da un cavalier romano, al di cui ordine e comando sia sottoposta tutta la milizia suddetta e lo stesso Corso, con esser stato scelto frattanto per tale impiego il Marchese Grassi, uno degli uffiziali delle truppe a cavallo delle corazze, al quale, oltre moltissimi onori accordatigli per nobilitar detto impiego, sono stati somministrati scudi cinquecento per mettersi in un decente equipaggio.

In premio poi e dell'anzidetto nobilissimo progetto e dell'esatta giustizia che dal detto Monsig. Governatore si amministra con applauso universale, ha la Santità di N. S. accordato allo stesso prelato, per via di pontificio chirografo, l'uso dei fiocchi d'oro; privilegio che soltanto si concede ai Cardinali Principi.

13 *febbraio* 1779. — Oltre i divertimenti dei Teatri, maschere e Corso, è stato in questo carnevale accordato il permesso ad una comitiva di questi civili cittadini di poter dare cinque feste nobili di ballo in questo Teatro delle Dame, detto di Aliberti; quattro delle quali sono state di già date, e la quinta si darà nella prossima ultima domenica di carnevale.

27 *marzo* 1779. — Ne' primi giorni di questa spirante settimana aveva la S. di N. S. dato molto a temere di sua preziosa vita, a motivo di un calore non indifferente sopraggiuntogli alla gola, al petto e al basso ventre, che faceva temere un'infiammazione, ma dopo alcune emissioni di sangue fattegli, svanì il calore suddetto, e presentemente sta assai meglio anche del malore del suo reuma, sebbene non gli permetta ancora di potersi muovere a suo talento.

22 *maggio* 1779. — Benchè continui la S. di N. Signore a stare in riserbo, col non uscire peranche dalle sue pontificie stanze, ciò non

ostante è certo che non si trova più obbligato a guardare il letto, e che va giornalmente ricuperando la pristina sua preziosa salute; ed in comprova di ciò, essendosi il S. Padre circa le ore 23 di lunedì p. p. accorto che molte persone si erano inginocchiate, per aver scoperto che egli trattenevasi tra i cristalli della finestra contigua alla camera dove dorme, inteneritosi a tal atto, fece aprire la finestra medesima, e comparti a quelle l'apostolica sua benedizione.

A motivo della siccità del corrente anno, favorevolissima ai lavori del noto disseccamento delle Paludi Pontine, si sono i medesimi avanzati talmente, che al presente osservansi ventisette miglia di quel terreno in grado da seminarsi, oltre il riattamento fatto e che va giornalmente conducendosi al fine dell'antica Via Appia, ultimamente scopertasi, perchè possano i passeggeri, passando per la medesima, godere l'abbreviamento di circa dodici miglia nel portarsi a Napoli.

3 *luglio* 1779. — Nel ritorno che fece il S. Padre nel dopo pranzo di mercoldì scorso al Quirinale, fu tale e tanto il concorso di questa città per rivedere il suo Principe dopo la lunga malattia sofferta, che poteva paragonarsi al popolo che vuol concorrere allorchè si prende il possesso dal Papa; e tale e tante furono le di lui dimostrazioni di giubilo e contento per la ricuperata sua preziosa salute, che ha N. Signore potuto formare un ben fondato giudizio di essere veramente da tutti venerato ed amato.

18 *novembre* 1779. — Con biglietto di questa Segreteria di Stato ha la S. di N. Signore messo, dirò così, a sedere questo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico Schiava, togliendogli il P. Maestro Vairani che trovavasi presso il medesimo in qualità di compagno, e sostituendogli il P. Maestro Bruno Toma, con l'incombenza di dover questi fare al S. Padre il rapporto degli affari occorrenti; e ciò per aver lo Schiava dato fuori sono già diversi mesi un suo biglietto in occasione di aver riveduta e corretta un'opera dell'ex gesuita Zaccaria intitolata: *De virorum illustrium retractatione*, che dal detto Zaccaria voleva darsi alle stampe col suo permesso, con il qual biglietto buttava a terra l'esistenza de' Giansenisti e in rapporto agli Appellanti (dei quali unitamente ai primi trattavasi nell'anzidetta opera di Zaccaria) asseriva che neppur questi vi sarebbero mai stati, se stati fossero con maggior dolcezza e benignità trattati.

27 *novembre* 1779. — È qualche tempo che corre qui voce, la quale ora più che mai si è accresciuta, cioè che si porterà fra non molto in questa dominante l'altro nipote del regnante Pontefice, fratello primogenito di questo Monsig. Onesti, per stabilirsi, prendendo per consorte qualcuna di queste ragguardevoli dame, delle quali molte ne vanno in predicamento; ma qual sia per esser la scelta non si sa peranche di certo.

Le dirotte pioggie cadute tanto nella scorsa, quanto nella spirante settimana, avevano qui fatto nascer la voce che i lavori fattisi alle

Paludi Pontine, per il loro disseccamento, erano andati tutti in rovina, e che dette Paludi erano sotto acqua più di prima; ma dalle relazioni avutesi posteriormente da chi è stato sulla faccia del luogo, si è con certezza risaputo non esser vero che la seguita alluvione avesse cagionati i surriferiti danni, anzi avere invece dato lume per ridurre a perfezione i lavori suddetti.

1 *gennaio* 1780. — Si aprirono la sera di domenica p. p. questi pubblici Teatri, e nel Teatro di Aliberti, detto delle Dame, andò in scena il primo dramma intitolato: *Tito Manlio,* posto in musica dal Maestro di Cappella Domenico Cimarosa, con due intermezzi di ballo; e la sera del susseguente lunedì nel Teatro di Torre Argentina il primo dramma intitolato: *Caio Mario,* intramezzato anche questo da due balli, e posto in musica dal Maestro di Cappella della Basilica Lauretana Gio. Battista Borghi: ma, a riserva di qualche incontro che ha riportato la musica del Teatro Aliberti, il rimanente di ambedue i Teatri poco è stato applaudito.

29 *gennaio* 1780. — Nella sera del sabato scorso andò in scena in questo Teatro di Aliberti il secondo dramma intitolato: *Tito nelle Gallie,* posto in musica dal Maestro di Cappella Anfossi, napolitano; e nella sera susseguente nel Teatro d'Argentina similmente il secondo dramma intitolato: *Medonte,* posto in musica dal Maestro di Cappella Misliwecek, detto il Boemo; con avere incontrato assaissimo questo secondo, tanto in rapporto alla musica, quanto agli intermezzi di ballo.

26 *febbraio* 1780. — È stato dalla S. di N. Signore accordato ai Cavalieri di sua Guardia, chiamati Lancie spezzate, di poter vestire in avvenire una divisa ossia uniforme di scarlatto rosso, con mostrine di velluto nero, e guarnizione d'oro, con camisciola e calzoni di pelle di Dante, similmente guarniti d'oro, da usarsi però soltanto fuori del servizio di S. Santità, e non nella sua anticamera, e neppure quando dovranno servirla e in pubblico e in privato, nelli quali casi dovranno sempre vestire il consueto abito con collarone.

8 *aprile* 1780. — La sera di mercoldì scorso si aprì il Teatro di Aliberti, nel quale andò in scena il primo dramma intitolato: *L'Antigono,* posto in musica dal Maestro di Cappella Mislevecek, detto il Boemo, con intermezzi di ballo inventati dal ballerino Viganò, ma con poco incontro.

15 *aprile* 1780. — Le notizie che qui si sono avute del viaggio di N. Signore per le Paludi Pontine sono le seguenti:

Giunto il S. Padre la mattina stessa della sua partenza da questa dominante, che fu giovedì dell'antipassata settimana, alla città di Albano, portossi a smontare direttamente al duomo della medesima, e poscia passò al palazzo vescovile, ove dall'Em.^{mo} sig. Cardinal de Bernis, Vescovo di detta città, gli fu fatto trovare un lauto *ambigù* di gelati, biscottineria ed altro.

Alla città di Velletri pervenne alle ore 20 dell'anzidetto giorno, dove si trattenne il seguente venerdì, servito dall'Em.^{mo} sig. Cardinal

Gio. Francesco Albani, Vescovo di colà, ch'ebbe l'onore di essere ammesso alla tavola pontificia.

E alle ore 21 del sabato susseguente arrivò e Terracina, da dove si è dipoi portato ad osservare il gran lavoro del disseccamento delle Paludi Pontine, di cui, secondo la voce che di presente qui corra, si è mostrato molto contento.

22 *aprile* 1780. — Circa le ore 18 di giovedì p. p. fece la S. di N. Signore ritorno in questa dominante con prospera salute e contentissimo del gran lavoro del disseccamento delle Paludi Pontine, che ha co' suoi propri occhi osservato, e del di cui riuscimento non ha più, per quanto dicesi, il menomo dubbio.

20 *maggio* 1780. — Nella sera di lunedì p. p. andò in scena in questo Teatro delle Dame, detto di Aliberti, il secondo dramma intitolato: *Il Velogeso*, posto in musica dal Maestro di Cappella Giacomo Rust romano, con due intermezzi di ballo di monsieur Viganò, presi ambedue dalla Selva cantata dal Tasso, con aver riscosso sì la musica che i balli dell'applauso.

22 *luglio* 1780. — È stato formalmente accordato per cinque anni l'affitto delle Paludi Pontine all'idrostatico Rapini, Direttore di que' lavori, e ad alcuni altri suoi compagni, coll'obbligo di dover pagare annualmente a questa Camera Apostolica il tre per cento di ciò che ha la medesima speso per quella porzione di Paludi di già asciugate.

12 *agosto* 1780. — Le condizioni precise con le quali è stato da questa Camesa Apostolica, con l'oracolo di N. Signore, accordato l'affitto per cinque anni delle Paludi Pontine fin qui asciugate all' idrostatico Rapini e ad altre cinque persone, tra le quali si computano il nipote secolare di S. Santità e la sig. Giulia Falconieri, comparendo però affittuario il solo Rapini, sono le seguenti:

Di dover pagare alla Camera suddetta annui scudi seimila per l'affitto dell'anzidette Paludi, ed altri scudi seimila e trecento circa per i frutti, ragguagliati al tre per cento, del denaro fin qui speso dalla stessa Camera Apostolica per asciugar dette Paludi, che si fa ascendere a duecentomila e più scudi, non compresa però la spesa fatta per rifare l'antica Via Appia colà rinvenutasi.

Detta Camera ha dato poi intanto ad imprestito al Rapini scudi cinquemila che gli aveva richiesti per servirsene ne' lavori di semenze o di altro, che pretende di fare in quella porzione di Paludi di già asciugate e dategli in affitto.

7 *ottobre* 1780. — La S. di N. Signore giovedì mattina dal suo palazzo apostolico Quirinale si trasferì a quello di Campo Marzio, in cui soggiornava quando era Cardinale, e quivi si trattenne più di tre ore a far mettere, colla sua personale direzione, in buon ordine la rispettabile libreria che aveva principiato a mettere insieme prima della sua assunzione al pontificato e che tuttora continua ad accrescere.

16 *dicembre* 1780. — Alle ore 6 in circa di lunedì p. p. proveniente da Cesena giunse in questa dominante S. E. il sig. D. Luigi Onesti e portossi a smontare al palazzo in Campo Marzo dove soggiorna Monsig. Onesti, suo fratello, da cui nella mattina susseguente fu introdotto all'udienza di S. Santità, che lo accolse con atti di gran tenerezza e lo trattenne lungamente in colloquio.

23 *dicembre* 1780. — Giovedì p. p. furono sottoscritti i capitoli di matrimonio fra S. E. il sig. D. Luigi Onesti e la Falconieri. Detto signore va poi intanto ricevendo da tutti gli ordini nobili di questa città infinite finezze ed attenzioni; e domenica p. p. dall' Em.mo sig. Cardinal Pallavicini Segretario di Stato e nel lunedì susseguente dal sig. Cardinal De Bernis gli fu a sua sola contemplaziona apprestato un grandioso e lauto banchetto.

6 *gennaio* 1781. — Incontrata dalla muta di S. A. R. Em.ma il sig. Cardinal Duca di Yorck, ove erano li Monsignori Lascaris e Mantica, venerdì sera dell'antipassata settimana giunse qua, proveniente da Siena, la sig. Principessa di Stolberg, consorte del sig. Principe Stuardo, e portossi a smontare al Monastero di queste religiose Orsoline, ch'essa stessa si è eletto per suo soggiorno; dove nel susseguente sabato si portarono a farle visita il sopradetto sig. Cardinal Duca di Yorck e il sig. Cardinal Pallavicini Segretario di Stato.

La Santità di N. Signore poi che ammise la suddetta signora al bacio del piede la mattina di martedì p. p. in S. Pietro dicesi avere assegnato alla medesima per suo mantenimento metà degli scudi dodici mila che questa Camera Apostolica somministra alla Casa Stuarda; e dicesi inoltre che anche il sig. Cardinal Duca siasi obbligato di aggiungere alla suddetta somma di scudi seimila altra di tre o quattro mila del proprio.

Nella sera di martedì p. p. si aprirono questi pubblici Teatri, essendo andato in scena nel Teatro di Torre Argentina il dramma intitolato: *Scipione in Cartagena,* posto in musica dal Maestro di Cappella Caruso, napolitano, con intermezzi di ballo; e la sera susseguente nel Teatro di Aliberti il dramma giocoso intitolato: *Il Militare amante*, musica del Maestro di Cappella Peticchia, napolitano, con intermezzi similmente di ballo, ma con mediocre incontro di ambedue i Teatri, a riserva de' balli di Aliberti, che sono portati alle stelle.

13 *gennaio* 1781. — Nella notte di martedì p, p. fu per ordine SS.mo sfasciata da' birri la porta della stamperia esistente nell'Archiginnasio della Sapienza, detta del Salvioni, e fu da' medesimi sorpreso nell'atto che bruciava alcune stampe il principale in oggi di detta stamperia, marito di una figlia dell'anzidetto Salvioni e in avanti ex gesuita laico, e trasportato alle carceri per aver stampato un libercolo intitolato: *Memoria cattolica*, che, per quanto dicesi, contiene in sostanza una continua prova di esser nulla la soppressione della Compagnia di Gesù fat

tasi dalla santa memoria di Clemente XIV e diverse cose assai ingiuriose al medesimo Pontefice.

3 *febbraio* 1781. — Terminatasi nella notte di lunedì p. p. con tutta quiete la commedia che si rappresentava nel Teatro di Tordinona intitolata: *La scoperta delle Indie o sia il Colombo*, verso la ore otto della medesima notte si attaccò fuoco, non si sa come, nella parte superiore di detto Teatro, e non ostante tutte le diligenze usatesi per estinguerlo non potè fuggirsi che non andasse intieramente in cenere. In esso incendio non è perita persona alcuna e il danno si fa ascendere a scudi 40,000 in circa.

17 *febbraio* 1781. — Nella sera di sabato p. p. andò in scena nel Teatro di Aliberti il secondo dramma giocoso intitolato: *Il fanatico per la musica*, posto in musica dal Maestro di Cappella Caruso, napolitano, con due intermezzi di ballo, con aver riportato tanto la musica, quanto i balli una generale approvazione; e nella sera della susseguente domenica andò in scena nel Teatro di Torre Argentina il secondo dramma serio intitolato: *Alessandro nelle Indie*, musica del Maestro di Cappella Cimarosa, con due intermezzi di ballo, ma con poco gradimento del pubblico.

28 *aprile* 1781. — Alle ore 12 di giovedì p. p. fece la S. di N. Signore di qua partenza per le Paludi Pontine, avendo nella sua carrozza tirata a sei cavalli i Monsignori Contessini suo Elemosiniere segreto e Onesti suo Maggiordomo e nipote. La prima posata la fece a Velletri, dove fu ricevuto e servito dall'Em.mo Sig. Cardinale Gio. Francesco Albani, Vescovo di detta città, unitamente a quel R.mo Capitolo, con essergli stato apprestato in quel palazzo vescovile un grandioso *ambigù* di tutte sorti di gelati, biscottinerie ed altro; e la seconda a Terracina, dove restò a dormire nel palazzo del sig. Vitelli.

12 *maggio* 1781. — Circa le ore 22 e mezzo di giovedì p. p. fece la Santità di N. Signore ritorno da Terracina in questa dominante con prospera salute, e soddisfattissimo, per quanto qui dicesi, delli lavori che si vanno tuttavia felicemente avanzando alle Paludi Pontine; ad osservare i quali quasi in tutti i giorni della sua permanenza in detta città si è portato con molto suo piacere.

9 *giugno* 1781. — Nella mattina di lunedì p. p. la S. di N. Signore congiunse in matrimonio il sig. D. Luigi Braschi Onesti, suo nipote, con la sig. D. Costanza Falconieri. Detta funzione seguì nella Cappella Sistina al Vaticano con l'assistenza degli Em.mi sigg. Cardinali Pallavicini, Giraud, Conti, Negroni, G. B. Rezzonico e Casali parente della sposa; de' seguenti quattro prelati stati testimoni, cioè Spinelli Governator di Roma, Gregori Uditore della Camera, Onesti altro nipote e Maggiordomo di S. Santità, e Doria Maestro di Camera della medesima Santitè S.; e alla presenza in fine della Corte nobile di N. Signore e delle dame la sig. Mobilia Falconieri, ava della sposa, la sig. Giulia Falconieri madre e la sig. Principessa Santacroce zia.

14 *luglio* 1781. — A nome di questa Ecc.ma Casa Colonna fu lunedì p. p. presentata in dono al sig. Conte D. Luigi Braschi Onesti una nobilissima stufa, ornata di vaghe pitture e dorature, unitamente a due bellissimi cavalli con suoi ricchi finimenti, il di cui importo si fa ascendere a seimila scudi in circa.

Ha questa casa Gabrielli venduta ne' passati giorni all'anzidetto nepote di S. Santità la tenuta denominata di *Torre sette faccie*, che aveva comprata dalla casa Gavotti, con obbligo di doverle pagare un annuo canone di scudi cinque mila sino a tanto che non l'avrà intieramente soddisfatta della valuta di detta tenuta.

25 *agosto* 1781. — Non essendosi potuta effettuare la compra della tenuta di *Torre sette faccie* per alcune differenze insorte nell'atto che stava per mandarsi ad effetto, altra se n'è trattata e conchiusa ne' passati giorni del Marchesato di Nemi, di pertinenza della casa Frangipani, ascendente alla somma di scudi 90,000, stati di già pagati in tanti Luoghi di Monte.

Anche i beni ossiano tenute dell'estinta Compagnia di Gesù, esistenti in Tivoli, corre qui voce saranno in breve comprati dallo stesso nipote del regnante Pontefice, il valor de' quali si fa ascendere a scudi ottantacinque mila.

11 *gennaio* 1783. — Nella sera di martedì p. p. si aprirono questi pubblici Teatri, e in quello di Torre Argentina andò in scena il dramma intitolato: *Quinto Fabio*, posto in musica dal Maestro di Cappella Luigi Cherubini e intermediato da due balli, che sortì la disapprovazione universale di Roma.

Quanto prima si metterà mano al riattamento della bella guglia rinvenutasi, già ha qualche tempo, sotto la fabbrica di S. Rocco e trasportata ultimamente, per ordine di N. Signore, sulla piazza di Monte Cavallo, dove resterà inalzata tra i due cavalli ivi esistenti; il che verrà eseguito dal celebre architetto Antinori, a cui dicesi essere stati accordati da questa Camera Apostolica 10,500 scudi, dal medesimo richiesti per condurre a fine un tal lavoro.

25 *gennaio* 1783. — La donazione fattasi dal sig. D. Amanzio Lepri al Papa come Gio. Angelo Braschi, e da questi passata al proprio nipote sig. D. Luigi, che con le convenienti formalità ne prese ultimamente possesso, siccome, a riserva de' beni liberi, che si fanno ascendere alla somma di 500,000 scudi in circa, può avere de' pretendenti, ed in particolare la figlia nata da Giuseppe Lepri, fratello carnale del medesimo sig. D. Amanzio e Vittoria Cherufini, sopra la primogenitura e fidicommisso istituiti in tal ricco patrimonio, così la causa che dovrebbe agitarsi dopo la morte di detto sig. D. Amanzio vi è ordine di doversi ora introdurre e definirsi; anzi N. Signore, esercitando la solita sua naturale probità e giustizia, ha fatto sapere al difensore della suddetta sig. Vittoria Lepri Cherufini che caderà sotto la sua indignazione se

non assisterà con tutto l'ardore detta sua principale e non riguarderà nel patrocinare una tal causa sì lui che il suo nipote come due privati cittadini.

15 *febbraio* 1783. — Oltre la scritta donazione fattasi al Papa dal sig. D. Amanzio Lepri di tutto il suo ricchissimo avere, ha questi ceduto al medesimo negli scorsi giorni anche l'usufrutto che si era riservato sua vita naturale durante, con essersi contentato di soli scudi seimila annui per il suo mantenimento.

La S. di N. Signore, per dimostrare a detto sig. D. Amanzio in qualche maniera la sua gratitudine, lo ha dichiarato con biglietto di Segreteria di Stato suo prelato domestico e Protonotario Apostolico, con gli onori annessi al protonotariaso medesimo.

Il ricco dono di gioie, presentatosi alla sig. Principessa Braschi nipote di S. Santità da questo sig. Cardinal de Bernis, per parte di S. M. Cristianissima il Re di Francia, per l'ingerenza che detta signora ha avuta nella preparazione delle fasce trasmesse dal S. Padre a quel R. Delfino, si è risaputo consistere in due fermezze con il ritratto del Re e della Regina ed in una pretenzione col ritratto del R. Delfino, il tutto contornato di grossi brillanti.

15 *novembre* 1783. — Nel dopo pranzo di sabato scorso fecesi da questo architetto Antinori l'operazione di voltare il secondo cavallo esistente sulla piazza del Quirinale, che riuscì felicemente e con molto più applauso della prima, per aver ciò eseguito con un solo argano e sedici uomini.

27 *dicembre* 1783. — Verso le ore 19 e mezzo di martedì p. p. giunse in questa dominante del tutto improvviso S. M. l'Imperatore [*Giuseppe II*], e andò a smontare al palazzo di residenza dell'Em.^{mo} sig. Cardinale Herzan, suo Ministro a questa Corte. Da detto palazzo, ove si trattenne tanto quanto si cavò gli stivali e cambiò d'abito, si trasferì immediatamente, insieme con detto porporato, al pontificio palazzo Vaticano, e quivi richiesero udienza a S. Santità, facendogli dire che vi era il sig. Cardinal Herzan con un officiale tedesco. Fece il S. Padre qualche dimostrazione di maraviglia a tale ambasciata, sì perchè gli sembrava strano che gli si richiedesse udienza in ora insolita, come anche perchè non capiva chi mai potesse essere l'officiale, che era con S. Emineuza; ma avendo poi dato il permesso che venissero ammessi alla sua presenza, e riconosciuto nell'officiale l'Imperatore, si avvidde allora della sorpresa fattagli, e corsero ambedue ad abbracciarsi, lagnandosi intanto il Papa dolcemente di tale improvvisata e l'Imperatore rispondendogli che aveva adempito alla promessa fattagli a Vienna di restituirgli la visita. Dopo gli anzidetti complimenti e dopo essersi trattenuti qualche tempo in colloquio, N. Signore calò in S. Pietro unitamente all'Imperatore, ove con le più gentili maniere scambievolmente si congedarono, restando S. Santità ad orare in detto tempio, e S. M.

Cesarea trasferendosi ad osservare le rarità di quel Museo Pio-Clementino e di quella celebre Libreria, servito dai nipoti di S. Santità e da altri della Corte pontificia.

Alle ore 6 in circa della notte del mercoldì susseguente, preceduto da un pontificio corriere, pervenne qui S. M. il Re di Svezia, sotto nome di Conte di Haga, in compagnia di diversi baroni del suo regno e altre persone di suo servizio, e andò a posarsi al palazzo Correa a a Strada Pontefici.

La mattina del seguente giovedì portossi l'anzidetto monarca assai di buon'ora a fare una gentil sorpresa all'Imperatore e dipoi alla Basilica Vaticana, ove si trattenne insieme con l'Imperatore a tutte le funzioni fattesi in quella mattina da N. Signore per la ricorrenza della festività natalizia del Redentore, e quelle terminate ascese all'appartamento di S. Santità, con la quale si trattenne per buon spazio di tempo in colloquio.

I sopradetti Sovrani poi non hanno mancato di portarsi in tutti gli scorsi giorni della spirante settimana ad osservare le più celebri cose di questa città e ad onorare la sera di loro presenza diverse di queste nobili conversazioni.

Essendosi da questa Corte dato il permesso di aprirsi prima del solito i pubblici Teatri, va questa sera in scena nel Teatro di Aliberti il dramma del fu celebre Metastasio intitolato: *L'Olimpiade*, posto in musica dal Maestro di Cappella Sarti.

3 *gennaio* 1784. — L'imperatore, dopo essersi nel dopo pranzo di domenica p. p. congedato dalla S. di N. Signore, con cui si trattenne lunghissimo tempo in colloquio, alle ore 12 in circa della mattina susseguente fece di qua partenza in compagnia del generale Conte Kinski alla volta di Napoli.

Continua S. M. il Re di Svezia a soggiornare con suo piacere in questa città, portandosi il giorno ad osservare queste più celebri rarità e la sera, o al Teatro, ovvero alle conversazioni di questa primaria nobiltà.

Venerdì sera onorò di sua presenza la festa preparatagli da questo Em.^{mo} sig. Cardinal de Bernis (alla quale intervenne per un'ora in circa anche S. M. l'imperatore) consistente in una cantata a più voci ed in una lauta cena di sessanta coperti. E la mattina della susseguente domenica si portò ad un famoso pranzo di trentasette coperti, apprestatogli dall'Em.^{mo} sig. Cardinal Pallavicini Segretario di Stato, che riuscì veramente magnifico in tutte le sue parti. Giovedì p. p. si trasferì in abito alla svedese carico di gioie, unitamente al suo nobil seguito, vestito similmente, alla Cappella Sistina del Vaticano, ove si trattenne ad osservare tutte le funzioni della Cappella papale occorsa in quella mattina per la ricorrente solennità della Circoncisione del Signore, e quelle terminate, passò a vedere il Museo Pio-Clementino, dove S. San-

tità si portò a sorprenderlo, e dopo avere detto Sovrano unitamente alla Santità Sua considerate le celebri rarità del medesimo, passarono ambedue nella gran Biblioteca Vaticana ad osservare diversi codici antichi ed altre cose rispettabili che vengono in essa custodite.

10 *gennaio* 1784. — Alle ore due in circa di lunedì p. p. fece qui ritorno da Napoli S. A. R. l'Arciduchessa d'Austria Maria Amalia Duchessa di Parma.

Giovedì p. p. fece la Santità di N. Signore presentare in suo nome a detta Signora da Monsig. Maggiordomo, suo nipote, la Rosa d'oro, benedetta dalla medesima Santità Sua la quarta domenica di quaresima del caduto anno 1783, che fu ricevuta dall'A. S. R con la più distinta venerazione e gradimento.

17 *gennaio* 1784. — A contemplazione di S. Maestà il Re di Svezia e di S. A. R. la Duchessa di Parma, fu eseguita per ordine di N. S., nel dopo pranzo di martedì scorso una carriera di barberi, in questo Corso romano, che gli anzidetti illustri personaggi osservarono nel Palazzo dell'Em.^{mo} Sig. Cardinal De Bernis a S. Marcello; e la notte una grandiosa festa di ballo in maschera *gratis* nel Teatro di Aliberti.

Giovedì poi alle ore 11 in circa della mattina fece detta sig. Duchessa di Parma partenza da questa dominante, molto contenta delle particolari attenzioni usategli, non meno dal Santo Padre, da cui si era portata nel giorno antecedente a congedarsi e a ringraziarlo, che delle grandiose dimostrazioni fattegli da questi sigg. Ambasciatori e Ministri Regi e primaria nobiltà.

24 *gennaio* 1784. — Alle ore quattro in circa della notte di domenica scorsa pervenne in questa dominante di ritorno da Napoli Sua Maestà l'Imperatore, e andò a posarsi al palazzo dell'Em.^{mo} Sig.^{re} Cardinal Herzan, suo Ministro Plenipotenziario a questa Corte.

La mattina del lunedì susseguente portossi Sua Maestà Cesarea a far visita al Re di Svezia, che non trovò in casa, e indi al Palazzo Vaticano, ove si trattenne in colloquio con S. S. per lungo tempo.

Nel martedì appresso portossi nuovamente detto Monarca verso le ore venti e mezza dalla S. di N. S, con cui congedossi, e si fermò sino alle ore ventitrè, dandogli parola di far qui ritorno, subito che il Santo Padre lo avvisasse, che fosse per fare qualche canonizzazione, ed in tale occasione anche a Napoli, come aveva promesso a quella Regina sua sorella. Verso le ore undici poi del susseguente mercoledì, fece Sua M. Imperiale di quà partenza alla volta di Firenze, con aver lasciato, prima di partire, in dono all' Em.^{mo} Herzan una scatola d'oro smaltata con il suo ritratto, contornato di grossi brillanti, del valore sopra duemila scudi, e zecchini cento alla di lui famiglia, oltre altre generose mancie, date con sua propria mano in diversi luoghi, ov'egli si è portato nel poco tempo, che si è quì trattenuto, per osservare diverse cose di questa città.

31 *gennaio* 1784. — Dopo avere S. M. il Re di Svezia preso mercoledì congedo da N. S. fece nel susseguente giorno di quà partenza alla volta di Napoli.

La sera di martedì andò in scena in questo Teatro di Torre Argentina il secondo dramma, intitolato: *Tullo Ostilio*, posto in musica dal Maestro di Cappella Gazzanica, napolitano, con intermezzi di ballo; ma con poco incontro.

14 *febraio* 1784. — Nella sera di sabato scorso andò in scena in questo Teatro di Aliberti il secondo dramma intitolato: *Aspard*, posto in musica dal Maestro di Cappella Francesco Bianchi, cremonese; ma i soli balli hanno incontrato moltissimo.

13 *marzo* 1784. — Intorno alle ore sette della notte di mercoldì p. p si restituì in questa dominante, di ritorno da Napoli, S. M. il Re di Svezia, e andò a posarsi al palazzo Giraud, esistente in vicinanza di S. Pietro, che era stato fermato e mobiliato per nuovo soggiorno del medesimo nel tempo della di lui assenza da Roma.

PARTE V.

Saggio de' dispacci di Lorenzo Prospero Bottini.

I.

Aneddoti del pontificato di Pio VI

(1784-1786).

Il Conservatorio Pio e le sue manifatture. — I pittori Batoni e Maron — La nuova Sagrestia Vaticana. — Vendita de'la villa Negroni — Morte dell'archeologo G. B. Visconti. — Una statua di Minofante. — Il sepolcro degli Scipioni — I Teatri di Roma nell'inverno dell'85. — Ampliamenti del Museo Pio Clementino. — Cave d'alabastro e breccia nel distretto d. Civitavecchia. — La *Vita di T. Tasso* del Serassi — La Venere dello scultore Monti. — Disgrazia avvenuta al pittore David. — Il Re di Svezia compra l'Endemione. — Scoperta di tre colonne di porfido. — Il nuovo Teatro di Tordinona. — Suicidio dell'artefice Valadier. — Il P. Paoli regalato dal Re di Spagna per la dedica delle sue *Antichità di Pesto*. — L'Antinori e il suo modello de'la guglia da erigersi in piazza del Quirinale. — La Biblioteca Angelica aperta al pubblico. — Il Bombelli incide alcune delle statue della Basilica Vaticana. — Stampa delle Opere di Benedetto XIV. — Carbon fossile di Collalto. — Biblioteca dell'ab. Nicolao Rossi. — Accrescimenti del Museo Pio-Clementino. — Il Principe Borghese acquista una statua antica rappresentante Esculapio. — Fabbrica delle latte, lamiere e acciaio in Ronciglione. — Il Monte Parnaso del Righetti. — Nuovi accrescimenti del Museo Pio-Clementino

— Il Teatro della Valle nell'aprile del 1786. — Regalo di monsig. Salerzo al Re di Polonia. — Scavi a Tivoli nella villa Adriana. — Cornicione di rosso antico scoperto nella chiesa di S. Prassede. — Lavori alla facciata di S. Pietro. — Nuova fiaccola inglese introdotta in Roma. — L'ab. Zaccaria eletto professore di storia ecclesiastica nell'Archiginnasio romano. — Nuova fabbrica di porcellane. — Malattia del pittore Batoni. — Inalzamento della nuova guglia sulla piazza del Quirinale — Progettasi di erigere una guglia dinanzi alla chiesa della Trinità dei Monti. — Il Borghese abbellisce la sua villa Pinciana. — Quadro del pittore Barberi. — Scavi in Palestrina. — Fontana di Monte Cavallo.

3 *aprile* 1784. — Non può negarsi che il Conservatorio Pio, eretto alle falde del Gianicolo, colla diligenza e direzione dell'Em.mo Casali, riesca di molto vantaggio per le manifatture in ogni genere di panni, telerie ec. già introdottevi, e che giornalmente si vanno perfezionando col comodo della grandiosa fabbrica, e coll'assistenza di bravi artisti, ben salariati; ma nello stesso tempo, il guadagno finora non potendo corrispondere alle gravi spese, ha di bisogno della frequente munificenza di N. Signore, che anche ultimamente lo ha soccorso della somma di scudi duemila.

Ultimatisi dai rinomati pittori cav. Batoni e monsieur Maron i ritratti al naturale delli Reali Granduchessa e Granduca delle Russie, applauditi da tutti gli intendenti, sono stati consegnati all'Agente Sig. Gaspare Santini, il quale gli ha spediti a Livorno per imbarcarsi sopra una nave di quella nazione.

29 *maggio* 1784. — Terminato il quadro in mosaico rappresentante la crocifissione di S. Pietro, cavato dall'originale di Guido Reni, che dovrà collocarsi nella nuova Sagrestia, come altresì gli altri due in tela esprimenti i fatti più insigni di detto Principe degli Apostoli, opera del sig. Antonio Cavallucci di Sermoneta, che serviranno per le particolari Sagrestie dei sigg. Canonici e Beneficiati, sentesi che la Santità di N. S. abbia fissato il giorno 16 del prossimo giugno per la solenne funzione di benedire questa insigne fabbrica e consecrare l'altar maggiore della Sagrestia comune.

19 *giugno* 1784. — Sino da Domenica, nel qual giorno fu eseguita dallo stesso S. Pontefice la consecrazione dell'altare della nuova Sagrestia, restò la medesima aperta e ad uso del Rev.mo Capitolo e clero vaticano, demolendosi in gran fretta quella interinamente eretta nel gran tempio. In questa occasione il sig. Ab. Cancellieri, Maestro di Camera dell'Em.mo Antonelli, non avendo peranche in ordine un'opera voluminosa *De Sacrariis* trattata con istorica sacra erudizione, ove ha luogo principalmente la suddetta Sagrestia Vaticana, ha stimato intanto far cosa grata al pubblico e gloriosa insieme al S. Padre dando alle stampe in italiano un'esatta descrizione della medesima.

4 *settembre* 1784. — La celebre villa Negroni, posta tra S. Maria Maggiore e Termini, di pertinenza della famiglia genovese di tal nome, e da lungo tempo in vendita, finalmente è stata comprata per il prezzo di scudi 49 mila dal negoziante sig. Giuseppe Staderini di Empoli in Toscana, domiciliato in Roma.

11 *settembre* 1784. — Lo scritto compratore della villa Negroni sig. Giuseppe Staderini, mercante a Tor Sanguigna, ha poste in vendita le statue ivi esistenti, fra le quali meritano particolar menzione quelle di Mario e Marcello, di Augusto e Cincinnato, della Flora, del Gladiatore di marmo nero, e del Nettuno del cav. Bernini, al sommo pregiate dagli intendenti. Inoltre ha stabilito di affittare, o vendere separatamente, alcuni bellissimi giardini che restano annessi alla suddetta villa.

È cessato di vivere il sig. Ab. Giambattista Visconti, romano, Gentilomo dell'Em.mo Boschi e dalla Santità di N. S. sino dal principio del suo pontificato destinato Commissario delle antichità di Roma e Sopraintendente al Museo Pio Clementino Vaticano, succedendo probabilmente in tale impiego Monsig. Ennio Quirino suo figlio.

25 *settembre* 1784. — Dall'economo dei sigg. Marchesi Cornuvaglia è stata posta in vendita una statua ritrovata in un loro orto al Monte Celio, rappresentante l'idolo del tempio di Troia distrutto dai Greci: e dall'iscrizione se ne riconosce per autore il celebratissimo Minofante, di cui non esiste altra opera. E il lavoro vien reputato dai professori paragonabile alle poche statue più singolari di questa dominante.

27 *novembre* 1784. — Il sepolcro delli Scipioni rinvenuto non ha lungo tempo nella vigna Sassi, vicino a Porta S. Sebastiano, consistente in una gran cassa di marmo con varie iscrizioni, è stato trasportato, per ordine Santissimo, al Museo Pio Clementino nella nuova stanza rotonda per indi collocarlo in luogo proporzionato.

1.° *gennaio* 1785. — Per la brevità del Carnevale è stata conceduta la solita licenza di aprirsi questi Teatri la sera del 26 caduto. Le due Opere serie in *Argentina* e *Aliberti* riescono sufficientemente. In quello si distinguono il soprano Roncalli, il tenore, e il ballerino Fabiani, ed anche il maestro di Cappella con qualche pezzo di buona musica. In questo poi unicamente si ammira la composizione ed esecuzione dei balli.

8 *gennaio* 1785. — Per maggiormente accrescer pregio al Museo Pio Clementino ha stabilito il S. Padre di ridurre a galleria la gran loggia coperta, situata sopra la Libreria e sopra la stanza delle medaglie, ornandola di statue ed altri monumenti antichi; e la medesima resterà unita alla gran sala regia del suddetto Museo.

29 *maggio* 1785. — Le nuove rappresentanze di questi Teatri non hanno un felicissimo incontro, a riserva della musica in *Aliberti* del Maestro Tarchi, di quella della *Valle* del Maestro Paisiello e del primo ballo d'*Argentina* l'Alceste.

2 *luglio* 1785. — Atteso il chirografo pontificio facoltativo alle Comunità dello Stato di cavar marmi ed altre pietre mischie nei respettivi territori, l'Em.mo Casali, Prefetto del Buongoverno, vedendo che la cava degli alabastri fioriti, fatta aprire nel distretto di Civitavecchia, riesce sempre più bella, come osservasi in un vaso e quattro colonne dell'altezza di 15 palmi di vivo esistenti nel Museo Pio Clementino, ha ordinato in quella città un magazzeno dove già sono stati trasportati molti pezzi rustici ed anche lavorati di detto alabastro onde con maggior comodo possano farne acquisto ancora gli esteri dal negoziante Pietro Dumas a ciò deputato. Vi sarà inoltre della breccia corallina, di cui pure possiede due colonne il lodato Museo, ed altre qualità di marmi mischi di diversi luoghi di questo dominio, per la qualità e vaghezza niente inferiori agli antichi.

9 *luglio* 1785. — Dai torchi Pagliarini è sortito al pubblico la Vita di Torquato Tasso, in un tomo in gran 4.°, di bella edizione, dedicata dall'autore, sig. Ab. Pier Antonio Serassi, bergamasco, e Primo Minutante della Segretaria di Propaganda, all'Arciduchessa Beatrice di Milano; opera da lungo tempo desiderata, e scritta con somma eleganza ed erudizione, corrispondente al noto valore del suddetto sig. Abate; vendendosi sciolto al prezzo di paoli 18.

23 *luglio* 1785. — La statua della Venere colca, in vista di schiena, opera dello scultore sig. Giovanni Monti di Ravenna, di cui molto si è parlato con soverchia lode e con egual soverchio biasimo, è stata spedita dall'architetto sig. cav. Morelli, che n'ha fatto l'acquisto, nel suo castello del Sasso, territorio d'Imola. Lo stesso architetto avendo modellato due statue in piedi, una rappresentante la Verità e l'altra un Endimione, le và attualmente eseguendo in marmo.

20 *agosto* 1785. — Un massimo infortunio sentesi accaduto al valente pittore monsieur David, parigino, rapporto al suo quadro degli Orazi, giustamente applaudito dal pubblico e dai professori, giacchè nell'involtarlo, per trasmetterlo alla Corte di Francia, in più luoghi si sono staccati i colori a motivo della cattiva tela e imprimitura, mal preparata in sua assenza da chi aveane ricevuta la commissione; e perciò sarà obbligato a una nuova fatica, col solo compenso di poter profittare del giudizio pubblico.

27 *agosto* 1785. — Per commissione del Re di Svezia questo suo Agente Cav. Piranesi ha fatto acquisto, per il prezzo di scudi quattro mila, della bellissima statua rappresentante Endimione che dorme, che fu già ritrovata negli scavi di Villa Adriana in Tivoli, di pertinenza de' sigg. Conti Gentili e Marefoschi; e sentesi che in breve verrà spedita a quella Real Corte.

17 *settembre* 1785. — Nel risarcirsi una casa spettante a questa Confraternita della Trinità dei Pellegrini, situata nel ghetto degli ebrei, sonosi rinvenute tre bellissime colonne di porfido rosso brecciato.

Il sig. Tarquini, ingegnoso architetto del nuovo Teatro di Tordinona, volendo costruire forse con troppo ardire la volta e l'arcone del palco, nella scorsa notte, non senza gran strepito, si è caduta porzione.

Il celebre artefice sig. Cav. Luigi Valadier, sorpreso da forte alterazione di fantasia, e per quanto dicesi a motivo di vedersi ritardata l'esazione di grossi crediti, l'altro ieri si gettò nel fiume, e fu ritrovato morto a Ripagrande.

20 *novembre* 1785. — Il Rev.^mo^ P. Paoli, Presidente dell'Accademia Ecclesiastica, in compenso della dedica fatta al Re di Spagna delle Antichità di Pesto, espresse in bellissimi rami, e corredate di dotte dissertazioni, stampate colla maggior magnificenza, e per gradimento di varii corpi superbamente legati, colà trasmessi, ha ricevuto in regalo due scatole d'oro con entro cento doppie per ciascuna.

31 *dicembre* 1785. — Dall'architetto Antinori è stato presentato agli Em.^mi^ De Bernis ed Herzan, al sig. Ambasciatore di Venezia e Ministri di Spagna e Portogallo il modello in scagliola della guglia, da erigersi nella piazza del Quirinale fra' due Cavalli voltati, e le fontane adiacenti, da costruirsi. Simile modello, già approvato da Sua Santità, antecedentemente si è veduto nelle anticamere pontificie e presso i Nepoti Santissimi e sig. Cardinal Segretario di Stato, e se ne stanno facendo degli altri per diversi personaggi. All'intera esecuzione dell'opera mancheranno forse altri due anni, benchè indefessamente vi si travagli.

21 *gennaio* 1786. — Stante l'indefessa cura del P. Maestro Giorgi, Agostiniano, attual Vicario Generale dell'ordine, nel compire la distribuzione e l'indice della famosa Biblioteca Angelica, di molto accresciuta dopo l'acquisto della celebre Biblioteca Passionei, lunedì mattina fu aperta per la prima volta a publico comodo e vantaggio, con gran concorso dei letterati e si proseguirà a tenere aperta in tutti giorni feriali, a riserva del giovedì.

4 *febbraio* 1786. — Dall'incisore Pier Leone Bombelli si sono terminati i rami di tutte le statue sacre che adornano la Basilicata Vaticana, in numero di 19, rappresentanti i SS. Fondatori delle Religioni, delle altre quattro situate sotto i piloni della gran cupola, e di quella di metallo che rappresenta S. Pietro; ed al presente stà travagliandosi sull'altra, pure di metallo, che rappresenta S. Agostino, collocata tra i Dottori della Chiesa, in atto di sostenere la catedra, opera insigne del Cav. Bernini.

11 *febbraio* 1786. — L'associazione della ristampa di tutte le opere dell'immortale Benedetto XIV, incominciata già da qualche tempo e in oggi interrotta, di riassume sul medesimo sesto da Luigi Perego Salvioni Stampator Vaticano nella Sapienza, con distribuire tre fogli la settimana al prezzo di baiocchi cinque.

Rinvenutosi nel territorio dell'Abbazia di Collalto una cava di carbon fossile, ne sono stati qua trasportati varii pezzi, che sperimentati nella fucina del sig. Palombi ferraro del Palazzo Apostolico, non solo ven-

gono riconosciuti di ottima qualità, ma ancora più efficaci dell'usi carbone di legna.

Sentesi che in breve uscirà dalle stampe Pagliarini l'Indice cospicua Libreria del fu Sig. Ab. Nicola Rossi, Segretario della Corsini, alla quale si pretende che questo sig. Cav. Azara, Mini di Spagna, abbia offerti dodicimila scudi; ma che per lo stesso pr il sig. Principe Corsini faccia istanza al Magistrato dei Pupilli in renze (mentre l'erede è toscano e pupillo) di ritenerla ed unirla alla celebre Biblioteca domestica.

18 *marzo* 1786. — Terminatosi dallo scultore pontificio sig. vanni Pierantoni il riattamento della famosa urna di porfido quadr istoriata da tutte le parti con bassi rilievi rappresentanti guerrie cavallo e prigionieri, con coperchio di simil porfido, parimente istori con putti e festoni, già rinvenuti in molti pezzi vicino a S. Giov Laterano, è stata collocata nella gran stanza a croce greca del M Pio Clementino, detta dei frammenti, in una delle due nicchie lat al ripiano della scala regia che conduce allo stesso Museo. E sott suddetta urna rimane un basamento di marmo, formato da quattro t di leoni in atto di sostenerla; opera del sig. Franzoni, celebre scult d'animali. Finalmente nel prossimo aprile sarà trasportata nel d Museo altra urna di S. Costanza che esiste nel Tempio di Bacco f di Porta Pia, vicino a S. Agnese, per metterla nell'altra nicchia dicont

25 *marzo* 1786. — Il sig. Principe Borghese avendo acquist dallo scultore sig. Pacetti una bella statua antica colossale, rappres tante Esculapio, in breve sarà posta in un piccolo Tempio espressame edificato a piè di un viale della sua celebre Villa Pinciana.

8 *aprile* 1786. — Dall'ingegnere sig. Claudio Luigi Boichotn francese, è riuscita felicemente la prova di fabbricare le latte, le lami e l'acciaio; e questo giudicato dai professori di migliori qualità d l'estero, onde Monsig. Toseriere gli ha dato la direzione della fabbr di tali generi, da erigersi in Ronciglione, e quivi pure si faranno le b terie da cucina di ferro.

15 *aprile* 1786. — In questo studio del sig. Francesco Righe scultore e fonditore di metalli, si ammira il Monte Parnaso, di mar di Carrara, sopra del quale resta situato l'Apollo colle Muse, dello st so disegno e scultura che esistono nel Museo Pio Clementino rimaner a piè del monte il Caval Pegaseo e Ipocrene. Esso Monte è rivest di erbe e frasche di bronzo con patina antica esprimente il bosco, sando il tutto sopra un zoccolo di verde antico. La suddetta ope commendata in ogni sua parte dagli amatori delle belle arti, in br sarà trasmessa in Moscovia, donde è venuta la commissione.

22 *aprile* 1786. — Nella scorsa Settimana Santa nei tre ult giorni, rimasto aperto, secondo il solito, alla soddisfazione del pubbl il Museo Pio Clementino, indicibile è stato ad ogni ora il concorso d

l'estera e della patria gente ad ammirare il quotidiano aumento della stessa fabbrica e di tutto ciò che tanto l'adornano e arricchiscono. E infatti sotto la direzione del sig. Gio. Pierantoni, scultore di esso Museo, vi sono state recentemente collocate le seguenti statue. Nella stanza detta la Rotonda due busti colossali di Faustina Maggiore e di Giulia Pia, con piedistalli di porfido rosso. Nella Galleria, la statua di Macrino Imperatore, poco sopra il naturale, e quella di Claudio, di nove in dieci palmi, rinvenuta ultimamente nella tenuta della Chiaruccia. Nella camera dei busti quello di Settimio Severo, riattato dal suddetto scultore. In diverse stanze e specialmente in quella degli Animali, un Cavallo di marmo greco, bianco, di lunghezza palmi cinque e mezzo ed alto cinque, restaurato dal sig. Franzoni. Un Cavallino di marmo bianco, lungo palmi due e mezzo. Una vaccarella di marmo paonazzetto, che allatta il vitello. Un Pesce Leone, opera del suddetto sig. Franzoni, in una pietra che somiglia al serpentino, uniforme alla tinta naturale del pesce, adattato ad un basamento che forma un flutto di mare, andando per lo più i suddetti pesci vicino agli scogli. Altra vaccherella di marmo coricata in terra. Un falco in marmo greco colla preda di un augelletto sotto gli artigli. Un tronco d'albero, diviso in due rami, in ciascuno dei quali vi sono per scherzo poetico cinque puttini. Una capra con Bacco a cavallo, di marmo. Due vasi antichi, di diverse forme, di marmo greco. Due Sfingi di marmo bianco, e finalmente due pilastri ornati, uno antico e l'altro moderno.

29 *aprile* 1786. — Questa sera nel Teatro della Valle si dà principio alla recita di alcune commedie, eseguite da piccoli ragazzi, con con intermezzi però in musica a cinque voci, come suol praticarsi in carnevale; e attesa la novità dello spettacolo in questa stagione, e la mancanza di simili rappresentanze, specialmente per li forestieri, che tuttavia rimangono, non sarà indifferente il concorso.

6 *maggio* 1786 — Dal sig. Pompeo Savini, egregio musaicista, si sono terminate le due tavole della lunghezza di palmi sette, e tre e mezzo di larghezza, destinate in regalo da monsig. Saluzzo, Nunzio in Polonia, a quel Sovrano. A queste gira intorno una fascia di rosso antico, guarnita di metallo dorato, e secondata all'interno da un meandro verde in fondo oscuro e da un arabesco di fo-gliami e fiori. Il fondo è in color palombino, leggermente venato, a imitazione delle migliori opere degli antichi. Nel centro poi delle due tavole trionfano due ovati in largo, copiate in uno le celebri Colombe capitoline, e rappresentata nell'altro una papera notante entro una conchiglia marina, soggetto ricavato dal Museo Pio Clementino. Ai suddetti tavolini corrispondono i piedi, di finissimo intaglio e superba doratura.

8 *luglio* 1786. — Per conto di questo Monsig. Marefoschi apertasi nuovamente la cava nei beni della Villa Adriana in Tivoli, spettanti ai sigg. conti Centini d'Ascoli, hanno trovato nella medesima una bel-

lissima colonna di giallo brecciato, lunga circa palmi nove e due di diametro, due stanze con pavimenti di pietra detta affricana, in lastre alte circa due once e di palmi tre riquadrate, e un Esculapio di marmo pario, dell'altezza di circa palmi nove, mancante della testa, la quale per altro sperano che possa essere fra le scavate recentemente della stessa qualità di marmo.

Nella chiesa titolare di S. Prassede ai Monti di questi PP. Vallombrosani è stato accidentalmente scoperto un grosso cornicione, che ricorre attorno alla medesima, di rosso antico, che rimaneva coperto da gessi e stucchi, e si pretende che ne sia stata data l'offerta di 34 mila scudi, mentre si tratta di pietra in oggi molto rara e di prezzo.

19 *agosto* 1786. — Per ordine di S. Santità, e col disegno e architettura del sig. Giuseppe Valadier, si è dato principio a slargare l'ultimo finestrone, a man sinistra, della facciata di S. Pietro, ove restano collocate le campane, compresa la maggiore, le quali per più sicura custodia saranno ricoperte da una cupola, ponendovi di fronte un orologio, con mostra italiana, e per uniformità di simmetria dilatandosi parimente il corrispondente finestrone, di man destra, quivi sarà eretta altra cupola, con orologio e mostra alla francese, a maggior comodo dei forestieri.

9 *settembre* 1786. — Comincia ad introdursi la nuova forma ed uso della Fiaccola inglese, consistente in una lucerna di particolare e semplice invenzione. Questa illumina un'ampia camera, rendendo una luce maggiore di 14 lumi ordinari, e consumando circa un'oncia d'olio ogni ora, senza l'incomodo di fumo o puzza, e con mantener sempre la stessa chiarezza e attività.

16 *settembre* 1786. — Apertosi il concorso alla vacante catedra di Storia ecclesiastica in questo Archiginnasio della Sapienza, dieci furono i soggetti ammessi nel prescritto termine coll'esibita dei loro requisiti. Essendo però piaciuto a N. Signore, nella vigilia dello stesso concorso, di abilitare al medesimo il celebre sig. Ab. Zaccaria ex gesuita, versatissimo in questa materia, e presentatosi all'esame mercoledì mattina avanti l'Em.^{mo} Camarlengo e Sigg. Avvocati Concistoriali, ha ottenuta la suddetta lettura. Fra quelli che più sonosi distinti in tale esperimento deesi certamente numerare il R. P. Desiderio Nardi da Cociglia, Minore Osservante, Lettor giubilato ed ex Provinciale, dimorante in questo convento di Aracoeli.

23 *settembre* 1786. — Colla direzione e a spese del celebre incisore sig. Gio. Volpato si è eretta una fabbrica di porcellane e di terra d'Inghilterra nelle vicinanze di S. Maria Maggiore, che già riesce di molta perfezione ed avrà certamente il miglior progresso. Il suo oggetto principale è di gettare in biscuit le più belle antichità, sì in statue, che in bassirilievi ed ornati, che in gran copia si trovano nella Dominante, per sostituirle alle goffe pupazzate delle quali si fa uso nelle tavole e sopra i tavolini.

In quest'oggi con somma felicità è stato messo sul piedistallo già preparato il primo pezzo della nuova gran guglia del Quirinale; e lo spettacolo delle macchine, degli operai e dei curiosi è stato sorprendente.

30 *settembre* 1786. — Trovasi alquanto incomodato il celebre pittore sig. Cav. Batoni; e nella sua età ottuagenaria, benchè sino ad ora robustissimo, ed applicato al lavoro come giovanetto, non lascia di far temere di sua salute, e della interruzione delle molte opere già intraprese, con danno pubblico e privato.

Quest'oggi è stato inalzato il secondo maggior pezzo della guglia al Quirinale, e prima del ritorno del Papa al Vaticano sarà situato anche l'ultimo pezzo, essendo già in ordine gli ornati che debbon renderla compita a seconda dei disegni pubblicati.

21 *ottobre* 1786. — In queste gite autunnali avendo veduto il S. Padre e ammirato il cornicione di rosso antico levato dalla Tribuna della chiesa di S. Prassede, sentesi che ne abbia fatto acquisto per più migliaia di scudi, coll'idea di farne formare dei tavolini nel Museo Pio Clementino e nella Libreria Vaticana, dovendo passare il prezzo in mano dell'Em.^{mo} Borromeo come titolare, per essere impiegato a benefizio della suddetta chiesa.

Sulla cima della nuova guglia al Quirinale è stata collocata una croce di metallo, di palmi 7 e 5 di traverso, con entro il legno della SS. Croce e le reliquie degli Apostoli SS. Pietro, Paolo ed Andrea, di S. Gregorio Magno e S. Pio V. La medesima croce posa sopra una stella sferica di 4 palmi di diametro, composta di 20 punte, avendo attorno un gruppo di gigli con quattro Eoli nelle quattro facciate della guglia allusivi allo stemma del regnante S. Pontefice.

Si sta architettando di esigere innanzi alla chiesa della Trinità dei Monti la guglia di granito ornata di vari geroglifici che ora sta giacente a S. Giovanni Laterano vicino alla Scala Santa. Vuolsi però situare in guisa che faccia prospetto alla gran scalinata e a strada Condotti e insieme all'altra che conduce alle Quattro fontane, perchè quivi in un sol punto si presenti l'oggetto di tre guglie. Non solo l'idea è stata messa in carta dall'architetto sig. Antinori, ma approvata eziandio dal S. Padre, dopo che in questi giorni, coll'ispezione oculare dei respettivi siti, ha potuto riconoscere il buon effetto della medesima.

28 *ottobre* 1786. — Resta fissato, coll'approvazione pontificia, che le mostre dei due orologi, da collocarsi sui finestroni della facciata di S. Pietro, debbano essere di mosaico, avendo già i professori posto mano all'opera. Alla cima poi dei medesimi orologi vi sarà il triregno colle chiavi, d'onde nasceranno due gran festoni, sostenuti da due geni per parte. La nuova gran campana rimarrà nel finestrone sinistro, e nel destro le restanti minori campane.

Fra le molte magnificenze ed ornati accresciuti dal sig. Principe Borghese nella sua Villa Pinciana che meritamente richiamano l'atten-

professore di matematica sublime. — Scrivania fatta dall' argentiere Coacci e donata al Papa. — Il nuovo giornale romano intitolato: *Notizie politiche*. — Demolizione del Teatro di Tordinona. — Scavi alla sepoltura di Nerone. — Modellatura della Colonna Traiana. — Il Gerli ed il suo *Scafandro*. — Il Papa incoraggia la tessitura delle tele a Fermo. — Il palazzo Correa comprato dal marchese Vivaldi. — Appalto della fabbrica delle *calancà*. — Il Vitali incide il sepolcro di papa Ganganelli scolpito dal Canova. — Accrescimenti del Museo Pio Clementino. — Il Rotili e i suoi caratteri musicali. — Privativa per la fabbrica dell' olio di vetriolo. — Il gruppo rappresentante Alessandro Farnese trasportato a Napoli. — Calice di *platino* regalato al Papa.

6 *gennaio*. 1787. — Da Giuseppe Rotili, romano, si stà lavorando intorno a un saggio di caratteri per istampare la musica sì vocale che strumentale, inventato dal suddetto professore, con aver già superate le maggiori difficoltà, giacchè i suddetti caratteri, non altrimenti che quelli delle lingue, si potranno comporre e discomporre per uso di qualsivoglia impressione di musica, derivando da tale invenzione non solo un gran risparmio per gli esemplari, ma una maggior facilità nel leggerli.

L' incisore sig. Secondo Bianchi invita gli amatori delle belle arti all' associazione dei rami delle pitture di Raffaello esistenti nell' antica chiesa di S. Paolo alle Tre Fontane, rappresentanti gli Apostoli, come pure del Salvatore, scultura del Buonarroti esistente nella chiesa della Minerva, promettendo di dar compita quest' opera nell' anno corrente.

Qua intanto sono aperti i Teatri con mediocre incontro, venendo soltanto applaudito il primo ballo e il Tenore di Aliberti; e si stà in aspettazione della tragedia del sig. Ab. Monti, Segretario del sig. Duca Braschi, che con ricchi abiti e magnifiche decorazioni sarà in breve rappresentata dagli abili recitanti della Valle.

20 *gennaio* 1787. Con nuovo e magnifico scenario e vestiario è stata rappresentata da abili attori in questo Teatro della Valle la tragedia intitolata: l'*Aristodemo* del sig. Monti, ferrarese; e verrà replicata per più sere, avendo il tutto insieme riscosso dell' applauso. La composizione poi, quantunque non sia sembrata abbastanza interessante, fa l' elogio del fervido ingegno dell'autore, e può incoraggirlo a sempre piu perfezionarsi nelle difficili produzioni di questo genere.

Il R. P. Ab. D. Felice Nerini, milanese, ex Generale e principal sostegno della sua cadente Religione Girolamina, è mancato l'altro ieri di 82 anni in questo monastero di S. Alessio al Monte Aventino, da lui con l' annessa elegante chiesa quasi interamente riedificato, ed arricchito di una copiosa e scelta libreria. Se questo soggetto di somma probità e dottrina, e da molti e molti anni uno dei più accreditati Consultori del S. Offizio, non ha ottenute le insegne cardinalizie, le ha però meritate dal comun suffragio.

Un meschino incontro ha ricevuto la tragedia del sig. Ab. Manlio, Segretario di Monsig. Soderini, intitolata la *Zaira*, che si è rappresentata queste sere nel Teatro Capranica, non avendo neppure il vantaggio di buoni attori. All'opposto l'*Aristodemo* del sig. ab. Monti è stato replicato otto volte con soddisfazione del pubblico.

3 *febbraio* 1787. — Avanti la chiesa della Trinità dei Monti si è principiato il cavo del gran fondamento su del quale dovrà erigersi la guglia di granito orientale, che al presente giace nelle vicinanze della Scala Santa a S. Giovanni in Laterano, la quale in breve sarà colà trasportata per gli opportuni risarcimenti.

10 *febbraio* 1787. — Infiacchito già da qualche tempo, dopo breve malattia è cessato di vivere, in età di 79 anni compiti, il celebrato nostro pittore patriota Cav. Pompeo Batoni, che sempre ha occupato un distinto rango nella sua professione e che in oggi in Roma ed anche altrove niuno forse gli negava il primo posto. Lunedì mattina coll'assistenza degli Accademici di S. Luca fu data sepoltura al cadavere nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, sua parrocchia. Oltre una seconda moglie, ha lasciato una numerosa famiglia, di quattro maschi e cinque femmine, con assai ristrette fortune, malgrado i cospicui vantaggi che gli hanno prodotto i suoi non interrotti e solleciti lavori, dai quali neppure ritraea la mano negli ultimi giorni del viver suo. Prescindendo dal particolar pregio di ritrattista, le moltissime sue opere sparse in Italia nei privati e pubblici edifizi e presso tutte le più rinominate Corti d'Europa, acquistate a caro prezzo attestano il suo non dubbio valore e l'accreditato suo merito.

Dal sig. Carlo Giorgi, affittuario di Nettuno, apertasi una cava in quel territorio ha trovato sei bellissime colonne di cipollino, di 27 palmi d'altezza e 3 di diametro; e sulla speranza che nello stesso sito vi sieno altri pregevoli monumenti antichi, S. Santità ha ordinato la continuazione del cavo.

17 *febbraio* 1787. — I nuovi intermezzi di Valle del Maestro Anfossi avendo riscosso del plauso, ieri sera furono rappresentati nel Collegio Clementino, coll'intervento di vari Em.mi Cardinali e nobiltà.

3 *marzo* 1787. — Dal celebrato scultore veneziano sig. Canova terminatasi la statua rappresentante S. M. di Clemente XIV, sino dalla scorsa settimana fu trasportata nella chiesa de' santi Apostoli per collocarsi sopra la porta della Sagrestia, luogo destinato al suo deposito; il quale dopo Pasqua si spera esposto alla pubblica vista, con farsi indi il trasporto privatamente, a scanso di gravissime spese, delle ossa del suddetto Pontefice da S. Pietro alla summentovata chiesa de' SS. Apostoli. Il sig. Gio. Volpato, celebre incisore, che ne ha avuto la commissione per la prescritta somma di scudi diecimila, mantiene ancor gelosamente il segreto circa le persone o persona del commi[illegible]

Non mancano però congetture per attribuire alla Nazi[illegible]

pensiero e la generosità di eternare la memoria di un Papa ad essa ben affetto.

10 *marzo* 1787. — Con l'architetto sig. Antinori, sabato decorso, calò nel cavo fatto per le fondamenta dell'obelisco salustiano, profondo palmi 61 1|2, in quadro, il Rev.mo Padre Procuratore dei Minimi della Trinità dei Monti; e riconosciuto il fondo di perfettissima argilla, con muro antico, pose sopra di questo la prima pietra, con la seguente iscrizione: KAL. MART. JACTUS LAPIS AUSPICALIS AD FUNDAMENTA OBELISCI ANNO MDCCLXXXVII.

31 *marzo* 1787. — Nella cava intrapresa già d'ordine di S. Santità nella vigna ed orto dell'Ospedale di S. Giovanni sono stati ultimamente rinvenuti due busti in marmo greco, uno rappresentante Lucio Vero, in età giovanile, e l'altro una Iside, deità degli antichi gentili; e riattati che saranno verranno collocati nel Museo Pio Clementino.

In occasione di rimanere aperto secondo il consueto in questi ultimi giorni della Settimana Santa il Museo Pio Clementino, sotto la direzione del sig. Giovanni Pierantoni, scultore pontificio, vi sono stati collocati i seguenti antichi monumenti:

Nel portico dove esiste il Laocoonte la celebre Bagnarola di Adriano, di granito nero orientale, lunga palmi quattordici, larga sette e alta tre e mezzo, trasportata da Castel S. Angelo, rimanendovi la divisione per bagnarsi in due.

Nella stanza degli animali un gruppo rappresentante Ercole che sbrana il leone.

Nella galleria una statua rappresentante Diana Lucifera, regalata dal sig. Principe Doria; un busto di Diocleziano imperatore, di rara scultura, trovato negli scavi di villa Negroni e acquistatosi da Monsieur Jenchiz; altro busto di un Ercole, rinvenuto nello scavo degli orti dell'Ospedale di S. Giovanni Laterano; una testa, in forma di puttino, di uno dei liberti nel sepolcro degli Scipioni a Porta Capena detta S. Sebastiano; due bustini incogniti ed un puttino di una Faunessa; due Erme a due teste, una rappresentante li due Platoni e la seconda un oratore di nome Lisia, e una testa incognita.

Colla direzione poi del sig. Francesco Antonio Franzoni, scultore di animali e intagliatore di pietre, dalla Libreria salendo al Museo suddetto, nella prima stanza in cui evvi la grande urna di porfido rosso, sotto la medesima sono state poste quattro teste di leone di marmo bianco, che figurano di sostenerla. Salendo gli altri due branchi di scala, ove si presenta la gran corsia della serie dei candelabri, vasi, tazze e monumenti egizi, è stato collocato un vaso di pietra verde rarissima, con piedistallo di granito rosso e base di marmo bianco intagliato.

18 *aprile* 1787. — In continuazione dei monumenti collocati di recente nel Museo Pio Clementino si vedono nella gran corsia un vaso antico

restaurato di marmo greco e di bella forma; un candelabro antico restaurato; una tazza di forma quadra e parte tonda con quattro cigni nelle cantonate di rosso antico, alta e lunga circa tre palmi, con suo piede simile, restaurata e lustrata; altra tazza pure di rosso antico, tonda, con suoi manichi traforati, restaurata e lustrata. Nella stanza degli animali è stata posta una leoparda in marmo bianco, parimente restaurata; un gruppetto in marmo bianco consistente in una pantera che sbrana una capra, restaurata; una piccola statua equestre rappresentante un giuocatore che ritorna vincitore dai giuochi olimpici, di marmo bianco, restaurata; un piccolo lepre in marmo bianco; una testa di mulo di grandezza naturale, di marmo greco, intatta e ben conservata. E finalmente nella stanza della Loggia ultimamente coperta, una biga di marmo greco intagliata, restaurata nelle parti mancanti, e fatte di nuovo le rote e il timone, similmente tutte intagliate.

Dal sig. Ambasciatore di Venezia in una scelta e numerosa compagnia fu sentita leggere sere sono la nuova tragedia intitolata il *Manfredi* dallo stesso suo autore sig. Ab. Monti, segretario del sig. Duca Braschi, riscuotendo i dovuti plausi.

21 *aprile* 1787. — Il sepolcro di Papa Ganganelli, inalzato nella chiesa della sua religione conventuale de' SS. Apostoli, è uno dei più bei monumenti che adorni la medesima e faccia onore al sig. Canova, artefice veneziano, che con tal opera ha giustamente assicurata la sua reputazione. Gli amanti delle belle arti e gli stessi professori non cessano di farne gli elogi, e sentesi che riceverà un regalo di mille scudi dal commissionante in premio e incoraggimento de' suoi talenti, che con egual successo ormai non si dubita sarà per impiegare nel deposito di Clemente XIII Rezzonico, che tra cinque anni darà per compito nel luogo destinatoli nella Basilica Vaticana.

9 *giugno* 1787. — Questo scultore sig. Giuseppe Ceracchi sta perfezionando un deposito per l'Ammiraglio Baron di Kempel, ordinatoli dai sigg. Olandesi. La prima figura rappresenta il detto Barone. Da una parte vi restano sette statue in figura di donne, rappresentanti le sette Provincie unite; dall'altra la statua del Tempo e del Genio, e la terza dell'Agricoltura; ed inoltre vi è il Mercurio con il Leone in mezzo e la statua della Libertà, terminando con il sarcofago da porvi le ceneri.

Un certo Andrea Bernardi, sufficiente miniatore, avendo comprato da un rigattiere due quadri per il prezzo di scudi cento; uno di questi rappresenta la Maddalena penitente, in atto di svenirsi, con un Cristo nella mano sinistra, appoggiata ad un sasso, con testa di morto ed un libro, stando la detta Maddalena in una grotta di campo oscuro; e fattane fare la perizia dai quattro Accademici di S. Luca Antonio Maron, Cristoforo Unterpergen, Giuseppe Cades e Francesco Preziado lo hanno unanimemente giudicato quadro originale del celebre Correggio, onde dicesi che il proprietario sia in trattato di venderlo per la somma di scudi seimila.

Dovendosi collocare nella facciata di S. Pietro i due orologi, uno francese e l'altro italiano, il pittore sig. Unterpergen ne ha dipinto in tela il quadrante, per servire di esemplare onde formarli in mosaico.

14 *luglio* 1787. — Terminato il gran cavo nella villa Pinciana del lago che circonda il Tempio d'Esculapio, nel mandarvi ultimamente le acque, si avvidero che in una parte penetrava, ove fatta una qualche rottura, vennero a scoprire una gran stanza, in cui trovarono una bellissima testa antica di marmo, rappresentante Ercole, diversi frammenti di gambe, coscie e piedi e molti lastroni, parimente di marmo, con dei bassirilievi.

L'incisore sig. Vincenzo Leden ha terminato il rame del deposito di Clemente XIV, che si trova vendibile nel negozio dei librari Bouchard e Gravien.

4 *agosto* 1787. — Si parla seriamente di far inalzare avanti il palazzo di Monte Citorio l'obelisco solare, che rotto in sei pezzi giace al presente dentro un cortile vicino all' Impresa, e ciò sotto la direzione del noto architetto sig. Antinori. Il piedistallo poi antico, con bassirilievi di molto pregio, che attualmente occupa il sito da collocarvi il detto obelisco, sarà trasportato al Museo Pio Clementino per salvarlo dalle ingiurie de' tempi.

18 *agosto* 1787. — Nell'essere stato ammesso nell' Accademia di S. Luca l'architetto e pittore romano sig. Giuseppe Barbèri ha presentato in tal circostanza, secondo il consueto, un disegno che rappresenta un comodo e magnifico palazzo, da costruirsi sul Corso dove presentemente esiste il monastero delle Convertite quante volte le medesime si collacassero in altro luogo più remoto della città.

25 *agosto* 1787. — Per eternare la memoria del celebre poeta cesareo Ab. Metastasio, romano, dallo scultore sig. Ceracchi si sta formando il busto del suo ritratto, da collocarsi in uno degli ovati della chiesa della Rotonda, ove esistono l'effigie di altri uomini illustri, tanto in lettere, che nelle belle arti.

22 *settembre* 1787. — Per collocare nella cattedra di matematica sublime e mista di questa Università l'abile soggetto sig. Ab. Pessuti, romano, è piaciuto al S. Padre, per organo di monsig. Costantini Rettore della Sapienza, di giubilare il P. Francesco Gaudio delle Scuole Pie, che occupava la suddetta catedra e che al presente ritrovasi a S. Remo, sua patria, per alcuni lavori idrostatici, rilasciandogli la metà dell'emolumento di annui scudi cento, con assegnare simil somma al suddetto sig. Pessuti.

29 *settembre* 1787. — A suppliche dello scultore sig. Canova si è degnata S. Santità di accordarli per tre anni in tutto lo Stato Pontificio la privativa di far incidere e tirare in rame il deposito di Clemente XIV Ganganelli, da esso professore maestrevolmente eretto nella Basilica dei SS. Apostoli.

[illegible]

[illegible] stanza con pav[illegible]
[illegible] due fasce, ch[illegible]
[illegible] nel mezzo [illegible] un quadr[illegible]

pur di mosaico, della grandezza e lunghezza di palmi quattro, con una Cerere, avente in testa un abbigliamento di frutti, espressi da varie pietre colorite, restandovi da una parte il Cornucopio, similmente di frutti a diverse pietre, e in breve sarà disterrato e trasportato in Roma. Nello stesso pavimento hanno rinvenuta una cassa di marmo bianco liscio, della lunghezza di dodici palmi.

7 *giugno* 1788. — Un amatore dell'antichità, avendo avuto il permesso di far modellare la celebre Colonna Traiana, ove maravigliosamente resta scolpita la guerra dei Daci, vi è stata applicata un'ingegnosa armatura per l'esecuzione di tal opera; ma uno dei modellatori, forse sopraffatto dal vino, martedì cadde dall'alto, e, malgrado l'aiuto di una corda, rimasto ferito mortalmente, il giorno seguente all'Ospedale della Consolazione finì di vivere.

5 *luglio* 1788. — Il giovine sig. Gerli, milanese, studente di pittura e pensionato da S. Maestà Imperiale, facendosi autore dello *Scafandro* o sia uomo-barca, volea con essa macchina farsi spettacolo nel Tevere; ma saviamente proibitagli una tale operazione dall'Em.mo Herzan, la fece eseguire martedì da un giovine bolognese, che alle 22 e 1/2 adattatosi il noto ordegno, da Ponte Molle, a seconda del fiume, neppure alle 24 potè giungere, attesa la somma lentezza, al sito della Legnara di Ripetta, sempre in mezzo a un folto popolo spettatore in ambe le rive, e che spesso lo accompagnava con indiscrete fischiate, alle quali maggiormente davano motivo alcuni esperti nuotatori, i quali insultavano la sua sicurezza.

9 *agosto* 1788. — Sino da martedì, sotto la direzione dell'architetto Antinori, si sta inutilmente lavorando per estrarre l'antico piedistallo dell'obelisco solare dal sito della Vignaccia, vicino all'Impresa, per trasportarlo sulla piazza della Curia Innocenziana, essendosi strappati varii grossi e nuovi canapi; ma con nuovi tentativi si spera operazione riuscibile.

Dall'orefice sig. Valadier si sta lavorando una muta di candelieri d'argento, di libre 600, che S. Santità regala alla nuova chiesa di Subiaco, dedicata a S. Andrea Apostolo; e per la medesima pure dai migliori pennelli sono stati eseguiti vari quadri, fra i quali uno del nostro sig. Bernardino Nocchi, occupato incessantemente nei lavori palatini, stando ora per terminare l'appartamento di Consulta, destinato all'Em.mo Braschi.

Per animare nello Stato Fermano la tessitura delle tele di canapa e di lino, ogni sei mesi sono stati fissati trenta, venti e dieci scudi, da distribuirsi proporzionatamente; al quale effetto esse tele verranno trasportate in Roma presso Monsig. Tesoriere, che coll'approvazione del congresso accademico delle manifatture e sentimento dei periti, assegnerà imparzialmente le suddette gratificazioni.

23 *agosto* 1788. — Svanisce il progetto di formare le nuove saline

tra Civitavecchia e Corneto, per esser quei terreni contrari a simile operazione, e per non peggiorare l'aria di esse.

4 *ottobre* 1788. — Il palazzo Correa coll'unito mausoleo di Augusta sentesi acquistato dal sig. Marchese Vivaldi, col prezzo di scudi 18 mila.

1.° *novembre* 1788. — Sono ormai al loro termine i due grandi orologi da collocarsi sopra la facciata di S. Pietro, e in breve saranno esposti a pubblico comodo.

8 *novembre* 1788. — Da una società di negozianti oltramontani, unitamente a un mercante di Civitavecchia, si sta per concludere colla Camera Apostolica l'appalto di questa fabbrica delle *calancà*, aspettandosi che venga segnato da N. Signore il chirografo onde in seguito formarne le necessarie condizioni.

Dal veneto incisore sig. Pietro Vitali è stato ultimato il rame del bel deposito di Clemente XIV, esistente nella chiesa dei SS. Apostoli, opera insigne dello scultore parimente veneto sig. Canova; e si trova qui vendibile al prezzo di due scudi. Resta altresì avvisato il pubblico dell'incisione che si sta facendo per la prima volta in sei rami, quattro grandi e due più piccoli, in foglio papale, della magnifica porta di bronzo della Basilica Vaticana, i quali si daranno agli associati a paoli quattro l'uno, e tre i piccoli, facendosi già la distribuzione del primo rame.

Nello studio dello scultore sig. Giovanni Pierantoni trovandosi ormai compita una bagnarola di granito orientale, rossa, lunga palmi 14, larga 7, alta 3 e mezzo, nel mezzo della quale è scolpita una maschera di Medusa, sarà in breve trasportata al Museo Pio Clementino. E quivi pure saranno collocati due bassirilievi, riattati, di antica, ben conservata e pregevole scultura, rappresentante uno l'Ercole silvano con Bacco, ornato di tutti i suoi simboli, e l'altro varii significati con geroglifici.

15 *novembre* 1788. — Il gettatore di caratteri sig. Giuseppe Rotili, avendo terminato l'esperimento dei caratteri della musica, con aver superate le maggiori difficoltà che s'incontrano nell'esprimere ogni figura, passi o gruppi di note, ed anche corde doppie, coi suoi accompagnamenti, verranno in breve umiliati alcuni esemplari al S. Padre, facendo un tal ritrovato sommo onore al suddetto artista.

Estratta dalla villa Medici la gran tazza di granito orientale, collocata nel ripiano superiore dinanzi al palazzo, vien trasportata a Ripa grande, per essere imbarcata per Livorno e quindi tradotta a Firenze.

22 *novembre* 1788. — Dal più volte scritto sig. Pierantoni, scultore, sono state ripulite e riattate quattro bellissime colonne, della lunghezza di palmi 10 $^{1}/_{2}$ da portarsi in breve al Museo Pio Clementino. Due sono di porfido verde, una di granito bianco e nero, e la quarta di verde antico. Allo stesso oggetto ha ristaurato parimente una figura antica di Diana, in atto di prendere la freccia dal turcasso, una bagnarola riquadrata di basalto e quattro idoli di pietre egizie, di diverse grandezze.

Gli Accademici di economia pubblica, commercio e manifatture, che si radunano sotto gli auspici di monsig. Tesoriere, sperando di aver trovata la maniera di poter fabbricare in Roma l'olio di vetriolo, senza bisogno di farlo venire a prezzi esorbitanti da paesi esteri, hanno ottenuto da S. Santità con special chirografo la privativa di fabbricarlo e spacciarlo, dandosi principio a tal lavoro in Castel S. Angelo, terminati che saranno i necessari ordigni.

6 *dicembre* 1788. — È stato incassato, per trasportarsi a Napoli, il gruppo di marmo bianco esistente nella sala del palazzo Farnese, che rappresenta Alessandro Farnese, con un angelo in atto di coronarlo, e due schiavi, uno sotto i piedi, e l'altro incatenato da una parte.

Sua Maestà Cattolica, per mezzo di questo suo Ministro Cav. Azara, farà presentare a S. Santità il dono di un calice, di raro pregio e per la materia e per il lavoro. Esso è di una nuova specie di metallo chiamato *platino*, trovato recentemente nell'Indie, di color bianco, più pesante dell'oro, che ne contiene alcune parti ,di straordinaria durezza, e difficilissimo a fondersi e travagliarsi. Questo è l'unico lavoro perfezionato di detto metallo, la di cui cava sentesi chiusa in oggi, atteso il dispendio non corrispondente all'utile.

III.

Aneddoti del pontificato di Pio VI.

(1789-1793).

Industrie. — Belle arti. — Scavi. — Letteratura. — Teatri. — Giornali. — Notizie politiche. — Cronaca romana.

3 *gennaio* 1789. — Per promuovere maggiormente l'industria e la coltivazione nello Stato di Castro e Ronciglione sentesi che il S. Padre, con suo chirografo, lo abbia conceduto a enfiteusi perpetua, dividendolo a varie famiglie nobili romane, cioè al sig. Marchese Casali, Cellere, Pianiano e Tesseniano, al sig. Marchese Fargna, Capo di Monte, Bisenzo e Marta, al sig. Conte Cardelli Pianzano ed Arlena ed al sig. Giuliano Brigadiere Capranica Ischia.

Vuolsi che un certo sig. Doria abbia ottenuto il pontificio rescritto al progetto di spurgare con una sua macchina a proprie spese il fiume Tevere dalla sorgente sino all'imboccatura nel mare, dandoli una profondità di dodici palmi maggiori di quella che ha presentemente.

L'architetto Antinori ha fatto costruire un ponte dalla parte di villa Medici che conduce quasi alla sommità del piedistallo per farvi

tirare e quindi inalzare la nota guglia, essendo già tutto pronto per eseguire tal operazione cessati che sieno i geli.

10 *gennaio* 1789. — Mercoldì sera fu aperto il Teatro di Argentina con sfavorevole incontro, atteso il complesso del cattivo spettacolo, a riserva di poca musica cantata dal soprano Rubinelli. La stessa sorte ha avuto quello di Valle, non ostante la celebrità del Maestro Anfossi, onde pel migliore si ha il terzo Teatro Capranica, ove ha composto il Maestro Caruso.

Nei passati giorni, essendosi congelato l'antico e piccolo lago di villa Borghese, molti oltramontani sono andati a caminarvi sopra; ma il gelo non essendo negli ultimi giorni abbastanza forte, uno di essi ha corso grave pericolo di affondarsi, e un nostro italiano, mal pratico di *patinare*, come dicono, si è rotta una gamba; onde probabilmente un tal divertimento anche in altre occasioni di geli sarà proibito.

31 *gennaio* 1789. — Sentesi che gli esecutori testamentari dal celebre defonto ab. Galliani napolitano abbiano trasmesso a questo Mons. Caetani la famosa spada del Duca Valentino lasciatagli in legato colla sostituzione della Imperatrice delle Russie, qualora esso prelato non la volesse al prezzo valutato. La suddetta arme è singolare. Dopo 400 anni si vede la sua lama quasi uscita di fresco dalla tempera. È damascata in oro, ed havvi scolpita la strage degli Israeliti col motto: *Cum numine Caesaris. Amen.* Leggesi nell'armatura: *Caesar Borgia Cardinalis Valentianus.* Fu donata in Spagna al Duca di Montallegro, dal quale pervenne all'ab. Galliani.

Tutto trovasi in ordine per inalzare alla Trinità dei Monti la nota guglia, ma per render meno disturbata simile operazione è in pensiero dell'architetto Antinori di eseguirla nei prossimi giorni di carnevale.

7 *febbraio* 1789. — Senza esser molto annunziato è uscito al pubblico, agli ultimi di gennaio, un nuovo Giornale, che tratta universalmente di tutto. Se ne darà un volume il mese, onde in fine dell'anno con discretissima spesa si avrà una raccolta di poesie, un elenco dei libri più scelti coll'analisi di molti, una serie di racconti piacevoli ed istruttivi, molte notizie letterarie ed in fine la storia dell'anno.

Riapertasi la cava nella tenuta della Sepoltura di Nerone, vicino ad Acqua Traversa, hanno rinvenuta una bellissima colonna, di granito orientale rosso, di diametro un palmo e $^3/_4$, e 12 alta; un Console, di ottima scultura, sedente, senza testa, con il suo volume in mano, di marmo bianco; e diversi altri frammenti di scultura. Hanno scoperto altresì un sepolcro con due urne cinerarie di marmo bianco, liscie, con entro gli scheletri; una lunga palmi 9 e $^1/_2$, e larga 3 e $^1/_2$; e l'altra lunga palmi 10, e larga 4, con iscrizioni entro il coperchio. Ed una terza, restando coperto dall'acqua, si pensa alla maniera di estrarla.

Sabato passato, tiratosi il pezzo più grande della guglia sul ponte, che appoggia quasi alla sommità del piedistallo, collocato alla Trinità

dei Monti, giunto che fu alla metà di esso ponte, si ruppero due canapi, onde dovettero tralasciare il tiro. Mercoldì poi, ripresa l'operazione, arrivò alla sommità del piedistallo, restando di alzarlo a piombo ed erigerlo sopra di esso.

14 *marzo* 1789. — La S. di N. Signore si è degnata di accordare a Filippo Rossetti romano e Giuseppe Marchetti di Velletri la privativa della fabbrica di vetri e cristalli in detta città, estensiva anche alle Provincie del Lazio, Marittima e Campagna, da durare per anni dodici.

Nel sabato della scorsa settimana dall'architetto Antinori fu alzato in piedi il primo grosso pezzo della guglia da erigersi alla Trinità dei Monti, e subito che il tempo lo permetta sarà collocata sopra il piedistallo preparato.

3 *aprile* 1789. — In un'accademia tenutasi dal sig. Gaspare Santini, Console generale delle Russie, si fece ammirare col suono di un nuovo strumento, da esso inventato, il sig. Cristoforo Balsi, palermitano; strumento assai diverso dalle arpe comuni con pedali, avendo riscosso il professore il generale applauso; tanto più che suona con una mano il detto strumento e coll'altra il cembalo.

Nello studio del sig. Tommaso Conca, abile pittore, si vedono due quadri da esso eseguiti, rappresentanti la SS. Vergine annunziata dall'Angelo e la di lei assunzione al cielo, destinati per la cappella del sig. Marchese Bandini nella chiesa dei PP. Passionisti in Morrovalle presso Camerino.

10 *aprile* 1789. — Il novello Em.mo Antici, Ministro plenipotenziario della Maestà del Re di Polonia, ha ricevuto in regalo dal sig. Marchese Zagnoni, Ciamberlano e Generale della stessa Maestà sua e Cavaliere del R. Ordine di Stanislao, un quadro grande rappresentante un Sansone che mostra al padre e alla madre il favo di miele ritrovato nelle fauci del leone da lui ucciso, opera insigne del Guercino da Cento, fatta l'anno 1657 e descritta nella *Felsina pittrice* del Malvasia nella vita dello stesso pittore.

18 *aprile* 1789. — Domani sera si fa sentire in Argentina il celebre suonator di violino sig. Lolli, bergamasco, che dicesi sorprendente in questo genere da chiunque ne ha cognizione.

Alle ore 13 di mercoldì, dopo varii tentativi e dispendiose prove, riuscì all'architetto Antinori di far collocare al suo giusto punto sul piedistallo il maggior pezzo della guglia alla Trinità dei Monti.

23 *maggio* 1789. — In questo negozio del libraro e cartolaro Mario Nicoli a Montecitorio trovasi vendibile in sesto tascabile una raccolta di *Poesie inedite* di Torquato Tasso, che contiene la sua vita, la genealogia della casa Gonzaga, un Capitolo di Camillo Pellegrino colla risposta del Tasso, la parafrasi dello *Stabat mater*, gl'intermezzi rappresentati nell'*Aminta*, tre canzoni in lode delle mani, ad imitazione del Petrarca, madrigali diversi e quarantatrè sonetti.

20 *giugno* 1789. — Scrivono da Gubbio di essersi aperta in quella città una fornace di cristalli ad uso di Boemia, che riescono di perfettissima qualità, colla sopraintendenza di un monaco olivetano.

27 *giugno* 1789. — Dal P. Ab. Chiocci, olivetano, Direttore della scritta fabbrica di cristalli in Gubbio, sono stati umiliati a N. Signore due bellissimi lampadari, ivi costrutti, di un bellissimo disegno ed esatta manifattura, sommamente graditi dal S. Padre.

11 *luglio* 1789. — Da Giuseppe Rotili, romano, perfezionatasi la maniera di gittare i caratteri della musica, con pubblico manifesto sono invitati i filarmonici a concorrere ad un'associazione, che si prende nella stamperia Cracas al Corso, dell'opera che con tali caratteri sortirà per la prima volta alla luce del P. Sabbatini Minor conventuale Maestro di Cappella di S. Antonio di Padova e allievo del celebre P. Martini, intitolata: *Elementi teorici della musica colla pratica dei medesimi.*

18 *luglio* 1789. — Sentesi che S. Santità voglia far riedificare la Tribuna di S. Giovanni in Laterano secondo i disegni degli architetti Antinori e Valadier, ed importando l'impresa molte migliaia di scudi, darà per ora un grosso assegnamento sulla Cassa del Lotto. Una simile idea fu eccettata nel pontificato di Clemente XIII, ma quel pontefice non volle permetterne l'esecuzione col progetto di erogarvi l'entrate della Fabbrica di S. Pietro (allora non esauste) sul dubbio di distogliere i fedeli dalle pie oblazioni o di fraudare la loro volontà.

Il sunnominato architetto Antinori ha umiliato a N. Signore, al Sacro Collegio e alla famiglia pontificia un rame inciso dal sig. Francesco Barbazza, ove si rappresenta la gran mole dell'obelisco solare vendicato dall'ingiuria dei tempi col restaurarlo e collocarlo sulla piazza della Curia Innocenziana, vedendosi in disparte porzione del palazzo di detta Curia e delle fabbriche adiacenti, e leggendosi in fine la dedicatoria alla medesima Santità Sua. Lungo tempo però si richiede per l'esecuzione del suddetto disegno. Frattanto mentre si estrae l'antico famoso piedistallo a bassi rilievi, che in oggi dicesi destinato nel giardino vaticano detto della Pigna per inalzarvi la piccola guglia di granito regalata anni sono dalla casa Barberini al regnante pontefice, si lavora al risarcimento del suddetto obelisco, segando e ponendo in opera la gran colonna, pur di granito, la quale dagli antichi romani fu eretta sul predetto piedistallo e che restava giacente ed inutile dietro la stessa Curia Innocenziana.

23 *luglio* 1789. — L'architetto Antinori fa incidere la gran piazza del Quirinale coi Cavalli voltati e la guglia inalzata per di lui opera; come pure l'altra collocata a Trinità dei Monti, umiliandone quindi i rami al regnante Sommo Pontefice.

Nei giorni scorsi è partito per Torino il giovine e valente pittore piemontese sig. Mazzuoli, per presentare al Duca d'Aosta e all'Arciduchessa, sua sposa, un suo quadro allusivo al loro matrimonio.

1 *agosto* 1789. — Ridotta all'estrema perfezione l'arte musiva, tanto per la leggerezza e vivacità de' colori, che per l'impasto dei minutissimi componenti, in guisa che vari di questi professori non solo in piccolo sappiano perfettamente imitare le miniature, ma eseguire eziandio qualunque più difficile disegno, la sig. Principessa S. Croce ha fatto lavorare una bottoniera regalata al Conte di Florida Bianca primo Ministro delle Spagne, che creduta degna del suo sovrano è stata dal medesimo sommamente gradita.

8 *agosto* 1789. — Questo novellista giornaliere Neri è stato carcerato per ordine del Segretario di Stato, per aver messo nei suoi Fogli manoscritti un articolo riguardante l'argentiere Coacci, che era stato depennato da Monsig. Segretario della Cifra.

15 *agosto* 1789. — La nuova caduta della massima parte del Teatro di Tordinona solleciterà la total sua demolizione, e quindi la riedificazione, a tenore dei disegni, già approvati, dell'architetto cav. Morelli.

L'architetto sig. Veladier si è portato d'ordine di S. Santità a S. Leo per rialzare quella fortezza e costruirvi delle nuove carceri meno insalubri per quei relegati. E frattanto lo stesso architetto trovasi ad Urbino per ornare quella Metropolitana e riedificare la cupola rovinata dal terremoto nel mese scorso di gennaio.

È stato estratto il famoso piedistallo, già esistente sulla piazza di Montecitorio, ma si dubita che nel trasporto avendo urtato abbia sofferto in un angolo.

29 *agosto* 1789. — Nelle vicinanze di S. Giorgio in Velabro, abbondanti di acque, si aprirà in breve una nuova fabbrica di Calancà ad uso di Francia da un esperto lavoratore che, col permesso di Monsig. Tesoriere, ha dato varii saggi della sua abilità e intelligenza.

Circa l'un'ora di notte di mercoledì, del tutto all'improvviso, rottosi un trave maestro nel Teatro d'Aliberti che reggeva il solaro della saletta nobile del ballo, situata nel fine del palco dalla parte degli orti di Napoli, rovinò col tetto porzione di muro, con essere restate sotto le macerie alcune scene e utensili, valutandosi il danno sopra a scudi 1500. Da simil caduta è rimasto altresì pregiudicato il muraglione di detto Teatro incontro a villa Medici, essendovisi formata una grossa apertura.

5 *settembre* 1789. — Resta fissato di riedificarsi il Teatro di Tordinona, tutto di materiale, a riserva dei palchetti di legno, con disegno dello architetto sig. Felice Giorgi, e colla scorta di scudi 10,500; somministrandone la Camera 8500 e 2000 li creditori, ossia condomini. Tutti poi i cementi e la mattonella del Teatro, già in parte ceduto e in parte da demolirsi, credonsi sufficienti per la costruzione del nuovo.

12 *settembre* 1789. — Il gran piedistallo con bassorilievi levato dalla piazza di Montecitorio è giunto alla Fonderia di Palazzo passato Santa Anna de' Parafrenieri. Quivi sarà risarcito, e poscia voltato in coltello per farlo entrare nel portone di Belvedere, verrà condotto nel Museo Pio Clementino.

ha dovuto procurare due nuovi soggetti, e
gli impresari, fra i due scelti evvi la prima
i che non si faccia disprezzare.
lle stampe di Filippo Neri è sortito un Manifesto,
ubblico per associazione la stampa della storia
ale verrà intitolata: *Annali di Roma*. In essa
nte quanto avviene alla giornata rapporto alle
S. Santità per rendere un maggior lustro a
to per li monumenti che si erigono, che per gli
dei sudditi. Verranno anche notati i fatti più
eranno nelle altre città. Si dispenseranno almeno
incipiando dal prossimo marzo, in cui si darà gen-
in mese, sempre due mesi e più posticipatamente,
cchi cinque il mese, da pagarsi con anticipazione

na in meno di due ore di operazione, coll'aiuto di
nuovamente alzato e posato a piombo il piedistallo di
nella piazza di Monte Citorio.
incertezza se il prossimo Carnevale sarà eseguito, giac-
liono che le attuali circostanze richiamino a più sodi
pirito però di politica fa riflettere che appunto in mezzo
e devesi soddisfare il popolo, occupandolo negli spassi e
per non richiamarlo colla privazione di essi a più serie
juesto però fin qui è certo che verranno proibiti sotto ri-
pene, anche di vita, i moccoli accesi ossia lumi d'ogni genere
l'ultima sera di Carnevale, introdotti da quattro o cinque
esta parte.
nnaio 1790. — Crescendo più che mai l'industria in questa Do-
animata e protetta dalla Santità di N. S., in breve si aprirà
brica di penne colorate ad uso di Francia, delle quali facendosene
n consumo escono dallo Stato gran somme di denaro.
emendo all'Em.mo Antamori, Vescovo d'Orvieto, di eternare il
delle pitture di quella Cattedrale, opere di eccellenti antichi
ri, sulle quali Michelangelo Buonarroti fece gran studio, come pure
cciata di quella chiesa, ornata di superbissimi mosaici, ha stabilito
r incidere l'une e l'altra da cinque eccellenti incisori, fra' quali
si che sienvi i signori Volpato, Cunego e Bombelli.
Dal sig. Cavallucci, pittore, si sta perfezionando un quadro d'ordine
Santità di N. S. per la nuova chiesa di Subiaco, rappresentante
viso dell'Angelo a S. Giuseppe di fuggire in Egitto per la perse-
one d'Erode.
6 *febbraio* 1790. — La fabbrica della Calancà ad uso di Francia,
già ebbe il suo principio negli Orti Farnesiani sopra Campo Vac-
ossia sul Palatino, e da qui trasportata sul Gianicolo presso San

25 *settembre* 1789. — Dai compadroni del Teatro d'Aliberti si sta riedificando il muro e tutt'altro che rovinò ultimamente, per renderlo a portata di darvi le solite feste di ballo nel venturo carnevale.

La nuova fabbrica della Calancà ad uso di Francia, già incominciata negli Orti Farnesiani, è stata trasportata a S. Pietro in Montorio, ove esiste quantità d'acque e tutti i necessari comodi per stender tele ed altro.

7 *novembre* 1789. — La S. di N. Signore in questi ultimi giorni essendosi portata allo studio del sig. Franzoni, carrarino, scultore di animali ed intagliatore di marmi nel Museo Pio Clementino, ammirò con piacere una mostra di camino, lavorata a due sorte di marmi, con bellissimi intagli ed altri ornamenti, che l'autore si fece un pregio di umiliare alla Santità Sua, che la gradì molto, ed in riprova del Sovrano suo gradimento gli ha passato in regalo una tabacchiera d'oro e due lamine ripiene di tabacco di Spagna.

Subito che il tempo lo permetterà, da questo architetto sig. Antinori si porrà mano ad inalzare nella piazza della Curia Innocenziana il gran piedistallo di granito orientale, in luogo di quello di marmo bianco, istoriato a bassorilievi, già levato e che ora sta riattandosi per esser collocato nel Museo Pio Clementino, il quale fu estratto mesi sono dal cortile della Vignaccia in Campo Marzo, essendo tutto all'ordine per intraprender l'opera.

9 *gennaio* 1790. — Dall' Em.^{mo} Sig. Cardinal Segretario di Stato sono state donate al venerabile Archiospedale di S. Spirito tutte le anatomie dell'uno e dell'altro sesso in cera, che a grandiose spese ha acquistate l'Em.^{za} Sua e fatte venire da Bologna, e fra queste vi sono maravigliosamente espresse le anatomie dei parti delle donne ed in quanti modi escono le creature, avendone il suddetto Em.^{mo} nel suo palazzo al Gesù fatta la consegna a Monsig. degli Albizi con li primari professori di medicina e chirurgia di detto venerabile Archiospedale. In vigore di ciò sentesi che la Santità di N. S. pubblicherà una costituzione, colla quale ordinerà che le dette anatomie restino in quell' Archiospedale a benefizio dei giovani studenti di chirurgia; e qualunque donna vorrà esercitare la professione di ostetrica debba andare a studiare in esso Luogo Pio le anatomie delle partorienti per riportarne in seguito da quei primari professori il privilegio di poter esercitare tal professione.

16 *gennaio* 1790. — Dopo molte opposizioni fattesi da questo Monsig. Governatore di Roma, alla fine, in questa sera, da una scelta compagnia di saltatori si darà principio nel Teatro di Capranica a diversi balli, tanto in terra, come sulla corda tirata, a varie forze e giuochi d'equilibrio, terminando il divertimento con una pantomima inglese intitolata: *L'Arlecchino ladro*. Questa compagnia fece vedere la sua abilità anni sono nel Mausoleo d'Augusto con comune sorpresa, ed ora dicesi di nuovo accresciuta, tanto di nuove forze, come di soggetti.

Anche il Teatro Valle ha dovuto procurare due nuovi soggetti, e portatosi a Napoli uno degli impresari, fra i due scelti evvi la prima donna Lucchese, sentendosi che non si faccia disprezzare.

23 *gennaio* 1790. — Dalle stampe di Filippo Neri è sortito un Manifesto, col quale si promette al pubblico per associazione la stampa della storia corrente di Roma, la quale verrà intitolata: *Annali di Roma.* In essa verrà esposto istoricamente quanto avviene alla giornata rapporto alle saggie provvidenze di S. Santità per rendere un maggior lustro a questa Dominante, tanto per li monumenti che si erigono, che per gli opifici e le industrie dei sudditi. Verranno anche notati i fatti più strepitosi che accaderanno nelle altre città. Si dispenseranno almeno tre fogli il mese, principiando dal prossimo marzo, in cui si darà gennaio e così di mese in mese, sempre due mesi e più posticipatamente, alla ragione di baiocchi cinque il mese, da pagarsi con anticipazione però di tre mesi.

Giovedì mattina in meno di due ore di operazione, coll'aiuto di tredici canapi fu nuovamente alzato e posato a piombo il piedistallo di granito orientale nella piazza di Monte Citorio.

Siamo nell'incertezza se il prossimo Carnevale sarà eseguito, giacchè molti vogliono che le attuali circostanze richiamino a più sodi pensieri. Lo spirito però di politica fa riflettere che appunto in mezzo alle turbolenze devesi soddisfare il popolo, occupandolo negli spassi e divertimenti, per non richiamarlo colla privazione di essi a più serie riflessioni. Questo però fin qui è certo che verranno proibiti sotto rigorosissime pene, anche di vita, i moccoli accesi ossia lumi d'ogni genere nel Corso l'ultima sera di Carnevale, introdotti da quattro o cinque anni a questa parte.

30 *gennaio* 1790. — Crescendo più che mai l'industria in questa Dominante animata e protetta dalla Santità di N. S., in breve si aprirà una fabbrica di penne colorate ad uso di Francia, delle quali facendosene un gran consumo escono dallo Stato gran somme di denaro.

Premendo all'Em.mo Antamori, Vescovo d'Orvieto, di eternare il pregio delle pitture di quella Cattedrale, opere di eccellenti antichi pittori, sulle quali Michelangelo Buonarroti fece gran studio, come pure la facciata di quella chiesa, ornata di superbissimi mosaici, ha stabilito di far incidere l'une e l'altra da cinque eccellenti incisori, fra' quali sentesi che sienvi i signori Volpato, Cunego e Bombelli.

Dal sig. Cavallucci, pittore, si sta perfezionando un quadro d'ordine della Santità di N. S. per la nuova chiesa di Subiaco, rappresentante l'avviso dell'Angelo a S. Giuseppe di fuggire in Egitto per la persecuzione d'Erode.

6 *febbraio* 1790. — La fabbrica della Calancà ad uso di Francia, che già ebbe il suo principio negli Orti Farnesiani sopra Campo Vaccino, ossia sul Palatino, e da qui trasportata sul Gianicolo presso San

Pietro in Montorio negli orti del sig. Conte Giraud, acquista l'universale applauso, tanto per la perfezione delle tele, come per la naturalezza e vivacità de' colori; quindi subito che sarà condotto a perfezione un assortimento di essa Calancà, ne verrà aperto uno spaccio a comodo di questo pubblico.

6 *marzo* 1790. — Indefesso sempre Monsig. degli Albizi, Commendatore di S. Spirito, nel pensiero di accrescere sempre più il comodo e l' ornamento di questo venerabile Archiospedale, ha fatta ridurre all' ultimo gusto e magnificenza la Spezieria, che non corrispondeva alla grandezza di sì vasto edifizio. Essa è tutta adorna di pitture ed in specie nella stanza, ove per via d' acqua si polverizza la china, si osserva dipinta tutta la storia della scoperta di sì preziosa corteccia portata dal Moderatore della Provincia di Loxa alla Vice-Regina del Perù ammalata di febbre in Lima, e dispensata per la prima volta in Roma dal Cardinal De Lugo.

A norma del manifesto già dispensato dai torchi di Filippo Neri sono usciti li primi tre fogli degli *Annali di Roma*.

Proseguendo il sig. Principe Borghese i grandiosi ornamenti della sua Villa Pinciana, atterrato l'ingresso da porta del Popolo, vi fa edificare altro magnifico portone di travertini con cancellate di ferro e due altre porte per comodo dei pedoni, corrispondente all' interno di uno spazioso terrazzo per trattenimento delle carrozze, e nell' interno ha fatto edificare una guglia di granito orientale con un lastrone di marmo bianco con tutti i segni del zodiaco, ed in fine due colonnette nella di cui urna restano le sfere di metallo, per indicare al suo punto, tanto le ore italiane, che le astronomiche.

Sotto pena di cinque anni di arresto per qualunque nobile, e di galera per chiunque altro soggetto, restano vietati nell'ultima sera di carnevale i moccoli accesi, in qualunque parte della città, come cosa recentemente introdotta, e che cagiona dei disturbi e delle risse, e qualche volta degli omicidi.

13 *marzo* 1790. — Il sig. Ab. Ennio Quirino Visconti, Bibliotecario dell' Ecc.^{ma} casa Chigi, è stato con biglietto della Segreteria di Stato prescelto alla carica, già occupata dal defunto sig. Niccola La Piccola, di Direttore antiquario del Museo di Campidoglio.

20 *marzo* 1790. — Domenica notte nell' entrare del lunedì in questo teatro di Aliberti fu eseguito l'ultimo festino nobile, ove intervenne un numero grande di maschere e fra queste una quantita di forestieri nobili per godere dello spettacolo che passò col miglior ordine e colla maggior quiete, tanto entro il Teatro che fuori. Collo stesso buon ordine ebbe termine anche il carnevale. È stato però scarso sempre di persone e di nobiltà il Corso, in cui rimasero nell' ultimo giorno fino alle ore due di notte sulle armi tutte le milizie, tanto bianche, come rosse, a guardare tutti i capistrade, con di più un rinforzo di alcuni pic-

chetti di soldati che quietissimi passeggiavano quel tratto di Corso che gli era stato destinato.

Il Santo Padre ha fatto acquisto per li suoi nipoti del palazzo Santobono a Pasquino e di tutte le sue adiacenze, per il prezzo di scudi quarantaduemila, corrispondendone frattanto l'annuo frutto di scudi millesettecento. A settembre venturo devesi interamente demolire e riedificarsi col disegno dell'architetto cav. Morelli, col progetto di ristringere la spesa a scudi cento cinquantamila ed essere abitabile fra nove anni.

10 *aprile* 1790. — Il sig. Principe di Palestrina avea preso in consegna il celebre Museo Barberini, col suo inventario e stima, che per la rarità delle medaglie e cammei si facea ascendere a sopra centocinquantamila scudi. Alla di lui morte insorta quistione a chi dei due figli appartenesse, ne fu biffata esteriormente la porta, e in oggi legalmente aperta niente si è trovato, se non che i tiratori e gli armari vuoti ed alcuni forzati, con infinita sorpresa e rammarico. Si dubita che il furto sia seguito nei due anni di malattia del defunto Principe di Palestrina e si fanno diligenze per saperne gli autori o complici e ricuperare se è possibile alcune delle cose distratte.

Sino dall'anno scorso l'Em.mo De Zelada, Segretario di Stato, regalò alla sotterranea Cappella della Confessione di S. Pietro dodici statue d'argento, rappresentanti XII Apostoli, scultura dell'Algardi, acquistate dal Monte di Pietà, e che già appartenevano all'Azienda gesuitica, con farle collocare sopra ben intesi zoccoli, i quali in quest'anno ha fatto ornare ed arricchire con bellissime cornici d'argento, dando un maggior risalto alle medesime statue.

19 *giugno* 1790. — Introdottesi in Roma, per vari associati e per esitare, molti corpi delle Tragedie del Conte Alfieri, da lui recentemente fatte stampare a Parigi con variazioni ed aggiunte, sono state fatte ritirare per ordine del Maestro del S. Palazzo, contenendo le medesime delle massime perniciose, e più specialmente parlando con soverchia libertà nelle due tragedie di Maria Stuarda e della Congiura de' Pazzi.

Dallo scultore Pierantoni si sta perfezionando il ritratto in bassorilievo del regnante Pontefice, da collocarsi nel Museo Pio-Clementino, come esimio benefattore di esso. Il qual bassorilievo avrà una cornice di granito mischio, contornata di metalli dorati e sulla cima il triregno con fiorami e diversi emblemi, opera già compita dall'architetto e argentiere Valadier.

È stato carcerato, non si sa ancora per qual motivo, l'estensore delle Gazzette Romane, che faceva simil mestiere in Firenze, sua patria.

4 *settembre* 1790. — È terminato il gran castello che circonda il piedistallo di Montecitorio, sopra del quale, colla direzione dell'architetto Antinori, deve erigersi l'obelisco solare, già riattato in tutte le sue parti.

Si ha da Cesena che praticate le migliori diligenze per la felice

riuscita della statua colossale in bronzo del regnante S. Pontefice, dell'altezza di palmi 15 romani, sedente, e del peso di 16mila libbre, fu alli 21 decorso scoperto il gettito della medesima e ritrovato perfettissimo e per la somiglianza e per la qualità del metallo, non avendo una simile opera da invidiare le antiche greche e romane. Deesi molta lode allo scultore cesenate sig. Francesco Colligari, al fonditore sig. Carlo Rufini modonese e ai cinque nobili Deputati.

Dalle stampe di Filippo Neri si sono pubblicati gli ultimi fogli del primo tomo degli *Annali di Roma*, scritti dal sig. ab. Manlio, che contengono la storia non meno di Roma, che delle principali Corti di Europa nei fatti più interessanti accaduti nel primo semestre dell'anno corrente.

11 *settembre* 1790. — Colla carcerazione dell'abate Beccatini, autore della *Vita di Carlo III Re di Spagna*, e come pure si pretende di Giuseppe II imperatore, è terminato il foglio periodico delle notizie politiche che si distribuivano in Roma, e di cui egli era l'estensore.

18 *settembre* 1790. — L'incisore di rami sig. Domenico Cunego, nei viaggi fatti in Germania e Berlino, avendo appresa la maniera di incidere in nero o sia sfumato, applaudita in oggi anche in Inghilterra, ne ha data una riprova in una stampa vendibile dal mercante Montagnani agli Agonizzanti.

6 *novembre* 1790. — Nell'Ospedale di S. Spirito sono state aperte due stanze contigue al teatro anatomico, ove con simetria vedonsi collocate le preparazioni e dimostrazioni anatomiche e di ostetricia già fatte venire a sue spese da Bologna dall'Em.^{mo} De Zelada e regalate al suddetto Ospedale. Delle due medaglie di marmo, con fondo di porfido, sulle porte con festoni dorati, lavoro dello scultore sig. Nicola Valentini, romano, una rappresenta il S. Padre e l'altra il suddetto porporato, e nelle cornici, in lettere di metallo, si legge: PIUS SEX. P. M. SCIENTIARUM ET BONARUM ARTIUM PATRONUS — FRANCISCUS XAV. S. R. E. CARD. DE ZELADA PUBLICAE UTILITATIS AMATOR.

Per ordine di Segreteria di Stato si forma da questo Governo il processo contro il carcerato abate Beccadini, toscano, già estensore delle *Gazzette fiorentine* e ultimamente delle *romane*. Nelle *Storie dei Turchi*, nella *Vita di Carlo III*, stampate a Venezia, e nell'altra di Giuseppe II, che stava sotto il torchio, si pretende che vi siano delle proposizioni ingiuriose contro questo Principato.

13 *novembre* 1790. — Da Monsig. Marefoschi proseguendosi in Tivoli gli scavi nella villa del fu conte Fede, hanno trovato due superbi busti di Antinoo e di Marco Aurelio e una bellissima ara triangolare intagliata, delle quali antichità ha fatto acquisto lo scultore sig. Pierantoni pel Museo Pio Clementino. Anche l'Em.^{mo} Braschi, avendo principiato a suo conto una cava nelle vicinanze di villa Altieri tra San Giovanni e S. Maria Maggiore, ha avuta la sorte sul bel principio di ritrovare una colonna di circa un palmo e mezzo di diametro, in vari pezzi però, di nero e bianco antico, molto pregevole.

4 *dicembre* 1790. — Per Natale dell'anno venturo sarà ultimato ed esposto alla pubblica ammirazione nella Basilica Vaticana il deposito di Clemente XIII, fatto a spese dei nepoti Em.^{mo} Camarlengo e Senatore di Roma, dallo scultore veneto Canova, e già d'ora dal sig. Stefano Tofanelli n'è stato eseguito il disegno, da incidersi in rame dal sig. Morghen, che dovrà l'anno venturo distribuirsi nello stesso tempo.

La grande urna di porfido con bassorilievi rappresentanti una vendemmia, che stava in una nicchia a S. Agnese fuori le mura, d'ordine di S. S. sotto il tiro di quaranta bovi è stata trasportata nel Museo del Vaticano.

18 *dicembre* 1790. — Monsig. Galletti, Arcivescovo di Cirene, nella notte di lunedì dovette soccombere alla forza del male; e fatte le solenni esequie nella chiesa di S. Paolo fuori delle mura dei PP. Benedettini fu tumulato nella sepoltura Abbaziale. Egli era scrittore della Vaticana; e una numerosa raccolta di notizie letterarie, specialmente delle famiglie romane, sentesi che sia rimasta al suo Monastero di S. Calisto.

Nell'indicato scavo, che si fa per conto dell' Em.^{mo} Braschi, oltre vari pezzi di marmi fini mischi e neri, e due colonne rotte scannellate, hanno altresì rinvenuto un tripode molto stimabile di metallo dorato, dell'altezza di palmi tre, lavorato all'ultima perfezione, con tre teste di tigre nella fascia superiore ed una pelle di simile animale in ogni piede, il che fa credere che servito fosse per i sacrifizi a qualche simulacro di Bacco. Con sorpresa però e compiacenza maggiore in questi ultimi giorni hanno trovato un busto intero d' una Venere, di molto pregio.

18 *febbraio* 1792. — Dallo scultore pontificio sig. Giovanni Pierantoni terminatosi il restauro della gran tazza di porfido rosso, di 33 palmi di diametro, che in cattivo stato stava prima nel cortile del Museo, è stata ora collocata, sopra quattro bellissimi piedi di metallo dorato, in mezzo della gran stanza rotonda di detto Museo, ove esiste il famoso pavimento di pietre dure, rinvenuto in Otricoli. La spesa del trasporto, riatto e degli ornati ascende a più migliaia di scudi.

31 *marzo* 1792. Il figlio del defunto celebre manifattore cav. Luigi Valadier, per esitare a giusto prezzo vari lavori che si trovano nel suo negozio, ha progettato una lotteria di 30mila viglietti, a uno scudo l'uno; metà dei quali dovranno esser premiati, facendosene tre separate estrazioni; ed è già nelle mani del pubblico il manifesto, colla minuta descrizione e valore di tutti i premi, che si possono vedere e riscontrare nel suo negozio, vicino al teatro Aliberti.

Dai torchi di Antonio Fulgoni è sortito il secondo tomo della *Divina Commedia*, che contiene i trentatrè canti del Purgatorio, con nuove correzioni, spiegazioni e difese, che non altrimenti del primo ha incontrato il giusto plauso dei letterati.

7 *aprile* 1792. — Infinito è stato il concorso al magnifico deposito di Clemente XIII, esposto sino da lunedì alla vista di tutti nella Ba-

silica Vaticana; che, eseguito maestrevolmente dal veneto scultore Canova, non costa meno alla famiglia Rezzonico di scudi 22 mila. Il lavoro, a parte a parte, è dell'ultima perfezione, e in specie la statua del Papa, il genio e i due leoni, soffrendo solamente qualche critica il simulacro della Religione, e il partito del tutto insieme. Si asserisce però dagli intelligenti, che occupa uno dei primi ranghi tra i molti altri depositi di quell'augusto tempio.

21 *aprile* 1792. — Martedì mattina, dopo le solenni esequie, coll'intervento del S. Collegio, complimentato dall'Em.mo Camarlengo Rezzonico, furono riposte le ceneri della santa memoria di Clemente XIII nel nuovo mausoleo, eretto nella Basilica Vaticana.

28 *aprile* 1792. — Nella tenuta di Pantano del sig. Principe Borghese, distante da Roma, verso Palestrina, circa 12 miglia, il noto pittore ed antiquario Hamilton ha intrapresa una cava, ove si pretende che esistesse l'antica città dei Gabi, trovandosi già d'ora dei pregevoli monumenti.

16 *giugno* 1792. — Martedì mattina, alla presenza di un'infinità di popolo, fu inalzato l'ultimo grosso pezzo dell'obelisco solare innanzi alla Curia Innocenziana, la quale operazione, diretta dall'architetto Antinori, riuscì felicemente, e fu con piacere osservata dalle Madame di Francia, con molta nobiltà, dall'appartamento di Monsig. Albani, Uditore della Camera, che le fece servire di scelti gelati.

29 *giugno* 1792. — In pochi giorni, di età anche vegeta, è mancato di vita, per infiammazione d'uretra, il celebre architetto e macchinista Antinori di Camerino, dopo avere inalzate tre guglie ed inventata ed eseguita felicemente la voltura dei due cavalli, colle statue colossali e piedistalli, al Quirinale. Sentesi che pel compimento di tutte le suddette operazioni si fosse composto colla Camera per la somma di scudi 23 mila, e ch'egli appena vi abbia ritratto il lucro di scudi 6 mila. Mancante di successione, ha scritta erede la moglie, e di esser sepolto nella Chiesa nazionale di S. Venanzio dei Camerinesi. Nella persona di un certo Belli, ha lasciato il successore nelle sue incumbenze e nella sua perizia.

18 *agosto* 1792. — Il sig. Cardinale Carandini, Prefetto del Buongoverno, con intelligenza di S. Santità, si è trasferito coi periti a Monte Leone, territorio di Spoleto, a visitare una cava di ferro, la quale si pretende in oggi, cogli opportuni lavori, a portata di somministrare in abbondanza un tal genere, interessante e di ottima qualità. Si ha memoria che tutto il ferro impiegato nella gran fabbrica Vaticana fosse di detta cava, dispersa in seguito dai frequenti terremoti.

1 *giugno* 1793. — Sono usciti alle stampe due canti in terza rima, veramente danteschi, del valente poeta sig. ab. Monti, ferrarese, Segretario del sig. Duca Braschi, sulla morte di Basville, seguita in Roma li 14 gennaio passato, e se ne ripromettono degli altri, non meno interessanti, che vivaci.

PARTE ULTIMA.

Saggio de' dispacci di Gio. Giuseppe Graziani.

La reazione a Roma.

(1799-1800).

Notizie militari. — Carestia di grani. — Furti e assassinii. — Provvedimenti sulla moneta. — Arresti di patriotti. — Notizie del Conclave. — Notizie varie.

18 *ottobre* 1799. — Venerdì scorso entrarono in Roma circa 700 moscoviti, provenienti da Napoli, uniti ad un migliaio circa di napoletani, tra cavalleria ed infanteria, dei reggimenti esteri, che andarono ad acquartierarsi in diversi luoghi e monasteri. Il popolo, che accorse a vederli, fu immenso, e gli evviva echeggiavano per l'aria.

Nello stesso giorno, passando per il Corso una carrozza con diversi francesi, che qui erano ritornati da Civitavecchia, fra i quali Valterre, il popolo gli prese a fischiate, e sarebbe forse passato a maggiori eccessi, se alcuni officiali napoletani accorsivi non avessero obbligata la carrozza suddetta ad uscire dal Corso.

Sabato scorso, avendo quei francesi che erano ancora a Civitavecchia richiesta della paglia, per mutare i pagliacci, gli fu accordata. Il popolo di Civitavecchia, vedendo entrare tal quantità di paglia, principiò a mormorare, dicendo che con questa potevano dar fuoco a Civitavecchia; e stufo, cred'io, d'avervi ancora i francesi, si sommosse. Questi che in numero di 700 circa erano ancora in quella piazza, armati con due pezzi d'artiglieria, uniti a dei patriotti, che non erano ancora imbarcati, si posero in arme e difesa. Il popolo ammutinato ed armato, corse alla Darsena, e prese due pezzi d'artiglieria che diresse contro i francesi. Non vi erano in Civitavecchia, che 200 circa napoletani di presidio, onde non gli riusciva così facilmente di sedare il popolo, che minacciava di sparare contro i francesi. Un ufficiale inglese che, con 40 circa dei suoi soldati, ivi si trovava, si pose avanti ad uno dei cannoni, dicendo al popolo: *Il primo a morire dovrò esser io.* Con ciò gli riuscì di sedarlo. I francesi tornarono al loro quartiere. Non ostante, in tale occasione, vi restarono due francesi morti e tre feriti.

Perillier, Breislak, Biamonti, sopra un bastimento, da essi noleggiato, seguitarono a comporre e tenere il Comitato della Repubblica Romana, avendo rinnovato i Consoli e le altre autorità costituite. Morelli, già segretario del Consolato, stendeva continuamente decreti e proclami relativi al buon regolamento della Repubblica. Insomma per

questi non è terminata ancora la Repubblica Romana, che dicono portarsi con essi in Francia, così notante, per ricondurla fra qualche mese in Roma una ed indivisibile.

Lunedì, finalmente, partirono, come si dice, sopra nove polacche e due bastimenti ragusei, tutti i francesi e patriotti, ch'erano tutt'ora a Civitavecchia.

Non sono mai comparse alla pubblica luce le capitolazioni di questa Piazza; anzi nell'ordinario scorso non sono state qui distribuite le Gazzette di Firenze all'oggetto, dicesi, che queste portavano le capitolazioni di Roma, o alcuni articoli di esse, onde, da tal silenzio, credesi, che queste non possano esserci molto vantaggiose.

Nel giorno posteriore all'ingresso delle truppe moscovite, il loro Generale, in nome di Paolo I, emanò un editto, in cui diede conto delle operazioni delle sue truppe fatte nell'isole ex-Venete e a Napoli, e l'ordine che aveva di avvanzare a Roma per cacciarne d'ivi e dal suo Stato i francesi, e bombardare, in caso d'opposizione, il Castello; ma, avendo trovato tutto di già combinato, si unisce con il Generale napoletano per agire di concerto e rimettere il buon ordine.

Nella notte di lunedì in Trastevere furono uccise quattro persone, dicesi non so con qual fondamento, da un numero di persone, che dando *il chi viva!* e non rispondendo *Repubblica*, sparavano dei colpi di fucile. A quest'effetto, nelle notti posteriori sono principiate a girare molte pattuglie di cavalleria. Ciò non ostante, mercoldì sera, a Piazza Farnese, ad una sentinella, che aveva spianato il fucile contro una persona, che non rispondeva al *chi viva,* fu tirato un colpo di pistola, che non lo ferì. Dopo questo fatto, girò molta cavalleria per Roma; furono raddoppiate le sentinelle, e molta truppa si pose sull'armi.

Nei scorsi giorni sono stati emanati diversi editti. Fra questi, i più interessanti sono: uno, che ordina a tutti i forestieri, domiciliati qui da due anni, di dover partire dentro 24 ore; agli altri, domiciliati sopra i due anni, di doversi presentare al Generale Bourcard. L'altro, che ordina che da tutti i Luoghi Pii si deva dare una nota di tutti i beni che da loro si posseggono, come di quelli ancora che gli sono stati tolti ed alienati. Il terzo, che è il più interessante, emanato ieri dal sig. Generale Naselli, annulla ed irrita tutti i contratti di alienazioni, enfiteusi, affitti ecc. e qualunque altro contratto fatto dai francesi durante la Repubblica Romana, o questi cadano sopra i beni già camerali, o sopra quelli dei Luoghi Pii; quali contratti però, meritando dell'esame, lascia ai respettivi possessori dei fondi la facoltà di dare le proprie ragioni. Intanto, pone un sequestro a tutti i beni alienati ecc., e vuole che, per ora, restino in amministrazione presso il presente Pro-Tesoriere, che ne deva intanto incassare il prodotto in sollievo del pubblico erario, e per evitare la necessità di porre per ora una contribuzione.

Martedì entrò in questa capitale, per Porta Maggiore, il Generale De Pronis con cinquemila uomini di massa, ma tutti vestiti e molto ben diretti, ed uscì per Porta S. Giovanni, ad effetto di accantonarsi a Marino e Albano, per tenere indietro gli insorgenti da questa parte. Aveva circa 300 uomini di cavalleria e otto pezzi di artiglieria.

Ieri, si è avuta qui la notizia che, arrivata una staffetta al Generale austriaco a Viterbo, questi abbia subito dato ordine alla sua truppa di marciare alla volta di Firenze; come ancora abbia spedito a richiamare un'altra colonna alla volta di Ancona, acciò retroceda e si diriga alla stessa volta.

Ancona resiste ancora. Sono però sbarcati a Sinigaglia quattromila fra austriaci e dalmatini, che subito si sono ivi diretti, onde si crede sentirne a giorni la resa. Si vocifera la morte del Generale La Hoj per una sortita di Monnier.

1.° *novembre* 1799. — Lunedì scorso fu emanato un editto, che ordina a tutti quelli, che hanno comprati, o ritengono, vasi e suppellettili sacre, o arredi di qualunque sorta, appartenenti alle chiese, di restituirle a Monsig. Vicegerente, se l'hanno, o di pagarne il valore. Quest'editto inquieta molti che hanno comprato, e specialmente gli ebrei, che hanno comprato quasi tutto.

In questi scorsi giorni sono stati carcerati diversi patriotti, cioè i due fratelli Sciubert, i due fratelli Candelori, e cercano il terzo, cioè l'Abate che era Tribuno. Ier l'altro poi furono carcerati e tradotti in Castello don Francesco Santacroce e don Francesco conte Marescotti. Questa scorsa notte si dice siano state fatte altre carcerazioni, e fra gli altri che sia stato arrestato Toriglioni.

In questa stessa notte dicesi che sia stata disarmata nei contorni del Monte una pattuglia di sei patriotti che giravano armati. Uno di questi ha tentato di sparare un colpo di pistola, ma fortunatamente non fece fuoco.

Oggi poi, cosa sia stato per Roma, non si sa. Si è veduta la truppa in moto. Da alcuni, si dice, che vi possa essere stata qualche sommossa in Ghetto; da altri si vocifera, che per assicurarsi questo Generale della partenza di molti insorgenti, che ora rimandano alle loro case, ove non vogliono tornare, sia stata spedita della truppa, con alcuni pezzi di artiglieria. Ciò che può assicurarsi, è che quei patriotti, che sono qui rimasti, non pare che abbiano molto giudizio e prudenza.

Lunedì prossimo, giorno di S. Carlo, si canterà in S. Pietro solenne *Te Deum*, e poi vi sarà la benedizione, cui assisterà questo Generale ed ufficialità napolitana, la Giunta del Governo, ed in coretto a parte il Generale moscovita, essendo protestante. Sulla piazza poi vi sarà tutta la truppa, che farà una scarica generale.

Martedì scorso in S. Pietro ed in altre Basiliche furono solennizzate l'esequie del defunto Pontefice. Nei giorni consecutivi sono state celebrate in altre Chiese.

Vengo al momento informato, che la truppa, che era in moto quest'oggi, sia realmente diretta verso Albano, da dove non vuol partire il Generale così detto Fra Diavolo con i suoi insorgenti; anzi dicesi abbia minacciato di avanzare.

Oltre gli arrestati, di sopra nominati, vi sono un tal Fea, il Senator Colli, ed il fratello del Console Visconti.

20 *dicembre* 1799. — Niente di rimarco è da partecipare in questo corso di posta, a riserva della rinunzia fatta dal sig. Principe Pallavicini della Reggenza di Giustizia e Polizia, e della collazione della stessa carica al sig. Cav. Guglielmi di Jesi. Si spera che l'energia di questo nuovo Reggente purgherà Roma ed i contorni da tanti ladri e assassini, che impunemente, per così dire, si facevano lecito di rubare e assassinare nelle strade più frequentate. Infatti questo nuovo Reggente ha emanato un editto, con cui promette cinquecento scudi di premio e l'impunità a chi rivelerà gli autori, o i complici, di tanti furti sacrileghi recentemente commessi, e scudi mille a chi ne uccidesse; oltre di ciò, la roba derubata.

Il grano qui non abbonda ond'è che ai forni pubblici vi è una certa affluenza e concorso, e qualche volta è mancato ancora il genere. Dalla Romagna, Marca e Umbria non ne viene, giacchè ne viene impedita dal Governo Austriaco l'estrazione. Se ne attende però molto da Napoli, ond'è che fin qui il detto genere non è salito a prezzo maggiore delle 11 o al più 12 piastre al rubbio.

Tutta Roma parla dell'elezione del nuovo Pontefice. Si vuole possa cadere in persona del Cardinal Gerdil, cui, dicono siano mancati due soli voti al pieno. Qualche buona lettera, proveniente da Venezia, nega tutto ciò, e dice che non vi è ancora niente di positivo, e che attendevano a giorni l'arrivo in conclave dell'Eminentissimo Herzan, che doveva partecipare al Sacro Collegio le plenipotenze dell'Imperatore.

27 *dicembre* 1799. — In questi scorsi giorni è stata molto sensibile la penuria del pane. Immensa è stata la folla del popolo ai forni, e molti sono rimasti senza pane. Diverse sono state le provvidenze prese dal Governo a quest'oggetto. Si è obbligato tutti a dare l'assegna del grano ed altri generi che si avessero; sono stati presi i grani ai possessori ovunque gli tenevano; sono stati presi in requisizione cavalli, muli, carri ed ogni altra sorta di bestie e trasporti ad oggetto di caricare il suddetto genere a Civitavecchia, ove n'esiste una discreta quantità, che per ragione dei tempi non può venire per acqua. Per ovviare poi all'inconvenienti che cagionavano i soldati ai forni per tenere indietro il popolo, in luogo di essi sono stati deputati dei sacerdoti e delle persone probe, che presiedano allo spaccio del pane. Con editto di questo Generale Naselli si è permesso, fino a nuovo ordine, a ciascuno di panizzare e vendere tal genere al prezzo che gli piacerà, purchè il pane sia di buona qualità. Con altro editto si proibisce a tutti

di vendere il pane dei forni, sotto pena della multa di cento piastre ed altre pene ad arbitrio.

È stata creata una nuova Giunta così detta di Revisione dei conti, ad oggetto di esaminare cosa è stato fatto dalle Amministrazioni nel tempo della sedicente Repubblica.

Siamo, secondo il solito, attorniati da ladri, ed ogni giorno succedono furti ragguardevoli. Ieri, dopo il mezzogiorno, fu derubato il Banchiere Acquaroni nel piano di casa superiore, mentre con la sua famiglia pranzava nel piano inferiore.

Fino da sabato scorso marciarono alla volta di Ferentino, Valle Corsa, Frosinone ed altri paesi circonvicini, 500 uomini, con varii pezzi d'artiglieria, ad oggetto di tenere in freno quei popoli, che, non volendo somministrare il grano di loro sopravanzo alla capitale, avevano quasi ordita una sommossione. La spedizione però è stata pacifica. Que' popoli si sono quietati, ed hanno dato i loro grani, null'altro provando di cattivo che lo stagionamento delle truppe colà spedite.

Ieri sera fu aperto il Teatro Valle con intermezzi a quattro voci, già altra volta sentiti in Roma. Oltre questo, e l'altro di Pace, non vi sono altri Teatri aperti.

3 *gennaio* 1800. — Fino dallo scorso sabato partirono alla volta di Napoli due deputati della Suprema Giunta di Stato, cioè il sig. D. Gio. Battista Principe Borghese-Aldobrandini e il sig. Marchese Cammillo Massimi. Questa improvvisa loro partenza ha dato molto a discorrere in Roma. Si vuole da molti che siano diretti a quella volta ad oggetto di far sollecitamente provvedere ed imbarcare quelle partite di grano, delle quali si è avuta la tratta da S. M. Siciliana per questa capitale che ne penuria assai, ed a tale oggetto hanno detto eglino stessi che partivano. Tuttochè l'oggetto di tal missione sia rilevantissimo, altri attribuiscono la partenza di questi due deputati ad affare più interessante. Qualunque siasi la causa, null'altro qui si è saputo, fuori dello oggetto dei grani; cosa in cui propendo a credere ancor io, specialmente per togliere un qualche monopolio, che su tale oggetto si tentava di fare.

Nei scorsi giorni non vi è stata gran folla ai forni, e, in genere, può dirsi che il pane non sia mancato. Varii trabaccoli di grano sono arrivati a Fiumicino, ma a motivo dei tempi contrari non hanno potuto imboccare il fiume.

Correva voce in questi giorni che gli Austriaci sarebbero avanzati a guarnire questa città e il rimanente dello Stato fino a Terracina, e che i Napoletani si sarebbero ritirati. Avvalorò tal voce la corsa che fecero mercoldì scorso costì il Comandante austriaco di Viterbo in compagnia di altro colonnello, quali alloggiavano in casa del Banchiere sig. Devaux, e dopo due giorni partirono. Questa voce però è intieramente svanita, nè vi è per ora tal cambiamento. Sono partite soltanto

alla volta di Napoli alcune squadre di micheletti, nè ve ne sono rimasti qui che pochi.

Ad onta delle molte truppe, che qui sono, non si sentono che assassinî e furti, e sembra stabilito che in ogni notte ne devono accadere parecchi. Domenica scorsa nella sagrestia della nostra Chiesa Nazionale fu rubato l'unico calice, che ci era rimasto, da quello stesso che servì la messa. Non si sa se attribuire tal disordine all'indolenza del governo, che poco o niente castiga, o alla totale mancanza delle pattuglie. Ciascuno teme e in casa e in strada, e molti per assicurarsi hanno introdotto il sistema di girare colla torcia a vento.

Martedì notte fu qui tradotto arrestato il già Console Laccaleoni, con la sua famiglia, che fin qui era stato a Piperno, unitamente a diverse altre persone, fra le quali, dicesi, il Priore de'Domenicani dello stesso paese.

Qui si vuole da tutti eletto Papa Bellisomi. Qualche lettera di Venezia dell'ordinario scorso dice, che questo porporato aveva avuti 23 voti, onde, accostandosi al pieno, era stato spedito un corriere a Vienna per sentire la volontà dell'Imperatore. Mi si dice perfino, che diversi pittori dipingono fin d'ora l'arma dell'Em.^mo^ Bellisomi ornata degli stemmi pontificii.

É stato questa mattina arrestato il Conte Malaccari di Ancona, già prelato di mantellone, poi segretario di una Municipalità di questa fu Repubblica.

10 *gennaio* 1800. — Fino da lunedì scorso fecero qui ritorno da Napoli il Principe Borghese-Aldobrandini e Marchese Massimi, membri ambedue della Giunta Suprema. L'oggetto di tal loro missione è per assicurare i grani a questa capitale; oggetto che si è reso più chiaro con la notizia che hanno essi data di aver colà assicurate molte partite di grano al prezzo di piastre 12 al rubbio. Hanno riferito questi signori, che le Calabrie, e soprattutto la Puglia, sono pienissime di grano. Le dirotte pioggie hanno talmente enfiato questo fiume, che si rende impossibile la sua navigazione; onde il grano, quantunque in parte arrivato a Civitavecchia, convien farlo venire per terra, al quale effetto sono stati attivati i trasporti, che però costano non meno di piastre 4 al rubbio. In questi giorni non può dirsi che il pane sia mancato, ma non può neppur dirsi che sia mancata la folla ai forni, e che di tal genere vi sia stata abbondanza.

La moltiplicità dei furti ed assassinî commessi ha scosso un poco il Governo. Giovedì è stata emanata una legge, che dichiara reo di morte chi commetterà un furto maggiore di paoli 30, e reo della galera se lo commetterà minore di tal somma.

Per errore scrissi, ordinari sono, stati portati in Roma da Piperno l'ex Console Laccaleoni con la sua famiglia ed un priore dei Domenicani. Essi erano stati soltanto colà arrestati. Ieri vi arrivarono, cioè

il detto Laccaleoni, e Priore de' Domenicani, l'ex Console De Matheis, ed altre 51 persone. I primi tre furono posti sopra ad altrettanti somari, legati, senza cappello, e con un semplice berrettino bianco in testa. Gli altri 51 legati due per due, e in questa maniera tradotti, nel mezzo a Roma, sul mezzogiorno, e da una quantità ben grande di cavalleria, in Castello, in mezzo agli urli e fischiate dell'immenso popolo accorso. Si dice da molti che i primi tre siano autori e capi di una rivoluzione tentata a Piperno; si dice che tenessero le loro sedute nel convento de' Domenicani, e che avessero preparato perfino l'*Albero della libertà*, da erigere. Gli altri 51 si dicono complici.

Le lettere di Venezia ci portano che il partito dell' Em.mo Bellisomi è calato, e che sembra più forte quello dell' Em.mo Mattei.

24 *gennaio* 1800. — Le feste date domenica scorsa da questa nobiltà per festeggiare l'ingresso delle truppe napoletane in questa città riuscirono brillantissime, eccettone la promessa distribuzione del pane, che attesa la mancanza del genere e la quantità numerosa delle famiglie povere, riuscì assai scarsa, e non fu potuta effettuare che in danari. La corsa però fu brillantissima, perchè numerosa di 18 cavalli, con il premio di cento piastre; e soprattutto brillante e magnifico al sommo riuscì il festino, dato gratis, nel Teatro Aliberti, a tutti quelli che esibivano il biglietto d'ingresso, decentemente vestiti del proprio, e con il solo abito da maschera. Nel decorso del festino s'incendiò, non si sa se casualmente, la tela, che faceva padiglione al palco del Generale; incendio, che poteva rendersi funesto ed irreparabile, se si fosse comunicato al soffitto, tutto coperto di tela, ma che fortunatamente fu smorzato da un ufficiale austriaco, che stava nello stesso palco, strappando e facendo cadere in platea l'intero padiglione, cui si era appiccato il fuoco. Il pronto ed efficace rimedio calmò la gente, ivi adunata, che già cominciava a tumultuare.

Fino da sabato scorso, da questo Castel S. Angelo fu tradotto nella Fortezza di Civitavecchia il Principe Santacroce, già Generale della Guardia Nazionale repubblicana, soggetto noto ed irrequieto anche nel luogo della sua detenzione.

Sembra che i gravi e continui delitti abbiano scosso questo Governo e lo abbiano determinato a punirli. Da sabato a questa parte sono state impiccate nove persone ree di furti ed assassinii, eccettone un allarmista, già noto e persona civile, giustiziato sabato, ed un monetario falso. Ieri fu eseguita la pena della frusta sopra due rei similmente di furto. Dicesi che le forche saranno stabili, e che vi siano moltissimi rei da esser condannati; ciò che si fa da un Consiglio militare a ciò destinato.

Sempre più sensibile si rende la mancanza del pane. I forni sono pieni di gente, che sta ore e ore esposta all'intemperie dell'aria per avere una o due pagnotte, che qualche volta non può avere. A questa

fatale disgrazia molto vi contribuisce la contrarietà dei tempi, che ne impedisce il trasporto per mare, ma molto più la locale e totale mancanza del genere.

La notizia che qui giunge, nel momento che scrivo, dell'arrivo di una partita di grano a Civitavecchia ha fatto sospendere il provvedimento che il Governo aveva preso di far distribuire il pane con il biglietto dei curati.

Dicesi partito di qui, d'ordine del sig. Generale Naselli, un tal sig. avv. Valentinelli ad oggetto di demarcare provvisoriamente, d'intesa del Governo Austriaco, qui limitrofo, i confini fra questo e quel Governo.

31 *gennaio* 1800. — Mercoldì caduto, per delitti di Stato, ha subita la pena di morte un tal Cappelli, senese, di anni 65, già amico di Cagliostro, autore del ballo angelico, carcerato in tempo del Papa, mandato al S. Offizio e poi rilegato per molto tempo in fortezza a Civitavecchia. Egli ha lasciato due figli, fra i quali una femmina, in educazione nel monastero dello Spirito Santo, la moglie, dalla quale era diviso, ed un discreto asse ereditario, del quale ha testato.

Corre voce che si assoldino e forniscano di monture cento svizzeri per servizio del Papa che verrà, e che già vi sia un ufficiale austriaco a ciò destinato. Non saprei quanto possa esser vera questa notizia, benchè ho dei fondamenti per crederla. È però incontrastabile che quest'officiale austriaco vi sia, e che gli sia stato dato l'alloggio nel palazzo già abitato dal Capitano degli Svizzeri a Monte Cavallo, come è certo che il palazzo del Papa, ivi contiguo, si vada restaurando.

Seguita la stessa penuria del pane, quantunque essendone arrivato negli scorsi giorni a questa Ripa circa 1400 rubbia, sembrerebbe che dovesse rendersi minore. Dicesi che a Civitavecchia ve ne sia altra partita.

7 *febbraio* 1800. — Nella conversazione che, secondo il solito, tenne domenica sera questo sig. Tenente Generale Naselli furono ammessi i due figli del sig. Principe Borghese, che prima n'erano esclusi; come ancora il sig. Duca e Duchessa Cesarini; e si dice che nella prossima domenica saranno ammessi ancora i sigg. Giraud, tuttochè uno di questi, come ancora Cesarini, abbiano fatto dei matrimoni molto ineguali.

14 *febbraio* 1800. — Lunedì al giorno uscì un editto, che ridusse alla metà tutta la moneta così detta plateale e parte di quella di rame; ed altra parte di essa, cioè tutta quella coniata nelle zecche fuori di Roma, è stata ridotta al terzo. Questo è il quinto taglio che soffre questo disgraziato numerario; la quinta falcidia che si fa alle nostre proprietà. Gioisce il volgo a questa nuova riduzione, supponendo di trovarvi il corrispondente vantaggio. Convengono i più saggi, che nelle presenti circostanze, in cui manchiamo di tutto, questa riduzione è stata inopportuna; tanto più perchè questa non ha realmente equilibrato l'argento al numerario di rame e lega, ma fra questo e quello vi è un

divario ancora di un 30 su cento. In sequela di tale editto ne sono stati pubblicati degli altri, con i quali vengono ribassati e regolati i generi di vettovaglie.

Lunedì scorso passò da questa a miglior vita il già Cardinale Altieri. La sua morte è stata originata, dicesi, dall'ipocondria, in cui da molti mesi a questa parte era caduto, a motivo del passo falso da lui fatto, rinunziando al cappello. Dicesi che prima di morire abbia fatta una ritrattazione da presentarsi al Sacro Collegio.

Corre voce che tutte le così dette Madonne e S. Pietrini di rame, benchè coniati in Roma, devono esser ridotte al terzo come le altre delle zecche forestiere.

Nel momento che scrivo mi è stata portata la ritrattazione fatta dall'ex Cardinale Altieri non anche pubblicata.

21 *febbraio* 1800. — Domenica scorsa fu pubblicato l'editto, che si attendeva, con cui vengono regolati i debiti e crediti contratti in moneta erosa prima del calo di questa in ragione di paoli 16 per ogni scudo, talchè chi doveva in avanti scudi 160, ora non deva pagarne che soli 100 e così viceversa.

Contemporaneamente a questo editto ne sono usciti diversi altri fra i quali uno della Suprema Giunta, in cui vien riportato un dispaccio di S. M. Siciliana che approva le feste fin qui fatte nella ricorrenza del suo compleanno, ed assicura in tale occasione i Romani *di tenere questa città e Stato per renderlo felice, mantenervi la calma*, *e conservarlo al suo legittimo sovrano.*

Il nostro carnevale consiste in otto solite corse di barberi ed altrettanti festini nel Teatro di Alibert, quali riescono scarsissimi di gente. Le maschere in viso non sono permesse, ed è vietato di tingersi il viso, come si era principiato a fare, restando solo permesso di mascherarsi nell'abito.

Il cattivo tempo ha obbligato due bastimenti turchi ed altro napoletano, carichi di grano e diretti a Livorno, a dar fondo a Civitavecchia. Sono stati arrestati, e il grano allo stesso prezzo che si sarebbe venduto a Livorno, è stato comprato da questo Governo.

28 *febbraio* 1800. — I cattivi tempi hanno impedito e tuttora impediscono il trasporto marittimo del grano esistente in Civitavecchia a Roma, specialmente per la difficoltà d'imboccare in fiume. Da ciò è derivato che in questi scorsi giorni è mancato il pane per il popolo, cui appena se n'è potuto dispensare cinque once a testa, e qualche volta supplire con la distribuzione del riso. Ieri però ne sono arrivate a questa Ripa Grande sette filuche, onde meno sensibile oggi si è resa la mancanza.

Negli scorsi giorni da questo sig. Generale Naselli furono aggiunti a questa Presidenza dell'Annona, amministrata dal sig. Principe Don Francesco Barberini, due napoletani, fra i quali il sig. Principe di Luperano.

Si gravò di ciò il Barberini e rispose impertinentemente al sig. Generale suddetto, chiedendo, fra l'altre cose, un passaporto per andare a ricorrere a Palermo. Irritato di ciò il Generale, lo fece arrestare e condurre in Castello, dove sta ancòra.

Per la provvista de' grani è stato stabilito un imprestito forzato di piastre 150,000, da distribuirsi sopra tutti i ceti che possono soggiacervi. A tale effetto sono state deputate persone per ogni capo d'arte ad oggetto di repartirne la quota sopra tutti gli individui delle arti medesime. I nobili si dicono tassati di piastre 50,000. I possidenti ed il clero in proporzione. Sono state deputate sei persone per l'amministrazione di questa cassa, cioè tre cavalieri e tre banchieri, e già sono principiati ad uscire i biglietti di riparto. Comunemente si crede che sarà assai difficile, per non dire impossibile, l'incasso di questa somma, tanto più che si vuole in piastre effettive, che assolutamente mancano.

Oggi è uscito un decreto che obbliga riportare alla Zecca i baiocchi e mezzi baiocchi repubblicani, non considerati nell'editto de' 10 cadente, per averne il cambio in altra moneta. La moneta che oggi si conia in Zecca poco diversifica dall'altra già demonetata.

Sei mercanti di campagna, fra i quali Galassi, Cruciani ecc., furono martedì tradotti in Castello, per non avere ubbidito all'ordine avuto di portare dalle loro contigue tenute un rubbio di biada per ciascheduno sulla strada di Civitavecchia per comodo de' trasporti di grano con la promessa di esser pagati. Si dice però che siano usciti.

Ieri fu impiccato e poscia bruciato un tal Genovesi, nizzardo, già inserviente all'Ospedale di S. Spirito ed aderente al partito francese, che martedì scorso a notte rubò alla stessa cappella dell'Ospedale una pisside con le sacre particole ed un calice, e che nella notte susseguente fu arrestato mentre dormiva con il furto in camera, e ieri doveva partire per Civitavecchia per imbarcarsi con i malati francesi, quali devano imbarcare.

Ieri similmente, provenienti da Banco, vicino alle Paludi, furono qui tradotte legate diciotto persone ree, come si dice, di opinione e tacciate di rivoluzionari.

7 *marzo* 1800. — In questi scorsi giorni, provenienti da Civitavecchia, sono qui arrivate varie feluche cariche di grano. Ciò non ostante, atteso l'eccessivo costo di questo genere, il pane, che si spiana per il popolo ha sofferto l'aumento di un mezzo baiocco a libra, talchè ora il prezzo è di baiocchi quattro per libra, non distribuendosene però più di una libra a testa.

Molte lettere di Perugia danno per prossima l'elezione del futuro Sommo Pontefice, e che questa possa verificarsi in persona dell'Em.mo Valenti Gonzaga, che nel nuovo partito dicesi abbia avuta la pluralità dei voti.

Barberini seguita ad esser tuttora detenuto in Castello. In suo luogo è stato sostituito il sig. Duca di Mondragone.

Ieri è caduta, in gran parte, la volta della chiesa della Trinità dei Monti, già smantellata dai Francesi.

Il riparto stabilito per questo nuovo imprestito è presso al suo termine, e già ne circolano i biglietti. Sarà però assai difficile che tale imprestito, benchè diretto ad una causa così legittima e giusta, possa sortire il desiderato intento.

14 *marzo* 1800. — La detenzione del sig. Don Francesco Barberini in Castello gli è stata commutata in carcere nella propria casa.

Ier l'altro, a sera, arrestato arrivò in Roma un tale Luigi Mazio già cognito in tempo della Repubblica, che fu tradotto nella secreta d'infermeria di queste carceri, essendo ammalato.

L'ex Console Laccaleoni seguita ad esser detenuto in questo Castello, come l'altro De Matheis, e il noto frate domenicano nelle carceri, nè fin qui si sa il loro destino.

Corre voce che la maggior parte delle truppe napoletane, che qui sono, devano marciare verso la Lombardia. Infatti, il Generale Dumas, qui giunto sono già molti giorni, le ha passate tutte in rivista. Si vanno esse continuamente esercitando, anche a fuoco, ora in un luogo, ora nell'altro, e domenica scorsa fecero un finto attacco generale fuori di Porta S. Giovanni al luogo detto al Tavolato.

Ieri uscì un editto che proibisce ai panizzatori particolari di vendere il pane a maggior prezzo di baiocchi cinque la libbra: l'avidità di essi l'aveva fatto aumentare fino a baiocchi nove la libbra, prezzo veramente eccessivo.

Con altro editto, oggi emanato, restano tolte dalla circolazione tutte le monete di uno e due carlini moderni, dovendosi riportare nel termine di dieci giorni alla Zecca per averne il concambio corrispondente al valore che ora hanno.

LA PRIMA CONQUISTA DELLA BRITANNIA

PER OPERA DEI ROMANI

(Continuazione e fine. Ved. Vol. XX, pag. 59).

CAP. XIV.

Genesi della Spedizione Britannica.

Nei brevi capitoli dei suoi Commentari, mirabili per sobrietà elegante e per insuperata chiarezza, Cesare non divaga mai, non tanto che in digressioni superflue, nemmeno in osservazioni che non siano strettamente connesse al racconto o necessarie alla sua intelligenza. Significato e valore tutto speciale acquistano perciò anche quelle fugaci considerazioni e quelle occasionali avvertenze, di che egli ingemma qua e là la narrativa dei fatti nello loro concatenazione cronologica. Ora, tenendo dietro attentamente allo storico, e quasi ormandone i passi, si può sorprenderne il pensiero della spedizione britannica fino da quando gli si affacciò alla mente, e seguirne in qualche modo le traccie finchè, pervenuto al pieno svolgimento, si vede recato in atto non già come una risoluzione improvvisa e quasi senza ragione efficiente e sufficiente, ma sì come un disegno studiato e maturato, e quasi un'ultima illazione di lungo e rigoroso ragionamento.

§ 1.° I primi sospetti di Cesare sulla fazione druidica.

Recatosi appena al governo della sua provincia transalpina, Cesare si vede offerta dagli Elvezi propizia e desiderata occasione ad allargare il dominio e la rinomanza di Roma. La guerra contro gli emigranti, minacciosi alla Provincia Narbonese, è divenuta inevitabile, anzi è già cominciata: una battaglia campale è imminente. Difettava egli però di frumento, e con insistenza ogni giorno più viva lo chiedeva agli Edui amici ed alleati, che glielo avevano promesso, ma non lo portavano

mai. Bisognava andare al fondo della cosa, e chiarire i veri motivi degl' indugi maliziosi e grandemente dannosi. Avuti a sè i maggiorenti degli Edui, molto numerosi nel campo, Cesare espone netto il suo pensiero ed esige categoriche spiegazioni. Allora finalmente Lisco, il *Vergobreto* ricordato, dichiara: " esservi taluni, la cui autorità aveva grandissima efficacia sul popolo, e che, quantunque privati, potevano più dei magistrati medesimi„ (I, 17). Personalmente, l'allusione mirava a Dunnorige, fratello del Diviziaco amico prediletto di Cesare; ma la forma generica dell'imputazione, e tutto il complesso delle rivelazioni di Lisco *(ibid.)* accennavano manifestamente al partito avverso ai Romani.

Era questo, siccome è già noto, il partito druidico, del quale Cesare conosceva dicerto l'esistenza ed il nome per la intimità già stabilitasi tra lui e Diviziaco, druida egli stesso, e molto autorevole pel grado suo nell'ordine e per essere già stato a capo della potente nazione degli Edui.

Alle reticenze di Lisco, Cesare capisce a volo ogni cosa: licenzia tutti gli altri; e, rimasto solo col *Vergobreto*, lo sottopone a lungo e minuto interrogatorio. Informasi poi segretamente *(secreto)* anche da altri, e viene a conoscere, in sostanza: Dunnorige essere tra gli Edui il capo secolare e palese del partito druidico; avere egli già disteso le sue fila tra i Biturigi, validissima nazione, e tra gli Elvezi oramai in guerra aperta contro i Romani; sè aver tutto a temere da parte di un uomo, il quale fino da quei primi momenti erasi già spinto a provocare una diffalta nella cavalleria edua posto sotto il suo comando, funesto eccitamento e pernicioso esempio alla rimanente (I, 18).

Il sospetto era già entrato nell' animo di Cesare; e tale sospetto si rafforzava ora dinanzi ai fatti palesi della operata diffalta dei cavalieri e del pertinace tentativo di affamargli lo esercito *(quum ad has suspiciones certissimae res accederent,* I, 19). Non volendo tuttavia far cosa ingrata al carissimo Diviziaco, Cesare si apre francamente con lui sul conto del fratello: poi, fatto venire anche Dunnorige, ripete a lui le cose medesime, lo ammonisce a considerar bene quel che fa, e gli mette ai fianchi dei sorvegliatori per sapere come si comporti e con chi parli: *(ut quae agat, quibuscum loquatur, scire possit,* I, 20).

In questi fatti, se non si deve, per lo meno si può ravvisare la prima radice, onde germoglierà poco a poco il concetto della spedizione britannica. Alla Britannia qui non si accenna punto, nè è possibile che vi si accenni per ora; ma il germe è gittato nell'animo di Cesare insieme col „sospetto„ sugli occulti moventi del più potente e pericoloso strumento della fazione druidica fra gli Edui; e cotesto germe non tarderà a fecondarsi e a giungere a maturanza in sì ferace terreno.

Agli occulti moventi di Dunnorige accennava Cesare con espressioni piene di speciale significato. Nel colloquio avuto con lui, presente il fratello, gli „mostra che lo aveva capito„ (*quae ipse intelligat... proponit*) e „lo avverte ad evitare per l'avvenire qualunque sospetto„ (*monet ut in reliquum tempus omnes suspiciones vitet*).

Nè sembri strano che in Dunnorige si additi uno strumento del partito druidico. Druida era certamente il fratello di lui, Diviziaco; ma questi erasi dato a favorire i Romani, e divenne intimo amico di Cesare: incorse perciò nell'odio sacerdotale dell'ordine, che dei Romani e di Cesare era nemico interessato e implacabile. Odiare e osteggiare Diviziaco voleva dire dar favore e sostegno a Dunnorige, rivale accanito del fratello da lui perseguitato a morte (*poene ad perniciem suam* – diceva Diviziaco stesso a Cesare, I, 20): e in questa lotta fraterna, mentre nessun soccorso ebbe Diviziaco dai suoi colleghi dell'ordine, si trovò invece di contro la generale riprovazione (*totius Galliae animi a se averterentur*).

Vediamo altri segni del pensiero di Cesare.

Terminata appena la guerra elvetica, dai maggiorenti di quasi tutta la Gallia, recatisi a lui come ambasciatori di congratulazione (I, 30), Cesare ebbe, intorno alle condizioni politiche e religiose del paese, tali ulteriori rivelazioni, che sempre meglio lo illuminarono così per riguardo alla potenza e alle aspirazioni e cospirazioni dei Druidi, come per riguardo alle forze di che questi disponevano e alle segrete sorgenti onde le attingevano.

Quantunque nè a Druidi nè a situazione religiosa si accenni in questo punto, nè in altri, del primo libro, l'affermazione nostra non sembrerà leggiera o infondata a chi raffronti i cap. 30-33 di esso con gli 11-12, specialmente, del VI. Questi ultimi sono la naturale continuazione di quelli, nè è possibile separarneli, vuoi nell'ordine logico, vuoi nel cronologico. Cesare stesso

si è dato la cura di avvertirne il lettore, mentre, tornando addietro col suo racconto, lo riattacca proprio al cap. 31 del I. libro, e con espressioni presso che identiche, volendo egli metter bene in rilievo siffatta riconnessione (1).

Nel libro I, quello che a Cesare più premeva di esporre, dopo narrato della guerra contro gli Elvezi, era la tirannia militare e politica di Ariovisto su tutta la Gallia centrale; e perciò delle condizioni politiche e militari solamente si fa parola nei quattro capitoli sopra indicati, pretermettendo le condizioni religiose come quelle che, secondarie allora e intempestive, non potevano se non intralciare il racconto. Nel lib. VI invece, poichè gl'istituti e le condizioni religiose hanno acquistato il predominio nella situazione generale della Gallia, di esse si occupa Cesare quasi esclusivamente dal cap. 11 in poi, e ad esse descrive fondo.

Ciò facendo, sente la necessità di ripetere non solo, ma di allargare quanto aveva già detto, nel primo libro, delle condizioni politiche, essendo queste intimamente conserte con le religiose. Il filo del pensiero cesariano pertanto, dovuto lasciare interrotto nel primo libro, bisogna riprenderlo e seguitarlo nel sesto, chi voglia averlo nella sua interezza. Onde si ritrae che della parte più sostanziale almeno delle dottrine e degl'intendimenti dei Druidi Cesare venne a cognizione fino dall'estate del 696; e si comprende quanto contribuirono e informarnelo quei maggiorenti di quasi tutta la Gallia, che, obbligatisi prima con vicendevole giuramento al silenzio, tornarono poi da Cesare a scongiurarlo, prosternati e piangenti, " che permettesse loro di trattare con lui, segretamente e in luogo occulto, della salvezza propria e di tutti". (I, 31.) Le quali parole richiamano alla mente l'immagine di quella invisibile eppur fittissima rete di pauroso

(1) De B. G. I, 31: « *Galliae totius factiones esse duas: harum alterius principatum tenere Aeduos, alterius Arvernos. Hi quum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent, factum esse uti ab Arvernis Sequanisque Germani mercede arcesserentur* ».

De B. G. VI, 11-12: « *Haec eadem ratio est in summa totius Galliae, namque omnes civitates in partes divisae sunt duas. Quum Caesar in Galliam venit, alterius factionis principes erant Aedui, alterius Sequani* ».

Tutto il rimanente del cap. 31 del lib. I. procede egualmente parallelo a quello del cap. 12 del VI. Finito con quest'ultimo capitolo il riepilogo storico, comincia subito l'esposizione delle dottrine druidiche.

spionaggio inquisitorio, onde i Druidi avevano saputo avviluppare tutta quanta la Gallia.

Non lasceremo il primo libro dei Commentari, i cui avvenimenti precedono di tre anni la prima discesa in Britannia, senza averne rilevati taluni altri indizi del pensiero cesariano, non del tutto estranei perciò al nostro argomento.

Cesare, capitano di popolo sì potente, giudicava ignominioso a sè stesso e al governo di Roma (*turpissimum sibi et reipublicae* I, 33: notisi che Cesare qui, come due altre volte nel cap. 35, antepone sè alla repubblica e al popolo romano) che Ariovisto e i Sequani ritenessero gli ostaggi di quegli Edui, i quali avevano dal Senato ricevuto il titolo di fratelli e consanguinei: – vedeva " pericoloso " che i Germani si avvezzassero a passare il Reno, e si stanziassero, ingrossati, in paesi vicini alla Provincia: – aveva presente il senatusconsulto per la protezione degli Edui e degli altri popoli amici, sempre che ciò si accordasse " col vantaggio della repubblica ": – e su questo insisteva con Ariovisto al momento di venire alle armi, dichiarando che nè la consuetudine sua propria, nè quella del popolo romano permettevangli di abbandonare alleati benemeritissimi, e che, mentre non voleva dire se la Gallia fosse piuttosto di Ariovisto che del popolo romano, la ragione del tempo e quella del decreto senatorio stavano pel dominio di Roma.

Tutto questo - si dirà - non riguarda affatto la Britannia. - Vero: ma, coi dovuti divarii e ragguagli, tutto questo, come ad Ariovisto, applicavasi a chiunque contrastasse o mettesse a cimento la conquista gallica, e quindi anche al partito druidico e alla Britannia, che ne era il focolare e la cittadella.

Non vuolsi, per ultimo, trascurare la particolare menzione che Cesare (I, 50-54) fa delle maliarde e indovine germaniche, le quali con lor sortilegi e incantesimi (*sortibus et vaticinationibus*, parola questa che richiama i *Vati* od *Ovati* druidici) (1) dovevano presagire il momento propizio alla battaglia, e nelle cui mani fu la vita e la morte di C. Val. Procillo, preziosissimo

(1) Il Martin (lib. V, p. 145) non esita ad affermare: « Le matrones des tribus, qui remplissaient, chez les Germains, le rôle des Ovates en Gaule ». — Il Larousse ravvicina anch'esso, col Raynaud, l'ufficio delle matrone germaniche a quello dei Druidi gallici, scrivendo: « Les généraux n'osaient livrer bataille avant d'avoir consulté les *vacies* (Druides) et fait offrir des sacrifices ».

amico di Cesare. I Germani, per esplicita attestazione di Cesare stesso, non avevano Druidi (VI, 21). La menzione pertanto di coteste maliarde, rassomiglianti alle Druidesse, e il ravvicinamento delle credenze religiose dei popoli germanici con quelle dei popoli gallici, ne avvertono che nella mente di Cesare stava vigile il pensiero del potere e degl'influssi sacerdotali sulle superstiziose tribù da lui guerreggiate.

§ 2.° Primo adombramento del disegno.

Col secondo libro dei Commentari si entra nell'anno 697 e ci avviciniamo alla Manica: due circostanze, che indurranno Cesare, cosciente o no, a darci maggiori e più chiari indizi del già concetto pensiero di uno sbarco in Britannia, quantunque un tal pensiero non abbia ancora potuto assumere forma precisa e convertirsi in disegno.

Nel 697 siamo tra i Belgi, i fortissimi di tutti i Galli e i più selvaggi insieme e i più arborrenti da ogni costumanza e importazione straniera, non che da ogni straniero dominio.

Come, fino dal primo capitolo del primo libro, Cesare aveva notato le differenze tra la Belgica e le altre due parti della Gallia, e accennato all'origine germanica dei suoi abitatori, del pari che alle assidue loro contese coi Germani d'oltre Reno; e come ci apprenderà più tardi (V, 12) che tutto il littorale ad austro della Britannia era stato invaso e stabilmente occupato dai Belgi, tragittativisi per cagione o di preda o di guerra, portandovi e ripetendovi i nomi dei popoli e dei luoghi ond'erano usciti: così egli ci ragguaglia ora con qualche larghezza delle origini, delle usanze guerresche e più degli apparecchi e delle forze rispettive delle quattordici principali tribù belgiche. Egli ha poi cura tutta speciale di mettere in rilievo che un re dei Suessioni (Soissonnois) per nome Diviziaco – affatto diverso dal Diviziaco Eduo – era stato di recente signore " anche della Britannia " (*tum etiam Brittanniae imperium obtinuerit... nostra etiam memoria*, II, 4). Questa notizia ed osservazione insieme è caratteristica: tanto spicca il voluto ravvicinamento tra la parte continentale e la insulare dei possedimenti di quei Belgi, che Cesare era già risoluto ad assoggettare, non ostante le straordinarie difficoltà dell'impresa. La conquista della Belgica continentale diveniva così minaccia e quasi preludio di guerra alla insulare.

Vinta, ai primi di luglio (1), la battaglia dell'Axona (Aisne) e ridotti per essa in soggezione i Suessioni belgo-britanni, Cesare stringe d'assedio Bratuspanzio (Breteuille) (2). Qui ha luogo un episodio di singolare importanza al caso nostro. Bratuspanzio era l'oppido dei Bellovaci, popolazione stata sempre " nella fede e nell'amicizia degli Edui ". Alla mediazione di Diviziaco Eduo ricorrono perciò i Bellovaci ad intercedere salvezza da Cesare. Diviziaco ne prende a cuore la causa e la perora ardentemente presso l'amico, dimostrando come, a pigliar l'armi contro i Romani, i Bellovaci si fossero lasciati indurre dai maggiorenti della nazione *(absuis principibus)*; e aggiungendo subito che cotesti promotori di guerra, accortisi della grande sciagura attirata sulla patria, " eransi rifuggiti in Britannia: " *(qui huius consilii principes fuissent, quod intelligerent quantam calamitatem civitati intulissent, in Britanniam profugisse* ". II, 14).

È questa la seconda volta che Cesare, a brevissimo intervallo, deve nominare la Britannia; e, rilevantissimo fatto, egli apprende ora che l'isola, non più remota per lui, offre rifugio e asilo sicuro ai suoi più cospicui e pericolosi nemici. Non si pena a comprendere quale impressione ebbe a produrre questo fatto nell'animo di Cesare, e come il pensiero di una spedizione contro quel ricettacolo di ribelli e quel fomite di sollevazioni e di guerre cominciasse ad assumere forme abbastanza determinate e contorni abbastanza precisi, sì da non dover tardare a tramutarsi in disegno e in proposito.

Maggiori cose però premevano allora, e nemici più vicini e temibili stavano in armi e già in campo. Erano i gagliardissimi Nervii, i più prodi tra i forti Belgi, spregiatori e dileggiatori di tutti i consanguinei che si erano arresi ai Romani, e risoluti a qualunque sbaraglio, protetti com'erano da foreste impenetrabili e da inaccesse paludi, e virilmente saldi nel respingere qualunque trattativa e patto con l'invasore straniero. Tranne la lotta suprema del 702, fu questa la più aspra e perigliosa guerra, che Cesare ebbe a combattere in Gallia (3). A terribile procinto si

(1) Nap. I, *Remarques* etc., nota 2 al lib. II: « Les combats sur l'Aisne ont eu lieu au commencement de juillet ».

(2) Secondo il D'Anville e il Thierry, *Bratuspantium* corrisponde all'attuale villaggio di Gratepanche, a due leghe da Breteuille.

(3) Martin, IV, p. 150, giudica anch'egli che quello della Sabi « l[e] plus terrible combat que César eût encore soutenu ».

trovò egli con tutto l'esercito nella micidiale giornata della Sabi (1) (Sambre), neppure un mese dopo la carnificina, più che battaglia, dell'Axona. Prima, pertanto, di effettuare l'ideata discesa in Bretannia, bisognava compiere il soggiogamento della Gallia, e assodarne il dominio con l'incutere timore e rispetto ai Germani di oltre Reno, vogliosi di una rivincita, e sollecitati dai vinti ma non domi consaguinei della sinistra del fiume. Quella discesa dovette perciò rimettersi a tempo più opportuno e non fisso, tuttochè non remoto.

§ 3.° La navigazione di P. Crasso alle Cassiteridi.

Nel torno di tempo che Cesare guerreggiava i Nervii e quasi annientavali sulla Sabi, e disperdeva poi gli Aduatici, ultimi avanzi di quei Cimbri e Teutoni che Mario aveva sterminato alle Acque Sestie e nei Campi Raudi; Publio Crasso, già ricordato tra i luogotenenti cesariani, a capo di una sola legione sottometteva le tribù dell'Armorica (Bretagna di Francia), le quali " non opposero agl'invasori resistenza degna di popoli liberi e indipendenti " - nota Napoleone I, con giudizio giusto solamente se limitato alla campagna del 697.

Di questo P. Crasso, minor figliuolo di M. Licinio Crasso il triumviro, Strabone ci ha conservato una notizia preziosa. Fu egli, benchè molto giovane (2), uno dei primissimi romani che navigarono alle celebrate Isole Cassiteridi o dello stagno (Sorlingues o Scilly), oggetto d'immensa invidia e di tentativi diuturni prima ai Focesi di Marsiglia, rivali dei Fenici e dei Cartaginesi, poi ai Romani divenuti padroni di quasi tutte le coste occidentali del Mediterraneo. Questi ultimi, scrive Strabone, tanto fecero che impararono la strada per alle isole agogna-

(1) Nap. I, *Rem.* n. 3 al lib. II: « La bataille de la Sambre a eu lieu à la fin de juillet, aux environs de Mauberge ».

(2) In Cesare (I, 52) e in Cicerone (*ad Q. Fr.* II, 9, N.° 120) è chiamato *adolescens*. — Alla navigazione di P. Crasso alle Cassiteridi, quantunque imposta di sicuro dal generale in capo al suo luogotenente, Cesare non fa mai il benchè menomo accenno. Ciò, mentre ha riscontro nell'estremo riserbo da lui usato anche pel quasi simultaneo viaggio di Commio Atrebate in Britannia, fa ripensare alla natura acroamatica dei motivi di quella navigazione, dei quali faremo parola nel susseguente § 6.°, massime se si dia mente alle osservazioni di P. Crasso sul curioso modo di vestirsi e di comportarsi degli isolani da lui visitati (Strab. III, p. 175).

tissime. " Poi - aggiunge - vi navigò P. Crasso; e vedendo che i metalli si scavavano a poca profondità, e che quei tranquilli abitanti, tra gli agi della pace, si davano anche alla navigazione, additò la cosa ai volenterosi, benchè la traversata alla Britannia fosse più lunga di là che da altrove " (1).

Nulla accenna Strabone (imitato pur troppo dai commentatori nell'ingrato silenzio) per riguardo al tempo e allo scopo della navigazione del giovane P. Crasso alle Cassiteridi. Tuttavia non è molto malagevole fissarne con sicurezza il tempo, come si può, con almeno morale certezza, determinarne lo scopo.

P. Crasso, lasciate le legioni cesariane per seguire suo padre nella sciagurata guerra contro i Parti, dove entrambi rimasero spenti, si trovò a Roma non più tardi che sui primi del 699; e, col voto dei molti veterani condottivi per ordine di Cesare a tal uopo, fece riuscir consoli per la seconda volta Pompeo e Crasso (2). D'altra parte, Cesare (III, 20-27) ci racconta per filo e per segno tutta la campagna, con la quale il figlio del triumviro " a capo di dodici coorti legionarie e di grosso numero di cavalieri " (III, 40) dalla primavera allo scorcio della state del 698, vinse e sottomise l'intera Aquitania; dopo di che P. Crasso non' è più ricordato nei Commentari. Egli pertanto, terminata la campagna di Aquitania, e avuti da Cesare i veterani elettori, non tardò a muovere alla volta d'Italia e di Roma. Così P. Crasso non potè prender parte nemmeno alla prima discesa in Britannia, benchè vi fosse condotta la VII legione da lui comandata per circa due anni; e

(1) Strab. III, p. 175. - L'Ambrosoli così traduce l'alquanto oscuro passaggio: « Quando poi anche P. Crasso vi approdò, e vide le miniere esser poco profonde e gli uomini pacifici a cagione della loro agiatezza e dati anche al mare, mostrò quella navigazione a chi ne volesse approfittare; la quale peraltro è maggiore di quella che disgiunge la Britannia dal continente ».

Viziata di anche maggiori inesattezze è la seguente traduzione del Tardieu: « Ce fut P. Crassus qui y passa le premier (?); et, comme il reconnut le peu d'épaisseur (?) des filons et le caractère pacifique des habitants, il donna toutes les indications pouvant faciliter la libre pratique (!) des ces parages, plus éloignés de nous pourtant que ne l'est la mer de Bretagne » (!?).

(2) Per questo punto importantissimo veggasi anche nell' *Appendice* lo studio sulla strage di M. Crasso fra i Parti. - Questa *Appendice*, già pubblicata in separato volumetto, ha per titolo « Due studî di Storia Romana », Firenze, Bocca, 1887.

a lui subentrò poi, col grado e titolo di questore militare, il suo maggior fratello Marco (1).

Indubitato è adunque che la navigazione di P. Crasso dalla Armorica alle Cassiteridi non potè effettuarsi se non nel periodo di tempo interceduto fra la sua campagna, o meglio corsa vittoriosa, nell'Armorica, e la guerra e il soggiogamento dell'Aquitania da lui compiuto. Ciò la ristringe fra l'autunno del 697 e la primavera del 698. Siccome poi nell'inverno i mari si chiudevano, e chiusi restavano dagli 11 di Novembre ai 10 del Marzo successivo (2); così non può mettersi in forse che alle Isole dello Stagno P. Crasso navigò nell'autunno del 967, mentre la sua legione era ai quartieri fra gli Andi (Anjou) sulle sponde dell'Oceano (III, 7). Anche le circostanze di luogo e di tempo erano perciò le meglio favorevoli a quella traversata (3).

Veniamo allo scopo della navigazione in discorso.

Il De Pastoret, coerentemente alla singolare tesi da lui presa a sostenere, vuol vederci uno scopo commerciale. " César - egli scrive - livra la première guerre, où l'esprit de commerce *semble* avoir animé les Romains; je voeux parler des Vénètes et de l'invasion faite dans les îles britanniques " (4).

(1) Nella battaglia contro Ariovisto (Ago. 696) P. Crasso comandava la cavalleria (I, 52). Non più tardi che l'anno dopo fu preposto alla VII. legione (II, 34; III, 7) e con questo grado combattè alla Sabi (lugl. 697). - Nap. III. (Append. D.) scrive che egli « quitta l'armée de César à la fin de 698, ou au commencement de 699 ». La prima di queste due date è la sola vera. - Quanto a M. Crasso, questore di Cesare, V. *de B. G.* V, 24, 46, 47.

(2) Vegezio, *De Re Milit.* V, 9.

(3) A svernare tra gli Andi P. Crasso andò dopo la battaglia della Sabi e la sua corsa trionfale in Armorica, giacchè tutto questo egli fece con la VII legione. Ora, la marcia dal Belgio nella Brettagna e l'assoggettamento di otto Cantoni armoricani dovettero consumare circa un mese; onde la legione di P. Crasso prese i quartieri verso Settembre: dopo di che egli ebbe tutto l'agio di navigare alle Cassiteridi. Così, la sua traversata cadde tra gli ultimi giorni dell'estate e i primi d'autunno del 697. — Il Mommsen (V, 7) afferma: « Il primo ufficiale romano, che mise piede sul suolo della Britannia, P. Crasso, erasi già recato nel 697 alle Isole dello Stagno, che sorgono all'estremità sud-ovest dell'Inghilterra ».

(4) De Pastoret, nelle *Mém. de l'Acad. des Inscr. et Bel. Lett.*, 2.ª Serie, T. III, p. 425 - Lo scrittore, nella foga del propugnare la sua tesi, si lascia sfuggire affermazioni e giudizi o avventati o fallaci. Ad esempio: Accennato alle relazioni commerciali tra la Gallia e la Britannia, monopolio tuttora dei Veneti armoricani, egli aggiunge: « Ces défences n'étaient pas faites pour arrêter César..... *Tout était soumis autour de lui, et sans l'Angleterre*

Chi erasi assunto una tesi siffatta doveva di necessità violentare al suo intento la navigazione di P. Crasso, come l'unico fatto, che potessero a tal uopo fornirgli i testi antichi. Ma a dare a quel fatto un tal significato è rimasto solo il De Pastoret, il quale, del resto, si mostra da sè tutt'altro che convinto della sua fragile ipotesi.

Tutti quanti gli storici si accordano, come fu visto, ad assegnare moventi ben diversi alle spedizioni britanniche di Cesare. Gli antichi scrittori, a cominciare dall'autore dei Commentari, i dettami del buon senso, la luce dell'evidenza si oppongono agli intenti commerciali del De Pastoret. Una semplice lettura di quei capitoli del lib. III (7–19), dove è narrata l'aspra guerra contro i Veneti, e di quelli dei libri IV e V, dove si raccontano le vicende delle sue spedizioni in Britannia, è bastevole ad eliminare dall'una e dalle altre lo scopo commerciale come causa motrice.

Per non dilungarci dal nostro argomento, due sole e brevi avvertenze faremo sulla strana supposizione del De Pastoret.

Cesare - già lo notammo ad altro proposito - cade in gravi inesattezze quando (V, 12) fa cenno delle miniere metallifere della Britannia; e i metalli egli mentova al modo medesimo che i faggi e gli abeti, le lepri e le galline e le oche. Supposta la natura commerciale della missione di P. Crasso, intelligentissimo ufficiale, come sarebbe Cesare incorso in cotali inesattezze? e come avrebbe egli potuto non dare ai metalli luogo e importanza grandemente superiori che all'altre produzioni dell'isola?

Del rimanente, mutata la denominazione, qui assai più decorosa, la tesi del De Pastoret si riduce, quanto all'essenza sua, alla ragione della *preda*. Confutata questa, come largamente fu fatto, resta confutata altresì l'ipotesi dei motivi commerciali.

Fondamento men fragile, in apparenza, al suo assunto il De Pastoret lo colloca nel riferito passaggio di Strabone, mettendo in rilievo l'osservazione di P. Crasso sulla poca profondità a che si trovavano nelle Cessiteridi i filoni dello stagno. Manifesto è peraltro che tale osservazione fu meramente occasionale. Lo mostra Strabone medesimo ricordando ivi la Britannia, il vero

il aurait eu la douleur de n'avoir plus rien à vaincre ». Già sappiamo come e quanto fosse diversa la situazione reale della Gallia! Poi riprende: « *Arrivé* (César) *dans cette île, il assembla les marchands* pour savoir d'eux et sa grandeur etc. ». E i mercanti Cesare li chiamò e interrogò sul continente più giorni prima di salpare per l'isola! (IV, 20).

oggetto della missione, e notando che P. Crasso additò la cosa " ai volenterosi ", cioè a chi avesse voglia e modo di attendervi: lui doveva badare a ben altro (1).

Ben altro infatti lo scopo del giovane luogotenente di Cesare. Le istruzioni sue concernevano soprattutto questi due punti: esaminare le abitudini e le occupazioni dei popoli tra cui era inviato; determinare la distanza della Britannia dalle coste della regione ove egli era alloggiato. Questi due punti si riconnettevano direttamente al meditato sbarco di Cesare nell'isola, e costituivano perciò un incarico tutto di natura politica e militare, perfettamente consentaneo ai divisamenti di chi lo dava e allo ufficio di chi lo riceveva. Il giovine ufficiale superiore lo adempì degnamente; egli potè accertare il suo generale che tranquille e pacifiche erano quelle popolazioni, tutte dedite ai lavori delle miniere e alle cure della navigazione, e che la distanza della Britannia dalle coste degli Andi era " maggiore " che da altri punti del continente. Ciò suppone che Cesare gli avesse già indicata la distanza approssimativa dagli Atrebati e dai Morini alla isola. Cesare invero, al momento della prima spedizione, sa solamente che " dai Morini è il più breve tragitto in Britannia " (IV, 21); il che coincide con l'indicazione fornita da P. Crasso: mentre la seconda volta, avendola egli potuta misurare da sè all'andare e al tornare, la indica esatta in " circa trenta miglia " (V, 2) (2).

(1) Forse al De Pastoret fece impressione quest'altro passaggio di Strabone (IV, 3): « I Veneti.... combatterono Cesare, risoluti ad impedirgli la navigazione alla Britannia, perchè di quell'emporio si avvantaggiavano loro: – il che è ripetizione esegetica delle parole di Cesare (III, 8). Ma è chiaro che Strabone parla delle intenzioni e propositi dei Veneti, e non già dei disegni di Cesare, che ne aveva di tutt'altri. – Napoleone III nota giustamente che i Veneti *« sappçonnaient déja le dessein du général romain de passer dans cette île, et voulaient lui en ôter les moyens »*; mentre Cesare, dal canto suo, *« ne pouvait tenter la dangereuse entreprise qu'après avoir détruit la flotte des Vénètes, seuls maîtres de l'Océan »*. Confermasi così che fino dalla primavera del 698, quando cominciò la guerra veneta, Cesare aveva già fermo il proposito dell'impresa britannica; e che di tal proposito aveva toccato nella conferenza di Lucca tenuta ai primi d'Aprile di quell'anno. – Cf. Nap. III, lib. III, c. VI.

(2) Halley, *Angl. Phil. Trans.* N.° 193, sull'esattezza di questa indicazione scrive: « Now lately an accurate survey has proved the distance, between land and land, to be 26 english miles, or 28 $^1/_2$ roman miles, which shows how near Caesar's estimate was to the truth ».

Si può dunque stabilire: P. Crasso, luogotenente di Cesare in tempo di guerra e in paese di conquista non assodata nè tranquilla, recandosi alle Cassiteridi e di là in Britannia, obbedì ad istruzioni del suo generale: queste istruzioni erano lo studio dell'indole e abitudini delle popolazioni, e l'accertamento della distanza dell'isola: egli le eseguì con fedeltà, esattezza e buon successo. Se anche altre osservazioni fece l'intelligente, colto e solerte ufficiale, qual meraviglia? Meraviglia sarebbe che non ne avesse fatte.

La traversata di P. Crasso pertanto, quasi simultanea ad un'altra di che stiamo per dire, fu preludio a quella di C. Voluseno avvenuta due anni dopo; ed è prova indubitata che fino dall'autunno del 697 Cesare aveva risoluto di sbarcare in Britannia.

§ 4.° Il primo invio di Commio Atrebate in Britannia.

Simultaneamente, o quasi, alla traversata di P. Crasso avvenne il primo invio di Commio Atrebate nell'isola, dove per ordine di Cesare egli recavasi con mandato di natura specialmente politica.

Gli Atrebati, fiaccati per primi nella battaglia della Sabi (lugl. 697), furono anche i primi dei Belgi che si sottomisero a Cesare (II, 23). Questi ne creò re Commio, personaggio di primaria importanza, così nelle vicende delle due spedizioni britanniche, come in quelle della grande riscossa dei Galli nel 702.

Anche per riparare all'ingiusta e dannosa incuranza di quasi tutti gli scrittori ed interpreti antichi e moderni verso questo insigne principe, gli abbiano consacrato nella citata *Appendice* un apposito studio, che osiamo credere non privo d'interesse e di utilità. Riportandoci a questo studio per tutto ciò che riferiscesi a Commio, poniamo quì come accertata una delle conclusioni, di che vi si fa la dimostrazione: O mentre, o poco dopo, che P. Crasso eseguiva la sua missione nella parte più occidentale della Britannia, Commio si aggirava tra le popolazioni della penisola formata dalla Severna e dal Tamigi, inviatovi da Cesare con istruzioni non specificate nè nei Commentari nè altrove, ma certamente di natura politica, l'adempimento delle quali fruttò a Commio larghe ricompense e a Cesare non lievi vantaggi.

Assodato questo punto - al che principalmente è destinato lo studio - c'è appena bisogno di aggiungere che l'esplorazione di Commio, mentre è prova novella della prudenza di Cesare, conferma insieme il già fermo proposito della spedizione britannica; e illustra poi di maggior luce anche la navigazione di P. Crasso.

Commio, in questo suo primo invio nell'isola, ebbe egli speciale istruzione d'informarsi dei pensamenti e delle azioni dei Druidi britannici? Domanda è questa, alla quale non si può con sicurezza dare risposta affermativa; ma con sicurezza minore altri vi risponderebbe negando.

§ 5.° La Conferenza di Lucca e la Spedizione Britannica.

Pochi mesi dopo la navigazione di P. Crasso, e forse durante il viaggio esplorativo di Commio, della risoluzione di Cesare in ordine alla discesa in Britannia si ha una conferma autentica e quasi autografica. Ce la porge Plutarco, il quale ebbe verosimilmente alle mani il carteggio scambiatosi di quel tempo tra Cesare e Crasso (1).

" Frattanto - scrive Plutarco - le guerre galliche esaltarono Cesare. Il quale, mentre era pur lontanissimo da Roma, e stimavasi impigliato coi Belgi, con gli Svevi e *coi Britanni*, mercè la propria astuzia, in mezzo al popolo e nelle principali bisogne, andava scrollando la potenza di Pompeo (2) ". Ciò avverte il greco biografo quasi preludiando al racconto della celebre Conferenza di Lucca. Questa conferenza avvenne, come si sa, nell'aprile del 698, ai primi del mese (3), cioè quasi un anno

(1) Plut. in *Crasso*, 16, e nel parallelo finale tra Nicia e Crasso. - La raccolta delle lettere di Cesare esisteva ancora al tempo di Svetonio, il quale la ricorda in due luoghi, in *Caes.* 26 e 56: « ...... *epistulis eius ostenditur ut disciplinam singulorum* (tironum) *susciperent* (equites, atque senatores) ». - « *Epistolae quoque eius ad Senatum extant, quas etc.* ».

(2) Plut. in *Pomp.* 51. - Da questo e dall'analogo passaggio in *Cras.* 14 ebbe origine il procronismo di Appiano, *G. C.* p. 437, già rilevato nel precedente cap. VI.

(3) Nei primi giorni del mese, perchè Pompeo a'21 d'Aprile era al suo Cumano, recatovisi espressamente per informare Cicerone degli accordi presi a Lucca e indurlo ad aderirvi; dopo un nuovo colloquio con lui sullo stesso argomento (*ad Att.* IV, 10, 11, N.i 118, 122), tenuto tre o quattro giorni appresso in Napoli, Pompeo fu il 28 ad Albano a stringere con Crasso i concerti terminativi. (*ad Att.* IV, 13, N.° 129).

e mezzo avanti la prima spedizione britannica, e tre mesi innanzi alla guerra contro i Veneti. Ora, come ad una data così anteriore potè Plutarco parlare con tanta sicurezza di quella spedizione in Britannia? Una sola spiegazione soccorre; ed è che Cesare ne dovette tener proposito coi suoi colleghi, o piuttosto complici, del Triumvirato, e poi farne parola a Crasso in quelle lettere con le quali " ne encomiava l'ardore e lo infiammava alla guerra " (1). Spiegazione questa, a cui tanto meno si può sfuggire, in quanto Plutarco evita gelosamente i procronismi (2); e in quanto la cosa medesima, e con la medesima anticipazione, ripete egli nella vita di Crasso, scrivendo che " mentre Cesare sottometteva in Occidente i Galli, la Germania e *la Britannia*, egli, Crasso, si avanzerebbe in Oriente fino all'Oceano Indiano a ridurre in soggezione l'Asia " (3).

Quanto bene collimi tutto questo coi viaggi esplorativi di P. Crasso e di Commio Atrebate, non occorre spiegare. A tutto poi serve di suggello l'attestazione di Svetonio: " Nello intraprendere le spedizioni, dubbioso è se più cauto egli fosse o audace; l'esercito ei non condusse mai per vie insidiose se non dopo esplorata accuratamente la postura dei luoghi, nè tragittò in Britannia senza aver prima scandagliato da sè i porti e la navigazione e l'approdo a quell'isola " (4).

§ 6.° Le due cagioni capitali della spedizione.

Riconduciamoci anche più dappresso sulle orme di Cesare per vedere come il suo disegno si va maturando e svolgendo.

Siamo all'estate del 698: un solo anno ci separa dalla prima passata in Britannia. Scoppia una sollevazione della lega armoricana; onde la guerra contro i popoli Veneti specialmente, i quali della lega erano capo, anima e braccio destro. La Venezia (attuale Morbihan nella Brettagna) era con l'isola di Britannia in intime relazioni di amicizia, rafforzate dalla comunanza di origine, e alimentate soprattutto dallo stagno delle

(1) Plut. in *Cras.* 16.

(2) Con quanta cura Plutarco eviti gli anacronismi è posto in chiaro nel citato studio sulla strage di M. Crasso.

(3) Plut. in *Cras.* 14, e nel parallelo finale tra Nicia e Crasso.

(4) Svet in *Caes.* 58 – Come debba intendersi la frase « *nisi ante per se portus.... explorasset* », lo spiega il Vossio dicendo che quello che si fa per ordine espresso del generale, si considera come fatto da lui in persona.

Cassiteridi, che i Veneti portavano nel continente per trasmetterlo, sulle vie fluviali e terrestri, fino alle foci del Rodano e di là in Italia e in tutto il settentrione di Europa, ma singolarmente in Etruria, dov'erano riputatissime fabbriche di armi ed utensili di bronzo (1).

Venuto a parlare della Venezia, Cesare non può lasciarsi sfuggire l'occasione propizia. Non solo egli nota che i Veneti „ hanno moltissime navi, con le quali *sogliono navigare alla Britannia* „ (III, 8); ma, ciò che più gli preme, mette in rilievo che i collegati dell'Armorica „ *fanno venire* (*arcessunt* (2) non semplicemente *chiedono*, come taluni intendono e traducono) *aiuti dalla Britannia*, la quale è posta di contro a quelle regioni „. (III, 9).

L'importanza e il significato di questa osservazione rifiutano ogni commento. Avvi in essa una causa efficiente e determinante della spedizione britannica; ma è causa tutta d'indole politico militare: e questo, benchè di prim'ordine, non è il solo motivo precipuo dell'impresa.

L'altro movente capitale è quello politico-religioso. Quale e quanto valore riconoscesse Cesare in cotesto movente, già fu dichiarato e stabilito nel precedente capitolo. Ciò che avvenne in Gallia dopo la impresa britannica ebbe a raffermarlo viepiù nelle sue convinzioni intorno agl'influssi e alla potenza del sacerdozio druidico.

I fatti posteriori a quell'impresa, non esclusa la generale riscossa dei Galli nel 702, eccedono i confini di questo scritto.

(1) Strab. III, p. 175; Lenormant, v. III, l, VI, p. 88-99.

(2) Il verbo *arcesso* ha, di regola, questo significato in Cesare; come, ad esempio, I, 31: « *factum esse uti ab Arvernis Sequanisque Germani mercede arcesserentur* ». Onde il Martin (IV, p. 152): « l'île de Bretagne ellemême, *le grand foyer du Druidisme*, la terre sainte de la race gauloise, *avait envoyé des renforts* à ses frères du continent ». I quali rinforzi, secondo il Malte-Brun (*Hist. de la Géogr.* XXIII), sarebbero stati *une flotte!* A questa ardita affermazione del Malte-Brun dovè servire di fondamento, oltre la natura insulare della Britannia, la testimonianza di Strabone (III, V, 11) che gli abitatori delle Καττιτερίδες « si davano anche alla navigazione ». – A Brigg, nella contea di Lincoln, è stato recentissimamente estratto un naviglio, tutto scavato entro un enorme tronco di quercia, « appartenente ad epoca tanto antica, che si stima addirittura preistorica » (V. *Rivista Archeologica*, nell'Appendice dell'*Opinione*, 1.° Giugno 1886, N.° 150)

Vi si riconnette intimamente però, e non solo sotto il rispetto logico, ma anche sotto il cronologico, quella influenza religiosa onde essi fatti per gran parte ebbero origine. Al nostro intento tuttavia sarà sufficiente il dare un rapido sguardo alla potente cooperazione, che nella sollevazione nazionale recarono i Druidi, vuoi come individui, vuoi come sodalizio religioso e politico.

Al tempo di Cesare il grande centro druidico era nel paese dei Carnuti, il *sacro mezzo* o cuore della Gallia, dove sorgeva il più venerato e frequentato tempio del culto misterioso (1). *Genabum*, l'attuale Orléans, o piuttosto Gien (2), ne era l'oppido e la capitale. Or bene: nel paese dei Carnuti appunto si raccoglie la grande ragunata dei rappresentanti delle popolazioni congiurate: quivi, coi segreti riti del culto, si presta il più formidabile e santo giuramento di sterminare gl'invasori stranieri: sono i Carnuti quelli che si assumono di alzare lo stendardo della riscossa e di trasmetterne il segnale: a Genabo si perpetra l'eccidio di tutti gli ufficiali e mercatanti romani numerosissimi: da Genabo si diffonde con quasi elettrica rapidità la notizia della strage, segno della sollevazione generale (VII, 1-3). Per questo fu Cesare sempre implacabile contro i Carnuti, e li annientò poi come popolo, dissipandone i miserabili avanzi tra le popolazioni limitrofe (VIII, 5), e di atrocissima morte uccidendo l'ultimo dei loro campioni, l'intrepido Cotuato, nobilissima vittima espiatoria d'indomato amore alla patria (VIII, 38).

(1) Ciò fu dopo sopravvenuti i Kimri. La Gallia primitiva, tutta celtica pura, aveva avuto il suo centro in Alesia, di dove fu poi trasportato nel territorio dei Carnuti, dichiarato dai Druidi il vero « sacro mezzo » della Gallia. Secondo il Martin (II, p. 85) fu questa una transazione fra la razza gaelica pura e la kimro-gaelica. Ponendo mente che Alesia è l'ultimo ridotto dei Galli nella lotta nazionale, si comprende sempre meglio la potenza, l'estensione e la durata degl'influssi druidici: onde il Martin (*Avertiss. à la 3.e ed.*) « La philosophie de l'histoire est aujourd'hui en mesure de restituer au Druidisme la part très-considerable qui lui revient dans le développement de l'humanité, et au génie celtique, en général, une part plus grande encore peut-être dans le développement moral du moyen âge et de l'ère moderne ». Come avrebbe Cesare potuto non tenere il massimo conto di religione siffatta, a lui ben nota?

(2) Anche pel Mommsen (V, 7, rubr Carnutes) *Genabum* corrisponde a Orléans; ma l'Alexandre, nella sua traduzione, annota: « *Genabum, Tête de l'eau,* même nom que Genève. On croit aujourd'hui, non sans serieux fondements, que *Genabum,* ou plutôt *Cenabum* (Κηνάβον) était *Gien,* et non *Orléans* ».

L' annientamento dei Carnuti, personificazione e propugnacolo del Druidismo gallico, era presagio e preludio della sorte serbata al Druidismo in sè stesso e al suo sacerdozio presso tutta la razza gaelica; dappoichè, come avverte il Thierry, quando il politeismo gallico, già religione di quelle plebi primitive, onorato e favorito dagl'imperatori, dopo un regno di splendore finì col confondersi nel politeismo italico, " il Druidismo, i suoi ministri, la sua dottrina, il suo sacerdozio erano crudelmente proscritti e rimasero spenti in fiumi di sangue (1) ". La persecuzione inesorata del Druidismo divenne così parte essenziale della politica e della tradizione cesariana per riguardo alla Britannia.

Pertanto, quando Cesare, messosi a trattar di proposito delle istituzioni più organiche e vitali della Gallia, riprende il filo intramesso nel primo libro, e avverte che " *la disciplina druidica fu rinvenuta in Britannia e di là trasportata in Gallia* " e che ai tempi suoi *(nunc)* " tutti quelli, che vogliono conoscerla a fondo, si recano nell'isola per impararla " (*qui diligentius eam rem cognoscere volunt, illo discendi causa proficiscuntur* - VI, 13); è lo stesso che se dicesse: io che volevo conoscere a fondo cotesta disciplina, assiduo e operosissimo elemento perturbatore de'miei disegni e delle mie imprese nella Gallia, ho dovuto io pure passare in Britannia, fonte e stanza del Druidismo.

Sugl'intendimenti e sulla politica di Cesare in Gallia, il Mommsen fa un'acutissima osservazione. Cesare, egli avverte, " per massima conserva uno scrupoloso silenzio su tutte le istituzioni organiche da esso create nella Gallia (2) ". La surro-

(1) Stupende pagine hanno dettato su questo punto della storia gallo-romana prima il Thierry (P.e II, c. VIII) e poi il Martin (lib. I-IV), il quale ha l'onesta lealtà di dichiarare che il suo lavoro sul Druidismo « non sarebbe stato possibile » senza quello del Thierry e senza gli studi del Reynaud nel relativo articolo dell'*Encyclopedie Nouvelle*.

Epilogando il Thierry, Cesare Cantù scrive: « La fazione druidica, vedendosi minacciata a Carnuto, quivi sollevò primamente il grido della riscossa, che la sera medesima di terra in terra si diffuse per lo spazio di 160 miglia ».

Il Duruy, quasi traducesse in francese la nota espressione del Cantù, scrive: « Cette lutte (del politeismo romano col Druidismo al tempo di Claudio) en emmena une autre. Pour vaincre le Druidisme en Gaule, il fallait l'enchaîner dans la Bretagne ».

(2) Mommsen, V, 7. p. 231, in nota (Traduz. del Sandrini).

gazione del politeismo gallico o romano al druidismo celtico era non solo una delle istituzioni organiche da Cesare escogitate per la Gallia, ma la più organica fra tutte le da lui create o per lui possibili. Nessuna meraviglia farebbe perciò, che egli avesse anche intorno a questa seguito il sistematico suo silenzio. Tanta è però l'importanza del Druidismo, che fece violenza alla penna del narratore; e in questo caso, per più o meno cosciente eccezione, noi siamo stati introdotti nel penetrale dei moventi supremi che lui spinsero in Britannia, e a lui ispirarono il disegno di una istituzione organica per la Gallia. Tuttavia, poichè tali moventi erano – per usare il linguaggio del Gioberti - di natura acroamatica, egli, non potendo o non volendo tacerli del tutto, li accenna più che non li dichiari, e lascia al lettore la cura di intendere più che egli non dica. Tale era il costume di tutti gli antichi espositori di cose religiose, nelle quali la parte più recondita era sempre affidata a pochi e circondata di sacro mistero. In questo incontro Cesare non poteva non ricordarsi di essere stato Flamine Diale e Pontefice, di avere scritto un libro sulla Divinazione, e di aver voluto essere ad ogni costo Pontefice Massimo.

Ma se di natura acroamatica era la cagione religiosa della impresa britannica, d'indole essoterica era invece l'altra capitale anch'essa, cioè la cagione politico-militare: e se quella doveva indicarsi in modo indiretto e quasi simbolico, questa invece si poteva manifestare aperta ed intera. E Cesare la dichiara perciò con la franchezza e lucidità consuete, scrivendo: " Cesare si affrettò a partire per la Britannia, *perchè* sapeva che in quasi tutte le guerre galliche eransi di là somministrati aiuti (1) ai nostri nemici ". Sotto il riguardo militare e politico è questa una ragione tanto forte e legittima, tanto comprensiva e semplice insieme, che proprio non si comprende come altri abbia voluto ricorrere a spiegazioni o puerili o fantastiche. Ciò tanto meno si comprende, quando si riflette che nell'indicare le cause adequate e motrici delle sue imprese Cesare è sempre chiaro e preciso del pari che aggiustato

(1) La frase cesariana « *inde subministrata auxilia etc.* », mentre assicura del senso da noi dato, in una nota precedente, al verbo *arcesso*, dà ragione alle analoghe interpretazioni del Martin e del Malte-Brun, e non esclude che fra gli aiuti somministrati ci fossero anche gli incoraggiamenti dei Druidi britannici.

e verace. Ciascuno dei sette libri de' suoi Commentari della Guerra Gallica ne offre esempi a piacere (1).

§ 7.° Alla vigilia della spedizione.

Alla chiarezza e precisione delle cause motrici era pari la chiarezza e precisione delle cause finali. La prima spedizione mirava a questo: Sbarcare almeno nell'isola; conoscere la natura e gli usi degli abitanti; informarsi dei paesi, de' porti, degli approdi (IV, 20): ciò per gl'intenti futuri, e anche perchè gli stessi Galli non ne sapevano quasi niente.

In questo pure Cesare si trovò di contro il partito e gl'influssi dei Druidi. Violare " l'isola santa " era impresa " sacrilega (2) ". Ebbe egli perciò un bel chiamare a sè da tutte le parti *(undique)* i mercatanti, che soli praticavano le coste britanniche. Per interrogarli che facesse, non potè trarne veruna notizia nè sulla grandezza dell'isola, nè sulle popolazioni di quella, nè sulle loro usanze di guerra e istituzioni civili, nè sulla capacità e agevolezza dei porti e degli scali.

L'impresa era però decisa irrevocabilmente, per ragioni sì

(1) *De B. G.* I, 7, per le cause della guerra contro gli Elvezi; I, 33, per quella contro Ariovisto; II, 1 per i motivi del congiurare dei Belgi: III, 7 e 10 per la sollevazione e la campagna dell'Armorica; IV, 16 e 19 per le cagioni motrici e finali del primo passaggio del Reno.

Intorno a quest'ultime siami permesso di dissentire dal mio illustre maestro prof. Bertolini. Il quale (VI, 3, p. 430) giudica che andò fallito lo scopo vero di questo primo passaggio del Reno, perchè « non ci pare degno di Cesare quello attribuitogli dai suoi apologisti, di aver voluto con la sua presenza tenere in rispetto i Germani ». Poco preme degli apologisti (V. Nap. III, op. cit II, 7): ma è Cesare in persona a dirci che il passaggio del Reno eragli imposto « da molte ragioni, la più forte delle quali *(quarum iustissima)* era che, vedendo egli come troppo facilmente si adducessero i Germani a passare in Gallia, volle metterli in paura per le stesse cose loro, quando capissero che l'esercito del popolo romano poteva e osava varcare il Reno »; e a dichiararci poi di aver raggiunto *tutti* i fini per cui aveva tragittato l'esercito, « incuter timore ai Germani, pigliar vendetta dei Sicambri, liberare dall'oppressione gli Ubii amici » (IV, 19). Tutto questo è ragione adeguata del passaggio, e dimostra non fallito lo scopo nè inutile la permanenza di soli 18 giorni sulla destra del gran fiume; il quale, osserva il Mommsen, diveniva così, anche di fatto, il confine nord orientale del Dominio romano.

(2) Martin, *Hist. de Fr.* II, p. 58.

forti e perentorie, che tutte le contrarietà puntigliose non potevano se non affrettarla. Accertatosi, per la nota esplorazione di P. Crasso, che più si andava verso occidente delle coste galliche e più cresceva la distanza dalla Britannia, Cesare aveva già fermato di sferrare dal porto Izio (Wissant) (1). Ora C. Voluseno anderà ad esplorare esattamente al possibile " ogni cosa " sulle opposte rive del Canale; e il re degli Atrebati " il fedele e provato Commio " si recherà nell'interno dell'isola, insieme con gli ambasciatori britanni venuti a promettere obbedienza ed ostaggi, e là s'industrierà - secondo le precise istruzioni di Cesare - di accontarsi con quante più possa tribù, di esortarle a riconoscere la signoria di Roma, annunziando imminente l'arrivo del comandante supremo. Ma Commio, sbarcato appena, era arrestato e messo in ceppi dagl'isolani, con atto di malafede e di provocazione, che, comunque compiuto (2), avrebbe costituito anche da solo legittima cagione di guerra. Voluseno tornava cinque giorni dopo senza aver potuto eseguire il suo mandato, perchè i Britanni facevano buona guardia lungo la spiaggia, e non gli avevano lasciato modo di uscir nemmeno di nave.

Prima però che Voluseno tornasse, si presentava a Cesare un'ambasceria di Morini oltremodo opportuna. Nel racconto cesariano ricorre qui un'altra di quelle caratteristiche espressioni, che rivelano tutto l'animo del narratore. Cesare ha già notato che nella intera Gallia rimanevano in armi ed in campo soli i Morini e i Menapii, ed ha esposto i vani sforzi di una prima campagna arduissima contro quei due valorosi popoli protetti da selve impenetrabili e da impervie paludi. (III, 28-29). Contro i Morini è già sicuro di dover ripigliare la guerra, e dovrà combattere subito dopo il ritorno della spedizione (IV, 22, 37-38).

(1) Di dove precisamente salpasse la prima volta, Cesare non lo dice: dice però espressamente che la seconda salpò dal porto Izio (V, 5). Ora, tutto collima a far ritenere che la prima spedizione mosse dal porto stesso che la seconda, come hanno dimostrato parecchi, tra i quali il Merivale (cap. X, p. 467 del vol. I, in nota) e Napoleone III, specialmente, nell'opera più volte citata, benchè il Mommsen si dichiari incredulo alla fede dei « topografi ispirati ». Che poi il porto Izio corrisponda all'odierno Wissant è dimostrazione già fatta per ultimo, e inconfutabilmente a mio credere, nel noto libro Del De Saulcy.

(2) Circa la supposta connivenza di Commio coi Britanni, escogitata e sostenuta dal De Saulcy, veggasi l'apposito studio nella già citata *Appendice.*

Contro i Menapii, non vinti nè sottomessisi, dovrà, appena un anno dopo, intraprendere un'altra non meno aspra campagna, onde sarà poi trascinato a fierissima guerra coi Treviri e al secondo passaggio del Reno (VI, 5-10). Ebbene: tutta questa scabrosa impresa contro ai Morini e ai Menapii, a petto alla Brittannia, diventava per Cesare un'occupazioncella da niente! „ *neque has tantularum rerum occupationes sibi Brittanniae anteponendas iudicabat* „ (IV, 22). Tanto erano poderosi e incalzanti i motivi, che lo sospingevano nell'isola.

Cap. XV.

Il primo sbarco in Britannia.

Tali essendo in Cesare le risoluzioni e le disposizioni dello animo, si comprende bene come egli, che „ non voleva lasciarsi un nemico alle spalle, e per la stagione inoltrata non aveva modo d'intraprendere una campagna „ (IV, 22), facesse vista di credere alle promesse dei Morini; e, tornato appena Voluseno, imbarcasse tosto le due legioni, la VII e la X, destinate alla ricognizione militare nell'isola.

La notte dai 24 ai 25 Agosto del 699 (1) egli mosse così alla volta della terra santa del Druidismo: ed è ora ben noto il perchè vi muovesse e a che mirasse la spedizione. La formula riassuntiva delle cause e dei fini può trovarsi in queste parole del Martin: „ *Il voulait châtier la Bretagne des secours qu'elle avait donné aux Belges et aux Armoricains, et pousser la race gauloise dans son dernier asile* „ (2); sì veramente, però, che s'intenda, conforme ai pensamenti dello storico illustre, che della razza gallica era la Brittannia ultimo asilo, perchè focolare e cittadella della religione druidica, nella quale Cesare ravvisava e perseguiva un nemico potente e implacabile.

§ 1.° Il primo sbarco fu una ricognizione militare.

Lo scopo immediato e principale del primo sbarco era – già si è accennato – una ricognizione dell'isola. Dall'assodar bene

(1) Nap. III, *Hist. de J. Cés.* III, 7, dove si discutono pure le questioni relative ai luoghi d'imbarco e di sbarco nelle due spedizioni. – La tempesta è fissata alla notte del 30 Agosto, la dimora di Cesare in Britannia dai 25 Agosto ai 12 Settembre, il ritorno nella notte dai 12 ai 13, l'equinozio a'26.

(2) Martin, *Hist. de Fr.* vol. I, lib. II, p. 157.

questo scopo dipende il giusto giudizio dell'impresa nel suo complesso e nei suoi risultamenti. Chi si immagina che Cesare si proponesse di conquistare la Britannia nello scorcio della state del 699, oltre ad azzardare un'asserzione gratuita, si mette altresì nell'impossibilità di giudicare giustamente sull'esito di quell'impresa.

Tre ragioni, che si possono qualificare con gli aggiunti di geografica, cronologica e militare, e che mutuamente si avvalorano, inducono a ritenere il primo sbarco come una semplice ricognizione.

Ragione geografica. - Con le esplorazioni di P. Crasso, di Commio Atrebate e di C. Voluseno, Cesare si era posto in grado non solo di stabilire che la Britannia era un'isola, ma anche di conoscere l'estensione del lato meridionale di essa: due cognizioni l'una più importante dell'altra, e sufficienti anche da sole a mostrare l'invida leggerezza del giudizio di Napoleone I, quando scriveva: *Il* (César) *n'a sur l'Angleterre que des notions très obscures* (1) „. L'importanza della prima la rilevano bene il Dubner e il Louandre suo seguace. Commentando l'espressione " *si modo insulam adisset* „ (IV, 20), il Dubner avverte: " Ce seul mot offre une grande preuve de la perspicacité de César. Ses contemporains ne savaient pas encore si la Bretagne était une île ou une terre ferme. Les opinions à ce sujet étaient tellement partagées, que plus tard les rétheurs donnaient dans leurs écoles cette manière de déclamations: " *Ut si Caesar deliberet an Britanniam impugnet; Quae sit Oceani natura; An Britannia insula* „ (2). Eh bien! César dit simplement *insulam adisset:* pour lui, cela n'était pas l'objet d'aucun doute. Les Romains n'en ont acquis la certitude que sous Domitien (3) „.

La conoscenza poi del lato meridionale della Britannia, tuttochè non misurato ancora esattamente come si potè l'anno dopo (V, 13), doveva di necessità eliminare qualunque idea di con-

(1) Nap. I, *Remarques*. Con quale spirito fossero dettate queste celebri osservazioni, si argomenta dal seguente giudizio della *remarque* 2 al lib. III dei Commentari: « Si la gloire de César n'était fondée que sur la conquête des Gaules, elle serait problématique ». Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza.

(2) Quintil. VII, 4, 2.

(3) Dalla sagace osservazione del Dubner si giudichi di quest'altra del Bindi: « Cesare non sapeva certamente che la Bretagna fosse un'isola; ma lo s'immaginava ».

quistare un'isola grandissima con due sole legioni e in una ventina di giorni. Misurata la costa gallica dal porto Izio dei Morini fino all'estremità occidentale dell'Armorica, e assicuratosi che dall'altro lato della Manica la fronteggiava sempre la costiera britannica, si otteneva naturalmente anche la misura approssimativa di questa (1). Così, quando Cesare ci dice che il lato meridionale dell'isola triquetra si distendeva per circa cinquecento miglia (V, 13), riesce egli quasi matematicamente preciso; mentre è inevitabilmente inesatto nella misura degli altri due lati, e non sa il nome dei punti ove si formano i due angoli settentrionale e occidentale. Ora, un'isola di tanta vastità, quanta ne indicava la lunghezza della sua costiera meridionale, poteva mai conquistarsi con forze sì scarse e in tempo sì breve? Tal calcolatore era Cesare da non immaginarselo mai.

Ragione cronologica - Tornato Cesare d'oltre Reno, " dell'estate rimaneva ben piccola parte, precoci essendo nella Gallia settentrionale gl'inverni ". (IV, 20). Nondimeno ei si risolve a passare in Britannia, perchè " grande utilità " si riprometteva dal " solo approdare all'isola e dal conoscerne gli abitatori, i luoghi, i porti, gli approdi ", mentre *il tempo di fare una campagna sarebbe mancato* " (IV, 20). Più chiaro di così non pare che Cesare avesse potuto parlare : eppure parla anche più chiaro due capitoli appresso, dicendo che " *per la stagione non aveva modo di fare una campagna* " contro i Morini. E se nol poteva contro i soli Morini sul continente, dove aveva tutte le sue otto legioni, come lo avrebbe potuto contro la Britannia, dove ne conduceva due sole? Di nient'altro, adunque, che di una ricognizione trattavasi allora. Grandemente vasta era senza dubbio l'isola da riconoscere, nè si doveva perciò avventurarsi a guerreggiarvi, se prima non se ne erano sufficientemente esplorate le regioni marittime più vicine. Ora, una ricognizione militare di questa specie implica di natura sua il proposito di una vera spedizione successiva. Nè, d'altra parte, quelle conoscenze di popoli, di paesi, di porti, di scali potevano tornare di " grande utilità ", se non era già prestabilito di rinnovare lo sbarco nell'anno seguente. Il disegno di Cesare pertanto era questo : mettere a profitto lo scorcio della state del 699 per riconoscere di persona la regione e i popoli del

(1) Strabone, lib. IV, non lascia occasione prossima o remota senza ripetere l'indicazione dei Commentari, che la costa settentrionale della Gallia pareggia in lunghezza quella meridionale della Britannia, o viceversa.

Canzio: nell'estate successiva farvi una vera e propria spedizione militare; e, se era possibile, conquistare l'isola.

Ragione militare. – Il proconsole salpa con due legioni. Un dieci o dodici mila uomini (1) non erano certamente proporzionati alla conquista di un'isola, un solo lato della quale allungavasi per cinquecento miglia, ed era esso stesso quasi totalmente ignoto. Occorreva specialmente molta cavalleria, come osservò Napoleone I, e come non era sfuggito a Cesare, il quale alla cavalleria appunto aveva destinato 18 navi da carico, capaci di un cinque o secento cavalli (2). Queste però,

(1) Il Lewin (op. cit.), non ponendo mente che più egli scema il numero della fanteria cesariana e più infirma la sua tesi della conquista vagheggiata, secondo lui, fino dal primo sbarco, s'ingegna di dimostrare che i legionari di Cesare non potevano esser più di « ottomila ». Egli ragiona così: Le due navi, che nel ritorno non poterono afferrare il porto Izio, furono spinte più in giù, *perchè* erano troppo cariche: ciascuna di esse conteneva 150 soldati, essendo questi 300 in tutti (IV, 37); *dunque* le navi, ridotte da 80 a 68 dopo la tempesta, non potevano contenere più di 8000 soldati; mentre se ne avessero contenuti 150 per ciascuna – il che darebbe un totale di 10, 200 – nessuna avrebbe potuto riapprodare al porto di partenza.

Chiara è la fallacia di questo raziocinio, tutto fondato sulla gratuita supposizione del soverchio carico delle due navi come sola causa del loro deviamento. Il Lewin inoltre non tien conto nè delle perdite sofferte dalle due legioni durante la ricognizione, nè della morale impossibilità che Cesare conducesse coteste due legioni sceme di oltre un terzo della loro forza. Aggiungasi che le due legioni erano la VII e la X; questa, la prediletta di Cesare; quella, la soggiogatrice dell'Aquitania, e rafforzata l'anno innanzi di due coorti sulle dieci ordinarie (III, 11). Per ultimo, contro il Lewin sta l'autorità di scrittori competentissimi. Napoleone I, *Remarques*: al lib. VII, avverte: « Ils (i Romani) avaient *dix légions*, ce qui avec la cavalerie, les auxiliaires, les troupes légères, devait faire une armée *de quatre-vingt mille hommes* ». E il Martin (IV, p. 183 in nota): « Une armée de *dix légions*, dans les anciennes guerres, eût présenté une masse *de cent mille à cent vingt mille combattants* à cause des corps auxiliaires qui doublaient le légions; mais César n'avait presque plus de corps auxiliaires ». Ciò nel 702, alla riscossa nazionale, per la quasi totale diserzione degli ausiliari; ma nel 699 le condizioni erano normali.

(2) Quasi a compenso, il Lewin esagera, verosimilmente, il numero dei cavalieri di Cesare. Fondandosi sul fatto che, la seconda volta, Cesare alle 5 legioni condotte seco aggiunse 2000 cavalieri (V, 8), egli ne deduce che le 2 legioni della prima dovettero averne 800, spartiti a 45 per ciascuna delle 18 navi, eliminando la eccedente frazione di 10. Questo computo ha fondamento assai migliore del precedente sulla fanteria. Vuolsi però considerare che, dopo la prova dell'anno avanti, Cesare dovette probabilmente aumentare le proporzioni della cavalleria, massime avendo visto

indugiatesi a salpare, non poterono, per la burrasca scoppiata nel frattempo, approdare all'isola, e furono risospinte alle coste della Gallia (IV, 28). Ne sentiva, e vivamente ne lamentava Cesare la mancanza (*hoc unum ad pristinam fortunam Caesari defuit* „ – IV, 26). Quelle centinaia di cavalli avrebbero reso servigi inestimabili a chi tanto partito seppe trarre dai soli 30 cavalieri di Commio casualmente incontrati (IV, 35). Ciò non di meno, egli non ristette dalla esplorazione, e sempre combattendo si spinse quanto era possibile addentro al paese da riconoscere (IV, 32, 35) senza però allontanarsi di troppo dalla costa e dalle navi, dove era il suo campo e la sua base d'operazione.

Per queste tre ragioni fondamentali, e per altre considerazioni troppo facili perchè ci sia bisogno di esporle, può ritenersi come dimostrata questa affermazione del Martin: " Il descendit sur la côte de Cant avec deux légions: c'était assez pour une grande reconnaissance, pas assez pour une conquête (1) „.

§ 2.° Erronei giudizi intorno al primo sbarco.

Il minuto racconto delle vicende della ricognizione esce dal nostro scopo; e poi è fatto incomparabilmente da Cesare negli ultimi diciotto capitoli del quarto libro. Giova però ripetere e stabilire che nei giudicare l'impresa non potevano non fuorviare coloro che muovono dal preconcetto della conquista come meditata e voluta fin dal primo sbarco; e aggiungere che lo stesso Napoleone I non colse nel segno scrivendo: " César échoua également (come nel primo passaggio del Reno) dans son excursion en Angleterre. Deux légions n'étaient pas suffisantes: il lui en eût fallu au moins quatre, et il n'avait pas de cavalerie, arme

che, col modo di combattere dei Britanni e con quel loro formidabile arnese di guerra che erano le *essede*, i cavalieri erano assai meglio adatti dei fanti, come la seconda volta finì di convincersi. (IV, 23, 24; V, 16).

Napoleone III (III, c. VII) fonda, per la cavalleria, il calcolo sulla base di 25 cavalli per nave; onde 450 cavalli fra tutte le 18 navi: il che pare troppo poco. Per la fanteria, lo fonda sul dato di 150 uomini per nave; e così 80 navi – 12 mila uomini; ridotte le navi a 68, bastarono a ricondurre l'esercito, sicchè « ne durent porter que 10,200 hommes, effectif probable des deux légions ».

(1) Martin. *Hist. de Fr. l. c.* Anche pel De Saulcy (*Les Campagnes de J. Cés.* etc. p. 143): « Il s'agissait bien plus cette fois d'acquérir des notions positives sur le pays à visiter que d'y transporter la guerre ».

qui était indispensable dans un pays comme l'Angleterre. Il n'avait pas fait assez de préparatifs pour une expédition de cette importance, et on considéra comme un effet de sa bonne fortune qu'il s'en fût retiré sans perte „. Anche qui Napoleone si addimostra verso di Cesare quello stesso critico, che, in altro luogo delle sue *Remarques*, gli rimprovera di non aver potuto, diciotto secoli prima di lui, nè viaggiare nè improvvisare un ponte con la rapidità che si poteva a'suoi tempi! (1) Nei raffronti, che si son fatti tra i due grandi politici e guerrieri, non si è tenuto il debito conto del dato che Cesare fu inaccessibile sempre alla volgare passione dell'invidia.

Che le esplorazioni, cominciate fino da due anni avanti, non erano state neglette; che a tutti i possibili apparecchi erasi data opera solerte; che alla cavalleria erasi pensato e provveduto; che le 98 navi (80 per le 2 legioni, 18 per i cavalli) furono tutte pronte nella stessa giornata dei 24 Agosto 699 – tutto questo è innegabile; ed è pure bastevole a ribattere l'accusa di scarsi preparativi e di difettiva previdenza ad uno sbarco per una ricognizione. Che poi questo sbarco tornasse a confusione di Cesare, ciò potrà esser conforme a un celebre verso che Lucano fa declamare a Pompeo (2), e trovare riscontro nei canti dei Bardi britannici esultanti alla supposta fuga di Cesare (3); ma non può essere ammesso da chi esamini imparzialmente il racconto dei Commentari, confermato dall'autorità dei più gravi scrittori antichi, latini e greci.

Nell'isola si approdò, si sbarcò, si combattè più volte e quasi sempre con la meglio dei romani: i paesi, i porti, gli scali furono

(1) Plut. in *Ces.* 23 giudica ben diversamente da Napoleone I intorno al primo ponte gittato da Cesare sul Reno; egli scrive: Cesare « diè tale spettacolo che vinceva qualunque credenza, il ponte compiuto in dieci giorni ».

(2) Luc. *Phars.* II, 572: « *Territa quaesitis ostendit terga britannis* ».

(3) Thierry, II, 3: « Ce départ nocturne et precipité, de quelques raisons que César ait cherché à le colorer, fut regardé comme une fuite, en Gaule, à Rome, mais surtout en Bretagne. La tradition poëtique et historique des Kimris-Bretons en perpetua religieusement le souvenir ».

Il Martin però, più sereno e scrupoloso librando fatti e testimonianze, modifica così il giudizio del suo antecessore: « Les Triades Kimriques célèbrent avec orgueil *ce qu' elles nomment* la fuite de César ». Il Cantù (V, 13) nota che in coteste Triadi Kimriche o *Triodd ynnys Prydain*, è detto che « i Caisariadd (cesariani), venuti per conquistare l'isola di Pridain (Britannia), sparvero siccome dal sabbioso lido la neve al vento di mezzodì ».

tanto esplorati da poterne dare le non scarse notizie contenute negli ultimi diciotto capitoli del quarto libro, e da trarne grande utilità per la vera spedizione dell'anno dopo: fu provato col fatto che il porto Izio era il meglio opportuno così alla radunata delle navi come alla partenza (*ad portum Itium... quo ex portu commodissimum in Britanniam transmissum esse cognoverat* – V, 2): fu assicurato quale fosse il punto più favorele ad uno sbarco nell'isola (*qua optimum esse egressum superiore aestate cognoverat* – V, 8): di tutto questo non si sapeva niente di preciso nè di certo prima che Cesare ne facesse la prova (*priusquam periculum faceret* – IV, 21). Gl'intenti della ricognizione adunque furono tutti conseguiti; e di più ancora sarebbesi fatto e ottenuto senza l'imprevedibile contrattempo della cavalleria, risospinta dalla burrasca al continente; del quale contrattempo Cesare è il primo ad attestare e a dolersi. Tutto il resto era secondario, e, per quell'anno, poco o punto importante (1).

(1) Un punto secondario, ma di qualche importanza, relativo alla ricognizione in Britannia, è questo quesito storico: Labieno passò egli mai in Britannia? No; rispondono parecchi commentatori, calcando le orme del Mongault nelle sue note alla lettera *ad Att.* VII, 7. – Non esito a sentenziare erronea questa risposta, per le ragioni seguenti: 1ª La legione X, che Labieno già comandava da tre anni o più, fu una delle due condotte da Cesare alla ricognizione: come non ci sarebbe andato il suo comandante, del quale Cesare fece sempre il massimo conto? 2ª A comandare le sei legioni rimaste sul continente (*reliquum exercitum* IV, 22) Cesare, partendo, lasciò i luogotenenti Q. Titurio Sabino e L. Aurunculeio Cotta; e a custodia del porto di partenza prepose con sufficiente presidio l'altro legato P. Sulpicio Rufo. Labieno sarebbe dunque rimasto sul continente senza verun ufficio: e ciò mentre egli era il più ragguardevole e fors'anche il più anziano dei luogotenenti. 3ª La seconda volta, a guardare il porto Izio fu lasciato Labieno con le tre legioni non tragittate: era questo, allora, l'ufficio più importante: come non ne avrebbe avuto uno di ugual rilievo la prima? 4ª Il giorno immediatamente successivo al ritorno dalla ricognizione, Cesare inviava Labieno contro i Morini ribellatisi, affidandogli « le due legioni ricondotte di Britannia » (IV, 38): Labieno era dunque con lui, e con lui era tornato.

Napoleone III (III, 7) scrive che le due legioni, la VII e la X, condotte nell'isola erano « commandées probablement par Galba et Labienus » Quanto a Labieno, il *probabilmente* può cedere il posto a un *certamente*.

La legione VII, fino dalla battaglia della Sabi, era comandata da P. Crasso (veggasi cap. XIV, § 3°). Il vederla ora riunita alla X sotto il comando di Labieno è riprova che il figlio del triumviro aveva già lasciato il suo posto e la Gallia, per condurre a Roma quei veterani, che, fino dai primi di quell'anno 699, avevano tanto contribuito alla elezione di Pompeo e di Crasso a consoli per la seconda volta.

CAP. XVI.

La vera spedizione.

Alla ricognizione doveva per necessità tener dietro la spedizione quanto più presto si potesse, cioè tornata appena la stagione propizia. L'inverno bisognava passarlo in Gallia: era questa una cosa evidente per tutti *(omnibus constabat hiemari in Gallia oportere)*: non si erano perciò fatte in Britannia le provviste di frumento pel verno *(frumentum his in locis in hiemem provisum non erat,* IV, 29). D'altro adunque non si trattava che di bene impiegare l'inverno. Per la prossima estate le occupazioni militari erano già irrevocabilmente stabilite. Laonde, sì tosto che fu tornato sul continente, Cesare impartiva gli ordini opportuni per l'allestimento della nuova armata poderosissima; e alla buona stagione, dall'Italia, dove aveva passato l'inverno dopo una corsa nell'Illirico (V, 1), riconducevasi all'esercito, encomiava vivamente ufficiali e soldati pe'già pronti apparecchi navali (V, 3), e affrettava la partenza della spedizione.

§ 1.° Riepilogo delle cause o false o inadequate già combattute.

Alla spedizione, già immutabilmente risoluta al tempo stesso che la ricognizione, Cesare non era dunque sospinto nè dall'" onore impegnato ", di che vuol tener conto principale il Thierry e molti altri con lui, nè dal bisogno di riparare al discredito dell'insuccesso *(failure)* precedente, come s'immagina il Lewin, o dello " smacco ", come al Cantù piace di qualificarlo; nè dalla non serbata promessa di mandare ostaggi, della quale Cesare fa cenno solo per incidente, in un punto quasi estraneo al racconto della ricognizione, e come di cosa prevista e di niuna importanza (IV, 38).

Importanza niente maggiore vuolsi dare alla spiegabile ma fortuita combinazione, che, mentre Cesare stava per muovere alla vera spedizione, si recasse da lui a invocare protezione e soccorso il profugo Mandubrazio (1), figlio a quell'Imanuenzio, che

(1) Questa combinazione fu, anzi, non causa ma effetto della spedizione. Mandubrazio ricorreva a Cesare, perchè questi era stato e tornava in Britannia.

Cassivellauno, eletto poi a duce supremo dei Britanni, aveva spogliato di regno e di vita.

Di questo caso Cesare ci dà notizia – tanto poco gli premeva e facevane conto – solo sul fine del racconto della spedizione, e in una delle clausole del trattato di resa e di pace stipulato poi con Cassivellauno (V, 20, 22). Quando invece egli parla della partenza imminente, senza pure una qualunque allusione agli ostaggi non inviati o alla venuta di Mandubrazio o a verun'altra delle immaginarie cagioni già combattute, di due cose solamente si mostra premuroso: che tutti i preparativi per la spedizione siano già compiuti *(omnibus ad britannicum bellum rebus comparatis)*, e che non sia egli costretto a consumar l'estate fra i Treviri *(ne aestatem in Treveris consumere cogeretur* - V, 4) Pertanto, assicuratosi contro i maneggi del treviro Induziomaro e contro lo spirito di ribellione dell'eduo Dunnorige, salpa per l'isola (V, 4-8).

Dione, a cui non passa pur per la mente di dare importanza al caso di Mandubrazio, nota invece che Cesare, se anche gli fosse mancato " il pretesto degli ostaggi ", avrebbe trovato senza dubbio qualche altra ragione (1). Quello degli ostaggi era a mala pena un pretesto, e altre ragioni vere e potenti non mancavano a Cesare, il quale mandava ora ad effetto un disegno ben maturato non solo, ma già avviato da un anno.

Con frase meno inadequata della dioniana, il Vannucci si sta contento a dire: " ma quella ritirata era simile a fuga, e Cesare non poteva esser pago del fatto ". Meglio ancora fa Napoleone I, il quale, tacendo assolutamente di pretesti e di ragioni accessorie, fa capire che, per lui, la spedizione era necessario e inevitabile compimento alla ricognizione. E il Bertolini osserva: " Ma l'infelice (epiteto, questo, da subordinarsi alle esposte considerazioni) risultamento della prima spedizione non iscoraggiò il gran capitano: e deciso di ritentare la prova con mezzi più adatti etc. " (VI, 3); ma il Martin assoda soltanto il fatto che " César jugea indispensable de recommencer l'expédition, et de raffermir, par des succès en Bretagne, la soumission ébranlée dans la Gaule " (II. P. 158). Formula più semplice e più esatta sarebbe questa: alla ricognizione doveva seguire la spedizione e la guerra; e seguì.

(1) Dione, XL, 1.

§ 2.° Sunto dei fatti della Spedizione.

Per la ragione stessa che si è pretermesso il filato racconto dei fatti della ricognizione, dobbiamo fare altrettanto per quelli della spedizione. Al nostro scopo basta un rapido sunto cronologico.

Cesare, con le navi e le forze già note, salpa dal porto Izio la notte dei 20 di Luglio del 700 (1). Sul mezzogiorno del 21 afferra l'isola senza trovare resistenza: sbarcate le truppe, e provveduto alla custodia delle navi, muove contro il nemico ritrattosi in luoghi vantaggiosi. Il 22 succede il primo scontro a 12 miglia dal mare: prima fuga dei Britanni e primo accampamento dei Romani.

Il 23 marcia d'inseguimento. Nella notte precedente la tempesta aveva conquassato le navi ancorate. La marcia è perciò arrestata, e Cesare retrocede alla costa. Dieci giorni dopo, (V, 11) provveduto al riparo col tirare in secco le navi e con l'afforzarle dentro a un trincieramento, egli torna al campo delle legioni, e trova i nemici molto cresciuti di numero e capitanati ora da Cassivellauno. Si riprende tosto la marcia di avanzamento: si viene a un secondo scontro più grave, dove resta ucciso il tribuno militare Q. Laberio Duro: si munisce un secondo accampamento. Il giorno dopo, 25 o 26 luglio, s'ingaggia una formale battaglia, grandemente micidiale ai Britanni; onde Cassivellauno è indotto a mutar tattica e sistema di guerra, imitando inconsapevole l'esempio di Fabio indugiatore e porgendone uno a Vercingetorige, che due anni dopo lo seguirà con tanto vantaggio. Sull'estremo del mese è forzato il valico del Tamigi, cautamente guardato ma non fortemente conteso dagl'isolani.

Con l'Agosto comincia la guerra di marcie e contromarcie, di piccole avvisaglie e di scorribande, di guasti e di saccheggi tentati o effettuati, di incendi ove più, ove meno infesti: e questa guerra siffatta probabilmente durò tutto il mese. "Si tirava innanzi – per dirla col Mommsen – ma non si facevano veri progressi: il generale non vinceva alcuna battaglia; il soldato non faceva bottino ". Frattanto i Trinobanti (Middlesex), la tribù già governata dal ricordato Imanuenzio, ucciso da Cassivellauno e pa-

(1) Per questa e per le altre date della spedizione veggasi Napol. III, nell'opera e ai luoghi più volte citati.

dre di Mandubrazio, mandano ambasciatori a profferir dedizione e a chiedere in re il giovine Mandubrazio, rifuggitosi, come fu detto, presso Cesare dopo la strage paterna. Manifesto è che pratiche e intelligenze non potevano esser mancate all'uopo. La dedizione è accettata, imponendosi quaranta ostaggi e quantità di frumento: Mandubrazio è rimandato tosto fra i suoi. L'esempio dei Trinobanti non tarda ad essere imitato da altre cinqne o sei tribù limitrofe. Poco dopo, sulle indicazioni dei sottomessi, l'oppido di Cassivellauno è assalito ed espugnato. Quest' oppido era Verulamio (1).

Cassivellauno allora, con sagacissima mossa strategica, tenta un'ultima prova. Spinge quattro Capi di tribù stanziate sulla destra del Tamigi, e fedeli ancora alla lega nazionale, a dare assalto improvviso all'accampamento navale, per distruggere l'armata e togliere a Cesare la sua base d'operazione e ogni possibilità di ritorno sul continente. La vigilanza e il vigore di Q. Atrio, comandante di quell'accampamento, mandano a vuoto l'ardito e accorto disegno, con molta uccisione degli assalitori e con la prigionia di Lugotobrige, uno dei quattro Capi accennati. A Cassivellauno, percosso dai rovesci militari e svigorito dalle defezioni, è forza piegare agli accordi. Intermediario di pace è anche questa volta Commio Atrebate. Nella prima settimana di Settembre, secondo ogni probabilità, si stipula un trattato di resa (*de deditione* – V, 22), con queste tre clausole: 1.° Cassivellauno manderà subito a Cesare un certo numero di ostaggi; 2.° La Britannia si obbliga a pagare un tributo annuale al popolo romano; 3.° Cassivellauno s'impegna a non muover guerra a Mandubrazio e ai Trinobanti (V, 22). Era sottinteso, come correspettivo, che Cesare ritrarrebbe tosto l'esercito dall'isola.

La prima clausola fu subito eseguita. Ricevuti gli ostaggi, Cesare torna al mare, conducendo seco " gran numero di prigionieri ". E poichè " aveva determinato di svernare sul continente a motivo dei repentini moti dei Galli ", e d'altra parte " era vicino l'equinozio " (V, 22-23), risolve di ricondurre l'esercito in due mandate. Egli s'imbarca con la seconda la sera del 21 di Settembre, e la mattina seguente ripone il piede sul suolo della Gallia (2).

(1) Milton, *Hist. of Brit.*, II, p. 46.

(2) A titolo di curiosità: lo Schiappalaria, asserito che Cassivellauno aveva seco anche « diecimila Scoti mandatigli dal re loro detto Edero », e che Cesare « ebbe tre prigioni d'importanza, Anderogeo, Cisontorige e Tenantio »

[illegible] nale degli storici.

[illegible]

3.° I tre articoli del trattato imposto a Cassivellauno, capo della lega britannica, e la immediata esecuzione del primo dimostrano che la condizione della Britannia verso Roma diventava essenzialmente diversa da quella di prima; - 4.° I fatti posteriori confermarono questa essenziale diversità di relazioni, e attestarono che la spedizione aveva conseguito uno dei suoi fini immediati, quello di distogliere i Britanni dal soccorrere, come prima, i Galli.

Non meno severo, ma neppur esso giusto, è il giudizio del Thierry. " Telle fut l'issue - scrive egli dopo narrati i fatti - de cette seconde expédition, pour la quelle César avait déployé un appareil de forces si imposant, et une flotte de deux (?) cent navires; il n'en retira d'autre gain que quelques bandes d'esclaves et des perles bretonnes (?), dont il envoya à Rome une grande quantité (1): quant au tribut annuel imposé à Cassivellaun (2), il ne fut jamais payé (?), et le proconsul non plus n'y comptait guère (?). En un mot, et pour nous servir des expressions d'un écrivain ancien, César mit deux fois le pied en Bretagne, et il en rapporta l'honneur d'y avoir deux fois combattu (3) ". - Non accade rilevare il *lapsus* delle " dugento navi " invece di ottecento, nè insistere sulle perle britanniche, delle quali già sappiamo che cosa è da pensare e da dire: (v. cap. IV). Osserveremo bensì che l'affermazione del " tributo non mai pagato " dà per sicuro ciò che invece è argomento di grave questione: (v. capitoli XVIII-XXI); ondechè più arrischiata ancora è la conseguente asserzione che il proconsole stesso non faceva sul tributo verun assegnamento. Quanto, infine, alla testimonianza dello " storico antico " dal Thierry invocata, senza scandalizzarci che egli attribuisca ad uno storico latino ciò che scrisse uno storico greco (4),

dopo la conquista di Claudio, la II, IX, XIV, XX. (Meriv. vol. VI, c. LI p. 19). Cesare poteva mai lasciare in Britannia 4 delle sue 8 legioni nel 700?

Sulle condizioni della Gallia al momento della partenza di Cesare per la spedizione del 700, il Thierry (P. II, c. III) scrive: « Le ressentiment de l'indépendance perdue et l'ennui de la domination romaine faisaient dans la Gaule des progrès rapides, et devenaient chaque jour plus vifs, parce que, chaque jour aussi, cette domination devenait plus oppressive et plus traquassière. Sous quelque rapports même le cités de l'est pouvaient être fondées á regretter la tyrannie d'Arioviste ».

(1) Se di *prigionieri*, sì; se di *perle*, no. (V. cap. IV).

(2) Non a *Cassivellauno*, ma alla *Britannia* (*De B. G.* V, 22).

(3) Thierry, P. II, c. III.

(4) Il Thierry cita qui Vellejo Patercolo, II, 46; ma nè in questo luogo nè altrove lo storico latino dice nulla di simile. L'espressione è invece di

avvertiremo che Velleio Patercolo, il supposto autore di quell'espressione, nel capitolo citato dall'illustre francese dice invece che Cesare, tragittando l'esercito in Britannia, " cercava quasi un altro mondo all'impero di Roma "; e che Dione, a cui appartiene veramente la frase, ci ha pure trasmesso quasi un'eco delle grandi impressioni e speranze suscitate in Roma dal duplice sbarco di Cesare nell'isola " fuori del mondo ", e la duplice impresa ha celebrato in più d'una delle sue pagine (1).

Mentre il Cantù copia, o quasi, i giudizi del Bonaparte e del Thierry (2); mentre da qualsiasi giudizio si astiene in proposito il Vannucci; e mentre il Martin nota solamente che, obbligato Cassivellauno a trattare, " César ne se montra pas exigeant; il se fit promettre un tribut annuel, livrer des ôtages, et repartit: il n'eût pas jugé prudent de passer un hiver outre mer (3) "; il Bertolini e il Mommsen invece si allargano notevolmente nel giudicare.

L'uno scrive: " L'improvvisa unione delle forze nemiche obbligò Cesare ad abbandonare il disegno di rendersi padrone dell'isola, richiedendo tale impresa enormi sacrifici, e presentando pericoli che non era prudenza di affrontare. Per la qual cosa, appena ebbe ottenuto alcuni vantaggi sul nemico, accettò di buon grado l'offerta di *pace* (4) fattagli da Cassivellauno; e, pago della promessa di tributo e della consegna di alcuni ostaggi, sen tornò da una spedizione che gli aveva costato più assai sacrifici che non avessegli fruttato vantaggi (5).

L'altro, il Mommsen, è anche più compiuto: " Non si parlò – egli scrive – di consegna d'armi, nè di presidii romani, e anco le fatte promesse, quanto all'avvenire, non furono *pro-*

Dione, XXXIX, 38, le cui parole suonano così: Cesare « nulla guadagnò in Britannia, nè per sè nè per la repubblica, tranne la gloria della spedizione che vi intraprese ».

(1) Le relative testimonianze di Dione saranno addotte, a luogo più opportuno, nel capitolo seguente.

(2) Ecco le parole del Cantù (V, 13), il quale non evitò pure il *lapsus* delle « dugento navi » incorso dal Thierry: « Con dugento navi, nell'altro ne avea tratto che alquanti schiavi e perle: non vi lasciò guarnigione, non munì castella; il tributo non si pagò mai, nè egli l'aspettava; e Roma lo beffava di aver vinto un paese, ove nè argento, nè oro, nè vestigio d'arte e sapere ».

(3) Martin, II, p. 158.

(4) Cesare (V, 22) dice « *de deditione* ».

(5) Bertolini, *St. Polit.* VI, 3.

babilmente nè date nè ricevute seriamente. Dopo ricevuti gli ostaggi, Cesare fece ritorno dalla spedizione navale e salpò per la Gallia. Se egli, come ad ogni modo *sembra,* aveva sperato soggiogare questa volta la Britannia, questo piano era andato interamente fallito, sia in grazia dell'accorto sistema di difesa di Cassivellauno, sia, *anzitutto*, in grazia dell' *inutilità* delle navi *a remo* dei Romani nelle acque del Mare del Nord. *Gli è poi certo* che, in quanto al pattuito tributo, *esso non fu giammai pagato.* Pare però che si sia raggiunto lo scopo immediato, ch'era di togliere i Celti isolani all'arrogante loro sicurezza, e di indurli, nel loro proprio interesse, a non tollerare più lungamente che la loro isola servisse di focolare all'emigrazione dalla terra ferma; almeno, da allora in poi, non si udirono più lamenti per un siffatto patrocinio (1) „.

§ 4.° La Spedizione mirava alla conquista.

Così giudicano della spedizione britannica i due storici contemporanei; e nei giudizi loro è raccolto quanto di più cospicuo abbiamo trovato scritto sull'argomento. Si accordano essi nell'affermare che Cesare, con la spedizione, si proponeva di sicuro la conquista della Britannia; con la sola differenza che per il Bertolini la cosa non ammette dubbio, mentre al Mommsen " *sembra* ad ogni modo sicura „, benchè nello stesso libro e capitolo usi in proposito linguaggio assai più peritoso ed esponga giudizii assai più ritenuti (Ved. cap. XII).

Su quali fondamenti riposa, ad ogni modo, cotesta affermazione e certezza? Nè l'uno nè l'altro storico ne accenna pur uno; nè a me è riuscito di trovarne alcuna prova in altri autori. Tuttavia, delle intenzioni conquistatrici di Cesare sono anch' io persuaso; ed ecco le ragioni di questa mia persuasione.

Ragioni intrinseche: Il disegno della spedizione britannica, germinato in Cesare fino dal primo anno delle sue gesta in Gallia, e andatosi maturando nel corso di quattro anni, non poteva mai ridursi alle modeste proporzioni di una marcia militare, come furono i due passaggi del Reno. Ciò ripugnerebbe così all'andamento naturale e ordinario delle cose, come a tutto il complesso della vita e delle imprese di Cesare. Un generale e uno statista come lui non medita per tanto tempo un disegno di que-

(1) Mommsen, *St. Rom.* V. 7, p. 217 (traduz. del Sandrini).

sta fatta, non vi attende con tanta perseveranza, non vi si prepara con tanta avvedutezza, non vi profonde tante spese e cure e sangue, se non abbia il saldo proponimento di rendersi padrone dell' oggetto di sì lunghi, sì grandi e sì pertinaci conati. I mezzi non sarebbero allora punto adeguati, anzi nemmeno proporzionati al fine; nè questo, anco se conseguito, rimeriterebbe affatto il valore e la grandezza di quelli.

Le esplorazioni precedute, la ricognizione compiuta, le ingenti forze navali e terrestri adoperate, il tempo consacratovi, la impazienza degli ostacoli e degli indugi tolti o troncati con violenta risolutezza, i pericoli interni ed esterni affrontati, le gravi occupazioni differite o postergate, la profonda efficacia delle due cause motrici; tutto questo esclude la possibilità che Cesare muovesse ad una mostra di guerra e ad un simulacro di conquista.

Gli abitanti delle Cassiteridi e delle vicine coste britanniche visitate da P. Crasso erano totalmente alieni dalle arti e dalle cure guerresche. Vestiti di nero, con tonache strette al petto e scendenti fino ai talloni, con barba cresciuta come quella dei becchi, camminavano appoggiati a grossi bastoni, nutrivansi della carne delle loro greggie, menavano per lo più vita nomade, e facevano commercio di scambio, dando stagno, piombo, pelli, e ricevendo vasi di terra cotta, sale e utensili di bronzo. Armi o non conoscevano o non trattavano: certo, non se ne fa pure menzione. Erano popolazioni " amanti della pace ", e della tranquillità si giovavano anche per dedicarsi alla navigazione (1).

Tali, per testimonianza di Strabone, gli abitatori delle regioni poste all'estremità occidentale dell' isola. Cesare, fino dal primo sbarco, provò che di tutt'altra natura e abitudini erano le popolazioni del Canzio; ma aveva pur sempre buon fondamento a ritenere che contro alle belligere sarebbero bastate le cinque legioni e le due migliaia di cavalieri sostenute da un'armata formidabile; mentre le pacifiche, stimate con ragione non meno numerose, non avrebbero tardato a sottomettersi, con la sottomissione loro porgendo giovevole esempio alle altre. Non ardua perciò doveva, anco sotto questo rispetto, presentarglisi la conquista.

Ragioni estrinseche. La frase, a così dire, tecnica, usata sempre da Cesare quando vuole indicare una campagna intrapresa a scopo di conquista, è " *bellum gerere* " o, secondo i casi " *bellum parare, suscipere, conficere* "; ma quella di prammatica,

(1) Strab III 5, 11.

e quasi la sacramentale, è la prima (1). Or bene: quando parla della ricognizione in Britannia, Cesare dichiara espressamente e ripete, come notammo già ad altro intento (capitolo XV), che il tempo mancava *ad bellum gerendum*, e che la stagione inoltrata non dava agio *belli gerendi* (IV, 20, 22). Chiaro è pertanto con qual proposito egli intraprenderà, l'anno dopo, la guerra britannica; nè può cader dubbio sul significato dell'espressione: " *omnibus rebus ad Britannicum bellum comparatis* " che egli adoprerà proprio al momento d'imbarcarsi per la spedizione (V, 4).

La riprova di questo si ha nel racconto delle due marcie strategiche oltre Reno. In nessuno dei 4 capitoli dedicati nel quarto libro al primo passaggio, come in nessuno dei 3, che nel sesto dedica al secondo (IV, 16-19; VI, 9, 10, 29), Cesare si serve mai della frase tecnica o di verun'altra consimile: egli dice solamente che riputò necessario " *Rhenum transire,* " o " *Rhenum esse transeundum* " (IV, 16, 17; VI, 9), e aggiunge poi " *exercitus transducitur* " (IV, 18) o " *copias equitatumque transducit* " (VI, 9), indicando sempre le cause precise di queste operazioni, e gli scopi propostisi e conseguiti: niente di più. Con tutt'altre risoluzioni adunque passava Cesare il Reno da quelle che traversava la Manica; nè, anche sotto questo riguardo, verun confronto può istituirsi tra le due imprese, tranne che per rilevare certe accidentali combinazioni numeriche: quali, ad esempio, che 18 giorni si trattenne Cesare, la prima volta, così oltre Reno come oltre Manica; che 10 giorni impiegò a costruire il primo ponte sul fiume, e 10 ad afforzare il primo campo navale dopo la tempesta; ed altre siffatte.

Il proposito della conquista britannica in Cesare è attestato anche da alcuni antichi storici. T. Livio afferma che Cesare " ridusse *in sua signoria* alcuna parte dell'isola " (2). Valerio Massimo esalta " la guerra, con la quale G. Cesare, non contento di porre i lidi dell'Oceano a confini delle sue gesta, *afferrò* con le celesti mani l'isola di Britannia " (3). E più

(1) Limitandosi agli eventi anteriori alla spedizione britannica, veggasi: I, 30, 33, 54; II, 35; III, 7, 10, 16, 20, 28; IV, 6; V, 3.

(2) T. Liv. *Epit.* del lib. CV. « *Aliquam partem insulae in potestatem redigit* ».

(3) Val. Max. III, 2.

chiaramente Dione ha scritto che Cesare „ardeva in immensa brama di conquistare quell' isola „ (1).

Sono questi i fondamenti, sui quali riposa l' affermazione che la spedizione mirava alla conquista della Britannia, mercè della quale Cesare intendeva assodare le conquiste precedenti, e dare incrollabile compimento alla sottomissione della Gallia, già divenuta per lui provincia romana dal Reno ai Pirenei e dal Mediterraneo all' Oceano (2).

§ 5.° Come fallì il disegno della conquista, e a che approdò la spedizione. — Esame dei giudizi del Mommsen e del Bertolini.

La conquista non ebbe effetto. Perchè? Per „ l'accorto sistema di difesa di Cassivellauno, e *anzi tutto* per la inutilità delle navi *a remo* dei Romani nelle acque del Mare del Nord „ – risponde il Mommsen. È egli vero, questo, e tutto vero?

Bisogna distinguere. Accorto senza dubbio, ed anco molto efficace, fu il sistema di difesa adottato da Cassivellauno dopo le rotte patite nel Luglio. Non si deve però dimenticare nè trascurare e queste rotte e l' infelice assalto contro il campo navale, e il trattato di dedizione che Cassivellauno fu costretto a stipulare. Tuttavia, nel suo complesso, questa è ragione, che può riconoscersi e accettarsi come giusta.

Non così peraltro della principale, dal Mommsen riposta nella asserta inutilità delle navi romane. Passi per le navi da carico, contro alle quali si può addurre il fatto delle 18 navi che nell'Agosto del 699 non poterono afferrare l' isola, e furono dalla burrasca risospinte ai porti del continente; benchè rimanesse questo un fatto isolato, non ripetutosi nel 700 per nessuna delle molte navi cariche dei 2000 cavalieri tragittati in Britannia. Ma quanto alle navi da trasporto *(naves longae)*, Cesare stesso ne attesta esplicito „ *la grande utilità* „, e ne espone le ragioni, in ordine al primo sbarco contrastatissimo (IV, 25). In ordine al secondo, le grosse schiere degl' isolani *(magnae manus)*, assembratesi sul lido per contenderlo anche allora come un anno prima, spaventate al solo vedere tanta accolta di navi,

(1) Dione, XXXIX, 38; e XL, 1.

(2) Insussistente è perciò l' asserzione di Floro, III, 10 che da Cesare in Britannia « *non provinciae sed nomini studebatur* ».

(multitudine navium perterritae) fuggirono dalla costa e andarono ad appiattarsi sulle alture (V, 8). Non furono dunque inutili le navi (1).

Che se il Mommsen voglia alludere alle gravi avarie sofferte tutt'e due le volte dall'armata cesariana per le tempeste, e agl' incagli derivatine alla spedizione, ovvio è il rispondere che ad un' isola un esercito non approda senza navi; che dovunque è un mare e uno stretto, ivi son tempeste capaci di sfasciare qualunque naviglio a remi od a vela; che la massima parte dei legni romani era stata allora costruita apposta per quei mari; e che decisiva è in proposito una vistosa avvertenza di Cesare. Il quale, facendo il ragguaglio delle sue buone e ree venture marittime in tutte le traversate della Manica, potè scrivere: " E il successo fu questo, che, in sì grande numero di navi e in tanti viaggi, nè in questo nè nell'anno precedente, andò mai perduta pur una sola nave carica di soldati " (V, 23).

Del resto, la ragione del Mommsen potrebbe avere qualche valore, se l'armata di Cesare avesse dovuto cooperare direttamente alla spedizione, come vi cooperò più d'un secolo dopo quella di Agricola. Ma tale non era l' intendimento di Cesare, la cui spedizione mirava soprattutto, per non dire esclusivamente, all' interno della Britannia. Ciò, oltrechè dal dimostrato proposito della conquista, impossibile ad effettuarsi senza addentrarsi nell' isola, è provato da tutti i fatti dell' impresa, e da tutte le notizie che Cesare stesso ci fornisce a tal riguardo.

Notevolissime tra le quali sono, al caso nostro, quelle concernenti l' Irlanda, il mare che la divide dall' Inghilterra, e le isole che vi sorgono (V, 13): notevolissime, diciamo, perchè se ne inferisce naturalmente che divisamento di Cesare era di attraversare la Britannia da austro a maestro, per volgersi poi a mezzogiorno verso la regione fatta esplorare da P. Crasso; e, lungo la costa fronteggiante la Gallia, tornare nell' accampamento navale. A Cesare pertanto bastava che la sua armata stesse al sicuro dove prima la fece ancorare, e poi la trasse in secco congiungendola con una medesima fortificazione a quel campo, che formava la sua base di operazione nell' isola.

(1) Jal, *La Flotte de César* (Paris, Didot, 1861), nei §§ 2.° 3.° 4.°, pag. 40-47, spiega largamente i vantaggi recati a Cesare dalla sua flotta, e massime dai navigli *actuarii*, « c'est à dire pouvant se servir *de la rame aussi bien que de la voile.* » Ed aggiunge poi: « .... l'encre levée, *on ouvre la voile oblique* à un petit vent du sud-ovest (*leni africo*) etc. ».

Erano queste le utilità, che, dopo lo sbarco, Cesare voleva dalle navi, destinate non già a circuire o costeggiare l'isola, e molto meno dalla parte del Mar Germanico, ma sì a ricondurlo con l'esercito sul continente; e queste utilità egli ne ebbe, e con tanta prosperità di successo, nonostante la violenza e i guasti delle tempeste, da non perdere in mare neppure un soldato. Manifesto è perciò che a mandare a vuoto il disegno della conquista non contribuì in verun modo, e tanto meno " anzi tutto ", la supposta inutilità delle navi *a remi*.

Anche i Veneti, nel 697, recarono delle navi romane un giudizio somigliantissimo a quello, che venti secoli dopo ne ha recato il Mommsen. Se anco buone in un mare chiuso e ristretto come il Mediterraneo, essi le riputavano affatto inette nel vasto e aperto Oceano (III, 9). Eppure Cesare non esitò ad assalire con le piccole sue *a remi* le grosse navi a vela dei Veneti, e il giovane e valente ammiraglio Decimo Bruto seppe riportarne piena e segnalata vittoria (III, 12-16). Ora, delle 800 navi adoperate per la spedizione britannica, 200 appartenevano alla vecchia armata vittoriosa, e le altre 600 erano state costruite sui nuovi modelli espressamente ideati per farle più adatte a tenere il mare nei paraggi della Manica (V, 12). Come poteva dunque accadere che quelle navi divenissero allora non pure inutili, ma inutili a segno da mandar fallito il divisamento della conquista?

Indotto forse da queste o da consimili riflessioni, il Bertolini, scrivendo dopo il Mommsen a lui famigliarissimo, ha lasciato da banda qualunque imputazione alle navi cesariane, e si è contentato di affermare che a dismettere il suo disegno di conquista, Cesare fu obbligato dalla " improvvisa unione delle forze nemiche "; ed ha aggiunto che l'impresa richiedeva " enormi sacrifici " e presentava " pericoli che non era prudenza affrontare ". Ciò può essere generico troppo e indeterminato, onde non produce veruna convinzione o appagamento; ma non urta contro veruna difficoltà insuperabile di storia o di critica.

A spiegare pertanto come il disegno della conquista fallisse, bisogna tener conto non solamente dell'unione delle forze britanniche, della quale Cesare non poteva dubitare dopo l'esperimento della ricognizione e le circostanze del secondo sbarco, tantochè non dovette giungergli essa punto improvvisa; non solamente degli enormi sacrifici e dei pericoli, i quali erano

stati già per gran parte sostenuti e affrontati; non solamente dell'accorto sistema di difesa, adottato da Cassivellauno dopo la rotta inflittagli sullo scorcio del luglio e il conseguente passaggio del Tamigi; ma bisogna soprattutto tener presenti quest'altri fatti e motivi: Che Cesare non poteva consacrare all'impresa britannica tempo più lungo che la state del 700; che intendeva rivarcare lo stretto prima dell'equinozio autunnale; che aveva determinato di svernare sul continente a cagione dei repentini moti dei Galli (V, 22-23). L'Agosto era stato consumato nelle mosse tattiche e nelle marcie strategiche. La profferta di sottommissione da parte dei Trinobanti; le ambascerie di pace spedite da altre cinque popolazioni, e le pratiche che ne seguirono; l'espugnazione dell'oppido di Cassivellauno, e la diversione accortissima e minacciosa di questo contro il campo navale dei romani; le trattative, dopo quest'ultimo tentativo infruttuoso, aperte dal duce dei britanni, avevano occcupato tutta la prima metà del Settembre: " l'equinozio era imminente " (*aequinoctium suberat* – V, 23). A Cesare non rimaneva altro partito da quello infuori di rinunziare, per allora almeno, al disegno della conquista, senza rinunziare però a trarre il massimo vantaggio possibile dalla sua spedizione.

Per questi motivi e in questo modo avvenne che al primitivo divisamento di fare della Britannia una vera e propria provincia romana, fu sostituito il concetto di porre l'isola sotto l'alta sovranità di Roma rendendola tributaria. Questo concetto fu recato in atto nel trattato di *dedizione* stipulato con Cassivellauno, ed ebbe sanzione nella immediata consegna degli ostaggi e nel vincolo dell'annuo tributo imposto non soltanto al capo delle forze isolane, ma sibbene " alla Britannia " (V, 22).

Per riguardo al tributo annuale così solennemente pattuito, il Bertolini, procedendo assai ritenuto e guardingo, scrive che " Cesare si stette pago alla promessa del tributo ", nè altro vi aggiunge; mentre il Mommsen sentenzia " è certo che esso non fu giammai pagato ". Gravissima affermazione, questa, della quale nell'eminente storico si cercano invano le prove desideratissime. Vedremo più avanti - come già dichiarammo a proposito della quasi identica affermazione del Thierry – che cosa si abbia a giudicare, o si possa, intorno al grave argomento.

Qui importa fare un altro raffronto e un'ultima avvertenza sopra i giudizi dei due storici.

Per sentenza dell' italiano, la spedizione " aveva costato a Cesare più assai sacrifici che non avessegli fruttato vantaggi ". Nell'avviso dell'alemanno " lo scopo immediato della spedizione parve raggiunto ", perchè i Celti isolani furono castigati per gli atti loro anteriori ed efficaciemente ammaestrati per l'avvenire. Ora, questo scopo immediato raggiunto, fu egli tale da compensare i sacrfici per esso sostenuti? Se sì, è chiaro che la sentenza del Bertolini vuol essere per lo meno attenuata.

Riandando le vicende della formidabile sollevazione scoppiata in tutta la Gallia appena quindici mesi dopo la fine della spedizione, e ponendo mente alle mortali distrette in che Cesare si trovò allora; considerando che un qualunque, anche leggiero, alimento ed aiuto alla riscossa gallica poteva bastare al trionfo dei sollevati; e che senza il soccorso delle pochissime centinaia di cavalieri germanici la battaglia suprema e decisiva intorno ad Alesia sarebbesi, secondo ogni probabilità, convertita per Cesare in tale sconfitta da distruggere tutta intera l'opera sua e da fargli perdere esercito, fama e vita; non è possibile dubitare che la spedizione britannica, tuttochè non riuscita alla conquista, fruttò vantaggi punto inferiori ai sacrifici per essa incontrati.

Il Mommsen nota giustamente che da quella spedizione in poi " non si udirono più lamenti " circa il patrocinio e il rifugio accordato dai Celti isolani ai consanguinei del continente. Più esattamente ancora Napoleone III avverte che " les habitants de l' île de Bretagne étaient devenus prudents après les échecs subis ". E poichè senza questi colpi sofferti non sarebbero divenuti prudenti, certo è che avrebbero perciò continuato a soccorrere validamente e in tutti i modi i fratelli di Gallia; ondechè l'esito finale della titanica lotta del 702 sarebbe assai probabilmente riuscito diverso. Se, dopo la spedizione, i Britanni non fecero come i Germani, i quali " devinrent même les auxiliaires des Romains ", di sicuro però nemmeno essi " depuis cette époque n'appuyèrent plus les soulevements de la Gaule ": e questa indubitata mancanza di qualunque appoggio britannico ai Galli fu, per gran parte almeno, la salvezza di Cesare e di tutte le sue conquiste.

Cesare adunque ebbe anche qui occhio lungo, sicuro e felice. Gli effetti corrisposero alla sua preveggenza e a' suoi sforzi. " Soltanto i lontani posteri – considera altrove il Mommsen –

hanno conosciuto il senso delle spedizioni (di Cesare), che sotto il punto di vista militare potevansi giudicare come inconsiderate, e che non ebbero immediato successo nella Britannia e nella Germania... Questa estensione dell'orizzonte storico, ottenuta con le spedizioni di Cesare oltre le Alpi, fu un avvenimento della stessa importanza storico-universale come l'esplorazione dell'America col mezzo di schiere europee „.

Cap. XVII.

Gli echi della spedizione in Roma.

Prima di esaminare la questione del *Tributo*, lasciata in sospeso, giova gittare una rapida occhiata sugli effetti prodotti a Roma dalle notizie della spedizione britannica.

I nemici personali e politici di Cesare facevano ogni loro sforzo per dare a credere che dall'isola egli era fuggito sconfitto e scornato. Primeggiava fra tutti il mordace Catullo, divenuto proprio allora furibondo contro l'odiatissimo capo della parte democratica. Turpe ma vigoroso testimonio ne è il suo carme XXIX, rovente di ira contro il noto Mamurra, contro Cesare e contro Pisone suo suocero. Ma la Britannia per ben tre volte in esso nominata, e il designarla che vi si fa come " *ultima Occidentis insula* „ attestano ad un tempo che il rabido poeta facevasi eco inconsapevole ai sentimenti e ai discorsi onde Roma allora era piena, rendendo così omaggio involontario alla fama del proprio nemico in politica e fors'anche rivale in amori. Delle impotenti escandescenze di Catullo (1) si sentirà più tardi un ultimo rimbombo nei canti di Lucano (2), grande poeta e fervoroso inneggiatore alla libertà, ma cospiratore codardo ed abietto e figlio snaturato ed infame (3).

(1) Cic. *ad Att.* XIII, 52, N. 651. Una volta Cesare si fece leggere gli epigrammi di Catullo, mentre prendeva il bagno in casa di Cicerone. Cf. Middleton, *Life*, etc. Sect. VIII.

(2) Luc. *Phars.* II, 572.

(3) Tac. *Ann.* XV, 56-57: *Promissa impunitate corrupti, quo tarditatem excusarent, Lucanus Atillam matrem suam, Quinctianus Glicium Gallum, Senecio Annium Pollionem, amicorum praecipuos nominavere..... Non enim omittebant Lucanus quoque et Senecio et Quinctianus passim socios edere* ». Cf. *Deperd. libr. reliquiae* di Svetonio, a pag. 299, ediz. del Roth, Lipsia 1875.

Nerone, meno scellerato di Lucano, lasciò cadere la nefanda denunzia: « *Atilla* (non Acilia), *mater Annaei Lucani, sine absolutione, sine supplicio dissimulata* ».

Se al partito aristocratico però, il quale aveva, fin dal principio del proconsolato di Cesare, istigato Ariovisto a sopraffarlo ed a spengerlo (I, 44), e poi, per bocca di Catone, proposto di consegnare il vincitore ai Germani (1), tornava utile il rappresentare come fuga e sconfitta il ritorno di Cesare dalla Britannia; se gli giovava l'attribuire all'impresa moventi e fini volgari e indecorosi; Roma invece esultava alle notizie della discesa e delle vittorie casariane nell'isola remotissima. Di questa si decantava la sterminata grandezza, tanto che affermavasi poco minore di un vastissimo continente, e quasi un altro mondo. Così abbiamo già sentito proclamare da Valerio Massimo e da Velleio Patercolo (2). Così scriveva lo stesso Plutarco (3); così più tardi Appiano (4), e più esplicitamente Dione, dal quale si apprendono taluni particolari importanti.

Ma, primo di tutti, Cesare medesimo ci informa che, dopo le lettere da lui spedite al Senato intorno alle proprie imprese dell'an. 699, in Germania e in Britannia, furono decretati 20 giorni di supplicazioni. Due anni avanti, all'annunzio delle vittorie dell'Axona e della Sabi, se ne erano decretati 15; e Cesare, registrando il fatto, rileva con non dissimulata compiacenza, che tale onore non era prima d'allora toccato a nessuno (II, 35). Facile è perciò arguire con quali sentimenti egli ebbe a consegnare a' suoi Commentari la notizia dei 20 giorni di supplicazioni ora deliberati, e a quali influssi dovette cedere ed obbedire il Senato che li deliberava (5).

Dione ci informa che della sua prima discesa in Britannia Cesare scriveva al Senato " con grande sfoggio di parole ", e

(1) Plut. in *Caes.*, 22; Dione XXXIX, 48; Appian. *Excerp. De Leg.* VIII (ediz. Didot, p. 29).

(2) A Velleio Patercolo, come fu già notato (V. cap. preced.), appartiene la frase « *alterum pene imperio nostro ac suo quaerens orbem* », che il Bindi attribuisce a Dione (*Nota* all'argomento del lib. V dei *Commentari*, dove il commentatore pare aver dimenticato quanto contro la spedizione di Cesare in Britannia aveva scritto poco innanzi, annotando il cap. 20 del lib. IV).

(3) Plut. in *Ces.* 23: « Quella, cui per la vastità sua nessuno credeva un'isola, e che a moltissimi scrittori diede materia di controversia, quasi fosse un mero nome e favola immaginata di cosa non vista nè esistente, egli prese a soggiogare, allargando fuori del mondo l'Impero Romano ».

(4) Appian. *Prefaz.* alle Storie Romane, e *Epit.* delle Guerre Galliche.

(5) Dione, XXXIX, 53.

che i Romani la esaltavano " come un prodigio „ ; perchè " cose per lo innanzi ignote ora erano ad essi conosciute; e, sapendo raggiunti luoghi, dei quali neppur la fama era a loro per l'avanti pervenuta, già s'immaginavano convertite in fatti le speranze del futuro; e di quello, che confidavano di conseguire, esultavano come se conseguito già fosse „ (1).

In questi sentimenti e in questi slanci di fantasia sovreccitata, di quel tempo comunissimi a Roma, si ha la genesi e la spiegazione di quel linguaggio immaginosamente poetico, al quale si lasciarono trasportare perfino gli storici più temperati. Così avviene che Valerio Massimo (III, 2) chiami *celesti* le mani da Cesare stese ad afferrare la Britannia; Appiano (*Gall.* I, 5) predica Cesare penetrato in un' isola " più grande di una regione continentale vastissima, e ignota pure agli abitatori di quei paesi „ ; Floro (III, 10) personifica l' Oceano che, da prima irato, " punisce di naufragio l'armata orgogliosa „, ma poi, fattosi tranquillo e propizio, " quasi si confessa impari a Cesare „ ; Velleio Patercolo prorompe: le imprese da Cesare compiute essere appena possibili ad uomo, se non fosse un Dio (II, 47); Eutropio (VI, 27) afferma che i Britanni da Cesare guerreggiati non erano nemmen di nome conosciuti ai Romani; Aurelio Vittore (*De Vir. Ill.* 78) sentenzia con l'usato laconismo, che l' isola fu da Cesare soggiogata (*Britanniam subegit*); Celso, non contento di porgere a Floro la fantasiosa personificazione dell' Oceano, aggiunge che, " somigliante all'oro, che per l'attrito diviene più fulgido „, Cesare cresceva d'animo ogni giorno, sì che le maggiori difficoltà gli accendevano speranze e desiderii maggiori per la spedizione britannica (III, 72); Seneca (*De Consol.* 14) scrive che Cesare correva la Britania, " non potendo la sua felicità esser contenuta pur dall'Oceano „ ; da Quintiliano, infine, già sentimmo

(1) I 20 giorni di queste seconde supplicazioni caddero tra gli ultimi di Novembre e la prima metà di Decembre del 700, il che è quanto dire che il Senato li decretò subito dopo ricevute le lettere di Cesare reduce dalla spedizione britannica. Cicerone si giovò di « quest'ozio de'giorni delle supplicazioni » per recare a termine il poema sulla spedizione medesima. (*ad Q. Fr.* III, 8, § 3, N. 158). Cf. Middl. Sect. VIII. La sollecitudine del Senato e la premura di Cicerone attestano del pubblico sentimento di Roma. Cicerone poi attesta direttamente della vivissima compiacenza di Cesare, domandando; « *Quid est, Caesar, quod te supplicationes totiens iam decretae tanto opere delectant?* » (In *Pison.* XXV, 59).

che anco al tempo di Domiziano l' impresa britannica di Cesare era argomento prediletto alle esercitazioni oratorie nelle scuole di Roma.

Certo, anche fra i contemporanei e i seguaci stessi di Cesare, non mancava chi, spassionato ed equo estimatore dei fatti, ne portava giudizio ponderato e sereno. Cicerone, rispondendo al fratello reduce dalla spedizione, dicevagli che dalle lettere di lui rilevava come per riguardo alle faccende britanniche non ci fosse " nulla di che temere, nè di che rallegrarsi " (1). Ripensando però che scrittori, anche posteriori di oltre un secolo e due, facevansi eco tanto sonora alle impressioni suscitate in Roma dalla discesa nell'isola " al di là dei confini della terra ", si comprende a qual grado ebbe a giungere allora il popolare entusiasmo, e come e perchè a Cesare premesse tanto di alimentarlo e di ravvivarlo nei momenti a lui più scabrosi.

Cicerone stesso, anzi, pochi mesi prima, aveva ceduto alla corrente dell'entusiasmo generale, scrivendo al fratello suo sulle mosse per la spedizione: " Oh, datemi la Britannia, e io la dipingerò co' miei colori e col tuo pennello! " (2) E il fratello, egregio alunno delle Muse, aveva concepito e tratteggiato il disegno di un poema sulla spedizione in Britannia, pregando poi l'oratore a giovarlo de' suoi consigli e del suo aiuto (3). Cicerone approvò il disegno, osservando che la natura delle cose e dei luoghi, le costumanze dei popoli, le battaglie loro contro i Romani, e soprattutto il suo generale supremo erano nobilissimo soggetto di poema: non accordava però il suo aiuto, perchè sarebbe stato " un mandar nottole ad Atene ", mentre così eccellente e fecondo poeta era Quinto (4).

Quando avremo aggiunto che dalla impresa britannica ebbe origine anche quel poema, che Cicerone avviò in onore di Cesare, e che poi guastò senza finirlo (5); che da lui ne

(1) Cic. *ad Q. Fr.* III, 8, N. 158, scritta tra Ott. e Nov. del 700.

(2) Id. *ad Q. Fr.* II, 15, N. 140-41: « *Modo mihi date Britanniam, quam pingam coloribus meis, penicillo tuo* », scritta nel Giugno del 700.

(3) Id. *ad Q. Fr.* II, 16, N. 144.

(4) Id. *Ibid.* « *Quatuor Tragoedias cum* XVI *diebus absolvisse scribas, tu quidem ab alio mutuaris? et* κλέος *quaeris cum Electram et Troadem* (meglio *Trades*) *scripseris?* ».

(5) Cic. *ad Q. Fr.* III, 1, N.° 146. « *Poëma ad Caesarem, quod composueram, incîdi* ». - Cf. Middl. *Life* etc. Sect. VI.

fu poi composto un altro, del quale, benchè pronto per essere inviato al protagonista, non si sa se fosse spedito (1); che in grande e ansiosa aspettazione erasi vissuto in Roma per l'esito della straordinaria impresa (2); e che di questa vi si discorreva tanto che Cicerone, infastiditone, compiacevasi non ci avesse partecipato quel suo Trebazio, perchè così non gliene avrebbe parlato (3); si sarà detto quanto può bastare su questo punto secondario del nostro argomento.

GIUSEPPE STOCCHI.

(1) Id. *Ibid.* « *Quod me institutum ad illum poëma jubes perficere.... quoniam ex epistola, quam ad te miseram, cognovit Caesar me aliquid esse exorsum, revertar ad institutum.... Quod me hortaris ut absolvam, habeo absolutum suave, mihi quidem ut videtur,* ἔπος *ad Caesarem. Sed quaero locupletem tabellarium* etc. ».

(2) Cic. *ad Att.* IV, 16, N.º 149: « *Britannici belli exitus expectatur: constat enim aditus insulae munitos esse mirificis molibus* ».

(3) Cic. *ad Fam.* VII, 17, N.º 150: « *In Britanniam te profectum non esse gaudeo, quod et labore caruisti, et ego te de illis rebus non audiam* ».

AVVERTENZA

La seconda parte di questa scrittura, nella quale, come già fu avvertito nella *Introduzione,* si tratta delle relazioni tra la Britannia e Roma dalla spedizione di Cesare fino alla conquista sotto Claudio, sarà pubblicata tra breve in apposito volume unitamente alla parte inserita nell' *Archivio.*

Rassegna Bibliografica

Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia, quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur cura et studio Bartholomaei Capasso, *cum eiusdem notis ac dissertationibus.* Tomus II, pars prior – Neapoli, Ex regio typographeo Francisci Giannini et Fil. 1885 (1).

Quando la Società napoletana di Storia patria imprese a pubblicare quest'opera, intorno alla quale l'A. ha speso forse quarant'anni di lavoro, stabilì di riunire nel II volume i *Regesta neapolitana ab a. 912 ad a. 1139, Diplomata et chartae ducum Neapolis, Capitularia et pacta, Tumuli ducum Neapolis et inscriptiones.* Or, contro ogni espettazione, con nuovi studii e ricerche, la materia crebbe tanto, che è stato necessario dividere il II volume in due parti.

Noi daremo un'occhiata alla parte prima, la quale contiene solo i *Regesta.*

I documenti raccolti in essi provengono dalle carte antiche delle chiese e dei monasteri: sono diplomi ed atti privati sfuggiti all'edacità del tempo, ed all'opera distruttrice dell'uomo, parte interi e trascritti dagli originali, parte tratti dai sunti, che si trovano nei Catasti. Provengono principalmente dagli avanzi degli Archivii dei monasteri dei ss. Pietro e Sebastiano, nel quale in tempi remoti s'erano raccolte quattro diverse congregazioni monastiche, cioè quelle di s. Salvatore *in insula maris* e di s. Pietro *ad castellum* dell'ordine di s. Benedetto, e le altre dei ss. Sergio e Bacco e dai ss. Teodoro e Sebastiano de'monaci greci di s. Basilio.

Del monastero di s. Salvatore si hanno notizie fin dalla seconda metà del secolo VII; i monaci da prima erano dispersi in celle, poi Atanasio vescovo nel secolo IX li esortò a riunirsi in un cenobio sotto il regime d'un abate. Il monastero in breve crebbe e venne in fiore per le largizioni dei privati, e pei privile-

(1) La recensione del primo tomo di questa pubblicazione è nell'*Arch. stor. ital.*, Quarta Serie, t. X, p. 222 e segg.

gi dei principi longobardi e normanni; Sergio IV, duca di Napoli, verso l'anno 1036, rinunciato il potere, si ridusse in esso a menar vita monastica. Nel principio del secolo seguente Sergio VII, probabilmente per difendere Napoli dagli assalti dei normanni, costruì un castello nell'isola Megaride, che dal nome del monastero fu già detta di s. Salvatore, ed i monaci si riunirono ai confratelli di s. Pietro *ad castellum*.

Di questo monastero si hanno notizie in una carta del 1063 (doc. n. 494), nella quale leggesi, che Gregorio diacono e Giovanni in quel tempo possedevano da parte di Giovanni abate di s. Salvatore la metà della chiesa di s. Pietro *ad castellum situm vero foras istius civitatis Neapolis intus castrum distructum et dicitur Lucullano*. Questo castello famoso, perchè Odoacre v'aveva relegato Romolo Momillo Augustolo, era stato distrutto nell'anno 901: esso era posto in quell'altura della città di Napoli, che ora è detta Pizzofalcone, e si distendeva fino alla spiaggia, dove poi fu edificato il moderno palazzo reale. I monaci di s. Pietro nel 1301 furono mandati via e dispersi per gli altri monasteri benedettini dei ss. Severino e Sossio, di s. Sebastiano, di s. Maria *ad cappellam*, dopochè la chiesa ed il luogo furono concessi a Maria moglie di Carlo II d'Angiò, la quale v'istituì un monastero di monache sotto la regola di s. Domenico. Queste, a tempo delle lotte, che avvennero fra Giovanna II ed Alfonso d'Aragona, furono scacciate di là, dopo ch'ebbero sofferto devastazioni ed incendii; papa Martino V nel 1426 concesse loro il luogo di s. Sebastiano, al cui nome fu aggiunto l'altro di s. Pietro in memoria del monastero da cui le prevenivano, e dimorarono in esso fino ai primi anni del secolo nostro. Ora si conservano nell'Archivio di stato le carte, che restavano ancora in s. Pietro e Sebastiano.

Altri monasteri, che offersero documenti all'A., sono questi. Poco sappiamo del monastero dei ss. Sergio e Bacco: molto innanzi al mille esisteva nell'isoletta di s. Vincenzo, dove poi fu costruito il molo.

In documenti antichissimi si fa menzione del monastero dei ss. Teodoro e Sebastiano *ad casa picta*. I monaci erano greci ed usavano la lingua greca nelle scritture: alla metà del secolo XII non si ha più notizia di loro, forse erano passati sotto la regola latina di s. Benedetto, e vedemmo già come il luogo posseduto da essi fu concesso alle monache di s. Pietro a castello.

Il monastero dei ss. Severino e Sossio trae origine dall' Abate Acculsario o Acculsio, il quale, per ordine di Attanasio vescovo e duca (877-898), vi raunò un collegio di monaci sotto la regola benedettina. Abolito da Ferdinando IV Borbone con altri sei ricchi monasteri al tempo della feroce repressione della repubblica partenopea, col pretesto, che i monaci avevano favorito i repubblicani, fu dopo altre vicende in parte ridato ai benedettini; nel resto di esso da prima fu posto il collegio di marina, poi l' Archivio di stato. Nel ricco archivio dei ss. Severino e Sosio esistevano un tempo documenti preziosi, ora non rimangono che pochi avanzi.

Si racconta, che il monastero benedettino di s. Gregorio Armeno abbia tratto l'origine da alcune monache, le quali, fuggendo la persecuzióne degl' iconoclasti, da Costantinopoli si ricoverarono in Napoli. Ricorderò in fine il monastero di s.ª Patrizia, che, secondo si narra, esisteva fin dal VI secolo sotto il titolo dei ss. martiri Nicandro e Marciano, tenuto da basiliani; quello di s. Gregorio *ad regionarium,* del quale si ha memoria fin dall'anno 967 ed era nella regione di Forcella, di s. Gaudioso, di s. Maria *ad albinum* dei ss. Gennaro ed Agrippino *foris ad corpus.*

Se gli Archivii di questi monasteri fossero pervenuti a noi interi, avremmo una grande ricchezza di documenti per illustrare la storia del medio evo; dagli atti che avanzano, il Capasso ha tratto tutto il profitto, che poteva, e ne ha raccolti nella prima parte del II volume de' Monumenti 690, dei quali il più antico è dell' anno 912, il più recente del 1139. L' A. riassume con grande esattezza quelli già pubblicati per le stampe, non senza averli prima confrontati con le pergamene originali, e con questo confronto ne ha ridotti molti a miglior lezione (1), ha rettificato l' anno assegnato ad alcuni editi nei volumi dei *Monumenta Archivii.* Così, a modo d'esempio, egli assegna all'anno 914 un atto reputato del 1124 (doc. n. 2), e attribuisce al 917 un altro già assegnato al 1052 (doc. n. 5).

L' A. trasse pure alcuni documenti inediti dell' Archivio della Badia Cavense (2), dalla biblioteca della Società storica

(1) Vedi i doc. n. 2. 245, 532, 543, 544, 558, 597, 623, 659, 665, 668, 670, 674.

(2) Vedi i doc. n. 449, 469, 514, 518, 520, 524, 528, 539, 542, 628, 640, 669, 673.

napolitana (1), e qualcuno anche dell' Archivio di stato. Varii di essi, perduti gli originali, furono trascritti dalle copie fatte nei secoli XVI e XVII, le quali si rinvengono nel Protocollo dei ss. Severino e Sossio, e fra le carte di s. Sebastiano esistenti nell' Archivio di Stato; i Notamenti del de Lellis, un ms. del secolo XVII, che contiene sunti d' istrumenti antichi dei monasteri di s. Marcellino, di s. Gregorio Armeno e di s. Sebastiano, il *Summarium scripturarum* conservato nell' Archivio di Stato, ed il Catasto di s. Pietro a Castello, eseguito da Michelangelo Chiarito nel secolo XVIII, offersero all' A. i riassunti di molti documenti perduti.

Da questi *Regesta* del Capasso ci sono somministrate molte notizie, che si cercherebbero altrove invano. Infatto intorno alla continuazione della serie dei duchi di Napoli, dopo la metà del secolo X, quando termina la *Cronaca Anonima* edita dal Pertz nel t. I. dei *Monumenta Germaniae*, poco o nulla è dato rilevare da altre fonti contemporanee: il Pratilli si studiò di colmare la lacuna con la pubblicazione della *Cronaca di Ubaldo*, uno strano musaico, se posso dire così, di frasi e luoghi raccolti qua e là dalle cronache pubblicate dal Muratori, e messi insieme con una pazienza degna di miglior lavoro, ma con questa falsificazione, egli, che credeva di fare la luce ad un'epoca molto buia, accrebbe l' incertezza e la confusione. Il p. di Meo, uomo di sottile ingegno e dottissimo, alla cui memoria dobbiamo esser riverenti, perchè gittò le fondamenta della storia delle provincie italiane del mezzodì, fu tratto in inganno dalle falsità del Pratilli, e cadde in molti errori. Egli non conosce il duca di Napoli Giovanni IV dopo Sergio III (998–1008): a poca distanza di tempo fra loro, nel 982, pone la morte di Marino prima di Giovanni III suo padre: reputa Sergio III figliuolo d' un immaginario Beroaldo, e segna gli anni di essi con grande precisione, notando fino mesi e giorni secondo le fantastiche creazioni del falsario capuano.

Il Capasso nella sua giovinezza, con acume e dottrina ammirevoli, aveva già dimostrata l' impostura della Cronaca di Ubaldo, ora coi documenti completa il suo lavoro critico, e ricompone la storia del ducato napolitano sopra solide basi. Del resto il p. di Meo va incerto anche fra gli avvenimenti posteriori all'anno 1028, nel quale ha fine l'apocrifa Cronaca di Ubaldo. Egli assegna al 1036 un duca Giovanni IV, al

(1) Vedi i doc. n. 251, 312, 355, 378, 406, 579, 626

1064 Sergio V, al 1085 Giovanni V collega di Sergio, al 1100 Sergio VI, al 1116 Sergio VII e così spesso confonde due duchi in uno, o di uno ne fa due. Se il dottissimo uomo avesse potuto studiare le carte degli archivii dei monasteri antichi, non sarebbe caduto in questi errori.

Nei documenti del Capasso noi troviamo inoltre notizie degli ordinamenti civili, dei giudizii, degli usi, dei costumi del linguaggio dei cittadini napolitani: notiamo qualche cosa più rilevante.

In una carta del 1043 leggesi, che Stefano presbitero, soprannominato Franco, promise di dare a Lorenzo igumeno del monastero dei ss. Sergio e Bacco soldi quindici: *ubi vero Domino placuerit et illi maledicti Lormannis exierint de Liburie ut ipse recollisserit terras de Liburias...* „ (doc. 478). In un'altra del 1048 (doc. n. 483) per l'adempimento di alcuni patti Anna badessa del monastero dei ss. Giorgio e Sebastiano poneva le condizioni “ *si Domino placuerit et illi Normanni exierint de pertinentia istius civitatis Neapolis* „. Una riserva simile trovasi in un atto del 1087 (doc. n. 541). Da queste testimonianze risulta, che i napoletani furono molto tribolati dai normanni nel secolo XI, anzi per sostenere la guerra contro di essi istituirono un tributo detto *lormagnatico*. Nella parte II.ª del secondo volume dei Monumenti l' A. ci darà intero il *pactum* di Sergio duca, del quale pubblicò un saggio nell' *Archivio storico napoletano* (anno 1884), e quando verrà alla luce potrà parlarsi ampiamente della costituzione della città di Napoli; ora noteremo, che le persone della famiglia ducale toglievano il nome di *senatores*. Alla guardia dei castelli erano preposti i *lociservatores* ed i *comites*: i *prefetti* furono magistrati destinati a Sorrento ed Amalfi quando queste città fecero parte del ducato napolitano. Tra i magistrati e gli ufficiali bisogna porre anche i tribuni militari, civili ed altri, ai quali era dato il titolo di *magnifici, magnati, nobiliores homines*. Questi formavano la prima classe dei cittadini.

Alla seconda classe appartenevano i *mediani*, cioè i *curiali* col *primario*, i *tabularii*, gli *scriniarii*, ed a costoro si aggiungevano i *negotiatores* o *negotiantes*, i militi e forse anche i medici.

Popolani liberi nella città erano gl' industrianti *fiolarii, aurifices, naupigii* etc., nella campagna i *rustici, partionarii* o *livellarii*.

La gente servile era composta di *homines*, *famuli*, *servi*, *censiti*, *hospites*. V'era però tra servi e cittadini liberi una classe media di *commenditi* e *defisi*.

La proprietà era *fundata* o *exfundata*. Il p. di Meo studiò molto a ricercare il senso di queste voci, ma, dopo aver proposti e rifiutati molti significati, restò incerto. Or nel doc. 215 dell'anno 978 si trova spiegato il senso della parola *fundati*: " *Hospites et servi*, leggesi in esso, *sunt a partibus militie et a partibus Longobardorum, eo quod cartulam habuerunt a dicto Igumeno (monast. ss. Sergii et Bachi) et cuncta congregatione monachorum quatenus amodo et semper ipsi et heredes eorum masculi fundati et servi monasterii esse debeant in tertia eiusdem defundo ex ipso loco Casaurea, ei dare et persolvere dicto monasterio omne serbitium et censum seu consuetudinem per ratiocineas, sicut fuerunt ipsi et parentes eorum, salvo quod a liberc maritare licentiam habeant, et si ex ipsis masculi non remanserint una ex feminis et heredes eius fundata esse debeat in dicta tertia eiusdem monasterii* ".

I servi talora divenivan liberi per testamento. Una monaca, a nome Teodata, disponendo dei suoi beni nell'anno 968 aggiunge: " *Item relinquit liberos omnes famulos et famulas suas* (doc. n. 164). Una disposizione simile trovasi in un atto del 973 (doc. n. 196). I coloni tuttavolta non eran sempre servi, spesso erano uomini liberi (doc. n. 420. An. 1058).

Le terre poi si affittavano *ad laborandum*, *ad pastenandum*, *in colligio*, ed ordinariamente *in parte*, cioè a mezzadria, donde venne il nome di *partionarii*, che mutato in *parzonale*, anche ora è voce viva e comune e significa tanto il proprietario delle terre, quanto il colono. Le terre stesse poi si concedevano in fitto *subtus et super*, sopra e sotto, come si usa e dice pure ai tempi nostri, e con questa espressione s' intendono le biade e l'erbe, che poco si levano dal suolo, ed i frutti degli alberi. Nelle feste del natale e della pasqua i coloni solevano recare ai padroni dei fondi prestazioni consistenti in polli ed uova, ed avevano in cambio *pisces et casum*.

Dai documenti del Capasso rilieviamo pure qualche nozione dell'ordine dei giudizii, qualche consuetudine, che poi ebbe forza di legge. Nel doc. 343 è fatta menzione dei *mediatores*. Erano questi giudici privati, o arbitri, che solevano assistere ai contratti eseguiti secondo le leggi longobarde; durarono sino al

secolo XIII in Napoli, Sorrento ed Amalfi, e, corrotto il nome, si dicevano *admezatores*. Furono aboliti da Federigo II con la Costituzione Sic. L. I, t. 83.

E d' altra parte s' incontrano spesso consuetudini nomi e vocaboli greci. In Napoli tra i chierici greci troviamo i *paramitromeni* (doc. 374), i *paramonerii* (doc. 544), i *protolustri* (doc. 283. 302), i *exnonarchi* (doc. 43. 169). V'erano pure congregazioni di monaci cenobiti e monaci devoti (doc. 71), e accanto ad esse una sinagoga di ebrei (doc. 403. 629: an. 1025. 1126). Nè meno importante è la menzione delle *Staurite*, dalle quali molti credono, che abbiano tratto origine i *sedili* dei patrizii napoletani (doc. 100. 104. 340. 359. 380): troviamo anzi una distinta notizia della loro gerarchia consistente in un *archiprimicerio*, un *primicerio*, un *secundicerio*.

Coloro, che studiano le cose nobiliari, incontrano nei registri napoletani i nomi di molte famiglie illustri, delle quali alcune sono spente, altre durano ancora: Brancaccio, Boccapianuta, Boffa, Caracciolo o Caraccolo, Crispano, Cacapece o Capece, Coppola, Capuano, Caputo, Dentice, Ferrari, Guindazzo, Gennaro o Janaro, Ipato, Inferni, Piscicelli, Pappacoda, Scannasorice, Somma.

I filologi in fine vi trovano un bello e largo campo per gli studii loro: noterò alcune forme e voci, che sono vive.

Pomilianum foris arcora: *thio et nepote* (912, doc. I); *operas... vernoticas unam in magio mense unam ad metere* (an. 928, doc. 15); *solarium astracatum*, astrico è parola viva: *calce seu putheulanum*, puzzolana o malta: *in trabersum*, per traverso: *cantonem de pariete* (an. 955, doc. 84); *in isto stibo*, stipo (an. 955, doc. 85); *fasioli et folia*, foglia, qualsivoglia verdura, specialmente cavoli (doc. 233); *aquam ponere in ipsa vinacia pro saccapanna faciendum* (an. 994, doc. 285); *abalciare potare et propaginare et ramare, et sepa propaginare et roncare* (an. 1001, doc. 314); *de tritico modia tres bono sicco stasonato* (stagionato) *parato et mensurato* (an. 1006, doc. 330); *vendere aut seriare*, scriare disfare, rendere vano, annullare, parola usitatissima nel dialetto (an. 1011, doc. 338); *auri tari duos et unum miliacium*, migliaccio (an. 1016, doc. 368); *in qua (curti) habet furnum astricabile commune et cum cantaru muratu piccullum tofignum*, cioè di tufo: *lavare buttas et ipsas buttas ibidem spandere et siccare et temponiare*, tompagnare: *unum scalandrone*, scala di le-

gno grossolana forte fissa al muro per salire nelle parti superiori della casa (an. 1077, doc. 524); *spurclatura di cipulle,* sporchia, voce viva, significa le gemme ed i fiori delle piante (an. 1084, doc. 533).

Dalle poche cose, che ho rilevato, si vede agevolmente di quale utilità, e di quanta importanza sia l'opera del Capasso. In grazia dei lunghi studii di lui, oramai ci sono note le vicende del ducato napolitano, che ci offre un lungo periodo di storia, il più glorioso forse della città di Napoli, come fino ad ora è stato il più ignoto. I fatti ridotti alla verità, spogliati delle leggende, nella loro severa semplicità storica sollevano ed illustrano quei duchi, i quali se avevano una signoria, che si estendeva poco di là dalla cerchia delle mura cittadine, secondati dal popolo, osavano di lottare per mare coi saraceni, per terra coi longobardi e coi normanni.

Del resto l'opera del Capasso sta a paro di qualunque più pregiato lavoro storico fatto in Italia e di là delle Alpi, ed egli può rallegrarsi nella sua vecchiezza d'aver inalzato alla città nativa un nobile monumento, intorno al quale ha speso gli studii di tutta la vita.

N. F. Faraglia.

C. P. Tiele. *Babylonisch-assyrische Geschichte. I. Teil: von den ältesten Zeiten bis zum Tode Sargons II. (Handbücher der Alten Geschichte)* Gotha. F. A. Perthes, 1887.

L'A. di quest'opera importante promette (1) di darne in luce nel corso dell'anno presente il secondo ed ultimo volume. Che la promessa sia mantenuta se lo augurano quanti orientalisti e studiosi in generale della storia antica hanno riconosciuto i meriti eccezionali di tale lavoro. La prima parte fu giudicata con molto favore dalla critica (2); v'è da sperare una eguale accoglienza per la seconda che tratterà dei tempi di Sennacherib, Asarhaddon e successori, fino alla caduta dell'impero babilonese. Per questo periodo, come oramai tutti sanno, lo studio comparativo della storia assiro-biblica forma una delle principali attrattive; ma anche nelle pagine finqui

(1) V. *Zeitschrift für Assyriologie,* vol. II, p. 188.

(2) V. E. Schrader nella *Zeitschrift für Assyriologie,* I, pp. 315-322; Eduard Meyer nel *Litterarisches Centralblatt,* 1887, n.° 3; Winckler, in *Berliner Philologische Wochenschrift,* 1886, n.° 47.

pubblicate dal Tiele lo studioso dell'antico Testamento troverà una quantità di dati monumentali illustranti gli annali dei re ebrei. Già fino da Achab incominciano le relazioni tra Israele e l'Assiria (v. pag. 190); vale a dire sotto il regno di Salmanasar II, alla cui storia è una fonte indispensabile quella delle iscrizioni, come al regno di Azaria (pp. 230-231), di Pekachja, Pekach, e Osea (pp. 232-234). Tutto è esposto dall'A. dietro la scorta dei documenti originali da lui esaminati completamente. Certo non nasconderemo che ora, mentre l'opera del Tiele si giudica dalla critica, qualche altro monumento di grande importanza si è aggiunto ai moltissimi da lui adoperati come materiale storico. Ma noi confidiamo che l'A. ne tratterà in qualche appendice: delle appendici nei libri assiriologici, in ispecie se di gran mole, si vede ogni giorno più chiara la necessità, perchè lo scrittore vi passi in rivista quelle scoperte che possono avere confermato o smentito le sue dottrine. Per esempio una cronaca babilonese finquì imperfettamente conosciuta (1) e oggi pubblicata e tradotta dal Dr. Winckler (2), darà materia a future dispute del Tiele e degli altri storici sul periodo assiro-biblico, da Tiglathpileser II ad Asurbanipal. Questa frase relativa al regno di Salmanasar merita soprattutto la nostra attenzione: *Shulmânasharid Shabara' in ichtipi* „, l. c. p. 152. Si tratta forse qui della conquista di Samaria? Così pensa il Delitzsch, la cui interpretazione se fosse assicurata, fornirebbe un caso di più di accordo fra i libri dei Re e le iscrizioni assire. Come accennavamo, sarebbe desiderabile il parere dell'A. anche sul tal punto; e del pari sulla proposta identificazione del nome Σελάμψας (Joseph. *Antiqq.* IX. 14, 2) con quello di Salmanasar. Per buone che possano essere le ragioni che inducono lo Schrader e il Meyer (3) a questa opinione, resa anche più probabile da una antica traduzione latina che a Σελάμψας fa corrispondere *Salmanassis,* resta, almeno dal punto di vista linguistico, inesplicabile il passaggio dalla forma *Shulmânu-ushshir* o *Shulmân asharid* alla forma greca sopraddetta. Su questo punto, se manca nell'opera del Tiele ogni discussione, si deve al fatto che il nome Σελάμψας proviene solo dalla recente edizione di Giuseppe curata dal Niese.

(1) V. Pinches, *Proceedings of the Society of biblical Archaeology*, 1884.
(2) V. *Zeitschrift fur Assyriologie*, vol. II, pp. 148 e sgg.
(3) V. *Zeitschrift fur Assyriologie*, I, 126.

Del resto, a parte i casi di pubblicazioni che coincidono con quella della sua storia o sono posteriori, il materiale bibliografico adoperato dall' A. è sceltissimo. Una notizia sul pregevole e recente Dizionario Assiro di F. Delitzsch (1), ed altre sulle iscrizioni nuovamente pubblicate potrebbero far parte di alcuni *Nachträge* opportunissimi (2).

Alla sua opera l' A. premette una Introduzione (pp. 1–99), dove dapprima si tratta della unità della storia assiro-babilonese, delle fonti di questa storia nell' Assiro-babilonia e fuori, e dei lavori sino ad oggi pubblicati su tali fonti. Segue uno sguardo alla geografia antica e all' etnologia del paese, quindi una divisione cronologica sommaria che chiude i capitoli introduttivi. La parte storica poi propriamente detta si suddivide in tre: 1.ª l'antico impero babilonese (pp. 100-131), 2.ª il primo periodo assiro (132-206), e 3.ª il periodo che va da Tiglathpilesers II alla morte di Sargon (206–282). Riserbando alla fine del presente articolo alcune osservazioni sulle conoscenze filologiche dell' A., notiamo qui in generale una sua eccellente tendenza a separare l' ipotetico dal dimostrato, e a lasciare prudentemente, ove occorra, i problemi insoluti (v. per es. pag. 36). Tale è il caso per due punti di capitale importanza nella storia dell'antica Babilonia: dico la questione dell'accadismo, e l' ordinamento cronologico delle dinastie primitive. In ambedue conchiude con un prudente *non liquet,* quantunque evidentemente pel linguaggio sumero-accadese (v. p. 60 seg.) egli tenda, più che alla ipotesi dell' Halvéy, all'antica dottrina dell' Oppert e dei così detti accadisti (3). Ma l'A. non va oltre questo limite, nè sentenzia sulla pretesa parentela del sumero-accadese con linguaggi finnici o di altre famiglie, nè accetta ad occhi chiusi le etimologie che hanno per base un' idioma così poco conosciuto, (v. spec. p. 53). Quanto poi al rifiutare qualunque tentativo di confronto e di identificazione delle dinastie Berosiane con le primitive della Caldea come sono date dalle liste monumentali, non sappiamo disapprovare il riserbo in cui si è tenuto il Tiele, malgrado gli

(1) Cf. Tiele, pag. 44.

(2) V. ora, specialmente, per un testo di Nabopolassar, Wincker nella *Zeitschrift für Assyriologie,* II, 69. Del padre di Nabucrodonosor fino ad ora non si erano pubblicati monumenti. V. Tiele p. 218.

(3) Ci sia lecito di segnalare qui un nuovo seguace delle dottrine che chiamerei *Halévy-Guyard,* nel sig. H. Pognon (V. Pognon, *Les Inscriptions babyloniennes du Wadi Brissa,* p. 7, nota 1).

ingegnosi sforzi dell' Hommel (*Die Vorsemitischen Kulturen*, pp. 326 e seg.: cf. *Zeitschrift für Keilschriftforschung* I., pp. 32 e seg.). Forse qualche storico, anche d' accordo in sostanza coll' A., avrebbe preferito passar sotto silenzio ipotesi mal fondate, ma certe ipotesi imaginate da menti di un valore eccezionale ed esposte in libri che vanno per le mani del pubblico colto e non specialista, acquistano pur troppo molto spesso la forza di tesi.

Ecco perchè l'A. si trattiene a dimostrare che le origini della storia babilonese non possono coincidere coll' invasione dei Pastori in Egitto (p. 4). Questa è una dottrina diffusa in alcuni noti manuali di Storia antica: il Tiele a buon dritto la dichiara priva di fondamento, e dice altrettanto della ipotesi del Lepsius, sulle origini cuscite della civiltà babilonese (p. 70) dell'opinione che fa risalire alla regione del golfo Persico la civiltà medesima, (p. 100) e della pretesa dinastia assira in Babilonia posteriore alla conquista di Tukultininip (?) I: (pp. 132, 135, 143, 147). Una sola volta forse l' A. cade egli stesso in qualche inesattezza per opporsi alla dottrina del Pinches sui paesi di *Cush* (v. p. 70); o almeno non espone con fedeltà l' idea di questo dotto inglese sulle regioni di Cush in Cappadocia e nell'Africa. (v. Pinches, *Guide to the Kouyunjek Gallery*, p. 4.) Inesattezze più gravi sono rare nel libro del Tiele come ha rilevato lo Schrader, a p. 11 è attribuita a Ctesia una notizia sul re Bilipush che realmente non esiste in quello scrittore; a p. 15 è ricordato intorno a Nabonassar un imaginario passo di Erodoto.

Aggiungeremo brevi osservazioni di indole diversa seguendo l' ordine stesso del libro. – P. 6, § 2. L' A. avrebbe potuto aggiungere opportunamente che anche i moderni imitano spesso l' inesattezza dei Greci dando l'esclusivo nome di assiro al linguaggio parlato in tutta la Mesopotamia. - Pp. 8-9 il giudizio sulle notizie babilonesi di Erodoto è temperatissimo (cf. p. 213) e soprattutto è messa in rilievo l' incertezza in cui ci troviamo sul viaggio in Caldea del padre della Storia. Su questo punto molto a proposito insiste l' A., perchè altri assiriologi sembrano dare la visita di Erodoto a Babilonia come cosa provata: (v. tra gli altri Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art*. T. II passim). – P. 18. l'obiezione che i documenti assiri, essendo di natura epigrafica non hanno nè carattere nè valore storico, non

meritava la considerazione dell' A. Neppure al principio di questo secolo era tollerabile tale difficoltà, sebbene allora si ignorasse la natura dei documenti epigrafici in Egitto e in Mesopotamia e la differenza tra questi documenti e una parte almeno di quelli che il mondo classico ci ha lasciato – P. 26 sgg. è notevole la divisione delle iscrizioni Storiche dei re assiro-babilonesi in " Annalen, Kriegsgeschichten und Prunkinschriften " (cf. Bezold, *Kurzgefasster Ueberblick ueber die assyrisch-babylonische Literatur*, p. 7.) Quantunque il vantaggio pratico di tale divisione non sia grande, e qualche documento, come l' A. stesso confessa, non possa farsi rientrare in nessuna delle dette categorie, pure è innegabile che la grande maggioranza delle iscrizioni reali possono ricondursi ai tre tipi descritti dal Tiele. – P. 45. Benchè in generale ci accordiamo con l' A. negando al libro di Firdusi il valore di fonte storica, vegga il lettore sullo Schah-nameh e i monumenti di Babilonia una nostra breve nota nella *Zeitschrift für Keilschriftforschung*, II, 187. P. 46: le osservazioni dell'A. contro il metodo adottato dal Ménant per dividere la storia assira-caldea ci appaiono ragionevoli. Ma non sarebbe stato inopportuno aggiungere che per i primi tempi della Babilonia in cui la serie cronologica dei re e delle dinastie è così incerta, il più semplice criterio di classificazione è appunto quello del Ménant, secondo la residenza delle varie famiglie reali.

Nel corso dell' opera l' A. si dimostra non meno storico che filologo, citando, trascrivendo e traducendo nelle note brani di iscrizioni assire. Non diremo accettabili in tutto e per tutto i resultati che presentano per questa parte gli studii del Tiele; ma nella maggioranza son tali. Il sistema di trascrizione nel complesso è corretto; e se mancano qua e là indicazioni di quantità sulle vocali (a, i, u, á, í, ú) l' A. stesso avverte il lettore di averlo fatto intenzionalmente (p. VII). Può parere questa una buona abitudine di fronte all'abuso di siffatte indicazioni che fanno alcune scuole, anche in casi assai dubbii. Ma nei casi certi noi ci saremmo regolati altrimenti. Noi scriveremmo per esempio sempre *nâr, nâru* (fiume) *mât, mâtu* (contrada). La confusione poi tra *sh* e *s* ci studieremmo di evitarla più che l' A. non l' ha fatto. Perchè scrivere *apshû* e non *apsû* (oceano)? (v. p. 116, 120 ecc.) Buone discussioni filologiche del resto il lettore può trovarle a p. 64, a p. 161, a pag. 228: a p. 99 nota 1, a p. 268 nota 3 (dove una prima

persona verbale sembra scambiata con una terza), a pag. 165 nota 4 non anderemmo del tutto d'accordo coll' A. A p. 97 nota 1 la traduzione adottata ci sembra accettabile soltanto per metà, fino alla voce *abûbi*; il resto è incerto per qualunque assiriologo, e disgraziatamente toglie ogni valore alle conclusioni che si vollero finqui trarre dallo studio delle antiche liste di re babilonesi. *Ghashshimir*, p. 120, è lettura incerta (v. Pinches, *Guide to the Kouyurjik Gallery*, p. 7), e la distingueremmo con un interrogativo. Riconosciamo che talora l'A. ha dovuto cedere innanzi a certe difficoltà per tutti insuperabili della lessicografia assira, p. es. nell' interpretare l'iscrizione di Narâm-Sin (p. 78), intorno alla quale si vegga tra gli altri F. Hommel in *Oesterreichische Monatsschrift für den Orient*, 1886, n.° 3, p. 57. Peraltro ci conviene segnalare per ultimo note in cui abbiamo creduto di ritrovare mancanza di precisione. A p. 126 nota 1 dubita l'A. del valore *li* del segno *ni*. Il valore *li* invece è ammesso da Hommel, da Pognon ecc. con ragione, come noi speriamo di dimostrare altrove. A pag. 26 (cf. p. 147) è data un' interpretazione del testo III R. 4, n.° 2 che è incerta assolutamente. In primo luogo *ina* non esiste nel testo, poi *garri* con qual fondamento è tradotto dal Tiele col ted. " Krieg. "? Cf. Schrader, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, 2.ª ediz. p. 459 e Bezold, *Kurzgefasster Ueberblick* pp. 15–16. Vedremmo volentieri anche spiegazioni più esplicite sulla teoria dell' A. a proposito del determinativo degli dei (*an*) nella composizione dei nomi antichi di alcuni re babilonesi; teoria che non si vede come sia applicabile per lo meno al nome di *Dungi*: (v. Tiele, pag. 107 nota 3, e pag. 115 nota 3) (1). Ma tutte son piccole mende, lo dichiariamo con piena persuasione, che non giungono a menomare il valore di questo eccellente Manuale, onde il dotto olandese ha voluto arricchire la letteratura assiriologica.

Bruto Teloni.

(1) Cf. Bezold, op. cit. Delitzsch, *Die Sprache der Kossäer*, 73, Anm. 1.

Necrologie

LORENZO LEONIJ.

Pubblicando queste notizie biografiche del conte Lorenzo Leônij, che ci vengono comunicate dalla cortesia di un suo concittadino ed amico, sentiamo il dovere di premettervi poche parole come espressione del nostro rimpianto verso il collega e collaboratore che abbiamo perduto. Il Leônij fu benemerito della nostra Deputazione e di questo *Archivio* coll'opera e col consiglio; e noi ne custodiremo con affetto la memoria. Come egli fosse operoso e valente cultore degli studî di storia patria, è quasi superfluo ricordare: bene ricordiamo con dolore, che tante nobili fatiche non valsero a risparmiargli la piena delle amarezze, onde le lotte politiche gli attristarono la vita. Di queste non è qui luogo a discutere; ma è dover nostro, e ammaestramento ai giovani, il rammemorare che in quelle lotte e in quelle amarezze la nobiltà del carattere del conte Leônij apparve ferma ed integra; nè, per mutare di eventi, mutò mai l'animo suo. Sul feretro del conte Leônij, attutite dalla maestà della morte le ire partigiane, la cittadinanza di Todi porse unanime il tributo della propria riverenza: noi uniamo il nostro compianto a quello di coloro che gli furono sempre estimatori ed amici. C. P.

Il 19 agosto 1887 spegnevasi in Todi, in mezzo alle cure dei suoi, dopo due anni di penose sofferenze una vita benemerita ed illustre: quella del Conte Lorenzo Leônij, vicepresidente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche, e Socio delle Deputazioni storiche di Torino, di Genova, di Bologna, di Roma.

Nacque Lorenzo in Todi il 20 settembre 1824, di Angelo Leônij, (capitano nel 1804 della milizia provinciale pontificia

formata di volontarii) e di Marianna Liannazza da Terni. Compiuto in Roma il corso legale e letterario, si recò in Toscana, attrattovi dalla fama de' liberi studj qui riparatisi: e in Firenze e a Pisa partecipando i dolori e le speranze italiane, diè opera assidua a rifare la sua educazione intellettuale, in guisa che presto meritossi la stima e l'affetto de'migliori. L' intelletto acuto e versatile, onde gli fu agevole in breve il distinguersi, la nobiltà de'natali non disgiunta da quella dell'animo, procuravangli qui la ventura, cui sempre poi benedisse, di sposare la cortonese Porzia Laparelli Pitti. Le onorificenze che a quei tempi cercarono lui, non valsero punto ad intiepidire la sua fede nel programma: *Italia una con Vittorio Emanuele;* fede ch'egli sin d'allora alimentava, e che sempre virilmente propugnò.

Agli ozii dei ricchi preferiva il conversare cogli eruditi e con gli artefici, addimostrando uno spirito d' osservazione ed un' affabilità che gli conciliavano l'affetto di tutti. Volle eziandio alle ragioni filosofiche addestrare il suo ingegno; e frequentò in Perugia la conversazione di quella elettissima marchesa Marianna Florenzi, la quale, esimia cultrice della filosofia, fu ascritta fra i soci ordinari della napoletana Accademia di Scienze morali e politiche. Sin dal 1850 imprese a pubblicare documenti storici, i quali poi venne di mano in mano meglio ventilando e rapportando alla storia generale. Riferisconsi quasi tutti alla sua patria, stata costantemente in cima de' suoi studj e de' suoi affetti. E per associazioni todine cominciò nel 1856 a dare in luce le *Memorie storiche di Todi,* le quali vanno dalle sue origini umbro-etrusche sino all'anno 1550: l'*Archivio Storico Italiano* (1) volle riprodurne l' *Introduzione,* notandovi gagliardezza di concetti derivati da buoni studj e da matura conoscenza della materia. Ma le opere che acquistarongli maggior riputazione in Italia e fuori, furono l'utile contributo che egli porse alla storia delle milizie italiane colla *Vita di Bartolomeo di Alviano* (1858), meritamente estimata per la copia ed importanza di documenti, tratti dagli Archivi di Vienna e di Venezia; nonchè la raccolta d' *Iscrizioni latino-romane dell'agro tudertino* (1856-60), onde fu, se ben ricordiamo, su proposta del Mommsen, nominato Socio dell' *Istituto Archeologico Prussiano.*

Nel 1860, ebbe a soffrire prigionia, per colpa di avere, insieme col suo concittadino, il nazionale poeta Giuseppe Cocchi,

(1) N. Serie, t. III, parte 1ª, pp. 223-230.

cospirato per l'unione italiana: ma il 14 settembre 1860, memorando per la fine in Perugia del dominio papale, gli schiuse le porte del carcere politico.

Costituitasi in Firenze fino dal 1862 la R. Deputazione di Storia Patria, e nominatone il Leònij vicepresidente con R. Decreto del 1.° dicembre, cooperò efficacemente ai lavori di quella.

Nel 1861 fu eletto Deputato al Parlamento dal Collegio di Todi. Sedette però alla Camera, e sempre a destra, in tre legislature (dal 1865 al 1867, dal 1867 al 1870, dal 1874 al 1876). Caduto nel 18 marzo 1876 il suo partito politico e scatenatesi le ire contro i vinti, fu fatto egli nell'Umbria misero segno agli odii de'faziosi; e integro si ritrasse allora dalla vita politica ed amministrativa, riportandone il cuore pieno di disinganni, e di amarezze, il cui ricordo qui non varrebbe che ad inacerbire il dolore della perdita, deplorata dal Comune di Todi come un pubblico danno. Da allora innanzi le sue dilette scienze storiche, o loro affini e sussidiarie, lo riebbero interamente. Consacrò studj e fatiche d'ogni maniera alla biblioteca della sua città natìa, la quale ben sentì di possedere una ricca suppellettile di codici, profittevole in ispecie ai medievisti, il giorno che da questo suo generoso cittadino gliene fu presentato il catalogo pronto per la stampa (1). Codesto lavoro paleografico e bibliografico, comecchè assai commendabile, pur lascia oggi desiderio di varie cose; ad alcune delle quali però egli, lavorando in una piccola città appartata, e sfornito di quasi tutti i moderni libri di consultazione, non poteva certo soddisfare. Ma non è da saper meno grado al Leònij per altri molti e sempre gratuiti servigii resi agli studj primarii e secondarii, all'archeologia, nonchè all'arte, di cui pur ebbe senso squisito; sendo egli stato dal '61 al '76 membro del consiglio scolastico, e di questo presidente, quando i presidenti vennero surrogati ai Provveditori, ispettore degli scavi e monumenti, direttore con Adamo Rossi e Giancarlo Conestabile del reputato *Giornale d' Erudizione Artistica* di Perugia, la cui ripresa pubblicazione (2) vider di nuovo, non senza dispiacere, sospesa d'un tratto i moltissimi cultori e scrittori d'arte. Nondimeno, dopo tante preclare benemerenze, negli anni '84 e '85 logorava nella biblioteca Vittorio Emanuele, fra l'ammirazione dei colleghi, la sua fibra sotto il peso di cento vecchi volumi da schedare. Ivi nel giu-

(1) Fu stampato in Todi nel 1879.

(2) Città di Castello, Lapi, 1885.

gno '85 lo colse un' indomabile paralisi, cagione di sua morte, che noi piangeremmo egualmente immatura, se anche avesse raddoppiato il tempo di sua vita intellettuale. Con ispontaneo ed unanime cordoglio e con vivissimo desiderio d' un cittadino, il quale aveva sì meritato dalla patria, il Municipio e le Associazioni tuderti vollero rendergli pietosamente l'estremo tributo d'affetto, accompagnandone la salma all' ultima dimora. Il prof. Cajo Santi, amico all'estinto, lesse sul feretro un commovente discorso (1).

Lasciò inedite cinque opere, altra prova della sua bella e feconda operosità. Di queste ci è caro qui ricordare la *Cronaca dei Vescovi di Todi*, e *S. Maria della Consolazione zu Todi, von Paul Laspeyres* (Berlino, 1869), fatta da lui recare in italiano e corredata di note e d'aggiunte; acquistate ambedue dal D.re Franco Franchi, editore in Todi: nonchè l' *Inventario dei documenti esistenti nell' Archivio segreto del Comune di Todi* (2). L' importanza d'un tale Archivio può facilmente desumersi, oltrechè dagli estratti editi dal Leônij, da alcuni altri compresi nel Vol. VIII dei *Documenti di Storia Italiana*, pubblicati a cura di questa R. Deputazione storica di Firenze; libro di gran momento per la storia di Orvieto e dei Papi nel medio evo (3).

Di schiettezza, di cortesia, di liberalità singolare, fu il Conte Lorenzo Leônij largo di consigli e d'aiuti a tutti quanti ne lo richiesero, e nella prospera e nell' avversa fortuna. Il suo nome sarà ricordato con onore dagli eruditi e dagli storici: la sua memoria sempre benedetta nel cuore dei Todini e specialmente di quelli che, in fiduciosa consuetudine, furono da lui indirizzati alle cognizioni storiche e letterarie.

Firenze, 8 novembre 1887.

ANNIBALE TENNERONI.

(1) Si pubblicò in Todi, a spese della famiglia, dall' ed. Franchi.

(2) Le altre due opere inedite sono: *Inventario dei Codici dell' Archivio e della Biblioteca del S. Convento di Assisi*; e *Note allo Statuto del Castello di Canale*. Per i lavori già editi, oltre quelli che abbiamo menzionati, ved. l' *Arch. Stor. per le Marche e per l' Umbria*, III, 197, e gl' indici dell' *Arch. Stor. Ital.* Pubblicò anche alcuni articoli nella *Rassegna settimanale* del 1881.

(3) Codice diplomatico della città di Orvieto. Documenti e Regesti dal sec. XI al XV e la Carta del Popolo, Codice Statutario del Comune di Orvieto con illustrazioni e note di LUIGI FUMI.

LUCIANO BANCHI.

Con profondo dolore annunciamo la morte del carissimo amico e collega, commendatore LUCIANO BANCHI, avvenuta a Monistero presso Siena la mattina del 4 dicembre. Il Banchi era socio nostro fino dal 28 settembre 1870; e già da parecchi anni, collaboratore di quest' *Archivio*. Pubblicò in queste pagine notevoli lavori sulla storia di Siena, tra i quali ricordiamo il *Breve degli ufficiali del Comune del 1250* (1868), gli studi su *La Lira, le Preste e la Tavola delle possessioni* (1868), la storia dei *Porti della Maremma senese* (1871), il *Memoriale delle offese fatte al Comune di Siena, compilato nel 1223* (1875) e vari articoli sulle relazioni esterne della repubblica nel secolo XV, pieni di notizie inedite e di dotte osservazioni (1879-80). Della storia di questa nobile città fu il Banchi ricercatore zelantissimo e conoscitore profondo, e ben lo dimostrò in parecchi libri ed opuscoli, tutti compilati con grande diligenza e con sana critica; e ne rimane testimonianza durevole l'ordinamento sapiente, esemplare, che egli ha dato a quell'Archivio di Stato, del quale fu ufficiale fino dal 1859, e direttore dal 1865. Dotato d'ingegno vivace e geniale, di solida e varia erudizione, di finissimo gusto nelle cose letterarie ed artistiche; critico calmo ed acuto e scrittore elegante; il Banchi trattò di storia, di letteratura e d'arte, di questioni politiche ed economiche, sempre con mente retta e in stile chiaro e preciso. Studiò poi con particolare predilezione gli Statuti, e parecchi ne pubblicò e illustrò, e sempre bene; cioè, due volumi di Statuti volgari senesi, per la *Collezione dei testi di lingua* (1871, 1877); e, separatamente, quelli di S. Maria della Scala del 1305 (1864), della Pieve a Molli (1866), della Compagnia dei Disciplinati (1866), dell' Arte della seta (1881); e nel 1874 aveva incominciato a pubblicare il prezioso Costituto senese volgare del 1309-10, con amplissima illustrazione; ma di questo non fu edito che un solo fascicolo. Ci è impossibile fare ora menzione di tutte le pubblicazioni del Banchi: ben vogliamo dire che, come fu storico e letterato valente e studiatore assiduo, fu anche cittadino operoso e benemerito. Tutte le istituzioni senesi o educative o amministrative o di beneficenza, alle quali diede il nome e l' opera sua, e la stessa amministrazione comunale, di cui più

volte fu capo, sentirono il benefizio dell'intelligente energia del Banchi e del suo zelo per il pubblico bene e per il decoro della città, e ne dovranno rimpiangere la perdita irreparabile: imperocchè a Siena il Banchi aveva consacrato l'ingegno, l'affetto, la vita; tutto se stesso, senza risparmio! Ora egli muore, immaturamente, a cinquant'anni (era nato in Radicofani il 27 dicembre 1837), logorato dal soverchio lavoro, disfatto da una crudelissima malattia; muore tra il compianto universale, tra le dimostrazioni (e ben le ha meritate!) di unanime affetto di un'intera città.

Il nome di Luciano Banchi vivrà lungamente venerato e rimpianto nella memoria non solo dei Senesi, ma di noi tutti amici suoi, e di quanti hanno in pregio i buoni studi e le opere buone. Esso aspetta una più degna commemorazione, che non sia questo breve annnunzio: ma, nel lutto recente, a me che scrivo il cuore non detta altre parole che di cordoglio; a me, che gli fui per sette anni nell'Archivio di Siena coadiutore e compagno, che l'ho amato di caldissimo affetto, e a cui par cosa quasi non credibile che egli sia così presto così dolorosamente sparito!

Cesare Paoli.

Annunzi Bibliografici

P. Villari. Il Comune di Roma nel Medioevo secondo le ultime ricerche. - Roma, Forzani, 1887. In 8.vo, 72. (Estr. dalla *Nuova Antologia*).

Anche questa volta il prof. Villari col solito acume ha scelto un argomento tanto nuovo quanto importante e difficile, recandovi la schietta luce del suo pensiero, e la precisione e chiarezza delle sue indagini. Offre questo suo studio lo schema e la materia di un bel libro, ch' egli od altri, dopo di lui, potrebbe comporre, riempiendo un vuoto nella storia del Comune italiano. Ed in vero, se la storia di Roma nel Medioevo è stata in questi ultimi tempi trattata con ampiezza e con amore da scrittori insigni, come il Gregorovius ed il Reumont, essi però si piacquero soprattutto di considerarla nelle sue relazioni colla politica generale d' Italia e di Europa, come il centro della Chiesa e dell' Impero; onde l' opera del Gregorovius è quasi una storia d' Italia, narrata, per così dire, dal Colle Capitolino. Il V. invece si è fermato sullo svolgimento interno del Comune di Roma, rilevandone le somiglianze e le differenze cogli altri Comuni italiani: egli che ha esposto in altri suoi scritti la legge intima regolatrice di quel complicato organismo che fu il Comune Italiano in genere, qui osserva un aspetto notevolissimo della instituzione grandiosa, completando così i propri studi.

Il presente lavoro è diviso in tre parti, ognuna delle quali determina uno dei tre grandi periodi della storia del Comune romano. Ecco poi il titolo di ciascuna parte: « Origini e prime lotte ». « Il popolo insorge e si costituisce a libertà ». « La repubblica, dopo un vano tentativo per divenire italiana, è spenta dai Papi ». Del resto il Comune romano medioevale piglia le stesse forme degli altri, sebbene le sue condizioni diversissime ne alterino profondamente la fisonomia, ed alcune parti del suo organismo politico rimangano come atrofizzate. Questo Comune può dirsi con Venezia il più antico d' Italia. Fin dai tempi degl' Iconoclasti si formava col nome di Ducato, sotto l' alta supremazia del Pontefice, e con una costituzione aristocratico-militare. Troviamo allora le divisioni in *bandi* o *numeri* e in *scholae*; i primi d'origine bizantina, regio-

nali le seconde. Durante la dominazione dei Carolingi il Comune rimase come assorbito dalla Chiesa e dall' Impero: poi, penetrato largamente in Roma l' elemento feudale germanico, rivisse aristocratico, e presto la nobiltà, credendo di essere la vera sorgente dell' impero, volle prendere per sè il titolo di Patrizio, e renderlo ereditario. Dopo le agitazioni profonde della lotta per le investiture, ed ai tempi di Innocenzo II (1143), i romani, obbedendo alle tendenze dei tempi proclamano la repubblica, e ricostituiscono il Senato, escludendone quasi del tutto i nobili. D' allora in poi la lotta fra popolo e nobiltà ferve intensa più o meno; ma quasi continua, intrecciandosi colle vicende del Papato e dell' Impero, dei Guelfi e dei Ghibellini, degli Angioini e degli Aragonesi, e colle tradizioni del primato universale, vanto dell' eterna città. Il suo Comune si svolge, e cerca adattarsi viemaggiormente alle forme ed al carattere generale de' Comuni lombardi e toscani. Sorge il governo democratico dei 26 *Buoni Uomini* col Senatore, e nel 1338 si chiedono a Firenze gli *Ordinamenti di Giustizia* per imitarli. Si ebbero i Consigli e le Arti, ma queste molto lontane dalla floridezza ed importanza politica delle fiorentine. Più ricche ed antiche quelle dei Mercanti e dei Bovattari, o commercianti di campagna. Per Cola di Rienzo la liberazione di Roma significava la liberazione d' Italia; ma i papi avevano bisogno di un regno sicuro, mentre i nuovi stati si andavano formando dappertutto, epperò Urbano V nel 1367 aboliva l'ufficio dei *Riformatori* e dei *Banderesi*, sostituendovi i tre *Conservatori*. Così Urbano mutava le instituzioni politiche in amministrative e consultive. Spento il Comune, bisognava dare un ultimo colpo all' aristocrazia di Roma ed ai tiranni di Romagna, e se ne incaricarono Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro e il duca Valentino, assicurando in tal guisa il principato ecclesiastico.

Non va taciuto che i cultori della storia medioevale troveranno in questo lavoro trattate, con nuova e sana critica, le celebri questioni sull' ufficio di Patrizio attribuito a Carlo Magno, sul titolo di Console e sulla durata o no dell'antico Senato. Questo pel Gregorovius, dalla metà del VI secolo in poi, vive solo di nome, incontrandosi l' ultima volta nel 579, per ricomparire da capo nel secolo VIII. Ma allora, secondo lo storico tedesco, significò soltanto un ordine di nobiltà. Nota però che fra il VII e il X secolo i nobili conducevano l'amministrazione della città; onde il Villari conclude, e mi pare con piena ragione, che se gli Ottimati furono allora i capi dell' esercito e della cittadinanza, e ad essi appunto rimase il titolo di Senatori, la questione come fu posta, non sussiste più, o dovremo ammettere che l'antico Senato si trasformò lentamente nel nuovo Consiglio del Comune.

G. Rondoni.

Livre de Comptes, 1395-1406. *Guy de la Trémoille et Marie de Sully. Publié d'après l'original par* Louis Trémoille. - Nantes, Grimaud, 1887. In 4.°, di pp. I-IV, 1-278.

Fra i mercanti italiani che furono in Francia nel secolo XIV, pare che nissuno venisse in tanta fama ed opulenza quanto Dino figliuolo di Guido Rapondi di Lucca. Esso s'intitolò mercante lucchese o borghese di Parigi, e tenne aperti tre banchi, uno a Parigi, l'altro a Bruges, il terzo a Montpellier. Non contento di sovvenire al lusso delle Corti di Francia e di Borgogna, con fornire loro le ricche stoffe di fabbrica italiana ed orientale, così ricercate in quei giorni, esso fu il loro principale banchiere e cambista; tantochè fu detto essere stato una delle vere potenze economiche del tempo suo. Il credito suo era già così saldo alla fine del regno di Carlo V, da poter sostenere, senza risentirsene, perdite come quella di 18mila franchi d'oro, che un navarrese gli aveva confidati per trasferirli a Bruges, e che gli uffiziali del Re gli avevano sequestrati al confine; di che si hanno documenti nell'Archivio Nazionale di Francia. Carlo VI, con lettere di salvocondotto del 5 gennaio 1384, concedette a lui ed a Iacopo ed Andrea suoi fratelli, che potessero far residenza nel regno ed esercitarvi con tutta sicurtà le loro faccende mercantili. Le relazioni principali di Dino furono però coi principi di Borgogna, che in grazia dei suoi prestiti poterono intraprendere la costruzione di edificî ricchissimi, quali la Certosa e la Santa Cappella di Digione. In quest' ultima si vedeva tuttavia nel secolo passato una statua, che lo raffigurava in atto di preghiera, in ginocchio, con mani giunte, con lunga veste e avente al fianco una grande borsa quadrata. Raccontano diversi libri che tal monumento era stato innalzato da Giovanni *Senza Paura*, per riconoscenza verso il banchiere lucchese, che lo aveva riscattato collo sborso di 200,000 ducati d'oro, quando insieme con altri signori era rimasto prigioniero di Baiazette nella battaglia di Nicopoli del 28 settembre 1396.

Una grave accusa pesa però sulla memoria di Dino Rapondi; esso avrebbe spinto tanto innanzi la sua divozione a detto Giovanni, da farsi complice di lui ed ausiliatore efficacissimo nell' assassinio del Duca d' Orleans, avvenuto nel 1407. Ciò è attestato da Giovanni Sercambi, scrittore contemporaneo, ch' era in grado di esserne informato con sicurezza, per le corrispondenze dei mercanti lucchesi che si trovavano sul luogo (1); i quali,

(1) Basti dire, per darne un esempio, che nel seguito dei signori francesi, nella sciagurata spedizione contro i Turchi, era anche maestro Giglio Sercambi, zio paterno di Giovanni, il quale probabilmente ebbe da lui le minute notizie sulla battaglia di Nicopoli, che si leggono nella prima parte inedita della Cronica sercambiana.

esso lo afferma, ebbero a soffrire grandemente per fatto della morte del Duca d' Orleans, che fu causa di crescere più che mai la confusione e l'anarchia della Francia (1). Quali fossero le conseguenze per il Rapondi della sua partecipazione all'eccidio di quel principe, non è noto. Ma che non fossero gravissime lo dice chiaro il vedere che di lì a cinque anni, cioè nel 1412, potè fare tranquillamente in Parigi un testamento e disporre liberamente delle sue sostanze (2). Moriva esso poco dopo, cioè nel 1414 o nel 1415, in Bruges, ed era seppellito nella chiesa di S. Donato, dove la sua famiglia aveva una propria cappella.

Uno de'principalissimi signori francesi, che mossero col Duca di Borgogna in soccorso del Re d'Ungheria, era stato Guido della Trémoille, sesto di quel nome. Nell'anno 1395, forse in previsione della partenza, aveva eletti suoi procuratori, con amplissimo mandato, Dino e Iacopo Rapondi. Caduto anch'esso nella battaglia di Nicopoli, l'anno susseguente 1397 moriva nell'isola di Rodi per conseguenza delle ferite, lasciando Maria di Sully sua moglie. Nel 1398 Dino raccoglieva i conti di quella eredità in un bel registro in pergamena scritto in francese, che tuttora si conserva nel cartolario del castello di Thouars, oggi posseduto dal duca Luigi della Trémoille, il

(1) Il Sercambi racconta questo avvenimento nel seguente capitolo della seconda parte delle Croniche, ch'è compreso nel frammento edito dal Muratori. (*R. I. S.* XVIII, 281-282).

« *Come il Duca d'Orleans fu morto a tradimento dal Duca Giovanni di Borgogna.* – Ora si conterà il principio del disfacimento de'mercadanti di Lucca e d'altri artieri, e chè è stato cagione di tanto male. E però si noterà, che essendo l'anno di MCCCCVII lo Duca Giovanni di Borgogna, avendo preso alcuno disdegno collo Duca d'Orliens, diè ordine con alcuni suoi amici, et in specialità con Dino di Guido Rapondi di Lucca, di uccidere o fare uccidere il ditto Duca d'Orliens, fratello del Re di Francia e cugino del ditto Duca di Borgogna. E messo tal tradimento in sodo, più giorni spettando giungere al ditto Duca d'Orliens con poca gente, e sendo una sera il ditto Duca d'Orliens ito a cena con Madonna la Reina, e tornando di notte, con alquanti famigli e alcuni doppieri accesi, dal luogo dove erano stati in aguaito quelli che uccidere il voleano a stanza del ditto Duca di Borgogna, il quale Duca avea mandato il ditto Dino Rapondi a Brugia per apparecchiare gente di quella contrada, se bisogno fusse; e passando il preditto Duca d'Orliens dove erano quei traditori, di subito colpendolo, senza che accorgere se ne potesse, quello uccisero, e alcuno suo famiglio, che aitare il volea. E così sono i ditti Reali inviluppati in nello sangue, e per questo si vede quello paese disfatto. »

(2) Tuetey, *Testaments enregistrés au Parlement de Paris sous le règne de Charles VI*, pag. 314. Modernamente scrissero di Dino Rapondi in Francia Le Roux de Lincy et Tisserand, *Paris et ses historiens aux XIV et XV siècle*, pagg. 335-340.

quale ha voluto rinnovare la memoria dell'antico parente e del crociato francese mettendolo a stampa. Sotto l'arida apparenza d'un libro di contabilità si hanno qui, oltre quelle attenenti alla famiglia dei la Trémoille e de'congiunti, moltissime notizie interessanti la storia dei tempi, le arti ed i costumi. Alquanti documenti aggiunti, ed un indice corredato di informazioni sui personaggi e sui luoghi mentovati, crescono il pregio del volume; veramente bellissimo e signorile, anche per rispetto alla stampa, che onora sommamente la tipografia nantese del sig. Emilio Grimaud. Il Duca de la Trémoille, in una breve avvertenza che precede il testo, ringrazia quest'ultimo e l'abate A. Ledru, suoi amici, della loro collaborazione.

S. B.

Christophe Colomb et Savone — Verzellino et ses " Memorie ". *Études d' histoire critique et documentaire par* Henry Harrisse. - Gênes, Donath, 1887. In 8.° di pp. 112.

Le quatrième centenaire de la découverte du Nouveau Monde. *Lettre adressée à son Excellence le Ministre de l' instruction publique du Royaume d' Italie par un citoyen américain.* - Gênes, Donath, 1887. In 8.° gr., di pp. 35.

Le *Memorie di Savona* lasciate manoscritte da Gian Vincenzo Verzellino, delle quali comparve in luce testè il primo volume, hanno porta all' erudito autore la buona opportunità di riassumere il dibattito intorno alle pretese di coloro, che vollero sostenere essere nato in Savona Cristoforo Colombo. Prima d'entrare nell'argomento principale l' Harrisse s' intrattiene alquanto a rilevare alcune affermazioni destitute di fondamento, messe innanzi dal canonico Astengo editore del Verzellino, a proposito del manoscritto più attendibile e più vicino all' originale che venne scelto per la stampa. Tocca dell'apparato critico poco soddisfacente, del metodo non buono, delle illustrazioni di nessuna utilità ; ma riconosce in un tempo che v'hanno documenti importanti per la prima volta messi in luce dall' editore, il quale in ogni modo ha diritto alla benemerenza de' suoi concittadini e degli studiosi. E poichè fra questi documenti ne è uno che riguarda Colombo, l' Harrisse prende di qui le mosse alla sua dissertazione critica.

È noto come le pretese di Savona venissero riassunte e discusse da Giambattista Belloro nel 1826, concludendo in favore della sua città natale. Le sue argomentazioni sono vittoriosamente ribattute dal nostro autore, il quale si rifà quindi ad esaminare ciò che parlano i documenti conservati negli archivi di Savona ; documenti non ignorati dagli scrittori che per il passato discorsero del navigatore genovese, alcuni de' quali, certo de' più importanti, videro la luce fino dal 1602, editi, quantunque incidentalmente, dal Salinero erudito

savonese. Ora tutte queste carte, le quali s' accordano in mirabile armonia con le moltissime altre rinvenute a Genova, affermano che Domenico padre di Cristoforo, dichiarato costantemente genovese, non si recò a Savona prima dell' inverno 1470-71, quando cioè il figliuolo era in età di 19 anni. Nè può supporsi che gli atti ricordati abbiano ad attribuirsi ad una famiglia Colombo diversa da quella dello scopritore; perchè non si sono trovati in Savona omonimi d' alcuna sorta, e niuno dei critici anco favorevoli all' attribuzione savonese di Cristoforo, non ha mai dubitato che alla sua famiglia si riferissero. Ci voleva uno scrittore vivente, Prospero Peragallo, il quale con novissima critica, prendendo le mosse da qualche apparente contradizione dell' Harrisse nella sua maggior opera sul nostro navigatore; e facendosi forte in ispecial modo del fatto che non appariva esistito in Savona un notaro Roggeri, che aveva rogato gli atti editi dal Salinero, e neppure se ne conoscevano gli originali; molto leggermente li dichiarò spurii, pretendendo dimostrarne altresì la falsità per mezzo di un' analisi intrinseca molto pedestre e paradossale. In vero l' argomentazione di questo critico porterebbe drittamente a negar fede a tutti quanti i documenti, che sono il fondamento della nostra storia, de' quali non esistono più gli originali. Ma avventurosamente nel caso nostro il canonico Astengo ebbe modo, mercè l'archivio vescovile, di constatare l'esistenza del notaro Roggeri, e gli fu dato di rinvenire uno degli atti edito già dal Salinero, che con lodevole pensiero ripubblicò più esatto e completo. È veramente l' atto più importante, quello anzi dichiarato dal Peragallo « manifestamente apocrifo ». Di più, due altri degli atti prodotti dal Salinero si trovano estratti dai notulari del Roggeri e trascritti ne' propri minutarii da Giovanni Gallo pur di Savona. I documenti dunque esistono, sono veri, e provano che Cristoforo Colombo non era di Savona, quantunque vi abitasse per più anni la sua famiglia. A sì fatte conclusioni giunge l' Harrisse con quella sua critica serena, sicura, e in un medesimo tempo minuziosa e vivace.

Da un erudito di tanto merito, e al quale oggimai spetta il primato degli studi colombiniani, era ben giusto che muovesse la più pratica proposta per festeggiare degnamente il quarto centenario della scoperta di un nuovo mondo. Infatti, con la lettera qui sopra annunziata, egli si volge al Ministro della pubblica istruzione, affinchè provveda a raccogliere e mettere in luce tutti gli scritti del grande navigatore, riveduti sugli autografi e debitamente illustrati con quel corredo di notizie che o si possono trarre da studi recenti o da nuove e più accurate investigazioni negli archivi. Dove, e specie nel Vaticano non compulsato fino a qui (perchè l'importante periodo cade nel pontificato di Alessandro VI, chiuso all'occhio profano) si

potrebbero ritrovare nuove lettere di lui, o documenti atti a chiarire meglio alcuni punti della sua vita. A ciò si dovrebbe aggiungere una bibliografia di tutto quanto fu scritto esclusivamente intorno a Colombo, e un indice cartografico. E invece di premettervi una nuova ed oggimai inutile vita, o un panegirico rettorico da aggiungersi ai molti affatto superflui, sarebbe da esaminare per via d'una spassionata ed imparziale dissertazione, guidati dal lume dei documenti, le ragioni messe innanzi dai luoghi diversi, che si contendono l'onore d' aver dato nascimento al grande ammiraglio, a fine di giungere a quella più sicura conclusione, che ponesse termine alla lunga e omai vecchia contesa. Noi ci auguriamo che questa proposta come la migliore, la più onorevole e la più pratica, venga accolta con favore, e possa sortire pienamente l'effetto.

A. N.

Lode di Firenze. *Poemetto di* MENICUCCIO ROSSI DA MONTE GRANARO *nelle Marche, riprodotto sopra sconosciuta stampa del secolo XVI, con prefazione ed annotazioni storiche del march.* FILIPPO RAFFAELLI, *bibliotecario di Fermo.* MDCCCLXXXVII. - Fermo, G. Bacher, in 8vo, di pp. 118.

Nell' occasione solenne dello scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore e della celebrazione del quinto centenario della nascita di Donatello, il Comune di Monte Granaro, picciolo ma industre paesello della Marca d' Ancona, ha voluto con pensiero degno veramente d' encomio offrire in segno di esultanza a Firenze la ristampa di un ormai dimenticato poema, con il quale un montegranarese a metà il secolo XVI aveva esaltato l' Atene di Toscana ed i suoi signori. L' autore, Menicuccio de' Rossi, famiglia non oscura in patria, era, come egli stesso afferma, un notaio ed insieme (ciò che egli tace, ma i documenti rinvenuti dal marchese Filippo Raffaelli attestano) un caposcarico, il quale, dopo averne fatte parecchie a casa sua, se n'era venuto a Firenze, ove cercava poetando di levarsi d' attorno un' antica e feroce avversaria, la povertà. Il suo poema poi, scritto non senza facilità di verso e vivacità di stile in ottave, e stampato in Firenze nel 1549 sotto gli auspicî di Pier Francesco Riccio, maggiordomo del duca Cosimo, offre un curioso miscuglio di letterario e di popolare; ma, più che il poeta dotto, finisce per far capolino nelle ottave di Menicuccio il cantimbanco. Veramente giullaresca infatti è l' esaltazione che noi lo veggiamo fare di Firenze e de' Medici. - L'una come gli altri non hanno pari al mondo;

Ma chi potrà del mar contar l'arene,
 contera di Firenza le bellezze;
 chi saprà quante stelle el ciel contene,

ancho saprà di lei le gentilezze;
chi sa con quanti fior maggio ne viene,
questo solo ancho sa le sue ricchezze;
che assai più gratie Firenza ne infonde,
ch' arena el mar, et la terra herbe et fronde.

Tutto è così perfetto, così piacevole, così virtuoso in Firenze, che porfin le Stinche sono un soggiorno delizioso:

Anchor che quella si chiama prigione
per non poter uscir quando l' huom vuole;
pur lì c' è spasso et dilettatione
di giochi et di festevole parole...;

e le cortigiane stesse sono tanto « discrete, honeste, savie et gentile, che per la strada van come romite! ». Meno male che qui il poeta stesso sente il bisogno di temperare le sue lodi con una prudente riserva: « Non so se in casa tengono altro stile ».

Molti tratti si trovano del resto nel poemetto, che potranno essere utili a chi studî la vita fiorentina del tempo: noterò fra gli altri la descrizione del « gran Mercato vecchio », che non sarà senza frutto, raffrontata con quella più antica e più celebre uscita dalla penna del banditore trecentista, Antonio Pucci.

Il marchese Raffaelli, al quale si deve il rinvenimento della rarissima stampa del poemetto di Menicuccio, ne ha per incarico del comune di Monte Granaro curata con scrupolosa fedeltà la riproduzione, e la ha di più arricchita di un' Avvertenza preliminare e di Annotazioni storiche, nelle quali si danno tutti i ragguagli desiderabili intorno alla patria del poeta, al poeta stesso ed ai fatti, agli uomini, alle cose che esso ha celebrate. Anche l' edizione è per l' eleganza de' tipi commendevolissima.

F. Novati.

Notizie Varie

ISTITUTO STORICO ITALIANO.

Dal 30 maggio al 3 giugno si è tenuta in Roma la III Sessione dell'Istituto nel Palazzo del Ministero dell'Istruzione, sotto la presidenza di S. E. Cesare Correnti. (Vedasi il num. 3 del *Bullettino*).

Nell'adunanza del 30 maggio il prof. Ernesto Monaci, in nome della Giunta esecutiva, legge la relazione sullo stato dei lavori e delle pubblicazioni. È in corso di stampa il *Prochiron legum*, a cura del professore Brandileone: mentre non si è ancora potuto metter mano, per varî impedimenti, ad altre pubblicazioni già approvate, che sono la *Cronaca del Sercambi*, la *Cronaca del Salimbene* e il *Diario dell'Infessura*.

Si approva una proposta presentata dai professori Monaci e Carducci, che l'Istituto promuova ed accolga anche le ricerche di storia letteraria, e che pubblichi nel Bullettino i documenti e le memorie presentate in questo senso dai membri dell'Istituto. Le ricerche si limiteranno per ora a scrittori e documenti tra il secolo VI e il XV; e nella redazione delle memorie si dovrà prendere ad esempio l'*Histoire littéraire de la France.*

Il Presidente propone la questione dello stabilimento di una Scuola centrale di paleografia, la quale bensì non trova appoggio, parendo al Monaci essere meglio rafforzare le Scuole degli Archivi. Al migliore andamento di questi crede il Presidente che gioverebbe l'istituire un ufficio d'*Ispettore scientifico:* la quale proposta è accolta in massima da S. E. Crispi ivi presente.

Nell'adunanza del 31 maggio, il Presidente torna sulla Scuola di paleografia. Concedendo che non sia possibile in Italia la fondazione d'un grande Istituto simile all'*École des Chartes* di Parigi, crede che potrebbe giovare l'istituzione di una *scuola tecnica* presso alcune Università. Sul quale tema si fanno altre parole, come pure sull'Ispettorato scientifico degli Archivi proposto sin dalla passata adunanza.

Si approva poi la proposta di incominciare gli studi preparatorii per una nuova edizione della Cronaca del Villani, dandone la cura al senatore Tabarrini per la Deputazione toscana.

A proposta del Monaci e del Tabarrini si dichiara cosa utile la compilazione di un *Cartario* o Codice diplomatico d'Italia sino al secolo XII

A proposta del sen. Villari si stabilisce, in massima, d'invitare la Società storica romana a preparare un *Codice diplomatico della Repubblica di Roma*, promettendole un sussidio.

Nell'adunanza del 2 giugno, il comm. Calvi, come relatore della Commissione per l'*Indice bibliografico* di tutte le opere e documenti fin qui pubblicati dalle Deputazioni e Società di storia patria; vedute le proporzioni enormi a cui condurrebbe il lavoro, fatto secondo il primo schema presentato da essa Commissione; propone che si riduca a limiti più ristretti, e che si incarichi intanto il cav. A. Gherardi dell'Archivio di Firenze di farne un saggio. La proposta è approvata all'unanimità.

Sorge una discussione sulla *Cronaca del Sercambi*, per l'edizione della quale è nata divergenza tra la Giunta esecutiva e il cav. Bongi, incaricato della pubblicazione: proponendosi da questo che l'edizione sia fatta in formato maggiore di quello stabilito per i volumi dell'Istituto, e che le figure contenute nel ms. siano riprodotte integralmente e con coloritura a mano. Ma la controproposta del Bongi, attesa l'ingente spesa, non è accolta.

Nell'adunanza del 3 giugno, il Presidente pone in vista l'utilità di porre l'opera dell'Istituto in relazione con quella delle Commissioni conservatrici dei monumenti; al quale avviso gli altri membri assentono. E anche si dichiara che sarebbe utilissima e importantissima per gli studi storici una raccolta delle epigrafi del medio evo; e dai vari membri si dà notizia di quello che, in tale campo, è stato già fatto dalle varie Deputazioni e Società di storia patria.

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

L'Accademia tenne la consueta adunanza annuale il 4 dicembre. Il segretario C. Guasti lesse il rapporto sui lavori dell'anno accademico 1886-87, e la commemorazione dei soci corrispondenti defunti Alfredo di Reumont, Francesco Zambrini, Caterina Franceschi-Ferrucci.

Quindi l'accademico corrispondente prof. ab. G. Zanella lesse una biografia dell'ab. Giuseppe Barbieri di Bassano, oratore sacro e poeta, già pur esso accademico della Crusca, morto nel 1852. A proposito del quale vogliamo citare due ricordi che si contengono in un opuscolo pubblicato dal sig. G. Soster nel 1885 e da lui donatoci in questi giorni, coll'intendimento (com'egli ci scrive) di partecipare alla detta commemorazione. (Ved. *Pubblicazioni recenti*). Si contengono in esso, a pp. 30-33, una lettera del dott. Domenico Rossetti, del 20 marzo 1835, che accenna alla predicazione in Trieste del Barbieri e di un suo emulo, e un'altra del Barbieri stesso, 28 aprile 1835, che riferisce le grandi dimostrazioni da lui ricevute in quella città.

ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO.

Il prof. V. Scialoia si propone di fondare in Roma un Istituto per l'incremento degli studi del diritto romano. La *Cultura* (1-15 agosto 1887) ne pubblica lo Statuto, e dice che la proposta « ha già trovate molte e autorevoli adesioni fra i colleghi dell'Università romana e di altre italiane, non che fra insigni autori di studi storici e giuridici romani ».

ARCHIVI NAZIONALI DI FRANCIA.

Un decreto di riordinamento è stato emanato dal Presidente della Repubblica il 14 maggio 1887. Ne riferiamo le disposizioni principali.

L'amministrazione degli Archivi è affidata a un Soprintendente generale (*garde général*), dipendente dal Ministero della pubblica istruzione, che ha l'obbligo di fare continua residenza in essi Archivi. I documenti degli Archivi sono divisi in tre sezioni: storica; legislativa e giudiziaria; amministrativa e demaniale: a ciascuna delle quali presiede un capo di sezione. Un Segretariato, retto da un segretario coadiuvato da varî archivisti, provvede alla corrispondenza, alla contabilità e agli affari generali. Il personale si compone, inoltre, di tre Sottocapi di sezione, 17 archivisti, due commessi e 15 inservienti. Per divenire archivisti occorre il diploma di archivista-paleografo; e quando manchino archivisti-paleografi, i candidati dovranno provvedersi d'un certificato d'idoneità, da conferirsi per esame.

Non è lecito ai funzionari degli Archivi nazionali pubblicare documenti di essi archivi, o lavori condotti sui medesimi, senza licenza del Soprintendente generale.

Negli Archivi nazionali si versano i documenti delle amministrazioni centrali non più necessarî al servizio corrente e le carte donate allo Stato. Le carte, riconosciute inutili, possono essere soppresse coll'autorizzazione del ministro dell'istruzione pubblica e degli altri ministri competenti.

Il Soprintendente generale è tenuto a fare ogni anno un rapporto al ministro.

Segue a questo decreto un'ordinanza del Ministro della pubblica istruzione, dalla quale togliamo le disposizioni che si riferiscono alla comunicazione dei documenti e alla Sala di studio.

I documenti da cinquant'anni in qua non possono essere comunicati se non coll'autorizzazione dei ministeri che ne han fatto il versamento. Pei documenti diplomatici anteriori al 1790 valgono le regole fissate per gli Archivi del Ministero degli Esteri; e quelli di data più recente non

possono essere comunicati senza l'autorizzazione del detto Ministero. I documenti confidenziali riguardanti uomini pubblici non si comunicano che dopo 30 anni, e dopo la morte delle persone interessate. Per le carte di famiglia tuttora esistenti, provenienti da sequestri e riguardanti affari privati, occorre il beneplacito di esse famiglie.

La Sala di studio è aperta tutti i giorni, eccettuate le feste, dalle 10 della mattina alle 5 della sera: i documenti vi sono recati dalle 11 alle 4. Spetta al Soprintendente l'ammissione degli studiosi alla Sala: il regolamento interno della medesima; l'espulsione di coloro che commettano disordini o non si conformino al regolamento.

A TEODORO SICKEL.

Il 9 ottobre di quest'anno il cavaliere Teodoro von Sickel compieva il trentesimo anno del suo professorato nell'Università di Vienna. Per celebrare questa data e rendere omaggio all'uomo illustre che, come scrittore e come insegnante, ha saputo condurre a tanta altezza gli studî della storia e della diplomatica medievale, gli è stata presentata in detto giorno, a cura di uno speciale Comitato, una medaglia d'oro col suo ritratto, insieme con un indirizzo sottoscritto da 275 tra amici, colleghi e antichi scolari. Lieti che a questa solenne manifestazione non sia mancato il concorso di parecchi studiosi italiani, mandiamo noi pure all'egregio uomo, come a maestro venerato e a collega carissimo, un riverente saluto e un fervido augurio. C. P.

PUBBLICAZIONI STORICHE RECENTI O PROSSIME.

— Carlo Gioda, regio provveditore agli studî per la provincia di Torino, ha pubblicato (Torino, Paravia) uno studio storico su *Girolamo Morone e i suoi tempi*, in dieci capitoli, con un'appendice di lettere e documenti. È un vol. in 16mo, di 371 pagine.

— È uscito un nuovo fascicolo della *Paleografia artistica di Montecassino*, del p. Oderisio Piscicelli-Taeggi. Con questo fascicolo si completa la sezione della *Scrittura latina*, ch'è di 67 tavole. Ne riparleremo.

— È uscito il terzo fascicolo dei *Monumenta Tridentina* a cura di Augusto von Druffel (München, tip. della R. Accademia. In 4.o pp. 267-400). Ne sarà parlato; pei due precedenti fascicoli, ved. la rassegna di L. A. Ferrai in *Arch. Stor. Ital.*, tom. XIX, pp. 415-419.

— Il tipografo editore Carlo Cozzamalli di Crema annunzia la prossima pubblicazione di un *Dizionario Biografico Cremasco*, che sarà compilato da E. Sforza Benvenuti.

— L'editore I. Merlo di Venezia annunzia che darà mano alla pubblicazione di una *Biblioteca Veneziana*, nella quale si comprenderà una scelta delle più rare opere del secolo XVIII. La direzione ne è affidata al sig. Vittorio Malamani. Ogni mese dovrà uscire un volume di circa 300 pagg. a prezzo di lire quattro. Fra i primi libri si pubblicheranno le memorie del Da Ponte, di Carlo Gozzi, del Goldoni.

— In occasione dell'VIII centenario dell'Università di Bologna da celebrarsi nel 1888, sarà pubblicata in Berlino (tip. Remer) a spese della R. Accademia, e sotto il patrocinio dell'Imperatore, la seguente opera: *Acta Nationis Germanicae Studii Bononiensis, ex Archetypis Tabularii Malvezziani, iussu Instituti Germanici Savignyani, ediderunt* Ernestus Friedlaender *et* Carolus Malagola.

L'opera è preceduta da una prefazione del dott. Friedlaender, che illustra i libri della Nazione Tedesca, e dalla storia della Nazione, del cav. Malagola: poi seguono gli *Statuti*, i *Privilegi*, e gli *Annali* dal 1298 al 1562, e gli *Istrumenti* dal 1265 al 1543.

— L'ab. Ulisse Chevalier (in Romans, Francia, dipartim. della Drôme) prepara un *Répertoire de la poésie liturgique (hymnes, proses, séquences* ec.); e sarà grato agli studiosi, che vorranno fargli tutte quelle comunicazioni che possano essere utili alla sua raccolta.

GIORNALI NUOVI.

— Sotto la direzione del Prof. Gentile Pagani, archivista storico e bibliotecario del Municipio di Milano, e dell'architetto Luca Beltrami, regio delegato pei monumenti nazionali della Lombardia, la Libreria *Levino Robecchi* (Milano) pubblicherà col nuovo anno un periodico mensile illustrato intitolato: *Raccolta Milanese*, avente per iscopo di studiare la *storia*, la *geografia* e l'*arte* di Milano e suo territorio storico: l'associazione annua costerà L. 6 in Milano, L. 6,60 fuori e L. 7,50 negli Stati dell'Unione postale.

— La Libreria Alphonse Picard di Parigi ha mandato fuori il Programma di una nuova rivista storica, che avrà per titolo: *Le Moyen-Age, Bulletin mensuel d'histoire et philologie.* Crediamo opportuno riprodurne alcuni brani:

« Le *Moyen-Age* a la prétention d'être utile ; il n'en a pas d'autre, ainsi que l'atteste la modestie du sous-titre et du prix. Son but est avant tout pratique ; il entend fournir à ceux qui s'occupent de notre passé le moyen facile et peu coûteux de se tenir au courant, en ce qui concerne l'objet propre de leurs etudes, du mouvement général de la de la science. Pour cela, aussitôt après l'apparition d'un livre ou d'un article de Revue, sur un point quelconque de l' Europe, il s' efforcera d'en porter le contenu à la connaissance de ses lecteurs.

« Le *Moyen-Age* n'est donc pas une publication spéciale, au programme restreint ; simple bulletin d'information, il s' est assuré le concours de nombreux collaborateurs, qui mettront les médiévistes de tout pays en état de s' orienter sans trop de peine dans l'entassement des productions nouvelles, de valeur si inégale et de contenu si varié. Il publiera, dans ce but, le sommaire de plus de *six cents périodiques* européens, des comptes-rendus et des variétés, dus à la plume des spécialistes les plus compétents.

« Est-il besoin d'ajouter que le *Moyen-Age* n'est l'organe d'aucune coterie, d'aucun groupe ? La pensée même qui a présidé à sa fondation, son caractère impersonnel et international, en sont le sûr garant ».

Il *Moyen-Age* comincerà le sue pubblicazioni nel gennaio 1888, in fascicoli di 28 pagine, al prezzo annuo di lire 9 per gli stati dell'Unione postale. La direzione si compone dei sigg. A. Marignan, G. Platon, M. Wilmotte. Ha per corrispondenti in Italia i sigg. C. Frati (Bologna), E. Monaci (Roma), P. Rajna (Firenze).

Nell' articolo di rassegna *Il Palazzo Pitti, la sua primitiva costruzione* ec., (p. 261-64), incorsero, non per colpa dell' autore, diversi errori di stampa. Correggiamo quelli che possono in qualsiasi modo alterare il senso.

Pag.	261,	verso	15	« si diedero »	« ci diedero »
»	»	»	ult.	« tutte le storie »	« tutta la storia »
»	262,	»	8	« coll' imbasamento »	« nell' imbasamento »
»	»	»	25	« rappresentato »	« rappresentata »
»	»	»	30	« lo estese »	« la estese »
»	263,	»	2	« l' altro »	« l' atrio »
»	»	»	8	« del Brunellesco »	« dal Brunellesco »
»	»	»	ult.	« e se »	« o se »

PUBBLICAZIONI RECENTI

PERVENUTE ALLA R.ª DEPUTAZIONE

A. — *Libri e Opuscoli.*

riosto Lodovico. *Lettere pubblicate per cura di* A. Cappelli. Terza ed. - Milano, Hoepli.

LVINO Francesco. **I Calendari.** - Firenze, Coppini e Bocconi. - Fasc. 1-20.

ANTÙ Cesare. **Storia universale.** 10.ª edizione. - Torino, Unione tip. ed. - In 8.° Dispense 104-108.

E Kiriaki A. P. **Giacomo Favretto,** *Pittore Veneziano. Cenno necrologico.* - Venezia, Fontana. - In 8.° pp. 8. (Dall' *Ateneo Veneto*).

ABRETTI Ariodante. **Documenti di storia perugina,** *editi da* A. F. Vol. I. - Torino, coi tipi privati dell'editore. - In. 8.° pp. iij-208.

— **Cronache della Città di Perugia,** edite da A. F. Vol. I. (1308-1408). Torino, coi tipi privati dell'editore. In 8.° pp. IV-246.

ARDELLA DI TORRE ARSA VINCENZO. **Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849.** - Palermo, Tip. dello Statuto. - In 8.° pp. VIII-817.

GASPAROLO Sac. Francesco. **Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria.** - Alessandria, Jacquemond. - In 8.° pp. 221.

IEFELE-HERGENRÖTHER. **Conciliengeschichte.** *Nach den Quellen bearbeitet von* C. J. von Hefele, *fortgesetzt von J. Cardinal* Hergenröther. Vol. VIII. - Freiburg im Breisgau, Herder. - In 8.° pp. 896.

. Köhler. **Die Entwickelung des Kriegsvesens und der Kriegführung in der Ritterzeit.** Vol. III. P. I. - Bresslau, Koehner. - In 8.° pp. XLV-528 con 6 tavole.

IAGNO C. **Di Nicolò Querini rimatore del sec. XIV.** (Estratto dall'*Arch. Veneto*). - In 8.° pp. 7.

IEASSO Avv. Antonio. **Il pane quotidiano a Udine nel 1500.** (Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Udine.* - Udine, tip. Doretti. - In 8.° pp. 32.

Report (Annual) of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, *showing the operations, expenditures, and condition of the Institution to Iuly,* 1885. Part. I. - In 8.° pp. 996. - - Washington, Governement Printing Office, 1886.

SACCARDO Giovanni. **L'antica Chiesa di S. Teodoro in Venezia.** (Estratto dall'*Archivio Veneto*). - In 8.° pp. 25.

SANGIORGIO Gaetano. **L'Italia marittima.** *Studi di C. Randaccio e L. I. Belgrano. Recensioni.* - Torino, Bocca, ed., 1887. (Dalla *Rivista Storica Italiana*). - In 8.° pp. 13.

SIMONSFELD Henry. **Das " Fondaco dei Tedeschi „ in Venedig, und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen.** - Stuttgart, Cotha. Volumi due.

« Le *Moyen*
ainsi que l'atte
avant tout prat
passé le moyen
concerne l'obje
de la science.
article de Rev
d'en porter le
« Le *Moye*
me restreint ;
nombreux coll
état de s'orie
nouvelles, de
ce but, le so
comptes-rend
plus compét
« Est-il
coterie, d'a
son caracté
Il *Moy*
fascicoli di
postale. L
M. Wilmo
E. Monaci

Nell
costruzio
diversi
siasi m

Pag. 261
" "
" 26.
" "
" "
" 26
" "
" "

...rio. (*XXI Lettere ine-*
...dova, Prosperini, 1885.

...aie MCCCLXXXVI. (*Mo-*
... *Modenesi*. Serie degli Sta-
... 4.°

... in dono e per cambio).

...ane. (Napoli.) Anno XII,

... Nuova Serie. Anno XII,

... II, fasc. 67.
... Roma.) Rendiconti de'segre-
... fasc. 7-11. = Notizie degli
... Serie II, vol. IV. (*Codex Asten-*

...). Num. 19-23.
...iano. (Roma.) Num. 3.
... Vol. III. Quad. 1. (30 set-

... III. Num. 15-16.
... Londra.) Num. 8.
... storia e letteratura. (Genova.)

... e conversazioni scientifiche di
... I. fasc. 5.
... italiana. (Torino.) Vol. X,

... in Historical and Political
... Serie V. fasc. 9-11.
...e e storia. Anno I. Num. 8.
... Deputazione Veneta di storia patria.
... IV e V.
... für oesterreichische Geschichtsfor-
...) Vol. VIII, fasc. 4.
... XL, fasc. 4-5. (Ottobre-Novembre 1887).
... Vol. XXXVII, fasc. 143-147.
... XXXV, fasc. 2.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XX

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

54. — Zuanfrancesco da Cremona a Filippo e Matteo degli Strozzi in Napoli. Roma, 28 maggio 1459. Con un polizzino di poscritta. — c. 250-250 bis.

55. — Scarampi Luigi a Filippo Strozzi in Napoli. Mantova, 2 giugno 1459. — c. 243.

...... La Santità del Papa arivò qui a li xxvij del pasato; e qui trovamo madona la Duchesa di Millano con tuti li figloli e figlole de ogni raxone. Il dì sequente, chi fo il luni, andò a palazo con tuta sua brigata circha a li xxj hora, e quivi feceno rivereza a Nostro S.re; e da poi la prima figlola, madona Ipolita, che veramente è polita e bella, fece una oratione al Papa, de la qual vi mando la copia, con tanti boni modi, con tanta bona gracia e bono sentimento che se una dea l'avese fata, non l'averia fata cusì bene. Il dì sequente veneno a visitare il mio R.mo S.re con tanto amore e humanità quanti si potesse dire. Il mio S.re donò a la duchesa uno bello negro, et una bella croce d'oro che a tochato tute le reliquie di Ierusalem. A madona Ipolita donò uno bello zafiro et uno bello vaso moresco, con moscho et altri odori, et ij tovagle belle. A la figliola dil Marchese donò uno bello dymante et ij tovagle; a li figloli, uno bello aneleto per uno. Al conte Galiazo in Firenzi gle donò uno bono et bello cavallo, ij turchi, ij gati mamoni, uno papagallo et altre cose. Il conte Galiazo partì il penultimo dì del pasato de qui per Vinexia con grandissimo trionpho. De qui a ij iorni dicese partirà madona con tuta sua brigata; e poi vegnerà il S.re Ducha, como lei sia gionta a Milano. Eri fo fata procesione e mesa papale, per principio di questa dieta....

56. — Francesco.... a Filippo Strozzi in Napoli. Roma, 11 settembre 1459. — c. 249.

...... Inteso dovrete avere chome Nostro S.e a pubrichata la bolla che qui in questo ottobre ci s' apra l' udienzia, e chomanda a tutti prochuratori, avochati, uditori e al chorrettore, che qui a quel tenpo debbano essere; che a noi qui è buona nuova. E choxì inteso arete chome a Firenze morì il Cardinale di Portoghallo, che Idio gli perdoni.

Siàno adì xij, e anchora è qui questa. E questa mattina, a ore xiiij° o circha, passò qui di questa vita il Cardinale di Messina, a chui Idio abbi fatto pacie. Diciesi è morto perchè lui s' à voluto fare tagliare le ghotti de' piedi, e gli è spacciato. À fatto testamento, e diciexi che lui à dato tutti e suoi benefizi alla sua famiglia di chasa, e che al Papa avea mandato uno, acciò tutto richonfermassi. Dubitasi sarà ser Neri. In questo punto abiàno lettera da Mantova de' dì 31 del passato; e ci dichono che infra x dì v' atendevano il

ducha di Milano e molti altri singniori e inbascierie, e che per tutto settembre che noi siano atendevano quella del Re di Francia, e chosì quella del Re di Chastiglia. E che per tutto Mantova si dicie che Nostro Signore à diputato che in questo marzo vuole facciaxi qui choncilio. Altre nuove di là non ci sono. Della sua partita non si sa il quando di certo....

57. — Roberto degli Adimari vescovo di Feltre a Filippo Strozzi in Napoli. Mantova, 28 giugno 1459. — c. 251.
58. — Francesco.... a Lorenzo Strozzi in Napoli. Firenze, 16 febbraio 1477. — c. 252.
59. — Adimari Mainardo a Filippo Strozzi in Firenze. Roma, 25 settembre 1484. — c. 253.

e) Lettere del Secolo XVI.

60. — Guicciardini Ranieri vescovo di Cortona a Iacopo Salviati oratore fiorentino presso il Valentino. Firenze, 28 gennaio 1502. — A c. 255.
61. — « Io. Troianus » a Ricciardo de' Becchi in Firenze. Notizie della promozione di Cardinali. (Roma), 24 giugno 1517. — c. 261-262.
62. — Della Valle Bartolomeo a Paolo Vettori capitano dell'armata del Papa. Roma, 2 gennaio 1521. Avvisi del Conclave. — c. 256 e 259.
63. — Lo stesso allo stesso, ambasciatore fiorentino in Milano. Roma, 12 novembre 1523. Avvisi del Conclave. — c. 257-258.
64. — Ricoveri Agostino d' Arezzo a Luigi Guicciardini Commissario d' Arezzo. Roma, 29 aprile 1535. — c. 263-264.
65. — Lo stesso allo stesso. Roma, 8 maggio 1535. — c. 265 e 271.
66. — Lo stesso allo stesso. Roma, 11 maggio 1535. — c. 266.
67. — Lo stesso allo stesso. Roma, 16 maggio 1535. — c. 267 e 270.
68. — Lo stesso allo stesso. Roma, 21 maggio 1535. — c. 268-269.
69. — Cortesi (Cardinale) al Papa. « Ex Coenobio S. Benedicti Mantuani iij idus iunij M. D. xlij ». A tergo della seconda carta: « Copia duarum epistolarum R.mi Gregorii mutinensis Cardinalis Cortesii ad S. Pontificem Paulum 3.m ». Ma è una soltanto. — c. 254 e 260.
70. — Vescovo d'Assisi, de' Medici, al suo nipote Vescovo di Marsico segretario del Duca. Firenze, 17 maggio 1545. — c. 276 e 283.
71. — Musino Antonio, « che fu del R.mo Ardinghello Guardarobba », a Bernardo Segni in Cortona. Roma, 10 settembre 1547. Parla della morte del Cardinale Ardinghelli, avvenuta a' 22 d' agosto. — c. 244-245.

72. — Ubertini Antonio a Lorenzo Pucci in Firenze. Roma, 10 febbraio 1549. — c. 277 e 282.

...... *Iarsera R.mo Ridolfi prese la mattina la medicina per entrare lunedì in conclavi, con Cibo; a 22 hore mandò messer Lorenzo suo fratello a 'ntendere che faceva Cibo. Tornò a 24 hore. Disse: Cibo et la Marchesa di Massa si racomandono a V. S., et lunedì andare in conclavi. Disse: mi sento benisimo, la medicina mi fa buona hopera. Fece fare musicha, cenò a chanto al letto a uno tavolino; sentissi subito travagliare. Disse: mi sento travagliare. Ritornò in sè dappoi. Fu per caschare; uno de' camerieri lo sostenne che chaschava. Lo messono in su 'letto: morse subito. Ghoccia è stata. Gli fu, quando mangiava, portata una poliza da uno Cardinale di conclavi, mandatogli, che diceva: Venite Mons.or, che le cose vostre vanno benissimo al papato. È vachato Prato, Calenzano, lo arcivescovado di Vicenzia, vale* ∆ 4000; *molte badie in Francia....*

73. — Serristori Bartolommeo a Piero Guicciardini in Pisa. Roma, 20 novembre 1549. — c. 278 e 281.

74. — Lettera del Vescovo di Pavia (Giangirolamo de'Rossi di San Secondo) al Duca di Firenze e Siena. « Di Prato, il 28 di ottobre del 62 ». Autografa. — c. 202 e 204.

75. — Minuta di lettera da scriversi dal Duca Cosimo in favore del Vescovo di Pavia perchè sia fatto Cardinale; mandata dallo stesso Vescovo, e allegata alla sua lettera, ch'è a c. 202. — c. 203.

76. — Lettera dei Cardinali S. Giorgio e Simoneta all'Arcivescovo di Firenze. Roma, 27 luglio 1565. Per un'imposta di novemila ducati su'Certosini d'Italia per sussidio alla fabbrica del loro monastero di Santa Maria degli Angeli di Roma. — c. 191 e 197.

77. — .... a messer Anton Francesco suo cognato (1565). Manca la fine. — c. 279-280.

78. — Maestro Generale d'Altopascio a Bartolommeo Concino. Roma, 18 febbraio 1568. — c. 274-275.

79. — Gerini Francesco a Bartolommeo Concino, primo segretario del Granduca in Firenze. Roma, 30 dicembre 1574. — c. 272-273.

80. — Lettera tutta autografa del cardinale Ferdinando de' Medici al suo fratello Granduca. « Di Roma li 4 di maggio 1576 ». Vi è una sopraccoperta, che ripete l'indirizzo, « al Poggio ». Si riferisce alla promozione di Cardinali che voleva fare il Papa. — c. 75-79.

81. — Lettera del cardinale A. Carafa al Vescovo di Volterra. Roma, 1 novembre 1582. Per la Congregazione del Concilio, sopra un dubbio concernente la dote di una monacanda. — c. 192 e 196.

82. — Lettera latina di G. Vescovo di Volterra a Papa Clemente VIII, in rallegramento della sua assunzione. Volterra, 1 febbraio 1591. — c. 194-195.

CCXXXI.

Antico n.° 112, già 76 cancellato. Codicetto in foglio piccolo, di c. 25 modernamente numerate. Sec. XVI. Sulla coperta di pelle scura, con semplice inquadratura a oro, è parimente in lettere d'oro, questo titolo:

Cap. Concl. Ivlii. III.

Cioè, Capitoli fermati nel Conclave di Giulio III. Comincia: « Nos omnes et singuli Episcopi, Presbiteri, et Diaconi S. R. E. Cardinales infrascripti, pro bono et foelici regimine status universalis Ecclesiae, iuramus et promittimus, quod si aliquis ex nobis electus fuerit in Papam, statim post electionem de se celebratam, iurabit et promittet pure simpliciter et bona fide servare ac servari facere cum effectu omnia et singula infrascripta Capitula, nec non tot publica instrumenta dicta infrascripta Capitula continentia, quot erunt Cardinales in electione Pontificis presentes, manu propria signabit, nec non infra tres dies post coronationem suam dabit tot bullas omnia Capitula predicta continentes, quot erunt Cardinales in sua creatione presentes; quae Capitula sunt quae sequuntur, videlicet. In primis, quod sacrosanctum Concilium universale, pro heresibus exstirpandis.... ». Sono xxj Capitoli. Seguitano le sottoscrizioni, ultima delle quali è questa: « Ego Iulius Catholicae Ecclesiae electus Episcopus promitto et iuro ut supra ». Seguono:

A c. 6 t.: « Civitates, terrae, et oppida S. R. E. inter R.^{mos} Dominos Cardinales infrascriptos in Conclavi congregatos per sortes distributa ad vitam ».

A c. 9.: « Gubernia Praeturae et alia Officia terrarum et provinciarum S. R. E. inter R.^{mos} Dominos Cardinales infrascriptos in Conclavi congregatos per sortes distributa ad annum ».

A c. 17 comincia la nota degli addetti al Conclave: Sacrista, chierici e segretari, medici e chirurghi, farmacisti, ec.; a cui tien dietro un Decreto de' Cardinali, col quale vengono ricompensati i suddetti conclavisti con privilegii, ec.

A c. 21 è una istanza dei Conclavisti ai Cardinali perchè provvedano a cose relative al Conclave, per la osservanza dei canoni e la emenda di certi abusi.

A c. 24 t.: « Quae posthac in presenti Conclavi observari potissimum debere videntur ».

CCXXXII.

Antico n.° 1076. Filza, di c. 228 numerate fino a 183 da Luigi Strozzi, il resto modernamente. Sono bianche le carte 23, 28, 38, 40, 82, 84, 91, 93, 95, 102, 103, 108 bis, 136, 181, 182, 184, 186, 192, 193, 204, 228. È duplicata la c. 108. Lo Strozzi, sopra una carta che precede a quella segnata 1, scrisse nel 1677:

« Conclave, e scritture attenenti all'Elezione di Papa Clemente 9°, da c. 1 a 84.
« Conclave, e scritture attenenti all'Elezione di Papa Clemente Decimo, da c. 85 a 183.
« Conclave, e scritture attenenti all'Elezione di Papa Innocenzio Undecimo, da c. 185 alla fine ».

Titoli conformi si trovano a c. 81, 83 e 183.

1. — Nota de' Cardinali al 25 maggio 1667; con la data della nascita per la massima parte. — A c. 1-2.
2. — *Stampato*). « Discours de monsieur le Duc de Chaulnes Ambassadeur de France, fait au Sacré College le 24 Maj 1667 ». — c. 3-4.
3. — *Incisione*). « Pianta del conclave fatto in sede vacante di papa Alessandro VII per lelettione del nuovo Pontefice nel quale entrorno l' Em. Sig. Card. a dì 2 giug. 1667 ». « Lud. Sixt. incid ». « Iac.° Piochet al Pied di marmo forma ». Con la veduta di S. Pietro e la pianta di Castel Sant'Angelo. Foglio aperto. — c. 5.
4. — *Stampato*). « Ordine del Conclave secondo il solito, per la creazione del nuovo Papa, con le provvisioni, che si fanno dal Camarlingo, e dal Collegio degli Eminentissimi, e Reverendissimi Cardinali per la Sedia Vacante. D'Alessandro VII. E quelle dificoltà, che possono occorrere in eleggere il Sommo Pontefice. Con la nota di tutti gli Eminentiss. e Reverendiss. Cardinali quali oggidì vivono, e da chi forono creati. In Fiorenza, All'insegna della Stella. M. D. C. LXVII. Con licenza de'Super. ». Pag. 4, in 8.° — c. 6-9.
5. — Stanze 21 su' Cardinali. Cominciano: « O Febo, ecco di nuovo al tuo gran nume ». L'ultima stanza prenunzia la tiara al cardinale Giulio Rospigliosi. — c. 10-11.

6. — Ragguaglio del Conclave. Comincia: « Giovedì passato che fummo a' 2, entrò il Sacro Collegio in Conclave.... ». — c. 12-17.
7. — Ragguaglio c. s. Comincia: « Cinque fattioni si numerano nel Conclave presente; Chigiana (e questa, se si deve numerare con regola di gratitudine, sarà la più numerosa), Spagnola, Francese, Barberina, e Squadrone, composto in gran parte di creature d' Innocenzo X.... ». — c. 18-22.
8. — Ragguaglio c. s. « Roma 25 giugno 1667 ». Comincia: « Desiderando il cardinal Chigi di rendere al Re di Francia qualche rilevante servizio.... ». — c. 24-27.
9. — *Stampato*). Scrutinio del 20 giugno 1667 di sera. Vi sono a penna segnati i voti riportati da ciascun cardinale: presenti in Conclave, numero 64. Il Rospigliosi ebbe 30 voti. Foglio aperto. — c. 29-30.
10. — *Incisione*). Ritratto: « Clemens IX Pont. Max. Creatus die 20 Iunij 1667. — F. Colombus forma ». — c. 31.
11. — *Stampato*). « Relatione delle Cerimonie per la Creatione, et coronatione di N. S. Papa Clemente IX. il dì XX. et XXVI. giugno MDCLXVII. Dedicata All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. e Patron Colendiss. Monsig. Emilio Altieri maestro di camera di N. S. e Vescovo di Camerino. In Roma, Per Giacomo Dragondelli 1667. Con licenza de' Sup. Si vendono in Piazza Navona da Bartolomeo Lupardi all' Insegna della Pace ». Pag. 8, in 8.° — c. 32-35.
12. — Lettera del Duca di Chaulnes ambasciatore di Francia a don Cammillo Rospigliosi fratello del Papa. Roma, 20 giugno 1667. Copia di mano di Luigi Strozzi. — c. 36.
13. — *Stampato*). « Editto » del Tesoriere Generale, del 25 giugno 1667. « In Roma, Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica. 1667 ». Foglio aperto. — c. 37.
14. — « Conclave fatto per la morte d' Alessandro VII, nel quale fu creato Pontefice il Cardinale Giulio Rospigliosi detto Clemente IX ». Comincia: « Doppo una lunga malatia, che potrà ragionevolmente dirsi continua.... ». — c. 39-80.
15. — *Stampato*). « Oratio in funere Clementis IX. Pont. Max. habita ab Augustino Favorito in Basilica Vaticana. Romae, Typis Pauli Monetae. MDCLXIX. Superiorum permissu ». Carte 4, in 8.° — c. 85-88.
16. — *Incisione*). « Emin.^{mi} Sig.^{ri} Cardinali che sono in Conclave nella presente Sede Vacante di N. S. Papa Clemente IX. per l' eletione del nuovo Pontefice nel quale entrorno il dì 20 X$\overline{\text{bre}}$ Anno 1669. S$\overline{\text{u}}$p. lic$\overline{\text{e}}$n. Horatio Marinari le stampa alla Valle in Roma ». Foglio aperto. — c. 89.

17. — « Oratione fatta dal Sig.r Ambasciatore di Francia Duca di Scion al Sacro Collegio, tradotta dal francese in italiano ». Comincia: « Se il Cielo dispensator sovrano dell' humane fortune.... ». — c. 90.

18. — « Ser.mo Principi Ludovico Francorum Regi Christianissimo ». Lettera de' tre Cardinali Capi d' ordine. « Dat. Romae e Conclavi Apostolico et Congregatione nostra sub sigillis trium nostrum in ordine Deputatorum, die xxiij ianuarij MDCLXX. Apostolica Sede vacante ». — c. 92.

19. — « Lettera del Re di Francia al Sacro Collegio ». « Scritta a S. Germano nell' Aye li 10 Xmbre 1669 ». — c. 94.

20. — « Discorso sopra l' elettione del futuro Pontefice ». Comincia: « L' elettione del Sommo Pontefice è una delle maggiori funtioni della Christianità.... ». — c. 96-101.

21. — Motti scritturali scelti per satireggiare i Cardinali. Di mano di Luigi Strozzi. — c. 104-108.

22. — « La parlata delle bestie fatta in Conclave la notte della Vigilia dell' Epifania ». Sono quadernari. Comincia: « La notte della santa Epifania ». — c. 109-110.

23. — « Il colloquio delle volpi. Discorso fatto tra li Sig.ri Cardinali Otthoboni et Azzolino la sera delli 4 Xmbre 1669 ». Comincia: « Ottobono. Già che la mia mala fortuna.... ». — — c. 111-128.

24. — « Il colloquio delle volpi. Discorso secondo fatto tra li Sig.ri Cardinali Ottoboni et Azzolini la sera delli otto Xbre 1669 ». Comincia: « Azzol. Il negotio finalmente è strigato, et il Papa camina a passi di gigante alla volta dell' altra vita.... ». — c. 129-135.

25. — « Il colloquio delle volpi. Discorso 3.° fatto tra li Sig.ri Cardinali Ottoboni et Azzolino la sera de' 12 Xbre 1669 ». Comincia: « Azzol. Molto mi son compunto alla funtione di questa sera.... ». — c. 137-146.

26. — « Conclave per la Sede vacante di Clemente Nono con la creatione di Papa Clemente X.mo 1670 ». Comincia: « Quanto sia difficile il penetrare dei Grandi gl' affari di molto rilievo.... ». — c. 147-180.

27. — « Discorso dell' Ecc.mo Sig.r Duca d' Estrées ambasciatore straordinario di Sua Maestà Cristianissima al Sacro Collegio sotto li 20 7bre 1676 ». Comincia: « Mi dispiacerebbe d'haver tardato di rendere all' EE. VV. la risposta del Re.... ». — c. 185.

28. — « Rimonstranze fatte al S.r di Pomponne Ministro e Secretario di Stato di S. M. Christianissima il 2 settembre 1676 ». Comincia: « Vostra Ecc.a saprà meglio di me... ». — c. 187-191.

29. — Scrittura, che comincia: « La domanda che V. S.^ri mi fa, che io le avvisi il modo con il quale è stato assunto al Pontificato Innocenzio XI.... ». Di mano di Luigi Strozzi. — c. 194-203.
30. — Scrittura, che comincia: « Roma 26 settembre 1676. Ha dato finalmente la bontà di Dio un chiaro segno al mondo.... ». — c. 205-208.
31. — Breve di Innocenzio XI al Re di Francia. « Datum Romae apud S. Petrum 24 septembris pont. nostri anno primo ». — c. 209-210.
32. — Scrittura, che comincia: « Morto papa Clemente X.° a' 22 luglio dell' anno 1676.... ». — c. 211-227.

CCXXXIII.

Antico n.° 721. Codice di carte sei senza numerazione, e 142 numerate da Luigi Strozzi. Il quale nel 1670 scrisse sulla seconda delle sei carte:

« Relazione distintissima di Roma, anime, entrate, chiese, palazzi, casali, con molte piante di ville, e altre minuzie particolari ».

Nella carta quinta non numerata è la « Tavola delle cose contenute nel presente libro ».

A c. 1. « Sit nomen Domini benedictum ». Seguono l' entrate di Roma e dello Stato; e poi la spesa. Appartiene al pontificato di Clemente VIII.

A c. 12. « Appartamenti del Palazzo del Papa di S. Piero con il numero delle stanze »; e la misura e destinazione.

A c. 17. « Anime di Roma, annoverate con grandissima diligenza per commessione di N. S.^re Papa Clemente Ottavo, il primo anno del suo Pontificato.... ». È per le 107 Parrocchie; ed ha i dati statistici di famiglie, vescovi, preti, frati, monache ec. Totale, n.° 99627.

A' c. 25. « Descrittione de' cocchi di Roma.... », del 1594. È per Rioni: tra cocchi e carrozze, n.° 883.

A c. 43 t. « Casali di Roma ». Sono descritti per Porte, con la rubbia e le case; col reparto tra romani, frati, preti, spedali, forestieri.

A c. 54 t. « Entrate de' Baroni Romani ».

A c. 61. « Nota di quello che consuma Roma di carne l'anno, computando tre miglia intorno in circa, ove sono quei poderi che qua si chiamano Vigne.... ». Segue il consumo del vino, sale, legna, carte.

A c. 62 t. Spedali: San Spirito, San Giovanni Laterano, la Consolazione, Fate bene fratelli, Ponte quattro capora, Incurabili nel Corso, Trinità di Ponte Sisto de' convalescenti.

A c. 68 t. « Descrittione di Feudi che si pagano per S. Pietro alla Camera.... ».

A c. 74. « Chiese di Roma et suburbio ». Sono disposte per alfabeto.

A c. 82 t. Misura di chiese, cominciando dalla Cupola di San Pietro.

A c. 84 t. « Lunghezze dell'abitato di Roma, e lunghezza e larghezza di molte contrade che hanno veduta.... ». Avverte che il passo con che sono misurate risponde circa al braccio di Firenze. Segue la misura de' quattro Ponti, delle Piazze, ec.

A c. 89. « Descrittione delle case più principali di Roma ». Tra la c. 98 e la 99 è la pianta del cortile e del primo piano del palazzo Farnese.

....

...... *Casa dove stava Bonromeo. Ha la facciata dinanzi in Navona, di passi* 45; *e' fianchi, passi* 46. *Ha brutte finestre et cortile maninconico, e bruttissimo terreno. La porta non è nel mezzo. Vi sta, questa state del* 601, *Baronio. Al primo piano ha una loggia con una camera; vi è poi una sala con quattro camere buone, et una loggia scoperta con altra camera. Queste stanze riescono in Navona; et non vi è di sopra, di buono, altro, se non guardaroba. A terreno sono due cucine e due rimessi da cocchi. Verso Navona vi sono altre tre stanze basse, umide et con poco lume. Dalla banda dell'Anima vi sono stanzini piccoli per famiglia, brutti et in diversi piani, che non ricontrano con il piano dinanzi: hanno scale piccolissime......*

A c. 105. « Entrate de'Romani computando i Baroni che hanno diecimila scudi d'oro in oro d'entrata, cioè da qui in su ».

A c. 105 t. Misure di Guglie.

A c. 106. « Misura dell'habitato, con i molti vani che sono in esso.... ». A c. 107 è questa nota: « Queste lunghezze et larghezze le ha prese messer Antonio Lupicino celebre matematico con i suoi strumenti.... ».

A c. 107 t. « Collegii, Seminario e Studio di Roma ».

A c. 112. « Congregatione delli Padri della Vallicella ».

....

La Congregatione delli Padri della Vallicella hebbe principio da M. Filippo Neri fiorentino, il quale venne di Firenze a Roma l'anno 1536. *Questo era huomo piacevole, di buoni costumi; et per la sua affabilità era molto amato; onde fu fatto cappellano della chiesa di S. Girolamo, ove è una Congregatione di Preti. Così que-*

st'huomo con buono esempio, con musiche devote, cominciò a far Congregatione in detta chiesa; la qual Congregatione andava spesso insieme alle sette chiese o altre devotioni, ragionando di cose sante et devote: onde andò sempre acquistando reputatione: et così nel principio di Gregorio XIII hebbeno un luogo a Pozzobianco, ove edificorno la chiesa che si vede al presente, intitolata Santa Maria della Vallicella, la quale unirono con la parrocchia che era quivi. Questo numero di religiosi è quando più et quando meno. Hora sono circa 40, et vivono delle loro entrate; perciò che ciascuno che ha la comodità, paga tanto il mese per il vitto, et aiuta la chiesa; la quale è aiutata ancora da huomini forestieri et donne devote. Talhora entra tra essi alcuno che non è religioso, purchè sia di buona vita. Questi offitiano la chiesa, et ogni giorno fanno due e tre sermoni volgari, toccando a vicenda hora a questo et hora a quello. Questi non fanno professione nè giurano clausura; anzi, qualunque volta vogliono, si possono partire. Volendo entrare in detta Congregatione, conviene che s'accordino i più principali a riceverli. Questi si servono a tavola a vicenda, eccetto che alcuni più vecchi sono sempre serviti et non servono. Hanno un Rettore. Ci sono i servitii ordinarii per cucina, per spendere et altro. La fabbrica di detta chiesa è stata aiutata da Cardinali et altri prelati.

A c. 112 t. Canonicati di S. Pietro in Vaticano e di San Giovanni Laterano.

A c. 113. Misure della Cupola di S. Pietro, e di S. Maria del Fiore di Firenze.

A c. 113 t. « Studio di Roma, appellato Romano ».

A c. 115. « Offitii venduti, che sono vacabili ».

A c. 119. « Monti vacabili ».

A c. 119 t. « Monti non vacabili ».

A c. 120. « Compositioni che fecero a tempo di Sisto V per criminalità pretendute, et altre cose.... ».

A c. 121. « Concistori, Dateria, Congregationi, et altro.... ».

A c. 124 t. « Del modo che si creano li offitiali Romani ».

A c. 125. « Come si estraono li offitiali Romani ».

A c. 127 t. « Nota di quello che pagano i vassalli de' Baroni Romani al Papa ».

A c. 128. « Nota di quello che pagano di gabella le carni ».

A c. 128 t. « Nota di quello che pagano i luoghi di Ponte al Commune dove vendono erbe et frutte ».

A c. 129. Misure della città d'Ancona, della chiesa di Loreto, della città di Macerata.

A c. 130-137. Piante di alcune ville: *a*) « Mandragone ». *b*) « La Villa ». *c*) « Ruffina ». *d*) « Villa fatta dal Volterra hoggi

dell' Ill.mo Card.le Aldobrandino ». e) « Villa di Mons.r Vestri ». f) « Villa di Frascati ». g) « Villa dell'Ill.mo Cardinale di Como ». h) « Villa hoggi dell' Ill.mo Card.le Acquaviva ».

CCXXXIV.

Antico n.° 723, già 581 cancellato. Codice in 4.°, di c. 177 numerate, in parte, da Luigi Strozzi. Precedono delle carte non numerate e bianche, più una in principio, che porta un Indice con alcune aggiunte di mano dello stesso Strozzi. Le scritture sono di varie mani, tra il secolo XVI e il XVII. Sono bianche le c. 4, 48, 50, 51 (dove è semplicemente questo titolo « Modus eligendi Pontifices »), 52-54, 88, 129, 164, 165, 169, 177. Le c. 61 e 70 sono duplicate.

1. — « Ordine dell'Entrata che fece Papa Lione nella città di Firenze che fu a dì 30 di novembre MDXV ». Comincia : « E magnifici Signori ordinarono 60 giovani de' primi della città... ». — A c. 1-3.
2. — « Relatione del clarissimo messer Antonio Soriano dottore, e cavalieri, et oratore in Roma per la Signoria di Venetia illustrissima l'anno 1535 ». Comincia : « Serenissimo Prencipe, e sapientissimo Senato, perchè non è molto tempo ch'io tornando la prima volta dalla legatione di Roma.... ». — c. 5-40.
3. — « Lettera notabilissima del Duca d'Alva scritta a Papa Paolo IIII.o ». Comincia : « Ho ricevuto il breve che mi portò Domenicho Del Nero.... ». « Di Napoli li XXI d'agosto M. D. LVI ». — c. 41-47.
4. — « De' Cardinali, perchè si fanno ». Titolo dell'Indice. — c. 49.
5. — « Il Conclavista di messer Felice Gualterio a messer Cipriano Saracinello ». Comincia : « Se gl'huomini fussero sempre... ». — c. 55-87.
6. — « Modus elligendi Pontifices ab ellectione Beati Petri usque ad haec tempora ». Sono estratti di un' opera latina divisa in X libri. — c. 89-128.
7. — « Discorso et Trattato dottissimo del R.mo Mons.r Cardinal Sirleto sopra molte reliquie et cose notabili in questa alma città di Roma et spezialmente sopra la chiesa di S.ta Maria Maggiore. Operetta assai bella et degna della intelligenza di ciascuno. All' Ill.mo et R.mo Mons.r il Card. Borromeo ». Comincia : « Hieri ragionando con V. S. le dissi che la chiesa di S.ta Maria Maggiore.... ». Segue a c. 146 : « Brevis tractatus de Basilica S.tae Mariae Maioris alias ad Praesepe Romae ». — c. 130-163.

8. — « Lettera scritta dalla San.ta di Papa Pio IIII alla Ser.ma Signora (*leggi* Signoria) di Venetia il Card. Amulio » (*sic*). « Di Roma alli xxiij di settembre MDlx ». — c. 166-167.
9. — « Risposta della Ser.ma Signoria di Venetia al sommo Pontefice ». « Di Vinetia alli iij di ottobre MDlx ». — c. 167 t.-168.
10. — « Discorso sopra la guerra di Papa Paolo IIII col Re Felippo ». Comincia: « Se Mons.r Ghisa veniva dritto nel Regno.... ». — c. 170-176.

CCXXXV.

Antico n.° 959 G I. Filza, di c. 99 numerate da Luigi Strozzi; il quale in due carte che precedono senza numerazione scrisse nel 1676 l'elenco delle scritture, e questo titolo generale:

« Scritture attenenti alla Corte di Roma e Savoia, come nell' Indice appresso ».

Sono poi tutte di sua mano le scritture che stanno sotto i numeri 1, 2, 3, 4, 9. La c. 51 è duplicata. Sono bianche le c. 2, 6, 20, 27-29, 32, 35, 46, 72, 73, 77, 80, 81, 97-99.

1. — « Modo che tengano alla Corte, e nello stato del Sig.r Duca di Savoia circa l' Immunità, e autorità Ecclesiastica. 1669 ». E sono queste scritture: *a*) « A dì 29 Giugno 1668. Informazione ricercata dal Sig.r A. F. C. al P. L. in Savoia ». E sono 21 come quesiti sulla detta materia. *b*) Scrittura, in forma di lettera all' « Ill.mo Sig.re mio e Padrone colendissimo », in cui si risponde ai XXI punti o quesiti. — A c. 1-19.
2. — « Relazione della Sede vacante di Papa Alessandro 7.° et elezione di Papa Clemente 9.° e de'trattamenti, e viaggio de l'Abbate Rospigliosi da Brusselles a Roma e degl'altri suoi fratelli alla Corte di Toscana ». Comincia: « Doppo una lunga e penosa malattia di dolori atrocissimi cagionati non dalla pietra.... ». Pare una bozza. — c. 21-26.
3. — « Trattamenti in Brusselles »; cioè, al Rospigliosi. — c. 30-31.
4. — Notizie, a modo di Diario, del viaggio dell'abate Rospigliosi da Moncalieri a Ponte Lagoscuro. — c. 33.
5. — « Nota de' regali fatti da Monsig.re Rospigliosi in Savoia ». — c. 34.
6. — « Relazione del viaggio di Monsig.re Rospigliosi ». — c. 36-45.

. — « Discorso circa la soppressione del Collegio de' Secretariati Apostolici fatta per la Santità di Nostro Signore Innocenzo XI ». Comincia: « Il Principe Sovrano è esente dall' obligo di render conto delle sue operazioni a' propri sudditi.... ». — c. 47-71.

. — « Nota delle fazioni de' Cardinali, con l' anno della loro nascita ». Titolo dell' Indice. Sono sette fazioni, cioè: Barberina, Panfiliana, Chigiarda, Rospigliosiana, Altieri, Francese e Spagnuola. — c. 74-76.

. — « Copia di una lettera del Re di Pollonia a papa Alessandro VII ». « Varsavia, 5 aprile 1667 ». — c. 78.

0. — « Lettera del Cardinale di Retz quando voleva rinunziare il Cappello », diretta ai Cardinali. Latina. « Parisiis, 3.° kal. iunii 1675 ». — c. 79.

1. — « Minuta di Bolla del Nipotismo, data a consultare da Papa Innocenzio XI a' Cardinali ». Titolo dell' Indice. Comincia: « Animo nostro saepe revolventes.... ». A tergo dell' ultima carta è questa nota: « Minuta, overo abozzo steso da Mons.re Pilastri Abbreviatore di Curia, della Bolla, che si pensa di fare per provvedere all' indennità della Sede, e Camera Apostolica, che si communica al Sacro Collegio, acciochè ciascuno degl'Em.mi Sig.ri Cardinali insinui, e soggerischi quello, che li paia doversi aggiungere, e minuire, overo in altro modo concepire, et accomodare; e che ciascuno dell' Em.ze loro si compiaccia far ciò avanti l' Epifania ». — c. 82-85.

. — « Conclave nel quale fu eletto Papa Innocenzio XI. 1676 ». Comincia: « Morto Papa Clemente X.° a' 22 di luglio dell' anno 1676.... ». — c. 86-96.

CCXXXVI.

tico n.° 991 D T, già 960 e poi 899 cancellati, di mano di Carlo Strozzi, che scrisse sopra il foglio di guardia:

Relazione della Corte di Roma ».

Sono 53 carte senza numerazione, tutte scritte d' una mano; . XVII. Comincia: « Il Sommo Pontefice ha più (*leggi* per) suoi laterali 70 Cardinali, in tre Ordini distinti.... ». È scrittura di o che fu addetto al cardinale San Giorgio, Aldobrandini, allora funto. Nel capo « de' Riti e Cerimonie » è un minutissimo ragaglio delle pratiche di quella Corte. Copia poco corretta.

CCXXXVII.

[illegible] 99 [illegible] di carte [illegible] senza numerare e 110 numerate. Nelle [illegible] una tavola delle materie per ordine alfabetico, e questo titolo, [illegible] 1677, di mano di Luigi Strozzi:

« Entrata e Uscita di tutto lo Stato Eclesiastico dell'anno 1672, da carte 1 a 90; e
« Entrata e Uscita di tutto il sopradetto Stato nel Pontificato d'Innocenzio XI nell'anno 1677, a carte [illegible] ».

[illegible] la seguente dicitura. « Libro di tutta l'Entrata, et Uscita della R.da Camera Apostolica di un anno, certa sì, come incerta, dimostrata in un generale ristretto con la notizia di tutti gl'Appalti, et Appaltatori Camerali, gl'interessi, che paga la Rev.da Camera a i Monti, et a gl'uffizi con la nota distinta di essi, e loro assegnamenti, [illegible] del denaro, che hanno in Capitale per il detto anno [illegible], la riscossione, e pagamenti che vanno fatti dal Depositario generale con la notizia delle spese della Rev.da Camera, delle [illegible] del Palazzo Apostolico, de i Provvisionati, Presidij, Soldatesca [illegible], il denaro, che si calcola entrare per la Dataria [illegible] e quello si dispensa per elemosina con molte altre cose spettanti alla medesima Camera, non compresici i Monti Baronali. Il tutto fatto più sommariamente, che sia stato possibile secondo lo stato del presente anno 1672. Da Gaspare Marcaccioni computista della Camera ».

Sono bianche le carte [illegible]-94. Sulla 95: « Entrata et Uscita della Rev.da Camera Apostolica sotto il Pontificato d'Innocenzio XI, l'anno MDCLXXVII ». La carta 110 è bianca.

CCXXXVIII.

Antico n.° 1136. Filza, di c. 324 numerate da Luigi Strozzi nel 1677: il quale, sopra sei carte che precedono, e non sono comprese nella numerazione, fece la tavola delle scritture, e questo titolo:

« Scritture diverse attenenti a Roma, e suo Stato, come nell'Indice appresso ».

Sono duplicate le c. 45, 57, 173, 203.

a) Documenti relativi alla Curia Romana. Sec. XIII-XVII.

1. — « Alcampus humilis pratensis Prepositus Cappellanus et familiaris reverendi patris domini Ottoboni Sancti Adriani diaconi Cardinalis in partibus Tuscie et Maremme Nuntius a Sede Appostolica spetialiter deputatus super colligendis decimis omnium ecclesiasticorum reddituum et proventuum pro subsidio Terre sancte secundum ordinem Sacri Concilii generalis nuper apud Lugdunum celebrati. .. ». Lettera agli ecclesiastici della diocesi di Firenze e di Fiesole, data in Firenze il dì 8 dicembre, in lunedì, 1274, indizione 3. Con la minuta di altra lettera, data in Firenze il lunedì 14 gennaio. Sono scritte a tergo della seconda di quattro carte, relative alla riscossione della decima. — A c. 210-213.

2. — « Constitutiones contra hereticos ». È una bolla di papa Clemente IV, che conferma le costituzioni di Innocenzio IV e Alessandro IV, ivi inserite; ed è diretta alle potestà civili, perchè le facciano inserire nei loro Statuti. Seguono. « Leges imperatoris Federici edite contra Patarenos, confirmate per sanctissimos dominos dominos Clementem et Bonifatium Sancte Romane Ecclesie summos pontifices ». Copia di curia, non terminata. — c. 214-218.

3. — « Benifizi che haveva il Cardinale di Raona. 1485 ». Del tempo. — c. 220.

4. — « IC. XC. Bulla contra Carolum VIII regem Francorum. Anno Domini MCCCClxxxxv. non. augusti pont. domini Alexandri pp. VI. anno tertio ». Comincia: « Dum imperscrutabili providentia celestis consilii.... ». Copia del tempo. — c. 235-238.

5. — « Exemplum Bulle apostolice edite per dominum Alexandrum papam VI super concessione plenarie indulgentie pro interessentibus publicationi Lige in ecclesia S. Marci Venetiarum in die dominica Palmarum presentis anni 1495 celebrande. Die dominica xij aprilis ». Comincia: « Quoniam pro communi Christianorum benefitio nostraque ac totius Italie quiete.... ». Copia del tempo. — c. 245.

6. — Instrumento dell'appalto del sale, fatto dal Cardinale Camarlingo per la Çamera Apostolica a mercanti Genovesi, del 22 novembre 1503, avanti la coronazione di papa Giulio. — c. 83-102.

7. — « Exemplum literarum fratris Vincentii de Sancto Geminiano ex victoria ad reverendissimum Cardinalem Sancti Sixti ».

Luigi Strozzi v'ha scritto: « Carattere del predetto Cardinale ». Comincia: « Initum est hoc tempore literas intercipi et perire.... ». Parla del nuovo pontefice Adriano VI. — c. 221.

8. — « Peste del 1522. Nota de' morti in Roma di dicembre ». Titolo di Luigi Strozzi. Quadernuccio di 17 carte, che ha per coperta una letteruzza di Francesco Antonio Nori del 20 aprile 1522. — c. 165.

9. — « De privatione Ascanij et Marci Antonij Columnensium ». Bolla di Paolo IV. Comincia: « Postea quam divina providentia ad summi apostolatus apicem evecti sumus.... ». « Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae MDLVI quarto non. mai, pontificatus nostri anno primo ». Copia del tempo. — c. 252-260.

10. — « Die 16 xbris 1567. Divisio pecuniarum que fuerunt exacte ab infrascriptis Prelatis et aliis pro Sacro Collegio Cardinalium facta supradicta die coram R.mo D. Cardinale Capisucco dicti sacri Collegij camerario, cuius fuerunt participes 48 R.mi dd. Cardinales infrascripti ». Rotolo di carta, che ha in fine le sottoscrizioni del cherico e del computista del sacro Collegio; e un ordine di pagamento al Depositario de' danari della distribuzione del Cappello del Sacro Collegio, sottoscritto dal Cardinale Antonio Amulio; e la ricevuta, in data del 22 dicembre, relativa all'ordine di pagamento. — c. 277.

11. — « Liga perpetua inter sanctissimum D. N. P. P. Q.tum, serenissimum Regem Catholicum et serenissimam Rempublicam Venetam contra Turcas ». Comincia: « Cum sanctissimus D. N. accepto nuntio quod immanissimus Turcarum Tyrannus.... ». « Publicatum Romae, die 25 maii 1571 ». Copia del tempo, — c. 265-272.

12. — Bolla di Sisto V, che scomunica Enrico III di Francia per la uccisione di Lodovico cardinale di Guisa arcivescovo di Reims. Comincia: « Inscrutabilis divinae providentiae altitudo.... ». « Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis Domini millesimo quingentesimo octuagesimo nono, iij nonas maii, pontificatus nostri anno quinto ». Copia del tempo. — c. 223-233.

13. — « Bolla dello interdecto generale in tutto el Regno di Francia, et translatione delle Fiere da Lione alla ciptà di Ginevra per le cause che si contenghono nella bolla ». Traduzione. Comincia: « Per riprimere gli scelesti sforzamenti.... ». — c. 239-242.

14. — « 1592. Provisioni contro Banditi per torgli ogni commodità de' viveri per lo Stato Ecclesiastico ». — c. 200-203.

15. — « Instructio ad Subcollectores ». — c. 192-194.

16. — « De conservatoriis non concedendis, nisi parte citata ». Comincia: « Conservatoria, quorum originem ab optima iuris prudentia emanasse constat.... ». — c. 199 e 203 bis.
17. — « Pro tollendis controversiis inter Metropolitanos et Episcopos ». Secolo XVI. — c. 195-197.
18. — « Entrate diverse dello Stato della Chiesa, e alcuni suoi ofizii ». Titolo di Luigi Strozzi. Sec. XVII. — c. 178-188.
19. — « Nota de' prigioni del chanpo del Ducha ». Dopo i nomi, segue: « Molti gientili huomini della ghuardia del Ducha et altri assai e huomini d'arme assai, in modo sono più di 250, li quali questo dì xxiiij° d'aghosto, a hore xxiij, sono venuti in Roma; e le bandiere ànno prese del Ducha, cioè una chon l'arme sua e una chon le chiave, che è quella portò quando andò in Toschana. Le portavano strascinando per Roma ». — c. 176.
20. — « Distanze da luogo a luogo in Lombardia, e gabelle, e calculo del consumo del sale di diversi Stati di Lombardia, e di dove si provedano ». Titolo di Luigi Strozzi. Secolo XVI. — c. 103-104.
21. — « Aruoto a un foglo a Aghostino Fiorini ». Relativo alla Entrata e uscita di Romagna per la Camera Apostolica. — c. 67-78.
22. — « Nota delle taxe de' secretarj quali il Thesauriere della Romagna riscote et paga ogni sei mesi al collegio de p.ti S.ri, videlicet.... ». Sec. XVI. — c. 64.
23. — « Nota delle taxe de' Secretari ». Sec. XVI. — c. 63.
24. — Ricordo relativo a Urbano Sesto, tratto dal Platina e da Melchiorre di Coppo Stefani. Striscia di carta, di mano del secolo XVII. — c. 276.
25. — « Discorso sopra i suggetti da eleggersi Papa ». Titolo di Luigi Strozzi. Comincia: « Il cardinale Lodovisio trattò nella sua minor fortuna con termini d'esquisita humanità e cortesia... ». — c. 278-281.
26. — « Scommesse e giuochi sopra chi era per esser papa o cardinale ». Titolo di Luigi Strozzi. Pare del 1587. — c. 246-247.

b) Ordini, Istruzioni e altri documenti, concernenti il governo e la fortificazione della Romagna e della Marca.

27. — « Ordine del Presidente di Romagna del 1523 perchè si paghi dalle Comunità ec. il soldo de'Bargellli ec. ». Titolo di mano di Luigi Strozzi. È l'originale con la sottoscrizione e il sigillo

di Or. Arcivescovo d'Avignone Presidente della Provincia di Romagna, dato in Cesena, l'11 di febbraio 1523, anno secondo di papa Adriano VI. — c. 56.

28. — « Ordini per le tasse de' Bargelli di Romagna, e Capitoli autorità e privilegi per i Presidenti della detta Provincia, et ordini del Card.e Giulio de' Medici Legato di Bologna, Piacenza etc. nel 1516 ». Titolo di mano di Luigi Strozzi. La scrittura è del secolo XVI. — c. 46-54.

29. — « Instrutione per il Governo di Romagna ». Comincia: « Come la provincia di Romagna per molt' illustre qualita li è provincia se non prima, almeno seconda del Stato di S.ta Chiesa, così le grande et inextricabile inimicitie, che vi regnano, per le parte di Guelfi et Ghibellini, la rendono più inferiore a più d'una delle provintie di S.ta Chiesa.... ». Sec. XVI. — c. 37-45 bis.

30. — « Instruttione per il Governo di Fermo ». Comincia: « Havendo la S.tà di N. S.re particolar pensiero e sollecitudine.... ». Sec. XVI. — c. 33-36.

31. — « Instruttione per il Governo di Perugia ». Comincia: « Conoscendo la S.tà di N. S.re che dal buon reggimento delle principali città del suo Stato.... ». Sec. XVI. — c. 25-32.

32. — « Instruttione per il Governo di Narni ». Comincia: « Sapendo la S.tà di N. S.re essere non pur utile ma necessario... ». Sec. XVI. — c. 23-24.

33. — « Instructione del Governo di Campagna ». Comincia: « Il Governatore di Campagna ha sotto il suo Governo undici luochi.... ». Secolo XVI. — c. 13-22.

34. — « Instruttione per il Governatore di Rimini ». Comincia: « Ancorchè la S.tà di N. S.re confidi della sufficienza et integrità di quelli.... ». Sec. XVI. — c. 9-12.

35. — « Instructione per il Governatore di Città di Castello ». Comincia: « Ancor che la persona destinata al Governo di alcuna città.... ». Sec. XVI. — c. 7-8.

36. — « Notizie attenenti alla Tesoreria di Romagna ». Titolo di mano di Luigi Strozzi. Comincia con una lettera a un « Car.mo Aghostino », ed è scritta da persona della Curia. Forse manca un secondo foglio. Sec. XVI. — c. 57-57 bis.

37. — « Copia de ordinatione per li stipendi del R.mo Presidente di Romagna havuta dal R.mo Camarlingo [della] Camera Apostolica et supriori per lo stipendio delle 6 città della provincia », ch'erano Cesena, Rimini, Ravenna, Faenza, Imola e Forlì. Secolo XVI. — c. 58.

38. — « Istruzione per Bernardo Spina », sottoscritta da Iacopo Salviati, vicetesoriere di Romagna. Copia. — c. 59-60.

39. — « Discorso per lo quale si dimostra che Comacchio appartiene alla Sede Apostolica ». Comincia: « Non è dubio alcuno, che Comachio sia della Sede Apostolica per più ragioni.... ». Secolo XVI. — c. 5-6.

40. — « Discorso sopra Cento e la Pieve, et a chi appartenghino detti luoghi ». Questo titolo è a tergo dell'ultima carta. Luigi Strozzi intitolò questa scrittura: « Ragioni che Cento e la Pieve aspettano alla S. Sede, e non a' Duchi di Ferrara ». Comincia: « Cento e la Pieve castelli o terre solevano essere della diocese d'Imola.... ». Secolo XVI. — c. 1-4.

41. — « Addì 24 di marzo 1528. Notula delli sali che sono soliti finirsi l'anno in provintia di Romagna e in altri lochi, a chi, a che prezzo, e a che tempo se riscoto la valuta e monta d'epso ». — c. 73-76.

42. — « Informatione di provisione di Romagna ». Titolo a tergo di una lettera di Bernardo Spina a Agostino Fiorini in Orvieto presso il magnifico Iacopo Salviati. Dalla Rocca di Cesena, 13 gennaio 1528. — c. 77-78.

43. — « Copia quorundam Capitulorum concessorum per Sedem Apostolicam Comuni et universitati civitatis Cerviae ». È una Bolla di Giulio II: « Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis dominice millesimo quingentesimo undecimo, tertio idus octobris ». — c. 79-82.

44. — « Nota come si vende el sale in Romagna e quanto se ne dà al bolognino ». Il secondo foglio ha la data del 5 maggio 1528. — c. 105-107.

45. — « Informatione del Castello di Solarolo ». Va allegata a una lettera di Bernardo Spina a Bernardo Salviati Priore di Roma. Dalla Rocca di Cesena, 12 gennaio 1530. — c. 108-109 e 111.

46. — « Summario de quanto hora domandano li exuli si ritrovano fora de Imola e suo contade al R.mo Presidente de la provintia di Romagna. Imprimis che liberamente li sia relassate tute le loro caxe ę facultà hora occupate da Sassatelli.... ». Secolo XVI. — c. 112.

47. — « Listra di fuorusciti de Imola, sono persone 134, bocche 387, fochi 3450 fra città e contado ». Secolo XVI. — c. 113-114.

48. — « Munitione che bisognerebbe per la Rocca di Cesena ». Secolo XVI. — c. 115.

49. — « Nota de la spexa necessaria in fortificare e rasectare la rocha di Faenza ». Sec. XVI. — c. 116.

50. — « A dì iij di giugno 1530. Nota dele munitione e victuarie che furon consignate al moderno Castellano in la Rocca di Faenza ». — c. 117-119.

51. — « Castra R.mi domini Archiepiscopi Ravene ». — c. 120.

68. — Lettera di Niccola Feregello a Bernardo Spina vicetesoriere a Cesena. Bertinoro, 23 maggio 1530. Relativa al fornire quella Rocca. — c. 154.

69. — « ✠ A lì primo di giugno 1530. In la Roccha di Berthonoro sono dui moschetti.... ». — c. 155-156.

70. — « Nota di quel bisogneria di munitioni victuarie et di acconcimi in la Rocca di Berthonoro ». — c. 153 e 157.

71. — « Privilegium confirmatum a Sixto PP. Quinto circa primam et secundam Instantiam causarum ». Copia di Breve diretto agli Anziani d'Ancona, che comincia: « Ex debito pastoralis officii.... ». « Dat. Romae apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die 23 maii 1587 ». — c. 292-295.

72. — « Notta delli pezi de artelaria » in Ancona. — c. 296 e 301.

73. — « Copia del memoriale mandato dal Thes.rio circa la restauratione del Porto » di Ancona, diretto al Papa con la Copia della « Nota della spesa che referiscono gli infrascritti che è necessaria per la reparatione del Porto ». — c. 297-300.

74. — « Pagamenti di Ancona a diversi Ufitiali ». Nota sottoscritta da Niccolò Pilestri computista, e chiusa a modo di lettera forse al Tesoriere. — c. 302-307.

75. — « Informatione del Pilestri circa l'entrate di Ancona ». È la copia di due lettere scritte « di casa » a Monsignore.... — c. 303-304 e 306.

76. — « Copia di parte della lettera del Sacro Collegio a Monsignor di Macerata circa la fortezza di A. ». Data in Conclave, il 24 novembre 1590. — c. 308.

77. — « Copia Supplicationis Militum Capitis Montis ». Con la risoluzione del luogotenente d'Ancona Iacopo Aldobrandini, del 17 novembre 1590. — c. 309-310.

78. — « Spesa della muraglia del Porto ». Relazione di vari Capimaestri, de' 10 maggio 1590; autenticata lo stesso giorno da Niccolò Pilestri notaro della R. Camera Apostolica in Ancona. — c. 311 e 314.

79. — « Informatione per conto della fortezza di Ancona ». — c. 312-313.

80. — Informazione dello Stato in che si trova la fortezza d'Ancona. Minuta, con un foglio di appunti. — c. 315-317.

81. — « Notula delle arme che sondo nella fortezza di Ancona sotto la cura di me Eufemio Agnelini armarolo ». — c. 318.

82. — Conto di grano e riso, con nota di mano di Iacopo Aldobrandini Luogotenente d'Ancona. — c. 320.

83. — « Conto de' Capomaestri muratori. A Mons.r Luogotenente di Ancona ». Risale al 1573. Foglio aperto. — c. 321.

84. — « Conto di m.ro Iseppo di Tomaso da Brescia scharpellino ». Foglio aperto. — c. 322.

85. — « Informatione » di quello che rende di grano la Marca nel 1620. Questa data è aggiunta da Luigi Strozzi. — c. 323-324.

c) Lettere.

86. — Rinuccini Alamanno imbasciatore, a Filippo Strozzi. Roma, 22 dicembre 1475. — A c. 177.

....

Intesi fusti convitati in Appolline dal Vespa. Fate, quando tali casi vi occorrono, che vi ricordiate di me, che sto qua a sopportare e disagi e le fatiche per voi altri. Che pure, domenicha si investì Prefecto di Roma uno nipote del Papa, chiamato Signore Giovanni, genero del Ducha d'Urbino; et fece uno convito di quelli di Lucullo o di San Sisto; che vi fu circa 22 vivande tra di carne e di confetti, e vini pretiosissimi, in modo stemmo circha hore 3 a tavola, e fecevisi tibi cherubin et serafin, *sì bene come voi costà; e dillo a Pier Filippo..............*

87. — Strozzi Antonio a Lorenzo di Filippo Strozzi in Firenze. Roma, 21 agosto 1498. — c. 175.

....

Come harai inteso, el Chardinale di Valenza ha per fermo el parentado in Franza, e lascerà il chapello; che venerdì in concistorio se ne parlò assai, e pare la chosa sia assai avanti; e il Papa ha hordinato ch'e Chardinali, che sono fora, tornino, e si stima a questo efecto. E per questa chagione è opinione di molti che gl'abbia a entrare in legha con Franza: e si dice ha soldato li Orsini con 300 homini d'arme, e circha 300 altri se ne trova; e questa spesa non pare debba esser sanza chausa. Vedreno che seghuirà. E Chollonnesi pare s'avessino a trovare col Re di Napoli insieme col Chardinale Aschanio di verso Napoli a dicta. Di chostà s'attende qualche buona nova per la ciptà, di verso Pisa, visto quante buone provisioni si sono fate; e chosì quello partorirà l'andata delli oratori a Vinetia. Vedesi le chose intrighate e in termine da doversi piglar qualche buona resolutione. Iddio, che può, achonci tutto a bene, e maxime per la nostra ciptà, e te guardi di male.

88. — P. pievano di Gambassi a Ricciardo de' Becchi proposto di San Giusto presso Prato. Roma, 18 gennaio 1500. — c. 174.

....

Qui si dice e fassi in palazo grande allegreza de l'acquisto di Frullì. Et se non fussi la morte sopravenuta del Cardinale di Borgia, che s' è morto a Urbino, s'ordinava che Valenza con la donna sua entrava in Roma in su un trionpho; et tutto per imitar gli antichi. Ma la sopradetta morte è suta cagione di farne haver una calda et una fredda. Dicessi che in quello aquisto v' è morto el principal Capitano de' Franciosi, del qual faceva gram conto la Maestà del Re di Francia.

89. — Giovanni.... a Luigi Mannelli in Montepaldi. Firenze, 22 agosto 1503. — A c. 173-173bis.

....

Venerdì, a ore xx, chome forse credo abbi inteso, papa Alessandro passò di questa vita; e stette la chosa secreta sino circa a ore xxiiij. Il quale aveva avuto male 4 o 5 dì. Ella cagione del male si dice, che la Santità Sua andò a cena a una vignia di quello messere Adriano ch' è ora nuovamente nel numero de' 9 chardinali fatti la S. Sua; fu uno d'essi 9. E andovi il Ducha Valentino, il Chardinale Romolino, cioè quello che si trovò qui commissario del Papa quando fu arso Frate Girolamo, che anche lui è de' detti nuovi Chardinali, el quale anchora lui è morto; e 2 altri Chardinali tutti amalati, chosì il Valentino, et gravemente, et massime il Valentino; che iersera ci fu da Roma lettere, fatte del dì dinanzi, che laborabat in extremis, *et aspettasi a ogn'ora la morte. Volle il detto Valentino, immediate morto il Papa, ritrarsi in Chastel Santo Angelo; e il chastellano non lo volle ricevere, con dire, avere avuto in ghuardia quella fortezza da papa A.; e che, sendo morto, la vuole restituire al nuovo Pontefice. Il chastellano è uno messer Antonio da Città di Chastello, el quale lui aveva fatto fare nuovamente veschovo di Pesero. Vedi chome fa la fortuna; che il vero è che nella felicità si truova amici assai, nella rovina e negl'infortuni pochi se ne truovano veri; che in vero è gran chosa, che tanto beneficio sia paghato di tanta ingratitudine. E parmi quasi impossibile, e pure è così. Che veramente è stato giudicio di Dio per tanta ingratitudine e manchamento di fede, che lui à nella felicità usate. 3 Cardinali che erono alloggiati in Palazo, subito si ritrassono, e chosì ciaschuno; in modo che lui si dice essere restato con 4 o 6 solamente che lo governano. Mandò a' Conservadori di Roma per avere da loro alchuna cosa. Feciogli rispondere, che lui s'uscissi di Roma, et con tutta sua gente, et andassi in su' Prati, et che quando l'avessi fatto, gli farebbono risposta. E chosì si dice mandò al Collegio de' Chardinali, che erano raghunati alla Minerva, don Michele, e che non gli vollono dare udienza. Vedi ove si truova. Gli Orsini si dice avere ri-*

presi tutti gli Stati loro; e che in Roma non si grida se none Orso Orso. *Truovasi che, inmediate malato il Papa, ed essendo grave nel male, che lui mandò a' Signori Cholonnesi tutti e contrasegni delle loro terre overo forteze, perchè s' andassino a ripigliare gli stati; et chosì si stima abino fatto. A Roma s' aspettava d' ora in ora il signor Prospero Colonna con 300 huomini d'arme e fanteria spagnuoli. Per anchora in Roma non s' è fatto altra novità, salvo fu morto il Governatore di Roma, et messo a saccho la chasa. Il Collegio à fatto nuovo Governatore di Roma il Veschovo di Rangia, e chosì ordinato la terra secondo che richiegono e presenti tenpi. Qui è Franciosi e Taliani loro confederati; numero grandissimo a chavallo e appiè è passato e passa e passerà, e andranno a la volta di Roma. Chosì doveranno fare gli Spagnuoli; et chome s'abbi a passare la chosa non lo so, ma vegho bene che si dimostra qualche gran rovina. Circha il nuovo Pontefice c'è vari oppenione, ma i più s'acchordano che per la divisione degl'ultramontani, che sarà facil chosa l'avessimo taliano, Idio ce lo dia tale quale sia al bisogno della Christianità. Il Chardinale Soderino credo questa mattina sia chavalchato per a Roma. Qui giostrono le staffette, chome debbi immaginare. Raghuaglierotti dì per dì; ma bisogna che indovini, che io non posso più scrivere, anzi fo la letteraccia che vedi.*

Stamani siamo stati in Consiglio per vincere una petizione circha il modo di provedimento de'denari e di gravezze; che era la brighata di credenza da vincela. Non s' è vinta; che invero è stato, a mio giudicio, male, rispetto a' temporali. Et in fine nel Consiglio medesimo s'è ordinato 4 per Gonfalone, che oggi abiano a raghunarci insieme, sotto grave pena, per vedere di trovare nuovo modo, il quale io mi difido che si possa trovare tale che contenti la brigata et che si vincha. Pure, per quando s'aspetterà amme, ne userò ogni diligenza. Ma considerato in questi tempi che, essendo noi provisti di denari e di gente, ne potrebbe seghuire qualche buono effetto a beneficio e onore della città, e chosì l'oppozito, non stando proveduti, giudicho sarebbe migliore partito el non guardare in questi tempi tanto al sottile et alle nostre spezieltà. E però, per quanto io possa, m'acorderò a fare ogni cosa perchè la città si possa aiutare. Fa' conto che io stimo che fra non molti dì s'abbi a 'ntendere molte chose a rovina di questo Valentino, chome meritano e sua pecchati........

90. — **Pepi Francesco oratore, a Pierfrancesco Tosinghi in Castrocaro. Imola, 4 novembre 1506. — c. 161-162.**

91. — **Gheri Goro a Luigi Guicciardini Commissario in Arezzo. Firenze, 28 maggio 1517. — c. 159-160.**

92. — **Ronchognano (di) Francesco a messer Niccolò di Luigi Guicciardini in Pisa. Firenze, 5 gennaio 1521. — c. 172.**

93. — « Copia literarum R.mi Car.lis Armellini ad Aloysium Guicciardinum Rom.lae presidem ». « Romae in Camera Apostolica, 27 iulij 1524 ». — c. 66.
94. — Anonimo al capitano Paolo Vettori in Civitavecchia. Roma, 11 febbraio 1525. — c. 170-171.

.... Hieri m.o Andrea dipintore fece un carro dove erono tutte le cortigiane vecchie di Roma fatte di carta, ciascuna con il nome suo, et tutte le buttò in fiume avanti al papa; mandò a l'Orsolina il sonetto et la canzona che si cantava. Domane le cortigiane, per vendicarsi, frustano detto m.o Andrea per tutta Roma....

95. — Frescobaldi Francesco a Luigi di Piero Guicciardini in Firenze. Roma, 11 dicembre 1526. — c. 168-169.
96. — Carpi A. a messer Iacopo Salviati. Compiena (*Compiègne*), 12 settembre 1527. — c. 166-167.
97. — Pisani Luigi, Procuratore di San Marco provveditore generale, a Iacopo Salviati in Orvieto. Todi, 9 gennaio 1528. — c. 163-164.
98. — « Copia d'una di Roma di I. S. de' 18 di marzo 1528 al R.mo Salviati in Francia ». Cioè Iacopo Salviati suo padre. — c. 205-206.
99. — Salviati cardinale Giovanni al Papa (in Orvieto). Parigi, 27 dicembre 1528. — c. 204 e 207.
100. — Lorenzo Gondi, di Roma 3 luglio 1532, a Bernardo Spina in Faenza, per interesse della Camera Apostolica, con la Lista de' fuochi delle città e terre di Romagna. — c. 61-62.
101. — Lettera del Perrenot (Granvela) al protonotario Pietro Carnesecca. « Madriti, 24 mensis octobris anno 1534 ». Originale. Comincia: « Acerbissimus nuncius de Pontificis max. deplorando decessu.... », cioè la morte di Clemente VII. — c. 243-244.
102. — « Lettera scritta dal Duca di Paliano al figliolo avanti alla sua morte appunto », de' 5 marzo 1561. — c. 208.

d) Stampati.

103. — « Donatio Constantini | Bartholomei picerni de Montearduo ad Iulium | .II. pontificem maximum praefatio edicti siue do- | nationis diui Constantini quam e graeco in latinum | conuertit foeliciter ». Opuscolo di sette carte, segnature A-a iiij. — c. 282-289.
104. — Bando del Cardinale Rafaele vescovo d'Ostia e Camarlingo della Chiesa, in cui è riferita una lettera di Papa Leone rela-

tiva al Sale. « Datum Rome apud Sanctum Petrum.... die XXIII iulii (*corretto a penna*, III septembris 1516) ». È data dalla Camera Apostolica il 25 luglio (*corretto*, 5 septembris). — c. 71.

105. — Altro esemplare. — c. 72.

106. — « Listra de Cardinali | della presente | sedia vacante. | MDLXXXV. | In Firenze, dalle Scalee di Badia ». Foglio aperto. — c. 250.

107. — « Listra della piazza | di Firenze | . — Svggetti per Cardinali alla prima promozione di Sisto Quinto. — Cardinali per a papa ». Foglio aperto. — c. 251.

108. — « Diario Romano dell'anno MDCXXXIII. del Cvrioso Academico Imperfetto. Nel quale si conprende tutte le feste di Precetto, di Diuotione, e di Palazzo.... Al molto illustre, e reverendissimo Signore il Sig. Vincenzo Croci Cameriere d'honore di N. S. Papa Vrbano VIII ». La lettera dedicatoria porta la data « Di Faenza il primo di nouembre 1632 ». « In Roma, nella Stampa di Lodouico Grignani. 1633. Con licenza de Svperiori, e Privilegio. Si vendono in Piazza Nauona all'Insegna della Palla d'Oro ». Stampato in rosso e nero. Foglio aperto. — c. 190.

CCXXXIX.

Antico n.° 1148. Filza, di carte 165 numerate da Luigi Strozzi; il quale nel 1677 su due carte, che con altre bianche precedono alle numerate, scrisse l'Indice delle scritture e questo titolo:

« Scritture diverse attenenti a Roma, come nell'Indice appresso ».

Sono bianche le c. 12, 24, 68, 72, 80, 86, 92, 94, 96, 102, 108, 110, 127, 145, 153, 159, 165.

1. — Sentenza pronunziata dai Cardinali Inquisitori generali contro Francesco Giuseppe del fu Brando Borri milanese, per causa d'eresia, nel 1654. Copia sincrona. — A c. 1-11.

2. — « Discorso di papa Alessandro VII, fatto in concistoro intorno alla chiamata de' parenti ». Titolo dello Strozzi. La scrittura, latina, porta la data del 24 aprile 1656. — c. 13-14.

3. — « Relatione della causa del marchese Angelelli e di qualche accidente nato nella di lui cattura. 1654 ». — c. 15-23.

4. — « Avviso dato dal Sig.[re] Fabbrizio Ruffo Priore di Bag.[ra] Generale delle Galere di Malta, al Gran Maestro, dell'incontro auto con i Signori Veneziani in Armata doppo la vittoria ottenuta contro il Turco di 11 Galere quest' anno 1661 ». Copia di mano di Luigi Strozzi. — c. 25-26.

5. — « Manifesto dell'Abbate Braccesi ». Titolo dello Strozzi. Sono questi documenti: *a*) Lettera dell' Abbate Braccesi al Cardinale Antonio Barberini, di casa 27 marzo 1662. *b*) Lettera del Cardinale al Braccesi. *c*) Manifesto del detto Abbate, diretto al Signore Defargues per scusarsi dell'accusa di avere disservito il Re di Francia e servito gli Spagnuoli. — c. 27-34.

6. — « Lettera del Sig.[re] Cardinale Maldachino scritta ad un suo amico in risposta del Manifesto dell'Abate Braccesi. 1662 ». Copia di mano di Luigi Strozzi. — c. 35-40.

7. — « Discorso fatto dal Cardinal Pallavicino alla sua morte ». Comincia: « A dì 4 di giugno dell'anno 1667 sabbato, ottava della Pentecoste, avendo io inteso che il signor Cardinal Pallavicino precipitava alla morte... ». — c. 41-44.

8. — « Relazione di tutto il seguito intorno alla querela insorta tra i due Ambasciatori Regii in Roma nel mese d' agosto 1667 per l' insulto fatto ad una carrozza dell' Imbasciatore di Francia dalla gente di quello di Spagna, e loro accomodamento ». Comincia: « Benchè sia stato sempre solito in Roma, che i carrozzieri combattino e contrastino insieme ai corteggi... ». — c. 45-62.

9. — « Tre Lettere di Solimano re di Persia a papa Clemente Nono, mandate per due frati Domenicani giunti a Roma nel pontificato di Clemente Decimo, l'anno 1673 ». — c. 63-67.

10. — « Lettera circolare de l' Em.[mo] Cardinale Altieri inviata a tutti i Nunzii Apostolici intorno alle nozze celebrate a Modana fra la Principessa Maria Beatrice d' Este e l' Altezza Reale del Sig.[re] Duca d' Yorch d'Inghilterra, scritta a' 7 ottobre 1673 ». Copia di mano di Luigi Strozzi. — c. 69-71.

11. — « Lettera scritta di Modana a' 5 ottobre 1673 per informazione di quanto è seguito nel trattato di matrimonio fra la Principessa di Modana e il Duca d' Yorch fratello unico del Re d' Inghilterra ». — c. 73-78.

12. — « Scritture attenenti al negozio del 1674 intorno all' haver voluto il Cardinale Altieri levare le franchigie agl'Ambasciatori, per la qual cosa s' unirono quei dell' Imperatore, del Re di Francia, di Spagna, e di Venezia ». Titolo dello Strozzi, premesso ai seguenti documenti: *a*) « Fatto della pretesa riforma delle franchigie degl'Ambasciatori ». *b*) « Parlata fatta dagl'Ambasciatori dell'Imperatore, Francia, Spagna

[illegible] al Papa ». c) Avviso con la data di Roma 22 set[illegible] d) Avviso di Roma 29 settembre 1674. e) « Me[illegible] Ambasciatore di Francia circa l' uso, che [illegible] delle franchigie, li 30 settembre 1674 ». [illegible] quattro Ambasciatori delle Corone al Papa. [illegible] del 12 ottobre 1674. h) Avviso c. s. [illegible] de' signori Ambasciatori alla Santità [illegible] straordinarie della domenica 14 e lu[illegible] 1674 ». l) Avviso senza data ». m) Avviso [illegible] Avviso dell' « Udienza data da Nostro [illegible] Cardinale Lantgravio, venerdì 9 novem[illegible] Avviso, da lettere del 24 novembre 1674. [illegible] presentato per parte de' quattro signori Am[illegible] Santità di Nostro Signore per mezzo de' quat[illegible] l'ambasciata, e rimesso da essi nelle mani [illegible] Nerli Segretario di Stato, Carpegna [illegible] Monsignor Patriarca Crescentio maestro di [illegible] 25 novembre 1674 ». q) Copia di Let[illegible] 12 dicembre 1674. r) « Copia di lettera scritta [illegible] Cardinal Altieri al Sig.^r.... » s) Scrittura, che [illegible] La Santità di Nostro Signore per sgravio del [illegible] ecclesiastico.... ». t) Scrittura, che comincia: [illegible] riconosciuta per scandalosa e pregiuditiale [illegible] dalla Santità di N. S.... ». u) Copia di lettera [illegible] Cardinale. v) « Discours fait par M.^rs les Am[illegible] al Papa. x) Scrittura che comincia: « Tutto [illegible] s.^r Cardinal Barberino.... ». y) « Copie de la [illegible] M.^rs les Ambassadeurs a le scrit envoyé a M.^r [illegible] de Venise par M.^r le Cardinal Barbarin ». z) « Coppie [illegible] a M.^r l' Ambas. de Venise par M.^r le Car[illegible] ». aa) « Copie de la lettre du Roy du 7 de[illegible] 1674 au Pape ». bb) Traduzione della precedente. [illegible] degli Ambasciatori al Papa. dd) Scrittura, [illegible]: « Messieurs les Ambassadeurs ne recevant au[illegible] ». ee) Scrittura che comincia: « M.^r le Car[illegible] se voyant extremement pressé.... ». ff) « Viglietto [illegible] dal sig.^r Card.^l Colonna alli signori Ambasciatori il [illegible] 1675 ». Con la « Risposta data al medesimo [illegible] ». gg) « Scrittura fatta di concerto tra i signori Ambasciatori delle Corone, e data da essi propri al Sacro Collegio ». hh) « Relatione dell' aggravii fatti dal signor C. Altieri a gli signori Ambasciatori delle Corone, presentata agli Em.^mi mediatori Francesco Barberino, Cybo e Carlo Barberino, li 10 marzo 1675 ». ii) « Scrittura publicata dal signor

Cardinale Altieri intorno all'audienza del signore Ambasciatore di Francia del dì 21. *ll*) « Scrittura publicata dal signore Ambasciatore di Francia intorno alla sua audienza auta il dì 21 ». *mm*) « Replica del Duca d'Estré alla scrittura publicata dal Palazzo sopra la sua audienza ». — c. 79-158.

13. — « Editto sopra l'augumento di tre per cento imposte sopra le robbe di seta e lana forastiera ». Dell'11 settembre 1674. Copia di stampato, foglio aperto. — c. 160.

14. — *Stampato*). « Editto di rivocatione », del precedente. Del 17 luglio 1675. « In Roma, nella Stamperia della Reuerenda Camera Apostolica. 1675 ». — c. 161.

15. — « Aggiustamento fatto tra gl'Em.^{mi} Signori Cardinali Paluzzo degl'Altieri da una, e Nitardo et Hassia Ambasciatori questo di S. M. Cesarea e quello di S. M. Cattolica dall'altra parte, sopra la controversia mossa nella Corte di Roma da'signori Ambasciatori delle Corone per cagione d'un Editto publicato a dì 11 settembre 1674, che imponeva tre per cento sopra le mercanzie forastiere, comprendendovi anche i signori Cardinali Ambasciatori delle Corone, per causa d'altri accidenti sopravvenuti ». — c. 162-164.

CCXL.

Antico n.° 578, poi 852. Codicetto in quarto, di c. 94 modernamente numerate. Contiene una

« Relazione di Roma fatta dall'Illmo Sig.^{r} Raniero Zen Ambasciadore della Sereniss.^{a} Repubblica di Venezia ultimamente partito nel Pontificato di Papa Urbano 8.° ».

Le parole « nel pontificato » ec. sono aggiunte da Luigi Strozzi. Comincia: « Ser.^{mo} Principe. La morte di Gregorio XV.°, seguita nell'ultimi anni della mia Ambasceria di Roma, mi pone in necessità di tralasciare la relazione di tutto quello che delle qualità di quel Pontefice, de' parenti, de' ministri suoi principali, mi pareva degno della cognizione di Vostra Serenità.... ».

CCXLI.

Antico n.° 1154. Filza, di c. 198 numerate da Luigi Strozzi. Sono duplicate le c. 41, 53, 59, 85, 130, 160, 178; bianche le c. 41, 48, 77, 83, 88, 89, 94, 100, 112, 113, 115, 116, 125, 143, 160-161bis, 169. Lo stesso Strozzi, nel 1677, sulla seconda di sei carte che precedono alle numerate, scrisse questo titolo:

« Scritture attenenti a Roma, Napoli e Sicilia »,

e uno scarso Indice, in cui è tenuto conto più della materia che delle persone. Fra le c. 41 e 41bis è un foglio su cui lo stesso Luigi scrisse: « Scritture attenenti alla disputa de' confini di Benevento fra il Papa e il Re di Spagna nel 1598 ». E fra le c. 122 e 123, un altro foglio col titolo: « Lettere e notizie attenenti a Napoli, alcune scritte a Filippo Strozzi ».

a) Lettere originali, e in copia.

1. — « Fr. Patricius Sen. » a Gino di Neri Capponi in Firenze. Verona, 21 novembre 1459. — A c. 130.
2. — Neroni Dietisalvi al re Ferdinando di Sicilia. Firenze, 11 dicembre 1459. Ha il sigillo, che porta una testa di Nerone. — c. 135.
3. — Lo stesso allo stesso. Firenze, 27 dicembre 1459. Manca la seconda carta che portava l'indirizzo. — c. 134.
4. — Medici Bernardo a Filippo Strozzi in Napoli. Firenze, 26 gennaio 1459. — c. 132.
5. — Lo stesso allo stesso. Firenze, 6 marzo 1459. — c. 133.
6. — Benedetto da Fucecchio a Filippo Strozzi in Napoli. Firenze, 15 marzo 1463. — c. 131.
7. — (*Firma tagliata*) a Mariotto de' Be.... Imola, 19 febbraio 1469. — c. 38.
8. — Regina di Sicilia ec. a Piero Capponi in Firenze. Somma, 9 luglio 1483. — c. 130bis.
9. — Baroncelli Girolamo a Filippo Strozzi in Firenze. Lecco, 17 luglio 1484. — c. 129.
10. — Lo stesso allo stesso in Firenze. Lecco, 8 settembre 1484. — c. 128.
11. — Ser Francesco di ser Barone a Piero de.... e a Piero de.... in Pisa. Firenze, 9 maggio 1488. — c. 36-37.

12. — Stefano da Castrocaro a Pier Vettori commissario di Castrocaro. Firenze, 24 marzo 1493. Accompagna copia di una lettera da Roma, d'avvisi. — c. 34-35.

....

Frate Adam confessore di Innocentio hierimattina poichè finì la sua predica in S. Augustino, in camera sua fu amacciato de xviij ferite, et non più, et non si sa da chi: diccesi che predicava troppo apertamente contro li marrani....

13. — Adriano cardinale di San Crisogono a Aldobrandino Tanagli in Londra. Roma, 12 novembre 1505. — c. 32-33.
14. — Copia di capitolo di lettera di Iac.° di Giuliano console fiorentino in Ragugia de' dì xxv di aprile 1517 ». — c. 28.
15. — Otto di Pratica della Repubblica Fiorentina a Francesco Vettori in Corte del Cristianissimo. Dal Palazzo, 15 maggio 1517. — c. 25 e 29.
16. — Gherardo Corsini e Iacopo Gianfigliazzi, commissarii generali, a Luigi Guicciardini commissario generale in Arezzo. « Ex Burgho », 31 maggio 1517. — c. 22 e 30.
17. — I suddetti al suddetto. Borgo San Sepolcro, 1 giugno 1517. — c. 24.
18. — Pucci Antonio, commissario del Papa, al Commissario di Arezzo. Perugia, 2 luglio 1517. — c. 23.
19. — Vitali Tarlato a Luigi Guicciardini commissario d' Arezzo. Norcia, 15 luglio 1517. — c. 31.
20. — Medici cardinale Giulio vicecancelliere a Francesco Vettori oratore fiorentino presso il Cristianissimo. Roma, 21 agosto 1517. — c. 26-27.
21. — Rucellai Giovambatista a Paolo Vettori capitano delle Galere di Nostro Signore in Civitavecchia. Roma, 10 novembre 1519. — c. 127.
22. — Tosinghi Francesco a Ceccotto Tosinghi in Firenze. Anversa, 28 febbraio 1526. — c. 17.

....

Dua giorni fa s'ischopò qui parechi luteriani e alsi ij donne che avevono cielebrato la messa in chasa, e tutto giorno se ne chastícha; tamen sempre va imprichando questa diavoleria, e molti crerici nella Mangnia si maritano, e Fra Martino ha sposato una badessa giovane e nobile, e non porta più abito......

23. — Iacopo (Guicciardini) vicepresidente, a (Luigi Guicciardini) Commissario generale in Pisa. Rimini, 12 aprile 1526. — c. 18 e 21.

24. — Passerini cardinale Silvio a Lucrezia Salviati. Firenze, 22 settembre 1526. — c. 19-20.

25. — Salviati cardinale Giovanni a Iacopo suo padre in Roma. Amians, 17 agosto 1527. — c. 14-15.

26. — Salviati cardinale Giovanni, legato, a Iacopo suo padre in Roma. Parigi, 21 dicembre 1527. — c. 8-9.

27. — Salviati Giovanni cardinale a un Cardinale. Copia, forse non intera, ma scritta da Parigi; trattando di ciò che si faceva là per papa Clemente VII. — c. 10-11.

28. — Capitoli di lettera relativi alla prigionia di Clemente VII. — c. 16.

29. — Lettera sottoscritta dai cardinali Silvio Passerini, Innocenzio Cibo, Niccolò Ridolfi, Ercole Gonzaga, a Bernardo Spina tesoriere di Romagna. Parma, 9 ottobre 1527. Ordine di non consegnare a nessuno la rocca di Cesena. — c. 12-13.

30. — Capponi Giuliano di Piero a.... (manca il secondo foglio). Firenze, 15 dicembre 1527. Avvisi dei fatti di Roma. — c. 7.

31. — Montelucci Iuntino aretino, governatore di Perugia, a Luigi Guicciardini commissario di Arezzo. Di Castello, 8 novembre 1534. Avvisi della uccisione del Vicelegato, incendio del palazzo, ec. — c. 2 e 5.

32. — Lo stesso allo stesso. Castello, 20 novembre 1534. — c. 3-4.

33. — Augu. Bonu. a Giovanfrancesco Camaiani in Arezzo. Roma, 15 novembre 1534. Avvisi delle feste fatte per la incoronazione del Papa. — c. 1 e 6.

34. — « Copia di lettera della M.tà del S. R. », cioè di Ferdinando re di Sicilia, alla Regina sua moglie, de' 18 d'agosto, concernente la rotta data dal suo esercito presso Troia al duca Giovanni d'Angiò (1459). — c. 136.

35. — « Lettera della perdita di Napoli ». Titolo a tergo. Matteo di messer Pietro da Perugia a Guasparre Bonciani e ser Giovanni da Montona. « In Marcianese, a dì XI di giugno a hore iiij di notte ». — c. 137.

36. — « Copia d'una lettera mandata di Vinetia al Cardinale S. Giorgio ». Aggiunse Luigi Strozzi: « Sopra l'impresa da farsi di Napoli ». — c. 138-139.

37. — Scrittura del cardinale Baronio sul libro da lui stampato contro la Monarchia di Sicilia. Comincia: « Sacra, Regia, Catholica Maiestas. Non ante creationem novi Pontificis... ». « Datae in Tusculano, idibus iunii M. D. C. V. ». — c. 140-142.

b) Documenti in copia, che concernono il Vicereame di Napoli e la Sicilia.

38. — « Dichiaratione de' confini di Benevento, di Clemente 6.° ». Bolla, che comincia: « Urget nos Apostolicae servitutis debitum.... ». « Dat. Avinioni, septimo kalen. iunii, pontificatus nostri anno nono ». Copia del sec. XVI, con questa nota in fine: « Sumptum ex Registro anni noni Clementis sexti quod servatur in Bibliotheca Vaticana fideliterque collatum concordat ». — A c. 41-44.
39. — « Lettera de' Ministri Regii a mons.r Ludovisio, Barberino e Millino ». « Da Castel Poto, il dì 8 di giugno 1601 ». Segue: « Risposta alli Ministri Regii ». « Di Benevento, li 10 giugno 1601 ». — c. 45.
40. — « Lettera scritta all'Ill.mo S.or Card.le Aldobrandino alli 5 di giugno 1601 », dai detti prelati in Benevento. — c. 46-47.
41. — « Informazione a favore della Chiesa e Papa per i confini di Benevento, sopra Cerretello preteso usurpato da' Regii sopra Benevento ». Titolo di Luigi Strozzi. Ha il titolo di « Beneventana confinium », ed è diretta al Cardinale San Giorgio. — c. 49-52.
42. — « Copia della Relatione fatta alla Maestà Cattolica da' suoi Ministri nel Regnio de Napoli, per le differense con Benevento ». Pare del 1598. — c. 53-57.
43. — « Resposta de l'Agente de Benevento alla Relatione fatta alla Maestà Cattolica da suoi ministri nel Regnio de Napuli per le differense con Benevento ». Diretta al Papa. — c. 58-62.
44. — « Copia Intercetera cavata dal processo di confini con molti atti et testimoni essaminati sopra li confini di Castel Poto, et l'Apello s'à con la magnifica Città di Benevento ». Cominciano i documenti con un breve di Pio IV de' 20 febbraio 1564. — c. 63-78.
45. — « Copia Intercetera, circa la numerazione de' confini di Benevento ». — c. 79-82.
46. — « Copia Monitorii super innovatione confinium huius civitatis et Castri Potii ». Dal 20 dicembre 1597. Con il referto dell'intimazione del 1 giugno 1598. — c. 85-85 bis.
47. — Dichiarazioni dei due deputati de' confini della città di Benevento, di aver deposto l'ufficio, ec. Benevento, 31 maggio e 1 giugno 1598. — c. 86-87.
48. — « Informazione di fatti per i confini di Benevento ». Titolo di Luigi Strozzi. — c. 90-94.

49. — « Informazione per i confini di Benevento disputati da Regii ». Titolo di Luigi Strozzi. Con la copia di una Commissione data dal Vicerè, il 31 maggio 1564. — c. 95-99 e 102.

50. — Memoriale per la città di Benevento al Nunzio. — c. 103 e 106.

51. — « Pro civitate Beneventana ». — c. 104-105.

52. — Copia di lettera del Cardinale Aldobrandini all' Arcivescovo di Benevento. Ferrara, 13 giugno 1598. — c. 107.

53. — Lettera dell' Arcivescovo di Benevento a Cesare Pagano. Benevento, 21 giugno 1598. — c. 108.

54. — Memoriale « Pro civitate Beneventana ». Con due Fedi del Razionale della Regia Camera, estratte il 12 giugno e 14 luglio 1581. — c. 109-111 e 114.

55. — « Copia di viglietto circa la numerazione de' fuochi di cinque casali vicini a Benevento ». Del 20 giugno 1599. — c. 117 e 120.

56. — « Copia della provisione fatta circa l' immunità di casali di Benevento ». — c. 118-119.

57. — « Nota de' beneficii de Benevento quali receve Napoli, et sue terre ». — c. 121-122.

58. — « Copia de l'ordine contro a' Banditi fatto dal S.or Vicere, mandatomi da Benevento ». Così a tergo dell' ultima carta scrisse il Nunzio Aldobrandini. È la « Pragmatica xxxvi.a », data dal Vicerè di Napoli il 16 agosto 1585. — c. 123-124 e 126.

59. — « Discorso de las cosas pertenecentes al Gobierno de Estado del Reyno de Sicilia ». Titolo sull' ultima carta. Scrittura spagnola, a cui Luigi Strozzi ha assegnato l' anno 1634. — c. 144-159 e 162.

60. — « Relatione della Riforma della militia del Regno ». — c. 163-168 e 170.

61. — « Ordine del Bracchio Spirituale et Ecclesiastico di Sicilia ». Titolo a tergo dell'ultima carta. — c. 171-176.

62. — « Quelle cose si potrebbono proponere, et rapresentare da un prudente, et savio Signore nel colloquio, et Parlamento generale si dovrà celebrare nell'anno 4.a Ind.e 1636, per servitio di S. C. M.tà, et benefitio di questo suo fidelissimo Regno di Sicilia ». In fine è la data di « Palermo, a 11 di luglio 1635 » con la sottoscrizione: « Agostino Capurro ». — c. 177-181.

63. — « Ordine del Bracchio Demaniale: cioè delli SS.ri Ambassadori delle città, e terre Reali, che vengono convocati nelli Parlamenti, conforme il Rollo delle lettere essistenti nelli libri del Regio Protonotaro ». — c. 182-183.

64. — « Relatione delli cavalli, scopetteri, balistieri, speroni et guanti, che ciascun titulato, Barone et feudatario di questo fidelissimo Regno di Sicilia appare per alcuni libri.... ». — c. 184-194.

65. — « Ristretto delli cavalli si possono cavare dal Regno di Sicilia in tempo di guerra.... ». — c. 195-196.
66. — « Notamento delle persone possono estraere formenti da questo Regno di Sicilia per fuori.... ». — c. 197-198.

c) Vari.

67. — Notizia di papa Adriano IV. — A c. 39.
68. — « Copia. Questa è la gente che ha lo Illmo Duca d'Alva ». Secolo XVI. — c. 40.

CCXLII.

Antico n.° 862, già 492 cancellato. Nel dorso della coperta, di mano di Carlo Strozzi: « Storiette e Relazioni diverse ». E il segno A ✠ col n.° 1208. Filza di c. 239 modernamente numerate. Sono bianche le c. 41, 42, 50-60, 67, 68, 84-92, 99-106, 110, 111, 122, 123, 137-139, 157-159, 170, 175, 182-189, 197, 207, 208.

a) Conclavi, ec.

1. — « Compendio de successi dalla origine del Mondo sino all'anno M. D. lxij. » Dopo l'indice de'capitoli ne'quali è divisa questa scrittura, Luigi Strozzi ha continuato, a c. 1 t., l'Indice delle altre scritture contenute in questa filza. Dal quale si rileva mancare (e l'archivista Moisè notava mancare anche nel riscontro fatto nel 1851) una scrittura col titolo: « Raccolta de i Papi che scomunicorno Imperatori e Re disobbedienti alla Chiesa ». — A c. 1-40.
2. — « Informatione dell'origine del Collegio de'R.^{mi} SS.^{ri} Chierici della Camera Ap.^{ca} et della precedenza sopra gli altri Prelati et Officiali della Corte Romana, et ancora sopra i R.^{mi} Sig.^{ri} Aud.^{ri} di Rota ». Comincia: « Collegium reverendissimorum dominorum Camerae Apostolicae Clericorum est adeo antiquum... ». — c. 43-49.
3. — « Ragioni della Sede Apostolica sopra la città et dominio di Ferrara ». Comincia: « Che la città di Ferrara sia della Sede Apostolica, oltre che è cosa notissima per le Storie... ». — c. 61-66.
4. — « Consideratione intorno all'ultima scrittura venuta fuori intorno a quello che si debbe fare nella Sede Vacante ». Comincia: « La S. V. mi domanda quello ch'io senta della

seconda scrittura ch'è uscita fuora per ammaestramento della elettione del Papa nella Sede Vacante... ». — c. 69-83.

5. — Frammento di una Scrittura sul Conclave, ch' era divisa in tre parti. « .... M' affaticarò nella prima di formare un buon Conclavista. Et quanto alla seconda m' ingegnarò di dare quei ricordi, che io penserò che possino fare qualche giovamento ai Cardinali Papabili. Nell'ultimo tratterò della disciplina dei capi in quel miglior modo che io ho potuto ritrarre da una lunga osservatione di molte cose vedute et udite da me in vintiotto anni che ho seguito la corte di Roma.... ». — c. 93-98.

6. — « Conclave di Paolo Terzo per morte di Clemente Settimo ». Comincia: « Fu papa Clemente vij creato dopo cinquanta giorni di conclave, et diverse prattiche, et dimostrationi di varie sette, l' anno del Signore 1523 ai 25 di novembre.... ». — c. 112-121.

7. — « Conclave di Papa Marcello 2.° ». Comincia: « A xxiij di marzo 1555 di sabbato alle XIX hore Giulio Terzo Pontefice uscì di questa vita.... ». — c. 124-136.

8. — « Conclave di Papa Marcello ij.° » Comincia: « Il Cardinale di Ferrara da primo, che tornò di Francia per fermarsi a Roma.... ». — c. 140-156.

9. — « Conclave di Pio V ». Comincia: « Nel conclave dove fu creato papa Pio V° il numero de' Cardinali passava cinquanta.... ». — c. 160-167.

10. — « 1559. Conclave paratum R.mis dd. Cardinalibus post mortem Pauli iiij. in electione novi Pontificis... ». È copia di uno de' soliti stampati. Foglio aperto. — c. 169.

11. — Conclave nella elezione del Papa Pio V, a modo di « Sommario ». — c. 171-174.

12. — Frammento del Conclave dopo la morte di Sisto V. — c. 176-181.

13. — Scrittura nel Conclave di Leone XI (marzo 1605). Comincia: « Sì come il penetrare ne l' intimo del cuore de gl' homini è riservato solamente alla Maestà de Dio.... ». — c. 190-195.

14. — « Conclave di Papa Gregorio XV ». Comincia: « L' improvisa, ma per la lunghezza del principato da tutti aspettata, e da molti, anche più di quel che comporta il costume, desiderata morte di Paulo V.... ». — c. 198-206.

15. — « Relazione del Conclave nel quale fu creato Urbano VIII ». Comincia: « Naturale desiderio di tutti gl'huomini è tener notizia delle cose publiche.... ». — c. 209-238.

16. — « Scrutineum » di un conclave. Foglio aperto. — c. 239.

17. — « Vocy de lo squitino quando fu fatto papa Sisto ». Elenco di

nomi, sopra una piccola carta, di scrittura del secolo XV. — c. 109.

b) Lettere.

F. Luna a Filippo Strozzi in Barcellona. Roma, 26 febbraio 1446. — A c. 107.

Lo stesso allo stesso. Roma, 9 marzo 1446. — c. 108.

....

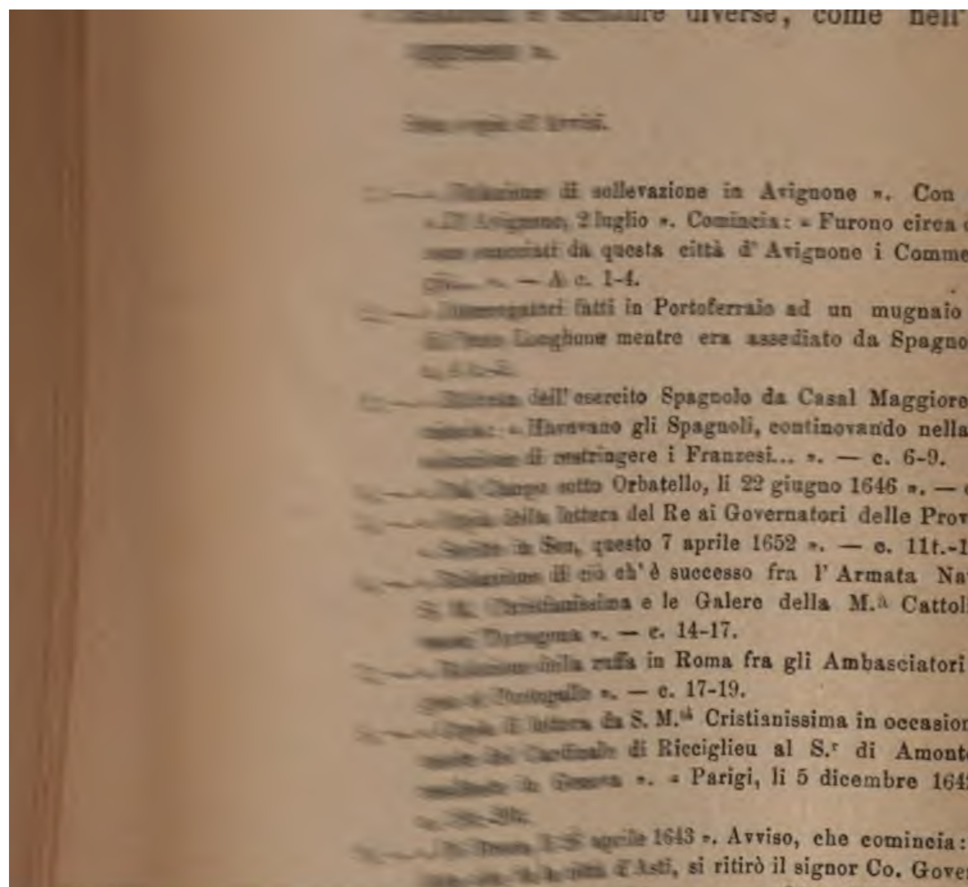
A dì vj, chome intexo arai, fu creato nuovo papa lo chardinale di Bologna, che hultimamente fe papa Hugienio, ched è buono e valente signore e chomune a tutte persone, ed à buona grazia; e chosì si spera arà per tutto buona ubbidienza. Idio li dia gloria, e per suo mezzo ci choncieda buona pacie. Chiamaxi papa Nichola Quinto, ed è d'età d'anni 50 *in circha....*

c) Stampati.

1. — « Conclave paratum Reue | rendiss. Dd. Cardinali- | bus pro electione | novi Pontificis. | denuo multis erroribus sub | latis fideliter castigatum. | Romae apud Valerium et Ludovicum, Fratres Brixienses | Anno Domini. M. DL. 24. Ianuarij ». Foglio aperto. — A c. 123.

2. — « Insignia, nomina, cognomina, patriae, episcopatus, tituli, diaconiae, creationisque tempus | omnium S. R. E. Cardinalium viventium. Quibus rerum memorabilium per Europam gestarum, ab obitu Pauli Papae III Indicem adiunximus. | Apud Antonium | Bladum | Impressorē Cameralē | M. D. LV. | Con gratia, et Privilegio ». Col ritratto di Paolo IV. Rosso e nero. Foglio aperto. — c. 168.

3 — « Pianta del Conclave | Fatta in sede vacante de Clemente 8.° per l'elettione del | nuovo Pontefice cominciando il dì 14 di Marzo. 1605 | Andrea Vaccario le stampa in Banchi alla Zecca vecchia | Con privillegio Superiorum permissu ». Intaglio in rame, dove è anche il « Modo come si porta il magnare all'Ill.mi Cardinali in Conclave ». Foglio aperto. — c. 196.



... diverse, come nell'

— ... di sollevazione in Avignone ». Con
« Di Avignone, 2 luglio ». Comincia: « Furono circa
... da questa città d'Avignone i Comme...
... ». — A c. 1-4.
— ... fatti in Portoferraio ad un mugnaio
... mentre era assediato da Spagno...
— ... dell'esercito Spagnolo da Casal Maggiore
... « Havevano gli Spagnoli, continovando nella
... di restringere i Franzesi... ». — c. 6-9.
— ... sotto Orbatello, li 22 giugno 1646 ». — c
— ... della lettera del Re ai Governatori delle Prov
... questo 7 aprile 1652 ». — c. 11t.-1
— ... di ciò ch'è successo fra l'Armata Na
S. M. ...issima e le Galere della M.tà Cattoli
... ». — c. 14-17.
— ... della zuffa in Roma fra gli Ambasciatori
... di Portogallo ». — c. 17-19.
— ... da S. M.tà Cristianissima in occasion
... di Ricciglieu al S.r di Amont
... ». « Parigi, li 5 dicembre 164
— ... aprile 1643 ». Avviso, che comincia:
... d'Asti, si ritirò il signor Co. Gove

13. — « Lettera, credo, scritta da M.r di Cinqmars avanti d'esser giustiziato alla madre ». Titolo dello Strozzi. — c. 28 t. - 29.
14. — « Discorso fatto al Re di Francia dal Signore Cardinale di Retz in nome del Clero, accompagnato da deputati di quello, per dimandare a S. M. la pace e il suo ritorno in Parigi, sotto 12 settembre 1652 in Compiegne ». — c. 29 t.-38.
15. — « Risposta del Re, data in scritto a deputati del Clero di Parigi ». — c. 38-40.
16. — « Dieta degli Svizzeri fatta a Badem, mandatami dal Sig.re delle Barde Ambasciatore per S. M. a detti Cantoni ». — c. 41-43.

CCXLIV.

Antico n.° 749, in costola. Codicetto in 8.°, di pagine 96 anticamente numerate. Secolo XVI. Contiene la

« Relatione del clar.mo Bernardo Navagero fu Cardinale, ritornato da Roma l'anno 1554 ».

Comincia: « Ho imparato, Serenissimo Principe, nelle legationi, nelle quali per molti anni è piaciuto a Vostra Serenità servirsi di me, che l'offitio di ambasciadore è diviso in tre parti... ».

CCXLV.

Antico n.° 817, già 504 cancellato. Filza, di documenti numerati 57. Nel 1670 Luigi Strozzi vi scrisse questo titolo:

« Lettere scritte a Fra Emilio Pucci, et in particolare del Card.e Ippolito Aldobrandini che fu Papa Clemente VIII. Originale ».

a) Lettere del cardinale Ippolito Aldobrandini.

Roma,	30 gennaio	1588.	N. 22
»	19 febbraio	»	» 24
»	» agosto	»	» 26.
»	» »	1589.	» 28.

Roma,	17 novembre 1589	N. 30.
»	2 dicembre »	» 32.
»	9 febbraio 1590.	» 33.
»	24 marzo »	» 34.
»	11 giugno »	» 35.
»	15 » »	» 36.
»	23 » »	» 37.
»	7 ottobre »	» 38.
»	6 luglio 1591.	» 40.
»	20 » »	» 41.
»	4 agosto »	» 43.
»	24 » »	» 44.
»	5 ottobre »	» 46.
»	14 dicembre »	» 47.
»	21 » »	» 48

b) Lettere di vari al cavaliere Pucci.

Aldobrandini Cinzio.	Roma,	28 luglio 1589.	N. 29.
Alessandrino (Cardinale).	»	10 febbraio 1582.	» 15.
»	Montechirugolo,	25 ottobre »	» 17.
Altoviti fra Antonio.	Malta,	4 settembre 1571.	» 2.
Antinori Bernardino.	Vernio,	30 luglio »	» 1.
Beccaria fra Giulio.	Pavia,	14 settembre »	» 4.
Bianchetti Lorenzo.	Lione,	20 novembre 1589.	» 31.
Carducci Annibale.	Roma,	12 ottobre 1590.	» 39.
Como (Cardinale di).	»	18 » 1581.	» 8.
»	»	21 » »	» 9.
»	»	4 novembre »	» 13.
»	»	22 dicembre »	» 14.
Gonzales de Mendoza don Pietro.	Napoli,	23 ottobre 1583.	» 19.
Guasconi (Il Commendatore).	Roma,	3-6 aprile 1572.	» 5.
« Guiglielmo »...	Messina,	22 novembre 1571.	» 55.
Hagues cardinale Gran Maestro.	Malta,	8 luglio 1589.	» 27.
Mattei (Cardinale).	Roma,	5 febbraio 1588.	» 23.
Medici cardinale Ferdinando.	»	28 gennaio 1580.	» 6.
»	»	22 ottobre 1581.	» 10.
»	»	8 aprile 1582.	» 16.
»	»	25 febbraio 1583.	» 18.
»	Poggio,	15 novembre »	» 20.

[edici granduca Francesco.	Firenze,	22 giugno 1581.	N. 7.
:ibbia fra Orazio.	Algeri,	7 settembre 1571.	» 3.
rsino Paolo Giordano.	Padova,	16 » 1585.	» 21.
iano (da) Alessandro di Vanni.	Volterra,	8 marzo 1572.	» 53.
'itigliano (Conte di).	Casa,	30 dicembre 1591.	» 49.
'ontedera (di) Biagio.			» 50.
:inaldi Fr.	Messina,	3 settembre 1571.	» 54.
:ondinelli fra Giovambatista.	»	25 agosto 1582.	» 57.
:ossi Renato.	Roma,	5 febbraio 1571.	» 56.
»	»	15 » »	» 51.
igismondo III re di Polonia.	Cracovia,	17 agosto 1588.	» 25.
'ai Francesco.	Roma,	27 luglio 1591.	» 42.
....	»	12 settembre »	» 45.
.... (Il Cavalier).	Lucca,	7 febbraio 1572.	» 52.

:) Lettere del cavaliere Pucci.

ı ...... Malta, 11 agosto 1582. — N. 11.
ı G. Francesco Ridolfi, Roma. (Manca forse una carta). — n. 12.

CCXLVI.

.ntico n.° 815, già 503 cancellato. Filza, di documenti numerati 228. Nel 1670 Luigi Strozzi vi scrisse questo titolo:

: Lettere scritte a fra Emilio Pucci, Generale delle galere del Papa, del 1592 e 1593. Diversi ordini del medesimo concernenti la detta carica. Originale ».

a) Lettere di vari al cavaliere Emilio Pucci.

Agostino (Il Generale di S.)	Roma,	15 marzo 1593.	N. 101.
Alberti fra Lodovico.	Firenze,	16 » »	» 102.
Aldobrandini Cinzio.	Roma,	30 gennaio 1592.	» 5.
»	»	5 marzo »	» 12.
»	»	6 » »	» 13.

Cesi B., tesoriere generale.	Roma,	2 giugno 1592.	N. 45.
»	»	7 luglio »	» 51.
»	»	14 » »	» 52.
»	»	25 » »	» 53.
»	»	29 agosto »	» 61.
»	»	1 ottobre »	» 66.
»	»	11 » »	» 70.
»	»	7 dicembre »	» 82.
»	»	16 gennaio 1593.	» 87.
»	»	21 » »	» 90.
»	»	23 » »	» 91.
»	»	31 marzo »	» 110.
»	»	8 maggio »	» 144.
»	»	15 » »	» 155.
»	»	» » »	» 156.
»	»	26 » »	» 163.
»	»	27 » »	» 165.
»	»	2 giugno »	» 169.
»	»	26 » »	» 176.
»	»	9 ottobre »	» 204.
»	»	16 novembre »	» 215.
Colonna Ieronima.	Di casa,	30 luglio 1592.	» 56.
»	Monteleone,	1 » 1593.	» 180.
»	Di casa,	15 ottobre »	» 206.
»	Monteleone,	16 » »	» 207.
Conti Sforza Alessandro, duca di Segni.	Roma,	16 marzo 1592.	» 24.
Dati fra Ruberto.	Alatri,	12 » 1593.	» 100.
De Casaulx Carlo, console, e altri.	Marsilia,	8 aprile 1592.	» 38.
Del Campo Diego.	Roma,	21 novembre 1593.	» 219.
Doria Giovannandrea.	Loano,	16 maggio 1592.	» 42.
»	Genova,	10 dicembre »	» 83.
Grimaldi Lazzaro.	»	24 » 1593.	» 228.
Latini Virginio.	Roma,	22 marzo »	» 103.
Lorenzo decano di N. S.	»	19 novembre »	» 216.
Malta (Cavalieri di).	Malta,	*(carta rosa).* »	» 201.
Mastrillo fra Marcello.	Di casa,	12 ottobre 1592.	» 71.
Medici granduca Ferdinando.	Livorno,	24 febbraio 1591.	» 8.
»	Pisa,	21 marzo »	» 27.
»	»	22 » »	» 29.
»	Seravezza,	30 » 1592.	» 34.
Minucci M.	Roma,	20 ottobre 1593.	» 21[illegible].

Sessa (Il Duca di).	Roma,	21 novembre 1593.	N. 220.
»	»	22 » »	» 221.
Sommaia fra Giovambatista.	Malta,	28 agosto 1592.	» 60.
»	»	5 marzo 1593.	» 99.
Spinola fra Ottavio.	Praga,	3 » 1592.	» 10.
Stella Vincenzio.	Civitavecchia,	9 giugno »	» 47.
Toledo (da) don Garcia.	Napoli,	21 novembre »	» 78.
Toscana (Granduchessa di) Cristina.	Livorno,	22 febbraio 1591.	» 6.
Ungheria (Priore di).	Napoli,	25 dicembre 1592.	» 84.
»	Roma,	25 maggio 1593.	» 162.
Venturi fra Lionardo.	Galera Capitana,	9 agosto 1592.	» 58.
Villars (de) Pietro, arcivescovo di Vienna.	Vienna,	15 marzo »	» 23.

b) Ordini del cavaliere Pucci.

Ordine, che comincia: « Volendo provvedere al buon governo et ordine di queste Galere di S. S.tà.... ». Minuta, mancante della fine. — N. 1.

Lo stesso, parimente frammentario, con un altro frammento. — n. 2.

Ordine, che comincia: « Essendo necessario che per conservatione di tutte le cose sia posto buon ordine in esse.... ». — n. 3.

Ordine in foglio aperto, con la data di Civitavecchia, 30 giugno 1592. — n. 4.

c) Lettere del cavaliere Pucci.

A Statilio Pavolini, segretario del Papa. Napoli, 4 settembre 1592. — N. 62.

Allo stesso. Civitavecchia, 7 aprile 1593. — n. 116.

A monsignore Giusti, luogotenente dell'Auditore della Camera. Civitavecchia, 28 gennaio 1593. — n. 93.

Al Governatore di Roma. Minuta. Civitavecchia, 15 aprile 1593. — n. 125.

d) Vari.

Lettera del Duca d' Urbino, forse al Cardinale Aldobrandini. Casteldurante, 31 ottobre 1593. Con la risposta scritta nello stesso foglio. — N. 212-213.

Lettera di Pietro Valentini a Giovanfrancesco Aldobrandini. Allegata alla lettera di esso Aldobrandini, ch'è al n. 106. — n. 107.
Memoriale di Marzio de Pocino da Frascati, in galera a Civitavecchia, a monsignor Tesoriere generale. Allegato alla lettera del Cesi, ch' è al n. 156. — n. 157.
Ordine di pagamento di Giacobo Chiappi a Lepido Stelli pagatore delle galere di N. S. Roma, 22 ottobre 1592. — n. 164.

CCXLVII.

Antico n.º 816, già 502 cancellato. Filza, di documenti numerati 172. Nel 1670 Luigi Strozzi vi scrisse questo titolo:

« Lettere scritte a Fra Emilio Pucci, Generale delle Galere del Papa, nel 1594 e 1595. Originale ».

a) Lettere di vari al cavaliere Pucci.

Agostino (Il Generale di S.)	Roma,	17 novembre 1594.	N. 80.
Alburquerque (Il Duca di).	Saragozza,	5 aprile 1595.	» 102.
Aldobrandini Baccio.	Pistoia,	10 giugno 1594.	» 27.
»	Firenze,	15 luglio 1595.	» 114.
»	»	14 ottobre »	» 158.
Aldobrandini Carlo.	(Roma),	9 agosto »	» 118.
»	»	27 » »	» 136.
Aldobrandini cardinale Cinzio.	Roma,	15 gennaio 1594.	» 6.
»	»	28 » »	» 8.
»	»	4 febbraio »	» 12.
»	»	11 » »	» 13.
»	»	4 giugno »	» 25.
»	»	10 » »	» 28.
»	»	28 » »	» 31.
»	»	» » »	» 32.
»	»	29 » »	» 33.
»	»	2 luglio »	» 38.
»	»	4 » »	» 41.
»	»	» » »	» 42.
»	»	8 » »	» 44.
»	»	23 » »	» 46.
»	»	11 settembre »	» 51.

Cesi B. Tesoriere, generale.	Roma,	3 ottobre 1595.	N. 148.
»	»	» » »	» 149.
»	»	13 » »	» 71.
»	»	25 dicembre »	» 170.
Colonna Geronima.	Napoli,	2 ottobre »	» 146.
Colonna Marcantonio, duca di Tagliacozzo.	Roma,	» settembre 1594.	» 50.
»	»	21 ottobre »	» 66.
Colonna Marzio, duca di Zagarolo.	Madrid,	5 gennaio 1595.	» 85.
»	»	marzo »	» 88.
»	»	18 » »	» 90.
»	»	20 » »	» 93.
»	»	27 » »	» 96.
»	»	11 aprile »	» 105.
»	»	2 giugno »	» 107.
»	»	12 agosto »	» 124.
De Vega Fra Antonio.	Malta,	» » »	» 123.
De Virieu Jaques.	»	10 » »	» 120.
Deeril barone don Filippo.	Barcellona,	18 » »	» 130.
Del Bufalo Innocenzio.	Malta,	11 » »	» 121.
Dell' Antella Fra Francesco.	»	1 settembre 1594.	» 48.
Di Campo Diego.	Roma,	29 luglio 1595.	» 117.
Doria Giovannandrea.	Messina,	25 settembre 1594.	» 58.
»	»	21 ottobre »	» 75.
Faranda (Prospero Brancaleone).	San Lorenzo,	12 agosto 1595.	» 127.
Gaetani fra Giovanni.	Sermoneta,	10 ottobre 1594.	» 70.
Guicciardini Fra Pandolfo.	Firenze,	12 novembre 1595.	» 168.
Guzman (de) don Pietro.	Madrid,	31 marzo »	» 101.
Idiaquez (de) Francesco.	»	27 » »	» 94.
Imola (Vescovo di) Alessandro.	Imola,	17 settembre 1594.	» 55.
»	Roma,	14 ottobre »	» 72.
»	Imola,	23 agosto 1595.	» 132.
Isola (Vescovo dell') Annibale.	Napoli,	13 maggio 1594.	» 23.
»	»	» ottobre 1595.	» 156.
»	»	17 novembre »	» 169.
Lomellino Domenico.	Genova,	16 settembre 1593.	» 54.
Magnali Antonio.	Roma,	15 ottobre 1594.	» 78.
Malta (Il Vescovo di).	Malta,	27 agosto 1595.	» 138.

Martelli Fra Antonio.	Livorno,	29 ottobre 1595.	N. 163.
Massimi (de') Fra Ottavio.	Roma,	1 luglio 1594.	» 36.
Medici (de') don Pedro.	Madrid,	15 marzo 1595.	» 89.
»	»	19 » »	» 91.
Monteleone (Il Duca di).	Napoli,	28 luglio »	» 116.
Olivieri Serafino.	Roma,	31 maggio »	» 106.
Orfino Gio. Batista.	Madrid,	13 marzo »	» 87.
Orsino don Giovanni Antonio, duca di Santo Gemino.	Montelibretti,	28 maggio 1594.	» 24.
Pasi Fra Fulvio.	Frascati,	3 aprile »	» 20.
Pazzi (de') Fra Antonio.	Roma,	6 ottobre »	» 65.
Pazzi (de') Fra Raffaello.	Malta,	2 settembre »	» 49.
Pecorelli cav. Fra Vincenzio Pio.	Roma,	14 ottobre »	» 73.
Peretti Orsina Flavia.	Bracciano,	29 settembre »	» 59.
Pisa (L'Arcivescovo di).	Pisa,	2 novembre 1595.	» 165.
Platamone Giovanni.	Siracusa,	13 ottobre »	» 157.
Pucci Fra Antonio.	Malta,	8 » 1594.	» 68.
»	»	6 novembre »	» 79.
Pucci Ruberto.	Firenze,	9 settembre 1595.	» 140.
Quaratesi Fra Vincenzio.		12 » »	» 141.
Rondinelli Fra Giovambatista.	Sovigliana,	5 ottobre. »	» 150.
Saint Aubin (Il Commendatore di).	Malta,	9 luglio »	» 113.
San Giorgio (Il Commendatore di).	Milano,	14 giugno »	» 109.
Santucci Fra Girolamo.	Siena,	6 novembre »	» 167.
Saragozza (Il vescovo di).	Siracusa,	13 agosto »	» 128.
»	»	26 » »	» 135.
Savello (L'Arcivescovo).	Avignone,	13 febbraio 1594.	» 15.
Savona (Il vescovo di) Piefrancesco.	Savona,	28 » »	» 17.
Scaglia Fra Bernardino.	Malta,	12 agosto 1595.	» 122.
Sessa (Il Duca di).	Roma,	30 giugno 1594.	» 35.
»	»	27 novembre »	» 81.
»	»	» » »	» 82.
»	»	1 dicembre »	» 84.

b) Cavaliere Emilio Pucci.

Minuta di una lettera. — N. 172.

c) Documenti.

1. — « Sommario d'un Memoriale dato all'Ill.mo Sig.r Card.le S. Giorgio nell'occasione che dentro si narra »; cioè scissure nel Consiglio di Malta. Allegato alla lettera del Pasi, ch'è al n. 20. — N. 21.
2. — Memoriale di Angelo Angeli da Subiaco. Allegato alla lettera di Flavia Peretti Orsini, ch'è al n. 59. — n. 60.
3. — Memoriale di Antonella d'Argomento al cardinale Aldobrandini. Allegato alla lettera di esso Cardinale, ch'è al n. 111. — n. 112.
4. — Memoriale di Giovanni Di Felice al Papa. Allegato alla lettera del cardinale Aldobrandini, ch'è al n. 152. — n. 153.

CCXLVIII.

Antico n.° 130, già 212 cancellato. Codicetto in 4° pic., di c. 34 non numerate, con doratura nel taglio. Legato in pergamena, con legaccioli di seta rossa. Nella culatta:

« Narratione del Regno di Napoli ».

Sulla carta 3 è questa intitolazione: « Al Molto Ill.re Sig.re il Sig.r Cosimo de Medici Sig.r mio sempre osservandiss.° ». E sulla carta 4: « Copiosa narratione delle cose più gravi et importanti del Regno di Napoli; nella quale si tratta della nobiltà, et grandezza sua; oltre a ciò delle città, et luochi più considerabili di esso; co 'l numero delli Arcivescovi, e Vescovi, Prencipi, Duchi, Marchesi, Conti, et Baroni, che in esso Regno si ritrovano; con l'entrata, et spesa, che vi ha sua Maestà Cattolica, con molte altre degne, et honorate cose; il che parendomi suggetto grande, ho giudicato esser convenevole di farne anco partecipe V. S. Ill.re come a quella che sempre si è dilettata di degne, et honorate cose. Alla quale nostro Sig.re doni il compimento d'ogni suo giusto desiderio. In Fiorenza, dell'anno M. D. xciiij. Di V. S. Ill.re Affettionatiss.° servo Franc.° Marcaldi ». Comincia: « Il Regno di Napoli per la grandezza, per il numeroso popolo, per la nobiltà, et antichità sua, et per la fertilità del paese, che ha di tutto quello ch'è necessario... ». Sono piccole pagine di dodici righe. E pare la copia presentata al Medici, forse di mano dell'Autore. Di esso abbiamo che fu veramente in Napoli; come, per esempio, da questo passo: « Vi sono molti corpi Santi, et gran quantità di Reliquie, et tra

CCL.

Antico n.° 384, già 14 cancellato. Quaderno di carte 15 scritte, coperto di una semplice pergamena. Sulla prima carta:

« Ristretto delle facultà, fuoghi, anime, cavalli, e fanti della Militia del Regno di Sicilia, numerati in tempo del Vicerè Marchese di Pescara: riformato in tempo dell' Eccellentia dell' Illmo Vicerè Marco Antonio Colonna corrente l' anno M. D. lxxvij ».

È diviso per le tre Val di Mazzara, Val Demone e Val di Noto. Sono tavole statistiche; a cui tengono dietro alcune notizie, e tre elenchi di titolati divisi per « Brachio spirituale », « Brachio demaniale » e « Brachio militare ».

CCLI.

Antico n.° 945 B S. Filza, di carte 251 numerate da Carlo Strozzi. La c. 154 è duplicata. Lo stesso Strozzi vi fece questo titolo:

« Napoli ».

E il medesimo è ripetuto a c. 9 e 29.

a) Documenti e Lettere. Sec. XV e XVI.

1. — « Nota de l'armata del S. Re ». Sec. XV. — A c. 11.
2. — « Copia di lettera scritta il duca di Milano a Sagramoro suo horatore, per andare a Napoli per la malatia della M.^tà^ del Re ». — c. 12.
3. — « Terre et Signiori del Reame ». Sec. XV. — c. 14-27.
4. — « Comitiva del S. D. di Calavria ». Sec. XV. — c. 28.
5. — « Nota delli Re di Napoli ». Con un alberetto. Sec. XVI. — c. 1-3.
6. — « Li Re de Napoli ». Copia del precedente. Sec. XVI. — c. 4-5.
7. — « Li Re di Napoli di Casa Svevia ». Altra copia. Sec. XVI. — c. 6.

8. — « E Re di Napoli ». Altra copia. — c. 7-8.
9. — « Viaggio da Napoli a Troia », per la via di Nola, e per la via di Benevento. — c. 32-33.
10. — « Copia della data mia per le sobornazioni ». Titolo a tergo. « Richordo di choxe o sentito sono sute date a uficialy ». — c. 65.
11. — « Copia d'una lettera scritta la Singnioria di Firenze a dì 13 di gungnio 1452 a Napoli alla M.tà del re d'Araona ». Più sotto « Di Filippo », cioè Filippo Strozzi. — c. 70-71.
12. — « Bando ito i' Napoli a dì vi di luglio 1452 ». — c. 64.
13. — « Creditory della M.tà del re d'Araona e di Cicilia etc. ». Comincia dall'aprile 1453, e va al luglio 1457. — c. 72-73.
14. — Lettera di un fiorentino, pare, da Napoli, del 1456, in cui si dà ragguaglio de'tremuoti cominciati il 5 dicembre. Originale. — c. 61.
15. — Priori delle Arti.... a Ferdinando d'Aragona duca di Calabria. Del 1 d'aprile 1457. Originale. — c. 31.
16. — Medici (de') Bernardo al duca Ferdinando di Calabria. Firenze, 2 aprile 1457. — c. 37.
17. — Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze ad Alfonso re di Aragona. Del 27 luglio 1457. Originale. — c. 30.
18. — Pitti (de') cavaliere Giannozzo al Re d'Aragona. Firenze, 17 agosto 1457. — c. 38.
19. — Pitti (de') cavaliere Giannozzo a Francesco Martorelli segretario della S. R. M. Firenze, 17 agosto 1457. — c. 36.
20. — Capponi Neri di Gino a Ferdinando d'Aragona duca di Calabria. Firenze, 17 agosto 1457. — c. 35.
21. — Nerone (di) Dietisalvi a Ferdinando duca di Calabria. Firenze, 17 agosto 1457. Originale. — c. 34.
22. — « 1459. Orazione fatta la M.tà del re Ferando a suoy Kaualiery quando misse chanpo a Chaluy ». Comincia: « Io so commilitoni che la virtù vostra non ha bisogno di parole.... ». — c. 68-69.
23. — « Copia d'una lectera mandata dalla M.tà de Re Ferrando a cinque Seggi di Napoli ». « Dat. in castello Lapidinii civitatis nostre Capue die iiij decembris viij inditione 1459 ». — c. 67.
24. — « Copia di bando andato in Napoli a dì iij d'aprile ». Comincia: « Bando e chomandamentto da parte de la Maestà del Signore Re, Iddio lo salvi e mantengha, amen. Inpero chella prefetta Maestà del Signore Re ave riputati li Florentini per nimici.... ». — c. 62.
25. — « Danari spesi el S. Re nella guerra di Toschana. 1467 ». — c. 63.

26. — « 1471. Copia di lettera scritta la M.tà del Re Ferrando al S. di Pionbino a dì 4 d'aprile ». — c. 13.

27. — « Chopia d'j.a lettera scrive la M.tà del S. R. a Gienovesi, per li grani de Chopoli »; cioè di Luigi Coppula napoletano. « Dat. Caleni, XI decembris 1475 ». — c. 66.

28. — Lettera del Re di Sicilia a Marino Tomacello e Iacopo suoi Consiglieri. Volgare. « Datum in Castello novo Neap., 2 maii 1494 ». Copia. — c. 246-251.

29. — « Napoli ». Scrittura, che comincia: « Le molte invasioni che ha sofferte il Regno di Napoli.... ». Sec. XVI. Quadernuccio. — c. 40-60.

30. — Descrizione de' fochi del Regno, in confronto della vecchia numerazione del 1561 con la nuova degli anni 1595 e 1596. Precede la « Tavola » delle dodici Province. Questi quaderni avevano una propria numerazione da 1 a 59. — c. 74-137.

b) Secolo XVII.

31. — « Prelatie del ius patronato Regio del Regno di Sicilia con la nota del valore di loro Entrate maggiori o minori conforme al Rivelo fatto nell'anno 1613 per ordine dell' Ecc.mo S.r Duca d'Ossuna olim Vicerè di detto Regno ». — A c. 140-141.

32. — « Breve ragguaglio della Peste scoperta in Sicilia nella città di Palermo l'anno 1624 del mese di giugno ». Quadernuccio. — c. 234-245.

33. — Mausonio Alessandro a Vincenzio Cavaselice. Di casa, 6 dicembre 1636. Nelle altre due facce è la risposta del Cavaselice, concernente « le chiese che sono in Regno a presentatione o nominatione di Sua Maestà ». — c. 138-139.

34. — « Ascanii Cardinalis Columnae eorum quae Caesar cardinalis Baronius de Siciliae Monarchia scripsit judicium ». Comincia: « Obtulisti mihi ex Hispania redeunti XI ac postremum typis impressum Historiarum tuarum tomum.... ». — c. 228-233.

35. — Scrittura, che comincia: « Il Sig.r Duca d'Arcos Vicere di questo Regno di Napoli per soccorrere alli bisogni della corona di Spagna li mesi passati con il consenso de'Governatori di questa città impose gabella sopra li frutti.... ». — c. 142-146.

36. — « Relatione mandata 9286 della grandissima rivolta di Napoli, et altre città del Regno ». « Di Napoli, 11 luglio 1647. « Comincia: « In quanto alle nuove che V. S. desidera di Sicilia, li dico che sarei tropo lungo a volerli narrare l'istoria; basta sapere che tutta Sicilia è rivoltata, fatta contraria alla Nobiltà. Governa in tutte le città il populo... ». — c. 148-152.

37. — Notizie de' moti di Calabria, per lettere dell' 11 d' agosto (1647). — c. 175-176.
38. — « Relatione essatissima delle cose di Napoli. 13 agosto 1647 ». Comincia: « Nuove traggedie, et orribil accidenti sono successi questa settimana in questa città, come appresso se ne fa il racconto.... ». — c. 154-162 e 216-225.
39. — « Relatione essatissima delle cose di Napoli seguite la presente settimana. Di Napoli, 20 agosto 1647 ». Comincia: « Mercoledì mattina mentre il Presidente D. Giulio Genovino se ne ritornava da Palazzo a casa.... ». — c. 163-174.
40. — « Relatione delle cose di Napoli, li 3 settembre 1647 ». — c. 179-180.
41. — Notizie di lettere di Palermo. — c. 181.
42. — « Capitoli pretesi dal fedelissimo Popolo di Napoli, i quali tutti gli sono stati accordati da quello di Castello S. Elmo in poi, con promessa però di scriverne in Spagna ». — c. 182-183.
43. — « Relatione particulare mandata al Ser.^{mo} Gran Duca dello stato delle cose di Napoli. Gli 17 settembre, Napoli ». — c. 185-187.
44. — « Relatione mandata al Gran Duca. Napoli, 24 settembre 1647 ». — c. 189-190.
45. — « Primo d' ottobre, di Napoli, mandata al Gran duca »: — c. 191-192.
46. — « Napoli, 5 ottobre 1647. Relatione mandata al Gran Duca ». — c. 193-194.
47. — « Napoli, 27 ottobre 1648 ». — c. 195-196.
48. — « A dì 18 di novembre 1647. In Livorno ». Comincia: « Habbiamo questa mattina una nave piccola Genovese partita di Napoli sei giorni sono... ». — c. 197.
49. — Copia di lettera, che comincia: « Giunse il Duca di Guisa in Napoli alli 19 del corrente... ». Con la data: « A dì 30 novembre 1647, di Airola ». — c. 199-202.
50. — « Di Napoli, li 24 dicembre 1647. Relatione cavata dalle lettere scritte al Gran Duca ». — c. 203-204.
51. — « Relationi delle cose di Napoli mandate al Gran Duca ». — c. 205-206.
52. — « Relatione mandata di Napoli al Ser.^{mo} Gran Duca questa settimana ». — c. 207-210.
53. — « Nota de'Capitoli stipulati dal Sig.^{re} V. R. co il Popolo e suo Capitolo ». — c. 211-213.
54. — « Relationi di Napoli ». — c. 214-215.

CCLII.

Antico n.° 1318 O M, già 1338 O H cancellato. Codice in fol. pic., di pagine numerate 258, con altre carte bianche in fine. Sono in principio altre cinque carte, sulla prima delle quali Luigi Strozzi nel 1674 scrisse i titoli delle tre parti di cui si compone il Codice.

I. — « Descrizione del Regno di Sicilia e di tutte le sue attenenze fatto l' anno 1598 ». Titolo dello Strozzi; cominciando, senz' altro, con una lettera di Gasparo Reggio « A l' Ill. S.or Filippo Soldani S.or mio e compare oss.mo », data da Palermo il 1 d' agosto del 1598. Dalla quale si rileva che, partendosi il Soldani, dopo quarant' anni, di Palermo con la famiglia, l' autore intendeva di dargliene un ricordo; « a finchè rapresentandosi occasione di haverne a trattare, possi con agevolezza dar raggione di tutto quello che le sarà domandato ». Compartisce il Regno « in tre forme che qui da noi son nominati Bracci; il primo del quale è l' Eclesiastico, il secondo è lo Militare, e l' ultimo è lo Demaniale: et in ciascuno di essi se vedranno l' entrate proprie, la quantità de vassalli come siano compartiti, che obligo tengono di servir la M.tà del Nostro Re, la forma del governo del Regno, la qualità degli officii che son stabiliti.... ». Segue il « Repertorio di tutto quello si contiene nel presente libbro »; « e a pagina 1 comincia dal « Nome della Sicilia ». — A pag. 1-218.

II. — « Genealogia della Maestà del Re Filippo signore et patrone nostro, et come li pervenga il contato di Fiandra, il reame di Spagna, Napoli, e Sicilia, et il ducato di Milano ». — A pag. 219-231.

III. — « Salarii annuali che si pagano per la Regia Gran Corte di Sicilia ». — A pag. 235-257.

CCLIII.

Antico n.° 1391 Q M. Filza, di documenti numerati da 1 a 35. Il n. 9 è duplicato. Carlo Strozzi la intitolò:

« Napoli. Scritture e memorie diverse ».

1. — « Lettera de Gioneuosi adducha di Milano ». « Janue, die xxviij decenbris 1435 ». Comincia: « Scimus, illustrissime Princeps, quod motus nostros non miraberis... ». Carte due. — N.° 1.

2. — Lettera di Vespasiano di Filippo al principe Alfonso duca di Calabria, a Cascina. Firenze, 12 marzo 1467. Originale. Una carta. — n. 2.

3. — « Littera al Mag.co Sig.re il Sig.re Imbascadore dello Ill.mo Duca di Firenze alla Sanctità di nostro Signore del felicissimo advento et sunptuoso apparato nella entrata della Cesarea Maiestà nella magnifica città di Napoli ». « Di Napoli, alli 22 di novembre 1535 ». Sottoscritto « Bernardo Lucalberti de Florentia ». Autografo con correzioni. Carte 4. — n. 30.

4. — Motti latini, relativi all'apparato. Striscia di carta. — n. 31.

5. — « El felicissimo advento et sunptuoso apparato nella Entrata della Cesarea Maiestà nella mag.ca città di Napoli ». Carte tre. — n. 32.

6. — Altri ricordi relativi all'Ingresso c. s. Una carta. — n. 34.

7. — « Hec sunt instituta illustrissimi principis domini Ferdinandi ob singularem honorem et devotionem dulcissime Virginis Dei genitricis que sunt servanda a cunctis nobilibus eius insignia deferentibus ». Frammento, di una carta. Sec. XV. — n. 3.

8. — « L'ordine in che modo sarà ricevuta la S.ra Regina ». A tergo: « Giornate delle nozze del Re ». Una carta. Sec. XV. — n. 4.

9. — Minute di lettere del cavaliere Antonio de'Ridolfi; da Firenze, 6, 8, 10, 11 aprile, e dalla Scarperia, 12 aprile, 1470-71, al re Ferdinando d'Aragona, al duca di Calabria e al loro Oratore. Carte 6. — n. 5-9.

10. — « Nota delle parole che disse Io. Cossa quando venne a piè della Maestà der Re a Troia ». Una carta. — n. 9 bis.

11. — « Entrate di più provinzie l'ano 1475 ». Una carta. — n. 10.

12. — « Capitoli sopra mezi fructi del regno di Napoli et Sicilia per Δ 62500 ». Cominciano: « Vedendo nostro signore Clemente pp. VII.° essere necessario provedere gran somma di danari a sostentatione de l'exercito cristiano contro l'impeto del Turco già mosso con grand'armata terrestre et marittima a' danni de la christianità, tra l'altre provisioni: Sua Santità et R.da Camera Apostolica da una parte, et messer Io. Anto. Pantheo mercante di Napoli per lui et sua compagni, o chi lui nominerà etiam più potenti, da l'altra parte, fanno uno partito di sexantadua milia cinquecento scudi d'oro del sole, con li patti infrascripti ». Minuta, ma sottoscritta dal cardinale Camarlingo e da Iacopo Salviati. Carte 9. — n. 11.

13. — « Copia d'una lettera di Andrea Doria al Marchese del Guasto a Napoli, di Genova delli ij di febbraio 1528 ». A tergo: « Avisi della città ». Carte 2. — n. 12.

14. — « Capitoli della Congregatione de' Cavalieri della città di Palermo 1568, e d'altre Cavallerie ». Titolo di Carlo Strozzi.

« Stabilimenti e Capitoli della Congregatione de'cavalieri della felice città di Palermo conchiusi l'anno M. D. lxviij ». Con l' « Indice ». Sono carte 25. — n. 13-14.

15. — « Ragioni et oppositioni perchè Campli terra della diocese Aprutina non deve esser eretta in città, com'ella espone, quali si propongono a provarsi quatenus etc. dalla città di Teramo, non però con animo d'offenderla etc. ». A tergo: « All'Ill.mo et R.mo Mons.r il S.re Cardinale Salviati ». Carte 4. — n. 15.

16. — « Instrumento de l'accordio fatto tra il monasterio di S.to Severino di Napoli et il S.r Fabritio Mormile ne l'anno 1583, nel quale sono inscriti li dui altri instrumenti de l'anno 1530 et 1537 ». Carte 20 numerate. — n. 16.

17. — « Notamento per lo monasterio di San Severino di Napoli ». Carte 4. — n. 17.

18. — « Ragguaglio di S.ta M.a dell' Arco ». Carte 2. — n. 18.

19. — « Provisione della Regia Camera circa le spoglie del Vescovado di Crotone ». Del 20 dicembre 1585. Originale, con sigillo. Carte 2. — n. 19.

20. — « Del modo del procedere circa frutti de' Vescovadi Regi ». Copia di due lettere. Sec. XVI. Carte 4. — n. 20.

21. — « Epistola super amenitate civitatis et quorundam locorum Regni Neapolitani ». « Stanislao Socolovio Stanislaus Rescius ». « Neapoli, idib. Aug. 1592. » Forse originale. Carte 6. — n. 21.

22. — « Epistola di monsignor Resca ». « Neapoli, 5 martii 1593 ». Carte 10. — n. 22.

23. — « Relatione in materia delle Decime imposte nel Regno di Napoli da Paolo 3.o in qua ». Carte 2. — n. 23.

24. — « Numeratione di questa fidelissima città di Napoli et suoi borghi, fatta per not.ro Francesco Gennaro di Napoli nell' anno 1596 ». Carte 2. — n. 24.

25. — « Napoli, 24 settembre 1647. Relatione mandata al Gran Duca ». Carte 2. — n. 25.

26. — « P.o d'ottobre, di Napoli. Mandata al Gran Duca ». Carte 2. — n. 26.

27. — « P.o d'ottobre, di Napoli. Mandata al Gran Duca ». Carte 2. — n. 27.

28. — « Napoli, 5 ottobre 1647 ». Carte 2. — n. 28.

29. — « Relationi delle cose di Napoli, mandate al Gran Duca ». Carte 2. — n. 29.

30. — Scrittura che comincia: « Alli XXIIJ di marzo proximo paxato nel monte d'Ethna alias Mongibello in su la stiena circha alle XVIIJ miglia di XXX che sale usci come da un vastissimo pozzo una fiamma.... ». Carte 2. — n. 33.

31. — « L'espeditione franzese per il Regno di Napoli ». Una carta. — n. 35.

CCLIV.

Antico n.° 969 C V. Filza, di c. 214 numerate da Carlo Strozzi. La c. 104 è duplicata. Lo stesso Strozzi a carte 1 scrisse il titolo generale:

« Venezia ».

a) Documenti concernenti il Patriarcato d'Aquileia.

1. — « Pactiones inter Patriarcham Aquileiensem et DD. Venetos supra dominio et possessione patriae Fori Iulii. 1445 ». Quaderno, con alcune carte bianche. Copia del secolo XVI. — A c. 156-167.
2. — Scrittura che comincia: « Dopo la guerra fatta dal Patriarca d'Aquileia alla Signoria di Venezia, finalmente nel 1445 fu con consenso della Sede Apostolica fatto l'accordo, et restò al Patriarca il dominio di Aquileia... ». — c. 168-169.
3. — « Scrittura mandata dal Patriarcha d'Aquileia ». Comincia: « Per informatione et per satisfare quanto si può a la dimanda fatta a V. S. Ill.ma per parte di N. S.r da l'Ill.mo et R.mo S.r Cardinale di Como... ». « Di Cividale, a li xxij d'agosto 1573 ». Sottoscritta dal Protonotario Muracco vicario d'Aquileia. — c. 170-175.
4. — « Informatione del Patriarchato d'Aquileia ». Comincia: « Nel 1415 era patriarca d'Aquileia Lodovico Dech.... ». — c. 176-179.
5. — « Copia de la Bolla di Giulio 3.° di poter nominar 4 nel Patriarchato d'Aquilea, del 1552, a'24 settembre ». — c. 181-183.
6. — « Instruttione del Patriarcha di Aquilea a N. S. per le cose della sua Chiesa ». Comincia: Alla scrittura che Mons.r Ill.mo et R.mo di Como ha mandato a Mons.r Patriarcha di Aquilea... ». — c. 185-192.
7. — « Copia brevis Gregorii xiij in quo declaratur R.m d. Aloisium Iustinianum fuisse unum ex 4.or nominatis a Dominio ». È diretto al Doge e alla Signoria di Venezia. — c. 194-197.
8. — « Scrittura di avertimenti dati dal R.mo Coadgiutore sopra il nome dell'aduocatia che si usurpano i Austrici nella chiesa di Aquileia. 1577, 30 marzo, fu mandata a Roma al Card. Comendone con lettere del S.or Patriarca ». — c. 198-199.
9. — « Copia d'un capitolo di una lettera del Nuntio di Porcia di 24 marzo 74. ». — c. 200.
10. — « Petitiones factae ser.mo Archiduci Carolo ». — c. 201-204.

b) Documenti concernenti Venezia.

11. — « Coniura domini Beomontis Teupuli, simul con domini Marcho Querino, et coniuratis, contra Ducale Dominium. 1310 juni die xv Venetii ». Così è scritto con spropositi questo titolo. La scrittura comincia: « La congiura delli nobili Querini dalla casa mazzor da S. Mattio in Rialto... ». — A c. 2-6.
12. — « Coniura Domini Beomontis Theupuli, simul con Domino Marco Quirino, et coniuratis, contra Ducale Dominium. 1310 die 15 iunij Veneti ». Comincia: « La coniura delli nobeli Querini dalla ca' mazor da S. Mattio in Rivalto.... ». — c. 8-28.
13. — « Nuove di Cipri e d'altri luoghi ». Titolo di Carlo Strozzi. Lettera di Francesco Federighi in Venezia (21 dicembre 1473) al cavaliere Niccolò Soderini in Ravenna. Originale. — c. 151-152.
14. — « Elezione per fare il dogie messi in chonchlavio a dì ij di marzo ». E a tergo: « Chreazione di xljº cittani (*leggi* cittadini) per fare il dogie a Vienegia ». Sec. XV. — c. 154.
15. — « Conditioni con le quali alli xxiiij di feb.º 1510 fu concessa l'assolutione in Concistoro da Papa Giulio 2.º all'Oratori Venetiani, e confirmate col mandato authentico della loro Repub.ca cauate dall'ottavo libro dell'Historie del Guicciardino ». — c. 205.
16. — « Proposta fatta dal R.mo Cardinale di Ferrara nel Senato Venetiano ne l' anno 1554 ». Quadernetto. — c. 135-148.
17. — « 1605. A dì 31 decembrio ». Lista di cittadini veneziani, servita a uno scrutinio per la elezione del Doge. Va al 22 di gennaio. — c. 48-49.
18. — « 1606. Lettera di Verona ». Titolo a tergo. Comincia: « Perchè le miserie di noialtri Veronesi sono con voi tanto commune... ». — c. 35-37.
19. — « Copia d'una lettera scritta dal Gran Turco, sotto li dieci di maggio 1617, alli SS.ri Venetiani tradotta di lingua turchesca in italiana ». — c. 150.
20. — « Parte presa nel Ecc.mo Senato a dì 8 Gennaio 1630 in materia del Instribuizioue delle fiere da farsi nella città di Verona ». — c. 206.
21. — « Avisi di Levante. A dì v di settembre in Gallipoli ». Comincia: « Gionsemo heri sera qui chon le galer .... ». — c. 33-34.
22. — Lista di capitani col loro soldo all'anno. È capitano generale del' Infanteria Giovanbatista Del Monte, e della Cavalleria il conte Francesco Martinengo. — c. 46-47.

23. — « Ragionamento fatto nel Senato Veneto dal Sig.re Amb.re di Spagna Residente di Venetia sopra li correnti affari ». — c. 39-15.
24. — Scrittura, che comincia: « Fuori di Venezia forse meno di un miglio è il Monastero di S. Maria delle Grazie, ove arrivando io il martedì passato, che eramo alli xviij del corrente mese di luglio, furono ad honorarmi pel primo ingresso della città trentadue senatori purpurati... ». — c. 207-211.

c) Stampati diversi.

25. — « Parte | presa | nell'eccelso | Conseglio di Dieci. | A dì 31. Decembre 1627. | Contra quelli, che hanno commesso l'attrocissimo delitto | nella persona del Nob. Ho. sr Rhanier Zen Caualier. | (Leone di S. Marco). Stampata per Antonio Pinelli | Stampator Ducale ». Pagine 8 senza numerare, in 8.° — A c. 58-61.
26. — « Le | Marauiglie | Dell'Arsenale | Riflessioni | Osseqviose | di Lvca Assarino. | Alla | Serenissima repvblica | di Venetia. | All'Illustriss. Sig. il Sig. Matteo Dandolo | nobile veneto ». In fine: « In Venetia, M DC XXXIX. | Per il Sarzina. | Con Licenza de' Superiori ». Pagine 16, in 8.° — c. 76-83.
27. — « Raggvagli di Venetia, | circa la mossa del Turco | Li 5. Agosto 1645 ». Pagine 4, in 8.° — c. 62-63.
28. — « L'Armata | della Serenissima Republica | di Venetia | Vittoriosa | Contro quella de'Turchi alli Dardanelli sotto il dì | 25. Maggio dell' Anno corrente 1648. | Con una rappresentatione dell'ordinanza, | che teneua essa Armata, | Il numero, e nome delle Galeazze, e Naui, | che la formauano, | Et i nomi de' Commandanti in esse. | (Leone di S. Marco). In Bologna per lo Ferroni Con licenza de' Super. ». Pagine 8, in 12.° — — c. 64-67.
29. — « Narrativa | della vittoria | Ottenuta dall'armi della Serenissima | Republica di Venezia, | contro i Turchi; | Con il numero de' Vascelli presi, Schiaui fatti, | morti, feriti, Christiani liberati, | et altre cose notabili. | (Leone di S. Marco). In Roma, et in Firenze, per Gio. Antonio Bonardi, | alle Scale di Badia. Con licenza de' Sup. 1651 ». Pagine 8, in 12.° — — c. 68-71.
30. — « Relazione | Della Segnalata Vittoria Nauale, ottenuta | dalla Sereniss. Republica di Venezia | contro l'arme Ottomanne. | Seguita sotto il comando del Generalissimo | Mozenigo. | In Fiorenza | Nella Stamperia di S. A. S. alla Condotta 1651. |

Con licenza de'Superiori ». Pag. 6, in 8.°, e una carta bianca. — c. 72-75.

31\. — « Relazione | De' felici progressi | Dell' Armi della Serenissima | Republica di Venezia | Nella | Dalmazia ». Pagine 14, in 8.°, e una carta bianca in fine. — c. 50-57.

32\. — Prove, privilegi, alberi ec. per mostrare la discendenza del marchese Piero Maria Gonzaga dal primo signore di Mantova. Sei carte in fol., stampate in rosso e nero, che hanno le pagine numerate da 1 a 10, non essendovi computata nè la prima pagina nè l'ultima. Sec. XVI. — c. 84-89.

d) Stampati concernenti la battaglia di Lepanto.

33\. — « Ordine che si | debbe tenere | Per il Serenissimo Don Giovanni d' Austria Generale | dell'Armata della S. Lega | nel navigare in dar la | Battaglia all' Armata del Turco. | Col numero delle Galere, e nomi, e Capitani d'esse: et del modo | tenuto nell'accompagnarle nelle Squadre a tutte le | nationi di detta Lega | In Fiorenza | per Antonio Padovani. | 1571 ». Carte 6 numerate, in foglio. — A c. 94-99.

34\. — « Relatione fatta | in Roma a Sva Santita | Dal S. Maestro di Campo del Terzo | di Granata | don Lopes di Figheroa | Imbasciatore del Signor Don Giouanni d'Austria. | Mandato alla Cattolica Maesta | Del Re Filippo. | In Fiorenza | Appresso Antonio Padouani. | 1571 ». Carte 4 numerate, in foglio. — c. 100-103.

35\. — *Incisione*). Posizione delle armate cristiana e turchesca, con alcune indicazioni. Con queste notizie scritte: « La vitoria fu alli 7 Ott.° 1571 dalle 17 in 21 hora tra Lepātto et Zaffalonia alli Cuzolari ». « Si ha aviso esser solo fugito Ochiali con XXV vasselli morti 20m turchi schiaui recuperati 15m ». Foglio aperto, che appartiene probabilmente alla « Relatione » precedente. — c. 104.

36\. — « Ordine | Col quale l'Illustriss. et Eccellentiss. | Signor Marc' Antonio | Colonna, | insieme con l'eccellentissimo | General Venetiano, sono andati a trouare | l'Armata Turchesca, | con li nomi, et con l'insegne | delle Galere, et de Signori, | et Capitani d'esse. | Venuto ultimamente dall' Armata | Christiana. (Stemma di papa Gregorio XIII.) In Roma per gli Herede di Antonio Blado Stampatori Camerali. | Dell' Anno. M. D. LXXII ». Pag. 8, in 8.° — c. 105-108.

37\. — « Relatione | della giornata delle | Scorciolare, fra l' armata Chri- | stiana, et Turchesca, alli 7. | d'Ottobre 1571. ritrat-

ta | dal Comendator | Romagasso. (Stemma con croce, e due spade da' lati.) In Siena. » Pagine 8, in 8.° — c. 109-112.

38. — « Avvisi particvlari | vltimamente mandati | dal Magnifico M. Antonio Egiptio | Maiordomo dell'Illustrissimo et | Eccellentissimo Signor | Paulo Giordano. | Ne'quali si narra la felice, e gloriosa vittoria, che per | grazia di Dio hanno i Signori Generali della | Santa Lega, contra il comune nimico del | nome Christiano. | Con la esortatione fatta a tutta l'Armata Christiana da un Veneran- | do Padre Capuccino, stando su l'albero della | Capitana con un Crocifisso in mano. (Stemma, col motto *Pro bono Fides.*) Stampata in Fiorenza ». Pagine 8, in 8.° — c. 113-116.

39. — « Copia | d'una lettera scritta | dal signor cavaliere | Antinori | Alli Signori Suoi Fratelli. | Qual narra la Felice, et Gloriosa Vittoria, che hà hauuto l'Armata | Christiana contro alli nemici perfidi della Fede di Giesù Christo. | Con il numero de' Signori, et Principi Chri- | stiani, et gran prodezze loro che hanno | fatto à questa felice, et honorata | impresa. | Con il numero delle Galere prese, et rovinate | dell'Armata Turchescha. | Et il numero de'Signori Cavalieri, et Capitani morti, et feriti. (Stemma.) In Fiorenza. | Nella Stampa di Lor' Altezze Serenissime. A di vltimo d'ottobre ». Pagine 4, in 8.° — c. 117-118.

40. — « Gli vltimi avvisi | della vittoria consegvita | dal serenissimo sig. d. Gio- | vanni d'Austria. | Doue sintende minutamente l'ordine e modo tenuto dalla partita | di Messina fino all'Arriuo del Golfo di Lepanto, con l'ordi | ne dell'assalto e combattimento dell'una e l'altra | parte, con li nomi de Signori morti e feriti e di | quanti legni sono venuti in poter de | Christiani, e particularmente de | Turchi morti e fatti | prigioni. | E piu narra come l'Armata a preso tutto il Golfo di Lepanto con | i dua castelli, o forti, e particularmente la città di Lepanto, | e di Patrasso, e come sono intorno a S. Maura. e co | me di giorno in giorno senaspetta la vittoria. (Stemma, col motto *Pro bono Fides.*) Pag. 12, in 8.° — c. 119-124.

e) Documenti concernenti la stessa battaglia.

41. — « Copia di lettera di ms. Cosimo Bartoli al Ser.^mo^ Principe de 19 d'ottobre 1571 ». Scritta da Venezia, e relativa alla vittoria di Lepanto. Il titolo è di mano di Vincenzio Borghini. — A c. 104 bis.

42. — « Copia d'una lettera del cavaliere Camoiani delli XI di agosto dal Terigo al Presidente della Camera suo fratello ». (1571). — c. 125-126.

43. — Lettera di Bernardo Antinori ai fratelli Cosimo, Giovanni e Francesco. « Di Ficcaglia, alli 10 d'ottobre 1571 ». (È la stampata). Copia. — c. 127-128.

44. — Copia di una lettera scritta da Pisa il 29 novembre 1571, concernente l'armata cristiana. — c. 129-130.

45. — Sonetto, che comincia: « Selim! chi chiama? Io! Tu? Sì! chi sei? l' alma ». E quattro versi latini, relativi al fatto di Lepanto. — c. 131.

46. — « Turco et Don Giovanni ». Lettera di Selim a Giovanni d'Austria, con la lista delle robe che venivano insieme con la lettera. — c. 132 e 134.

CCLV.

Antico n.º 891. Codice, di pagine 154 e carte da 155 a 230, numerate da Luigi Strozzi, che nel 1677 lo intitolò:

« Relazioni di Venezia e suo governo »,

facendo nella seconda di due carte non comprese nella numerazione, l' elenco delle scritture.

I. — « Instruzzione rituale lasciata da Mons.r Giacomo Altoviti Arcivescovo di Atene ai suoi successori nella Nunziatura di Venetia ». È divisa in 46 Capitoli. Se ne aggiunge un XXXXVII, che ha questo titolo: « Nomi, cognomi, patria, dignità, di quei Prelati, i quali per diligenza di Monsignor Altoviti si è potuto ritrovare che hanno riseduto per Nuntii Apostolici appresso la Serenissima Republica di Venetia ». Comincia dal Bessarione arcivescovo Niceno. Iacopo Altoviti fu nunzio dal 4 novembre 1658 al luglio 1666. — A pag. 1-154.

II. — « Relazione della città e Republica di Venezia ». Luigi Strozzi aggiunse: « fatta l' anno 1671 ». — A c. 156-229.

7. — « Sopra la Lega ». Comincia : « L'ingiuste et perfide richieste ch'ora fa il Turco a' Venetiani, gli fa accorgere dell'error loro.... ». Sec. XVI. — c. 19-20.

8. — « Scrittura di Lega fatta dall'Amb.re Gianfigliazzi ». Comincia : « Il far lega contro al Turco sarà sempre reputato ne' Principi Christiani impresa laudabilissima... ». — c. 22-27.

9. — « Nota de l'ambasciata fatta l'Inbasciadore di Spagna a' Venetiani addì 6 di novembre in Venetia ». Lo Strozzi nota, che don Francesco di Castro era l'ambasciatore, e fu nel tempo dell'Interdetto. — c. 139.

10. — « Censura di Benedetto Buonmattei alla Storia del Friuli di Faustino Moisesso per il tralasciato di dire del Cap.no Gio. Batista Buonmattei suo fratello ». Titolo dello Strozzi. E Giovambatista Casotti vi appose questa nota : « Questa Storia del Moisesso ho sicuro riscontro in quest'anno 1714 che non sia stata mai ristampata, onde non ha potuto l'Autore far capitale di questi Avvertimenti ». — c. 140-146.

b) Lettere di Orazio Urbano a monsignor Antinori vescovo di Volterra e al cavaliere Concino de' Conti della Penna, ambasciatori di Toscana alla Corte Cesarea.

Venezia,	28 dicembre	1572.	A c.	32 e 37.
»	3 gennaio	»	»	33 e 36.
»	10 »	»	»	38-39.
»	17 »	»	»	40-41.
»	25 »	»	»	45-46.
»	31 »	»	»	47 e 50.
»	8 febbraio	»	»	53-54.
»	14 »	»	»	58-59 e 65-66.
»	21 »	»	»	67-68.
»	28 »	»	»	69-70.
»	7 marzo	»	»	71-73.
»	14 »	»	»	74-76.
»	22 »	»	»	48-49.
»	25 »	1573.	»	77-78.
»	28 »	»	»	79-80.
»	4 aprile	»	»	81-82.
»	11 »	»	»	84-85.
»	12 »	»	»	86-88.
»	2 maggio	»	»	89-90.
»	9 »	»	»	91-92.

Venezia,	16	maggio	1573.	A c. 93-94.
»	25	»	»	» 95-96.
»	30	»	»	» 97-98.
»	6	giugno	»	» 99-100.
»	4	luglio	»	» 101-103.
»	12	»	»	» 104-106.
»	18	»	»	» 107-108.
»	26	»	»	» 109-110.
»	2	agosto	»	» 111-112.
»	8	»	»	» 113-114.
»	16	»	»	» 115-116.
»	22	»	»	» 117-118.
»	28	»	»	» 119-120.
»	6	settembre	»	» 121-122.
»	13	»	»	» 123-125.
»	20	»	»	» 126-128.
»	27	»	»	» 129-131.
»	4	ottobre	»	» 132-133.
»	11	»	»	» 136-137.

c) Avvisi e capitoli di lettere allegati alle lettere di Orazio Urbano.

Di Roma, li 27 dicembre 1572. — A c. 34-35.
Di Roma, li 24 di gennaro 1573. E di Zara, li 3 di gennaro. — c. 42-44.
Di Roma, l' ultimo di gennaro 73. — c. 51-52.
Di Roma, a dì vij di feb. 1572. — c. 55-57.
Di Roma, li xiiij di febraro 1572. — c. 60-62.
Di Roma, 18 aprile 1573. — c. 83.
« Di Stocolmo in Suetia alli 12 novembrio 72 ». « Di Varsovia, li 4 decembrio 72 ». « Vienna, dì 17 decembrio 72 ». « Di Cracovia, dì 28 novembrio ». « Di Vienna, li xi di x.^{bre} ». « Di Roma, dì 20 decembrio 72 ». Avvisi. — c. 28-31.

d) Lettera a Bartolommeo Concino.

Girolamo conte di Porcia. Roma, 7 novembre 1573. — A c. 134-135.

e) Stampato.

« Ad diem felicem | augustae laureae | Francisci Contareni | in | Venetorum | Principem | ex Virgiliano in Caesaris ludos exemplari | desumptum | Epigramma ». Comincia: « Nocte Jovem nubes geminant, Sol Lumina mane.... ». Sono tre distici. A piedi: « S. D. I. V. I. D. ». — A c. 138.

CCLVII.

Antico n.° 707, già 726 cancellato. Codicetto in foglio piccolo, di c. 96 modernamente numerate. Ha questo titolo sulla prima carta:

« Relazione di Venezia di D. Alfonso della Queua Conte di Bedmar, et gia Amb.^{e} per M.^{à} Catt.^{ca} appresso la d.^{a} Rep.^{a} di Venezia ed hoggi Card. di S. Chiesa ».

Comincia: « Se ministro alcuno, Sacra Maestà, hebbe ragione e vaghezza di formare una perfetta e vaga e sincera relazione di Stato alcuno, è cosa certa, che io per la lunghezza del tempo, nel quale ho servito la Maestà Vostra, per la frequenza de' negozi publici e privati, per le tante e così varie mutazioni di oggetti e soggetti, ne posso discorrere, e con più sicuro e real fondamento di qualsivoglia alcuno mio predecessore, ammaestrato dall' età, e dall'esperienza e dal tempo, che sono la vera guida e la fida scorta dell' operazioni humane.... ».

È divisa in sei Capi. « ... Nel primo capo trattarò di tutti quelli Stati che hoggidì possiede quella Republica, così terrestri come maritimi; la qualità delle città, che possede in terra ferma più importanti; le ricchезe, li costumi, e portamenti de' sudditi. Nel 2.° trattarò delle rendite, e delle spese di quella. Nel 3.° dirò delle forze sì di terra, come di quelle di mare; quanta qualità d'armata possa mettere in mare, sì ordinaria, come estraordinaria; di dove sia levata, e come siano armate le sue galere, e la perfezione loro, rispetto a quella delli altri Prencipi. Nel 4.° riferirò alla Maestà Vostra il governo, l'ordine de' Consigli, l'amministrazione della giustizia della legge. Nel 5.° li significarò li costumi e la natura de' Veneziani, quale sia la benevolenza de'sudditi verso loro, ed in somma non tralassarò parte alcuna considerabile, e degna dell'elevatissimo intelletto della Maestà Vostra. Per 6.° ed ultimo toccarò, per quanto mi parerà a proposito, della disposizione di quella verso tutti gl' altri Prencipi, sì vicini come lontani, e particolarmente verso di quelli interessi di lei.... ».

CCLVIII.

Antico n.° 830, già 522 cancellato. Filza, di c. 346 modernamente numerate. Sopra la seconda di quattro carte non comprese nella numerazione, Luigi Strozzi nel 1670 scrisse:

« Registro di lettere scritte a Marc' Antonio Patavino Residente Veneto in Firenze da diversi da l'anno 1629 al 1632. Originale ».

a) Lettere.

Albano cav. Carlo.	Genova,	25 maggio 1630.	A c. 83-84.
»	»	22 giugno »	» 92-95.
»	»	24 agosto »	» 104-105.
»	»	25 ottobre »	» 114-115.
»	»	11 aprile 1631.	» 179 e 183.
Bocchineri Bonamici Alessandra.	Di casa,	18 ottobre 1629.	» 25-26.
(Bocchineri) Fr. Antonino cappuccino.	Vienna,	24 luglio 1632.	» 323.
Cappello Giovanni.	Dalle Vigne di Pera,	15 dicembre 1630.	» 142 e 145
»	»	12 settembre 1631.	» 227-228.
»	»	22 marzo 1632.	» 254-255.
Cavallo Girolamo.	Cherasco,	19 maggio 1631.	» 201-202.
»	»	25 » »	» 205-206.
»	Casale,	12 agosto »	» 217-218.
»	»	19 » »	» 223-224.
»	»	22 marzo 1632.	» 250-251.
»	»	10 maggio »	» 274-275.
Contarini Alvise, ambasciatore.	Haya,	12 gennaio 1631.	» 153 e 156.
»	»	19 » »	» 157-158.
»	»	1 luglio 1632.	» 304-305.
»	»	8 » »	» 309-310.
»	»	22 » »	» 318-319.
Contarini Alvise.	Troies,	24 aprile 1630.	» 70-71.
»	Parigi,	3 dicembre »	» 133-134.

Contarini Alviso.	Verberì presso Compiegne,	15 settembre 1631.	A c. 229-230.
»	Hoian,	3 novembre »	» 237-238.
»	Parigi,	2 marzo 1632.	» 247-248.
»	»	23 » »	» 252-253.
»	Roma,	24 luglio »	» 321-322.
»	»	7 agosto »	» 330 e 333.
Contarini Angelo.	»	8 dicembre 1629.	» 33.
»	»	15 » »	» 36 e 38.
Cornaro Francesco.	Torino,	27 agosto »	» 19-20.
»	»	31 marzo 1630.	» 61-62.
»	»	25 maggio »	» 82 e 85.
»	Madrid,	22 novembre 1631.	» 243-244.
»	»	29 maggio 1632.	» 290-291.
Crasso Niccolò.	Venezia,	18 » 1630.	» 78-79.
»	»	25 » »	» 87-88.
»	»	7 giugno »	» 89-91.
»	»	4 settembre »	» 107.
»	Dalle Crasse,	6 ottobre »	» 111.
»	Venezia,	8 maggio 1632.	» 270-271.
»	»	14 agosto »	» 337.
»	»	21 » »	» 341-342
Gherardi Bartolommeo.	Pistoia,	1 ottobre 1630.	» 108-109.
Gussoni Vicenzo.	Haja,	20 gennaio »	» 46-47.
»	»	29 aprile »	» 73-74.
»	»	20 maggio »	» 81 e 86.
»	»	1 luglio »	» 96-97.
»	»	4 novembre »	» 116-117.
»	»	18 » »	» 121-122.
»	»	9 dicembre »	» 135-136.
»	»	23 » »	» 148-149.
»	»	10 marzo 1631.	» 163 e 172.
»	»	25 » »	» 166 e 169.
»	»	31 » »	» 173-174.
»	»	20 aprile »	» 186 e 189.
»	»	21 giugno »	» 207-208.
»	»	7 luglio »	» 211 e 214.
»	Londra,	2 aprile 1632.	» 260-261.
»	»	28 maggio »	» 286-288.
»	»	2 luglio »	» 306-307.
»	»	9 » »	» 311-314.
»	»	16 » »	» 315-316.
Lonigo Gaspero.	Venezia,	30 aprile »	» 268.

Marioni Pier Antonio.	**Milano,**	**23 ottobre 1629.**	**A c. 28.**
»	**»**	**5 dicembre »**	**» 32.**
»	**»**	**19 febbraio 1630.**	**» 54-55.**
»	**»**	**1 maggio »**	**» 75.**
»	**»**	**2 ottobre »**	**» 110.**
»	**»**	**11 dicembre »**	**» 137.**
Mocenigo Alvise.	**Madrid,**	**21 » 1630.**	**» 147 e 150.**
»	**»**	**6 settembre 1631.**	**» 225-226.**
Mocenigo Girolamo.	**Venezia,**	**7 luglio 1629.**	**» 2 e 5.**
»	**»**	**21 » »**	**» 7.**
»	**»**	**4 agosto. »**	**» 9-10.**
»	**»**	**11 » »**	**» 13-14.**
»	**»**	**18 » »**	**» 15-16.**
»	**»**	**25 » »**	**» 17-18.**
»	**»**	**1 settembre »**	**» 22.**
Molin Namesio.	**Candia,**	**3 novembre »**	**» 30.**
Padavino Antonio.	**Venezia,**	**23 » 1630.**	**» 123 e 129.**
»	**»**	**12 aprile 1631.**	**» 180.**
Padavino Giovambatista.	**»**	**30 giugno 1629.**	**» 1.**
»	**»**	**14 luglio »**	**» 3-4.**
»	**»**	**9 marzo 1630.**	**» 58 e 65.**
»	**»**	**12 ottobre »**	**» 112-113.**
»	**»**	**30 novembre »**	**» 126-127.**
»	**»**	**7 dicembre »**	**» 130-132.**
»	**»**	**20 » 1631.**	**» 245-246.**
»	**»**	**27 marzo 1632.**	**» 256-257.**
»	**»**	**22 maggio »**	**» 281-282.**
»	**»**	**26 giugno »**	**» 299-301.**

....

L' Ill.mo Sig.r Francesco Contarini mi ha richiesti tre volumi de' Dialoghi del Galilei. Vi prego mandarmeli col primo dispaccio. Et se ben fossero slegati, niente importa.

»	»	7 agosto »	» 331-332.
»	»	14 » »	» 338-339.
Padavino Marc'Antonio.	Napoli,	23 luglio 1630.	» 100-101.
»	»	12 novembre »	» 119.
»	»	8 aprile 1631.	» 176-177.
»	»	9 agosto »	» 221-222.
»	»	10 » 1632.	» 335-336.

Scaramelli Moderante.	Bada,	15 maggio 1632.	A c. 280.
»	»	22 giugno »	» 294.
»	»	3 luglio »	» 308.
»	Zurigo,	17 » »	» 317.
»	»	31 » »	» 324.
Soranzo Giovanni.	Londra,	22 marzo 1630.	» 59 e 61.
»		5 aprile »	» 67-68.
»	»	29 novembre »	» 125 e 128.
»	»	13 dicembre »	» 138-139.
»	»	22 gennaio 1631.	» 160 e 162.
»	»	21 marzo »	» 165 e 170.
»	»	9 maggio »	» 192 e 200.
»	»	1 agosto »	» 216 e 219.
»	»	3 ottobre »	» 231-232.
»	»	14 novembre »	» 240-241.
»	Parigi,	22 aprile 1632.	» 263-265.
»	»	11 maggio »	» 276-278.
»	»	3 agosto »	» 327-329 e 331.
Veniero Sebastiano.	Dalle Vigne di Pera,	9 novembre 1629.	» 31 e 34.
»	Vienna,	25 gennaio 1630.	» 48 e 52.
»	Ratisbona,	12 novembre »	» 118 e 120.
»	Vienna,	28 dicembre »	» 151-152.
»	»	15 marzo 1631.	» 164 e 171.
»	»	19 aprile »	» 184 e 191.
»	»	10 maggio »	» 194 e 198.
»	»	17 » »	» 195 e 197.
»	»	19 luglio »	» 212-213.
Zen Pietro.	Vienna,	15 dicembre 1629.	» 35 e 39.
»	»	29 » »	» 40 e 43.
»	»	23 marzo 1630.	» 60 e 63.
»	»	18 maggio »	» 77 e 80.
»	Ratisbona,	5 agosto »	» 103 e 106.
»	Vienna,	8 novembre 1631.	» 239 e 242.
»	»	17 aprile 1632.	» 69 e 72.
»	»	24 » »	» 267 e 273.
»	»	8 maggio »	» 269 e 272.
»	»	15 » »	» 279 e 283.
Zorzi Alvise.	Verona,	26 luglio 1631.	» 215 e 220.

b) Documenti vari.

Avvisi.	Pavia, 9 febbraio 1630.	A c. 50.
»	Genova, 15 » »	» 51.
»	Pavia, 19 gennaio 1631.	» 159.
»	Milano, 29 ottobre »	» 233.
»	» » » »	» 234-235.
Lista di uffici e ufficiali Veneziani. Luglio del 1630.		» 98-99.
« Luoghi sospetti del Statto di S. A. ».		» 344.
Istanza di don Luigi Manzini al Doge di Venezia.		» 345.

CCLIX.

Antico n.° 1092, già 923 cancellato. Codice in foglio piccolo, di c. 86 scritte e numerate, cinque bianche, e sette scritte senza numerazione, con una bianca in fine. Carlo Strozzi sulla prima di due carte, che non sono comprese nella numerazione, scrisse questo titolo:

« Historia degli Uscocchi ».

Comincia: « L'occasione della guerra, a questi anni passati fatta da Venetiani nel Friuli col ser.^{mo} Arciduca Ferdinando, sotto pretesto delli Euscochi, per causa di liberare i loro mari dalle infestatione di quelli, mi dà materia di scrivere con verità a modo d'Historia, l'origine, i costumi, e 'l modo di vivere, che questi nella città di Segna, da loro habitata, giornalmente usano.... ». È la *Storia dell' ultima Guerra del Friuli* di Faustino Moisesso, stampata in Venezia nel 1623.

Nelle carte aggiunte, che sono di mano di Benedetto Buommattei, si ha:

a) Minuta di una lettera del Buommattei al detto Moisesso, dalla quale si rileva: che il Buommattei ebbe a rivedere la Storia della guerra del Friuli, in cui si faceva menzione di un suo fratello Giovambatista, il quale, col grado di Capitano, aveva preso parte a quella guerra: che poi nella stampa erano state soppresse alcune cose dalle quali ridondava onore a quel capitano valoroso: che restava a sperare di veder emendato il difetto nella seconda parte dell' opera.

b) Lettera dello stesso Buommattei, in data di Padova 22 marzo 1622, a Orazio ......; la quale ha servito per scrivervi a tergo la precedente minuta.

c) Censura del Buommattei alla detta Storia del Moisesso. (Vedi il cod. CCLVI, n.° 10.)

CCLX.

Antico n.° 552, già 573 cancellato. Codicetto in 8.°, di c. 35 modernamente numerate; la 2 e l'ultima sono bianche. A c. 1, Carlo Strozzi scrisse questo titolo:

« Diario dell' Interdetto de Veneziani ».

Va dal principio del pontificato di Paolo V all' agosto 1607.

CCLXI.

Antico n.° 728, già 578 cancellato. Codice in 8.°, di c. 129 numerate. Sec. XVI. Sulla seconda di due carte che precedono, Luigi Strozzi nel 1670 scrisse il titolo conforme a questo con cui comincia il codice:

« Discorso sopra la Corte di Roma di Mons.r Ill.mo e R.mo Card.le Comendone Vescovo di Zante ».

Comincia: « La domanda che mi fate del parer mio sopra il vostro ritorno alla Corte, et sopra i modi et la via che voi debbiate tenere, m'ha fatto star sospeso alcuni dì.... ».

CCLXII.

Codice in foglio, di c. 187 numerate d'antico. Secolo XVII. Non ha nessuna segnatura strozziana, ma ci è sembrato rispondere alla indicazione de' vecchi Inventari, contenendo la Serie delle

« Famiglie di Venetia »,

con le loro armi disegnate e colorate nel margine di riscontro a ciascuna famiglia. Sono esse disposte per alfabeto, ma non con ordine rigoroso. Precede, in 5 carte non comprese fra le numerate, la « Tavola delli nomi di tutte le Famiglie ».

CCLXIII.

Quadernuccio di carte 18 scritte, e alcune bianche. Secolo XVII. Sulla coperta, di semplice foglio, ha il n.° 794 e il titolo di « Cronica delle cose di Venetia ». Ma più vero è il titolo che si legge nella prima carta:

« Ristretto di Famiglie Nobile Venetiane ».

Comincia co' « Dogi in città nuova che fu disfatta ». L'ultimo doge è Niccolò Tron, nell'anno 1471. Seguono le « Famiglie antiche in città nuova Malamocco e Venetia, che poi furono ridotte tutte a un corpo, delle quali è fatto mentione in diversi tempi avanti all'anno 1122 ». Poi « Famiglie che si trovorno in Consiglio a dare un privilegio a i Baresi l'anno 1122, delle quali la maggior parte sono spente ». « Famiglie che sono ancora in essere, che si trovorno in detto Consiglio, 1122 ». « Casate delle quali non è fatto mentione in detto Consiglio, ma poco da poi ». « Casate che furno al nuovo modo di eleggere il doge l'anno 1172, delle quali prima non è fatta mentione ». Seguitano liste di famiglie che si trovarono alla elezione di vari dogi fino ai primi anni del secolo XIV. « Famiglie Lucchesi che vennono ad habitare a Venetia l'anno 1320 per la tirannide di Castruccio Castracani ». E succedono altre famiglie fino al 1430. A' Dogi è posta l'arme delineata rozzamente a penna.

CCLXIV.

Antico n.° 809, già 703 cancellato. Codicetto in 32.°, di carte numerate 168. Sec. XVII. Precede la « Tavola » in 6 carte senza numerazione, con una bianca. Nella seconda di due carte che precedono:

« Libro di nobili Veneti che habitano in Venetia fatto l'anno 1638. Per far minor volume si sono lasciate le case forestiere ».

Legato in pelle con dorature; e ha le carte dorate nel taglio.

2. — « Annalium rerum Genuensium post constitutam libertatem Liber quartus non dum emendatus atque expolitus ». Comincia: « Omnes homines qui tranquillam beatamque in terris consectantur vitam.... ». Sono ambedue questi Libri della stessa mano. Sec. XVI. — c. 12-23.

3. — « Modo che si tiene nella ellettione del Duca di Genova ». A tergo: « Li sei mandati dal Consiglio minore al Gran Consiglio ». Vi è la data del 3 novembre 1583. — c. 24.

4. — « Trattato del magnifico messer Francesco Spinola amiraglio ». È la istruzione data da Bartolommeo arcivescovo di Milano, governatore ducale nelle parti di Genova, e dal Consiglio degli Anziani e ufficio della Balìa allo Spinola ammiraglio « contro a' Viniziani e Fiorentini nostri inimici conducente l'armata ». È data « in Genova, 1431 »; e sottoscritta da « Iachopo de Bracelli cancelliere ». — c. 25-26.

5. — « In Dei nomine. Questi sono gli Capitoli fatti, e stabiliti fra lo I. S. P. Doria Capitano generale della armata marittima di S. C. M.^à^ e Generale dello esercito deputato alla recuperatione di Corsica per la I. S.^ria^ di Genova, e Mag.^co^ Uficio di S.° Giorgio, e fra gl'altri Sor Giordano Orsino ». In fine: « Data nella mia galea cap.^na^ sopra S.° Firenze alli 16 di febbraio M. D. liiij ». — c. 28-29.

6. — « Parte di discorso per regolare la Nobiltà vecchia e nuova, acciò vi sia unione ». Titolo di Luigi Strozzi. Frammento di più mani. Sec. XVI. — c. 30-31 e 33-42.

7. — « Discorso del Sig.^r^ di Sabran dato al Ser.^mo^ Sig.^r^ Doge di Genova e Sig.^ri^ suoi Assistenti ». Comincia: « Havendo inteso da qualche giorni in qua le false impressioni che si davano a questa Ser.^ma^ Rep., nè potendo io venire da V. S. Ser.^ma^ per non essere ricevuto da loro con l'honore dovuto al Re mio signore... ». — c. 43-48.

8. — *Stampato*). « Fedelissimi amici, | e Signori miei sempre carissimi, | osseruandissimi. | — Non tutto quello c'ha faccia di male è sempre male... ». A tergo della seconda carta: « A tutto l' Ordine Fortissimo, Fedelissimo, | Generosissimo, che intende di reprimer | le insolenze, e ripararsi dalle ingiustitie | di quelli, che male operano, e male | gouernano in Genoua. Salute, | et auiso ». In foglio. — c. 49-50.

9. — « Informazione al Re Cattolico sopra quelli che si sono partiti da Genova per la legge del 1528 ». Titolo dello Strozzi. — c. 51-55.

10. — Lettera anonima al Re Cattolico, con la data del 19 luglio. Comincia: « [Per] buona via ritruovo messer Andrea Doria haver chiarito la mente sua di non più perseverare al

servizio del Cristianissimo.... ». Copia sincrona, rosa dall'umidità. — c. 56-57.

11. — « Informatione per il Mastro delle Poste di Genova in Roma per il porto delle lettere che fa il suo ordinario per Lucca, qual si piglia il Mastro delle Poste di Pisa ». — c. 58-59.

12. — « Copia delle Capitolationi concesse il Duca di Parma a' Genovesi ». — c. 60-63.

13. — Codicetto coperto di cartapecora con qualche filetto d'oro, e due nastri rossi per tenerlo legato: « Breve Relattione de felici progressi fatti dalla Ser.^{ma} Repub.^{a} di Genova contro il Duca di Savoia l'anno 1625 ». È dedicata da Michele Fondora, con lettera data di Genova 29 novembre 1626, a Monsignor Gandulfo vescovo di Ventimiglia. — c. 66-83.

CCLXVIII.

Antico n.° 730, già 1012 cancellato. Codicetto in foglio piccolo, di c. 114 modernamente numerate. Luigi Strozzi nel 1670 lo intitolò:

« Relazione della Rep.^{ca} di Genova, suo Governo e leggi, fatta l'anno 1597 ».

Ma il titolo della scrittura è « Relatione compitissima della Rep.^{ca} di Genova con discorsi del suo governo et leggi fatta dell'anno 1597 ». È copia del tempo. Sono capitoli 56. Comincia: « Due grandissime difficoltà mi si parano dinanzi in questa presente relatione, l'una di sapere la verità di quello che si cerca, l'altra il farvi sopra discorsi.... ».

CCLXIX.

Antico n.° 1317 T V. Filza, di c. 124 modernamente numerate. Luigi Strozzi scrisse sopra la seconda di due carte che precedono:

« Genova »,

e cominciò un Indice dei documenti.

1. — « In nomine Domini nostri Iesu Christi etc. Gli Ill.^{mi} Signori Ministri delli tre Prencipi et qui sottoscritti etc. Havendo con ogni diligenza considerato il modo di provedere alla pace et quiete della città di Genova per le discordie civili che sono

li presente in essa si ritrovano, hanno matura-
tre concordi unitamente rissoluto di proporre
sotto scritto, come unico et presentaneo rimedio
iochè da tutti sia riccevuto, accettato, et esse-
no undici articoli. In fine : « Dato in Genova alli
575 ». — A c. 1-2.
— c. 71-72.
dei tre Ministri. « Dato in Finale, 14 d'ottobre
75-76.
se di Genova ». Scrittura, che comincia : « Erono
a state molti mesi l'armi del Re Cattolico in nu-
mila fanti fra Italiani e Todeschi... ». — c. 4-10.
lla lettera al S.r Giovanni Andrea Doria de'25 di
75 ». « Minuta della lettera al Papa de'25 di set-
». « Al signor don Giovanni d'Austria de'27 d'ot-
. « Minuta della lettera al Papa de'29 di settembre
Minuta della lettera al Re Cattolico de'12 d'ot-
». « A messer Giulio del Caccia delli 12 d'ottobre
Inserto a l'Ambasciatore Caccia delli xij d'ottobre
no tutte del Granduca di Toscana. — c. 11-23.
otizie relative ai moti di Genova, mandato al Gran-
da un suo agente in quella città ; leggendosi verso
che quando si venisse all' arme, direbbono che si
nservare liberi o chiamar V. Altezza per lor patrone
ore, et all'hora unitamente manderebbono ambascia-
ici a chiamarla ». — c. 24.
del Decreto della Signoria di Genova ». — c. 25 e 27.
di avisi hautti da Genova delli 19 di ottobre da Ott.no
. — c. 26.
al Granduca di Pietro Gio. Gazzo, da Firenze 25 ot-
1576. Forse originale. — c. 29-33.
a di Antonio Serguidi, in risposta alla precedente.
Poggio, il dì 27 di ottobre 1576 ». — c. 35-36.
moria sopra le cose di Corsica ». (Settembre 1575). —
-41.
. Aloysius Fliscus Ligur. - Quae a nobis hactenus al-
sunt nostrorum temporum, aut superiorum fortitudinis
ora.... ». — c. 94-99.
Intercetera. Contra l'ordinario de'Turchi, che non sogliono
terar gli loro ordini, venero ad incontrarne due giornate di-
costo dalla città ad un loco dimandato Pontepicciolo diece
iaussi con molte genti.... ». — c. 111.
« Ordinanza di S. Maestà contra la Rep.ca di Genova ». « Data
Fontanableo il 4.° giorno d'ottobre 1625 ». — c. 113-114.

15. — « Raggioni che s'adducono per la Republica di Genova, come più meritevole delli honori appresso il Pontefice della Republica di Venetia ». — c. 115-120.

16. — « Scrittura presentata al Collegio de' Cardinali intorno alla mutazione del luogo delle fiere per causa della peste ». Titolo dello Strozzi. È scrittura sottoscritta da « Ant. Francesco Deti ». — c. 121-124.

17. — Avvisi. *a*) Di Genova, 22 luglio 1575. *b*) Di Milano, 20 detto. *c*) Di Roma, 30. *d*) Di Venezia, 6 agosto. *e*) Di Genova, 5 agosto. *f*) Di Roma, 13 detto. *g*) Di Parigi, 27 luglio. *h*) Di Augusta, 6 agosto. *i*) Di Venezia, 20. *l*) Di Roma, 6. *m*) Di Venezia, 13. *n*) Di Roma, 20. *o*) Di Venezia, 22. *p*) Di Anversa, 14 luglio. *q*) Di Roma, 27 agosto. *r*) Di Anversa, 6 detto. *s*) Di Lione, 19 detto. *t*) Di Venezia, 3 settembre. *u*) Di Milano, 7 detto. *v*) Di Genova, 20. *x*) Di Roma, 24. *y*) Di Milano, 28. *z*) Di Spagna, 15 detto. *aa*) Di Venezia, 1 ottobre. *bb*) Di Milano, 12. *cc*) Di Roma, 15. *dd*) Di Milano, 19. *ee*) Di Roma, 22. *ff*) Di Venezia, 22 e 29. *gg*) Di Milano, 22 e 26. *hh*) Di Venezia, 29. *ii*) Di Roma, 29. *ll*) Di Milano, 2 novembre. *mm*) Di Roma, 5. *nn*) Di Venezia, 6 e 12. *oo*) Di Roma, 12. *pp*) Di Anversa, 23 ottobre. *qq*) Di Venezia, 19 novembre. *rr*) Di Roma, 19 novembre. *ss*) Di Costantinopoli, 24 ottobre. *tt*) Di Venezia, 26 novembre. *uu*) Di Roma, 26. *vv*) Di Venezia, 3 dicembre. — c. 42-70, 73-74, 77-80, 82-90, 92-93, 102-109.

CCLXX.

Antico n.° 853, scritto esternamente sulla coperta di cartapecora. La carta di guardia e la carta prima erano numerate da Luigi Strozzi 62 e 63, come se facesse parte di una filza questo Codicetto, ch' è in 4.° , di carte 42 modernamente numerate. Sulla guardia si legge di mano del Secolo XVII: « Credo che sia dell P. Antonio Possevino ».

« Ragionamento fatto nel Palagio di Lucca all' Ill.ma Rep.ca il iiij di Marzo 1589. E poi per servizio di lei alquanto più distesamente posto in iscritto. Del modo di conservare lo stato e la libertà ».

Comincia : « Sono venti anni appunto in questo mese, che a me venendo di Francia vi piacque, Signori, di commettere che in questo Palagio vi ragionassi. Rimandato hora qua, e richiestone di nuovo, lo fo tanto più volentieri quanto subito che io giunsi ho scorto due cose, le quali grandemente mi hanno consolato... ».

CCLXXI.

Antico n.° 369, già 1043 cancellato. Codice, coperto di pergamena, col suo rovescio e i nastri di sugatto per legarlo. Di c. 96 numerate, e scritte fino alla 39 inclusive. Secolo XVI. La c. 1, che porta i numeri strozziani, è tagliata nella parte superiore. Precedono due carte, sulla prima delle quali Luigi Strozzi nel 1670 scrisse:

« Lettera scritta dal Duca Alfonso di Ferrara nel 1522 per sua giustificazione all'Imp.re e altri Principi cristiani contro PP. Leone X, a c. 1.
« Risposta alla detta lettera o invettiva, a c. 9 ».

A c. 2. « Translato di latino in vulgare di una Littera scripta dallo Ill.mo S. Don Alphonso da Este Duca di Ferrara per sua iustificatione allo Imperator e mutatis mutandis agli altri principi christiani ». Comincia: « Per che essendo io feudatario della Santa Chiesa, come sono, penso che molti non solamente potriano maravigliarsi, ma ancho biasimare, ch' io mi fussi mosso in seruitio et adiuto del Re christianissimo... ». Finisce a c. 8 r. con questa nota: « In questa non c' è la data cioè in nel tempo che fu scripta. Mostrasi essere stata fatta in vita di papa Leone. Ma io so bene che ella non fu publicata nè stampata se non poi la morte del detto papa Leone ».

A c. 8 t.: « ✠ 1522. Resposta della Invectiva qui annexa di Don Alphonso già Duca di Ferrara, publicata contra la sancta et gloriosa memoria di Leone PP. X. sotto protesto de una littera scripta alla Cesarea Maiestà. Translata di latino in vulgare ». Comincia: « Non è alcuna maraviglia, sacratissimo et victoriosissimo Cesare, se don Alphonso da Este, già Duca di Ferrara per beneficio et gratia della Sancta Sede Apostolica, sendose manifestato ribelle di epsa et atroce inimico del Summo Pontifice, et di Vostra Maestà, se isforzi con bugie retrovare scuse, con le quali possi almanco apparentemente con parole palcare et defendere le sue male opere... ». In fine: « In Roma a dì VI di gennaro M. D. XXII ». E a c. 39: « Del Duca di Ferrara. Come si dice nella prima faccia de l'ultima carta dicontro, che indebitamente possiede:
« Ferrara. — Della Chiesa.
« Modena et Reggio. — Al sacro Imperio, hora alla Chiesa.
« Comacchio. — Pure alla Chiesa et a Rhavennati.
« Poleseno de Rovico. — A Padovani.

« Graffignana. — A Lucchesi.
« Frignano. — A varie famiglie di gentil homini.
« Argenta et Luco. — A l' Arcivescovato di Rhavenna.
« S. Felice. — A Carpesani.
« Brixello. — A Coregeschi.
« Bagnacavallo. — Alli Barbiani.
« Nonantula. — A l' Abbatia ».

CCLXXII.

Antico n.° 922 A Q. Filza, di carte 69 numerate da Carlo Strozzi, che sulla prima di quattro carte che precedono le numerate scrisse:

« Savoia, Parma, Mantova, Ferrara e Modona ».

E Luigi Strozzi sopra la terza delle dette carte fece un Indice delle Scritture.

a) Scritture diverse.

1. — « 1482. Avviso di Ferrara quando andò a romore ». Questo titolo, d'altra mano, è a tergo dell'ultima carta. Comincia: « Avisovi como ozi a questo dì diexe de mazo 1482 Ferrara si corse a rimore per modo che in mancho de uno quarto di hora el se ritrovò in suso la piaza de Ferrara de le persone dodexe milia, tuti cum le arme in mano ». È chiamata « Copia », ma è di quel tempo. — A c. 1-6.
2. — « Prohemium capitulorum impetratorum a S.mo Leone X.mo ». Seguono i Capitoli, presentati dagli oratori di Modena. A ciascun capitolo è il *Placet* o il *Non placet* del Pontefice. In fine: « Dat. Rome in palatio apostolico die decima octava aprilis M. D. XV. Placet et ita motu proprio mandamus ». Copia del tempo. Quaderno di 9 carte, delle quali sono bianche le due ultime. — c. 41-49.
3. — « Capitula devote oratricis comunitatis Mutine a S.mo domino d. Adriano divina favente clementia papa VI.° petenda per infrascriptos eius oratores... ». Carattere di Curia. Quaderno di quattro carte, delle quali l' ultima è bianca. — c. 37-40.
4. — « Copie du Brevet des XXm v par an, que le roy Francoys 2.e a accorde a monseigneur le Duc Ferrare faict a Esclerou le 18 octobre 1559 ». Foglio aperto. — c. 13.

5. — « Arresto del Conseglio segreto del Re dato a Valenza li 12 di settembre 1564 sopra le dimande fatte da Mons.re il Duca di Ferrara a S. M.tà intorno a quello che il detto Sig.r Duca pretende essergli dovuto da S. Maestà. Estrato dai Registri del Conseglio segreto del Re ». A tergo dell'ultima carta sono meglio dichiarati i vari documenti: « Arresto del Conseglio segreto del Re sopra del credito del S.r Duca di Ferrara. Brevetto del credito di due millioni et ducento m.a lire di Francia. Nuovo ordine del pagamento, et che non passi il tempo. Brevetto di ventimila scudi l'anno del re Francesco secondo. Brevetto di ventimila scudi l'anno del re Carlo nono ». — c. 7-12.

6. — « Copie du Brevet du Roy faict en Avignon le 12.e octobre 1564. De ce que sa Mageste alloue a Mons.r le Duc de Ferrare sur les demandes presentées a sad.e Mageste par luy. Avec close expresse que le d.t Seig.r Duc pourra a la fin des cinq années demander le surplus de ce que ne luy a este alloue par sad.te Mageste ». Foglio aperto. — c. 15.

7. — « Copia del Brevetto portato dal Giannelli, nel quale il Re promette di pagare come nel Brevetto, e che il tempo non possa pregiudicare. Maggio 24 del 1571 ». Foglio aperto. — c. 14.

8. — « Copie du Brevet des 20.m v par an, que le roy Charles IX.me a accorde a Mons.r le Duc de Ferrare, faict en Avignon le 14 octobre 1564 ». Foglio aperto. — c. 16.

9. — « Gentilhuomini di S. A. » al servizio del Duca e della Duchessa di Ferrara. Vi sono anche i « Legatarii della già Ill.ma Madonna Leonora ». — c. 21-28.

10. — « Presenti fatti dal S.r Duca di Ferrara alla Corte Cesarea ». — c. 19-20.

11. — « Mense Decembris 1597. Responsio iuribus productis pro Cesare Estense, qui propter obitum Alphonsi 2.di Ducis Ferrariae sine legiptima sobole, pretendit se esse in d.o Ducatu legitimum successorem ». Quaderno con le tre ultime carte bianche. — c. 50-69.

12. — Frammento dell'Instrumento di concessione di feudo fatta dal Vescovo di Sarsina a Alfonso Montecatini. — c. 33-34.

b) Stampati.

1. — « Capitula Pauli Tertij ». Per l'assoluzione e l'investitura di Ercole II d'Este nel ducato di Ferrara. Carte 4 con la segnatura ✠ e ✠ 2. — A c. 29-32.

2. — « Serenissimi Odoardi Farnesii | Parmae, ac Placentiae Dvcis, | Elogivm Sepvlchrale | Ad Marchionem Gaufridum ». L'ultima linea: « Parentabat maerens Franciscus de Cha-

teaunieres ». Carte due, contornate di linea, co' versi disposti a modo di epigrafe. — c. 35-36.

3. — « In Christi nomine amen, etc. Haec est quaedam inquisitio... contra Comitem Philippum de Peppulis Bononiensem... ». « Datum Mutinae die XI. octobris 1621 ». « Mutinae, Typis Iuliani Cassiani. 1621. ». Foglio aperto. — c. 17.

4. — « Caesar Dei Gratia Dux Mutinae, et Regij, etc. ». Comincia: « Cum saepius ad auditum nostrum devenisset, Comitem Philippum de Peppulis Bononiensem, ac Co. Cornelium eius Filium, nec non et Marchionem Vgonem itidem de Peppulis vassallum nostrum moliri necem Principi Alphonso Filio nostro Primogenito... ». A questa lettera di mandato, « Dat. Mutinae, in Ducali nostra Cancellaria die ix iannuarij, 1621 », segue la Inquisizione dei Giudici delegati, degli 11 ottobre 1621, con la citazione a comparire. « Mutinae, Typis Iuliani Cassiani, MDCXXI ». Foglio aperto. — c. 18.

CCLXXIII.

Antico n.° 941 B O. Filza, di c. 67 numerate (la 56 è duplicata) da Luigi Strozzi, che sulla seconda di due carte che sono in principio scrisse nel 1670:

« Scritture diverse attenenti alla guerra di Mantova del 1629 e 1630 per la successione a quel dominio ».

1. — Diploma di Ferdinando II eletto Imperatore, dato di Vienna il 26 settembre 1629. Copia. — A c. 1-2.

2. — Scrittura « Di Bologna, li 29 gennaio 1629 ». Comincia: « Si va dubitando, signor Falerio mio, che li menanti di Roma siano per fallire, e che i loro avvisi non verrano richiesti per un pezzo, massime durando questi romori, poi che pare che tutti cerchino di essere raguagliati da Bologna di quelle faccende, con l'occasione imparticulare che il S.re Conte di Collalto vi si è trasferito... ». — c. 3-5.

3. — Scrittura che comincia: « La mossa ingiusta dell'Armi Spagnole contro li Ducati di Mantova et Monferrato.... ». — c. 7

4. — Altra copia. — c. 37.

5. — « Risposta di S. M.tà Cesarea alla Replica dell'allegata del Re Cristianissimo ». Latina. « Pridie calend. Augusti 1629 ». — c. 8-9.

6. — « Propositioni de' Capitoli per far la pace dati dal S.r Cardinal de Richlieu ». — c. 11-12.

7. — « Risposta alle Propositione de' Capitoli per la pace dati dal S.r Cardinal de Richlieu ». — c. 13-14.
8. — « Copia di lettera del Marchese d'Ussel al Duca di Mantova ». « Di Lione, li 4 giugno ». — c. 15.
9. — Scrittura, che comincia: « Per che in ogni parte dove passa il Card.le di Rosciglíu con l' armata di S. M. Cristianissima per il Piamonte vanno publicando i suoi, et in particolare il Padre Giuseppe Cappuccino franzese, che S. A. gli habbia mancato di parola.... ». — c. 16-17.
10. — « Copia di lettera venuta del Campo di Spagna in Piemonte il 9 d' agosto 1630 ». — c. 19 e 22.
11. — « Lettera del Sig.r Duca di Savoia scritta alli 23 marzo 1630 alli suoi popoli doppo la mossa dell' armi franzese contro li Stati suoi ». Comincia: « È tanto nottoria al mondo l' ingiusta usurpatione del Monferrato... ». — c. 20-21 e 23-24.
12. — « Discorso fatto alla povera Italia da un Gentil huomo Italiano intorno le attioni, e disegni, del Re Cattolico di nome Re di Spagna ». Comincia: « Se l'Italia volesse, come può, considerare diligentemente quale sia quella pace di che ella forse si vanta... ». — c. 25-29.
13. — « Essortatione a Prencipi d'Italia a dar aiuto al Duca di Mantova contro li Spagnuoli ». Comincia: « Ed ancora neghittosi o Principi d'Italia, ancora vi trattiene quella falsa imagine, quel finto simulacro, quella mentita larva... ». — c. 31-35.
14. — Avviso. « Ferrara, 24 luglio ». — c. 41-42.
15. — « Relatione del S.r Marescial D'Estree ». Titolo a tergo dell' ultima carta. Comincia: « Havendo l'armata della Republica mutata la risolutione, che haveva presa d' assediar Goito... ». È del 18 luglio 1630. Seguitano: *a*) « Copia della lettera del Colonnello Durante a S. A. delli 12 di giugno 1630 ». *b*) « Copia della lettera del Sig.r Marescial d'Estree al S.r Generale Erizzo delli 25 giugno 1630 ». — c. 46-51.
16. — Lettera patente di Carlo I duca di Mantova, Monferrato ec., data in Mantova il 7 dicembre 1635, relativa a un debito dei Sepossi suoi impresari per cui erano tenuti al mercante Malo. — c. 52.
17. — « Divisione dell'Italia secondo Fra Leandro Alberti bolognese ». — c. 53-54.

b) Stampati.

1. — « Copia | Di vna Lettera nella quale si contiene vna | Vittoria hauuta dall' arme Imperiali | nel Mantouano contro la

gente | della Republica di Venetia | a di 29 Maggio 1630. | (Stemma Imperiale). In Milano, | Appresso Filippo Lomazzo Libraro Al segno della Sirena in Piazza de | Mercanti presso il Banco di Santo Ambrosio. | Con licenza de Svperiori. | — Due carte, in 4.° — A c. 38-39.

2. — « Continuata narratione | de i svccessi | frà l' Armi Imperiali, et Italia- | ne nella guerra di Man- | toa in questo mese | di Decembre ». Sono tre carte, mancando la quarta, con segnature A 2; in 12.° — c. 43-45.

3. — « Ferdinando | per la gratia di Dio | cardinale | Dvca di Mantova, | et di Monferrato, etc. ». Sei carte, con segnature A, A 2, A 3; in 8.° pic. — c. 55-59.

4. — « Carlo Emanvel | per gratia di Dio Duca di Sauoia, Chablais, | Auosta.... » (col resto dei suoi titoli). Comincia: « Tutte le leggi del Mondo danno alle Madri la tutela de i figliuoli... ». Sei carte, con le segnature A, A 2, A 3; in 8.° picc. — c. 60-65.

5. — « Carlo Secondo | per la grazia d'Iddìo | Duca di Mantoua, Monferrato, | Niuers, Vmena, Rethel, etc. | A Ministri, Tribunali, Vfficiali, Giusdicenti Vassalli et sudditi | della nostra Città di Casale, e Monferrato ». È data « di Reuere li 23 Settembre 1652 ». « In Casale, et in Firenze, nella Stamperia di Sua Alt. Serenissima. | Con licenza de Superiori. 1652 ». Due carte, in 4.° — c. 66-67.

CCLXXIV.

Antico n.° 887. Codice in foglio, di c. 310 numerate da Luigi Strozzi, che nel 1674 scrisse nella guardia un titolo conforme a quello che si legge in principio.

« Relatione dello Stato dell' Imperio, e della Germania per tutto l' anno 1628 ».

Comincia: « Le cagioni de' presenti e passati tumulti dell'Imperio, le varietà de' successi delle guerre, le mutationi de' Stati, la diversità degl' interessi de' Prencipi dell' Imperio, e di fuori, con li loro fini publici e privati, rendono non meno difficile che pericoloso il voler discorrere sopra lo stato presente della Germania.... ». È opera di un prelato che fu Nunzio in Germania. Si divide in quattro Parti. « Nella Prima discorrerò delle cagioni antiche e moderne de' rumori passati e presenti della Germania, con un breve

epitome delle cose successe, per maggior chiarezza d' esse. Nella Seconda parte, venendo al particolar stato presente dell' Imperio, discorrerò del capo d' esso, che è l' Imperatore, delle sue qualità, stati, potenza, adherenze, amicitie o inimicitie con tutti li Re e Prencipi confinanti all' Imperio, consistenti dentro li limiti della Germania. Nella Terza dirò delli dieci Circoli, nelli quali è diviso l' Imperio, cioè delli Prencipi tanto Ecclesiastici come Secolari, che si trovano in esso, con li loro Stati, potenza, religione, amicitie et interessi. Nell'ultima tratterò delle Leghe della Germania, in particolare della Lega delle città Ansiatiche, Rhenane e Sueviche ».

Da c. 295 al fine è la « Nota delle cose più memorande che si contengono nella Relatione » per ordine d' alfabeto.

CCLXXV.

Antico n.° 494, già 1 cancellato. Codice in 4.°, di c. 143 numerate. Sulle faccie della prima carta, non compresa nella numerazione, è questo titolo ripetuto con piccole varianti:

« Historia della ribellione della Fiandra avvenuta sotto la Corona del Re Cattolico Filippo Secondo di Spagna. Scritta da Francesco Bocchi fiorentino. Comincia nel M. D. LXVI ».

Senza cancellare « avvenuta », è soprascritto « nata ». Autografo. È divisa in quattro Libri. Nel retto dell' ultima carta sono queste approvazioni per la stampa, che non pare venisse eseguita, citando il Mazzuchelli quest' opera del Bocchi semplicemente sulla fede del Negri.

« Cum haec Historia de rebus apud Belgas gestis nichil quod Catholicae Fidei et sanae doctrinae adversetur contineat, ut Florentiae imprimi possit, licentiam concedimus. Datum in Villa Sofiniani Florentinae Diocesis, die XV settembris anno Domini MDLXXXV. Jo. Fran.cus Bonamicus Vicarius generalis florentinus ».

« Presens opus tum artem militarem tum statuum administrationem eleganter includens, si Ser.mo Magno Etruriae Duci sacrosanctae Fidei catholicae strenuo defensori videbitur, atque commutatis aut ablatis, vel adiunctis, per hoc signum ⊥ indicatis, imprimendi facultatem concedit, die 29 mensis septembris 1585, Fr. Felix Pranzinius Pistoriensis Vicarius Sanctae Inquisitionis Florentinae ».

CCLXXVI.

Antico n.° 706, già 637 cancellato. Filza, in foglio, di c. 153, numerate da Luigi Strozzi nel 1670; e sulle prime due di quattro carte che precedono vi fece l'Indice, col titolo di

« Varie Scritture d'Alemagna ».

Mancano le c. 6-7, ch'erano bianche. Sono bianche le c. 8, 14, 48-50, 67, 68, 104-106, 108-112, 114-122, 153.

1. — « 1564. Nota dell'entrate de l'Imp.re Ferdinando, et prima della Boemia ». — A c. 1-5 e 9.
2. — Scrittura latina, della stessa materia di quella che precede, ma con molte cassature. Di mano tedesca. — c. 10-13.
3. — « 1564. Tituli diversorum Principum quibus Ferdinandus Imperator utebatur in suis literis, ad Reges, Praelatos, Principes et Barones christianos ». Con qualche correzione di altra mano. — c. 15-18.
4. — « 1564. Tituli Praelatorum, Baronum, ac Nobilium Regni Hungariae, quibus utebatur Ferdinandus Imperator et Rex eorum suis literis ». — c. 19-20.
5. — « 1564. Nota delli Governatori et Capitani delle provincie de l'Imp.re Ferdinando et delli Ambasciatori suoi ». — c. 21-22.
6. — « 1564. Nota dell'entrata al netto, et uscita de l'Imp.re Ferdinando ». — c. 23-24.
7. — « 1564. Nota de' Grandi, et ministri principali et favoriti de l'Imp.re Ferdinando, con i titoli loro, mandata al Conc.° il primo di marzo ». — c. 25-26.
8. — « 1564. Nota de' grandi, de' ministri principali et favoriti del Re de' Romani, con i titoli loro, et della Regina; mandata alli 8 di marzo ». — c. 27-28.
9. — « 1564. Summario della morte et funeral de l'Imp.re Ferdinando, alli 2 d'agosto in Vienna ». — c. 29-30.
10. — « 1564. Exemplum literarum Matthiae Citardi fratris concionatoris ad S.mum Pontificem de morte Imperatoris Ferdinandi die 3 augusti ». « Dat. Viennae Austriae, die 3 augusti 1564 ». — c. 31-32.
11. — « 1561. Nota de' luoghi et popoli del regno di Boemia ». In tedesco. — c. 33 e 38.
12. — « Anno Domini 1564. Barones praecipui in regno Boemiae qui habent officia ». — c. 34-37.

13. — « 1564. Nota delli Principi di Germania et della coniuntione et matrimonii fra loro, con la moglie et madre di ciascuno ». — c. 39-42.
14. — « 1564. Ministri et Officiali della Corte Cesarea ». — c. 43-47.
15. — « 1559. Li Ministri principali dell'Imp.re Ferdinando ». Note di varie mani. — c. 51-62.
16. — « 1562 et 63. Nota della Corte di Massimiliano re di Boemia et de' Romani ». — c. 63-64.
17. — « 1563. La Corte delli duoi Principi Rudolfo et Hernesto figliuoli del Re de' Romani nel modo come quella del Padre quando andò in Spagna ». — c. 65-66.
18. — « 1563. Barones et Consiliarii Regni Hungariae, qui Viennam vocati venerunt mense aprilis, et 3 iunii discesserunt ». — c. 69.
19. — « 1563. Nota delli atti alla guerra per colonnelli et capitani ». — c. 70.
20. — « 1563. Nota delli atti a esser mandati ambasciatori da l'Imperatore et dal Re de' Romani ». — c. 71.
21. — Titoli che dava l'imperatore Ferdinando nelle lettere a vari. — c. 72.
22. — « 1559 insino al 1564. Relatione delle cose di Germania ». Un grosso quaderno, che ha una propria numerazione da 1 a 31 con altre carte bianche, le quali ora terminano a c. 122. — c. 73-103, 107, 113.
23. — « Alcune scritture spettanti al Vescovo d' Aegra ». Titolo dell' Indice. Sono latine, di carattere tedesco. — c. 123-129.
24. — Lettera in copia al Principe Francesco de' Medici (sebbene non sia espresso il nome), che termina in questo modo: « Mitto Ill.me Ecc.tiae Vestrae delineamentum arcis huius nostrae Jakmariensis, item et castri Tockhaij: si dilucidius singula ac distincta coloribus prout constituta sunt, et contingere, Vestra Ill.ma Ecc.a optaverit, est hic amicus quidam meus, nomine Natalis Angelinus pictor mediolanensis, qui graphice omnia Caes. M.ti expressit; idem Ill.me Ecc.tie Vestrae facturus modo inruerit (?). Deus opt. max. eam cum Serenissima sua Sponsa, totaque Medicea familia, diu servet incolumem. Da Sakmar in Hungaria die 26 iulli 1565. Obsequia ac animi mei pronptitudinem Ill.mo ac Ecc.mo progenitori Vestro supplex offero, nec non M.co domino Allaimanno Salviati eiusque filio. Ill.me V. E. famulus Hadrianus Candidus ». — c. 130-131.
25. — « Copia della capitolatione sopra la deditione delle città di Gotta et Grimenstain, in Sassonia, fatta col duca Augusto Elettore di Sassonia, alli 13 d' aprile 1567 nel campo Ces.° sopra Gotta ». — c. 133-135.

[illegible] — « Viaggio che fece S. M.tà Ces. in Flandra alla venuta [illegible] Philippo Principe di Spagna suo figliolo ». — c. 136-137.

[illegible] — « Ordo sessionum in Comitiis Imperialibus, et numerus Pri[illegible] cipum et habentium vota ». Foglio aperto. — c. 138-139.

[illegible] — « Ordo sessionum in Dietis Imperialibus. Item Provinci[illegible] principaliores Germaniae. Investitura regalium dignitat[illegible] cum sessionibus Germaniae Principum ». Foglio aperto. [illegible] c. 140-141.

29. — « Numerus et ordo Principum Imperii in sessione. Investit[illegible] ra.... ». Foglio aperto. — c. 142-143.

30. — Titolo [illegible], che dice: Armi tolte, Torneo fatto s[illegible] grande piazza di Praga il 28 febbraio 1562, ec. Segue [illegible] lista di nomi. Foglio piegato a vacchetta. — c. 144.

31. — Lista di nomi, cominciando dai Serenissimi Principi Fe[illegible] nando e Carlo, su due colonne, che forse rappresentano le [illegible] parti che furono nel torneo, con indicazioni delle spade ro[illegible] cascate ec. Ha relazione col precedente. — c. 145.

32. — « 1560. Copia della confirmatione della convention fatt[illegible] Augusta 1545 fra l'Imperatore Carlo fe. me. et li paesi [illegible] hereditarii di Borgogna et Fiandra etc. et li Elettori et S[illegible] del Sacro Romano Imperio ». Titolo a tergo dell'ultima ca[illegible] In tedesco. — c. 146-152.

CCLXXVII.

Antico n.° 709. Filza, di c. 56 numerate da Luigi Strozzi, con altre c[illegible] bianche in fine. La c. 35 è duplicata. Lo stesso Strozzi sopra due c[illegible] che stanno in principio, fece l'Indice delle scritture, e questo titolo:

« Scritture diverse d'Alemagna del 1558 al 1560[illegible]

Sono bianche le carte 18, 20, 42.

1. — « Praecipua Augustanorum comitiorum anno 1555 de [illegible] religionis capita et decreta ». — A c. 1-2.

2. — « P.ª Sessio in Comitiis Augustanis ». È l'ordine in cui s[illegible] l'Imperatore con gli oratori e i principi. Del 3 di marzo 1[illegible] Più sotto: « Sessio Franchfordiae in electione Regis R[illegible] anno 1562, 30 octobre ». Foglio aperto. — c. 3-4.

3. — « Principes Imperii qui fuerunt presentes in comitiis A[illegible] stanis. 1559 ». — c. 5-6.

4\. — « Oratio Legatorum Regis Galliae ad Imp. et Princ. ». A tergo dell' ultima carta si ha anche la data del 16 marzo 1558. — c. 7-12.

5\. — « Replicatio Legatorum Regis Galliae voce facta ad responsionem Imperatoris et Imperii Principum in Augustanis comitiis die 26 aprilis 1559 ». — c. 13-14.

6\. — « Scriptum a Protestantibus Imperatori oblatum die.... may 1559. Quaerela de eorum discordia religionis à Catholicis vulgata ». — c. 15-17.

7\. — « A Cardinali Augustano, Imperatori et Principibus oblata mense Maiio 1559. Auguste ». — c. 19.

8\. — « Extractum petitionis de pace religionis oblatae et lectae Caesari ab Augustanae Confessionis assertoribus 15 may 1559. Augustae. De libertate religionis ecclesiasticorum ». — c. 21-22.

9\. — « Extractum petitionis de libertate Ecclesiasticis permittenda ad Augustanam Confessionem deflectendis, oblatae et lectae Caesari ab eiusdem assertoribus, 15 may 1559. Augustae. — c. 23-24.

10\. — « Conditiones seu articuli quibus Protestantes dicunt se consentire in futurum generale Concilium die 2.ª ianuarii 1559. Augustae ». — c. 25-26.

11\. — « Responsum Imperatoris ad protestantium Principum scriptum. Die 14 iunij 1559. » Ha cancellature, come minuta. — c. 27-28.

12\. — « Responsum Imperatoris ad scriptum protestantium Principum, conditiones Concilij generalis petentium ». Die... iunij 1559. — c. 29.

13\. — « Responsum Imperatoris ad scriptum Protestantium de gravaminibus in religione in Augustanis comitiis. Die 14 iunij 1559 ». — c. 30.

14\. — « Scriptum Legatorum Ducum Saxoniae Imperatori oblatum in Augustanis comitiis die 22 junij 1559 ». — c. 31-32.

15\. — « Summa Comitiorum Augustanorum usque ad principium mensis julij 1559 ». — c. 33-34.

16\. — « Ulterior consideratio cum adiuncta protestatione Electorum et Principum Augustanae confessionis: super Caesarea resolutione libertatem Ecclesiasticorum concernente. Mense julio 1559 ». — c. 35-35 bis.

17\. — « Compendium reccessus Augustanorum Comitiorum die 19 augusti 1559 publicati ». — c. 36 e 41.

18\. — « Nota de' Principi Protestanti di Germania convenuti alla Dieta di Numburg de' 22 genn.° 1560, et finito alli 6 di febraio: fra li quali fu conclusa lega per la religione, per causa del futuro Concilio di Trento ». — c. 37 e 40.

19. — « Ex Numburgo nonis februarij 1561 ». E a tergo della seconda carta: « Dal convento di Numburg de' Protestanti. 1560. » — c. 38-39.

20. — « Responsum quod Electores ac Principes Augustanae Confessionis exhibuerunt oratoribus Caes. Maiestatis in conventu particulari Naumburgensi, die VII februarij 1561. Translatum ». — c. 43-47.

21. — Quaderno, che contiene, in copia di mano tedesca: *a*) « Propositio ad Principes in conventu Naumburgensi. ». *b*) « Propositio ad Nurmbergenses ». *c*) « Responsio Senatus civitatis Nurmbergensis ad orationem R.mi domini Zahariae Delphini Episcopi Pharen. Nuncij Ro. Pontificis die martij vij A.° M. D. LXI oblata ». *d*) « Propositio ad Francfordienses ». *e*) « Responsio Senatus Francfordiensis ». *f*) Scrittura del Nunzio al Clero di Magonza, in proposito del Concilio Tridentino. Comincia: « S.mus D. N. Pius huius nominis Papa iiij, iniuncto suis humeris oneri pastoralis officij... ». *g*) « Propositio ad Senatum Argentinensem ». *h*) « Responsio Senatus Argentinensis ». *i*) « Adhortatio qua R.mus dominus D. Zacharias Delphinus nobilis venetus Episcopus Pharensis Nuntius Apostolicus etc. universum clerum Argentinensem ad constantiam in fide chatholica et aversionem ab Heresibus excitavit ». *l*) « Propositio ad Senatum Vlmen. ». *m*) « Responsio Senatus Vlmen., presentibus quidem e Senatu D. Vlrico Echinger Ioanne Crafter Christofforo Nider et Thoma Lechselter dicente vero N. Scilleboch licentiato ». *n*) « Propositio ad Senatum Augustanum, presentibus.... ». *o*) « Responsio Senatus Augustanae Reipublicae ad orationem R.mi Domini Nuncii ». Non è scritta. — c. 48-56.

CCLXXVIII.

Antico n.° 712, già 646 cancellato. Filza, di c. 129 numerate da Luigi Strozzi, che nelle quattro carte che precedono fece un Indice e pose il titolo di

« Scritture diverse d'Alemagna, cioè dal 1545 al 1563 ».

La c. 44 è duplicata, la c. 96 manca per sbaglio di numerazione.

1. — Quaderno, la cui prima carta bianca non è compresa fra le numerate. « Nota della contributione delli Principi dell'Imp.re fatta nella dieta di Vormatia 1545. » È divisa in tre colonne,

